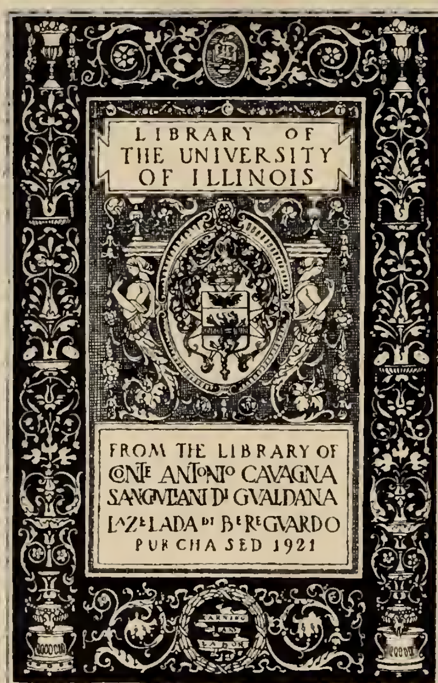

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

La Patria

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

PROVINCIE DI AQUILA, CHIETI, TERAMO
CAMPOBASSO

PARTI DELL'OPERA PUBBLICATE

Introduzione generale (97 figure e 4 carte)	L. 7. 25	Legata L. 9. 75
Provincia di **Torino** (189 figure e 2 carte)	» 8. 60	» » 11. 10
» **Alessandria** (111 figure e 3 carte)	» 5. 30	» » 7. 80
» **Cuneo** (57 figure e 3 carte)	» 5. —	» » 7. 50
» **Novara** (88 figure e 3 carte)	» 6. —	» » 8. 50
» **Genova** *e* **Porto Maurizio** (113 figure e 4 carte)	» 8. —	» » 10. 50
» **Palermo, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa** *e* **Trapani** (185 figure e 5 carte)	» 15. —	» » 17. 50
» **Roma** (274 figure e 29 carte)	» 15. —	» » 17. 50
» **Milano** (145 figure e 2 carte)	» 10. 60	» » 13. 10
» **Firenze** (150 figure e 5 carte).	» 8. 40	» » 10. 90
» **Cagliari** *e* **Sassari, Corsica, Malta, Mari d'Italia** (59 figure e 3 carte)	» 8. 60	» » 11. 10
» **Arezzo, Grosseto** *e* **Siena** (80 figure e 3 carte)	» 5. 30	» » 7. 80
» **Perugia** (135 figure e 1 carta)	» 7. 30	» » 9. 80
» **Como** *e* **Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni** (58 figure e 1 carta)	» 9. 30	» » 11. 80
» **Massa e Carrara, Lucca, Pisa** *e* **Livorno** (104 figure e 3 carte)	» 5. 30	» » 7. 80
» **Pavia** (109 figure e 2 carte)	» 6. —	» » 8. 50
» **Napoli** (238 figure e 5 carte)	» 9. 30	» » 11. 80
» **Bergamo** *e* **Brescia**, con Appendice sulle *Valli del Versante lombardo appartenenti all'Impero Austro-Ungarico* (115 figure e 3 carte)	» 10. —	» » 12. 50
» **Avellino, Benevento, Caserta, Salerno** (91 figure e 1 carta)	» 7. 30	» » 9. 80
» **Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino** (145 figure e 1 carta)	» 8. —	» » 10. 50
» **Cremona** *e* **Mantova** (58 figure e 2 carte) . . .	» 6. —	» » 8. 50
» **Bari, Foggia, Lecce** *e* **Potenza** (129 fig. e 2 carte)	» 8. —	» » 10. 50
» **Aquila, Chieti, Teramo** *e* **Campobasso** (97 figure e 1 carta)	» 7. 50	» » 10. —

LA PATRIA

GEOGRAFIA
DELL' ITALIA

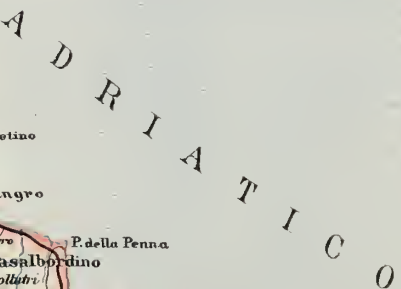
CENNI STORICI — COSTUMI — TOPOGRAFIA — PRODOTTI — INDUSTRIA
COMMERCIO — MARI — FIUMI — LAGHI — CANALI — STRADE — PONTI — STRADE FERRATE
PORTI — MONUMENTI — DATI STATISTICI — POPOLAZIONE
ISTRUZIONE — BILANCI PROVINCIALI E COMUNALI — ISTITUTI DI BENEFICENZA
EDIFIZI PUBBLICI, ECC., ECC.

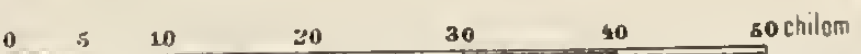
OPERA COMPILATA
DAL PROFESSORE
GUSTAVO STRAFFORELLO
COLLA COLLABORAZIONE DI ALTRI DISTINTI SCRITTORI

PROVINCIE DI AQUILA, CHIETI, TERAMO CAMPOBASSO



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
MILANO — ROMA — NAPOLI
1899











Torino Unione Tip. Editrice
Lit. Salussolia, Torino



PARTE QUARTA
(*Continuazione*)

ITALIA MERIDIONALE

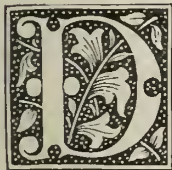


ABRUZZI E MOLISE



ABRUZZI





Descrizione generale. — L'Abruzzo è la porzione più settentrionale dell'ex-reame di Napoli, confinante: a nord, con le Marche e l'Umbria; a ovest, ancora con l'Umbria e col Lazio; a nord-est, coll'Adriatico; a sud-est, col Molise; e a sud, con la Terra di Lavoro e ancora col Molise. Forma ora con questo il compartimento Abruzzi e Molise, comprendente le quattro provincie seguenti: Aquila (già *Abruzzo Ulteriore II*), Campobasso (già *Molise*), Chieti (già *Abruzzo Citeriore*) e Teramo (già *Abruzzo Ulteriore I*). L'*Ulteriore* e il *Citeriore*, s'intendeva di là e di qua dal fiume Pescara; e il primo valeva più di là, relativamente alla capitale Napoli, e il secondo meno di là.

L'Abruzzo forma la parte più alta e complicata del sistema apenninico con la montagna più eccelsa della penisola, il Gran Sasso d'Italia, che descriveremo a suo luogo. A levante dell'Apennino propriamente detto havvi una catena parallela ad esso e fra le due una lunga valle profondamente incassata, dalle cui due estremità scorre l'Aterno a nord e il Sagittario e il Gizio a sud, per poi traversare riuniti, sotto il nome di *Pescara*, la catena orientale più alta.

L'Abruzzo ha la forma propria e sommamente pittoresca delle regioni calcaree; le alture adimansi da un lato con poderose pareti, laddove dall'altro lato vanno digradando in dolci pendìi con belle praterie ornate di piante alpine. Nel complesso però i pendìi sono scoscesi e solcati da gole profonde. Il Subapennino per contro, che rappiccasi, ad ovest del già lago Fucino, alla catena principale, ha una conformazione meno aspra e disposta a terrazzi.

Vario è il clima degli Abruzzi. La parte bassa delle provincie di Chieti e Teramo, verso l'Adriatico, è mite e popolata di ulivi, di vigneti, di agrumi e di frutta d'ogni specie; in qualche punto vi attecchisce la palma. Della provincia d'Aquila, la valle di Solmona è detta la *Tempe Peligna*, ricca di pampini, di mandorli, di noci e di frumento. La parte più alta di tutta la regione è rigida. La neve copre le cime delle montagne

per più mesi dell'anno: fitte selve di quercie, faggi, olmi e, ancora più in alto, di pini vestono le montagne, le quali albergano lupi, cinghiali e selvaggina in gran numero. In qualche punto vi sono ancora orsi.

L'occupazione principale degli Abruzzesi una volta era la pastorizia, che ora è ridotta a minime proporzioni; ma è anche molto diffusa la coltura dei cereali, dei legumi, delle ortaglie, delle erbe tintorie, dello zafferano e della vite. La coltivazione del gelso e la sericoltura vanno progredendo ogni dì più. La carne salata, i salami e gli eccellenti prosciutti formano anche un ramo importante dell'industria abruzzese.

Prima dell'unificazione dell'Italia, l'Abruzzo aveva una sola via nazionale e poche altre strade malagevoli e secondarie. Ora è intersecato da quattro linee, oltre quella dell'Adriatico, Bologna-Brindisi, che attraversa le provincie di Teramo e di Chieti. Le quattro linee interne s'incrociano a Solmona e sono cioè la trasversale Castellammare-Adriatico-Solmona-Avezzano-Tivoli-Roma, e la longitudinale Terni-Rieti-Aquila-Castel di Sangro-Isernia-Napoli. Torneremo sullo stesso argomento.

Dell'importanza strategica degli Abruzzi sono una prova le grandi manovre eseguite coll'intervento di re Umberto nell'agosto del 1895 nella conca d'Aquila.

« La regione montagnosa degli Abruzzi — scrive il grande geografo francese Eliseo Reclus — che faceva già parte del Napoletano, ma che rappiccasi a Roma pel suo piovente tirrenico, tributario del Tevere e sopratutto per la sua grande strada trasversale, non ha che un piccolo numero di città sulle alture dell'altipiano. La principale e capoluogo di provincia, Aquila, fu fondata nel secolo XIII dall'imperatore Federico II per farne un *nido d'aquila;* le altre città della montagna furono sempre di accesso troppo malagevole per poter divenire popolose; al contrario esse inviano nelle città della pianura coloni robusti e perseveranti, i cosidetti *Aquilani*, tanto apprezzati in tutta Italia pei lavori di sterro (1).

« I luoghi più popolati trovansi nel bacino inferiore dell'Aterno, ove dominano la strada litoranea e le fertili campagne del piovente Adriatico. Solmona aggruppa le sue case in un immenso giardino, che fu sede di un lago ed è confinato a sud dalle falde dirupate della Majella; Popoli, allo sbocco della gola in cui l'Aterno piglia il nome di *Pescara*, è uno dei mercati più attivi fra la costa dell'Adriatico e la regione montagnosa; Chieti, più a valle rispetto al medesimo fiume, è anch'essa una città industre, la prima, dicesi, delle antiche provincie napoletane in cui il vapore sia stato applicato nelle filande e in altre fabbriche e manifatture; Teramo, Lanciano sono anch'esse città di qualche importanza; ma, in tutta la sua estensione, il litorale abruzzese non ha che due porticciuoli e frequentati soltanto da bastimenti di cabotaggio: Ortona e Vasto » (2).

L'Abruzzo, già in mala fama come nido di briganti, ha un popolo di pastori e di agricoltori, di semplicità patriarcale, appassionato per le sue montagne e per le sue marine, superstizioso ed ospitale. Essi, dopo parecchi secoli di dominazione straniera e tirannica, smarrirono il sentimento della propria indipendenza, e non seppero impedire nè ai Tedeschi, nè ai Francesi od agli Spagnuoli di por piede nel reame di Napoli. Solo, nel 1798, insorsero contro gli irruenti vittoriosi Francesi, ma senza durevole successo. Il tentativo di Murat di suscitare, nel 1815, una guerra popolare contro gli Austriaci altresì negli Abruzzi, andò a vuoto, del pari che quello dei Costituzionali nel 1821. Anche nel 1848-49 l'Abruzzo non oppose seria resistenza alla reazione. Dopo la incorporazione del reame di Napoli al nuovo Regno d'Italia, rifiorì negli Abruzzi, per qualche tempo, il brigantaggio, suscitato e nudrito dalla reazione borbonica.

(1) Veramente Aquila esisteva anche prima di Federico II. Federico pensò di riunire in essa tutte le altre popolazioni attorno; ma nel 1250 morì. Questo pensiero fu messo ad effetto dal figlio Corrado. Le popolazioni chiesero di unirsi all'Aquila, ingrandendo la città. Corrado accordò il desiderato permesso (*Nota di* A. D. N.).

(2) Anche in queste congetture sarà bene starsene con lo storico Cirillo (*Nota di* A. D. N.).

Derivazione del nome Abruzzi. — Dicesi che i *Praetutii* fossero una tribù dell'Italia centrale, la quale occupasse un distretto del Piceno, confinato dal fiume Vomano a sud e a nord, per quel che pare, dall'altro fiume detto *Albula* da Plinio e che mal puossi identificare con certezza. È probabile che l'odierno Salinello fosse il loro confine settentrionale.

Non abbiamo notizie dell'origine dei Pretuzii, nè della loro attinenza coi Picenti o Picentini, dai quali pare fossero considerati quale un popolo sino a un certo punto distinto, quantunque compresi più di frequente sotto una denominazione generale.

L'*Ager Praetutianus* è mentovato da Livio e da Polibio, del pari che da Plinio, quale un distretto ben noto e Tolomeo lo distingue persino affatto dal Piceno, in cui però esso generalmente fu compreso. Ma il nome di *Praetutianus* sembra continuasse ad essere d'uso generale e si corruppe nel medioevo in *Prutium* ed *Aprutium*, donde il moderno nome di *Abruzzo*. Ma queste sono congetture di eruditi.

La città principale dei Pretuzii era *Interamna Praetutiana*, la quale, sotto il nome di *Teramo*, dà ora il nome ad una delle provincie del compartimento Abruzzi e Molise.

Cenni storici sugli Abruzzi. — Li desumeremo in gran parte dalla stupenda *Introduzione* che il celebre storico Ferdinando Gregorovius prepose all'opera eruditissima e magistrale: *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, *Studi di Vincenzo Bindi* (Napoli 1889), dedicata a S. M. Umberto I.

Le provincie che vanno sotto la denominazione complessiva di *Abruzzi* non costituirono anticamente un'unità etnografica e politica. I popoli italici che vi ebbero dimora erano di razza umbro-sabellica, la quale occupò, in tempi remoti, il Sannio, che abbiamo già descritto in capo alla provincia di Avellino. Il poeta Ovidio di Solmona chiama i suoi compatrioti addirittura *Sabelli*, i quali, impadronitisi dell'intiero Abruzzo odierno, vi ebbero per confine i paesi degli Equi e degli Ernici, la Sabina, la Campania e il Sannio propriamente detto. È bene notare però che alla provincia d'Aquila appartengono in minima parte anche gli stessi Equi ed i Sabini. Questi popoli si divisero nelle tribù denominate: Pretuzii, Vestini, Marrucini, Frentani, Peligni, Marsi, Sanniti Caraceni e diedero opera all'agricoltura e alla pastorizia.

Il mare, difettando dalla loro parte di ricoveri, non li adescava a grandi imprese mercantili, come non allettava popoli stranieri a fondar colonie lungo le coste e le spiaggie. La Puglia, la Calabria, il Sannio menano vanto di miti, che fanno risalire la loro civiltà primitiva ad Ercole ed agli eroi di Troja e di Creta: per tal modo, Solmona vantavasi fondata da Solimo, re della Frigia, e Teate dalla madre d'Achille, mentre i Marsi dicevansi discendenti da Marsio, re della Lidia.

Lungo tutta la costa dell'Adriatico, verso nord, i popoli di maggior nome non precederono Ancona, unica città della media Italia di origine greca, come quella che fu una colonia siracusana sulla spiaggia inferiore del medesimo Adriatico. Nè *Castrum Novum* (San Flaviano presso Giulianova), nè *Hadria* (Atri), *Ortona* (Ortona a Mare), *Anxanum* (Lanciano), *Histonium* (Vasto) divennero mai emporii di rinomanza storica.

Alle foci dell'Aterno, che i più dicono separasse i Vestini dai Marrucini, stava la città ragguardevole di *Aternum*, porto in comune dei due popoli suddetti, sulle cui rovine sorse, nel medioevo, l'odierna Pescara, il cui nome significa chiaramente che essa, più che al commercio, era atta alla pesca.

Le città abruzzesi in generale dovevano essere anticamente piccoli centri cantonali, i quali, con le loro campagne, dette *Agri*, formavano comunità politiche; e, se vi aveva una cultura indigena, la si plasmò in breve su quella dei popoli vicini, più dirozzati e più raffinati, quali furono gli Etruschi, i Campani e le colonie della Magna Grecia. Gli Etruschi principalmente scesero sino al mar dei Piceni e *Hadria* (l'odierna Atri) fu una loro colonia.

I Campani e gli Etruschi introdussero probabilmente negli Abruzzi l'arte della ceramica. Del rimanente *Teate* dei Marrucini, *Pinna* dei Vestini, *Interamna* dei Pretuzii, *Corfinium*, *Sulmo* e *Superaequum* dei Peligni, *Marruvium* e *Alba Fucentia* dei Marsi andarono debitrici della loro maggior civiltà alle colonie romane.

Per più secoli Roma durò fatica a debellare e sottomettere tribù tanto fiere, le quali, alleatesi ai Sanniti, tennero a lungo il fermo; finchè, nel 308 av. C., piegarono il collo al giogo romano. Il valore degli Abruzzesi contribuì grandemente alle conquiste di Roma, la quale non ebbe soldati migliori, ma non trovò agevole l'impresa di trasformare politicamente e rendere docile l'Abruzzo.

In quelle aspre montagne scoppiò, nel 90 av. C., la memorabile Guerra Sociale (*Bellum Marsicum* o *Sociale*), quando le nazioni confederate, insorgendo, elessero per capitale *Corfinium* (le cui rovine troviamo a Pentima nella provincia d'Aquila, circondario di Solmona), di cui fecero la capitale permanente d'*Italia* e la rivale di Roma, cambiandone il nome in Italica ed ornandola d'un fôro spazioso, d'un palazzo pel Senato e di altri pubblici edifizi corrispondenti alla sua sperata grandezza, come leggesi in Strabone, in Vellejo Patercolo, in Diodoro, ecc. Ne può far fede la ricca suppellettile archeologica, tratta dalle sue rovine e raccolta in un Museo locale, dopo gli scavi sistematici diretti dal prof. A. De Nino, dei quali parleremo più diffusamente a suo luogo.

Dal 90 all'88 av. C. il toro abruzzese lottò accanitamente con la lupa romana, e, se fosse rimasto vincitore, ben diversa sarebbe riuscita l'istoria del mondo! Ma vinsero Mario e Silla ed ai popoli sottomessi Roma concesse da ultimo la cittadinanza. L'Abruzzo devastato non si riebbe sì tosto, ripiombò anzi in nuovi guai durante le guerre civili onde emerse la grande monarchia d'Augusto. Il quale restituì la pace, se non il benessere, agli Abruzzesi, inviando nuove colonie nei loro *agri* desolati. Tutte le contrade abruzzesi furono quindi da lui comprese nella quarta Regione d'Italia.

Quind'innanzi Roma trasse nel proprio seno, più che non avesse fatto in addietro, le intelligenze più elette dell'Abruzzo, di cui parecchi figli segnalaronsi nella politica e nelle lettere: Caio Sallustio Crispo, nato dopo finita la Guerra Sociale in Amiterno, alle falde del Gran Sasso d'Italia, salito in Roma all'alto onore del proconsolato di Numidia, divenne immortale per due opere monumentali: la sua villa sul Pincio e le sue storie della *Congiura di Catilina* e della *Guerra Giugurtina*, oltre i frammenti storici. I residui della villa scomparvero, non ha molto, per dar luogo ad un nuovo quartiere urbano, ma le storie sopravvivono immortali per nervosità e concisione di stile.

Un altro celebre abruzzese, il poeta degli *Amori* e poi della *Tristezza* e delle *Metamorfosi*, Publio Ovidio Nasone, nacque in Solmona e morì in esilio a Tomi, oggi Constanjie, nella Dobrogia, sulle spiaggie del mar Nero. Niuno ebbe più di Ovidio potente l'istinto e il genio della poesia, come attesta quel suo verso: *Et quod tentabam scribere versus erat;* e, con Orazio e Virgilio, Ovidio forma la triade poetica latina; come Dante, Petrarca e Boccaccio la triade italiana.

Sotto Costantino il Grande, l'Italia dividevasi in diciotto provincie, delle quali il Piceno, la Valeria e porzione del Sannio componevansi delle contrade abruzzesi.

Nella caduta dell'Impero romano anche l'Abruzzo fu invaso dai barbari, i Goti, il cui re Teodorico ne diede il governo ai suoi conti. La lunga ed orrida guerra che l'imperatore Giustiniano appiccò poi contro i successori di Teodorico, trasse con sè la rovina compiuta dell'antico mondo latino in Italia, epperciò anche la desolazione dei municipi abruzzesi.

Ai Goti sottentrarono tostamente i Longobardi, popolo rozzo e poi via via incivilito, i quali, non appena ebbero fondato il loro regno a Pavia, inoltraronsi alla conquista dell'Italia centrale e meridionale, della quale infatti si impadronirono, tranne che non venne lor fatto di occupare nè Roma, nè l'Esarcato di Ravenna, nè le altre

città marittime, che rimasero sotto il dominio dell'imperatore bisantino. Posero quindi dimora nel Piceno e nell'Abruzzo, il quale non si prestò facilmente alla costituzione di un ducato proprio.

Sorsero invece nelle provincie finitime due potenti ducati longobardi: il ducato di Spoleto e quello di Benevento nell'antico Sannio, chiave delle vie di Roma e di Napoli. Il ducato spoletino, fondato nel 569 da Faroaldo, si componeva dell'Umbria, di parte dell'Etruria e della Sabina e quindi dell'intiero Abruzzo; mentre il Beneventano, creato nel 571 da Zoto o Zotone, comprendeva il Sannio e l'Apulia, oltre alcune porzioni della Campania e della Lucania. Vero è però che durante l'intiero secolo VIII il castaldato dei Marrucini, ossia di Teate (ora Chieti), appartenne al ducato di Benevento, finchè gli fu tolto da Carlo Magno che l'aggregò a Spoleto.

Del ducato di Benevento già s'è detto abbastanza sotto la provincia di Benevento alla quale rimandiamo i lettori.

Durante il dominio longobardo gli Abruzzi furono governati per lo più da castaldi, ministri dei duchi di Spoleto. La legge longobardica sottentrò alla romana e in ogni dove ebbero fine le antiche costituzioni municipali. La civiltà latina si ricoverò nei conventi e negli episcopii. Gli stessi Longobardi poi, abiurato l'arianismo, divennero cattolici ferventi ed innalzarono piamente basiliche e conventi. Quando Carlo Magno conquistò il ducato di Spoleto, i Longobardi negli Abruzzi erano già buoni italiani e i loro nobili occupavano i maggiori feudi delle città e delle campagne e Longobardi erano gli abati degli opulenti cenobii e i vescovi delle ampie diocesi.

I castaldati occupati dai Franchi presero, al tempo dell'imperatore Ludovico II, il titolo di *Contee* e fra i tanti tiranni feudali i più potenti furono i *Comites Marsorum* o conti dei Marsi, i quali signoreggiarono le contrade del lago Fucino sino ai Peligni, con la loro sede principale a Celano nella provincia d'Aquila, circondario d'Avezzano.

Nel secolo XV nuovi conquistatori, i Normanni, impadronironsi di varii distretti degli Abruzzi e li aggregarono al loro ducato di Puglia. Roberto Guiscardo rese suoi vassalli Trasmondo conte di Chieti e i conti di Teramo, d'Amiterno e di Valva. Fondato poi il reame delle Due Sicilie, i re Normanni rimasero padroni degli Abruzzi.

Spenta la dinastia normanna, il dominio delle provincie abruzzesi passò ai loro eredi di Casa sveva, con la quale il papa ebbe una lunga ed ardua lite. Federico II non istette in forse ad aggregare quelle contrade al suo dominio italico. Egli pel primo fece degli Abruzzi una sola provincia con a capo Solmona, ove ebbe sede il *Justitiarius Aprutii.* Presso le rovine d'Amiterno e di Aveja fu fondata la nuova città di Aquila, la quale crebbe rapidamente, si ornò di splendide chiese e divenne una delle principali città degli Abruzzi.

E perciocchè l'Abruzzo ed il Sannio erano le chiavi delle comunicazioni con le Puglie e con Napoli, la lotta degli ultimi Hohenstaufen con Carlo d'Angiò, chiamato dal papa al trono delle Due Sicilie, quivi doveva trovare necessariamente la risoluzione finale. L'infelice Manfredi cadde sotto le mura di Benevento e due anni dopo, presso Scurcola nel ducato di Tagliacozzo, paese dei Marsi, il giovane ed infelice Corradino perdè l'avita corona e poco appresso la testa sul ceppo fatale, che ancor si conserva. Rimangono ancora i ruderi di Santa Maria della Vittoria, chiesa e cenobio fatta edificare da Carlo d'Angiò nel luogo della battaglia fatale agli Svevi. Attualmente la contrada si chiama *Cardosa.* È molto osservabile come nello stesso sito della chiesa sorgesse ivi ai tempi dei Romani un qualche pago o vico, giusta la relazione del prof. A. De Nino, edita nelle *Notizie* comunicate alla R. Accademia dei Lincei.

Quind'innanzi gli Angioini rimasero eredi dei Normanni e degli Svevi e non ebbero più avversari che gli Aragonesi, i quali tolsero loro la Sicilia.

Gli Angioini annetterono gli Abruzzi al reame di Napoli, formandone una sola provincia, al paro della Capitanata (provincia di Foggia), della Basilicata (provincia di

Potenza), della Terra di Lavoro (provincia di Caserta), e via dicendo. In seguito gli Abruzzi furono divisi in due provincie: Abruzzo Citeriore, sulla destra del fiume Pescara; e Abruzzo Ulteriore, sulla sinistra dello stesso fiume. Erra chi ritiene che questa divisione fosse fatta da Alfonso I, posciachè già ve n'ha qualche indizio sotto re Roberto.

Finalmente, nel secolo XVII, gli Abruzzi furono divisi in tre provincie, come si è detto in principio. Gli Angioini e gli Aragonesi vi introdussero un nuovo feudalismo, in guisa che non fuvvi paese o borgo che non avesse il suo duca, conte o barone, rintanato in cupe rocche o sfoggiante in isplendidi e sontuosi palazzi.

Ma, non solo per la loro istoria politica e naturale, gli Abruzzi sono anche cospicui per la ricchezza sorprendente dei loro monumenti artistici. Vi difettano, è vero, le opere monumentali e letterarie dell'antichità classica, giacchè i tempii, i teatri e gli altri antichi edifizi onde andarono adorni ed altieri i municipî abruzzesi scomparvero in gran parte; ma grande per contro vi fu lo sviluppo dell'arte cristiana nel medioevo. L'organismo della Chiesa abruzzese, fondata già nel primo secolo del Cristianesimo, fu così saldo che sopravvisse alla caduta dell'Impero romano ed alle invasioni barbariche. Essa custodì non solo le reliquie dei santi, ma anche quelle più importanti della civiltà latina.

Sul principio del secolo VII salì al trono pontificio un abruzzese dei Marsi, Bonifacio IV (608-615), il quale serbò a Roma il suo più magnifico monumento antico, il *Pantheon* di Agrippa. Cedendo alle sue istanze, l'imperatore Foca ne fece dono alla Chiesa e Bonifacio trasformò la stupenda Rotonda nella chiesa di Santa Maria *ad Martyres* in cui furono sepolti, fra gli altri, il divino Raffaello ed ultimamente Vittorio Emanuele *pater patriae.*

Già sin dai tempi del dominio longobardico le città degli Abruzzi abbellironsi di chiese e di monasteri benedettini, alcune erette sulle rovine di tempii pagani, come ad esempio: San Giovanni in Venere, l'antico *Anxanum*, dove oggi è Lanciano in provincia di Chieti. Ma la badia abruzzese più rinomata fu quella di San Clemente a Casauria, edificata nell'871 da Lodovico II in un'isola del fiume Pescara. Egli ed altri imperatori la dotarono in seguito di privilegi e di beni per modo che potè gareggiare per importanza con la famosa di Farfa nella Sabina. Si nota fra i benemeriti di questa basilica l'abate Leonate che, verso il 1172, rinnovò l'edifizio, innalzandovi di pianta la chiesa, i cui lavori proseguirono in seguito.

La passione d'innalzare basiliche e conventi ricchi di pitture e sculture fu sempre viva negli Abruzzi e vogliam ne basti citare le cattedrali e le basiliche di Teramo, di Chieti, di Solmona, di Aquila, di Atri, di Santa Maria in Piano a Loreto Aprutino, di San Flaviano, di San Clemente in Vomano, di Sant'Angelo in Pianella, di San Pelino in Pentima, di San Cesidio in Trasacco, di Santa Sabina, della Madonna delle Grazie in Luco, di San Pietro e San Nicola in Albe, e tante altre. Il Rinascimento italiano fece rifiorire le arti, svegliando anche negli Abruzzi poderosi ingegni artistici in ogni campo del bello, non eccettuate le industrie della tessitura, dell'oreficeria e della ceramica.

Questi brevi cenni storici basteranno per introduzione alla provincia d'Aquila. La storia generale degli Abruzzi — conchiuderemo col Gregorovius — non è ancora scritta, essendochè l'opera lodevole di Antonio Ludovico Antinori dal titolo: *Raccolta di memorie storiche delle Tre Provincie degli Abruzzi* (Napoli 1781-83, 4 vol.), non corrisponde più alle esigenze dell'odierna istoriografia. Lo stesso si ha a dire di altre opere, le quali non mancano, del rimanente, di pregi, quali sarebbero le *Historiae Marsorum* di Muzio Febonio (Napoli 1678) e la *Reggia Marsicana* di Pier Antonio Corsignani di Celano e vescovo di Venosa (Napoli 1738). Lo scrittore che, guidato dal metodo critico e fornito in giunta di molta dottrina, sparse maggior luce sulle vicende degli Abruzzi nel medioevo fu D. Antonio Fatteschi, autore delle *Memorie storiche e*

diplomatiche riguardanti la serie dei duchi di Spoleto (Camerino 1801), opera sommamente importante, tutta fondata sugli istrumenti del Cartario di Farfa. Ma l'opera magistrale sugli Abruzzi sono i recenti ed eruditissimi *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, studi di Vincenzo Bindi (Napoli 1889), dei quali ci gioveremo in molte parti, specialmente nella descrizione delle provincie d'Aquila, Chieti e Teramo.

Il già lago Fucino e il suo prosciugamento. — Di questo celebre lago, prosciugato e bonificato (1854-66) dal principe Torlonia, mediante la costruzione del canale sotterraneo di scolo verso il Liri, già fatto costruire col medesimo tracciato dall'imperatore Claudio, e della successiva trasformazione dell'antico bacino del lago in 6217 ettari di terreno coltivato e ferace, già fu trattato altrove; ma, trattandosi di una plaga appartenente alla provincia d'Aquila, nel paese dei Marsi, ragion vuole che qui si descriva il lago qual era prima del suo prosciugamento.

Nella prima metà del presente secolo un autore tedesco vi scrisse sopra un libro (Kramer, *Die Fuciner See*, Berlino 1839) e Strabone lo disse *grande come il mare*, espressione esageratissima, perchè, quantunque fosse il maggior lago dell'Italia centrale, oltrepassava di poco quelli del Trasimeno e di Bolsena. Era di forma quasi ovale e situato in un bacino circondato ogn'intorno da montagne, senza alcun emissario visibile. Sotto l'aspetto geografico era importante per essere situato quasi precisamente nel centro della penisola, a mezza strada fra il Tirreno e l'Adriatico ed anco nel mezzo di una linea tirata dalla catena settentrionale dell'Apennino al golfo di Taranto. Esso avrebbe perciò meritato giustamente il nome di *Umbilicus Italiae*, ben più del laghetto detto *Cutiliae Lacus*, nei dintorni di Cittaducale. Ne parlano Dionisio, Plinio e Seneca. Il Guattani, *Monumenti Sabini*, ne riporta un disegno.

Quantunque a 660 metri sul livello del mare, alte montagne lo cingevano da ogni parte, segnatamente il bicipite monte Velino a nord, alto 2487 metri. A est e ovest lo circondavano gioghi calcarei di altezza assai minore, ma rocciosi e dirupati, separandolo dalle valli del Gizio e del Liri. Soltanto verso nord-ovest il suo bacino aveva un dolce declivio ed era separato soltanto da una moderatissima acclività da quello dell'Imele, che più oltre prende il nome di Salto, fiume che corre verso Rieti unendosi al Velino, affluente della Nera.

Il Fucino è quasi sempre descritto come situato nel paese dei Marsi e questo popolo ne occupava certamente le sponde per almeno tre quarti della loro estensione, ma Alba (sopranominata *Fucense* per la sua prossimità al lago), pare fosse propriamente, come vedremo, una città degli Equi. Alba sorgeva sopra un colle a circa 5 chilometri dall'estremità nord-ovest del lago, sulla cui sponda orientale era situata *Marruvium*, capitale dei Marsi, oggi San Benedetto ne' Marsi.

Sulla sponda occidentale del lago stava il *Lucus Angitiae*, santuario e bosco sacro della dea *Angitia*, la quale era probabilissimamente una nativa deità marsica, la cui supposta parentela con Circe e Medea derivava dal suo presiedere alle erbe magiche ed agli incantesimi per cui andarono famosi i Marsi. In un periodo posteriore crebbe sul luogo una città detta *Angitia* nelle iscrizioni ma che doveva anche essere nota comunemente sotto il nome di *Lucus*, posciachè noi troviamo i *Lucenses* mentovati da Plinio fra le città dei Marsi e il nome sopravvive tuttora nel moderno villaggio di Luco, che troveremo nella provincia d'Aquila, circondario di Avezzano.

Si riferisce una singolarità del lago Fucino, cioè d'essere stato attraversato, al dire di Plinio e di Vibio Sequente, da un fiume detto *Pitonio* senza che le loro acque si mescolassero. La storia, che narrasi anche di parecchi altri laghi, è tanto più singolare in questo caso perchè il bacino del Fucino non ha emissario naturale visibile. Aveva soltanto il fiume Giovenco, che scaturiva dal monte Argatone all'altezza di 2159 metri, attraversava Pescina e verso *Marruvium* entrava nel lago. Gli storici paesani dicono

che appunto questo Giovenco, fiume che scorre anche oggi nella stessa direzione, fosse il Pitonio. Ma non vi può esser dubbio che il soverchio delle sue acque era asportato in origine da un emissario sotterraneo, la cui apertura era visibile in un luogo un po' a nord del suddetto paese di Luco, detto *La Pedogna*, nome derivante evidentemente dal predetto fiume Pitonio.

Scrittori posteriori andarono più oltre affermando che potevano riconoscere il luogo donde queste acque riemergevano dal canale sotterraneo identificato da essi con le sorgenti dell'Acqua Marcia nella valle dell'Aniene, quantunque distassero ben 36 chilometri dal lago Fucino e ne fossero separate dalla profonda valle del Liri. Questa credenza fu accolta generalmente nell'antichità: Strabone la riferisce come un fatto ben noto e Plinio riferisce che l'Acqua Marcia, detta alle sue sorgenti *Pitonia*, pigliava origine nelle montagne dei Peligni, scorreva a traverso i Marsi e il lago Fucino, cadeva quindi in una caverna e sboccava da ultimo nella valle dell'Aniene, appartenente al bacino del Tevere, donde era trasportata da un acquedotto a Roma. Anche Stazio parla dell'Acqua Marcia come derivante dalle nevi strutte delle montagne marsiche. Nel fatto le sorgenti dell'Acqua Marcia sono alimentate, secondo i più recenti studi idrografici, dalle acque che piovono sul bacino del Fioio, da Oricola e da Rocca di Botte fino sotto il monte Autore, dal quale è dato il maggior contributo.

Gli emissari sotterranei del Fucino furono spesso insufficienti a portar via il soverchio delle sue acque; e il lago andò per conseguenza soggetto a piene improvvise, traboccando, inondando i terreni bassi lungo le sue sponde e cagionando danni gravissimi. Narra Strabone ch'esso gonfiava alle volte in modo da colmare, con le sue acque, l'intiero bacino, lasciando poi a secco ampii tratti di terreno che divenivano coltivabili.

Il progetto di ovviare ai danni provenienti da codesta causa mediante la costruzione di un emissario artificiale, o canale sotterraneo, dal lago alla valle del Liri, fu uno dei grandi disegni di Cesare, troncato dalla sua morte. La sua effettuazione fu poi reiteratamente raccomandata dai Marsi ad Augusto, ma senza effetto, ed era riserbato all'imperatore Claudio compiere la grande opera.

La difficoltà principale consisteva nella durezza della roccia calcarea del monte Salviano, a traverso la quale occorreva aprir la galleria, la cui lunghezza fu ragguagliata da Svetonio a 3 miglia romane ed in cui lavorarono senza interruzione per un periodo di undici anni ben 30.000 operai. L'inaugurazione dei lavori fu festeggiata da Claudio con grande magnificenza e con un finto combattimento navale sul Fucino in cui avvenne una catastrofe nella quale perirono molte persone e Claudio stesso corse grave pericolo. L'emissario però pare riuscisse pienamente; ma Nerone, per odio di Claudio, lo lasciò deperire e fu necessario che Adriano lo restaurasse.

Da quel periodo non ne abbiamo più notizia; ma pare andasse in rovina nel medioevo e rimanesse ostrutto dalle pietre cadute e dalla terra negli sfogatoi; e, per quanti tentativi si facessero dal 1240 ai dì nostri per riattarlo, non se ne venne mai a capo; Federico II di Svevia verso il 1240, Alfonso I d'Aragona verso il 1430 e Sisto V nel 1600, per opera del celebre architetto Fontana, vi si affaticarono indarno. Anche sullo scorcio del secolo passato Ferdinando IV di Napoli tentò il restauro dell'emissario Claudiano per mezzo dell'ing. Ignazio Stile, ma ne fu poi impedito dall'incalzare delle vicende politiche. Dal 1826 al 1835 vi si provò il napoletano Afan de Rivera, ma la sua morte troncò a mezzo i lavori incominciati e gli studi da lui lasciati servirono di base all'eccellente e già citata monografia del tedesco Kramer.

Perdurando i danni cagionati dalle inondazioni del lago, fu fondata finalmente, nel 1851, una Società per ovviarvi; ma, scarseggiando i mezzi, il ricchissimo principe Alessandro Torlonia si addossò da solo l'impresa. E fu impresa colossale di cui non si vide mai l'uguale in Italia, a tale che, motteggiando, fu detto: « Il principe Torlonia vuol prosciugare il Fucino, ma il Fucino prosciugherà lui ».



Fig. 1. — Parte dell'emissario artificiale del Lago Fucino.

I lavori furono affidati — narra in un recente suo scritto il signor F. Rizzatti, membro della Sezione Abruzzese del Club Alpino Italiano — all'ingegnere francese De Montrichet, giovine ancora, ma già in bella fama pel canale della Duranza a Marsiglia e, dopo l'immatura sua morte nel 1858, ai suoi coadiutori Bermont e Brisse, anch'essi francesi. Scopo dell'impresa si era, non di abbassare il livello delle acque del Fucino, ma di prosciugarlo addirittura per mezzo di un *tunnel* di 20 metri quadrati di sezione, laddove l'emissario di Claudio non offriva in sezione alla sua apertura che una superficie di 8 metri e mezzo.

Fu dato mano ai lavori nel luglio del 1854, con la costruzione d'una grande diga per isolare dalle acque lacustri tutte le antiche opere romane; ma solo in capo a diciotto mesi venne fatto attaccare l'emissario (fig. 1). Immense ed indicibili furono le difficoltà superate, finchè il 9 agosto del 1862 furono introdotte le acque nel canale al cospetto delle autorità e di una folla enorme.

Occorsero molti mesi per fare abbassare, mediante lo scolo di quasi 8 metri, il livello del lago, ed abbandonato poi il canale provvisorio che aveva servito al bisogno, fu continuato il nuovo emissario con una galleria che andava a raccogliere le acque del lago sino al punto più basso del bacino. Il 20 gennaio del 1870 incominciò un nuovo scolo, il quale durò circa quattro anni e solo al termine del giugno 1876 emersero le terre più basse e il celebre lago Fucino scomparve per sempre dalla faccia della terra.

Ma a compiere l'immane impresa bisognava ancora porre un argine alle acque che dovevano continuare ad accorrere da ogni parte nel bacino e proteggere i terreni conquistati dalle valanghe di brecciame e di sassi precipitate dai torrenti; bisognava raccogliere le acque montane e quelle delle interne sorgenti per le irrigazioni dei suddetti terreni e a ciò provvide splendidamente l'ingegnere Brisse.

Il nuovo emissario misura una lunghezza di 6301 metri, laddove l'antico emissario romano era di soli metri 5595. In capo al nuovo *tunnel* un edifizio maestoso tutto in pietra da taglio forma il limite di un bacino di ritenuta della superficie di 2270 ettari. In testa al nuovo emissario sopra un piedestallo, alto 7 metri e mezzo, il principe Torlonia fece collocare una statua gigantesca della *Vergine* con sotto la seguente iscrizione:

MARIA
SINE LABE CONCEPTA
AUSPICE
OPUS AB IMPERATORIBUS
REGIBUSQUE
FRUSTRA TENTATUM
ALEXANDER TURLONIA
ROMANUS V. P.
INGENTI ANIMI
ET AERIS VI
CAEPIT A. D. MDCCCLIV
PERFECIT A. D. MDCCCLXXVI

Il piano, dove posa la statua della *Vergine*, indica l'altezza a cui giungevano le acque del lago.

Il bacino di ritenuta è attraversato in tutta la sua lunghezza da un canale collettore centrale che dirige verso l'emissario tutte le acque del bacino lacustre ed è chiuso da ogni lato da una diga alta metri 2 ½, con uno sviluppo di circa 18 chilometri. È il fondo antico del lago e può contenere ancora più di 20 milioni di metri cubi d'acqua. In tempi normali questo bacino è un'ampia prateria e non si muta in serbatoio se non nel caso che le acque crescano fuor di misura o rimanga interrotto il servizio del canale di evacuazione. Un sistema di canali di second'ordine, della lunghezza complessiva di circa 300 chilometri conduce le acque dei torrenti e le sorgive

interne verso il canale collettore e il bacino di ritenuta; altri di minore importanza li alimentano ed altri infine servono all'irrigazione o possono, mediante cascate, essere adoperati come forza motrice.

Il nuovo *Principato del Fucino* — di cui Vittorio Emanuele II concesse il brevetto ad Alessandro Torlonia — si compone dei terreni conquistati per tal modo sul lago ed ha un'estensione di circa 15.000 ettari. Costò la somma enorme di 43.137.209 lire, delle quali 24.263.994 pel solo prosciugamento. Una larga strada quasi circolare e lunga 52 chilometri ne traccia i confini e ad essa mettono capo tutte le altre che solcano l'ampia distesa, fiancheggiate da bellissimi pioppi in mezzo alle praterie verdeggianti, ai campi ubertosi, ai vigneti e frutteti che vanno crescendo rigogliosi. La diga del bacino va ornata d'un doppio filare d'acacie. Alcuni piccoli bacini, alimentati dalle sorgive, servono qua e là nelle regioni a nord e a est alla piscicoltura. Più oltre si stende il laghetto, che è quanto rimane dell'antico lago; esso abbonda di pesci.

Da oltre dieci anni stette a capo della vastissima azienda l'ing. comm. Lorenzo Botti, il quale diè mano felicemente all'opera grandiosa della bonifica agraria dell'antico lago prosciugato. Circa 1000 ettari furono trasformati in quaranta poderi ciascuno da 25 a 30 ettari, alla maniera toscana, con comodissime case coloniche situate a due a due, lungo le quattro strade che attraversano questa zona e distanti un chilometro una coppia dall'altra, giusta le consuetudini degli antichi Marsi narrate da Cesare.

A est 100 ettari di prati marcitoi, piani irrigui alla maniera lombarda e medicai, con una cosidetta *bergamina*, ricca di 120 mucche o vacche svizzere, dalle quali traggonsi burro squisito, ottimi formaggi di grana e stracchini. Altri 250 ettari sono coltivati direttamente dall'Amministrazione quali culture modello; il rimanente è dato in affitto. Sorgono qua e là scuderie superbe, in cui si allevano cavalli magnifici; porcili, ovili, magazzini immensi ed ultimamente, ai 150 fabbricati, che costarono più di un milione e mezzo di lire, ne furono aggiunti altri due: una chiesa e una scuola, divenuta necessaria per quella popolazione di circa 7000 agricoltori, coloni e mezzadri, cui voglionsi aggiungere altri 7000 fra lavoratori per la coltivazione, per lo spurgo dei canali, per la manutenzione delle strade e impiegati nelle varie aziende; popolazione che, la mercè dell'impresa colossale del Torlonia, subentrò ai 200 o 300 pescatori che vivevano in addietro sulle sponde del già lago Fucino.

Viabilità negli Abruzzi e Molise in parte. — Le condizioni della viabilità sono di molto migliorate in questi ultimi tempi, e vanno ogni giorno più ponendosi in grado di rispondere ai bisogni del commercio locale non solo, ma di essere al medesimo incitamento ad accrescersi e svilupparsi.

Completando la enumerazione delle linee ferroviarie in esercizio, abbiamo: 1° la linea litoranea-adriatica, che mette in comunicazione gli Abruzzi tanto coll'Alta Italia quanto coll'Italia meridionale; 2° la linea Roma-Avezzano-Solmona; 3° la linea Solmona-Aquila-Rieti-Terni, per cui l'Abruzzo è riunito all'Umbria; 4° il tronco Solmona-Pescara, per cui la linea Roma-Solmona viene a rannodarsi colla litoranea Adriatica; 5° il tronco Giulianova-Teramo, che dovrà prolungarsi ricongiungendosi forse alla linea Solmona-Aquila-Terni; 6° la linea Termoli-Campobasso-Benevento, per cui gli Abruzzi vengono posti in comunicazione diretta con Napoli; 7° il tronco Solmona-Isernia.

Le principali vie carrozzabili sono: 1° la nazionale, che, proveniente da Rieti, tocca Aquila, Solmona ed Isernia, attraversando gli Abruzzi e facendo capo a Napoli; — 2° la strada litorale, che procede lungo l'Adriatico ed attraversa il Tronto, la Vibrata, il Salinello, il Tordino ed il Vomano, unendo direttamente Ancona con Pescara. Quivi giunta l'antica strada si volge ad occidente ed a Popoli va ad unirsi alla nazionale, proveniente da Aquila; — 3° la strada che, continuando lungo il litorale in prosecuzione di quella testè accennata, giunge ad Ortona, dove ripiega ad occidente e, per Orsogna

e Casoli, va a rannodarsi alla nazionale anzidetta tra Rivisondoli e Roccaraso. A questa strada se ne rannodano due altre: una proveniente da Chieti e l'altra da Lanciano; — 4° la strada che va da Isernia per Carpinone, Carovilli e Castiglione e mette a Vasto sull'Adriatico. Prima di Carpinone la via si biforca ed un ramo, dirigendosi verso levante per Cantalupo e Bojano, giunge a Vinchiaturo, dove formasi un quadrivio, di cui una strada a nord-est per Campobasso e Larino raggiunge a Termoli sull'Adriatico ed una seconda, dirigendosi verso oriente per Jelsi, giunge a Volturara in quel di Foggia; la terza, pel colle di San Giuliano, si dirige verso mezzodì ed entra in provincia di Benevento; — 5° la strada che da Ascoli Piceno, per Civitella del Tronto, giunge a Teramo e prosegue per Penne e Pianella a Chieti. Questa strada è tagliata a Teramo dalla 6ª strada che da Aquila, per Montorio al Vomano, giunge a Giulianova sull'Adriatico; — 7° la strada che da Aquila, per Celano, Avezzano e Civitella Roveto, giunge a Sora in quel di Caserta; — 8° la strada che, staccandosi dalla suddetta ad Avezzano, si dirige verso nord-ovest e, per Borgocollefegato e Fiamignano, ha fine a Cittaducale; — 9° la strada che, partendo dalla nazionale, poco dopo Aquila, costeggia l'Aterno sino a Molina, dove ripiega a sud-ovest e, per Collarmele, sulla conca del Fucino, si rannoda, fra Celano ed Avezzano, alla strada n. 7.

Oltre tutte queste strade se ne contano ancora un gran numero di comunali e vicinali, le quali formano una fitta rete, sì che tutti i villaggi degli Abruzzi sono in comunicazione fra di loro.

Popoli antichi degli Abruzzi

1. — I PELIGNI

Occupavano un distretto nel cuore degli Apennini e confinavano: a ovest coi Marsi, a sud coi Sanniti, a est coi Frentani e a nord coi Vestini. Il loro territorio, molto esiguo, era ristretto alla valle del Sagittario e del Gizio, tributari dell'Aterno, e ad una porzioncella della valle dell'Aterno stesso.

La piccola valle del Sagittario è una valle piuttosto alpestre a circa 450 metri sul livello del mare, parallela alla linea degli Apennini, separata dai Marsi e dal bacino del Fucino a ovest da un'angusta catena di non molta elevazione; mentre verso sud essa mette capo all'altro gruppo montano che connette i gioghi centrali degli Apennini alla gran massa della Majella.

Quest'ultimo gruppo, uno dei più eccelsi dell'intiera catena apenninica, come quello che raggiunge l'altezza di 2795 metri sul livello del mare, ergesi sulla frontiera sud-est dei Peligni; mentre monte Morrone, lungo giogo alto 2266 m., corre, dal punto della sua congiunzione con la Majella, in direzione nord-ovest, formando una barriera gigantesca che chiudesi intieramente nel paese dei Peligni al nord-est, separandoli dai Frentani e dai Marrucini.

Codesto giogo è quasi continuo con quello che scende dal Gran Sasso d'Italia verso sud-est a traverso il paese dei Vestini; ma la grande barriera montagnosa formata in tal modo è interrotta da una gola profonda, a traverso la quale l'Aterno si apre la sua via al mare, piegando subitamente a nord-est dopo ricevuti il Gizio ed il Sagittario. Il distretto appartato dei Peligni era chiuso per tal modo da ogni lato da barriere naturali, salvochè verso il settentrione congiungevasi ai Vestini nella valle dell'Aterno.

Una tradizione, rammentata da Festo, ma non si sa su quale autorità, rappresentava i Peligni come d'origine illirica; ma essa è smentita dalla testimonianza espressa di Ovidio, che li fa discendere dai Sabini. L'autorità del poeta, nativo del luogo, è suffragata validamente dalle probabilità interne del caso, non vi avendo dubbio che tutte quelle alte valli dell'Apennino centrale erano popolate dai Sabini, i quali, irraggiando da Amiterno, oggi San Vittorino, come da un centro, si sparsero a sud e a est, nell'istessa guisa che a ovest e a sud-ovest scesero verso la valle del Tevere.

Quindi i Peligni erano di razza affine ai loro vicini i Vestini, i Marrucini ed i Marsi e questa circostanza, accoppiata alla loro prossimità geografica, spiega sufficientemente la stretta unione che

noi troviamo fra questi quattro popoli nei tempi storici. È invero probabile ch'essi formassero una specie di lega o confederazione, quantunque i vincoli ne dovessero essere alquanto rilassati, posciachè noi li troviamo alle volte in guerra o in pace separatamente.

La prima menzione dei Peligni nell'istoria romana occorre nel 343 av. C., in cui leggiamo che i Latini, i quali minacciavano guerra a Roma, rivolsero le loro armi contro i Peligni; ma nulla sappiamo delle cause o del risultato della guerra. Poco appresso noi troviamo i Peligni, del pari che i loro vicini i Marsi, in buoni termini coi Romani, cotalchè essi diedero libero passo all'esercito romano che recavasi, attraverso il Sannio, nella Campania, ed anche quando i loro vicini, i Vestini, dichiararonsi in favore dei Sanniti, pare rifiutassero d'imitarne l'esempio.

Nel 308 av. C. però unironsi ai Marsi nella loro defezione da Roma e condivisero la loro sconfitta per Fabio: ma pochi anni dopo, nel 304 av. C., chiesero pace e l'ottennero, a quel che pare, a favorevoli condizioni. Da quel periodo i Peligni divennero fedeli e costanti alleati di Roma e nel 295 av. C. ne diedero prova assalendo l'esercito sannita nella sua ritirata dalla grande battaglia di Sentino nell'Umbria e tagliando a pezzi mille fuggiaschi.

Dopo la sottomissione d'Italia pei Romani i Peligni sono ricordati raramente nell'istoria; ma certo è ch'essi continuarono a somministrare regolarmente i loro contingenti agli eserciti romani e, nonostante il loro numero esiguo, occuparono un posto cospicuo fra le truppe ausiliarie, come attestano Dionisio, Ennio e Livio, i quali esaltano in parecchie occasioni il valore delle coorti peligne.

Il loro nome è omesso da Polibio nel suo catalogo delle forze degli alleati italiani nel 225 a. C.; ma ciò avvenne probabilmente per mero caso. Durante la seconda Guerra Punica essi si mantennero incrollabilmente fedeli a Roma, nonostante che il loro territorio fosse reiteratamente devastato da Annibale; ed, oltre a somministrare la loro quota usuale agli eserciti romani, diedero anche, nel 205 av. C., dei volontari per l'armamento di Scipione.

Allo scoppio però della Guerra Sociale i Peligni, unitamente ai loro vicini e confederati, i Marsi, furono dei primi a dichiararsi contro Roma, e la scelta della loro città principale, *Corfinium*, per capitale dei confederati, epperciò capitale destinata d'Italia se avessero trionfato, assegnò loro d'un tratto un posto eminente fra le nazioni schierate contro Roma. La scelta di *Corfinium* fu probabilmente determinata dalla sua importanza come fortezza, del pari che dalla sua situazione centrale rispetto ai confederati settentrionali; in un periodo posteriore della guerra essa fu però abbandonata dagli alleati, i quali trasferirono il loro Senato e la loro capitale ad *Aesernia* (Isernia).

Il nome dei Peligni è raramente ricordato durante la Guerra Sociale, o Marsica, con tutto che sia certo che essi continuarono a prendervi parte attiva ed è probabile fossero quasi del continuo associati ai Marsi. Ma, nel 90 av. C. furono pienamente sconfitti da Servio Sulpicio Galba e, prima del termine dell'anno susseguente, si sottomisero, in un coi Marrucini e i Vestini, a Gneo Pompeo Strabone. Certo è che i Peligni, unitamente ai loro vicini, furono ammessi, in quel tempo o poco dopo, alla franchigia romana, per la quale avevano dato in origine di piglio alle armi: essi furono aggregati alla tribù Sergiana insieme ai Marsi e ai Sabini.

I Peligni ricompariscono nell'istoria della guerra civile fra Cesare e Pompeo (49 av. C.) quando *Corfinium*, la loro città principale, fu occupata da Domizio Enobarbo con venti coorti ch'egli aveva reclutato in gran parte fra i Marsi e i Peligni e con le quali ei si oppose all'avanzarsi di Cesare; ma il rapido diffondersi del malcontento fra le sue proprie schiere lo costrinse tosto ad arrendersi. Solmona, ch'era stata munita anch'essa da Domizio, si arrese senza opporre resistenza a Cesare.

I Peligni, in un con gli altri popoli alpestri, pare conservassero in gran parte del loro carattere e sentimento nazionale lungo tempo dopo di essere divenuti cittadini romani e nella guerra civile fra Vespasiano e Vitellio nel 69 di C. dichiararonsi in favore del primo. È questa l'ultima notizia che di essi troviamo nell'istoria; ma tutti i geografi li descrivono quale un popolo distinto e conservante la sua nazionalità separata. Per fini amministrativi furono compresi da Augusto nella quarta regione e nell'ultima divisione di questa parte d'Italia il loro territorio fu compreso, in un con quello dei Marsi, nella provincia detta *Valeria*. Esso forma ora parte della provincia d'Aquila.

La valle Peligna, circondata da alti monti, ha un clima alquanto freddo. Anticamente doveva essere più freddo, se si devono ritenere come storiche le asserzioni dei poeti Orazio ed Ovidio.

Orazio adopera l'espressione *Peligna frigora* quasi come proverbiale per significare l'estremo freddo, ed Ovidio, ch'era nato a Solmona, allude reiteratamente al freddo ed al clima invernale del suo paese natio. Dall'altra parte però esso derivava dalla medesima causa il vantaggio di essere annaffiato da numerosi e perenni corsi d'acqua, nudriti dalle nevi perpetue delle vicine montagne. Ma Solmona, che siede nella parte più elevata della valle, sta a 420 metri sul livello del mare. Quindi si spiega come Ovidio, quasi contraddicendo alla sua musa, se volle dire la verità, come infatti la disse, chiamava la sua contrada *Terra ferax Cereris, multoque feracior uvae:* ed anche oggi tutta la valle è un immenso vigneto, non privo di ulivi. Per essere irrigata dal Vella, dal Gizio, dal Sagittario, dall'Aterno e dal San Callisto, la campagna dà due raccolti all'anno: per esempio, si miete il grano alla fine di giugno e si seminano i fagiuoli che si raccolgono ad ottobre.

Del carattere dei Peligni noi solo sappiamo ch'essi appareggiavansi per coraggio e valore ai loro vicini, i Marsi e che, per la loro situazione segregata, conservarono sempre la primitiva semplicità di abiti e di costumi. Da un'espressione d'Orazio ei parrebbe altresì ch'eglino condividessero coi Marsi la nomea di maghi ed incantatori.

I Peligni non avevano che tre città principali: Corfinio, Solmona e *Superaequum*, oggi Castelvecchio Subequo, di cui le prime soltanto sono più note storicamente ed erano, non vi ha dubbio, le più importanti. — *Cuculum*, ricordato soltanto da Strabone come situato sulla destra della via Valeria, è evidentemente il moderno Cocullo (nella provincia d'Aquila, circondario d'Avezzano); *Statulae*, nota soltanto dalla *Tabula Peutingeriana* quale stazione sulla via Valeria, ad 11 chilometri da Corfinio e ad est del *Mons Imeus*, doveva essere situata ad ovest presso il villaggio di Goriano Siculo.

Il territorio dei Peligni dovette esser sempre importante per le comunicazioni fra i varii popoli dell'Italia centrale. Da una parte un valico naturale, detto nella *Tabula* suddetta *Mons Imeus* ed ora Forca Caruso, metteva in comunicazione i Peligni coi Marsi; dall'altra parte la gola notevole per cui l'Aterno si schiude la via sotto Popoli, porgeva un adito naturale, mediante il quale queste alte valli avevano una comunicazione diretta col mare.

Questi due valichi o passi, unitamente a quello che conduceva dal bacino del Fucino a *Carseoli* (che troveremo sotto Carsoli in provincia d'Aquila, circondario d'Avezzano), formavano una linea stradale naturale da Roma e dal Tirreno all'Adriatico, linea frequentata indubbiamente prima assai che i Romani sottomettessero le varie nazioni che attraversava e varii secoli prima che fosse aperta la via Valeria. La quale non fu continuata attraverso il paese dei Peligni, e quindi al mare, che sotto il regno dell'imperatore Claudio.

Nell'altra direzione altresì la valle Peligna, che schiudevasi in quella dell'Aterno, offriva mezzi diretti di comunicazione con Reate, Interamna e la valle del Tevere, mentre alla sua estremità meridionale un valico praticabile conduceva, attraverso il cuore degli Apennini, nella valle del Sangro (*Sagrus*), ed apriva per tal modo una linea diretta di comunicazione coll'interno del Sannio. L'importanza di codesta linea, del pari che il periodo primitivo in cui era frequentata, sono attestati dalla circostanza che fu seguitata dagli eserciti romani nel 340 av. C. quando i Sanniti, del pari che i Marsi e i Peligni, erano amici e la ribellione dei Latini tagliò loro la linea naturale di marcia nella Campania.

Codesta linea, come vedesi nella *Tabula*, conduceva da Corfinio, per Solmona, ad Aufidena e di là ad Isernia e a Venafro. Alla distanza di 12 chilometri da Solmona questo *Itinerario* pone una stazione detta *Jovis Larem*, sito evidentemente di un tempio sul culmine del valico. Il sito si chiama tuttora *Campo di Giove* ed è probabile che la vera lezione suoni *Jovis Paleni*, dacchè la montagna vicina addimandasi *Monte di Palena*, alle cui falde orientali giace il grosso borgo di Palena (in provincia di Chieti, circondario di Lanciano). Appare così che l'antica strada seguitava una linea più sinuosa ma più agevole della moderna, evitando il passaggio del cosidetto *Piano delle Cinque Miglia*, altipiano alpino nel culmine del passo molto temuto nell'inverno, a cagione delle terribili bufere di vento e di neve a cui va soggetto, talvolta infestato anche dai lupi, e toccato ora dalla ferrovia fra Solmona ed Isernia.

---

2. — I MARSI

Di quest'antica e fiera nazione abruzzese, di cui solevano dire i Romani: *non potersi dei Marsi nè senza i Marsi trionfare*, già abbiamo detto in principio; ma la loro importanza nell'istoria dell'Italia antica e di Roma, richiede che qui se ne tratti più per disteso.

Erano i Marsi un antico popolo dell'Italia centrale che dimorava nell'interna alpestre regione intorno al bacino del Fucino, ove confinavano coi Peligni ad est, coi Sabini, i Vestini e gli Equi a nord, con gli Ernici e i Volsci a ovest e a sud. Non può esservi dubbio ch'eglino fossero, in un con gli altri abitanti delle alte valli dell'Apennino centrale, una razza d'origine sabina, quantunque non ve n'abbia testimonianza diretta. L'unica notizia espressa che possediamo intorno alla loro discendenza si è quella che li rappresenta come provenienti da un figliuolo di Circe, evidentemente una mera favola mitologica derivante dai loro costumi particolari.

Un'altra tradizione, non men favolosa, pare ascrivesse loro un'origine lidia e derivasse il loro nome da Marsia. Ma la stretta connessione delle quattro nazioni dei Marsi, Marrucini, Peligni e Vestini non lascia dubbio ragionevole intorno alla loro origine comune; e la discendenza sabina dei Peligni è almeno, come abbiamo visto, chiaramente attestata. Si può aggiungere che i Marsi sono reiteratamente mentovati dai poeti romani in un modo che, senza affermarlo distintamente, par implichi al fermo la loro connessione con la razza sabina.

Che i Marsi e i Marrucini fossero strettamente affini è provato a sufficienza dalla rassomiglianza dei loro nomi, i quali non sono infatti che due forme del medesimo; l'antica forma Marrubii o Marruvii conservata da Virgilio qual nome del popolo derivato dalla loro città principale *Marrubium*, essendo il vincolo che collega i due nomi.

Questa connessione par fosse già ravvisata da Catone, quantunque ei la frammescoli ad una strana favola etimologica. Ma noi non abbiamo relazione storica od anco tradizione dell'origine o separazione di codesti popoli strettamente congiunti, i quali si presentano nell'istoria insieme ai Peligni e ai Vestini come nazioni collegate, sempre però distinte.

I Marsi compariscono primamente nell'istoria romana nel 340 av. C., nel quale essi, del pari che i Peligni, erano in buoni termini coi Romani e concessero libero passo ai consoli che avviavansi coi loro eserciti, pel Sannio, nella Campania. Al principio della seconda Guerra Sannitica parè rimanessero neutrali; ed anco quando i loro congiunti ed alleati, i Vestini, furono assaliti dalle armi romane eglino non diedero, com'era da aspettarsi, di piglio alle armi in loro difesa. Solo nel 308 avanti C. noi troviamo i Marsi primamente alle prese con Roma e non abbiamo spiegazione delle circostanze che li spinsero a parteggiar pei Sanniti.

È invero singolare che, mentre Livio descrive codesta campagna come memorabile per essere stata la prima occasione in cui i Romani furono opposti ai Marsi, Diodoro rechi una relazione diversa affatto e rappresenti le due nazioni come alleate contro i Sanniti. V'ha però ogni probabilità che la relazione di Livio sia la più corretta, posciachè noi troviamo poco appresso (304 av. C.) un trattato speciale conchiuso coi Marsi, i Marrucini e i Peligni immediatamente dopo la sconfitta degli Equi.

Ma pochi anni dopo (nel 301 av. C.) i Marsi impugnarono di bel nuovo le armi (questa volta soli, a quel che sembra) per opporsi alla fondazione della colonia romana a Carseoli (Carsoli nella provincia d'Aquila, circondario d'Avezzano), sulla frontiera immediata del loro territorio. Eglino furono però facilmente sconfitti: tre delle loro città: Plestina, Milionia e Fresilia furono prese ed essi furono costretti a comprar la pace con la cessione di porzione del loro territorio. Trattone questa cessione ottennero condizioni favorevoli e il trattato primitivo fu rinnovato.

D'allora in poi i Marsi e i loro confederati, i Marrucini, i Peligni e i Vestini, divennero fedeli e costanti alleati di Roma ed occuparono un posto eminente fra i soci, i cui contingenti ebbero tanta parte nelle vittorie romane. I nomi delle quattro nazioni or sono mentovati, or l'uno or l'altro pretermessi; mentre i Frentani, i quali, quantunque d'origine sannita, par mantenessero più strette relazioni politiche coi loro vicini settentrionali, sono conseguentemente spesso associati con essi.

Per tal modo Polibio, dinnumerando le forze delle varie nazioni italiche nel 225 av. Cr., classifica sotto un capo i Marsi, i Marrucini, i Vestini o i Frentani, mentre omette del tutto i Peligni,

Dionisio, per altra parte, annovera nominativamente solo i Marrucini, i Peligni e i Frentani fra gli alleati romani nella battaglia d'Ascoli, omettendo i Marsi e i Vestini; mentre Silio Italico li comprende tutti fra gli alleati romani alla battaglia di Canne. Ennio altresì associa insieme la *Marsa manus, Peligna cohors, Vestina virum vis*. Durante la seconda Guerra Punica soffrirono terribilmente per la loro fedeltà a Roma e il loro territorio fu reiteratamente devastato da Annibale. Non pertanto, verso il termine della medesima guerra, furono dei primi che offrironsi volontari alla squadra ed all'esercito di Scipione, nel 205 av. Cristo.

Durante questo periodo memorabile i Marsi pare acquistassero una grande rinomanza fra gli alleati romani pel loro coraggio e la loro perizia in guerra. Ma la loro celebrità principale derivò dalla parte cospicua che presero nella gran lotta degli alleati Italici contro Roma, detta comunemente, come già abbiamo visto, *Guerra Sociale*, ma qualificata più di frequente dai Romani stessi *Guerra Marsica*. Pompedio Silone, che fu, secondo Livio, uno degli autori principali di quella lotta memoranda, era egli stesso un marso ed è probabile che, ad istigazione di lui, i Marsi fossero i primi a dar di piglio alle armi dopo lo scoppio dei Picentini ad Ascoli, impartendo, per tal modo, alla lotta imminente il carattere d'una guerra nazionale. Il loro esempio fu seguito immediatamente dai loro vicini e congiunti i Peligni, i Marrucini e i Vestini, del pari che dai Sanniti, dai Frentani e dai Lucani.

Durante le successive operazioni militari, per quanto imperfettamente note, si può discernere chiaramente che gli alleati formarono due gruppi principali: uno composto dei Marsi coi loro vicini immediati prementovati, del pari che dei Picentini e probabilmente dei Frentani; l'altro dei Sanniti coi Lucani, gli Apuli e porzione dei Campani. I Marsi par fossero, per comune consenso, a capo della prima sezione e gli è perciò che noi troviamo di frequente mentovato il loro nome soltanto, mentre è evidente che i suddetti confederati combattevano altresì al loro fianco.

Al primo scoppio della guerra posero l'assedio ad *Alba Fucensis*, colonia romana e fortezza ben munita, la quale pare sfidasse al principio tutti i loro sforzi. Ma il console romano P. Rutilio, inviato contro di essi, si mostrò impari all'impresa. Una divisione del suo esercito sotto Perpenna fu tagliata a pezzi al principio della campagna; e un po' più tardi lo stesso console Rutilio fu sconfitto ed ucciso dagli alleati sotto Vezio Catone. Caio Mario, legato al fianco di Rutilio, dicesi riparasse a tanto disastro; e poscia, unito a Silla, riportasse una vittoria decisiva sui Marsi in cui vuolsi che gli alleati perdessero 6000 combattenti e rimanesse ucciso Erio Asinio, capo o pretore dei Marrucini. Ma, nonostante questo vantaggio, pare che Mario stesso fosse incapace a tenere il campo e fosse quasi bloccato nel suo campo da Pompedio Silone; e quando si risolse da ultimo a tentare una terza battaglia, questa non riuscì decisiva.

Frattanto il suo collega nel comando Q. Cepione rimaneva pienamente sconfitto col suo intiero esercito dai Marsi; mentre un lieve vantaggio, ottenuto da Serv. Sulpicio sui Peligni, pare non adducesse alcun risultato importante.

La campagna successiva (89 av. C.) riuscì dapprima più favorevole ai Romani, dacchè, quantunque il console L. Porzio Catone riportasse alcuni successi sui Marsi e i loro alleati, rimase ucciso da ultimo in una battaglia presso il lago Fucino. Ma è probabile che la politica adottata dai Romani nell'ammettere alla franchigia tutti coloro fra gli alleati ch'erano disposti a sottomettersi contribuisse grandemente a disarmare i confederati del pari che ad introdurre dissensi fra di loro; e questa cagione, accoppiata alle operazioni fortunate del console Gneo Pompeo Strabone e del suo luogotenente Sulpicio, addusse la sottomissione dei Marrucini, dei Vestini e dei Peligni prima del termine della guerra. I Marsi, rimasti soli, tennero ancora fermo per qualche tempo, ma le sconfitte reiterate li costrinsero da ultimo a chieder pace. Nonostante la loro resistenza ostinata ottennero condizioni favorevoli e ricevettero i pieni diritti di cittadini romani.

D'allora in poi i Marsi scompaiono come nazione dall'istoria e si fondono nella comune condizione degli Italiani. Conservarono però sempre una gran parte del loro carattere nazionale e la loro esistenza quale tribù separata è riconosciuta da molti scrittori romani.

Nella guerra civile fra Cesare e Pompeo par fossero dapprima favorevoli a quest'ultimo; e le venti coorti con cui Domizio occupò Corfinio furono raccolte principalmente fra i Marsi e i Peligni

o i loro vicini immediati. Per simil guisa i Marsi sono ricordati come favorevoli a Vespasiano durante la guerra civile fra lui e Vitellio.

Al tempo di Cicerone, i Marsi e i Peligni, del pari che i Sabini, furono compresi nella tribù Sergiana; e in un periodo posteriore furono compresi tutti tre nella Quarta Regione d'Augusto, la quale componevasi, al dire di Plinio, delle nazioni più valorose dell'intiera Italia. Nell'ultima divisione dell'Impero il territorio dei Marsi (*Marsorum Regio*) fu compreso nella provincia detta *Valeria*.

Pare formasse di buon'ora una diocesi ecclesiastica separata e, nel medioevo, il vescovo di *Marruvium* portava il titolo di *Episcopus Marsorum*, che portano sempre i vescovi di Pescina (nella provincia d'Aquila, circondario di Avezzano), ove fu trasferita. Il distretto addimandasi sempre *Paese dei Marsi* e la nobile famiglia romana dei Colonna porta il titolo di *Conti dei Marsi*.

I Marsi pare andassero sempre rinomati nei tempi antichi pel loro valore guerresco. Virgilio li adduce qual primo, principalissimo esempio del *genus acre virum* che l'Italia potesse produrre; ed Orazio allude alle coorti marsiche quasi come ad una espressione proverbiale per le schiere più valorose degli eserciti romani. Appiano altresì ci dice che allo scoppio della Guerra Sociale correva il motto proverbiale da noi già ricordato in principio, che niun trionfo fu mai riportato *sui* Marsi o *senza* i Marsi. L'accuratezza storica di questo motto non è provata, ma esso è una prova dell'alta stima acquistata dai Marsi quali ausiliari dei Romani. Come i Sabini e le altre tribù alpestri eglino conservarono sino ad un tardo periodo le loro consuetudini rusticane e frugali; e sono citati dai poeti romani come modelli di semplicità primitiva.

Ma la caratteristica più notevole dei Marsi era la loro perizia particolare nella magìa e negli incantesimi, segnatamente nell'incantare i rettili velenosi sì da renderli innocui. Codesta facoltà — che dicevasi avessero derivata dalla loro antica madre, la maga Circe, o dalla deità locale Angizia, sorella di Circe — non era ristretta in pochi individui, quantunque i sacerdoti pare l'esercitassero particolarmente, ma era posseduta, secondo Silio Italico, dall'intiero corpo della nazione. Anche Virgilio, descrivendo la morte d'Umbrone sacerdote insieme e capitano di *genti ardito e forte*, dice:

E non per tanto
Potè nè con incanti, nè con erbe
De' Marsi monti risanare il colpo
De la dardania spada.

Anche al dì d'oggi gli abitanti di quelle montagne, specialmente del paese di Cocullo, forti del loro patrono S. Domenico da Foligno, continuano a girare, come *serpari*, con una cassetta piena di serpi, mostrandole agli stupefatti divoti e avvolgendosele alle braccia e al collo e facendo entrare la lingua serpentina nella propria bocca! Dicono che le serpi siano innocue per virtù di S. Domenico, come gli antenati asserivano che erano innocue in grazia di Circe e di Angizia. Di ciò diremo più diffusamente a suo luogo.

I caratteri fisici del paese dei Marsi furono già descritti nell'articolo sul prosciugato lago Fucino, il cui bacino, ridotto ora a cultura e circondato da ogni lato da alte montagne, puossi considerare qual limite naturale del loro territorio. Ma verso nord-ovest noi troviamo che *Alba Fucensis* (di cui diremo a suo luogo), quantunque appartenente al fermo a questo distretto naturale e quindi descritta alle volte come appartenente ai Marsi, era più propriamente una città degli Equi; mentre, per altra parte, l'alta valle del Liri (quantunque separata dal lago da un giogo montano intermedio) era compresa nel territorio marsico, ed *Antinum* (ora Civita d'Antino in provincia di Aquila, circondario di Avezzano) era indubbiamente una città marsica.

A settentrione i Marsi erano separati dai Sabini e dai Vestini dall'alto gruppo del monte Velino e dai monti attigui; mentre a mezzodì un altro gruppo, quasi della medesima altezza, li separava dalle valli settentrionali del Sannio e dalle sorgenti del Sangro. A est una catena d'altezza grandemente inferiore, ma formante una barriera ben definita, separava i Marsi dai Peligni. Per la sua molto sensibile elevazione sul livello del mare, più assai che per le montagne che lo circondavano, il paese dei Marsi aveva un clima piuttosto rigido, ma producente frutta in quantità e molto vino, comecchè di qualità inferiore, e nei luoghi soleggiati vi prosperavano gli ulivi. Senonchè, dopo la prosciugazione del Fucino, vi fu un abbassamento di temperatura, tale, che gli ulivi si seccarono, i

vigneti deperirono e così i frutteti. Ora, da qualche tempo, la coltivazione nuova viene adattandosi con discreto profitto alle nuove condizioni atmosferiche.

Fra le città principali dei Marsi è anzitutto da ricordarsi *Marruvium*, le cui rovine, come già si è accennato, sono visibili presso San Benedetto, sul perimetro orientale del bacino del Fucino. Dopo *Alba Fucensis*, *Marruvium* era probabilmente l'unico luogo nel paese dei Marsi meritevole del nome di città. Gli altri, benchè numerosi, erano la più parte, come osserva Silio Italico, luoghi oscuri, piuttosto villaggi fortificati (castella) che città. A codesta classe appartenevano probabilissimamente i tre luoghi ricordati da Livio come conquistati nel 301 av. C. dal dittatore M. Valerio Massimo, vale a dire Milionia, Plestina e Fresilia, tre luoghi affatto sconosciuti e mentovati soltanto da Livio. Plinio però assegna ai Marsi le seguenti città: *Anxantia*, di cui il nome trovasi anche scritto *Anxatini* in un'iscrizione che doveva essere situata presso Androsano o Scurcola, in vicinanza immediata d'*Alba Fucensis; Antinum*, ora Civita d'Antino; *Lucus Angitiae*, detto sempre *Luco*, sulla sponda ovest del lago Fucino.

Plinio reca inoltre una tradizione ricordata anche da Solino, che una città di nome *Archippe*, fondata dal mitico Marsia, era stata inghiottita dalle acque del Fucino. Di questa Archippe, ricordata anche da Cesare Cantù, il prosciugamento del lago non ha scoperto alcun vestigio. Gli ultimi studi topografici fanno supporre che Archippe esistesse nella contrada Arciprete, dove il prof. De Nino scoperse mura ciclopiche e laterizi di età arcaica: notizie edite negli *Atti della R. Accad. dei Lincei*.

Cerfennia, la cui omofonia richiama alla mente *Corfinium*, è nota soltanto dagli *Itinerari* sulla via Valeria appiè del valico conducente, pel *Mons Imeus*, nella valle dei Peligni. Lì presso vi sono però i ruderi di questo pago, a poca distanza dal R. Tratturo, dove la via Valeria ebbe la sua continuazione da Claudio.

Degli altri due popoli antichi degli Abruzzi — i Frentani e i Marrucini — tratteremo al loro luogo nell'introduzione alla provincia di Chieti (già Abruzzo Citeriore).

PROVINCIA DI AQUILA

(ABRUZZO ULTERIORE II)



La provincia di Aquila ha una superficie di 6436 chilometri quadrati. La sua popolazione di fatto o presente, secondo l'ultimo censimento ufficiale del 31 dicembre 1881, era di 353.027 abitanti. Essa fu calcolata approssimativamente, per il 31 dicembre 1898, di 390.183 abitanti (60,63 per chilom. quadr.). La provincia è amministrativamente ripartita nel seguente modo (31 dic. 1898):

CIRCONDARI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
AQUILA	48	9	7	1965
AVEZZANO	35	8		1925
CITTADUCALE	17	7		1361
SOLMONA	27	7		1185
Totale	127	31	7	6436

Confini. — La provincia d'Aquila, la più settentrionale dell'ex-reame di Napoli dopo quella di Teramo, e la più elevata sul livello del mare, confina: a est, con quelle di Teramo e di Chieti; a nord, con quelle di Ascoli e di Perugia; a ovest, ancora con Perugia e con la provincia di Roma; a sud, con quelle di Caserta e di Campobasso.

Monti. — La provincia d'Aquila si può dire composta quasi intieramente di monti che occupano una superficie di 3311,50 chilometri quadrati; gli altipiani ne rappresentano soltanto 1564 e le colline 1581.

Sorge l'Apennino abruzzese nel centro dell'intiero sistema apenninico, di quel grand'arco che dal colle di Cadibona in Liguria stendesi sino allo stretto di Messina e contiene la più alta cima di tutto il sistema, monte Corno (2921 m.). Si compone di tre catene principali parallele, in direzione sud-sud-est e di altezza variante, le quali costituiscono il cosidetto *Rialto Abruzzese*, in cui nascono l'Aterno, il Sangro, il Velino e i rispettivi affluenti, dei quali tutti diremo più sotto.

La catena orientale, la più alta delle tre, incomincia col gruppo dei cosidetti *Monti Sibillini*, il quale corre in direzione sud-sud-est con le montagne Pizzo di Sevo, col gruppo del Gran Sasso d'Italia, colle montagne del Morrone e col gruppo della Majella, che troveremo nella provincia di Chieti.

Il Gran Sasso, detto da Varrone l'*Ombelico d'Italia*, con monte Corno (2921 m.), monte Corvo (2626 m.) e monte Camicia (2570 m.), incomincia dalla sponda destra del Vomano e termina, con le sue dipendenze, sulla sponda sinistra del fiume Pescara sotto Popoli, con una lunghezza di circa 60 chilometri. L'asse di direzione del gruppo non trovasi sul prolungamento di quello dei suddetti monti Sibillini, ma piega sensibilmente verso est sino al monte Camicia, di cui la vetta non dista che 32 chilometri

dal mare, e in questo tratto contengonsi le sue vette più eccelse. Dal monte predetto ripiglia la direzione sud-est ed abbassandosi ed assottigliandosi va a terminare sul fiume Pescara col monte di Roccatagliata (975 m.), sopra il paese di Bussi, alla sinistra del fiume Tirino, altro affluente del Pescara. Il piovente orientale è ripidissimo ed in esso scaturiscono il Mavone ed il Tavo.

Il piovente occidentale va adimandosi a gradinata, formato dai tronchi successivi di catene parallele contenenti fra di loro ampie spianate, una delle quali stendesi da Aquila a Popoli ed è percorsa dalla strada che congiunge queste due città. L'Aterno è rinserrato in una profonda e angusta gola fra l'ultimo di questi tronchi di catene secondarie e quello del monte Sirente (2349 m.), sullo spartiacque apenninico.

La gola di Popoli, solcata dal Pescara, separa il massiccio del Gran Sasso dalle montagne del Morrone, le quali formano una breve ed angusta catena di circa 21 chilometri, la quale incomincia alla gola di Popoli con la cosidetta *Schiena d'Asino* e va sino alla depressione di Pacentro, fra l'altipiano di Solmona e la valle dell'Orte, affluente di destra del Pescara. Questa catena, con fianchi rocciosi e dirupati, ha una cresta larga e tondeggiante con l'altezza massima di 2060 metri.

Il Gran Sasso d'Italia (fig. 2).

L'ascensione di questa celebre montagna la descrive egregiamente il signor Ferruccio Rizzatti, segretario di una comitiva d'alpinisti delle principali città d'Italia, che vi salì nell'agosto 1894.

Da Aquila (721 m.), passando per Camarda ed Assergi (895 m.), la comitiva prese, sotto la guida Accitelli, la via mulattiera che conduce alla Portella, fiancheggiando il bel querceto e cerreto a sud sotto Pizzo Cefalone, detto la *Macchia Grande*, e giunse al passo della Portella (2280 m.) — spaccatura, larga appena 3 m., della roccia, la quale poi, sotto la vetta del monte Portella (2388 m.), costeggiando Campo Pericoli o Campo Aprico, vasto piano erboso coperto in parte da neve e situato fra monte Corno, pizzo Cefalone e pizzo Intermesole, mette, per la Conca d'Oro, al Rifugio (2200 m.), inaugurato nel 1886 dalla sezione del Club Alpino di Roma, proprio alla base delle prime ramificazioni del masso di monte Corno.

Superata la collinetta, cui è addossato il Rifugio, e percorso un breve ed angusto valloncello, s'incomincia a salire su per un canalone di zolle erbose e di sassi sino ad una costola (2450 m.) intorno alla quale, girando e salendo poi ancora per circa mezz'ora su sassi mobilissimi, si arriva alla Conca degli Invalidi (2600 m.) ove, presso una sorgente freschissima e limpidissima, si può fare una sosta ammirando il Corno Grande, con le sue due creste rocciose; a nord l'enorme rupe del Piccolo Corno (2637 m.) e ad ovest il pizzo d'Intermesole (2646 m.).

Parte della comitiva, in un'ora o poco più, guadagnò la vetta occidentale, mentre l'altra avviavasi all'orientale (2919 m.), assai più aspra e faticosa, varcando il *Calderone*, specie di anfiteatro, ricolmo tutto di neve e di ghiaccio, solcato perennemente da un torrentello di gelidissime acque, una specie di *vedretta*, o ghiacciaio di second'ordine, unico che ancor rimanga sull'Apennino.

Il panorama immenso che parasi innanzi allo sguardo estatico da quella suprema altura apenninica è veramente indescrivibile. Dal Tirreno, una leggiera striscia turchina, all'Adriatico, un'ampia fascia inargentata dal sole, dall'Apennino toscano al monte della Meta (2241 m.). A nord il Corno Piccolo, la montagna singolare che cambia aspetto ogni poco, e al di là pizzo Intermesole, che domina la gola profonda di Pietracamela; più lungi l'immensa pianura Teramana e l'Adriatico e più lungi ancora, a est, le coste della Dalmazia. A nord-ovest e ad ovest i monti Sibillini col Vettore (2477 m.) e pizzo di Sevo (2422 m.); a nord-est i monti d'Ancona e a nord-ovest il Terminillo (2213 m.), oltre il quale scorgonsi i monti della Sabina e monte Gennaro. A sud stendesi la parete della Portella, oltre la quale schiudesi la verde vallata dell'Aterno e scorgonsi il monte Velino (2487 m.), il monte Sirente (2349 m.) e, più ad ovest, le alture di Rocca di Mezzo, di Ovindoli. Lontano lontano a sud-ovest i monti Albani, i monti di Subiaco, a sud quelli intorno al già lago Fucino e alla valle del Liri. A sud-est la valle Peligna, il monte Morrone e la Majella (2795 m.), il Gargano e di bel nuovo l'Adriatico con le isole Tremiti.

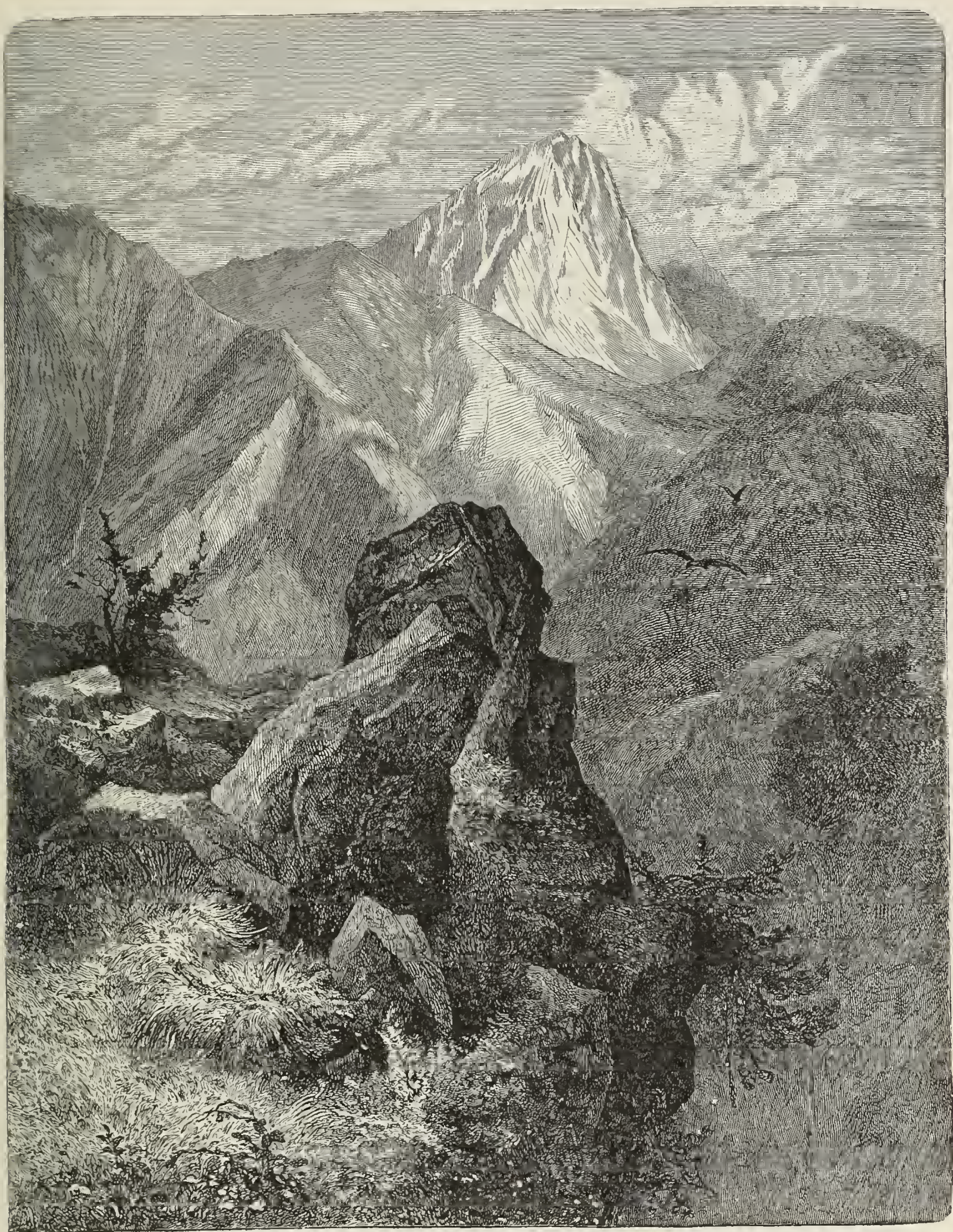


Fig. 2. — Il Gran Sasso d'Italia (da fotografia).

« Ed è bello lassù — conchiude poeticamente il Rizzatti — in quella suprema quiete di tutte le cose, nel silenzio solenne rotto appena da un lontano e fioco tintinnire delle campanozze pendenti dal collo delle capre vaganti negli altipiani o dal breve e rauco grido della cornacchia, che giungono come l'eco di un mondo deserto ed al quale non vorrebbesi più far ritorno: è bello sdraiarsi lassù

sulla grande pietra che sta sulla vetta levigata dal vento e dalle acque e che il Delfico paragonò ad un immane coperchio, in quella dolce mitezza di clima, mentre il cuore palpita più in fretta, guardare intorno alle terre di quel forte e gentile Abruzzo che tutte si scoprono e pensare alle fiere tribù dei Sabelli, dei Marsi, dei Vestini, dei Marrucini, dei Peligni e dei Frentani che un dì l'abitarono, contro i quali tante volte cadde e si spezzò il ferro romano impotente a debellarli.....

« Bello il pensare come, vinti dopo aspre lotte secolari, essi fornissero a Roma le falangi che le assicurarono l'impero del mondo: e pensare alla terribile *Lega Italica* che ottenne ad essi il diritto, sino allora negato, di cittadinanza e poi più tardi, caduta Roma, alle invasioni dei Goti, dei Greci, dei Longobardi, alle divisioni delle loro terre, sino a quando, riuniti sotto i Normanni e gli Svevi, seguirono poi le sorti del reame di Napoli ».

Questa che abbiam compendiata del 1894 fu una delle tante ascensioni al Gran Sasso d'Italia: ascensioni diventate oramai comuni dopo che il Club Alpino le rese più agevoli a proprie spese. In ben altre condizioni compieva per il primo una tale ascensione Orazio Delfico di Teramo.

Il Delfico, di nobil famiglia Teramana — che diede Melchiorre Delfico, il celebre filosofo ed economista e suo nipote il marchese Trojano Delfico De Filippis, scrittore, primo politico e senatore del Regno (1880) — fu infatti il primo a salire sulla vetta estrema del Gran Sasso creduta fino allora da tutti inaccessibile od irta almeno di difficoltà grandissime. Egli partì il 30 luglio 1794 e dopo una salita assai scabra e malagevole, pervenne alla vetta orientale del monte Corno, di cui determinò l'altezza, paragonandola a quella del Vesuvio e dell'Etna, in 9577 piedi parigini equivalenti a 3213 m.

Dopo l'ascensione del Delfico voglionsi ricordare: quella compiuta dal geologo G. B. Brocchi di Bassano, la prima dalla parte d'Aquila, nella quale però l'intrepido esploratore africano non afferrò la vetta estrema; quella del celebre botanico napoletano Michele Tenore, nel 1825, il quale dichiarò inaccessibile il Corno Grande dalla parte di Aquila; quelle dell'illustre geologo Hoffmann, del De Virgilius (1834), del Quartapelle, dello Schonn e dell'Orsini, tutte a scopo scientifico; quelle dei signori De Morra, Favero, Capponi e Petrini dal lato d'Aquila nel 1860; quella del Saint-Robert insieme al Gilli e al Berruti, nel 1871, dalla parte di Teramo e di cui il Saint-Robert dettò una pregevole descrizione; quella compiuta nel 1875 in occasione del Congresso Alpino; quella del 1876 dal Freshfield, il quale ne pubblicò anch'esso una bella relazione; quella compiuta il 7 gennaio 1880 dalla parte d'Aquila da Corradino e Gaudenzio Sella e fu la prima ascensione invernale; quella di numerosi alpinisti nel 1886 nell'inaugurazione del suddetto Rifugio nella Conca d'Oro, e quella finalmente (e fu la prima) del Piccolo Corno (2637 m.), compiuta l'8 settembre del 1887, dal signor Enrico Abbate, segretario infaticabile della sezione del Club Alpino di Roma. Presentemente le ascensioni sono, come già fu detto, divenute annuali, sotto la direzione del Club Alpino.

***

L'origine di monte Corno risale alla fine dell'epoca triasica, ma vi appariscono anche terreni del triasico, del giurese e del cretaceo; esso consta di dolomite e calcari compatti e marnosi, con noduli di selce, cui fanno mantello i terreni terziari.

La base del Gran Sasso è vestita di boschi e praterie, e denudato è tutto il rimanente. Balze alpestri, valli profonde, voragini orrende, immensi dirupi ne rendono malagevole e perigliosa l'ascensione sino alla cresta suprema, ove stendesi un piccolo piano inclinato di calcare uniforme e donde godesi, come abbiam visto, di un panorama immensurabile e maraviglioso.

Prima di giungere in vetta si pon piede in un grande ripiano detto *Cima di Corno*, cinto quasi per intiero da alte roccie che ne formano una specie di conca ove la neve è così compatta che neppur nell'estiva stagione riceve l'impronta delle più pesanti pedate. In mezzo scorre un ruscelletto perenne che non gela mai comecchè scivolante sopra un letto di durissimo ghiaccio e che fu vagamente descritto in versi latini dal celebre Pontano (*Meteororum Liber de fonte Cornu*, pag. 134, ediz. Aldina). Qui come altrove le nevi che cadono dal novembre all'aprile perdurano da un anno all'altro sempre unite in banchi candidi ed uguali.

Nella discesa occidentale s'incontra un tratto assai lungo e buio quasi anche nel meriggio per l'altezza delle rupi che lo stringono dappresso. Chiamasi *Valle Lupara* per i lupi che vi abbondano.

Poco oltre verso nord incontransi ruderi che vogliousi dai creduli contadini avanzi della dimora della celebre Sibilla Norcina; oggidì vi nidificano uccelli di rapina, aquile principalmente, e vi vanno vagando lupi, camozze, ecc.

La flora del Gran Sasso fu così descritta dal più volte citato signor F. Rizzatti: « I pochi fiori seminati dal vento su quei dirupi, fra i licheni numerosi e i muschi, fra i cardi e le graminacee sono: i fiorellini bianchi, rosei, purpurei delle sassifraghe, i solitarii fiori del cerastio, i cespuglietti della palosella d'alpe, le rosee corolle tubulari a fauci gialle dell'*Androsaces*, i capolini lanosi dell'*Artemisia Eriantlea;* presso la vetta e più giù nel vallone fra i due Corni, nella Conca degli Invalidi, lungo il brecciaio, i fiorellini gialli della *Potentilla Verna,* i candidi anemoni, i gialli ranuncoli, i papaveri bianchi e crocei, le viole cenisie azzurre, tricolori ed alpine, il giallo orecchio d'orso, l'odoroso timo, i fiori gialli della genziana maggiore e dell'arnica, gli azzurri della genzianella, i fiori d'oro dei crisantemi montani, i cilestrini del *Myosothis*... Gli edelweiss, così comuni sulla Majella, son rari sul Gran Sasso dove per altro alcuni ne coglieva sul monte Prena (2566 m.) il Gualezzi.

« Insetti ne vedemmo molti e aracnidi pure sin sulla vetta. Il *Zabrus Orsinii*, il *Calathus glabricollis*, l'*Otiorhynchus salpicola*, la *Forficula auricolaria* sono frequenti: comunissima la bella vanessa delle ortiche ».

Il Gran Sasso, situato sul confine delle provincie d'Aquila e di Teramo, appartiene al territorio dei Comuni di Fano Adriano, Pietracamela, Assergi, Camarda, Filetto, Paganica, Barisciano, ecc.

È circondato quasi sempre da nuvolette e assai frequenti ed istantanee vi son le pioggie dirotte e le grandinate furiose. La sua figura è varia secondo il luogo dell'osservazione. Da est rassomiglia ad un corno, donde il nome di *Monte Corno;* da ovest ha la figura di un cono; da sud di una grande piramide e da nord il suo aspetto partecipa delle varie forme suddette.

Monte Velino.

La catena centrale apenninica incomincia dalla valle del Velino davanti alla massa di monte Terminillo (2213 m.) e si prolunga a sud-est toccando quella del Salto od Imele col monte Nuria (1888 m.), monte Fra la Serra (1594 m.), monte Rotondo (1990 m.) e va a grado a grado innalzandosi sino al monte Velino (2487 m.), il punto più eccelso nell'interno dell'altipiano; indi, al monte Sirente (2349 m.), piega un po' più a sud verso la Montagna Grande (2208 m.), racchiudendo, coll'opposta montagna del Morrone, il piano di Solmona (350-400 m.) e, con le ultime appendici della Majella, il lungo altipiano detto delle *Cinque Miglia* (1240-1290 m.).

Queste tre catene, riunite alla loro estremità dalle trasversali, Terminillo-Vettore a nord-ovest, monte Meta-Majella a sud-est, formano l'altipiano Aquilano il cui contorno è segnato precisamente dai confini della provincia d'Aquila. La catena centrale la divide in *bacino Aquilano* a nord-est e *bacino del Fucino* o *di Avezzano* a sud-ovest. Quest'ultimo poi è diviso, alla sua volta, da una catena secondaria, larga da 1 a 2 chilometri e lunga 12, detta di *Monte San Felice* (1035 m.), in *campi* Palentini o di Scurcola e in *conca* d'Avezzano. A sud-est della conca del Fucino l'altipiano è coperto di tronchi di catene parallele; fra esse ha origine il Sangro, alcuni tributarii del già lago Fucino e trovasi il laghetto di Scanno (930 m.) col relativo immissario. Da questo laghetto piglia origine sotterraneamente il Sagittario, che, dopo aver ricevuto il Gizio, va ad affluire all'Aterno, il quale presso Popoli prende il nome di Pescara.

Il gruppo del Velino, a nord-nord-ovest di Avezzano, si compone di tre punte: la punta di Sevice (2358 m.), la punta Cafornia (2424 m.) e nel mezzo la punta del Velino (2487 m.), la più alta dell'Apennino abruzzese, dopo il Gran Sasso e la Majella, alto il primo 2921 metri e 2795 metri la seconda.

Al dire dell'illustre geologo Brocchi la roccia predominante sin quasi alla metà della montagna è un conglomerato composto di pezzi angolosi di calcarea conglutinati da un cemento della medesima natura e stratificato a grossissimi banchi; l'altra roccia, che costituisce la massa sino al sommo, è la calcarea secondaria apenninica, la quale contiene non di rado nuclei di ammoniti e di alcuni altri testacei univalvi e bivalvi, i quali continuano ad apparire sino alla vetta estrema.

Questa grande montagna del Velino, selvosa soltanto verso Rosciolo, non presenta che aride, sterili e dirupate scogliere nei cui seni, e particolarmente nelle forre a nord, la neve perdura durante la intiera estate. Buon numero di piante alpine vegetano sul Velino e il cav. Tenore cita fra le altre: il *Lichene islandico*, la *Pulsatilla*, l'*Eufrasia*, la *Dafne glandulosa*, la *Potentilla apenninica*, l'*Adonis distorta* ed altre piante medicinali.

Vassi al Velino da Avezzano passando per Rosciolo (909 m.), frazione di Magliano. Girata la punta di Sevice a quasi 2000 m. parasi innanzi uno stupendo altipiano alla cui estremità apresi, bello insieme e terribile, un immenso vallone, seguitando l'orlo del quale si arriva alla vetta ertissima e scoscesa del Velino. E anche lassù stendesi innanzi allo sguardo stupefatto un panorama interminabile e variato dal Tirreno all'Adriatico, dalla Majella al Gran Sasso, dei quali appariscono, oltre i piani e oltre i monti, le masse gigantesche. Davanti, l'antico lago Fucino prosciugato, bonificato e coltivato, verde di prati, giallo di messi e tutt'intorno, sulle antiche sponde, Avezzano, San Pelino, Celano, Cerchio, Pescina, Ortucchi, San Benedetto, Trasocco e Luco. E a destra le pianure di Castelnuovo e di Antrosano e le pianure Albensi e Tagliacozzo, famoso nell'istoria medioevale, e Scurcola sporgente, col suo monte, sui Campi Palentini, e altre terre innumerevoli.

Alba Fucense.

Immediatamente appiè del Velino giacciono le rovine dell'antica famosa *Alba Fucensis*, importante città e fortezza dell'Italia centrale, situata sulla via Valeria sopra un colle di altezza ragguardevole, a circa 7 chilometri del fu lago Fucino.

Gli antichi scrittori non vanno d'accordo intorno alla nazione a cui apparteneva, ma Livio dice espressamente ch'essa stava nel territorio degli Equi; in un altro passo egli parla dell'*Albensis ager* come distinto chiaramente dai Marsi. La sua testimonianza è confermata da Appiano e da Strabone che dice *Alba Fucensis* la città latina più dentro terra, accosto al territorio dei Marsi. Tolomeo al contrario, Silio Italico e Festo la vogliono una città marsica e questa asserzione fu accolta dalla più parte dei moderni scrittori. Il fatto probabilmente si è ch'essa fu in origine una città degli Equi; ma, essendo situata sulle frontiere delle due nazioni ed essendo i Marsi in tempi posteriori divenuti assai più celebri e potenti dei loro vicini, Alba fu loro più comunemente assegnata.

Plinio parla degli Albensi come distinti così dai Marsi come dagli Equicoli: e pare, dalle iscrizioni, che appartenessero alla tribù Fabia, mentre i Marsi, del pari che i Sabini e i Peligni, erano compresi nella Sergiana.

D'Alba non trovasi menzione istorica prima della fondazione della colonia romana: ma fu ammesso generalmente ch'essa era una città antichissima. Il Niebuhr suppone persino che il nome d'*Alba* Longa derivasse da *Alba* Fucense: quantunque Appiano, tutt'al contrario, ci dica che i Romani diedero questo nome alla loro colonia traendolo dalla loro città madre di Roma. Egli è più probabile che il nome in ambedue i casi fosse originale e derivato dalla loro situazione elevata, come quella che ha la radice comune di *Alp*.

Gli avanzi delle sue antiche fortificazioni si possono però considerare quali testimonianze della sua antichità, quantunque non si rinvenga menzione particolare di essa qual piazza forte prima della conquista romana. Ma immediatamente dopo la sottomissione degli Equi nel 302 av. C. i Romani affrettaronsi ad occuparla con un corpo di non men di seimila coloni ed essa divenne da quel tempo una fortezza di prima classe.

Nel 211 av. C., in occasione dell'avanzarsi subitaneo di Annibale contro di Roma, gli abitanti d'Alba inviarono un corpo di duemila uomini per aiutare i Romani nella difesa della città. Ma, nonostante il loro zelo e la loro prontezza in quell'occasione, noi li troviamo sol dopo due anni (209 av. C.) fra le dodici colonie che dichiararonsi impotenti a somministrare contingenti ulteriori, nè i loro servigi precedenti li scamparono dal comune castigo.

Noi troviamo poi Alba scelta reiteratamente, a cagione della sua fortezza e della sua situazione interna, qual luogo di relegazione pei prigionieri di Stato, fra i quali meritano particolar menzione Siface re di Numidia, Perseo re di Macedonia e Bituito re degli Alverni.

Allo scoppio della Guerra Sociale, Alba oppose resistenza ad un assedio delle forze confederate, ma fu costretta da ultimo ad arrendersi. Durante le guerre civili altresì essa è reiteratamente mentovata in un modo che attesta a sufficienza la sua importanza sotto l'aspetto militare. Ma sotto l'impero attrasse poca attenzione e non se ne trova menzione storica durante quel periodo, quantunque la sua esistenza continuata qual città provinciale di qualche importanza sia attestata dalle iscrizioni e da altri avanzi esistenti. Del pari, dalle notizie in Tolomeo e negli *Itinerarii*, si sa che la via Valeria passava appunto in mezzo ad Alba.

A cagione della sua alta situazione il territorio d'Alba Fucense era più ferace di frutta che di granaglie ed andava particolarmente celebrato per la squisitezza delle sue noci.

Durante gli ultimi tempi dell'Impero romano Alba pare andasse in decadenza, come quella che non divenne sede vescovile ed il suo nome non è ricordato da Paolo Diacono fra le città della provincia Valeria.

Al presente il nome d'Alba sopravvive nel piccolo villaggio d'Albe, frazione di Massa d'Albe nel circondario di Avezzano ed occupa la sommità più settentrionale e più alta (1010 m.) del colle su cui sorgeva la città antica; gli avanzi della quale sono vasti ed interessanti, quelli segnatamente delle mura, le quali offrono uno dei modelli più perfetti delle antiche fortificazioni d'Italia.

Il loro circuito è di circa 5 chilometri e racchiudono tre alture separate o sommità del colle, ciascuna delle quali pare avesse le sue difese particolari, come dire un'*arx* o cittadella, oltre le mura esterne che circondavano il tutto. Diversificano nella costruzione ed appartengono probabilmente a periodi diversi, essendo la maggior parte composte di massi poligonali massicci ma irregolari, come quelli che veggonsi in molte altre città dell'Italia Centrale; mentre altre porzioni, specialmente una specie d'opera avanzata, presentano una muratura poligonale assai più regolare. La prima maniera di costruzione si attribuisce generalmente alla città antica od Equa e la seconda alla colonia romana.

Oltre le mura scorgonsi le vestigia di un anfiteatro, di un teatro, di una basilica e di altri pubblici edifizi e parecchi tempii, uno dei quali, come si è anteriormente accennato, trasformato in una chiesa che conserva le sue antiche fondazioni, il disegno e le colonne, sorge sopra un colle, detto dal nome della chiesa *Colle di San Pietro*, il quale forma una delle sommità suddescritte; gli altri due addimandansi *Colle di Pettorino* e *Colle di Albe* su cui giace il suddetto villaggio d'Albe.

Numerose iscrizioni appartenenti ad Alba Fucense furono trasportate nella vicina città di Avezzano sulle sponde del già lago Fucino; molte altre furono raccolte dal fu conte Cesare Pace e si conservano nel monastero annesso alla chiesa, il quale appartiene ora alla famiglia Pace; oltre i molti marmi ed ornati architettonici che furono rapiti da Carlo d'Angiò per ornare la chiesa e il convento da lui fondati dopo la sua vittoria su Corradino presso Scurcola nel 1268.

Ma torniamo ora alla descrizione della provincia d'Aquila.

Colli. — Si pone piede a nord nella conca d'Aquila col *Colle di Aringo* (1013 m.), attraversato da una strada carreggiabile, che da Aquila va, per Amatrice, ad Arquata del Tronto (Ascoli Piceno), dove raggiunge la strada Ascoli-Spoleto: mette in comunicazione l'Aterno col Tronto.

Colle d'Arischia o *Passo della Lama* (1300 m.). — Strada carreggiabile dalla valle dell'Aterno, nella conca d'Aquila, a quella del Vomano, congiungendo Aquila a Teramo.

Sella di Corno (984 m.). — È il punto di passaggio più agevole fra l'alta valle dell'Aterno e quella del Velino. Da un lato vi scende il torrente Rajo all'Aterno e dall'altro il Rapello al Velino. L'attraversano la strada ordinaria e la ferrovia Aquila-Rieti. A 2 chilometri a est da Antrodoco (circondario di Cittaducale) la strada passa per la celebre *Gola d'Antrodoco*, fenditura enorme, lunga 1600 m. con pareti verticali alte 300 m., fra monte Giano e monte Serrone.

Si pone piede nella conca del Fucino o di Avezzano col *Colle di Tremonti* (1147 m., nel circondario di Avezzano). Da Roma, tanto la strada rotabile quanto la ferrovia, arrivano, per la valle dell'Aniene, sino a Roviano, donde salgono, per Arsoli, al Piano del Cavaliere nella valle del Turano (600 m.) e di qui, per Carsoli e Colli, vanno a

Tagliacozzo e quindi, pei Campi Palentini, ad Avezzano. La ferrovia supera la catena con la lunga galleria di monte Bove.

Un'altra strada rotabile parte da Cittaducale nella valle del Velino e mantenendosi a mezza costa sulla destra del Salto, passa, per Petrella, Fiamignano e Borgocollefegato, Magliano dei Marsi, per giungere ad Avezzano.

Altipiano delle Cinque Miglia. — Propriamente non è un colle ma il punto più alto della grande strada Aquila-Napoli. È un pianoro di circa 8 chilometri di lunghezza su 1-1 $1/2$ di larghezza, in cui cade molta neve nel verno e di cui sono pericolose le tormente o bufere di neve. Presentemente vi si accede da Solmona colla ferrovia, toccando le stazioni di Introdacqua, Pettorano, Cansano, Campo di Giove, Palena, Rivisondoli, Pescocostanzo e Roccaraso. A Rivisondoli staccasi un ramo di strada rotabile, il quale, percorrendo il piano di Pescocostanzo (1250 m., circondario di Solmona), scende a Palena, Taranta Peligna, Lama dei Peligni nella valle dell'Aventino e va a Casoli e ad Ortona a Mare.

Fiumi. — In un paese così alpestre qual si è la provincia d'Aquila abbondano naturalmente i fiumi, dei quali i principali sono i seguenti:

1. *Velino.* — Nasce nell'alto gruppo apenninico dei monti Pozzoni (1912 m.) sopra Cittareale; la sua vera origine è in vicinanza immediata dell'antico *Falacrium*, patria di Vespasiano. Le sue sorgenti hanno nome *Capo d'acqua*, presso un celebre santuario, *Acquasanta* e *Spinella*. La parte superiore del suo corso è da nord a sud, ma ad Antrodoco piega subitamente a ovest, serbando questa direzione sino a Rieti, donde corre a nord-nord-ovest, finchè si scarica nella Nera a circa 5 chilometri da Terni, dopo aver fatta la celebre *Cascata delle Marmore.*

Fra gli affluenti del Velino presso Rieti, notasi il fiume Salto già citato, proveniente dai Campi Palentini presso Tagliacozzo, ed il Turano, che nasce sopra il Piano del Cavaliere e passa a ponente di Casoli.

2. *Aterno-Pescara* (*Aternus-Piscarius*). — L'Aterno nasce a Costa di Aringo, presso al monte Civitella (1616 m.), e proprio nel luogo detto *Peschiera*, all'altezza di 1100 metri; passa attraverso la conca d'Aquila correndo in direzione sud-est sino a Rajano, dove volta bruscamente a nord-est: a Popoli riceve le acque del Pescara che nasce lì presso e prosegue il suo corso con questo nome. Ha una lunghezza di 152 chilometri, con un bacino di 3130 chilometri quadrati e mette foce a Pescara sull'Adriatico, dopo aver bagnato le provincie di Aquila, Teramo e Chieti.

Nella parte superiore del suo corso scorre in un'ampia valle ad imbuto, contornata da ogni lato da alte montagne. L'angusta forra fra due grandi montagne, attraverso la quale abbandona la suddetta valle, deve aver sempre formato una delle vie principali di comunicazione in questa parte d'Italia, quantunque la via Valeria non fosse prolungata lungo questa linea da *Corfinium* all'Adriatico, che sotto il regno di Claudio.

Confluenti dell'Aterno-Pescara sono: il Gizio, che scende dal piano delle Cinque Miglia, passa a Solmona, riceve il Sagittario a sinistra e si congiunge all'Aterno a sud di Popoli; il Tirino o fiumara di Bussi, che vi porta un grosso contributo di acqua sotto Popoli; e l'Orta, che scorre fra le montagne del Morrone e la Majella.

3. *Sangro.* — Nasce all'altezza di 1440 metri a monte Turchio, presso Gioja dei Marsi nel circondario di Avezzano e a sud-est del già lago Fucino; corre dapprima a sud-est; indi, giunto a Scontrone, nel circondario di Solmona, piega a nord-est, serbando sempre questa direzione sino al mare. Bagna Castel di Sangro, ove è attraversato dalla strada proveniente dall'altipiano aquilano pel piano delle Cinque Miglia e che scende poi, pel colle di Rionero (1020 m.), nel bacino del Volturno, ad Isernia. Dopo Castel di Sangro entra nell'ampia vallata detta *Piana del Duca* e si scarica nell'Adriatico, a metà circa fra Vasto ed Ortona, presso la stazione di Torino del Sangro, dopo un corso di 95 chilometri, in un bacino di 1660 chilometri quadrati e dopo aver

bagnato le provincie di Aquila e Chieti. Il Sangro è separato dal Pescara dall'alto ed ampio gruppo della Majella, che troveremo nella provincia di Chieti. L'alta valle del Sangro (*Sagrus*), con le sue montagne adiacenti, era il territorio della tribù sannitica dei Caraceni.

4. *Tronto* (*Truentus*). — Sorge a 1700 m. d'altezza, nel monte Gozzano (2455 m.), a levante di Amatrice e va in prima a nord, bagnando questa città e Accumoli, nel circondario di Cittaducale, ed Arquata del Tronto, nella provincia e circondario di Ascoli Piceno. Piega quindi subito ad est e sbocca dall'altipiano per una gola angusta fra Arquata ed Acquasanta; lascia poi Ascoli sulla destra e va in mare a scirocco di San Benedetto del Tronto, dopo un corso di 115 chilometri con un bacino di 1142 chilometri quadrati e dopo percorse le provincie d'Aquila, d'Ascoli e toccata quella di Teramo. Riceve a sinistra il Fluvione e a destra il Castellano, che nasce dal monte San Lorenzo presso il pizzo di Sevo (2422 m.). Il Tronto (anticamente *Truentus* o *Truentinus*) diede il nome ad una città situata alla sua foce, detta da Plinio *Truentum;* ma, più correttamente, *Castrum Truentinum.* Il Tronto ha il carattere di un torrente montano e non è navigabile che per circa 8 chilometri presso la sua foce.

5. *Liri.* — Nasce anche nella provincia d'Aquila, circondario di Avezzano, e proprio a Collesecco in Cappadocia, appiè del monte Croce Trinità; percorre la valle di Roveto, lasciando a destra Civitella Roveto e a sinistra Civita d'Antino, entrando in ultimo nella provincia di Caserta col nome di *Garigliano.* Il suo corso è di 170 chilom.

Torrenti. — Oltre tutti questi fiumi principali, scendono dalla catena del Gran Sasso, fra il Pescara e il Tronto, numerose correnti, di cui alcune di un corso discretamente esteso; scendono dal fianco nord-est del gruppo, il quale manda verso questa parte molte ed alte ramificazioni, sì che le valli di questi torrenti sono alpestri e malagevoli. Questi torrenti o fiumi secondari sono i seguenti:

1. Il *Salino Maggiore*, che ha la foce alquanto a nord-ovest da Pescara e nell'alta valle d'un suo affluente di destra (il *Tavo*) sta la città di Penne. Altro affluente è il *Fino.*

2. La *Piomba*, che ha le foci vicinissime al Salino Maggiore. È l'antico *Matrinus* descritto da Strabone come scorrente dalla città d'Adria, ma in realtà intermedio fra Adria (ora Atri) ed *Angulus* (Città Sant'Angelo). Secondo lo stesso scrittore aveva alla sua foce una città omonima che serviva di porto ad Adria. Anche Tolomeo parla della foce del fiume *Matrinus* prossima a quella dell'Aterno-Pescara; ma egli va errato assegnandola ai Marrucini.

3. Il *Vomano*, il più importante di tutti e di cui diremo nella provincia di Teramo.

4. Il *Tordino*, che sgorga dai fianchi nord-est dei monti della Laga, corre tortuoso a est, formando la cosidetta *Valle Siciliana*, bagna Teramo e si getta in mare a sud di Giulianova.

5. Il *Salinello*, che nasce sotto Civitella e sbocca in mare a nord di Giulianova.

6. La *Vibrata*, che viene da monte Girello a ponente di Civitella e corre parallelo e vicino all'ultimo tratto del Tronto.

Valli. — La parte montuosa occupa a un dipresso i tre quarti della provincia di Aquila, formando più vallate, di cui le più estese sono la Solmonese, l'Aquilana, la Marsicana, l'Amiternina, la Forconese, la Falacrina, la Rovetana. Varii avvallamenti di malagevole accesso formano nella catena del Gran Sasso il cosidetto *Campo Imperatore;* in quella del Velino il piano di Rocca di Mezzo, e altrove il piano delle Cinque Miglia, la pianura di Scanno, ed altre, tutte di grande elevazione.

Le pianure vanno soggette, nel verno, a grosse inondazioni: nei Campi Palentini presso Scurcola, nei piani di Marigliano e di Fossa, nel Quarto di Santa Chiara, nelle vicinanze di Rocca di Mezzo e altrove, non pochi tratti sono paludosi.

Il suolo delle valli è in generale alluviale sino alla profondità di molti metri, come attestarono i pozzi scavati nella vallata di Solmona.

Clima. — Rimanendo i gioghi più eccelsi coperti di neve per circa sette mesi ed essendo i loro dorsi privi generalmente di boschi, ne consegue che il freddo è intenso nella provincia d'Aquila, segnatamente nelle regioni d'Aquila, di Amatrice, di Leonessa e del Cicolano, ove la minima altezza del termometro Réaumur è di 4 a 7 gradi sotto zero e la massima di 23 a 27; altrove la prima è di 2 a 5 e la seconda di 24 a 27.

Esperienze fatte per più anni dànno per termine medio delle variazioni di tempo durante le quattro stagioni 136 giorni torbidi o nebbiosi, 122 sereni, 73 piovosi, 19 nevosi, 16 tempestosi e, per media delle pioggie, metri 0,50.

La stagione più piovosa è l'autunno; frequenti e copiose le brine e le gelate sui monti sino al termine di giugno. Le nebbie rovinano non di rado messi e frutta. I venti spirano con molta varietà, ma predominano i boreali e i grecali che soffiano impetuosi portando nevi frequenti. Rinserrati fra gole e valli, suscitano bufere orribili ed imperversano in modo da atterrare alberi e case ed uccidere alle volte viandanti e animali. Anche il libeccio infuria dove non è represso da gole anguste e tortuose.

Più che in altri mesi sono consueti nel marzo e nell'ottobre i turbini, i tuoni, i fulmini, le procelle e le grandinate. Più degli altri luoghi vanno soggetti ai terremoti Aquila, Acciano, San Demetrio nei Vestini. Varii edifizi di Solmona sono testimoni dei notevoli movimenti del suolo ivi avvenuti in passato. Ultimamente, con Rieti, ne fu vittima anche Cittaducale.

In generale il clima della provincia d'Aquila è purissimo e rare sono le malattie endemiche. Dominano però, principalmente nel verno, le pleuriti, le angine, i reumi, i catarri, le gastro-enteriti, le cefalalgie, ecc., attribuite all'intensità soverchia del freddo.

Prodotti, industria, commercio. — Il diboscamento incessante e la cupidigia di raccogliere poco e cattivo frumento sulle montagne hanno, come in altre regioni d'Italia, schiusa la via alle alluvioni, le quali hanno divelte dai luoghi diboscati le terre dissodate e preparate a culture e rese calve le vette, le gronde e le pendici in gran parte.

Le valli formano la maggioranza delle terre a cultura e sopratutto ferace è la Solmonese, che stendesi dal nord di Pettorano al sud di Popoli. I grani che si coltivano si possono ridurre a *duri*, *teneri*, *misti* e le regioni che ne producono maggiori quantità e migliori qualità sono quelle di Aquila, Capestrano, Bussi, ecc. Parziali, e quasi soltanto nei paesi montuosi, sono le seminagioni della segala, del miglio e del farro; ma assai diffusa quella del granturco e della patata. Copiose e variate le piante ortensi per l'abbondanza delle acque; e notevole nell'Aquilano e in qualche altro distretto la produzione dei carciofi anche nel cuore del verno. Tartufi neri, funghi di varie sorta, lino, cotone, tabacco, anaci, zafferano, robbia e altre piante tintorie.

Vigneti estesi nelle basse regioni e segnatamente nella vallata di Solmona, cospicua per mitezza climatica ed esposizione a mezzogiorno. Fin dai tempi d'Ovidio andavano rinomati i vini solmonesi, paragonati da Marziale ai migliori della Toscana in quei versi:

Non haec Pelignis agitur vindemia praelis,
Uva nec in Tuscis nascitur ista jugis.

Pregevoli anche i vini di Capestrano, ma troppo gagliardi.

Discreta la vegetazione degli ulivi nei territori di Solmona, Pettorano, Antrodoco, Cittaducale, Introdacqua, Bugnara, Prezza, Rajano, Pentima, Vittorito, Popoli, Capestrano ed Ofena. I migliori olii si fabbricano a Capestrano, Ofena e Santa Rufina. Gli ulivi di Celano e di altri paesi della Marsica furono danneggiati dal prosciugamento del lago Fucino, essendosi abbassata la temperatura.

Numerosi gli alberi da frutta di ogni qualità. e nel circondario d'Aquila il marchese Dragonetti introdusse, non ha gran tempo, la piantagione del gelso bianco, sì che i bachi con esso nutriti dànno una seta assai pregevole per la sua morbidezza e tenacità.

Abbondante il bestiame, principalmente il pecorino, donde una grande quantità di lana, di burro e formaggi squisiti. Cavalli di razza piccola, muli, asini, maiali, api, ecc.

Vi sono fabbriche di panni, tele, merletti, fiori artificiali, calze di seta e di cotone, tappeti di lana a varii colori, cappelli fini e ordinari, corde armoniche, carta, vasellame, ecc. Il commercio esporta grano tenero, granturco, legumi, mandorle, anice, coriandoli, zafferano, lane, lino, canapa, tele, bestiame, burro, formaggi di varie specie, pelli, mortadelle, prosciutti, tartufi, erbe aromatiche, corde armoniche, carta ordinaria, confetti, legname, ecc.

Minerali e acque salutari. — In tanta estensione di monti è naturale l'abbondanza delle pietre e dei minerali. Per tal modo sonvi presso Paganica cave di bellissimo travertino; cave di calce e di pietra bianca e rossa nel territorio di Barisciano; cave di marmo rosso e giallo in quello di Lucoli; cave di travertino e traccie di pozzolana vulcanica a Castel di Sangro; marmo lumachella nella montagna di Scontrone; pietra litografica nelle montagne di Leonessa, ecc. Minerali di ferro nei territori di Rocca di Mezzo e Tornimparte; combustibile fossile a Celano, a Gioja de' Marsi, a Leonessa ed a Scanno, e vene di varii metalli nel territorio di Cittaducale e nelle falde del Gran Sasso.

Non mancano le acque minerali, fra cui le copiose sorgenti d'acqua acidulo-solforosa di Antrodoco, visitate da molti infermi; e quelle analoghe nel Comune di Cittaducale e di Castel Sant'Angelo; l'acqua solfureo-ferruginosa fresca di Scontrone; la *Quaglia* di Rajano; molte altre polle d'acque solforose nello stesso Rajano presso l'Aterno; sorgenti notevoli d'acque termali nel Comune di Popoli, ecc.

Vie di comunicazione. — Considerando la natura alpestre della provincia d'Aquila si trova ch'essa è doviziosa di strade, le quali erano però anche più numerose e più fitte sotto la Repubblica e l'Impero romano, quando una rete molteplice solcava per lungo e per traverso l'intiera provincia.

1. *Strade ferrate.* — Una linea ferroviaria, partendo da Terni e toccando Rieti, traversa gli Abruzzi, si congiunge a Pescara con la litoranea Adriatica, passando per Antrodoco, Aquila, Solmona e Popoli. Un altro tronco Roma-Solmona, attraversa la provincia, ponendola, per Avezzano e Carsoli, in comunicazione diretta con Roma. Finalmente la ferrovia Solmona-Isernia, inaugurata il 18 settembre 1897, ed una delle più cospicue e caratteristiche compiute in questi ultimi anni, congiunge, con uno sviluppo tortuoso di 128 chilometri, le due città di Solmona e di Isernia capoluoghi di circondario, la prima della provincia d'Aquila, la seconda della provincia di Campobasso (già Molise). Fra queste due estremità ergesi una regione montuosa, che ora si stende in ampii altipiani non alberati in gran parte e con clima frizzante anche nella state, ed ora si restringe sui dorsi di aspre giogaie, che dominano vallate coltivate a cereali ed a pascoli, eccetto alle due estremità ove vegetano l'ulivo e la vite.

La conformazione dell'Apennino è ivi bizzarra in sommo grado per la moltiplicità dei gruppi non paralleli al mare, ma schierati a segmento di cerchio e spesso separati l'uno dall'altro, e codesta struttura si riproduce nel corso delle acque, che è infatti assai bizzarro.

Da Solmona (400 m.) il treno sale a Cansanc, a 835 metri sul livello del mare, e quindi a Campo di Giove, di cui Cansano è una frazione a 1064 metri, alle faldi occidentali della Majella, e prosegue sino circa all'altezza di 1300 metri per le stazioni di Palena, Pescocostanzo e Roccaraso, luoghi di praterie adiacenti alla Majella o al rinomato *Piano delle Cinque Miglia*, tanto temuto dai viandanti nel verno. Il treno scende poi nella vallata più ferace del Sangro, ove lo sguardo si riposa sulle macchie di pioppi che rivestono il piano, sui faggi e le quercie scampati al diboscamento sulle alture circostanti. Passata Alfedena, a 895 metri, doviziosa di ricordi sannitici e romani, si arriva a Castel di Sangro (794 m.), non meno ricca di ricordi storici, unica città che s'incontra e dove s'intersecano le principali arterie stradali della regione, sì che vi fiorì sempre il commercio. La ferrovia risale poi una catena più bassa di monti ov'è il

displuvio apenninico, attraversa una galleria di circa 3000 metri e scende quindi, per Vastogirardi, Carovilli, Pescolanciano e Carpinone, ad Isernia, capoluogo di circondario della provincia di Campobasso, all'altezza di 457 metri sul mare.

La nuova linea ferroviaria, con ventidue stazioni, attraversa paesi pittoreschi ma poveri di industrie, onde potrà l'alpinista girovago ammirare il dorso dirupato della Majella, lieto di percorrere in ferrovia per circa 40 chilometri (quanti se ne annoverano da Cansano fin sopra Alfedena) tutta una regione che sorge oltre i 1000 metri sul livello del mare e dove Quintino Sella diceva che cessa il dovere di salutare cavandosi il cappello e potrà parimenti il paesista contemplare il profilo vaporoso del Matese e il cacciatore far buona preda; ma la vaporiera spanderà per ora con poco profitto le sue capricciose volute di fumo in quei solitarii altipiani e soltanto l'avvenire potrà apportare a traverso quei monti una più intensa corrente di traffico.

Questa nuova linea Solmona-Isernia, che deve aver costato circa 70 milioni, fu studiata ed eseguita in circa sei anni dalla Società delle Ferrovie Meridionali. Le difficoltà superate, a cagione della topografia alpestre della regione e di altri ostacoli stradali e climatici, costituiscono un nuovo trionfo dell'intelligenza e del lavoro.

2. *Strade carreggiabili.* — 1° L'Abruzzese, da Antrodoco, Aquila, Popoli, Solmona, Castel di Sangro e Napoli; 2° delle Marche, da Aquila, Accumoli ed Ascoli Piceno; 3° la Marsicana, da Sora, Avezzano e Aquila; 4° la Sabina, Avezzano-Cittaducale; 5° la strada Pescina-Castel di Sangro per Pescasseroli e Alfedena.

Da queste cinque grandi vie partono molte altre strade carreggiabili, che servono ad allacciare i borghi più importanti alle principali arterie del commercio. Numerosissime poi sono le strade comunali.

I Vestini.

La provincia d'Aquila era abitata nei tempi antichi, dalla costa dell'Adriatico alle alte montagne presso le fonti dell'Aterno, da un popolo denominato i Vestini, confinanti coi Sabini, gli Equi, i Marsi, i Peligni e i Marrucini. Lungo la costa dell'Adriatico non occupavano che l'angusto spazio fra le foci dell'Aterno e della Piomba (*Matrinus*), la quale ultima formava probabilmente il limite settentrionale del loro territorio, dalla sua foce alle sue fonti, e di là al giogo altissimo dell'Apennino centrale la loro frontiera esatta mal si può rintracciare.

Niun autore antico ci ha trasmesso notizie precise intorno all'origine ed alle affinità dei Vestini, ma par non abbiavi ragione di dubitare ch'eglino, al paro dei popoli contermini, fossero di razza sabina. La stretta connessione fra le quattro tribù dei Vestini, Marrucini, Peligni e Marsi si può accogliere quale una forte presunzione della loro origine comune e pare abbianvi buone ragioni per supporli tutti derivanti da un ceppo sabinico.

La prima menzione dei Vestini nell'istoria occorre nel 324 av. C., quando strinsero alleanza coi Sanniti contro Roma. C'era da temere che il loro esempio fosse prontamente seguito dai Marrucini, Peligni e Marsi, ma tal non fu il caso e i Vestini, non sorretti dai loro alleati, furono incapaci a resistere alle armi romane: essi furono sconfitti e dispersi dal console D. Giunio Bruto e si rinchiusero nelle loro città fortificate, di cui Cutina e Cingilia furono prese, una dopo l'altra, d'assalto.

Da quel tempo nulla più si sa dei Vestini sino al 301 av. C., in cui strinsero coi Romani un trattato, il quale par fosse un'alleanza con condizioni favorevoli e d'allora in poi i Vestini divennero alleati fedeli della repubblica nascente. Nella dinumerazione delle forze degli alleati italici, nel 225 avanti C., Polibio fa menzione dei Vestini, in un coi Marsi, Marrucini e Frentani (i Peligni sono omessi) e ragguaglia il loro contingente riunito a 20.000 fanti e 4000 cavalli.

Altra menzione dei Vestini non occorre nell'istoria sino allo scoppio della Guerra Sociale Italica o Marsica, nel 90 av. C. (1).

---

(1) « Fu detta *Sociale* perchè di più popoli uniti in società contro i Romani, come abbiam visto trattando dei Marsi. I prodigi di valore fatti da tutti i confederati in Isernia, Venafro, Grumento, Nola, Stabia, Nocera,

In quell'occasione i Vestini seguirono l'esempio dei Marsi e dei Peligni, del pari che dei loro vicini più immediati, i Picentini, e furono dei primi a dichiararsi in insurrezione contro di Roma. Non vi può esser dubbio che durante la guerra dell'insurrezione i Vestini ingrossarono le schiere dei Marsi; ma il loro nome non è ricordato particolarmente se non verso il termine della guerra, quando apprendiamo che furono sconfitti e sottomessi a quel che pare un po' prima degli altri confederati. Non v'ha dubbio ch'essi ricevettero allora la franchigia romana ed entrarono quind'innanzi nella condizione ordinaria di cittadini romani. Nulla quindi apprendiamo più di essi nell'istoria, quantunque sia evidente ch'essi conservarono la loro nazionalità separata riconosciuta da tutti i geografi, del pari che dalle iscrizioni.

Dall'Orelli apprendiamo ch'erano inscritti nella tribù Quirina e il loro territorio era compreso nella Quarta Regione d'Augusto; ma nell'ultima divisione d'Italia fu separato in due: il distretto marittimo fu unito al Piceno e l'interno (o la valle dell'Aterno) fu incluso, in un coi Sabini e i Peligni, nella provincia Valeria.

Sappiamo da Giovenale che i Vestini continuarono a conservare la loro primitiva semplicità e i loro costumi rusticani anche sotto l'Impero romano. Silio Italico parla di essi come di una razza gagliarda, guerresca, usa alla caccia, posciachè le loro aspre montagne erano sempre, non ha dubbio, il covo d'animali feroci. Le porzioni più interne del loro territorio abbondavano di pascoli eccellenti e, al dire di Plinio e di Marziale, il cacio dei Vestini era molto stimato a Roma.

La porzione più cospicua del loro territorio era il Gran Sasso d'Italia o monte Corno, che abbiamo già descritto diffusamente, e gli antichi citano come loro città principali le seguenti: Pinna, ora Penne (già Civita di Penne, nella provincia di Teramo), par fosse la prima di quelle situate sul pendìo orientale delle montagne. Più al basso e solo pochi chilometri dal mare stava *Angulus* (ora Città Sant'Angelo); *Aternum*, alla foce del fiume omonimo (ora Pescara), era il porto dei Vestini ed, essendo l'unico per ampio tratto lungo quella costa adriatica, serviva anche ai Marrucini. Nella valle dell'Aterno stavano: *Peltuinum* (nelle vicinanze di Prata d'Ansidonia, provincia e circondario d'Aquila); *Aveia*, le cui rovine dicono che un tempo fossero visibili a Fossa, poco lungi da Aquila; *Pitinium*, detta sempre *Torre di Pitino*, a circa 3 chilometri da Aquila; *Furconium*, le cui rovine erano visibili nel passato, come asseriscono alcuni storici paesani, presso Bagno, un poco a sud di Aquila, quantunque città importante nella prima parte del medioevo, non è registrata da alcun scrittore prima di Paolo Diacono e non era al fermo una città municipale al tempo dei Romani; *Prifernum* (ricordato soltanto nella *Tavola Peutingeriana*) è di situazione assai incerta, ma si suppone sorgesse in vicinanza di Assergi, frazione di Camarda; *Aquila*, capoluogo della provincia, è una città moderna, la quale vi raccolse gli abitanti delle adiacenti città di *Amiternum*, *Aveia*, *Furconium*, ecc., la cui compiuta desolazione risale, a quanto pare, a quel periodo; *Aufina*, la quale, secondo Plinio, era ai dì suoi unita per fini municipali a *Peltuinum* e conserva sempre il nome di Ofena; *Cutina* e *Cingilia*, due città dei Vestini, registrate da Plinio, sono affatto sconosciute e i siti loro assegnati dal Romanelli a Civita Aquana e Civita Retenga sono meramente congetture.

La topografia dei Vestini è particolarmente illustrata nell'opera del Giovenazzi, *Della città di Aveja nei Vestini* (Roma 1773), del pari che nel Romanelli (vol. III, pagg. 241-284).

Minturno, Acerra, Venosa, Canosa, Liri, Teano, Piceno, Fermo, ecc. saranno sempre memorabili nell'istoria. Chè se essi non pervennero a vincere la fortuna dei Romani, ridussero però il Senato a concedere, suo malgrado, con una legge, quella cittadinanza che aveva più volte negata con disprezzo. Si deduce da molti scrittori e da molte iscrizioni che i Marsi e i Peligni furono ascritti alla tribù *Sergia* e i Vestini alla *Quirina*. Il paese di Abruzzo fu d'allora in poi la sede della magnificenza romana, come ne fanno testimonianza le vie Valeria, Salaria, Quinzia e le rovine dei tempii, palazzi, ville, circhi, anfiteatri, ponti, acquidotti, ecc. » (G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica dei R. Dominii di qua del Faro*, vol. I, pag. 271).

I. — Circondario di AQUILA

Il circondario di Aquila ha una superficie di 1965 chilometri quadrati. La sua popolazione di fatto (o presente) fu calcolata, per il 31 dicembre 1898, di 119.199 abitanti, con una densità di 60,66 abitanti per chilometro quadrato. Il circondario comprende 48 Comuni, raggruppati in 9 mandamenti giudiziari, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Aquila, nel modo seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
AQUILA	Aquila, Bagno, Ocre, Rocca di Cambio, Rojo Piano.
BARISCIANO	Barisciano, Calascio, Castel del Monte, Poggio Picenze, San Pio delle Camere, Santo Stefano di Sessanio.
CAPESTRANO	Capestrano, Bussi di Tirino, Caporciano, Carapelle Calvisio, Collepietro, Navelli, Ofena.
CASTELVECCHIO SUBEQUO .	Castelvecchio Subequo, Acciano, Castel di Ieri, Gagliano Aterno, Goriano Sicoli, Molina Aterno, Secinaro.
MONTEREALE	Montereale, Campotosto, Capitignano.
PAGANICA	Paganica, Camarda.
PIZZOLI	Pizzoli, Arischia, Barete, Cagnano Amiterno.
SAN DEMETRIO NEI VESTINI .	San Demetrio nei Vestini, Fagnano Alto, Fontecchio, Fossa, Prata d'Ansidonia, Rocca di Mezzo, Sant'Eusanio Forconese, Tione, Villa Sant'Angelo.
SASSA	Sassa, Lucoli, Preturo, Scopito, Tornimparte.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI AQUILA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI AQUILA

Mandamento di AQUILA (comprende 5 Comuni, con una popolazione di 25,675 ab.). — È cinto a nord e a sud da una pittoresca corona di monti, con territorio a semina, ad orti, a vigne, a prati, a pascoli, a boschi, a cespugli ed anche in parte incolti. Gli sta sopra a nord la montagna di Portella, divisa da monte Corno da un avvallamento detto *Campo Pericoli*, ove la neve persiste in cupi recessi durante l'estate, e con in vetta (2388 m.) un passaggio angusto e pericoloso durante le tempeste pei viandanti.



Aquila (18,614 ab.). — Sorge a 721 metri di altezza sul livello del mare, presso la valle del fiume Aterno che vi scorre a piedi, cinta da alte montagne ricche di marmi e altre pietre da costruzione. Vasto è il suo orizzonte da est a ovest, ristretto da nord a sud. Verso est e ovest due ampie e lunghe pianure, verso nord e sud i colli di Pettino, Sant'Anza, Pile, Monteluco, Gignano, Collevernisco, San Cipriano, tutti vignati. Appiè delle falde meridionali dell'altura su cui giace la città scorre l'Aterno e poco lungi scorgonsi parecchi aridi monti dai cui dossi i torrenti svelgono molto pietrame, che menano al basso.

Or non è molto, Aquila fu allacciata a Roma dalla ferrovia, la quale già da molti anni la congiunge all'Adriatico per Solmona.

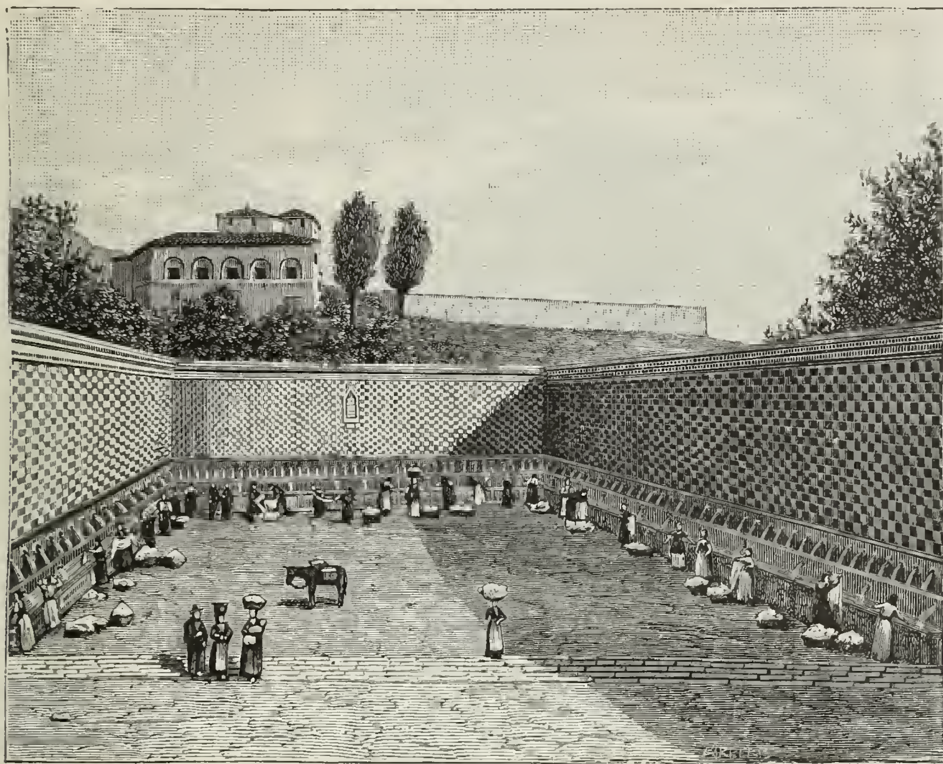


Fig. 3. — Aquila: Fontana delle novantanove cannelle.

MURA, PORTE e FONTANE

Aquila è cinta da stupende mura quant'essa antiche, alte e larghe in addietro, protette da ottantasei torrioni e di un ampio circuito. Furono compiute nel 1316 ed avevano in origine dodici porte, ridotte ora a sei, vale a dire porta Castello, di Bazzano, di Collemaggio, di Napoli, della Riviera e Romana. Sulla porta di Bazzano è da vedere uno stemma in pietra della città, opera di G. C. Raimondi di Pescocostanzo.

Davanti alla porta della Riviera ammirasi la bella fontana in pietre bianche e rosse, la cui acqua eccellente, dedotta per mezzo di un acquidotto sotterraneo da monte San Giuliano, sgorga da novantanove mascheroni con cannelle in bocca, distribuite su tre pareti (fig. 3). Secondo l'iscrizione sopra un arco gotico acuto fu costruita nel 1270 da *Magister de Pentoma de Valva*, cioè Pentima, sorta sulle rovine di Corfinio.

La città, traversata nella sua lunghezza dal corso Vittorio Emanuele, che ne è la principale arteria, è divisa in quattro quartieri: Santa Giusta, Santa Maria di Paganica, San Pietro di Coppito e San Marciano.

CASTELLO

Nella parte alta della città, davanti alla porta omonima, sorge il castello o la cittadella (fig. 4), mole grandiosa, innalzata dal vicerè Don Pedro de Toledo nel 1534 *ad reprimendam audaciam Aquilanorum*, come leggesi negli *Annali d'Aquila* del Cirillo, dopo quel che era accaduto sotto il governo del vicerè principe d'Orange.

Le opere d'arte che vi si ammirano furono eseguite da Pietro di Stefano, aquilano, valentissimo scultore, il quale v'intagliò mirabilmente, fra le altre cose, l'arma ispano-cesarea di Carlo V e quella di Pietro di Toledo vicerè, perfettamente conservate.

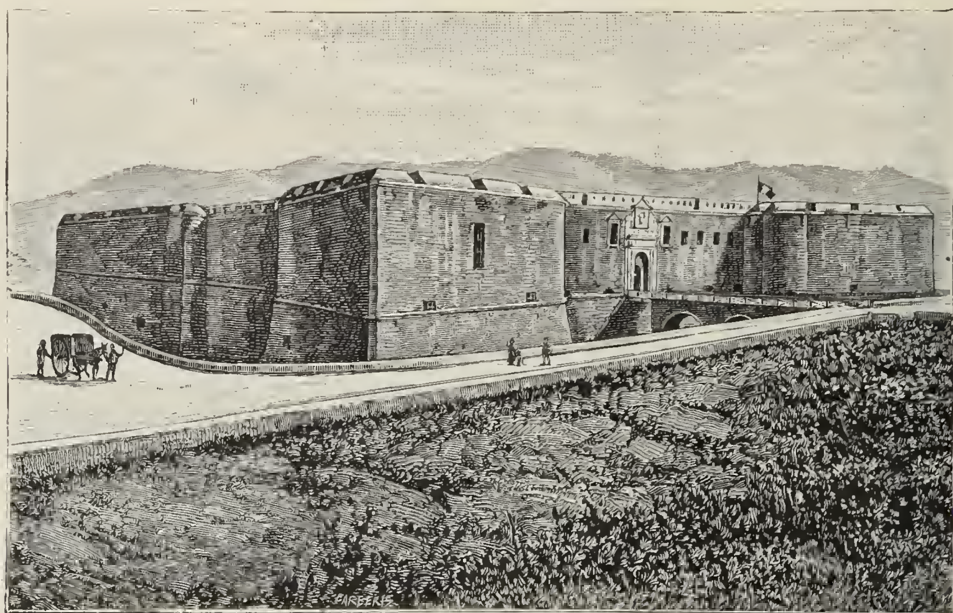


Fig. 4. — Aquila: Il Castello.

Architetto del castello fu Pier Luigi de Scriva Valentino, cavaliere gerosolimitano, quel desso che, nel 1558, eresse anche castel Sant'Elmo in Napoli.

Del suddetto Pietro di Stefano è anche la porta del castello, rammentata dal Ticozzi nel suo *Dizionario degli architetti e pittori* (vol. III, pag. 327) e di cui così scrisse il Leosini nei *Monumenti storici della città d'Aquila:* « Sopratutto è degna di essere ammirata la bella porta, la quale è tutta vestita di bianca, finissima pietra calcarea, sculta a fiorami e festoni con un finissimo lavorìo che non ha pari. Ritratta al vivo è la ferocia dei due draghi che sostengono con le branche lo stemma imperiale perfettamente inciso; intorno ad esso è il tosone e di qua e di là vi sono due grandi cornucopie; l'arma è sormontata da un'aquila dalla gemina testa; più su vi è una corona di tutto rilievo, sotto altri due draghi e, sull'alto della porta, un teschio ed una croce » (fig. 5).

Il castello d'Aquila è immenso, di forma quadrata, con mura di enorme spessezza, munito agli angoli di torri basse, cinto da un fossato profondo, già con ponte levatoio ed ora con uno in pietra. Di presente il castello, accresciuto con una costruzione moderna, serve per caserma.

CHIESE

Santa Maria di Collemaggio. — Sorge poco lungi dalla porta di Collemaggio sopra una collina polverosa e ventosa ed appartiene a quella architettura neo-latina, di cui veggonsi in Aquila tanti nobili esempi. Fu innalzata fra il 1270 ed il 1280 per opera dell'eremita Pietro del Morrone in un luogo in cui veneravasi un'immagine miracolosa della *Vergine.* Ignorasi chi ne fosse l'architetto. La facciata, rivestita di pietre a due colori bianche e rosse, di un vaghissimo effetto, vuolsi annoverare fra le opere d'arte più insigni ed originali dell'Abruzzo (fig. 6). La porta di mezzo, *una delle più belle e magnifiche d'Italia,* al dire del Bindi, si compone di cinque archi concentrici a tutto sesto, separati da vaghi ornati, da festoni di fiori, da svelti colonnini a spirale, con bellissimi angioletti in adorazione. L'arco è sorretto da due larghi pilastri tramezzati da colonnini e con nicchie disposte in bell'ordine, a guisa di tempietti tricuspidali, con statuette di santi e sante a tutto rilievo; senonchè delle numerose statuette più

non ne rimangono che sei (fig. 7). Anche le due porte laterali con belle colonne a spirale e graziosi ornati, e i tre rosoni a guisa di finestre tonde su tutte tre le porte, sono degne di ammirazione (1).

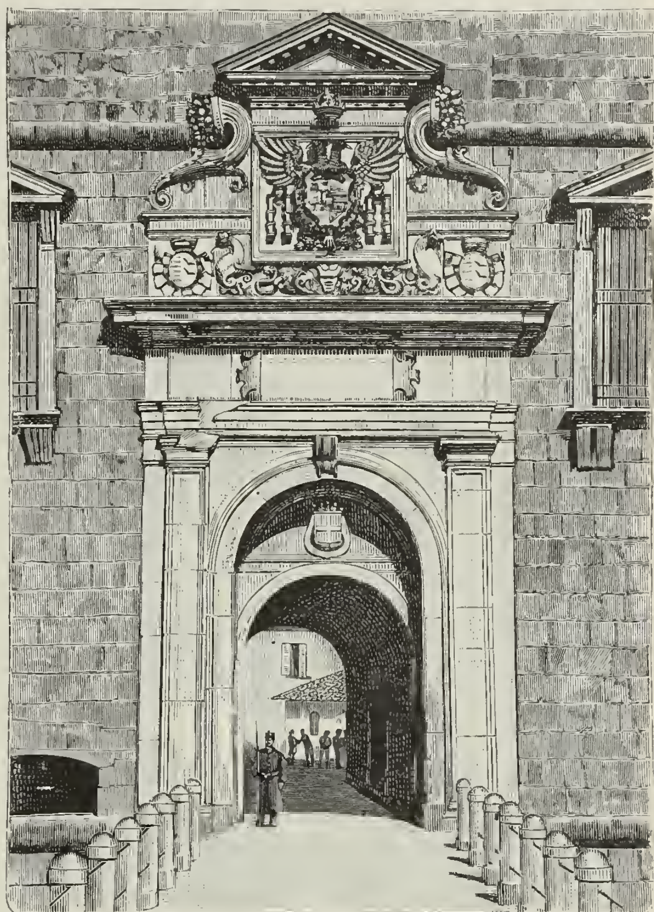


Fig. 5. — Aquila: Porta del Castello.

L'interno della chiesa, distrutto nel 1703 da un terremoto, a tre navate maestose, fu, trattone il pavimento a due colori, intieramente ammodernato. Ammiransi nelle pareti bei lavori in istucco con figure a rilievo; ottimi freschi nel coro e nella vôlta della cupola, capolavoro di Lorenzo Berettini; quadri pregiati di scuola fiamminga; altri di C. Reuther di Danzica, allievo di Rubens, del Malinconico, dell'aquilano Giuseppe Martinez, oblato Celestino, del Calabrese, del Passeri, del Farelli; pregevoli dipinti di Francesco da Montereale e di altri rappresentanti, oltre soggetti sacri, i fatti principali della vita di Celestino V; i sepolcri degli abati Celestini e d'alcuni illustri aquilani, fra gli altri del celebre letterato e musicista *Pasquale Tristabocca;* e finalmente, per tacere d'altre opere, il mausoleo di papa Celestino V, eretto a spese dell'Arte della Lana, mirabile per figure grottesche, intagli capricciosi, lavori finissimi di scalpello, condotti con grande e squisito magistero da Girolamo Vicentini, il cui nome si legge sotto l'iscrizione nel mausoleo in versi latini.

La cassa d'argento rinomata, ornata di vaghe scolture e cesellature contenente le reliquie del papa semplice e bonario e descritta dall'Alferi, dal Leosini e dagli altri storici aquilani, fu rapita, in un con altre reliquie preziose, da Filiberto di Châlons.

In Santa Maria di Collemaggio, addì 29 agosto 1294, il prefato eremita Pietro del Morrone fu coronato papa al cospetto di 200.000 persone, del re di Napoli, Carlo d'Angiò e di suo figlio Carlo Martello, di molti vescovi, prelati, principi, baroni e di quel conte Guido da Montefeltro, il quale, commosso a quella sacra e solenne funzione, si fece frate zoccolante di San Francesco, come canta Dante (*Inf.*, c. XXVII):

I' fui uom d'arme e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda.

(1) Per cura del Governo e della Commissione conservatrice dei monumenti, questa stupenda facciata di Santa Maria di Collemaggio fu restaurata con gusto artistico da Tommaso Gentile, scultore abruzzese.

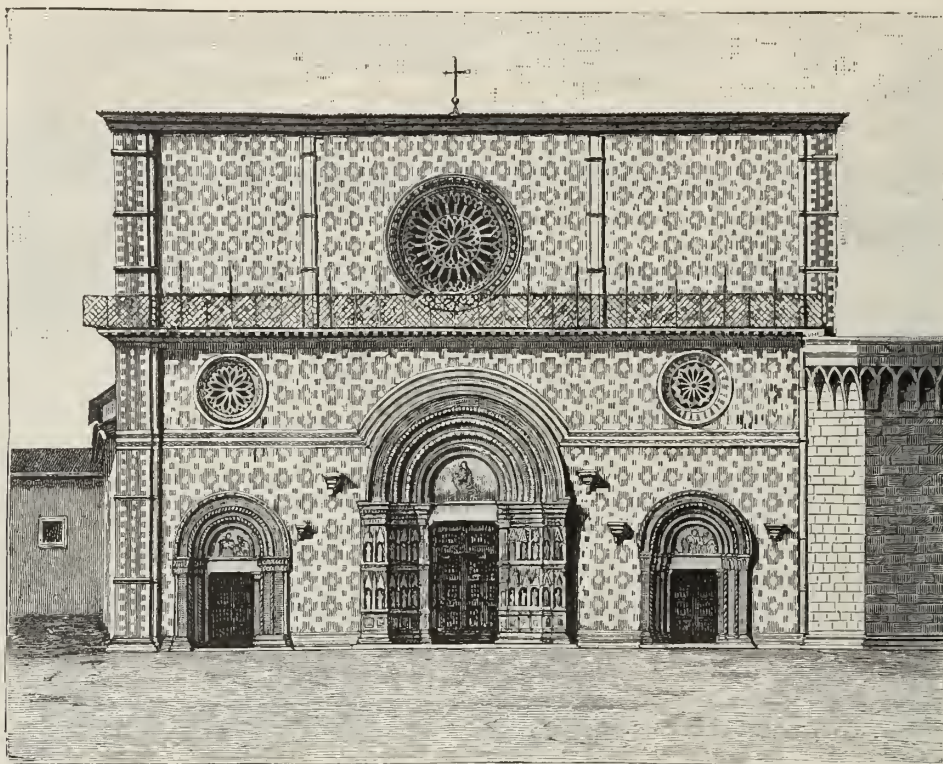


Fig. 6. — Aquila: Facciata della Chiesa di Santa Maria di Collemaggio.

Celestino fece il suo ingresso solenne nella città d'Aquila sopra un asinello come Gesù in Gerusalemme scortato dai suddetti sovrani di Napoli e di Ungheria, i quali reggevano a piedi le briglie, mentre ragguardevoli personaggi col cardinale Colonna sui loro cavalli riccamente bardati ed una moltitudine immensa, secondo Tolomeo da Lucca, testimonio oculare, gli facevano codazzo.

« Il cardinale Napoleone Orsini — narra il Milman (*History of Latin Christianity*) — assistè all'inaugurazione, e pose in dosso al papa il manto scarlatto e la mitra tempestata di gemme, annunziando alle genti che Pietro aveva assunto il nome di *Celestino.* Il piede dell'umile eremita fu baciato da re, cardinali, vescovi, nobili. Il posto d'onore fu però assegnato al cardinale francese, il quale unse il papa, mentre Matteo Rosso, probabilmente il più anziano dei cardinali presenti, lo incoronò.

« Bastarono pochi mesi a dimostrare che l'umiltà, la mansuetudine, la divozione ben possono fare un santo; ma che queste virtù non bastano a fare un papa. Celestino si mostrò inetto al grande uffizio, profuse impieghi, dignità, vescovati, benefizi, divenne lo zimbello della sua Corte, finchè fu costretto ad abdicare e morì, nel 1296, prigioniero di Bonifacio VIII nel castel Fumone.

San Bernardino (fig. 8). — Celebre basilica e la chiesa più bella d'Aquila, ha una fondazione storica, come quella la cui pianta, in forma di croce, fu disegnata il 28 luglio del 1454 da San Giacomo della Marca, discepolo e compagno di S. Bernardino. Diciotto anni dopo, il dì della Pentecoste del 1472, le spoglie venerate del santo furono trasportate nel nuovo edifizio sontuoso con immenso concorso di popolo, alla presenza di Caterina, regina di Bosnia, e del B. Bernardino da Fossa, fondatore dei Monti di pietà.

Ammirevole la facciata in cui accoppiansi i tre ordini architettonici: il dorico nel primo, il ionico nel secondo e nel terzo il corinzio. Gli ornati, le figure, gli emblemi

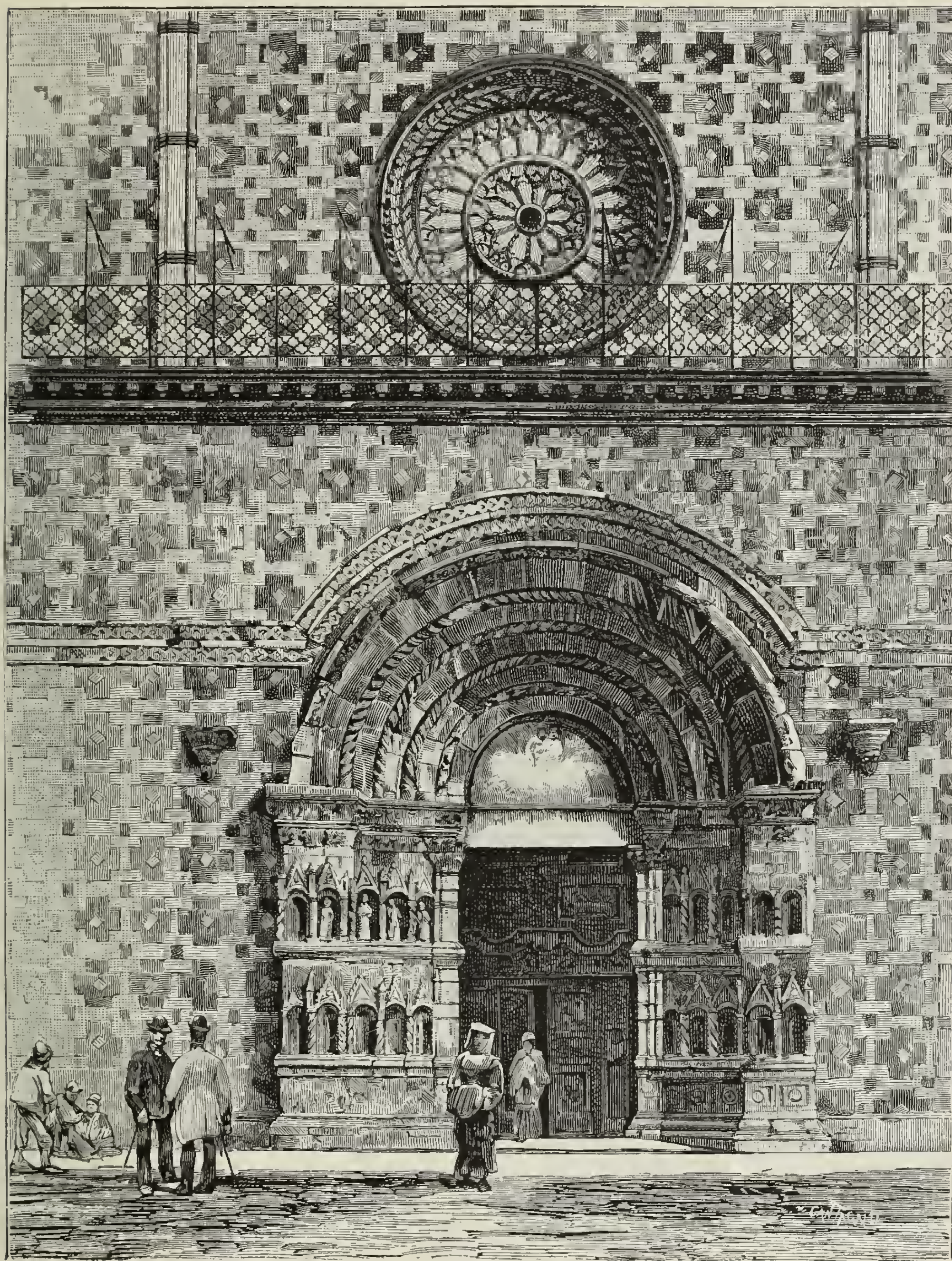


Fig. 7. — Aquila: Porta centrale della chiesa di Santa Maria di Collemaggio.

bellamente scolpiti; i fregi stupendi e il bellissimo architrave; le colonne maestose nei suddetti tre ordini; le vaghe e bizzarre finestre; la vôlta stupenda della navata maggiore, opera lodatissima di Ferdinando Mosca da Pescocostanzo con tre dipinti del Cenatempo; le quattro figure a semirilievo nelle lunette della porta centrale, l'ampia scala che mette al tempio maestoso, tutto concorre a renderlo degno d'ammirazione.

Autore della facciata fu anche un valente pittore, scultore ed architetto abruzzese, Nicolò Filotesio, detto *Cola dell'Amatrice*, dalla città che gli diede i natali. Le nicchie della facciata sono prive di statue.

San Bernardino, a cui andava annesso un convento, è a tre navate divise da pilastri massicci e da colonne d'ordine composito simmetricamente disposte. « La bella cupola ottagona — soggiunge il Bindi nei suoi *Monumenti degli Abruzzi* (pag. 799) — la magnifica cappella adorna di pregevolissimi lavori a stucco ed i molti e belli mausolei di famiglie aquilane; alcuni quadri della scuola di Raffaello; una *Circoncisione* di Rinaldo Fiammingo; un *Padre Eterno* ed altri lavori del Bedeschini; altri dipinti di Giovan Paolo Cardone; uno stupendo bassorilievo in plastica rappresentante la *Risurrezione*, capolavoro di Luca della Robbia; le statue di *San Francesco* e di *San Bernardino* all'altar maggiore, dell'Ariscola: tutto ciò rende questo tempio uno dei più magnifici d'Italia.

Meritevoli di grande ammirazione sono il sepolcro di Maria Pereira (fig. 9), moglie di Pietro Lalle Camponeschi, discendente dall'illustre famiglia che diede poi alla Chiesa Paolo IV, ed il sacro *Deposito di San Bernardino da Siena*, dovizioso di marmi, di rilievi e di statue condotte con grande maestria di scalpello, con somma perfezione e purezza di stile, opere stupende di Silvestro Ariscola, aquilano di Arischia, scultore insigne del secolo XV, coadiuvato dal suo allievo Salvato dell'Aquila. Questo mausoleo, più mirabile per gli ornati che per le figure, il più bello non ha dubbio e il più ricco che vantino gli Abruzzi, è lodato altamente dal Cicognara nella sua *Storia della scultura* (fig. 10).

Un'altra opera insigne che ornava la basilica di San Bernardino era l'urna d'argento che racchiudeva le sue ossa, capolavoro di Bartolomeo, Raffaello e Gaspare Romanelli di Aquila, orefici, cesellatori e fonditori dei più valenti d'Italia. Quest'arca insigne, che costò ben 18.000 scudi al Comune d'Aquila, era sorretta da otto piedi di leoni ed il coperchio, cesellato con grande eleganza e maestria, era sormontato dallo stemma della città — un'aquila con le ali tese — e dal monogramma di San Bernardino. Di codesto gioiello non rimane più che l'aquila, per essere il rimanente stato sacrilegamente rubato nel 1799 dai Francesi.

Santa Giusta (fig. 12). — Ha la facciata tutta di travertino con nel mezzo un finestrone a rosone, conforme all'architettura gotica, ed una bella porta ornata di colonnini, capitelli, fogliami e, nel campo dell'archivolto, un fresco pregiato rappresentante la *Madonna con in braccio il Bambino ignudo*, dipinto egregio dell'abruzzese Gian Antonio da Lucoli che meriterebbe, come dice il Leosini, fama italiana. A destra entrando, cappella dei Mausonio col *Martirio di Santo Stefano*, del cav. D'Arpino, e poi due cappelle con due quadri del medesimo soggetto: la *Natività*, il primo del Cardone; il secondo, assai migliore, del Bedeschini. Nella cappella De-Torres, il *Martirio di Santa Giusta*, del Ciarpi, del quale è anche il *Martirio di San Giacomo apostolo* nella cappella Manieri, dipinti guasti ambidue dagli anni. Sotto l'altar maggiore conservansi le reliquie di Santa Giusta e di San Giustino, trasportate nel 1626 da Bazzano, dove si conservano ancora le urne vuote. Nel coro gotico del secolo XV, ornato di statuette, ammirasi la sepoltura della famiglia De Legistis e poco lungi, sopra una tomba a fior di terra, scorgesi scolpita la guerresca figura di *Alessandro Alfieri*, cavaliere di Malta.

Il celebre conte Luigi Cibrario, torinese, discorrendo dei più cospicui monumenti aquilani nella sua *Economia politica del medioevo* (vol. II, cap. 7), scrisse di questo tempio magnifico: « È la chiesa di Santa Giusta struttura del XIV secolo, nella quale, come in altre chiese d'Aquila, non vedesi il tetto assai basso che rimane occultato allo sguardo dalle cornici somme orizzontali che ricingono quei sacri edifizi ». E l'inglese Edoardo Seen, in una sua opera intorno alle chiese gotiche, fece incidere le porte delle chiese di Santa Maria di Collemaggio, di Santa Maria in Paganica e di Santa Giusta.



Fig. 8. — Aquila: Facciata della Chiesa di San Bernardino.

San Massimo. — È il Duomo, ma assai meno importante delle chiese suddescritte, edificato sullo scorcio del secolo XIII, ma distrutto più volte dai terremoti. All'altar maggiore tre grandi freschi in mezzo: la *Vergine, San Massimo* e *San Giorgio*, del Cenatempi (1733); ai lati *Fatti della vita di San Massimo*, del Chietini. L'altare maggiore e quello di Sant'Emilio, di finissimi marmi, furono lavorati dal Manuella di

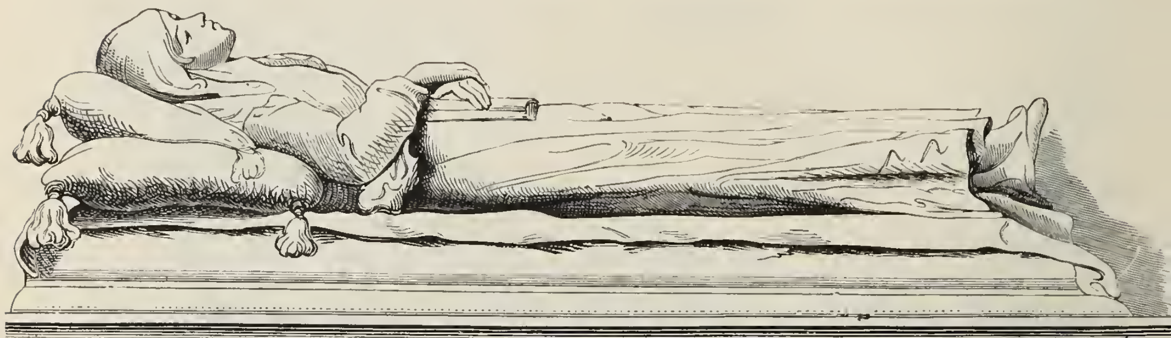


Fig. 9. — Aquila (Chiesa di San Bernardino): Monumento sepolcrale di Maria Pereira.

Pescocostanzo, e il coro in noce con vaghi intagli è di Ferdinando Mosca, anch'esso di Pescocostanzo. La grande croce processionale in argento di Nicolò di Guardiagrele, del 1434, due quadri del Ciarpi e la *Disputa di Gesù Cristo* di G. Antonio da Lucoli adornano le due cappelle susseguenti ai due grandi altari: di Sant'Emilio e di San Carlo dei Milanesi. Nel 1739 il vescovo D. Tagliatela fece edificare la bella cappella del Sacramento con la *Natività*, di G. A. da Lucoli. Ammirabile è poi il quadro di *San Carlo Borromeo*, opera di Teofilo Patini, abruzzese, onore dell'arte italiana. La chiesa di San Massimo fu restaurata non ha molto con freschi, nella vôlta, del Brugnoli e del Monaco.

San Silvestro (fig. 11). — Questa chiesa, edificata sul principio del secolo XV, andava anticamente ornata tutta di dipinti; scrostando infatti l'intonaco che ne riveste la facciata scopronsi gli avanzi di antiche pitture, come il *Cristo Morto* nel coro. Atterrata in gran parte dal terremoto del 1703 la chiesa fu poi riedificata.

All'altare della cappella Branconi eravi la *Visitazione*, copia dell'originale di Raffaello, ch'era la gloria di questa chiesa. Andò soggetto a varie vicende. Tolto a forza dal vicerè di Napoli, Don Garzia di Avellaneda e Huro ed inviato a Filippo IV re di Spagna, ornò per qualche tempo l'Escuriale, finchè Ferdinando VII ne fece dono al duca di Wellington. Gli altri dipinti sono i seguenti: freschi rappresentanti la *Presentazione al Tempio*, del Bedeschini; il *Battesimo di Costantino*, del Ciarpi, fiorentino (1617); la *Natività*, di Ottavio del Rosso, allievo del Cesura. Una scoltura in legno di *Cristo con la Madonna* reputasi del secolo XIII. L'organo eccellente fu fabbricato nel 1574 da Giovanni Farina e Domiziano di Guardiagrele. La porta maggiore di stile gotico e le finestre sono fattura di Raffaele di Mastro Bartolomeo, valente scultore bergamasco. Nel vestibolo finalmente sonvi due freschi di Francesco di Paolo di Montereale, che rappresentano *Costantino* e la *Madonna col Putto*.

San Giuseppe. — È notevole principalmente pel sepolcro dei Camponeschi, che fu la più potente famiglia aquilana sotto gli Angioini. Il monumento, eretto nel 1432, si attribuisce generalmente a Waltero o Gualtiero Alemanno, che fece il sepolcro dei Cantelmo-Caldora nella badia di Santo Spirito presso Solmona; è formato da due leoni, sopra il dorso dei quali ergonsi due colonne spirali che reggono l'arca, sul davanti della quale veggonsi scolpite vagamente in rilievo molte figure di santi. Sopra l'arca funerea è distesa una persona morta; un'altra a cavallo, a tutto rilievo, con due genii alati che si addossano a due colonne, le quali sorpassano il monumento chiuso da un arco acuto (fig. 13). Sopra uno degli altari vicini vedesi una *Pietà* in rilievo, nello stile del Quattrocento.

San Domenico. — Chiesa innalzata per voto fatto da Carlo II d'Angiò quando tro vavasi in Barcellona prigioniero di Pietro d'Aragona. Caduta nel più volte mentovato

terremoto del 1703, fu restaurata in seguito su disegno dell'architetto milanese Piazzola, che ne ornò con istucchi pregevoli i pilastri svelti e robusti. Nel suddetto terremoto la chiesa andò tutta in rovine, eccetto la cappella del Rosario, e ne furono estratti ottantatrè cadaveri. Del suddetto Piazzola sono i busti della famiglia Antonelli. Cospicua fra le tele è il *Martirio di ottantatrè Amiternini*, del Cesura. I freschi appartengono a Francesco di Montereale.

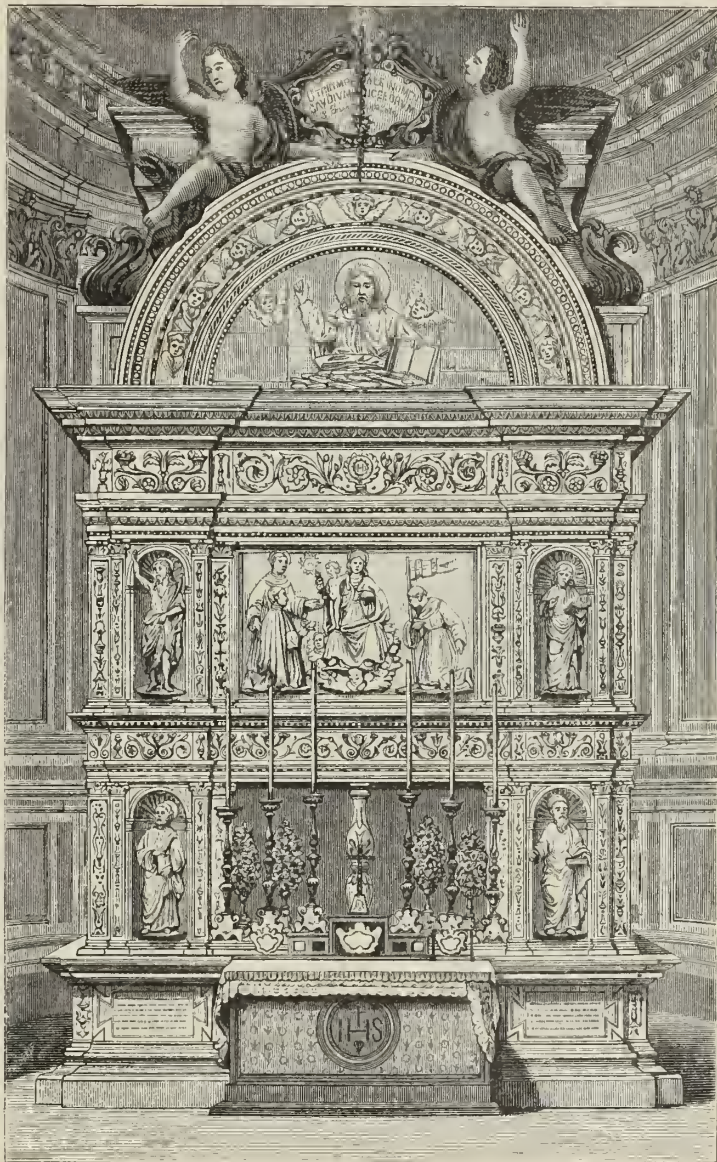


Fig. 10.
Aquila (Chiesa di San Bernardino): Mausoleo di San Bernardino da Siena (da fotografia).

***

Fra le parecchie altre chiese di cui va superba la città di Aquila, tutte pregevoli per dipinti di valenti pittori aquilani, per molte altre stupende opere d'arte e per gli uomini illustri che vi sono sepolti — chiese illustrate da Ang. Leosini nei precitati *Monumenti storici ed artistici della città d'Aquila* (Aquila 1864) — citeremo ancora la Madonna del Soccorso, nel piazzale del Camposanto, fuori porta Castello, con facciata tutta a striscie di pietra bianca e rossa, e la cappella della Madonna del Soccorso dipinta sul muro fra bassorilievi e statuette; la Madonna Lauretana, che un tempo fu una delle più grandiose della città; San Pietro di Coppito; San Giovanni di Lucoli, innalzata nel secolo XV, come rilevasi da una iscrizione in caratteri gotici; Santa Chiara, in cui ammiravasi un dipinto murale di Francesco di Montereale, rappresentante *Gesù al Calvario*, e alcuni dipinti di G. B. Celio e un trittico del celebre Nicolò da Foligno; Santa Maria *ad Civitatem*, in cui conservasi l'unico fresco di Gian Antonio Percossa, aquilano, e infine le altre chiese: del

Purgatorio, di San Marco, di San Paolo, di Sant'Amico, di Santa Margherita, di San Marciano, di San Francesco da Paola.

Se il numero delle chiese porge testimonianza della divozione degli abitanti, Aquila deve annoverarsi fra le città d'Italia nelle quali la popolazione è più divota.

PALAZZI

Palazzo di Margherita d'Austria (ora Tribunale). — Fu fatto edificare a spese del Comune per dimora della figliuola prediletta di Carlo V e madre d'Alessandro Farnese, quando fu inviata a governare gli Abruzzi. Conteneva cinque appartamenti nel secondo ed altri cinque nel primo piano; un ampio cortile circondato da un colonnato con porticato, con in mezzo una fontana; cento finestre nei quattro lati di candida pietra marmorea con bell'arte condotte ed una facciata imponente.

Serviva in prima agli usi del capitano e dei ministri della giustizia, ma la città, per ingraziarsi Margherita d'Austria, lo volle ornato sfarzosamente e vi spese 22.000 ducati. Ne fu architetto Battista Marchirolo, napoletano; Francesco Bedeschini disegnò e Giuseppe Del Grande condusse gli stucchi delle stanze; il Fantilli, aquilano, fu chiamato ad ornarlo di dipinti nel secolo XVII.

Secondo il libro delle *Riforme* del 1688 la torre che gli sta a fianco era alta *venti canne* (42 m. circa) ed aveva una campana del peso di *ventidue mila libbre* (circa 6600 chilogr.), al cui suono tutti gli abitanti della città e delle castella accorrevano a pubblico comizio. Pedro da Toledo la fece fondere pel regio castello e in questa torre Francesco Antonio Pretotti passò gli ultimi momenti della sua vita prima di salire sul patibolo. Nel 1374 il capitano Tommaso degli Obizzi fece collocare in codesta torre uno dei più belli orologi d'Italia, il quale ogni sera, alle 2 di notte, dava 99 tocchi, essendo popolare la tradizione che 99 castella avessero concorso all'edificazione della città d'Aquila; quindi 99 chiese, 99 piazze, 99 fontane. Così il Bindi nei *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi* (pag. 810). La torre pare fosse eretta da Francesco De Crescenzo, capitano della città ai tempi di Roberto d'Angiò, come rilevasi da una monca epigrafe.

Margherita d'Austria fu accolta splendidamente dalla città d'Aquila e quando morì in Ortona, gli Aquilani, che l'avevano onorata viva, la piansero estinta. Solenni esequie le furono fatte nel Duomo, coll'intervento del principe Ranuccio Farnese, suo figliuolo.

Palazzo Municipale. — Sta sul corso Vittorio Emanuele, già monastero delle Raccomandate, fondato e dotato da Lelio Petroni dei Mattarelli. Oltre una collezione di trentasei ritratti (scampati dal terremoto del 1703) dei più illustri Aquilani, fra cui quelli di Mariangelo Accursio, Carlo Franchi, Pier Leone Casella, Ludovico Antinori, beato Bernardino da Fossa, Bonanno de Deo, vi si ammirano quadri del Bedeschini, una copia della *Crocefissione* del Cesura, una *Epifania*, attribuita al Caravaggio; alcuni dipinti di Cesare Fantilli, Saturnino Gatti, Francesco De Montereale, Carlo Reuther.

Qualche dipinto di Salvator Rosa si conserva nella cosidetta *Sala dei tre gonfaloni*, il primo dei quali in seta rossa con da un lato *Gesù e i quattro protettori della città* e dall'altro lo *Stemma di San Francesco d'Assisi*, disegno di Rinaldo Fiammingo e dipinto del Cardone. Il secondo gonfalone, anch'esso di seta, reca da un lato *San Bernardino e la città di Siena* e dall'altro lo stesso santo in adorazione dipinto dal Vanni. Il terzo è in seta bianca coll'immagine di *San Bernardino*. Meritevole di menzione è anche il Museo lapidario ed una bella *Croce* d'argento di Giovanni Rosecci, di maestro Bartolomeo, argentiere e cesellatore aquilano del secolo XVI. Da una parte presenta in rilievo il *Cristo* di dolci sembianze e ben modellato e dall'altro la *Vergine* con bellissimo piede ornato di squisiti lavori d'intaglio.

Nel ricco e bene ordinato Archivio municipale è da vedere un *Uffizio* per monache di 95 carte legato con tavolette coperte di velluto verde. Oltre le iniziali eleganti



Fig. 11. — Aquila: Chiesa di San Silvestro (da fotografia).

sono vaghissime le miniature che precedono ciascuna parte del codice, il quale è di una rara bellezza. Nelle figure è ammirabile la finezza e varietà del lavoro. Le prospettive e i paesaggi spiccano sopra un fondo d'oltremare. Il codice è del XV secolo e chiamasi *Uffizio della Beata Cristina.*

Ma il cimelio principale dell'Archivio è la collezione di ventun libri corali, provenienti dal convento soppresso di San Bernardino, meravigliosi tutti per lo splendor dei colori, per l'eleganza delle foglie e dei fiorami che fregiano i margini, per le frutta, i grotteschi, i paesaggi, le prospettive, le teste dei monaci, gruppi di perle, lettere ricamate e dorate che spiccano con singolare leggiadria sopra un fondo oltremare. Nel campo delle lettere veggonsi immagini allusive al fatto cui accenna lo scritto e in esse l'artista diè prova di grande finezza di pennello, di venustà, vivacità e somma armonia di colorito. Di questi libri corali fu amanuense il B. Filippo dell'Aquila, morto nel 1450, ed alluminatore Michelangelo Perugino, il quale nella pagina ov'è miniato *Cristo con San Pietro e San Giovanni* si raccomanda alle preghiere dei pietosi colla epigrafe seguente: *Orate Deum pro anima Michael Angeli Perus.*

In altri armadii si conservano due teschi di agata scolpiti, buon numero di ceramiche rinvenute nelle rovine dell'antica Amiterno e molti arredi sacri d'argento.

Palazzo De Torres. — Sotto piazza Grande, edificato su disegno del cav. Cipriano di Norcia, contiene al primo piano una ricca galleria con quadri in tavola e in tela dell'antica Scuola fiorentina ed umbra, del Luini, di Guido Reni, del Guercino, del Domenichino, di Polidoro e Michelangelo da Caravaggio, del Bassano, di Annibale ed Agostino Caracci, del Ribera, di Federico Barocci, del Borgognone, ecc. Vi si veggono i ritratti del Van Dyck, del Domenichino, di Gaetano Scipioni, del Giorgione, ecc., e vi si

ammirano principalmente una *Maddalena* di Annibale Caracci, un *San Giovanni* del Guercino, un'altra *Maddalena* di Paolo Veronese, un *Martirio di Santa Caterina* del Baroccio, *Democrito* di Guido, *Cristo con la coppa* di Andrea Del Sarto, un mirabile ritratto del cardinal *De Torres* del Domenichino. Ma i gioielli della galleria sono una *Testa di Santa Cecilia* del Fattore, un *San Gerolamo* su tavola di Alberto Durer, una *Lapidazione di Santo Stefano* su rame del Domenichino ed una *Cena* mirabile su pietra di paragone del Tiziano.



Fig. 12. — Aquila: Chiesa di Santa Giusta (da fotografia).

L'archivio di famiglia dei De Torres possiede cimelii preziosi, fra i quali lettere con firma autografa dell'imperatore Carlo V, di Filippo II di Spagna, di re e principi polacchi e il protocollo originale della Lega conchiusa da un prelato De Torres contro i Turchi, donde la famosa battaglia di Lepanto. Sonvi altresì lettere originali indirizzate a personaggi della famiglia De Torres da Torquato Tasso, dal cardinale Bentivoglio, dal cardinale di Richelieu, ecc.

Palazzo Dragonetti. — Contiene anche esso una galleria interessante, composta di dipinti di Silvestro e Pompeo di Aquila, di Cola d'Amatrice, del Ribera, del Viviani, del Domenichino, di Jacopo di Percossa, di Quintino Massys, ecc.

Palazzo dell'Esposizione. — Costruito in breve tempo dall'ingegnere Waldi nel punto più bello della città, fra il Corso e porta Napoli, in mezzo agli alti alberi dei Giardini pubblici. Ha un ricco porticato a semicircolo, con piano soprastante di stile corinzio ed ampio terrazzo da cui si gode di un bel panorama. In mezzo al porticato sono due bassorilievi con due aquile alle estremità. Uno dei bassorilievi rappresenta l'*Italia* che distribuisce ai vincitori dell'Esposizione del 1888 le corone che porgonle due piccoli *Genii;* l'altro la *Storia* che incide sulle tavolette i fasti tramandati dalla tromba della fama. Nelle nicchie sotto il porticato veggonsi i busti dei grandi Abruzzesi. I bassorilievi sono fattura dello scultore Tommaso Gentile. Questo palazzo, adibito provvisoriamente ad uso militare, dovrà essere quanto prima destinato a museo e galleria della provincia e della città. A tal proposito, la R. Commissione conservatrice dei monumenti, ai primi di gennaio del 1899 ha rinnovato il voto al Municipio e alla Provincia per la desiderata destinazione dell'edifizio medesimo a più nobile uso.

Palazzo Alfieri. — È un edifizio notabile del secolo XV, in cui frammischiansi elementi gotici e del Rinascimento.

TEATRO

È un edifizio moderno e forse il più bello dei moderni edifizi, a cui fu posto mano nel 1854 su disegno dell'architetto Luigi Catalani, e fu ultimato soltanto nel 1872.

È ampio, a quattro ordini di palchetti e in forma semicircolare. La vôlta fu dipinta dal Brambilla, le dorature sono del Calvi, e del Leriani il lampadario. Il sipario, dipinto da Franz Hift, boemo, appartenne in addietro al teatro Olimpico della città e, restaurato dal Sala, fu trasportato al Comunale. Il subbietto del dipinto è desunto da un passo del libro VII dell'*Eneide* di Virgilio risguardante la storia abruzzese. Il palcoscenico, un po' piccolo, mal si presta alle rappresentazioni spettacolose.

Oltre codesto vi è un altro teatro in Aquila, ma molto più piccolo, detto *San Salvatore*.

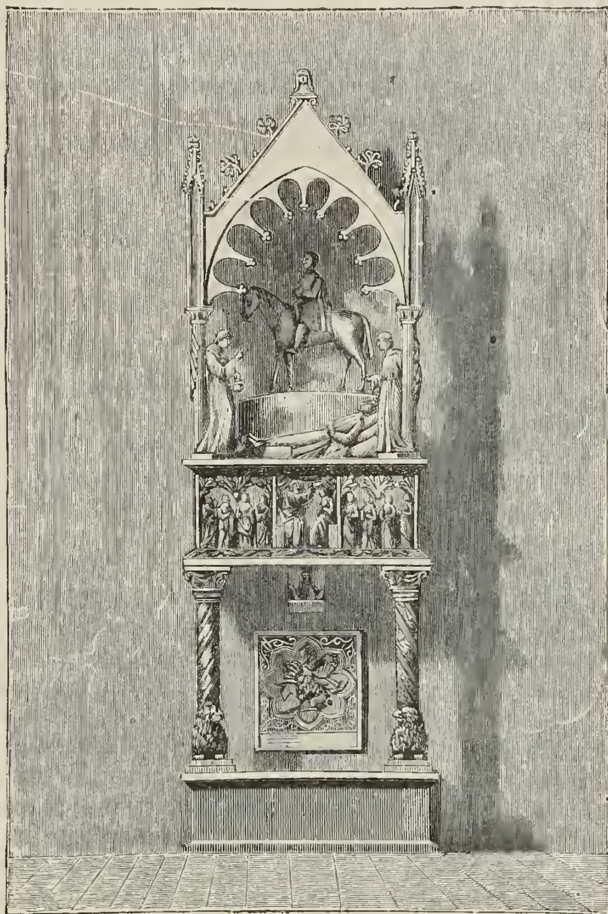


Fig. 13. — Aquila: Monumento alla Famiglia Camponeschi nella chiesa di San Giuseppe.

LA VILLA E I PUBBLICI PASSEGGI

La prima, detta più comunemente il *Passeggio degli Alberetti*, è il ritrovo estivo degli Aquilani. È un pubblico giardino, ampio, ombrato da molti alberi, con larghi viali pel passeggio e un caffè, a vero dire, non molto elegante. Un viale verso la metà della Villa conduce alla porta di Collemaggio, la quale schiude la via che va alla chiesa omonima suddescritta.

Oltre questo Giardino pubblico vi è l'Orto agrario, ridotto a mal partito dalla strada nuova della Stazione che l'attraversa, e l'Orto botanico, anch'esso quasi distrutto dopo che il suddetto palazzo dell'Esposizione ne occupò una gran parte.

Aquila offre al visitatore gradevoli passeggi. Oltre questo della Villa, è una bella passeggiata quella che dalla Villa va alla Stazione ferroviaria, e quella che da porta Castello mette a porta Romana girando fuori delle mura.

ISTRUZIONE PUBBLICA ed OPERE PIE

La città d'Aquila possedeva nel medioevo una Università con i medesimi privilegi di quelle di Bologna, di Siena e di Perugia. Alle cattedre universitarie, fondate dai Gesuiti, altre ne furono aggiunte nel 1817, cotalchè i corsi di legge, di medicina e di ostetricia erano completi. Oggidì delle cattedre universitarie non rimangono che quelle di farmacia, di ostetricia e di notariato; ma l'istruzione pubblica non è perciò manchevole in Aquila, la quale possiede il Liceo ginnasiale Cotugno, le Scuole universitarie annesse al Liceo, il Convitto nazionale, l'Istituto tecnico Ottavio Colecchi, una Scuola normale femminile, un Seminario arcivescovile, una Scuola musicale, una Scuola di arti e mestieri, ecc.

La Biblioteca provinciale porta il nome di quel grande luminare della scienza medica che fu il senatore Salvatore Tommasi di Roccaraso nel circondario di Solmona, morto nel 1888, e si compone di 20.000 volumi, provenienti in parte dai conventi soppressi. È assai copiosa per le materie filosofiche ed occupa alcune sale del palazzo del Convitto. Di manoscritti non ha gran copia, ma possiede in compenso 50 volumi manoscritti di Antonio Ludovico Antinori, collaboratore del Muratori, donati generosamente alla Biblioteca provinciale dal marchese Giulio Dragonetti, fondatore della Società di storia patria abruzzese.

L'Archivio provinciale possiede 122.614 volumi, divisi secondo le materie e le varie amministrazioni.

Oltre l'Ospedale civico di sessanta letti, l'Ospizio di mendicità in Santa Maria di Collemaggio e parecchi altri ospizi ed educandati privati, sonvi in Aquila: un Asilo infantile, un Orfanotrofio maschile ed una Scuola elementare femminile detta di *San Paolo*, dipendenti tutti dalla Congregazione di carità.

INDUSTRIA e COMMERCIO

Aquila è una città industre, manifatturiera e commerciale e quantunque non più così florida commercialmente come nei secoli XIV, XV e XVI, nei quali era considerata uno degli emporii principali d'Italia, per la celebre associazione delle *Cinque Arti*, onde emulava Firenze, tuttavia assai pregiati sono i lavori che vi si fanno tuttora in fili di lino, tessuti di tela, merletti di fattura speciale detta a punta d'aquila ad uso di Fiandra, bottoncini di camicia, fiori artificiali, calze di seta e cotone al telaio, tappeti di lana. Vi si fabbricano inoltre cappelli, cuoi, candele di cera e di sego, confetti, oggetti in argento, bronzo, ottone, rame, stagno, acciaio, ferro, legno, corde armoniche, già monopolio di Aquila e di Solmona, ed anche ora provenienti da umili paesi dell'Abruzzo dai quali spacciansi in tutta Europa. Notevole il commercio dello zafferano che conta fra i pregiati prodotti del suolo aquilano. Librerie, tipografie e giornali.

E dacchè abbiamo accennato alle tipografie soggiungeremo qui che Aquila va superba d'aver fondato una delle prime tipografie d'Italia, dopo quelle di Subiaco, di Roma, di Venezia e di Napoli, per opera di mastro Adamo Rotville, un tedesco, stampatore valente. Le sue edizioni del 1400 sono pregevoli in sommo grado e ricercate dai bibliofili; e fra esse va rinomata principalmente quella delle *Vite di Plutarco*, pubblicata nel 1492.

La città è da varii anni illuminata a luce elettrica, al qual fine la corrente viene generata mediante motori a vapore di 200 cavalli di forza.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Aquila, pel 1897, dava i seguenti risultati:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 500.185	Spese obbligatorie ordinarie	L. 394.330
» straordinarie	» 11.900	» » straordinarie	» 23.690
Differenza attiva dei residui	» 15 181	» facoltative	» 43.498
Partite di giro e contabilità speciali	» 128.254	Movimento di capitali	» 65.748
		Partite di giro e contabilità speciali	» 128.254
Totale	L. 655.520	*Totale*	L. 655.520

CENNI STORICI

« La storia politica e civile della città d'Aquila — scrive il più volte citato Bindi (pag. 779) — potrebbe da sè sola fornire all'ingegno abruzzese largo campo di utili studii; giacchè tra tutte le città dell'antico reame delle Due Sicilie, per il suo glorioso

passato, per la sua coltura letteraria ed artistica, per la parte principalissima che prese in tutti gli avvenimenti, lieti o tristi, che, dal secolo XIII, epoca della sua fondazione, fino ai giorni nostri, sconvolsero le provincie del Mezzogiorno, occupa senza dubbio uno dei primi posti ». Il più accurato storico della città di Aquila è il citato Bernardino Cirillo, da cui quasi tutti hanno attinto.

Riassumiamo dunque qui rapidamente l'istoria d'Aquila, la quale, secondo il celebre Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II, fu fondata o, meglio, ideata da questo grande imperatore come antemurale presso i confini del regno contro la Corte di Roma, che pretendeva i contadi di Amiterno e di Forcona per donazione di Ottone I nel 962. Senonchè la morte, che lo colse nel 1250, gli vietò l'edificazione della nuova città, la quale fu mandata ad effetto dal suo figlinolo e successore Corrado (nato nel 1228 in Andria, morto nel 1254 a Lavello), col concorso di più terre, castella e villaggi onde compose il suo contado.

In pochi anni Corrado fece sorgere la città d'Aquila con una cinta di mura esistenti tuttora, perforate da dodici porte, ridotte ora a sei. Non andò guari però che re Manfredi la pose a sacco ed a fuoco pel parteggiare degli Aquilani a favore di papa Alessandro IV. Dopo non molto Carlo I d'Angiò la rialzò dalle sue rovine, soppresse i nomi di Amiterno e di Forcona contro il volere di Clemente IV, ampliò il contado, chiamò *locali* gli abitanti ed impartì privilegi. Sotto di lui i paesi che componevano il contado aquilano sommarono a 58 e a 71 sotto il figliuol suo Carlo II d'Angiò, il quale vi si recò col figlio Carlo Martello allorchè avvenne l'incoronazione di papa Celestino V (Pietro d'Isernia, l'eremita di monte Morrone), a cui intervennero principi, cardinali, prelati e circa 200.000 forestieri, come abbiamo narrato più sopra.

In ricordanza di una festa sì strepitosa fu concessa ad Aquila la rinomata fiera d'agosto e altri favori le furono largiti dai re successivi, fra i quali quello di battere moneta, dai tempi della regina Giovanna I sino a quelli dell'imperatore Carlo V, come rilevasi non solamente dai diplomi reali, sì anco dal Vergara, che ne reca i tipi.

Sotto Ferdinando I d'Aragona la città d'Aquila ottenne il privilegio di un'Università degli studi, come già abbiamo visto, e a buon diritto fu qualificata *potente* da Angelo da Costanzo, *potentissima* dal Caraffa e proclamata da Camillo Porzio e dal Collenuccio la *prima città dopo Napoli* per potenza e ricchezza.

Fra i monumenti della sua grandezza vuolsi ricordare l'acquidotto che scende dal monte San Giuliano per canali sotterranei ed a varie profondità, conducendo un'acqua limpida e pura nelle cisterne delle case private, nelle pubbliche fontane e principalmente nella grandiosa suddescritta di porta Riviera.

Ma, coll'andar degli anni, le ribellioni sotto le dinastie aragonesi ed austriache, le cessioni dei paesi del contado agli ufficiali spagnuoli, le taglie esorbitanti imposte dal principe d'Orange, la politica della Spagna di concentrare tutto nella metropoli, la gravezza delle gabelle, la decadenza del commercio, la perdita delle industrie, le pestilenze, i terremoti reiterati fecero sì che Aquila andò scemando a grado a grado di potenza e di floridezza.

Verso la metà del secolo XIV si ribellò a Giovanna I per istigazione del re d'Ungheria, di che quella regina inviò a sottometterla il duca di Durazzo, il quale fu però costretto a togliere l'assedio per essere accorsi in sua difesa il vescovo di Fünfkirchen in Ungheria con duecento nobili ungheresi, con truppe assoldate in Romagna e nella Marca e con ausiliari dei signori Trinci di Foligno e Malatesta di Rimini.

Memoranda nell'istoria d'Italia è la battaglia combattuta sotto il regno della regina Giovanna II nella conca d'Aquila. Stavano per la regina Giovanna Giacomo Caldora e Francesco Sforza; Braccio da Montone e Nicolò Piccinino per Alfonso I d'Aragona.

L'assedio posto da Braccio fu lungo e glorioso per Aquila a cagione della fiera ed ostinata resistenza degli abitanti, fra i quali si segnalò il prode Antonuccio Camponeschi,

Ma cediamo qui la parola al Muratori, il quale, negli *Annali d'Italia* (XXI, pag. 34), vien così narrando:

« Tanto il pontefice Martino V, quanto la regina Giovanna avevano vivo e forte interesse di soccorrere quell'afflitta città; ed ambidue, avendo unite quante forze poterono, le spedirono alla volta d'Aquila. Fu scelto per generale di quest'esercito Giacomo Caldora, sotto i cui ordini furono posti Francesco Sforza con le milizie sforzesche, Lodovico Colonna con le pontificie, Luigi da San Severino, Nicolò da Tolentino ed altri capitani assai rinomati.

« Arrivò il Caldora con tutti i suoi alla cima della montagna di Ocre, da dove si scopriva l'assediata città d'Aquila ed il campo nemico. Braccio da Montone, a cui si era riunito Nicolò Piccinino con grosso rinforzo di gente, o perchè superbo si facesse beffe dell'esercito nemico, o perchè si figurasse, lasciandolo calar tutto al piano, di averlo come in pugno, non volle che si facesse un passo per assalirlo nella discesa della montagna, ancorchè i suoi capitani gli rappresentassero la facilità di sbaragliarlo nelle vie strette della stessa.

« Disposta la fanteria in certi siti con ordine di non muoversi se egli non ne dava il segno, si fece con la cavalleria incontro all'esercito nemico già pervenuto nel piano. Attaccossi la terribile battaglia nel dì 2 di giugno 1424. Per più ore si combattè con vicendevole strage di uomini e di cavalli. Era stato lasciato il Piccinino con alcune squadre alla guardia della città affinchè gli Aquilani non facessero uscite. Ma egli, veggendo i suoi a piegare, stanchi pel tanto menar le mani, non si potè contenere ed, abbandonato il posto, entrò anch'egli con la sua gente nel fiero conflitto.

« Fu questa la rovina dell'esercito di Braccio; imperocchè il popolo d'Aquila e fin le donne, scorgendo libero il varco e vicino il soccorso, furiosamente uscì dalla città e, girando per le colline, si scagliò anch'esso addosso al nemico con immense grida, che atterrirono i Bracceschi ed accrebbero il coraggio dei Caldoreschi. Queste grida ed il polverìo alzato furono cagione che la fanteria di Braccio, la quale s'era anche perduta in parte a bottinare, non vide e non intese il segnale per muoversi, e però andò in rotta la di lui cavalleria e Braccio stesso, mortalmente ferito, fu preso con copia dei suoi. Cadde tutto il bagaglio in preda ai vincitori. La città restò liberata. E Braccio da Montone, portato mezzo morto in Aquila, tardò poco a spirar l'anima ».

Nel 1527 Aquila insorse di bel nuovo per l'arrivo del maresciallo francese Lautrec e per la terza volta al tempo di Clemente VII; ma, sottomessa dal principe d'Orange, vicerè di Napoli, fu costretta a sborsare più di 100.000 zecchini.

Poco appresso scoppiò la peste che la devastò, come in varie epoche i terremoti, segnatamente quelli del 1349, del 1456, del 1606, del 1703 e 1762, in cui più di 8000 persone rimasero morte sotto le rovine e un numero maggiore ferite.

Nel 1799 gli Aquilani si sollevarono contro i Francesi repubblicani, che avevano occupata la città sotto il comando del generale Lemoine; ed, uniti agli abitanti di Cittaducale, uccisero in varii combattimenti parecchie centinaia di soldati. Presso Popoli rimase morto il generale Point e molti Francesi perirono nelle gole d'Antrodoco. Ma non tardò la vendetta gallica; la città fu messa due volte a sacco e centinaia di Aquilani perirono per mano dei Francesi rinchiusi nel castello.

UOMINI ILLUSTRI

Poche città tanti ne vantano. Citeremo i seguenti: Pietro dell'Aquila, vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi verso la metà del secolo XIV; Serafino Aquilano, poeta dei tempi del Petrarca; Bernardino Cirillo, autore degli *Annali d'Aquila;* Cesare Campana, storico del secolo XVI; Maria Angelo Accursio, amico e familiare di Carlo V, autore di molte opere latine; Sebastiano Aquilano, professore di medicina nelle Università di Padova, Pavia, Ferrara; Salvatore Massonio, medico, oratore storico e poeta;

A. L. Antinori, arcivescovo di Lanciano e poi metropolita d'Acerenza e Matera, autore di varie opere; Buccio di Ranallo, primo cronista d'Aquila; Cesare Pavesi, scrittore di favole; G. C. Benedetti, uno dei medici italiani più rinomati del secolo XVII; Giovanni dell'Aquila, medico insigne anch'esso; G. A. Caprino e G. C. Pica, valenti oratori e poeti; Carlo Franchi, lodato per la sua erudizione, la sua eloquenza forense e le molte opere pubblicate; Venanzio Lupachini, celebre commentatore di Celso; Luigi Dragonetti, senatore del Regno, patriota e letterato insigne, ecc.

Nelle armi andarono celebrati: Antonuccio Camponeschi, di nobile famiglia aquilana, che combattè valorosamente contro Braccio da Montone, come abbiamo narrato più sopra, e morì gran giustiziere nel 1452; e Simonetto dell'Aquila, capitano valorosissimo al servizio di Eugenio IV, morto combattendo.

Ma anche nelle belle arti Aquila va superba d'uomini insigni, fra i quali i seguenti: Nicolò Filotesio, detto *Cola dell'Amatrice*, di cui diremo sotto Amatrice; Silvestro Ariscola di Arischia, cittadino aquilano; Gaspare Romanelli, famoso gettatore di medaglie e cesellatore; Pietro De Stefano, valentissimo scultore; i pittori Bedeschini, Cardone, Cascina, Celio, Ciancia, Donato, Grasso, Gian Antonio Percossa, Cesare Fantilli, Bartolomeo Dell'Aquila, Giovanni Aquilano, che dipinse insieme a Giotto, pittori insigni; Andrea Dell'Aquila, scultore di grido, allievo di Donatello, che l'ebbe carissimo; Giovanni d'Aquila, orafo egregio, lodato dal Müntz nella sua opera: *Les arts à la Cour des papes* (vol. I, pag. 168), ecc.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P[1], T. e Str. ferr.

Bagno (3061 ab.). — Sorge a 760 metri d'altezza sul livello del mare e a 6 chilometri a sud da Aquila, in territorio montuoso, ma assai fertile in frumento, vino e canapa. Vi si fabbricano tele che smerciansi nei paesi vicini. Alcune opere pie.

Cenni storici. — Vi si veggono lievi vestigie dell'antica città dei Vestini *Furconium*, la quale, comecchè ancora importante nella prima metà del medioevo, non è mentovata da alcun scrittore prima di Paolo Diacono e non era al fermo una città municipale sotto i Romani. Nei tempi moderni fu successivamente un feudo dei Cappa, dei Branconio, dei Silvestro e dei Bovio.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P[1], T. e Str. ferr. ad Aquila.

Ocre (1349 ab.). — All'altezza cospicua di 850 metri, frazione San Panfilo, e a 12 chilometri da Aquila, in territorio fertile, coltivato a pascoli, cereali e zafferano. Il monastero di Sant'Angelo, ultimato nel 1479, fu edificato a spese dei due Comuni limitrofi Ocre e Fossa. Questo monastero, con l'annessa chiesa (737 m.), situato in luogo alpestre e pittoresco in sommo grado, sul dorso di un alto colle, conservava pregevoli opere d'arte. Nel 1862 il comm. Antonio De Nino trovò nel piccolo archivio parecchi manoscritti latini e volgari e, nel 1888, il Bindi vi rinvenne una bella croce d'argento di piccole dimensioni, lavoro egregio di oreficeria del secolo XVI.

Cenni storici. — Festo reca l'etimologia della strana antichissima parola *Ocre* nei seguenti termini: *Ocre antiqui montem confragosum vocabant, ut apud Livium.* Di questa denominazione non trovasi alcun vestigio negli antichi scrittori, i quali rammentano *Ocriculum*, celebre città dell'Umbria, e *Interocrea* (ora Antrodoco), negli Abruzzi. Il Giovenazzi ne fissa la ubicazione nelle vicinanze di Fossa. Formò parte cospicua del suddescritto contado amiternino e nei secoli XII e XIII venne in potere dei celebri conti dei Marsi. Era allora una baronia soggetta a Berardo conte d'Alba e quindi al suo figliuolo Gualtieri.

Ocre, con le altre castella, fu aggregata alla potente città d'Aquila, come attesta il diploma di Federico II, il quale volle preservare solo questo castello dalla demolizione, lasciandolo libero a Gualtieri e ai suoi eredi. Nei secoli posteriori trovasi più volte menzione d'Ocre.

Uomini illustri. — Vi nacquero parecchi, fra i quali Gualtieri, gran cancelliere del Regno sotto Federico, Manfredi e Corrado, e il beato Tommaso da Ocre, cardinale.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P^2 locale, T. e Str. ferr. ad Aquila.

Rocca di Cambio (1015 ab.). — Sorge a 1034 metri d'altezza nello spartiacque apenninico, a 18 chilometri da Aquila, in località montuosa, con case di apparenza meschina. Nelle vicinanze stendesi, fra alpestri rupi calcaree, un lungo piano su cui sono edificate Rocca di Mezzo, Rovere ed Ovindoli, al principio di una scesa precipite che conduce a Celano e quindi al bacino del Fucino.

Il territorio di Rocca di Cambio è montuoso e poco produttivo, sì che gli abitanti recansi nel verno a lavorare nell'agro romano.

Cenni storici. — Fu in addietro un feudo dei Barberini, romani.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P^2 locale, T. a San Demetrio, Str. ferr. ad Aquila.

Rojo Piano (1636 ab.). — All'altezza di 812 metri sul mare e a poco più di 4 chilometri da Aquila, in territorio parte in collina e parte in pianura, in cui prosperano la vite, gli alberi da frutta; vi si raccolgono anche cereali, legumi e non mancano gli alberi ghiandiferi e i pascoli, nei quali si allevano in copia animali suini e bovini. Congregazione di carità ed alcune opere pie.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P^1, T. e Str. ferr. ad Aquila.

Mandamento di BARISCIANO (comprende 6 Comuni, popol. 13.004 ab.). — Territorio in piano e in monte, ferace di frumento, frutta e zafferano.

Barisciano (4100 ab.). — Sorge all'altezza cospicua di 971 metri, a 22 chilometri a scirocco da Aquila e a mezzo chilometro dalla strada nazionale per Popoli, in aria saluberrima, alle falde di un colle calcareo alto 1097 m. sul mare. Possiede chiese rimarchevoli, specialmente quella sotto il titolo di Madonna Valleverde. Sgorgano nei suoi dintorni parecchi rivi e una sorgente limpidissima al sommo di un monte su cui veggonsi le rovine di un antico castello turrito. Dominano nel territorio i calcari di color bianco e rosso, con qualche strato di pietra litografica.

A circa un chilometro a est da Barisciano stanno i ruderi del distrutto Bariscianello e a 2 chilometri a sud le vestigia di Vico Furfense, ora detto *Furfona*, abbandonato nel secolo XIV dagli abitanti, i quali si trasferirono parte a Barisciano e parte in Aquila. Alcune lapidi antiche del territorio bariscianese furono pubblicate nelle *Notizie degli scavi* dal prof. De Nino.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo delle nobili famiglie De Vargas, Icarque, Caraffa, Di Paolo, Scinea, Rovito e Caracciolo.

Coll. elett. S. Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P^2 e T. locali, Str. ferr. a S. Demetrio.

Calascio (1963 ab.). — All'altezza di 1200 metri sul livello del mare, a circa 9 chilometri a greco da Barisciano, in luogo alpestre ma con aria saluberrima. Possiede varie chiese, un ex-convento ed alcune opere pie del reddito annuo complessivo di lire 1890. Ancora più in alto si trova la frazione di Rocca Calascio, coi ruderi dell'antico castello. Lì presso è una chiesuola ricca di affreschi del Cinquecento.

Il territorio produce, nei campi, messi abbondanti e i luoghi montuosi sono vestiti di gelsi, castagni ed abbondanti di caccia.

Cenni storici. — Nel 1463 era un feudo di Antonio Piccolomini, duca d'Amalfi.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Solmona — P^2 locale, T. a Barisciano, Str. ferr. a San Demetrio nei Vestini.

Castel del Monte (2877 ab.). — Nella catena del Gran Sasso, all'altezza di 1370 m. sul mare e a 23 chilometri da Barisciano, con territorio montuoso e in situazione malagevole nel verno per la copia e persistenza delle nevi. Fra non molto sarà ultimata la

conduttura d'acqua potabile che, oltre al bisogno degli abitanti, alimenterà pure un mulino per la macinazione dei cereali. L'acqua è derivata dalle falde del monte Camicia ed attraversa tutto l'altipiano detto *Campo Imperatore*, di cui abbiamo detto sopra, il quale è una grande spianata che porge nell'estate pascolo sufficiente a circa 35.000 armenti, ma nel verno è necessario scendere ed emigrare per pascolare nel Tavoliere delle Puglie.

Coll. elett. S. Demetrio nei Vestini — Dioc. Solmona — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Bussi di Tirino.

Poggio Picenze (1075 ab.). — Sorge all'altezza di 760 metri, alle falde meridionali del Gran Sasso, a 5 chilometri da Barisciano e 17 da Aquila, lungo la strada che va da Popoli ad Aquila. Era un borgo di qualche importanza in addietro, ma fu atterrato dall'orrendo terremoto del 13 ottobre 1762 e sulle sue rovine sorse il paesello odierno. Il quale possiede una Congregazione di carità ed alcune opere pie con la rendita complessiva di 3100 lire.

Il territorio, montuoso in parte e bagnato dal torrente Genga, è poco fertile e ristretta è la coltivazione dei cereali; abbondano invece i pascoli in cui si alleva una quantità discreta di bestiame. Vi sono pure nel territorio numerose cave di pietra calcare bianca da taglio.

Coll. elett. S. Demetrio nei Vest. — Dioc. Aquila — P^2 a Barisciano, T. e Str. ferr. a S. Demetrio.

San Pio delle Camere (1573 ab.). — A 804 metri d'altezza, a 7 chilometri da Barisciano e a 27 da Aquila, alle falde d'una montagna scoscesa (monte Gentile, 1201 m.), con alcune case decenti e varie opere pie, del reddito complessivo di circa 1000 lire.

Nel territorio, montuoso in parte, coltivansi principalmente i cereali, gli alberi da frutta e lo zafferano. Abbondano i boschi e i pascoli con bestiame discretamente numeroso. Nelle vicinanze havvi un laghetto pescoso.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P^2 e T. a Barisciano,
Str. ferr. a San Demetrio nei Vestini.

Santo Stefano di Sessanio (1416 ab.). — Nella catena del Gran Sasso, all'altezza ragguardevole di 1251 metri, in situazione salubre, presso un antico laghetto prosciugato, a 8 chilometri da Barisciano e 28 da Aquila. Nulla di notevole.

Il territorio, montuoso, è in gran parte a pascoli con molto bestiame e la parte coltivata produce cereali, vino e anche frutta.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Solmona — P^2 locale, T. a Barisciano,
Str. ferr. a San Demetrio nei Vestini.

Mandamento di CAPESTRANO (comprende 7 Comuni, popol. 17.319 ab.). — Il territorio si estende fra monti circondanti la valle del Tirino, che va verso il nord-ovest di Popoli. Il fiume vi scaturisce da triplice sorgente e, inoltrandosi verso Bussi, piglia anche il nome di *Silente*, forse dal suo corso tranquillo e silenzioso, andando poi a metter foce, dopo una pittoresca caduta, nel Pescara sotto Popoli. Pietre da macina e focaie. Frumento, legumi, vino e mandorle.

Capestrano (3751 ab.). — Sorge a 497 metri di altezza, in amena ma non molto salubre situazione, a 41 chilometri da Aquila e vi si veggono ancora, coll'antico castello, gli avanzi di mura, torri, baluardi che attestano la sua origine antica.

Nella chiesa di Capestrano è sepolto Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi, assassinato presso Solmona da Carlo Sanframondi, conte di Celano, nel 1498, due anni dopo il suo matrimonio con la bella Giovanna di Aragona.

Verso il nord-ovest della valle di Capestrano si ascende a Carapelle e quindi al passo di Forca San Leonardo, ove la furia del vento è così grande che atterra ed uccide talfiata i viandanti. Più impetuoso ancora e micidiale suol essere quello di Forca di Penne.

Cenni storici. — Capestrano fu un feudo successivo degli Acquaviva, dei Celano e dei Piccolomini, dai quali pervenne a Francesco de' Medici che lo comprò per 106.000 ducati e lo diede poi, nel 1584, al suo bastardo Antonio de' Medici. Il quale, in capo a dodici anni, lo cedeva a Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana, che nel 1616 lo dava in feudo a Francesco secondogenito. Dai Medici l'ebbero poi i Borboni di Napoli.

Uomini illustri. — Vi nacque San Giovanni da Capestrano, francescano, che capitanò la crociata contro gli eretici Hussiti in Boemia e si unì poi all'esercito di Giovanni Huniade contro i Turchi e prese parte alla battaglia di Belgrado nel 1456. Morì poco appresso a Villach e fu canonizzato nel 1690 da papa Alessandro VIII. Nella chiesa e nel convento di San Giovanni da Capestrano, poco lungi dall'abitato, si conservano i manoscritti del santo, i corali in pergamena, una bibbia annotata dallo stesso santo, ecc. La chiesa è notevole per dipinti del 400 e 500, e per la statua in terracotta rappresentante *San Giovanni*, lavoro pieno di senso artistico. I detti oggetti furono fatti prendere in legale consegna dal prof. De Nino, con analoga scheda descrittiva.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Bussi.

Bussi di Tirino (2300 ab.). — Sorge sulla sinistra del fiume Tirino, a 344 metri sul mare, su di amena collina e in aria saluberrima, a 10 chilometri da Capestrano. Ha vie interne regolari ed alcune opere pie. Nella chiesa di Santa Maria Pontemarmore vi sono affreschi del 500 e nell'abside della chiesa diruta della Cartignana gli affreschi sono del 300.

Il territorio, feracissimo in cereali, viti, ulivi e pascoli ubertosi, è bagnato dal suddetto Tirino, ricco d'acqua a sufficienza per irrigare e dar moto a molini, gualchiere, molinelli da vernice per le locali fabbriche di maioliche, un tempo assai pregiate ed oggi molto ricercate per uso domestico.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Cantelmi, dei Pietrapaoli e in seguito appartenne a Ferdinando III de' Medici, granduca di Toscana, che lo comprò per 220.000 ducati. Per successione ai possessi dei Medici pervenne quindi ai Borboni di Napoli.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P^2, T. e Str. ferr.

Caporciano (1350 ab.). — All'altezza di 826 metri sul mare, a 13 chilometri da Capestrano e a 32 da Aquila, in vetta ad un colle, sulla destra della strada Aquila-Popoli. Il territorio è montuoso e ferace di granaglie e legumi, i quali non bastano però all'alimentazione degli abitanti, molti dei quali recansi annualmente, in qualità di coltivatori, nelle campagne delle Puglie, di Roma e di Orbetello. Nelle vicinanze havvi un laghetto.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Aquila — P^2 locale, T. a Navelli, Str. ferr. a Fontecchio.

Carapelle Calvisio (1874 ab.). — A 910 metri sul mare, a 11 chilometri da Capestrano e a 33 da Aquila, alle falde del monte Serra (1244 m.). Nella chiesa parrocchiale si conserva una croce smaltata, molto ammirata. Tre altre croci di valore sono anche nella frazione Castelvecchio Carapelle (1000 m. sul mare), distante dal capoluogo circa 2 chilometri. Di queste croci i parroci conservano le descrizioni che ne fece il De Nino.

Prodotti del territorio: viti ed ulivi nei terreni coltivati e pascoli con bestiame nei montuosi. Si coltiva pure lo zafferano ed il mandorlo con lucroso profitto. Nel luogo detto *Lombo d'Asino* vi è una pietra asfaltica, finora non utilizzata.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P^2 e T. a Capestrano, Str. ferr. a San Demetrio.

Collepietro (1692 ab.). — All'altezza di 825 metri sul mare, a 6 chilometri da Capestrano e a 46 da Aquila, sulla sinistra della strada Aquila-Popoli, sopra un colle circondato da vigneti e in territorio parte coltivato a cereali e il resto a pascoli. Anche in quella chiesa merita di essere osservata una croce parrocchiale.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Aquila — P^2 locale, T. a Capestrano, Str. ferr. a Bussi.

Navelli (2671 ab.). — Siede a 751 metri sul mare, a 7 chilometri da Capestrano e a 37 da Aquila, in luogo circondato da monti e assai freddo, con territorio ferace di grano, granturco, legumi, zafferano, patate, ulivi, viti, mandorle, noci.

Cenni storici. — Alcuni residui d'antichità sopra un'eminenza, detta *Civitaretenga*, hanno fatto supporre che ivi sorgesse l'antica Cingilia, la quale formava con Cutina in Civitella Casanuova, il baluardo più munito dei Vestini, i quali, usi alla caccia delle fiere — degli orsi in ispecie, di cui erano pieni i boschi e delle cui pelli villose erano coperti i loro petti — andavano armati di *sparo* o di leggiero dardo ricurvo e muniti di fionda, con la quale colpivano gli uccelli volanti.

La loro congiunzione coi Sanniti incusse tale un timore che il Senato romano inviò, nel 325 av. C., contro di loro il console Giunio Bruto, il quale li sconfisse con gravi perdite e li costrinse a rinchiudersi nelle loro suddette città di Cingilia e Cutina, che assediò e prese mediante la scalata delle mura fra una tempesta di dardi.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Aquila — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Acciano.

Ofena (3681 ab.). — Giace a 520 metri sul mare e a 8 chilometri da Capestrano, in mezzo a due montagne concave, ove i raggi del sole si concentrano in modo da produrre un calore eccessivo, sì che Ofena viene detta *il forno degli Abruzzi.* I contadini, che più di ogni altra gente ne risentono gli effetti, sono spesso soggetti al mal del *chiodo solare* e rimangonsi colti da apoplessia. La vegetazione in questa conca infocata anticipa il corso ordinario. Non molto lungi, dopo un piano inclinato, avvien l'opposto in Castel del Monte, ove intenso è il freddo per l'addensarsi della neve e per i geli che ne conseguono. Opere pie per circa 2000 lire. Il territorio è fertilissimo, principalmente di ulivi e di frutta d'ogni qualità.

Cenni storici. — Nei dintorni d'Ofena veggonsi avanzi di antichità che voglionsi d'Aufina, antica città dei Vestini ricordata soltanto da Plinio, il quale annovera gli *Aufinates Cismontani* fra le comunità dei Vestini; e ci dice che erano uniti ai *Peltuinates;* ma se municipalmente o localmente non è chiaro. Ofena conserva col nome l'antico sito d'Aufina. Fu sede vescovile sino al VI secolo e furonvi rinvenute molte antichità, alcuna delle quali, fra cui ruderi di edifizi, lapidi, musaici, ecc., furono recentemente descritte dal professore De Nino nelle *Notizie degli scavi* e comunicate alla R. Accademia dei Lincei.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P[2] locale, T. a Capestrano, Str. ferr. a Bussi.

Mandamento di CASTELVECCHIO SUBEQUO (comprende 7 Comuni, popol. 12.504 abitanti). — Territorio in gran parte montuoso, a pascoli e a boschi, con poco coltivato.

Castelvecchio Subequo (1954 ab.). — Sorge a 474 metri sul mare e a 40 chilometri da Aquila, sopra un colle ameno, nella valle detta *Subequana*, sulla destra e a poca distanza dall'Aterno e a circa 6 chilometri dall'antica via Valeria, in aria eccellente, con acque salubri e di fonte ed alcune opere pie. Un torrentello, percorrendo la valle i cui terreni sono composti di terra rossa od ocra ferruginosa, tinge le sue acque in rosso a tal segno da colorire le acque stesse dell'Aterno in cui si versano.

Notevole è la chiesa di San Francesco d'Assisi per il ricco tesoro d'oreficeria sacra che possiede, fra cui una statuetta d'argento dorato, ed una croce dello stesso metallo del 1400, di stile gotico, valutata al prezzo di lire 75.000. I due oggetti d'arte furono tolti alla chiesa ed ora stanno a miglior cautela in una cassaforte del Municipio. La chiesa di San Francesco ha due altari di grandissimi pregi e valore, e quadri antichi, per cui la Commissione degli scavi e monumenti propose di farla dichiarare monumento nazionale.

Cenni storici. — Deriva il nome di Subequo dall'antica *Superaequum*, città dei Peligni, una delle tre, come abbiamo visto, che possedevano diritti municipali e fra le quali era diviso il territorio di quel popolo antico. I Superequani, che formavano, al dire di

Plinio, la seconda parte della Federazione Peligna, dimoravano nelle vicinanze dello odierno Castelvecchio Subequo e precisamente nella regione detta *Macrano*, ove veggonsi rovine di edifizi e di sepolcri e dove si rinvennero due lapidi, una delle quali con effigie di donna, forse di Livia, e l'altra fa menzione di Q. Vario Gemino, primo senatore peligno, a cui fu posta dai Superequani con pubblico decreto come a loro protettore. Una monografia delle più recenti scoperte fatte a Macrano e dintorni, può leggersi nelle dette *Notizie degli scavi*, dove lo scrittore prof. De Nino cerne tutte le precedenti opinioni, conchiudendo che le maggiori probabilità sulla ubicazione di *Superaequum* sono per Macrano.

Superaequum ricevè una colonia di veterani romani (*Colonia Superaequana*) probabilmente sotto Augusto, a cui fu aggiunto un nuovo corpo di coloni nel regno di Marco Aurelio. Il nome non è ricordato che da Plinio, ma parecchie iscrizioni attestano la sua importanza municipale. La sua situazione, creduta erroneamente dal Cluverio a Palena, fu fissata chiaramente dall'Olstenio a Castelvecchio Subequo (Subrequo o Subrego negli antichi documenti) e il suo territorio comprendeva probabilmente il distretto montagnoso fra la strada Valeria e l'Aterno.

Coll. elett. S. Demetrio nei Vestini — Dioc. Solmona — P² e T. locali, Str. ferr. a Molina.

Acciano (1994 ab.). — È situato all'altezza di 575 metri sul mare, sulla sinistra dell'Aterno, in mezzo a due monti d'altezza mediocre, sui quali non allignano che sterpi e ginestre e nei quali non iscorgonsi che strati calcarei. Dista 7 chilometri da Castelvecchio Subequo e 35 da Aquila. Di poca importanza è un laghetto nella valle di Acciano. Il territorio, lungo la sinistra dell'Aterno, abbonda di pascoli e di boschi; produce anche cereali e zafferano.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo dei Cantelmi, dei Gentili, degli Ajossa e, nel 1417, fu comperato dalla città d'Aquila, da cui passò in seguito agli Scialenghi, ai Silverio, agli Strozzi ed ai Piccolomini. Ai tempi dell'ultima dominazione francese cambiò nome e si disse *Achillopoli*. Di questo paese era il famoso gigante che fece il giro d'Europa e le cui particolarità possono leggersi nelle *Bricciole letterarie* del prof. A. De Nino, vol. I.

Coll. elett. S. Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P² e Str. ferr. locali, T. nella fraz. *Beffi*.

Castel di Ieri (1414 ab.). — Nella valle Subequana, a 490 metri sul mare, alla distanza di 2 chilometri da Castelvecchio e 43 da Aquila, con territorio angusto, montagnoso e poco produttivo. Sino al 1854 formò parte del Comune di Goriano Sicoli.

Sopra Castel di Ieri vi sono avanzi di mura ciclopiche. Ivi il prof. De Nino scoperse una lapide con iscrizione sabellica di una importanza eccezionale, che oggi si conserva nel Museo nazionale di Napoli.

Coll. elett. S. Demetrio nei Vestini — Dioc. Solmona — P² locale, T. a Castelvecchio Subequo, Str. ferr. a Molina.

Gagliano Aterno (1896 ab.). — A 655 metri sul mare, a 4 chilometri da Castelvecchio e a 44 da Aquila, con varie opere pie del reddito complessivo annuo di 1485 lire. Nulla peraltro di notevole. Territorio con vigneti, frutteti ed ortaglie pregiate. Nella parte montuosa frumento e boschi.

Coll. elett. S. Demetrio nei Vestini — Dioc. Solmona — P² locale, T. a Castelvecchio Subequo, Str. ferr. a Molina.

Goriano Sicoli (1562 ab.). — All'altezza di 705 metri sul mare, a 7 chilometri da Castelvecchio e 47 da Aquila, all'origine della valle Subequana ed a cavaliere di un colle, ove stava l'antica *Statulae*. Parrocchiale di buona architettura contenente pregiate opere di oreficeria. Quattro opere pie e bellissima fontana con altissimo getto.

Fra i prodotti agrari primeggiano i vini e le granaglie, che esportansi sui mercati di Popoli e di Solmona. Allevamento e produzione di bestiame, specialmente bovino,

le cui razze, incrociate alle toscane in questi ultimi tempi, hanno raggiunto un miglioramento ed uno sviluppo assai notevole. Marmo e alabastro.

Cenni storici. — Vi si veggono ancora le vestigia dell'antica celebre via Valeria, e non poche antichità e reliquie di mura, attribuite, dal Cluverio e dal Febonio, alla suddetta *Statulae*, la quale è detta dall'Olstenio città o castello dei Superequani, doveva essere una stazione od una fermata della predetta via Valeria prima di scendere la ripida costa di Prezza e d'arrivare a *Corfinium*. Ma alcuni saggi di scavo, eseguiti dal prof. De Nino, misero allo scoperto un grande edifizio, il Foro: il che esclude che *Statulae* fosse una semplice *stazione* o *fermata*. Ultimamente si è anche scoperta una colonna milliaria, la quale viene a confermare che ivi realmente passava la via Claudio-Valeria. Goriano Sicoli formò parte in addietro di un feudo dei Barberini Colonna di Sciarra, romani.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Solmona — P^2, T. e Str. ferr.

Molina Aterno, frazione di *Goriano Valli* (1862 ab.). — All'altezza di 715 metri sul mare, a 8 chilometri da Castelvecchio e 32 da Aquila, in un ripiano in vicinanza e a destra dell'Aterno da cui prese la denominazione. Poco lungi da Molina, parte dell'Aterno s'incanala per la valle di San Venanzio. Infatti dopo un breve corso all'aperto la ferrovia imbocca in un traforo entro il calcare del monte di Rajano, il quale domina la gola di San Venanzio, lungo la quale scorre il resto del fiume. Il traforo prosegue quasi ininterrotto per la lunghezza di 6 chilometri circa, nel quale tratto furono scavati molti pozzi che occorsero per la direzione del taglio e che servono ora a dargli luce e ad agevolarne l'espurgo. Le acque dell'Aterno, sboccando quindi di nuovo all'aperto a Rajano, si dirigono a nord-ovest verso Popoli, mentre la ferrovia prosegue per Solmona. Il territorio, assai fertile, coltivasi a cereali, a vigneti ed a pascoli.

Il villaggio di Goriano Valli, con circa 1400 abitanti, sta in un piccolo altipiano anche fertile di uva, di cereali, di legumi ed abbondante di alberi boscosi e di pascoli. Non ha di notevole che gli avanzi di un castello medioevale.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila e Solmona — P^2, T. e Str. ferr. nella fraz. *Molina*.

Secinaro (1822 ab.). — All'altezza cospicua di 859 metri sul mare, al piede orientale di monte Sirente (2349 m.), a 6 chilometri da Castelvecchio e a 36 da Aquila, in aria saluberrima, con parrocchiale di architettura mediocre e case rustiche.

Il territorio, in montagna e in collina, è vestito di boschi estesi, da cui ritraesi legna da ardere e carbone e in cui abbonda la selvaggina. Pascoli ed alberi ghiandiferi, che alimentano un numeroso bestiame suino. Il prodotto principale è il frumento.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Solmona — P^2 a Castelvecchio Subequo, T. e Str. ferr. a Molina.

Mandamento di MONTEREALE (comprende 3 Comuni, popol. 11.220 ab.). — Territorio parte in monte e parte in pianura assai fertile, principalmente in granaglie, vino, castagne e con boschi estesi.

Montereale (6558 ab.). — Sorge all'altezza ragguardevole di 948 metri sul mare, a 28 chilometri a nord-ovest da Aquila, sul dosso di una di varie colline ridenti e sparse di villaggi, dalla quale si gode la veduta di un'ampia e fertile pianura. Aria sanissima, sì che il villeggiarvi nella stagione estiva è considerato come molto giovevole alla salute. Chiese ricche, fra le quali è notevole quella del Beato Andrea, con annesso un ex-convento dei Minori Osservanti, ora occupato dai pubblici uffizi.

Poco lungi dal paese è un luogo detto *Peschiera*, nella frazione Aringo, ove piglia origine il fiume Aterno, di cui già abbiamo trattato nell'introduzione alla provincia d'Aquila; passa per via di condotti a Buon Morelli, scende quindi per angusto cammino

in un fossato e, correndo sino alle vicinanze di Coppito, raccoglie dodici rivi e si avvia così ingrossato ad Aquila.

Cenni storici. — Montereale si suppone sorto sulle rovine dell'antichissima Maronea di cui non si hanno notizie storiche. Era cinto in addietro di mura, di cui or più non rimangono che le vestigia. Carlo V lo diede in feudo alla figlia Margherita d'Austria e ad Alessandro de' Medici, dai quali passò poi ai Farnesi. I terremoti del secolo passato lo distrussero quasi intieramente. Ciò che ora esiste è di epoca posteriore e si è esteso a valle, verso la fontana ricca di acque salubri. È rinomata la fiera principale che una volta durava otto giorni.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Rieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Sassa.

Campotosto (3036 ab.). — Sorge sulla catena del Gran Sasso, all'altezza rilevante di 1380 metri sul mare ed a 16 chilometri da Montereale, in clima sano ma rigido e possiede parecchie opere pie, con un annuo reddito complessivo di 3685 lire.

Il territorio abbonda principalmente di pingui pascoli con bestiame numeroso. Gli altri prodotti sono il grano, la segala, l'orzo e le patate. Sono rinomate le mortadelle di Campotosto, di Poggio Cancelli e di Mascioni. L'altipiano di Campotosto, che si estende fino a Mascioni, è la sede d'una ricca ed estesa torbiera finora non utilizzata, ma che lo sarà certamente in seguito ed il cui esercizio è collegato alla progettata bonifica di quella elevata pianura.

Coll. elett. Aquila — Dioc. Rieti — P^2 locale, T. a Montereale, Str. ferr. a Sassa.

Capitignano (1626 ab.). — All'altezza di 910 metri sul mare ed a 6 chilometri da Montereale, in fertile territorio coltivato a cereali e a viti con pascoli estesi. Due sorgenti minerali: una detta *Cesola*, d'acqua solforosa; l'altra detta *Riono*, che vuolsi solfureo-mercuriale. Adoperansi ambedue per bagni.

Uomini illustri. — A Mopolino, frazione del Comune di Capitignano, vi nacque il poeta Angelo Maria Ricci.

Coll. elett. Aquila — Dioc. Rieti — P^2 locale, T. a Montereale, Str. ferr. a Sassa.

Mandamento di PAGANICA (comprende 2 Comuni, popol. 9439 ab.). — Territorio montuoso, ma fertile assai e producente cereali, zafferano, lino, canapa; vi prosperano anche la vite ed il gelso e in qualche parte raccogliesi anche la vera *Rubia tinctorum.*

Paganica (5540 ab.). — Sorge a 650 metri sul mare, presso il torrente Rajale, scendente dal Gran Sasso e confluente dell'Aterno, a 11 chilometri da Aquila, alle falde di un colle e con a sud una valletta romantica, che offre allo sguardo uno spettacolo gradito pel variare della prospettiva. Il romitorio di Santa Maria d'Appari, che incontrasi fra Paganica e Camarda, molto aggiunge all'aspetto solitario del luogo. In vetta al colle, scorgonsi i ruderi di un antico castello. Le colline, dette di *San Gregorio*, racchiudono cave di travertino, rimarchevole per finezza di grana e candidezza.

Notevole è in Paganica la chiesa di Santa Maria, la cui importanza artistica consiste principalmente nelle scolture onde va ornato il portone, rappresentante leoni, cani, leopardi, animali simbolici, festoni e fogliami eseguiti con magistero stupendo e con rara finezza e perfezione di scalpello. L'arco, a tutto sesto, è formato di più archi concentrici poggianti su svelti ed eleganti colonnini con capitelli a fogliami, a figure e a rabeschi vaghissimi (fig. 14). Nel campo della lunetta, in mezzo a rilievo, è la *Vergine* seduta su faldistorio, con in braccio il *Putto* e nell'architrave massiccio varie mezze figure di santi e sante, opere probabilmente d'artisti aquilani. Dall'iscrizione sottostante rilevasi che la porta di Santa Maria, e con essa probabilmente la facciata, fu fatta nel 1308. L'altar maggiore, anticamente rivestito d'oro, fu fatto fare nel 1580 a proprie spese dall'aquilano Gianfrancesco Carli e va ornato di tre dipinti: l'*Assunzione, San Giovanni Battista* e *San Gerolamo,* di Gian Paolo Donti. Altri quindici

dipinti appartengono al Cardone, al Fiammingo e al Cesura. Notevole la cappella gentilizia del marchese Spaventa.

Fra gli altri edifizi di Paganica è magnifico il palazzo dei Duchi coi suoi giardini eleganti. Un villaggetto poco distante da Paganica è Tempèra, ricco di acque e di verzura. Un poeta paesano scrisse e pubblicò:

Non invidio il bel soggiorno
Di Amatunta e di Citera
Per la vaga mia Tempèra.

Cenni storici.— Havvi chi crede Paganica sôrta sulle rovine di Cutina, fortezza cospicua dei Vestini, rammentata, con Cingilia, da Livio. Confinava col vico *Ofidius*, che ergevasi appiè del monte ove giace il villaggio di Bazzano (frazione di Paganica). Bella è qui la spelonca che servì di sepoltura a Santa Giusta e ad altri santi. Vi si veggono varii sotterranei di opera reticolata, un altare di finissimo e leggiadrissimo intaglio e grandiosi avanzi di fabbrica per uso di abitazione. Il fronte della chiesa di Santa Giusta di Bazzano ha poco da invidiare a quello di S. Giusta di Aquila.

In tempi assai più prossimi Paganica fu un feudo dei duchi di Costanza.

Coll. elett. S. Demetrio nei Vestini
Dioc. Aquila — P², T. e Str. ferr.

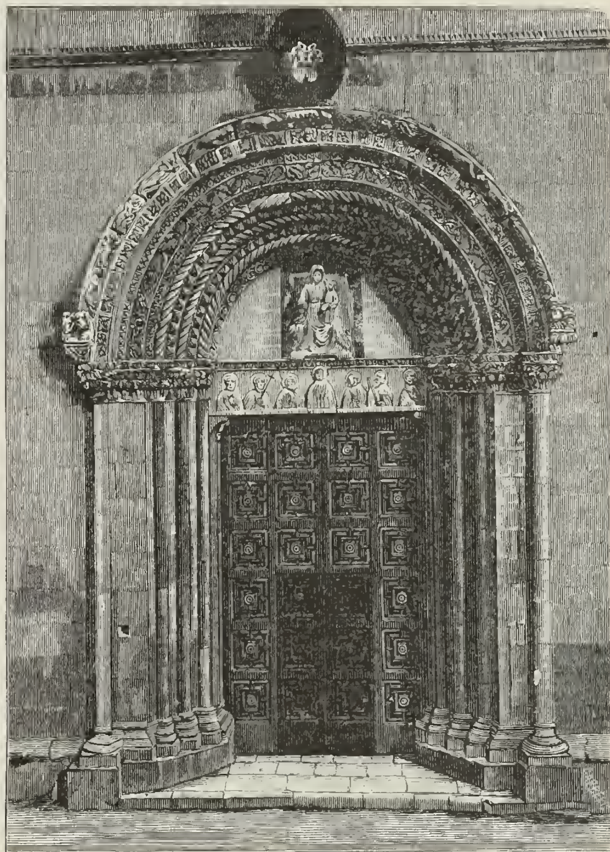


Fig. 14. — Paganica: Porta della Chiesa di Santa Maria (da fotografia).

Camarda (3899 ab.). — A 834 metri d'altezza sul mare e a 4 chilometri a nord da Paganica, sulla via che conduce al Gran Sasso. In un articolo nella rivista illustrata *Natura ed Arte* (20 settembre 1894) intitolato: *Una Commemorazione sul Gran Sasso d'Italia*, il signor Ferruccio Rizzatti, che era professore a Chieti, così viene discorrendo di Camarda:

‹ La strada, specie dopo Bazzano e più dopo Paganica, è una fra le più pittoresche che io mi conosca, sita com'è in una stretta e romantica valletta lungo il torrente Rajale, passando sotto il gran masso roccioso coronato da tre croci, appiè del quale è il santuario della Madonna di Appari, sino a Camarda, graziosissimo, con le sue ricche praterie, i suoi bei campi e i fertili frutteti, d'onde, in poco più di mezz'ora, arrivammo ad Assergi, l'antico *Castrum Asserici*, che vuole ripetere le sue origini nientemeno che dall'imperatore Galba nel I secolo dopo Cristo...

‹ Ad Assergi, ove giungemmo circa le 14 ore, nel cortile dell'ex-convento della Madonna della Valle, sotto i portici, dove sonvi ancora alcune belle pitture del 1600, il municipio di Camarda, di cui Assergi è frazione, ci offriva uno squisito rinfresco ›.

Cenni storici. — L'abate Romanelli, nella sua bell'opera *Napoli antica e moderna* (Napoli 1815, 3 vol.), pone in vicinanza di Assergi *Prifernum*, antica città dei Vestini ricordata soltanto nella *Tavola Peutingeriana;* ma questa del Romanelli non è che una mera congettura.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P², T. e Str. ferr. a Paganica.

Mandamento di PIZZOLI (comprende 4 Comuni, popol. 12.071 ab.). — Territorio nell'alta valle dell'Aterno, montuoso, con valli soggette a frequenti alluvioni, per le acque che scendono dalle alture. Vi abbondano i boschi ed i pascoli. Cave di marmo, detto di *San Bernardino*, perchè servì nel mausoleo eretto a questo santo in Aquila.

Pizzoli (4319 ab.). — Sorge a 740 metri sul mare, alle radici di un alto monte e a cavaliere di un'amena collina. Dista 10 chilometri a nord-ovest da Aquila, cui è unito dalla strada di Amatrice, con ampio caseggiato in mezzo a vigneti ed acque abbondanti. Palazzo di bella architettura dei marchesi De Torres, antichi feudatari. Bestiame e grande coltivazione di erbaggi.

Presso Pizzoli sta la valle Amiternina, cosidetta dall'antichissima *Amiternum*, sulla cui area sorge ora la frazione di San Vittorino.

Amiterno e le sue rovine.

Amiterno era situata nell'alta valle dell'Aterno, alle falde del Gran Sasso d'Italia e, secondo Catone e Varrone, quest'alto ed aspro distretto montagnoso fu la dimora primitiva dei Sabini, donde incominciarono a volgere le loro armi contro gli Aborigeni in vicinanza di Rieti.

Anche Virgilio fa menzione di Amiterno in quel verso del VII dell'*Eneide:*

Una ingens Amiterna cohors, priscique Quirites

come una delle più potenti città dei Sabini e Plinio l'enumera fra le città abitate sempre da questo popolo. Tolomeo, al contrario, l'assegna ai Vestini, al cui territorio era forse annessa, e Livio parla di Amiterno come presa dai Romani, nel 293 av. C., ai Sanniti; ma sembra impossibile che la città sabina possa essere questa: o il nome è corrotto o doveva esservi nel Sannio qualche oscuro luogo omonimo. Tutto sommato, anche dopo le recenti scoperte, generalmente si ritiene che Amiterno fosse l'ultima città dell'alta Sabina con la capitale *Reate* (Rieti). Strabone dice ch'essa soffrì assai nelle guerre Sociale e Civile e ch'era grandemente scaduta ai dì suoi; ma fu ricolonizzata in seguito, probabilmente ai tempi di Augusto, e divenne un luogo di grande importanza sotto l'Impero romano, come attestano le sue rovine.

Continuò ad essere sede episcopale sino al secolo XI; ma la sua decadenza completa ebbe principio dalla fondazione della vicina città d'Aquila in cui furono trasportati gli abitanti di Amiterno in un con quelli di parecchie altre città vicine. Amiterno fu, com'è noto, la patria del sommo storico Sallustio, di Appio Claudio e di P. Aufibio Ponziano.

Le Rovine. — Maria Angelo Accursio, illustre aquilano, verso il Rinascimento, promosse nella valle amiternina i primi scavi, che addussero lo scoprimento della via Amiternina, che rannodavasi, verso Antrodoco, alla Salaria e, nelle vicinanze di Rajano, alla Claudio-Valeria, costeggiando la valle dell'Aterno. Ora, a chi viene da Aquila, si presenta, a destra della strada che percorre, il Teatro e a sinistra l'Anfiteatro (fig. 15), il quale doveva esser grande e conserva ancora, comecchè diroccati in gran parte, i muri esterni che chiudevano l'ellissi della sua superficie. A destra di chi muove da Aquila è l'antico Teatro, scoperto non ha gran tempo, del quale si riconoscono la platea e le gradinate; in qualche punto gli ingressi e i pavimenti sono assai bene conservati.

Oltre le iscrizioni, le statue, i bassorilievi, i pezzi di colonne con capitelli corinzi fu rinvenuto il celebre *Calendario marmoreo amiternino*, contenente le feste e i giuochi dal luglio al dicembre, forse sotto l'impero d'Augusto, e colma parecchie lacune dei *Fasti* d'Ovidio. Fu illustrato dal P. Porporini, pubblicato dal Muratori e riportato dal Mommsen, e si conserva nel Museo municipale d'Aquila.

Degni di nota sono anche gli avanzi d'un tempio di Saturno e d'un sepolcro d'una dama romana. Più notevoli ancora le 130 lapidi (non tutte però di Amiterno) murate lungo la scalinata del palazzo



Fig. 15. — Pizzoli (San Vittorino): Avanzi dell'Anfiteatro dell'antica Amiterno (da fotografia).

Municipale d'Aquila e in due o tre sale di esso. Furono studiate in varii tempi da molti eruditi, fra i quali il Bunsen, il Padre Garrucci, il Mommsen, il Dressel, lo Zwetaieff, ecc.

San Vittorino. — Il villaggio di San Vittorino sorse verso il principio del secolo XII sulle rovine di Amiterno, i cui abitanti recaronsi in parte ad abitare sul colle ov'era l'antica chiesa di S. Michele Arcangelo e dove, con altri martiri, giaceva il corpo di San Vittorino. Ivi innalzarono un'alta torre quadrata contro la barbarie dei vicini popoli bellicosi e in questa torre sta una campana in cui si legge un'epigrafe contenente il nome dei fonditori.

Nel 1197 l'arciprete Nicolò fece costruire l'ambone (specie di tribuna a mo' di pulpito nelle chiese antiche), che or più non esiste, in pietre riquadrate, pregevole per belle scolture in bassorilievo di Pietro Amabile. Lo stesso arciprete fece ristaurare il lato orientale della chiesa, come attesta un'epigrafe. Fu ristaurata di bel nuovo nel 1528. La chiesa di San Vittorino fu consacrata nel 1170 dal vescovo di Rieti, da cui dipendeva la diocesi amiternina, come leggesi in un'altra epigrafe.

A destra entrando meritano menzione due marmi, in cui ammiransi bassorilievi rappresentanti uno il *Martirio di San Vittorino*, il quale vedesi accanto ad una colonna a cui credesi fosse legato con gli abiti episcopali, mentre due soldati si accingono a decapitarlo; nell'altro bassorilievo sono scolpiti gli ottantatrè Amiternini che gli furono compagni nel martirio. In quest'ultimo vedesi la effigie di *San Pietro* col rotolo nella sinistra e le somme chiavi nella destra, segni caratteristici, secondo il dotto D'Agincourt che ne fa menzione, che compariscono per la prima volta in una scoltura appartenente al secolo XI. Nel coro veggonsi dipinti a fresco del secolo XIII ed altri del XV nella sagrestia, di grande importanza nell'istoria dell'arte.

Oltre la cripta sono di grande momento in codesta chiesa le Catacombe in cui riparavano i primi cristiani di Amiterno. Dov'era maggiore lo spazio i fedeli riducevansi a celebrare i divini uffizi e lungo le pareti veggonsi i loculi dei martiri fatti a guisa degli antichi colombarii.

Esiste tuttora un altare antico, sul quale credesi che San Vittorino celebrasse la santa messa: la mensa di quest'altare si compone di una lastra marmorea su cui è incisa un'iscrizione che rammenta la dedica fatta dal vescovo Quodvultdeus. Gli altri dipinti di quei sotterranei, fra i quali la *Vergine col Putto*, sono, secondo il Bindi, del secolo XII.

Nacque in San Vittorino il celebre pittore Saturnino Gatti.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P[a] e T. locali, Str. ferr. a Sassa.

Arischia (1800 ab.). — All'altezza di 856 metri sul mare, a 4 chilometri da Pizzoli e 10 da Aquila, in territorio montuoso e soggetto ad alluvioni, epperciò poco produttivo,

L'aria è però salubre ed, oltre i pascoli, vi si coltivano l'ulivo e la vite. Nulla in questo paese che interessi il visitatore.

Cenni storici. — Le diede o ne prese il nome la famiglia Arischia, feudataria.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P² e T. a Pizzoli, Str. ferr. a Sassa.

Barete (2400 ab.). — All'altezza di 775 metri sul mare, a 2 chilometri da Pizzoli e 12 da Aquila, a cui è congiunto dalla strada rotabile Aquila-Amatrice. Ha edifizi di bell'aspetto, copia d'acque potabili e tempio antichissimo, con una torre, corrispondente ad altre nella valle dell'Aterno, formanti in addietro l'antico telegrafo amiternino.

Il territorio è ferace di vino, cereali e lino, la cui lavorazione è una delle industrie principali degli abitanti.

Cenni storici. — Fu già rinomata quale parte dell'antica suddescritta regione di Amiterno, come anco pei suoi bagni d'acqua minerale, di cui scorgonsi ancora le vestigia. In quei tempi remoti addimandavasi *Lavacrum in capite Amiterni*, come quello che costituiva il bagno di quella regione.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P² e T., a Pizzoli, Str. ferr. a Sassa.

Cagnano Amiterno (2952 ab.). — Sorge all'altezza di 857 metri (frazione Torre), a 7 chilometri da Pizzoli e a 18 da Aquila, sulla destra dell'Aterno e si compone di 11 villaggi sparsi e circondati da monti, colli, valli e pianure, in una delle quali, denominata *Cascina*, da un villaggio che vi sorgeva e di cui non rimangono che pochi avanzi con una chiesetta di Santa Anna, sgorgano alcune scarse sorgenti. Due chiese. Giacimenti di pietra calcare bianca da taglio nei luoghi detti *Palazzano* e *San Nunzio*. Deposito torboso nel piano fra Sala e Torre. Cereali, olio, frutta e in molti luoghi vigneti che dànno buoni vini.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Bernal, dai quali passò poi alla famiglia di Ferrante Torres.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P² e T. a Pizzoli, Str. ferr. a Sassa.

Mandamento di SAN DEMETRIO NEI VESTINI (comprende 9 Comuni, popol. 17.261 abitanti). — Territorio parte in montagna, parte in piano, bagnato dall'Aterno e coltivato principalmente a cereali e zafferano; vi si raccolgono anche molte mandorle, nè vi mancano i vigneti.

San Demetrio nei Vestini (3108 ab.). — A 615 metri d'altezza sul mare, nella parte est della valletta del Gengo, affluente di sinistra dell'Aterno a valle di Aquila, in aria salubre, con varie opere pie di un annuo reddito complessivo di oltre 2800 lire. Dista 16 chilometri da questa città, cui è unito dalla ferrovia.

La ferrovia e la strada (ch'è l'antica via Consolare degli Abruzzi) partendo da Aquila scendono la valle dell'Aterno; ma la ferrovia si va scostando a grado a grado dalla strada carrozzabile pigliando una direzione più a sud verso Solmona, mentre la strada va direttamente a Popoli. Le stazioni, movendo da Aquila, sono, dopo quella di Paganica, quella di San Demetrio, in una fertile regione e con un bel panorama di montagne; quella di Campana-Fagnano, con a sinistra, sopra un'altura, il castello antico di Retenga, già fortezza principale dei Vestini; Fontecchio, in alto sulle rupi; Beffi, con grande castello; Acciano e Molina, con tre lunghe gallerie; Rajano e per ultimo Solmona, che troveremo più oltre.

Cenni storici. — San Demetrio nei Vestini fu un feudo degli Arcamone.

Uomini illustri. — Fu patria di Emidio Cappelli, allievo del Puoti e compagno del De Sanctis, poeta elegante, autore, fra l'altro, del poema: *La Bella di Camarda.*

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P², T. e Str. ferr.

Fagnano Alto (2094 ab.). — All'altezza di 876 metri sul mare, a 6 chilometri da San Demetrio e 22 da Aquila, sulla sinistra dell'Aterno e nei dintorni i due laghetti

di Opi e di Termine, cosidetti dai villaggi a cui sono vicini. Prodotti: cereali, zafferano, vigneti, pascoli e pesca discreta nell'Aterno.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo della famiglia Alessandri.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P[2], T. e Str. ferr.

Fontecchio (1651 ab.). — A 695 metri sul mare, a 9 chilometri da San Demetrio e 25 da Aquila, in luogo montuoso, presso la sponda sinistra dell'Aterno; è cinto di mura con sette piccole porte. Degni di nota in Fontecchio sono: l'antica chiesa di San Pietro, detta poi della Madonna della Vittoria, fabbricata sopra un tempio pagano, del quale esiste la zoccolatura; la chiesa di San Francesco con l'annesso chiostro, serbante tuttora alcuni pregevoli avanzi architettonici del secolo XV; la campana dell'Orologio del 1495, e la fontana nel centro del paese, che è un grazioso monumentino.

Fontecchio ha pure una Congregazione di carità, che amministra varie opere pie del reddito complessivo di 10.000 lire. I prodotti locali consistono in frumento, legumi, vino, zafferano, pascoli e bestiame. Nel territorio vi è un giacimento di lignite pliocenica con banco di un metro di potenza, ora non coltivata.

Cenni storici. — Nella frazione di San Pio, sul monte Castellano, il prof. De Nino ha riconosciuta una stazione di popoli primitivi.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P[2], T. e Str. ferr.

Fossa (1404 ab.). — All'altezza di 640 metri sul mare, sulla destra dell'Aterno, a 7 chilometri da San Demetrio e 12 da Aquila. Nel territorio, pianeggiante e fertilissimo, si hanno vini, frutta, erbaggi, cereali, lino e non mancano i pascoli. Cave di calcare bianco che usasi in Aquila come pietra da taglio e si trasporta anche colle ferrovie. Bellissima dalle alture la prospettiva verso Aquila (12 chilometri). I villaggi numerosi sparsi nella valle, i meandri dell'Aterno, i terreni verdeggianti e le montagne nevose (Gran Sasso) in lontananza, formano una scena incantevole.

Nella chiesa di Fossa è da vedere una croce processionale d'argento ornata di figure ad alto e basso rilievo, di bella fattura, egregio lavoro della metà del secolo XVI.

La chiesa di Santa Maria *ad Cryptas* (Santa Maria delle Grotte) fu edificata alle falde della collina su cui siede quell'amenissimo paesello. È un tempietto del IX o X secolo, ma restaurato e rinnovato nei secoli successivi. La porta è formata da un gruppo di colonne con capitelli su cui spiccano, scolpiti a rilievo, rosoni di varia forma e fattura. L'interno ha forma rettangolare ed è diviso in due parti da un arco a sesto acuto, sorretto da grossi pilastri. A destra e a sinistra dell'arco sorgono due cappelle di marmo con bellissime decorazioni e fini intagli. È un lavoro di squisita fattura, eseguito certamente dalla stessa mano che scolpiva il *Deposito di San Bernardino* in Aquila. Nelle pareti della chiesa ammiransi pitture dei secoli XII, XIII, XIV e XV, fra le altre il *Giudizio Universale*, sommamente importanti per l'istoria dell'arte.

« Questo pregevolissimo monumento delle arti patrie — conchiude il Bindi — è in completa rovina; la vôlta è caduta, le pareti con larghe fessure lasciano penetrare il vento e la pioggia e la cripta è divenuta un ricettacolo d'ossa insepolte ». Posteriormente vi sono stati fatti dei restauri e la croce processionale fu descritta e fatta prendere in consegna dal prof. De Nino.

Cenni storici. — Sorge Fossa sul luogo dell'antica Aveja, celebre città dei Vestini, collocata dalla *Tavola Peutingeriana* sulla strada da *Prifernum* ad *Alba Fucensis*, da noi già descritta. Il suo nome occorre anche in Tolomeo fra le città dei Vestini; ma non è registrato da Plinio, quantunque apprendiamo dalle iscrizioni ch'essa deve essere stata una città municipale di qualche importanza.

Non v'ha dubbio che vuolsi leggere *Aveiae* in luogo d'*Avellae* in Silio Italico, dove l'annovera fra le città dei Vestini e celebra l'ubertosità dei suoi pascoli. Apprendiamo dal *Liber Coloniarum* (pag. 228) che il suo territorio era distribuito come quello di

Amiterno, ma non divenne una colonia e conservò, come attesta una iscrizione, il grado subordinato di prefettura.

Il sito d'Aveia fu oggetto di lunghe indagini e discussioni dell'archeologo Giovenazzi, il quale ha investigato con gran cura la materia e lo ha posto a Fossa, ove si vedevano avanzi di un'antica città.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P² locale, T. e Str. ferr. a S. Demetrio.

Prata d'Ansidonia (1970 ab.). — All'altezza di 847 metri sul mare, a 7 chilometri da San Demetrio e 22 da Aquila, con territorio in collina e favorevole alla coltivazione dello zafferano, di cui si fa un rilevante raccolto. Cogliesi in fiore nell'ottobre prima del levar del sole; gli stami, separati dalle rimanenti parti del fiore, riponsonsi in panierini aperti che agitansi leggiermente sulla brace per prosciugarlo.

« Il famoso ambone di San Pietro in Peltuino — scrive il Bindi — insigne opera del 1240, oggi nella chiesa di Prata, è bellissimo e perfettamente conservato. Sul davanti si ammirano due grandiosi rosoni di stile classico, con belli ornati di fogliami giranti tutto all'intorno della tribuna. A sinistra l'artista ritrasse un *San Paolo*, con in una mano il libro santo degli Evangeli e nell'altra una spada sguainata; ai due lati due figure più piccole rappresentanti *San Tito* e *Sant'Apollo*, ben modellate e molto espressive. Ha forma quadrilaterale ed è sorretto da cinque colonne ottagone, adorne di capitelli con molta arte scolpiti. In una delle colonne l'artista incise alcuni segni di *talismano* o note sereniane, le quali, secondo la comune credenza, avevano la virtù di difendere dai fulmini, dai terremoti e da altre calamità. Vi si legge un'iscrizione col monogramma dell'artista. La chiesa di San Paolo, ove stava questo bellissimo ambone, è antichissima, volendone giudicare dal disegno e dalle poche figure che tuttodì si conservano all'ammirazione degli intelligenti ».

Nella stessa chiesa di Prata si conserva una croce abaziale d'argento del Quattrocento, opera degli orafi solmonesi, e più un'altra croce e un calice del secolo posteriore, descritti dal prefato De Nino.

Cenni storici. — Sorge Prata d'Ansidonia — che innanzi alla proclamazione del Regno d'Italia chiamavasi semplicemente Prata — presso le rovine dell'antica *Peltuinum*, ragguardevole città dei Vestini ed una delle quattro attribuite a codesto popolo da Plinio. Il suo nome non rinviensi nè in Tolomeo, nè negli *Itinerari;* ma la sua importanza municipale è attestata dalle iscrizioni. Una di queste conferma il fatto ricordato da Plinio che gli Aufinati (vedi *Ofena* più sopra) erano strettamente connessi o dipendenti da *Peltuinum*, probabilmente la più importante delle due città.

Dal *Liber Coloniarum* (pag. 229) apprendiamo ch'essa raggiunse il grado di colonia probabilmente sotto Augusto; ma in un periodo posteriore, come rilevasi da un'iscrizione in data del 242 di C., fu ridotta alla condizione di prefettura, quantunque pare fosse sempre una florida città. Il suo sito non era noto al Cluverio, ma i molti ruderi sono anche oggi ammirevoli poco più su della detta chiesa di San Paolo, che conserva ancora il nome dell'antico oppido. Vi si vede ancora il circuito delle antiche mura con avanzi di varii pubblici edifizi, principalmente d'un anfiteatro, d'opera reticolata.

Peltuino non esisteva più quando il suo nome fu cambiato nei bassi tempi in Civita Sidonia e poscia in Ansidonia da certo Sidonio a cui era stato donato il campo con le rovine. Il suo nome antico rimane però sempre alla parrocchiale di Prata che ha il titolo di San Paolo a Peltuino.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P², T. e Str. ferr. a S. Demetrio.

Rocca di Mezzo (4207 ab.). — All'altezza di 1272 metri sul mare, a 16 chilometri da San Demetrio e 23 da Aquila, in mezzo all'Apennino, con aria salubre e un territorio in montagna e in pianura, solcato da un torrentello. Case di aspetto mediocre in generale, collegiata e varie opere pie, col reddito annuo di 3600 lire. Suolo generalmente

fertile di cereali. Pingui pascoli, bestiame e formaggi squisiti. Nel territorio rinviensi minerale ferruginoso.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Barberini di Roma.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P² locale, T. e Str. ferr. a Celano.

Sant'Eusanio Forconese (1199 ab.). — All'altezza di 586 metri sul mare, a 3 chilometri da San Demetrio e 14 da Aquila, fra due rami dell'Aterno e sopra un colle isolato, il Cerro (756 m.), con superba veduta della vallata sottostante. In vicinanza, e sopra lo stesso colle, all'altezza di 684 metri, scorgonsi gli avanzi di un antico castello con un santuario. Varie opere pie.

Nessun amatore di belle arti trascura una visita alla chiesa parrocchiale di Sant'Eusanio, dove sono avanzi di affreschi del secolo XV; è anche dello stesso secolo la gran croce d'argento, alta m. 0,76, col marchio solmonese e con questa iscrizione: *Hoc opus fecit amicus Antonii Notarii amici de Sulmona.* Anche questo prezioso oggetto ebbe la descrizione del prof. De Nino, facendosene regolare consegna.

Il territorio, fertile, bagnato oltrecchè dall'Aterno, dal fiumicello Vera, produce grano, viti, foglia di gelso, zafferano ed è ricco di pascoli.

Cenni storici. — Fu anch'esso un feudo dei Barberini di Roma.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P², T. e Str. ferr. a S. Demetrio.

Tione (855 ab.). — A 625 metri d'altezza sul mare, a 13 chilometri da San Demetrio e 28 da Aquila, sopra un colle alla destra dell'Aterno, con aria salubre e acqua potabile buona e copiosa. Varie opere pie. Il territorio, montuoso e bagnato dall'Aterno, produce vino, cereali, ottimo zafferano; boschi e pascoli con bestiame grosso e minuto, dal quale ultimo si ricava formaggio squisito, di cui si fa commercio ed esportazione.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P² locale, T. e Str. ferr. a Beffi.

Villa Sant'Angelo (773 ab.). — A 575 metri d'altezza sul mare, a 3 chilometri da San Demetrio e 17 da Aquila, in bella situazione, sulla destra dell'Aterno e in aria saluberrima, con territorio ferace principalmente di zafferano. Opere pie e frequenti relazioni commerciali con Aquila.

Coll. elett. San Demetrio nei Vestini — Dioc. Aquila — P², T. e Str. ferr. a S. Demetrio.

Mandamento di SASSA (comprende 5 Comuni, popol. 12.573 ab.). — Territorio in colle e in piano circondato da montagne, bagnato dal torrente Rajo, affluente di destra dell'Aterno; mediocremente fertile in cereali, ma abbondante di querceti e castagneti.

Sassa (1944 ab.). — Sorge a 673 metri sul mare, a piè di un alto monte, a 7 chilometri e mezzo ad ovest da Aquila sulla destra di detto torrente, tanto Sassa quanto le sue frazioni hanno ciascuna le loro chiese. Arenaria calcareo-argillosa, ottima per costruzione. Sul declivio di due monti e nelle sottoposte vallate, ocra terrosa in mezzo a banchi di alluvione. Marmo colorato nella frazione Genzano.

Cenni storici. — L'erta rupe della vicina Civitatomassa corrisponde al luogo qualificato da Strabone più atto a ribellarsi che ad essere abitato. Era qui situato il *Vicus Foruli*, città dei Sabini, i cui abitanti trassero in favore di Turno contro di Enea, come cantò Virgilio nel VII dell'*Eneide:*

Qui Tetricae horrentes rupes, montem quae Severum,
Casperiamque colunt. Forulosque et flumen Himellae.

Come leggiamo in Livio, *Foruli* era situata lungo la strada fra Amiterno e Interocrea (Antrodoco), che troveremo più innanzi. Ne sopravanzano pochi ruderi, fra i quali furono rinvenute iscrizioni trascritte dal Massonio, dal Fabretti, dal Muratori e dal Giovenazzi. Ultimamente vi furono eseguiti alcuni saggi di scavo, diretti prima dal prof. De Nino e posteriormente dal duca comm. Giuseppe Rivera. Di ciò si è parlato nelle *Notizie degli scavi.*

Poco lungi da Civitatomassa, verso Antrodoco, stava un altro vico detto *Fisterna* dal Cluverio e *Testrina* da Dionigi d'Alicarnasso. Opina ragionevolmente il Camilli che doveva sorgere nel territorio di Vigliano, nel luogo detto appunto la *Cisterna.*

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P², T. e Str. ferr.

Lucoli (3106 ab.). — Sorge a 967 metri sul mare, a 8 chilometri da Sassa verso sud, in situazione montuosa ma amena e con territorio estesissimo ricco d'uliveti, vigneti, frutteti, ma sopratutto di pascoli. Vi si trova un marmo giallo simile a quello di Siena, un marmo rosso ed un marmo lumachella. Manifatture di pannilani e varie opere pie con un reddito annuo complessivo di 5740 lire. Nella frazione, detta *Collimento*, sorgeva in addietro un'abbazia rinomata di monaci Benedettini, fondata nel 1077 dal conte Oderisio, normanno, e soppressa nel 1462 da papa Pio II.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P² locale, T. e Str. ferr. a Sassa.

Preturo (3000 ab.). — All'altezza di 700 metri sul mare, a 4 chilometri da Sassa e a 8 da Aquila, alle falde d'un colle. Come rilevasi da un'epigrafe importante la sua chiesa fu consacrata nel 1170 dal vescovo reatino Dodone con altri vescovi. La cappella di San Pietro, restaurata nel 1515 ed ornata di una statua in legno del pontefice e di dipinti della scuola del Cardone, fu eretta nel secolo XII dall'arciprete Giovanni, come attestano due epigrafi pubblicate dall'Antinori.

Il territorio, alquanto montuoso, di Preturo abbonda di pascoli con numeroso bestiame bovino, fra cui mucche svizzere, dalle quali si ricava burro eccellente, stracchini alla milanese e formaggio simile al lodigiano.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P² locale, T. ad Aquila, Str. ferr. a Sassa.

Scoppito (1619 ab.). — All'altezza di 790 metri sul mare, a 5 chilometri da Sassa e a 12 da Aquila, alle falde di un'ampia ed alta montagna rocciosa, in cui predomina un calcare in grossi strati contenenti noduli di quarzo grossolano e di piromaca variegata. Case d'aspetto rusticano; territorio in monte, in colle e in piano soggetto alle inondazioni; viti, gelsi, pascoli con bestiame abbondante; selvaggina e commercio assai attivo coi paesi vicini.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P² e T. locali, Str. ferr. a Sassa.

Tornimparte (2904 ab.). — All'altezza di 886 metri sul mare, a 7 chilometri da Sassa verso sud, con territorio montuoso, poco fertile e scarsamente coltivato, di che gli abitanti sono in gran parte legnaiuoli e carbonai e sogliono scendere periodicamente a lavorare nella campagna di Roma. Vi abbondano i pascoli e più i boschi da cui traggonsi legna da ardere e carbone. Sul pendìo di due monti e nelle sottoposte vallate rinviensi, nel terreno alluvionale, gran quantità di ocra terrosa.

Cenni storici. — Fu in addietro un feudo dei Barberini di Roma.

Coll. elett. e Dioc. Aquila — P², T. e Str. ferr. a Sassa.



II. — Circondario di AVEZZANO

Il circondario di Avezzano ha una superficie di 1925 chilometri quadrati e la sua popolazione presente fu calcolata, al 31 dicembre 1898, di 123.853 abitanti (64,34 per chilom. quadrato). Questo circondario è formato da 35 Comuni, raggruppati in 8 mandamenti giudiziari, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Avezzano, come dal quadro seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
AVEZZANO	Avezzano, Capistrello, Magliano de' Marsi, Massa d'Albe, Scurcola.
CARSOLI	Carsoli, Pereto.
CELANO	Celano, Ajelli, Ovindoli.
CIVITELLA ROVETO . . .	Civitella Roveto, Balsorano, Canistro, Civita d'Antino, Morino, San Vincenzo Valle Roveto.
GIOJA DE' MARSI	Gioja de' Marsi, Lecce ne' Marsi, Opi, Ortucchio, Pescasseroli.
PESCINA	Pescina, Bisegna, Cerchio, Cocullo, Colle Armele, Ortona de' Marsi.
TAGLIACOZZO	Tagliacozzo, Cappadocia, Castellafiume, Sante Marie.
TRASACCO	Trasacco, Collelongo, Luco ne' Marsi, Villa Vallelonga.

In questo circondario si aderge, all'altezza di 2487 metri, il monte Velino, che abbiamo descritto nella introduzione alla provincia d'Aquila, e dalle cui pendici più eccelse spiegasi innanzi allo sguardo attonito un orizzonte vasto e meraviglioso. Stendesi ai suoi piedi la pianura ubertosa del lago prosciugato di Fucino, in un con le ridenti vallate circonvicine; a sud elevansi gli Apennini romani e quelli della provincia di Caserta, a nord-est i monti aquilani, a ovest si distende la Campagna romana e Roma stessa.

Nel lato occidentale del Velino ergonsi i monti calcari della Maddalena e del Carchio, pressochè consimili ma di gran lunga men alti, ed a fianco delle sue falde stendesi il piano di Magliano che mena a quello di Scurcola ed ai Campi Palentini, i quali vanno soggetti ad inondazioni nel verno principalmente, a cagione delle piene del fiume Imele che vi scorre accanto. Sorge questo fiume vicino a Verrecchie in Comune di Cappadocia e, dopo un breve e tortuoso cammino, smarriscesi in alcune cavità per ricomparire in quel di Tagliacozzo, ove assume un corso regolare. Dopo costeggiate le contrade di Scurcola e di Magliano piglia il nome di *Salto*, e, dopo bagnata una gran parte del Cicolano, va a mettere foce nel fiume Velino sopra Rieti. Le sue acque abbondano di *lasche*.

Catene duplici e triplici di monti e colli circondano l'ampio bacino prosciugato del Fucino, di cui una parte è unita ad una grande e fertile pianura, che stendesi a nord-ovest di Avezzano. Nel lato occidentale ergesi il monte Salviano, di altezza mediocre, il quale, allungandosi a mo' d'argine o di diga, separa il già lago Fucino dalla valle di Roveto. I suoi dossi sino alla cima sono vestiti d'oltre quaranta specie di piante pregevoli.

Gli Equi od Equicoli.

Gli Equi, abitatori antichissimi dell'odierno circondario di Avezzano, furono uno dei popoli più bellicosi dell'Italia antica e rappresentarono una parte cospicua nell'istoria primitiva di Roma. Dimoravano nell'alpestre regione intorno l'alta valle dell'Aniene, stendendosi di là sino al lago Fucino fra i Latini ed i Marsi, attigui agli Ernici a est e ai Sabini a ovest. Il loro territorio fu poi compreso nel Lazio nel senso più esteso dato a questo nome sotto l'Impero romano.

Virgilio (*En.*, lib. VII) così descrive gli Equicoli:

Equicoli avea seco la più parte,
Orrida gente, per le selve avvezza
Cacciar le fere, adoperar la mazza,
Arar con l'armi indosso e tutti insieme
Viver di cacciagione e di rapine.

Niun autore antico fa menzione dell'origine o discendenza degli Equi, ma è probabile appartenessero alla gran razza Osca ed Ausonica che puossi considerare quale popolazione primitiva di una gran parte dell'Italia Centrale. Il grande sviluppo della loro potenza coincise con quella dei Volsci coi quali furono così costantemente associati che è probabile che i nomi e le operazioni dei due popoli fossero frequentemente confusi. Per tal modo il Niebuhr ha rilevato che le conquiste assegnate dall'istoria leggendaria a Coriolano rappresentano non solo quelle dei Volsci ma quelle eziandio degli Equi: e il *castellum ad Lacum Fucinum*, descritto da Livio come preso dai Volsci nel 405 av. C., doveva essere probabilmente una fortezza Equa.

È impossibile recapitolar qui le innumerevoli guerriciuole fra Equi e Romani e ci starem perciò paghi ad un rapido sunto.

La prima menzione degli Equi nell'istoria romana occorre sotto Tarquinio Prisco, il quale ruppe lor guerra con grande successo e li ridusse in una sottomissione almen nominale. Anche il secondo Tarquinio è ricordato per aver conchiuso una pace con essi. Ma solo dopo la caduta della monarchia romana gli Equi compariscono nell'istoria nel loro aspetto più formidabile. Nel 494 av. C. sono ricordati quali invasori del territorio dei Latini, i quali chiesero aiuto a Roma; e da quel tempo le guerre fra gli Equi e i Volsci da una parte, e i Romani aiutati dai Latini e dagli Ernici dall'altra, erano eventi quasi regolari e annuali.

L'istoria di quelle guerre si può dividere in tre periodi diversi:

1° Dal 494 av. C. a circa il tempo del Decemvirato 450 av. C. fu l'epoca della maggior potenza e dei successi più strepitosi degli Equi. Nel 463 av. C. sono mentovati primamente come accampati sul monte Algido che divenne quindinnanzi la scena costante dei conflitti fra essi e i Romani; e par certo che, durante questo periodo, le città latine di *Bola*, *Vitellia*, *Corbio*, *Labicum* e *Pedum* caddero nelle loro mani. La vantata vittoria di Cincinnato nel 458 av. C. par non arrestasse gran fatto il loro progresso.

2° Dal 450 av. C. sino all'invasione dei Galli le loro armi furono relativamente poco fortunate; e la grande vittoria riportata sopra di essi dal dittatore A. Postumio Tuberto nel 428 av. C. puossi probabilmente considerare qual principio della loro decadenza. L'anno 415 av. C. fu l'ultimo in cui li troviamo accampati sul monte Algido, la loro consueta posizione di guerra.

3° Dopo l'invasione dei Galli gli Equi ricompariscono in campo, ma grandemente menomati; probabilmente avevano sofferto assai per le successive invasioni barbariche in quella parte d'Italia e dopo due campagne successive nel 385 e 386 av. C., pare abbandonassero la lotta come disperata e il loro nome non riapparisce nell'istoria per lo spazio di oltre 80 anni.

Ma nel 304 av. C. la sorte dei loro vicini, gli Ernici, li scosse e li spinse ad una guerra suprema che terminò con la loro compiuta sconfitta e sottomissione. Una dopo l'altra le loro città caddero nelle mani dei Romani vittoriosi e la nazione Equa fu quasi intieramente esterminata.

Quest'espressione è però certamente esagerata posciachè noi gli troviamo di bel nuovo in armi quantunque due volte con mal esito. Fu probabilmente dopo l'ultimo di questi tentativi ch'eglino furono ammessi ai diritti di cittadini romani e furono compresi nelle due nuove tribù l'Aniense e la Terentina creata in quel periodo.

Da quel tempo il nome d'Equi scomparisce al tutto dall'istoria e pare andasse in disuso sommerso probabilmente nel generico di Latini, ma i nomi di Equicoli e di Equicolani occorre sempre per gli abitanti delle alte e chiuse valli non comprese entro i limiti del Lazio ma appartenenti alla quarta regione d'Augusto e quindi alla provincia Valeria. Nei tempi imperiali noi troviamo gli Equicolani anche nella valle del fiume Salto (*Res Publica Aequiculanorum* secondo le iscrizioni) probabilmente un mero aggregato di villaggi disseminati quali trovansi ancora nel distretto del Cicolano.

Leggesi in Livio che nella campagna decisiva del 304 av. C. ben quarantuna città degli Equi furono prese dai consoli romani, ma è probabile fossero meri villaggi. Le sole città assegnate espressamente agli Equicoli da Plinio e da Tolomeo sono Carseoli, che troveremo nell'odierno mandamento di Carsoli, e Cliternia, che troveremo nell'odierno mandamento di Celano. A queste due città si può aggiungere la già descritta *Alba Fucensis* fondata, come dice espressamente Plinio, nel territorio degli Equi. Oltre Carsoli e Celano, pare che anche Tagliacozzo e Civitella Roveto, nel circondario di Avezzano, formassero parte del dominio degli Equi.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI AVEZZANO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI AQUILA

Mandamento di AVEZZANO (comprende 5 Comuni, popol. 27.424 ab.). — Territorio parte in piano e parte in monte, ferace di cereali, canapa, ma principalmente di vino squisito, alle falde di monte Salviano.



Stemma di Avezzano (1).

Avezzano (9141 ab.). — Sorge a 697 metri d'altezza sul livello del mare, a 60 chilometri a sud da Aquila e a circa 2 dalla sponda del prosciugato lago Fucino, in una fertile pianura lussureggiante di vigneti e di mandorli. Case nuove in gran parte, ma nel complesso edilizia trascurata; bel viale ombroso sino al suddetto ex-lago; vasta ma disadorna piazza alberata intitolata al Torlonia, il cui palazzo e i granai grandiosi dello stesso Torlonia a tre piani, destinati ad accogliervi porzione dei prodotti del Fucino da lui prosciugato, ne fanno un lato.

Molte chiese vanta Avezzano, fra cui quella del Salvatore, edificata nell'866 ed abbellita nel 1333; e la chiesa di San Bartolomeo, restaurata nel 1156 in seguito ad un allagamento del Fucino e dichiarata cappella regia da Guglielmo II o forse da Ferdinando d'Aragona. Conteneva in addietro un'iscrizione coi ringraziamenti del Senato e del popolo romano a Trajano pei terreni salvati dalle inondazioni del lago.

Ma la gloria di Avezzano sta nel suo castello, una delle fortezze meglio preservate dell'Italia meridionale. Fu fatto costruire, nel 1490, da Gentile Virginio Orsini ed ha la forma di fortezza con quattro torri ai quattro lati, ampie porte, fossi e ponti levatoi. Ammodernato in seguito ed aggiunte nuove fabbriche alle vecchie, conserva tuttora l'aspetto imponente di simili edifizi medievici, difesa dei baroni e minaccia ai vassalli. All'ingresso del castello veggonsi tuttora scolpiti, in due lapidi, due orsi (stemma degli Orsini), i quali si appoggiano con una zampa ad una specie di clava e sorreggono coll'altra lo stemma con un'epigrafe. Succeduti nel possesso i Colonna, Marc'Antonio,

(1) Lo stemma consiste in uno scudo con l'effigie di San Bartolomeo in campo d'argento. Questo santo, patrono della città, si venera nella chiesa matrice. Alcuni storici paesani ritengono che quella chiesa fu già un tempio dedicato a Giano e che nel fastigio vi era la scritta: AVE IANVM, donde poi derivò il nome di *Avezzano!* Aggiungono che lo stesso tempio in seguito fu consacrato ad Augusto, e vi riferiscono una lapide riportata dallo storico Febonio, dove si parla di un Dentroforo. — Terzo stadio di trasformazione: il tempio di Augusto divenne chiesa di Sant'Antonio Abate e, quarto ed ultimo stadio, chiesa di San Bartolomeo, della cui leggenda tradizionale abruzzese diremo nella descrizione della provincia di Chieti. (A. D. N.).



Fig. 16. — Avezzano: Castello dei Colonna.

l'eroe di Lepanto, nel 1573 vi fece fare le suddette aggiunte e, come lasciò scritto in latino il Febonio, dipingere, fra le altre cose *in aula majori*, le gesta dell'imperatore Carlo V. Ora il castello, ridotto a palazzo, serve ad uso di scuola (fig. 16).

Lo stesso Marc'Antonio Colonna fece ornare la strada che conduceva al Fucino e vi fece erigere la magnifica porta a guisa di un arco di trionfo, nella quale erano scolpiti i fatti allusivi alla vittoria da lui conseguita a Lepanto sui Turchi, con una leggenda.

Il suddetto Febonio fa anche menzione di un oratorio di San Giovanni Battista in Avezzano con pitture mirabili della vita del *Precursore*.

Nel palazzo del Tribunale si conservano iscrizioni antiche rinvenute nei dintorni, e nell'Archivio municipale esistono in pergamena alcuni preziosi frammenti degli *Statuti antichi dell'Università di Avezzano con conferme e accettazioni*. Interessano molto alla storia giuridica medievale.

Gli abitanti di Avezzano sono in gran parte contadini e braccianti. Sonvi naturalmente tutte le arti, le industrie e i mestieri indispensabili in un centro abitato di qualche importanza.

Il bilancio del Comune di Avezzano fu, pel 1899, consolidato nelle cifre seguenti:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 153.619	Spese obbligatorie ordinarie	L. 128.821
Id. straordinarie	» 11.659	Id. id. straordinarie	» 29.282
Movimento di capitali	» 116.638	Id. facoltative	» 110.160
Partite di giro e contabilità speciali	» 41.358	Movimento capitali	» 13.653
		Partite di giro e contabilità speciali	» 41.358
Totale	L. 323.274	*Totale*	L. 323.274

Cenni storici. — Vuolsi derivi il nome dalla gente Vezia o, secondo il precitato Febonio, dal saluto *Ave Jane* (Avezzano) che gli antichi abitanti rivolgevano passando ad un tempio sacro a Giano. Vuolsi anche che San Pietro vi predicasse il Vangelo.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Pescina (Marsi) — P[1], T. e Str. ferr.

Capistrello (3746 ab.). — All'altezza di 641 metri sul mare e a 13 chilometri da Avezzano al quale lo riunisce ora la ferrovia, sopra un'altura dominante il Liri, a 10 chilometri dalle sue fonti, alla congiunzione della valle di Roveto (alto Liri) con l'estremità superiore del fiume. Salendo a Capistrello la strada rotabile e la ferrovia passano presso le bocche di scarico dei due grandi emissari fatti costruire per prosciugare il Fucino, il primo dall'imperatore Claudio e il secondo dal principe Torlonia. Quest'ultimo scarica le sue acque nel Liri ad un livello superiore di circa 6 metri a quello dell'emissario di Claudio. Da Capistrello la strada per Avezzano attraversa l'estremità meridionale dei Campi Palentini e in distanza a sinistra scorgesi Tagliacozzo, verso cui diramasi direttamente una strada.

Salendo il monte Salviano — che forse tolse il nome dalla salvia selvatica ond'è vestito — si ha una stupenda veduta del bacino prosciugato del Fucino, circondato da un anfiteatro di montagne, fra cui il Velino a nord e l'alta catena della Majella a est che ergonsi maestosamente sopra tutte le altre. L'intiera scena rassomiglia in sommo grado ad uno dei più bei paesaggi alpestri della Svizzera.

È notevolissima in Capistrello una rappresentazione sacra, lungo le vie del paese nella settimana santa, eseguita da persone vestite da giudei, da apostoli, da Cristo, ecc.

Il territorio, intieramente alpestre, è coperto nelle alte pendici di castagneti e faggeti; in alcune parti vi si raccolgono granaglie e legumi; sui monti, oltre le castagne e la caccia, si fanno buone raccolte di miele.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Pescina (Marsi) — P[2] locale, T. e Str. ferr. ad Avezzano.

Magliano de' Marsi (4423 ab.). — All'altezza di 728 metri sul mare e a 9 chilometri da Avezzano, in territorio bagnato dal fiume Imele che vi piglia il nome di Salto e scorre sotto il paese, situato in colle e in posizione non men salubre che amena.

Fra le chiese notevole è quella di San Martino, con facciata del secolo XV e con portale di architettura quasi fiammante, portante l'effigie di *San Martino* in bassorilievo; le due edicole laterali sono sormontate da piramidi e due delle colonnine poste all'ingresso posano sopra due leoncini; il rosone, anche antico, fu ricostruito nel seicento. La chiesa patronale di San Giovanni Battista è ricca di opere fine di legno in intaglio. La chiesa di Santa Maria di Loreto ha molti interessanti affreschi del quattrocento, descritti dal prof. De Nino in *Arte e Storia*. In ultimo la chiesa di Santa Maria *ad Nives* è ricca di pitture a guazzo della scuola dei fratelli Zuccaro. Sonvi pure due ex-conventi, uno dei Domenicani e l'altro dei Francescani, trasformati in ricovero di mendicità e in asilo infantile.

Importante frazione di Magliano è il villaggio di Rosciolo, ove è da vedere la magnifica chiesa della quale son sopratutto notevoli i due ingressi, uno a destra di stile lombardo del secolo XI, l'altro di stile ogivale del XV col quale armonizza superbamente un vaghissimo rosone. Sull'architrave si legge: *Anno . Dni . M . CCCC . XL . VI . Ave M. G. Plena . Magister Iohannes et Martin fecerunt hoc opus.* Vi si conserva una croce processionale del 1334. Ma Rosciolo vanta anche e più la chiesa monumentale di Santa Maria della Valle, poco distante dal paese. Un visitatore intelligente non deve trascurare una visita a questo tempio per ammirarvi, oltre gli affreschi, un ambone splendido, il presbiterio con colonnine ornate di animali simbolici e per ultimo l'altare maggiore con baldacchino architettonico a foggia di tempietto. Una relazione di questo tempio, con le proposte di ristauro, fu dal prof. De Nino spedita al Ministero della pubblica istruzione.

Il territorio di Magliano dà cereali, vino, frutta, foglia di gelsi, anici e zafferano. Commercio del corallo e dei prodotti locali.

Cenni storici. — Sotto i Romani il suo distretto andava rinomato per le miniere di ferro e di rame, e nel medioevo ebbe il nome di *Malleanum de Carchio* dal vicino

monte Carchio. Nel 1268 vi fu combattuta una battaglia sanguinosa, in cui il duca d'Angiò sconfisse il re d'Aragona. Nelle guerre fra i Colonna e gli Orsini fu fortificato dal cardinale Colonna e nel 1528 vi rimase ucciso Scipione Colonna, vescovo di Rieti, in un combattimento con Napoleone Orsino. Nel 1589 la duchessa Felice Colonna Orsini vi stabilì un governatore per essere Magliano, come dice il diploma, « terra di molto popolo ed esercitato in diversi traffici e mercanzie ».

Uomini illustri. — Vi nacquero: Frà Filippo Guadagnoli, professore di lingua araba e caldea all'Università di Roma, il quale tradusse in arabo la Bibbia per commissione della Propaganda, e la poetessa Petronilla Paolina, tolta in moglie dal marchese Francesco Massimi, patrizio romano. Le due vie principali di Magliano portano il nome di questi due personaggi.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Pescina (Marsi) — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Cappelle.

Massa d'Albe (4414 ab.). — All'altezza di 866 metri sul mare, appiè del monte Velino, a cui si sale con una guida in sei ore, a 10 chilometri circa da Avezzano, in sito alpestre ma discretamente ferace di cereali, vini e frutta.

La frazione d'Albe, con circa 200 abitanti, sorge sulle rovine d'*Alba Fucentia* od *Alba Marsorum* — che abbiamo già descritta — celebre nell'istoria romana per la sua fedeltà alla Repubblica e qual quartier generale della *Legio Marsica*, lodata da Cicerone nelle *Filippiche*.

Alba occupava la triplice cresta di un colle: sulla prima sta ora, fra le rovine dell'antica città, la chiesa di San Pietro, di cui diremo qui sotto; sulla seconda ergesi una antica torre medievica detta *Colle di Pettorino;* e sulla terza, la più eccelsa (1010 m. sul mare), il moderno villaggio d'Albe suddetto.

La chiesa di San Pietro (999 m.) è un monumento importante. Dalla sua costruzione e disposizione chiaramente si vede che fu un edifizio romano di stile *tuscanico* ridotto da tempi remotissimi a chiesa cristiana; anzi è quasi certo che da tempio pagano (dicono dedicato a Giove) fu ridotto a cristiano, come si vede dal basamento ciclopeo e dalle colonne dell'antico tempio incastrate nel muro a destra di chi entra. L'interno è diviso in tre navate e la divisione è formata da colonne trasportate evidentemente da altro luogo, tutte uguali e d'ordine corinzio. Segue il coro isolato intieramente dalle navate; un pluteo, lavorato rozzamente, sorregge otto colonne spirali che portano un architrave, sul quale veggonsi angeli e busti di dottori della Chiesa; una divisione consimile rinviensi in alcune chiese antiche, sopratutto in quella di San Miniato al Monte a Firenze, del 1001. Ogni cosa è ornata di musaico e fatta secondo l'uso più antico. Da un lato leggesi l'iscrizione: *Andreas Magister Romanus fecit hoc opus*, per commissione d'un abate Oderisio.

La porta d'ingresso che precede il portico è del cinquecento e poco offre di notevole; non così la porta principale, ch'è di stile lombardo ed è ornata di scolture di molto pregio. Le imposte, che si credono di legno di sambuco, sono scompartite in tanti quadrati ornati d'intagli condotti con arte e finezza squisite. L'abside è del secolo seguente (XIII), innalzato sopra il detto basamento ciclopico e vagamente decorato.

L'ambone, o tribuna, sorge sulla metà della navata di mezzo a sinistra entrando e l'alto zoccolo su cui poggia è formato di antichi frammenti di iscrizioni romane. Tutta la chiesa è piena di frammenti di iscrizioni romane. Il pavimento fu rifatto nel 1537, come rilevasi dall'epigrafe che ancora vi si legge. Nell'interno veggonsi tuttora avanzi di bellissimi freschi, dei quali i più notevoli sono: la *Vergine incoronata da Gesù*, un *Crocefisso*, *Sant'Antonio abate*, *San Nicola di Bari*, una *Vergine seduta col Putto*, bellissimo dipinto dello scorcio del secolo XIV, *San Sebastiano*, *San Rocco*, ecc.

Questa chiesa appartenne ai Benedettini, probabilmente sin dal VII secolo; ma già da tempo abbandonata e ridotta in pessimo stato, essendo anche stati derubati — dice

il Promis — alcuni fra i marmi più preziosi dell'ambone. Oggi è stata sufficientemente restaurata a premura principalmente del prof. De Nino, il quale ha pure descritto il tesoro che si conserva nell'altra chiesa, dentro il villaggio, dedicata a San Nicola di Bari. La predetta chiesa di San Pietro è stata altresì munita di parafulmine.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Pescina (Marsi) — P² e T. locali, Str. ferr. a Cappelle.

Scurcola (4900 ab.). — Attualmente stazione della linea Roma-Solmona, sorge a 744 metri d'altezza sul mare, a piè di un monte alle cui falde scorre, verso est, il fiume Imele, a 9 chilometri da Avezzano, con vie scoscese, essendo il paese in pendice, ed ha alcune case particolari costruite con buon gusto. Castello eretto nel 1269 dagli Orsini e chiesa di Santa Maria con un'immagine della *Madonna* eseguita in legno a gran rilievo: la Vergine ha il Bambino sul braccio sinistro con fattezze che fanno supporre un artista di valore, quantunque se ne ignori il nome; di gran pregio era la nicchia dove si conservava la detta statua. Nell'interno, dipinto su tela aderente a tavola, erano rappresentati in sei scompartimenti varii fatti biblici. Ultimamente queste pitture sono state vandalicamente deturpate ed in parte lacere.

Nella chiesa di Sant'Antonio da Padova, fuori del paese, sono poco noti, ma degni di studio, due quadri su legno: una *Tumulazione di Santa Petronilla*, che è certamente buona copia dell'originale che si conserva nella Pinacoteca Vaticana, e una *Deposizione dalla Croce*, copia o bozzetto (?) del Guercino. Su tutte queste opere d'arte è stata richiamata, dal prof. De Nino, l'attenzione del Governo.

A 2 chilometri da Scurcola, non lungi dal Salto, son le rovine del convento e chiesa di Santa Maria della Vittoria, fatta innalzare nel 1277 da Carlo d'Angiò in memoria della sconfitta dell'infelice Corradino di Svevia a Tagliacozzo, come vedremo più innanzi. Codesta chiesa, in cui Carlo fece seppellire gli innumerevoli uccisi nella battaglia, fu, al dire del Vasari — inesatto al suo solito — edificata da Nicolò Pisano; ma documenti conservati nell'Archivio di Napoli attestano invece ch'essa fu costruita dal francese Enrico d'Assone del Poitou. Il convento annesso alla chiesa fu distrutto dai terremoti e dalle guerre. Carlo assegnò molte rendite alla chiesa, affinchè quei monaci Cistercensi e non Benedettini, come scrissero alcuni, potessero pregare per le anime dei caduti nella battaglia. Il Malespini la dice *ricca badia* e l'Ughelli *nobile coenobium*. Carlo, secondo la leggenda, collocò anche nella chiesa una ricca statua della *Vergine* ed una cassa ornata di *fleur-de-lis* o gigli d'oro, stemma di Casa d'Angiò; codesta statua, sepolta da un terremoto e rinvenuta nel 1627, fu trasportata con grande solennità nella chiesa di Scurcola, ove venerasi tuttora come abbiamo detto. Il cenobio divenne in seguito una commenda.

Il fertile territorio produce cereali, olio, vino, frutta, legumi. Allevamento dei bachi da seta e grande produzione d'anice. Nei luoghi più eminenti sonvi boschi e pascoli con bestiame numeroso.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Pescina (Marsi) — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di CARSOLI (comprende 2 Comuni, popol. 9048 ab.). — Territorio assai fertile, in piano ed in colle, bagnato dal Turano, ma con rigido clima e, sin dai tempi di Ovidio, più appropriato alla coltivazione dei cereali che degli ulivi:

Frigida Carseoli, nec olivis apta ferendis
Terra, sed ad segetes ingenio sui ager.

Carsoli (5817 ab.). — Attualmente stazione della linea Roma-Solmona, sorge a 603 metri d'altezza sul mare, a 39 chilometri a ponente da Avezzano, poco lungi dai confini dell'ex-reame di Napoli e dell'ex-Stato pontificio, sull'antica via Valeria, di cui era una stazione e che puossi rintracciare nei vigneti circa 3 chilometri più al basso dopo varcato il Turano nella cosidetta *Macchia di Sesara* e nella pianura detta del *Cavaliere*, circondata da colline con paesi pittoreschi.

Ruderi delle antiche mura in grossi massi di calcare e di tufo; acquidotti; residui della suddetta via Valeria; una lapide di M. Metilio, illustrata dal Guattani e dal Gori; altre lapidi, registrate dal Mommsen nella sua grand'opera *Inscript. Reg. Neap.*; altre epigrafi riportate dal Garrucci, dal Corsignani e da altri porgono testimonianza dell'importanza di questa antichissima città degli Equicoli.

Carsoli è dominata da un pittoresco castello turrito e notevole è il bel palazzo sulla piazza del Mercato, di stile ogivale con finestre bifore, ristaurato nel secolo XV. Nella chiesa l'architrave della porta laterale offre scolture di buono stile, opera probabilmente del secolo XIII; vedesi presso un fregio un angelo che stringe un serpente attorcigliato e dall'altra parte un demonio in atto di dar fiato ad una specie di corno, in mezzo il mistico Agnello in un nimbo, stupenda costruzione angioina barbaramente ristaurata e deturpata, e i simboli dei *Quattro Evangelisti.* Altre belle chiese e belle piazze con porticati.

Nella chiesa del Cimitero si conserva l'antico candelabro marmoreo pel cereo pasquale composto di una colomba intorno alla quale si avvinghia un serpente dal volto umano, e l'antico ambone, o cattedra, coll'aquila simbolica. La porta bellissima, che si crede in legno di sambuco, è divisa in quadrati, con intagli rappresentanti varii fatti della vita della *Vergine*, della fine dell'XI o dei primi anni del XII secolo. Il campanile laterale è quadrato, a tre piani, con una finestra architonda nel primo piano, bifora nel secondo e trifora nel terzo. Vi si veggono murate varie iscrizioni importanti in caratteri arcaici. In questa chiesa pose, nel secolo XI, la sua sede Attone, vescovo dei Marsi. Piccolo ospedale detto di *Sant'Antonio.*

Il territorio produce cereali, viti e legumi. Nella val Sesara, tra Riofreddo e Celle, si trova un tufo litoide di color bruno cenericcio e di fina grana. Nel monte Cellese si trovano spessissimo lupi, più raramente orsi.

Cenni storici. — Carseoli, città degli Equi od Equicoli, situata lungo la via Valeria, fra Varia (Vicovaro) ed *Alba Fucensis*, distava 68 chilometri da Roma. Livio dice espressamente che era una città degli Equicoli e ciò è confermato da Plinio e da Tolomeo; ma quando, nel 301 av. C., fu proposto di dedurvi una colonia, i Marsi armati occuparono il territorio e solo, dopo la loro sconfitta e susseguente espulsione, vi fu stabilita la colonia romana di 4000 uomini. Il suo nome apparisce nel 209 av. C. fra le trenta colonie latine dinumerate da Livio: fu una delle dodici che in quell'occasione si dichiararono incapaci a somministrare contingenti ulteriori e furono perciò punite in seguito con accresciuti balzelli. Pare fosse una ben munita fortezza, nella quale il Senato romano relegò Butti, figlio del re di Tracia, ed altri prigionieri di Stato.

È poi ricordata da Floro durante la Guerra Sociale, in cui fu messa a ferro e a fuoco dagli alleati Italici. Ma dovette riaversi tosto da codesto colpo; essa ricevè un nuovo rinforzo di coloni sotto Augusto ed è mentovata così da Plinio come da Tolomeo come una delle principali città degli Equicoli. La sua floridezza ininterrotta si può rintracciare in tutto il periodo dell'Impero romano e ancor nel VII secolo Paolo Diacono ne parla come di una fra le città principali della provincia Valeria.

Carsoli continuò ad aver vita rigogliosa sino al secolo XII, come rilevasi da una investitura di Ugo e Lotario re d'Italia, da una conferma di Pasquale II nel 1115 e da un documento del 1057. Il suo nome antico è ricordato, nel 1217, da una bolla di Onorio III: *Civitas, quae vocatur Carseolus.* La distrussero i Saraceni, ma aveva già sofferto incredibilmente sotto Agilulfo Longobardo, movendo alla rovina dei monasteri sublacensi. Carlo II edificò il suddetto castello sul colle Sant'Angelo, fortificato poi dagli Orsini che ne ebbero la signoria feudale. Nella difesa del regno contro Carlo d'Angiò re Manfredi abitò nel castello con intorno il suo esercito a campo. Per ultimo divenne un feudo del conestabile Filippo Colonna.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Pescina (Marsi) — P^2, T. e Str. ferr.

Pereto (3231 ab.). — A 744 metri sul mare, a 6 chilometri da Carsoli e a 45 da Avezzano, in situazione alpestre e in aria salubre, ma con territorio montuoso e poco fertile, sì che i prodotti bastano appena all'alimentazione degli abitanti.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Pescina (Marsi) — P², T. e Str. ferr. a Carsoli.

Mandamento di CELANO (comprende 3 Comuni, popol. 13.308 ab.). — Territorio in monte e in piano, bagnato da un fiumicello detto *Fonte d'Oro*, che scorre poco lungi dal capoluogo; è ferace di olio, vino, cereali, frutta, ortaglie, di cui si fa commercio coi paesi vicini.

Celano (8599 ab.). — Ora stazione della ferrovia Roma-Solmona, trovasi all'altezza di 780 metri sul mare, a 12 chilometri da Avezzano e presso l'antico lago Fucino, che chiamavasi perciò anche lago di Celano; giace su di amena collina con vedute interessanti in sommo grado delle adiacenze. A est e a ovest è accerchiata da colli deliziosi e a nord dagli alti monti del gruppo del Sirente (2349 m.). I fabbricati sono generalmente d'aspetto decente e molte e belle chiese, che verremo qui descrivendo rapidamente sulla scorta del Bindi dopo un cenno sul castello.

Castello. — È cinto all'ingiro da un fosso, ha forma quadrilatera con quattro torri agli angoli e va fregiato di semplici ornati sullo stile detto *gotico recente;* la parte superiore termina con un cornicione sorretto da mensole e l'inferiore ha finestre intramezzate da colonne con intelaiatura quadrangolare, come quelle di Castel del Monte. Altissimo ed ornato di archi maestosi il portone con cortile a doppio ordine di colonne: la parte inferiore è formata da colonne massiccie che reggono archi pieganti leggermente a sesto acuto e la superiore da colonne che reggono archetti a tutto sesto, notando che sopra ogni arco della parte inferiore ergonsi due archi in grandezza pari a quello, sorretti da tre colonnini, ciascuno dei quali posa sul vertice dell'arco acuto. I capitelli delle colonne maggiori presentano semplici fogliami con in mezzo un fiore ed ornati diversi quelli delle colonne più piccole. Nel piano soprastante due porte, sormontate da mensole, conducono negli appartamenti e la scalinata va fregiata tuttora di dipinti non ispregevoli.

Chiese. — Tre sono le chiese notevoli in Celano che presentano bellissime facciate costruite con lo stile proprio del secolo XIII, di cui ammiransi sì bei modelli nelle chiese di Aquila e di Solmona. Le porte di queste chiese sono formate da colonne e mensole ad angoli retti, ornate di opulento fogliame e di intagli squisiti e condotti con molta finezza. In una di esse le colonne sono di pietra rossa sorrette da leoni di vaghissimo effetto. Alcune vestigia di dipinti, probabilmente del secolo XIV, non sono gran fatto importanti per l'istoria dell'arte.

Intorno alla chiesa di San Francesco, fondata nell'aprile del 1256 da Ruggiero conte di Celano, come dice un'epigrafe, raccolse memorie particolareggiate P. A. Corsignani nella *Reggia Marsicana* (Napoli 1728).

Nella chiesa di San Giovanni Battista ed Evangelista sono notevoli un rosone assai bene conservato ed un coronamento ad angolo ottuso, con archetti intrecciati a festoni e terminanti inferiormente a teste e mensolette semicircolari. Vi si conservano un'urna con intagli finissimi; un'altra urna d'avorio con ventisei statue in bassorilievo e quattro angeli di finissimo lavoro sul coperchio; un calice ed una patina con bei lavori di niello. Il calice si ritiene opera di Benvenuto Cellini, ma, a giudicare dai fregi e dallo smalto, l'opera deve riportarsi al secolo XIV o alla prima metà del XV, e da paragonare in bellezza soltanto col calice della cattedrale di Solmona. Un'altra opera, messa in evidenza dal prof. De Nino, è un'urna di legno con intagli correttissimi: è del secolo XV, ovvero dei primordii del secolo successivo.

Nella chiesa di San Michele Arcangelo, del principio del secolo XV, sono da vedere un bel fresco nella lunetta dell'arco della porta ed uno stupendo rosone a foglie

trilobate con punte in su; le colonnette sono di marmo rosso locale. Scolture pregevoli ammiransi eziandio nella chiesa della Madonna delle Grazie, in parte diruta e che una volta era dedicata a San Giovanni Evangelista. Ora è addetta a Camposanto.

Non molto lungi dalle mura di Celano sorge la chiesa di Nostra Donna in Valleverde, detta dal Febonio *picturis ornata*. Nel campo della lunetta dell'arco della sua porta principale ammirasi un fresco non ispregevole del principio del secolo XVI rappresentante la *Vergine con San Bernardino da Siena* e *San Francesco d'Assisi;* l'architrave della porta ha la data del 1509. Nella stessa chiesa è ammirato molto il quadro di *Gesù col Cireneo:* è su tavola e si crede lavoro di Giulio Romano; la cornice di questa gran tavola è incrostata di conchigliette del già lago Fucino. È strano come ancora si conservi un affresco medievale in una rupe, nella parte meridionale del monte San Vittorino che sovrasta a Celano: vi è rappresentato *San Giorgio a cavallo.*

In Celano vi sono un ospedale ed alcune opere pie. Il suolo dà cereali, uve, ulive, ortaggi, frutta, pastorizia e pesca.

Cenni storici. — Vogliono alcuni che Celano sorga sulle o in vicinanza delle rovine dell'antica *Cliterna* o *Cliternum*, città degli Equicoli, ed una delle sole due assegnate a questo antico popolo da Plinio e da Tolomeo. Era compresa, in un con Carseoli, nella Quarta Regione d'Augusto. La scoperta di una iscrizione ad un *Duumvir Cliterniae* in un luogo detto *Capradosso*, a circa 14 chilometri da Rieti, nella valle del Salto, offre qualche ragione per considerare questo luogo (ove scorgonsi vestigia di un'antica città) qual luogo di Cliternia, quantunque, per esser l'iscrizione meramente sepolcrale, la prova sia ben lungi dall'essere concludente. Concludente è invece il fatto che si trovano due luoghi di antichità a poca distanza da Celano: uno presso la chiesa in Valleverde e uno sotto Ovindoli, presso il villaggio di San Potito. Ma le antichità di quest'ultimo sito sono di grande importanza: vi è finanche un avanzo di anfiteatro. Nella costruzione della ferrovia marsicana si scoperse pure una necropoli nel tenimento dello stesso Celano, in contrada detta *Pratolongo* e *Fonte Battaglia.* Di ciò il prof. De Nino trasmise una relazione edita nelle *Notizie* della R. Accademia dei Lincei. Niuna lapide finora viene a dirci i nomi dei *pagi* o *vici* che già furono in quei tre luoghi.

Checchè sia della sua origine, Celano è certamente una città assai antica e sino dai tempi dei Longobardi andavano rinomati i suoi conti. Appartenne, nel 1178, ad Oddone e quindi a Maria Marzano, moglie di Luigi II d'Angiò, indi a Nicolò, tutti dal titolo di conti di Celano.

Nel 1221 il conte di Celano, dichiaratosi avversario dell'imperatore Federico II, si fortificò nella Rocca Mandolfi; ma mosse tosto contro di lui l'esercito imperiale sotto il comando del conte di Acerra, il quale s'impadronì della città e pose l'assedio al castello, ch'ei non potè però conquistare per la strenua difesa degli assediati. L'anno seguente giunse l'imperatore in persona, ma non si arrese perciò il castello, di che il papa entrò mediatore tra Federico e il conte di Celano ed ottenne che questi uscisse con tutti i suoi seguaci da Celano e dal regno. Nel 1223 i cittadini andarono tutti in esilio e la città fu data alle fiamme. Vi tornò in capo a due anni Federico ed accordò a Celano il titolo di città imperiale; in seguito gli abitanti, sparsi a Malta, in Sicilia e nelle Calabrie, poterono fare ritorno alle loro case.

Il contado di Celano fu poi posseduto da certo Rainaldo, dal quale passò alla famiglia Artus e quindi alla contessa Covella, ultimo rampollo dei conti Ruggero di sangue normanno. La sua storia e la guerra inumana e matricida, mossale dal figliuolo suo Ruggerotto, ha qualche celebrità nell'istoria medievica dell'Italia meridionale.

Avido di impadronirsi dei vasti possessi della madre Ruggerotto si accostò alla parte angioina e vennegli fatto indurre Nicolò Piccinino, il celebre condottiero, ad aiutarlo a strappare alla madre il contado di Celano. Dopo d'essersi impadroniti della città posero l'assedio al castello di Gagliano, in cui la contessa Covella s'era rinchiusa

nella speranza di mantenervisi finchè giungessero i soccorsi di Ferdinando d'Aragona. Ma, in capo a pochi giorni, il castello fu preso d'assalto; il Piccinino si appropriò i tesori e diede il castello a Ruggerotto, il quale chiuse la madre in prigione.

Napoleone Orsini, il quale distrusse, in nome di Ferdinando e di papa Pio II, gli avanzi degli Angioini negli Abruzzi, sconfisse Ruggierotto, che liberò la madre affinchè perorasse la sua causa presso Pio II, il quale reclamava per sè il contado di Celano. Ma Ferdinando, per troncare il litigio, lo diede, nel 1463, ad Antonio Piccolomini, duca di Amalfi, nipote del papa e suo proprio genero, qual dote della sua figliuola naturale, Maria d'Aragona. Dai Piccolomini passò poi ai Peretti e da ultimo agli Sforza-Cabrera-Bovadilla di Roma.

Celano soffrì danni gravissimi nel 1647 durante l'insurrezione di Masaniello a Napoli, come quello che ebbe molte case incendiate e devastate le campagne. Nè furono minori i danni cagionatigli dall'orribile terremoto del 1695.

Uomini illustri. — Nacquero in Celano: il b. Tommaso da Celano, morto nel 1253, che alcuni credono nativo di Cellino in provincia di Teramo, autore del famoso *Dies irae, dies illa;* e Giuseppe Bartolocci, morto nel 1687, professore di lingua ebraica nel Collegio dei Neofiti in Roma ed autore della *Bibliotheca Magna Rabbinica.*

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P², T. e Str. ferr.

Ajelli (2500 ab.).— All'altezza ragguardevole di 1030 metri sul mare e a 6 chilometri circa da Celano, in montagna, presso un torrente, che scaricavasi in addietro nel prosciugato lago Fucino e seccava nella stagione estiva. Nella chiesa matrice si conservano una croce d'argento dorato lavorata a cesello, con il marchio degli orafi solmonesi del quattrocento, ed una statua di legno rappresentante la *Madonna col Bambino*, di così squisite fattezze che si direbbe opera del Rinascimento, ma potrebb'essere anche anteriore. Questi oggetti furono descritti e messi nell'elenco delle opere d'arte nazionali dal prof. De Nino. Il territorio produce grano, viti e foraggi.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P² e Str. ferr. locali, T. a Celano.

Ovindoli (2209 ab.). — All'altezza cospicua di 1390 metri sul mare e a 10 chilometri da Celano, con territorio intieramente a pascoli. La chiesa parrocchiale vanta una croce processionale del secolo XV descritta anche dal suddetto De Nino, dal quale si ha pure la notizia di molti affreschi della chiesa campestre della Madonna della Neve già chiesa di San Nicola, presso San Potito, frazione di Ovindoli.

Havvi a nord di Ovindoli un piano, antico lago quaternario, lungo quasi 5 chilometri e largo in media uno, percorso dalla grande strada Avezzano-Aquila, circondato dalle ultime pendici del Sirente a levante (spartiacque apenninico) e dal Velino a ponente: sui suoi bordi sono calcari secondarii e arenaria micacea simile al macigno di Toscana. La sua altitudine sul mare varia da 1347 a 1361 metri. Nella sua estremità sud-est vi ha un avanzo dell'antico lago detto il *Laghetto* sotto il monte Sirente. Detto piano nomasi *Vado di Pozzo* e in esso l'aquilone e l'austro infuriano e scontrandosi si convertono in turbini e in nere procelle. Nella parte orientale di esso è una buca profonda che, per la sua forma ottusa nel fondo, addimandasi *Pozzo Caldaio.* Le nevi che vi si accolgono e le acque di un ruscello che sgorgano da un macigno vuotansi man mano in codesto Pozzo, e per grotte ascose e canali naturali, a traverso l'interno della montagna, scaturiscono in grossa colonna a sud del villaggio di Stiffe, ove formano una bella cascata motrice di molini e sboccano immediatamente nel fiume Aterno.

Cenni storici. — Ovindoli fu un feudo dei Colonna.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P² e T. locali, Str. ferr. a Celano.

Mandamento di CIVITELLA ROVETO (comprende 6 Comuni, popol. 13.728 ab.). — Territorio nella valle del Liri, abbondante di pascoli e di boschi con selvaggina.

Civitella Roveto (2192 ab.). — A 20 chilometri da Avezzano, all'altezza di 500 metri sul mare, sopra un'altura, sulla destra del Liri in val Roveto, che non è altro che l'alta valle del Liri. Due catene di montagne svolgonsi da sud-est a nord-ovest racchiudendo codesta valle, la quale, ove più ove meno, si va restringendo in fondo. La fronteggiano a est i monti Petroso e San Nicola, i colli Carnevole, Adauni, Santa Lucia e della Cona, le coste di Raucello, di Campo di Grano, di Campoli, di San Leonardo e di Pesche Fracide; a ovest i monti San Pucito, Fragara, Acerni e Rocca Alta, i colli Piano, Bucciarello e Granari, le coste di Roccavecchia e delle Fulcare. Varia è la costituzione geologica di questi monti, ma vi predomina il calcare.

Civitella Roveto ha belli edifizi pubblici e privati e varii istituti di beneficenza.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Sora — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Avezzano.

Balsorano (2906 ab.). — Sorge sulla sinistra del Liri, a 430 metri d'altezza sul mare ed a 20 chilometri da Civitella, sul pendìo di un colle roccioso con in cima un castello baronale dei Piccolomini. Quantunque alpestre, il territorio è assai fertile e produce cereali, viti, olivi, frutta, oltre i pascoli.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Sora — P[2] e Str. ferr. locali, T. a Sora.

Canistro (1137 ab.). — Siede sulla destra del Liri, all'altezza di 831 metri sul mare ed a 5 chilometri da Civitella Roveto, sopra un'amena collina e in aria saluberrima. In vicinanza è una fontana di ottima acqua ma che impoverisce nell'estate e, alla distanza di 1 chilometro e mezzo, un'altra fontana copiosissima, che mette in moto molini. Ai piedi della suddetta collina ed a 2 chilometri dal capoluogo sta il villaggio di Santa Croce, ove esiste un opificio per la fabbricazione della carta paglia.

Il Comune di Canistro ha buone scuole elementari, un ospedale ed alcune opere pie. Il territorio produce castagne squisite, cereali, viti, legumi ed è ricco di pascoli.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo di Virginio Orsini, il quale ne fu privato per fellonìa. Ferdinando II d'Aragona lo diede in dono da ultimo a Fabrizio Colonna.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Sora — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Avezzano e Balsorano.

Civita d'Antino (1850 ab.). — Sulla sinistra del Liri, a 904 metri d'altezza sul mare e a 6 chilometri da Civitella Roveto, nella suddetta valle di Roveto, sopra un alto colle che sorge alle falde del monte Grotta Ferretti (1742 m.). Situazione amena e salubre, con bella chiesa e varie case di aspetto civile. Palazzo Ferrante con iscrizioni antiche latine nel vestibolo: una intagliata nella roccia fra Antino e San Luco, dedicata a certa Varia Montana dai suoi genitori, è assai commovente; altre iscrizioni, risguardanti il collegio dei Dendrofori, sono assai interessanti.

Territorio feracissimo in cereali, vino, frutta di varie specie, pascoli e selvaggina.

Cenni storici. — È l'antica *Antinum*, città dei Marsi, nell'alta valle del Liri o valle di Roveto, ricordata soltanto da Plinio, che annovera Antino fra le città dei Marsi; ma la vera forma del nome è preservata dalle iscrizioni numerose scoperte nella odierna Civita d'Antino e dalle quali apprendiamo che doveva essere stata una città municipale di grande importanza. Oltre le iscrizioni rimangono molti avanzi di solide mura che la cingevano da tre lati, mentre era difesa nel quarto da un'erta rupe che la rendeva inespugnabile; anche una porta composta di grossi massi quadrati, detta *Porta Campanile*, metteva nella Campania. Veggonsi ancora grandi ruderi di opere reticolate e di pietre riquadrate che appartenevano, non ha dubbio, a pubblici edifizi. Secondo il De Sanctis, la circonferenza d'*Antinum* era di 1000 e più passi.

Dai suoi ordini politici detti decurioni, quatuorviri, quinquennali, ecc., che leggonsi in più iscrizioni raccolte con molta cura dai benemeriti Ferrante, studiosi delle antichità della loro patria, argomentasi che *Antinum* poteva stare alla pari di ogni città bene ordinata. Le iscrizioni romane confermano la testimonianza di Plinio quanto

all'essere Antino una città marsica (ed una infatti dice *populi Antinatium Marsorum*); ma un'iscrizione osca rinvenutavi è in dialetto volscio e rende probabile che la città fosse, in un periodo primitivo, abitata da questo popolo.

Fu supposto da alcuni scrittori che Antino fosse il *castellum ad lacum Fucinum* mentovato da Livio come conquistato da codesto popolo nel 408 av. C.; ma ciò è assai dubbio. In tempi assai meno remoti Civita d'Antino fu data in dono, nel 1463, da Ferdinando d'Aragona al suo capitano generale Antonio Piccolomini, già duca di Amalfi; in seguito divenne un feudo dei Colonna.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Sora — P² locale, T. a Civitella Roveto, Str. ferr. a Balsorano.

Morino (1842 ab.). — Sulla destra del Liri, all'altezza di 550 metri sul mare e a 7 chilometri da Civitella Roveto, sopra un colle e in territorio fertile anzichenò, coltivato a cereali, legumi, ecc., con pascoli. È rinomata la miniera di ferro di Morino, coltivata in addietro per lungo tempo ed abbandonata in seguito per mancanza di combustibile. Il minerale che se ne estraeva era pressochè simile al tanto pregiato dell'isola d'Elba.

Da Morino si va alle belle cascate del Romito, situate in un ameno anfiteatro naturale formato dal monte Crepacore e monte Campovano. La cascata principale, detta *Lo Schioppo*, scaturisce con gran forza dall'estremità della roccia ad una grande altezza e forma cadendo tale una curva che vi si può passare sotto senza bagnarsi.

La bella selva di quercie e di castagni fu sventuratamente assai diradata in questi ultimi tempi.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Sora — P² e T. locali, Str. ferr. a Balsorano.

San Vincenzo Valle Roveto (3801 ab.). — Trovasi a nord-est del monte Pizzodeta, sulla sinistra del Liri, a 584 metri sul mare e a 14 chilometri da Civitella Roveto, in una valle di buon'aria, con belle case e discrete chiese. Il territorio è montuoso in parte ma fertile e producente cereali, viti e olivi. Nella frazione Morrea havvi una cava di pietra marmorea somigliante all'alabastro.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Sora — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di GIOJA DE' MARSI (comprende 5 Comuni, popol. 10.865 ab.). — Vasto territorio a sud-est del Fucino, in parte coltivato e in parte a boschi ed a prati, bagnato nella sua parte meridionale dal Sangro. Nel monte Ortella vuolsi racchiudasi un marmo variegato rosso e, nella valle di Macrano, un giacimento di lignite.

Gioja de' Marsi (3016 ab.). — All'altezza di 750 metri sul mare, in piano, a 32 chilometri da Avezzano. A sud del paese, a sud-est dell'ex-lago Fucino, nasce nel monte Turchio (1899 m.) il fiume Sangro (già descritto).

Da un fonte nel monte Agatone nasce il fiumicello Giovenco, già tributario del fu lago Fucino, il rinomato *Pitonius Fluvius* degli antichi, le cui acque leggiere non mescolavansi, secondo la leggenda, con quelle del Fucino, ma ne uscivano integre e correvano per vie sotterranee, finchè, per archi e cunicoli, progredivano per Roma sotto il nome famoso di *Acqua Marcia*, considerata dai Romani quale un dono particolare degli Dei a cagione della sua freschezza e salubrità.

Cenni storici. — L'attuale Gioja de' Marsi tempo dietro si chiamava *Manaforno*, e così ancora la chiamano i contadini del luogo. Il paese antico, detto propriamente *Gioja*, sta su una diramazione del Turchio, a 1433 m. sul mare: oggi è quasi del tutto abbandonato e serve di ricovero ai pastori nella stagione estiva. Gioja de' Marsi fu un feudo dei Piccolomini d'Aragona e degli Sforza-Cabrera.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P² e T. locali, Str. ferr. a Pescina.

Lecce ne' Marsi, già *Castelluccio* (1693 ab.). — In piano, all'altezza di 745 metri sul mare (l'antico Lecce stava all'altezza di 1350 m.) ed a 3 chilometri da Gioja dei

Marsi, ai piedi del monte Castelluccio (965 m.), propaggine del Turchio anzidetto. Sopra il paese di Lecce, e precisamente nella regione detta di *Collerosso*, scorgonsi segni evidenti di minerale di ferro in mezzo ad una terra ocracea rossiccia, ed un giacimento lignitifero. Il territorio, in gran parte montuoso, è poco coltivato ma abbonda di pascoli.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Piccolomini e quindi dei Cesarini.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P^2 locale, T. a Gioja de' Marsi, Str. ferr. a Pescina.

Opi (905 ab.). — Nella valle del Sangro, all'altezza cospicua di 1225 metri sul mare e a 27 chilometri da Gioja de' Marsi, con territorio alpestre ma discretamente fertile e coltivato a cereali.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P^2 locale, T. a Pescasseroli, Str. ferr. ad Alfedena.

Ortucchio (2250 ab.). — Su di una collinetta isolata, a 680 metri sul mare e a 5 chilometri da Gioja de' Marsi, sulla sponda sud-est del prosciugato lago Fucino. L'antico castello pittoresco con un ponte levatoio è in gran parte conservato e fu dei Piccolomini.

In Ortucchio si ammira la chiesa di Sant'Oronte, che va sotto il titolo di Santa Maria di Capodacqua. È edificata evidentemente su base di tempio pagano. Nel fronte, che guarda l'oriente, la porta ha un arco a tutto senso con cornice racchiudente fogliami gotici, i quali alla lor volta sono racchiusi da una serie di bugnature trasversali e scannellate. L'arco medesimo insiste sopra due leoni sporgenti che stanno sopra i capitelli delle colonnine degli stipiti. Nell'interno vi sono molti affreschi del quattrocento e del cinquecento e parecchi oggetti d'arte, fra cui un trittico.

Nella chiesa parrocchiale di San Rocco è degna di molta considerazione la croce del quattrocento. Questa chiesa fu inondata dal Fucino nel 1816.

Il territorio di Ortucchio, parte in piano, è fertile e ricco di pascoli.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P^2 locale, T. a Gioja de' Marsi, Str. ferr. a Pescina.

Pescasseroli (3001 ab.). — A 1167 metri sul mare e a 21 chilometri da Gioja dei Marsi, nella valle del fiume Sangro, in territorio quasi intieramente a pascoli. Fino a pochi anni addietro, il Comune di Pescasseroli pagava tutte le imposte dirette ed indirette, compresa la fondiaria, per tutti i suoi abitanti!

Cenni storici. — Appartenne in feudo ai conti di Celano.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P^2 e T. locali, Str. ferr. ad Alfedena.

Mandamento di PESCINA (comprende 6 Comuni, popol. 17.240 ab.). — Territorio a levante del Fucino, in monte e in piano, producente in copia grano, granone, biade, legumi, canapa, lino, vino, olio d'uliva, mandorle e frutta saporitissime.

Pescina (7298 ab.). — Siede a 21 chilometri da Avezzano, a 775 metri sul mare ed a cavaliere di un'amenissima collina calcarea sovrastante al Fucino, sulla sponda sinistra del Giovenco, di cui già abbiamo detto parlando dell'Argatone. Nel punto più elevato del colle ergesi il castello medioevale restaurato da Federico II, e al disotto univasi in parte la casa della potentissima famiglia Colonna, in cui recavasi a passare l'estiva stagione Pietro Mazzarino ai servigi di quell'illustre casata insieme ad Ortensia Bufalini sua moglie, e quivi nacque quel cardinal Giulio Mazzarino, che doveva acquistare poi tanta celebrità nell'istoria di Francia e reggere con autorità quasi assoluta le redini di quel regno dopo la morte del famoso cardinale Richelieu. Vicino al castello, sull'alto del colle, veggonsi avanzi di mura ciclopiche che serbano il nome di *Rocca Vecchia.*

Primeggia fra gli edifizi la cattedrale di Santa Maria delle Grazie, ultimata nell'anno 1596, con molti ornati, porticato, ampio coro ed altar maggiore di marmo mischio. La chiesa offre, nel suo insieme, un aspetto grandioso e le sta vicino il Vescovato, ampliato dal vescovo Colli, ristaurato ed abbellito dai vescovi De Vecchis, Corradino ed altri. Fu Gregorio XIII che, nel 1580, trasferì l'antica cattedrale di Santa Sabina in Pescina, come leggesi nell'Ughelli.

Meritevole di particolare menzione è la bella porta di Sant'Antonio, opera del secolo XIII. Un gruppo di colonne, variamente lavorate a spirale con bellissimi capitelli riccamente ornati, sorreggono l'arco a tutto sesto, anch'esso profusamente decorato. Importanti per l'istoria dell'arte sono le figure simboliche scolpite in dicianove quadretti nella fascia circolare interna di esso arco, nel campo della cui lunetta è dipinta la *Vergine col Putto il quale consegna la croce a San Francesco d'Assisi* a destra; dall'altro lato *San Bernardino accenna con la destra al nome di Gesù*, effigiato entro ricca aureola.

Oltre la Cattedrale sono notevoli in Pescina parecchie altre chiese, il Seminario, il Ginnasio con convitto, un Ricovero per gli esposti con un reddito di circa 10.000 lire e altre opere pie. Commercio attivo, principalmente di grano, granone, biade, legumi, frutta, vino e pelli.

Ai fianchi di un monte tra Pescina e Gioja sta la borgata o frazione di Venere, investita nell'ottobre del 1893 da un turbine violentissimo, che atterrò tre case e tre stalle. È ovvio indurre che ivi sorgesse qualche tempio alla dea omonima, come conferma il fatto di avanzi di antichità sullo stesso monte. Un'altra frazione distante circa 4 chilometri e con circa 2000 abitanti, detta *San Benedetto*, sta sulla riva del già lago Fucino, nel luogo dell'antica

Marruvio.

Capitale dei Marsi, a detta degli antichi scrittori e sufficientemente attestato pur dal suo nome, *Maruvii* o *Marrubii*, non essendo certo che un'altra forma del nome dei Marsi ed adoperato da Virgilio qual denominazione etica. Conforme a ciò Silio Italico rappresenta Marruvio come derivante il suo nome da Marro, il quale non è evidentemente che un eroe eponimo dei Marsi.

Si rinvennero fra le sue rovine non solo iscrizioni che attestano la sua esistenza, ma anche avanzi di sepolcreti a guisa di mausolei, di statue, di un teatro, di un colosso donnesco e di opere condottevi da Settimio Severo.

Secondo Silio Italico il suo nome antichissimo fu quello di Marro, come abbiamo detto:

Marruvium veteris celebratum nomine Murri
Urbibus est illis caput . . . . .

Per significare la sua antichità remotissima Virgilio ne fece un nome gentilizio della nazione. Credesi si riferisca a Marruvio il *Marsus Municipium*, il cui campo, per la legge d'Augusto, fu in parte dato ai coloni romani e in parte destinato *veteri consecratione* forse a qualche divinità.

Noi non abbiamo però notizia di Marruvio prima della conquista romana del territorio marsico; ma sotto l'Impero romano fu una florida città municipale, ricordata come tale da Strabone e da Plinio, e nelle iscrizioni noi la troviamo qualificata *splendidissima civitas Marsorum Marruvium*. Ei pare invero che la fosse chiamata non di rado *Civitas Marsorum* e *Civitas Marsicana* nel medioevo; quindi anche nel *Liber Coloniarum* noi la troviamo chiamata *Marsus municipium*. È registrata nella *Tabula Pentingeriana*, che la pone a 13 miglia pugliesi da Alba; da questa città un ramo della via Valeria volgeva verso Marruvio, vi entrava e andava a riunirsi ad essa al di là di Cerfennia (Colle Armele) a monte Imeo (Forca Caruso).

Per tutto il medioevo Marruvio continuò ad essere la sede del vescovo dei Marsi e solo nel 1580 questa fu trasferita, come abbiamo visto, nella vicina città di Pescina. Il sito porta ora il nome di *San Benedetto* (frazione di Pescina) da un convento erettovi.

Sopravvanzano sempre rovine ragguardevoli dell'antica città, comprendenti porzioni delle sue mura, avanzi d'un anfiteatro, ecc., e numerose iscrizioni del pari che statue scoperte fra le rovine, le quali sono situate presso la sponda dell'ex-lago Fucino. Presso San Benedetto veggonsi inoltre gli avanzi della cattedrale, innalzata nei primi tempi dell'èra cristiana a Santa Sabina e trasferito il titolo, come vedemmo, da Gregorio XIII nella chiesa della Madonna delle Grazie in Pescina.

Del magnifico tempio non restano ora che il frontespizio e il portale, di cui il Bindi così ragiona: « Il portale di Santa Sabina, per le sue ricchissime decorazioni, per le sculture di magistero veramente squisito, per i giri grandiosi degli archi, per il fogliame bizzarramente intrecciato ad animali,

variato sempre, per l'armonia delle linee e dell'insieme, può competere con i più ricchi ed eleganti di simil genere, *non solo degli Abruzzi ma d'Italia* ».

Nel paese poi sorge la chiesa antichissima di San Benedetto, sul luogo della fantastica città Valeria, ma realmente sulle rovine di *Marruvium*. Al dire del Febonio e del Corsignani, storici della Marsica, la chiesa coll'annesso cenobio fu un tempo casa di Bonifacio IV. Fu posseduta in prima dai Benedettini e quindi dai Cisterciensi. Divenuta commenda, scadde dall'avito splendore. Dell'antica costruzione non rimane che la facciata laterale col suo muro a cortina, un arco tondo sorretto da piccole mensole, una fila d'archetti nella parte soprastante ed una finestretta trilobata, con tre absidi.

Le iscrizioni furono raccolte da Mommsen nella sua opera. Delle scoperte più recenti di lapidi e di una strada lastricata a grandi massi, discorse il prof. De Nino nelle *Notizie* comunicate alla R. Accademia dei Lincei nel fascicolo di marzo del 1886. Il fiumicello Giovenco, vicino al sito dell'antica città, è probabilmente il *Pitonius* degli antichi, come precedentemente si è accennato.

Uomini illustri. — Nacque in Pescina il letterato Paolo Marso e, come vedemmo, il famosissimo cardinale Giulio Mazzarino (che molti erroneamente vogliono nato invece in Sicilia). Egli vi nacque il 16 luglio del 1602, come attesta l'atto di nascita in latino pubblicato prima dal Corsignani nella *Reggia Marsicana* (Napoli 1738) e poscia da altri molti. Nel paese si addita anche oggi la casa abitata dal famoso uomo di Stato.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P², T. e Str. ferr.

Bisegna (1550 ab.). — Nell'alta valle del Giovenco, all'altezza ragguardevole di 1150 metri sul mare e a 18 chilometri da Pescina, con territorio montuoso in gran parte, coperto di boschi con pascoli. Ha una cava di marmo. La frazione di San Sebastiano è ricca di miniere di ferro e tempo fa esisteva una ferriera, ora abbandonata.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P², T. e Str. ferr. ad Ortona de' Marsi.

Cerchio (1918 ab.). — Trovasi a 834 metri sul mare ed a 7 chilometri da Pescina. Nella chiesa parrocchiale dei Santi Giovanni e Paolo vi è di pregevole una croce processionale del quattrocento e notevoli sono anche gli oggetti d'arte nella chiesa di San Bartolomeo. Il Comune ha scuole elementari e una Congregazione di carità, con reddito annuo di 1920 lire. Il territorio è ferace di varie sorta di prodotti, principalmente di frutta, ciliegie, mandorle, noci, ecc.

Cenni storici. — Cerchio è un paese medievale sorto sulle rovine di antichissimi *pagi* di nome sconosciuti. Di queste antichità riferì lungamente il prof. De Nino nelle *Notizie* comunicate all'Accademia dei Lincei nell'ottobre del 1897.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P², T. e Str. ferr.

Cocullo (1362 ab.). — Sorge ad 875 metri sul mare, in luogo montuoso, all'origine di un piccolo torrente che scende al Sagittario e quindi sul versante Adriatico, in aria salubre, a 12 chilometri da Pescina attraverso la montagna, con territorio producente cereali e vino in abbondanza. Ha scuole elementari ed una Congregazione di carità, colla rendita annua di 2902 lire.

Trattando dei Marsi abbiam visto che caratteristica degli abitanti di Cocullo siano la caccia e il commercio delle serpi. Acciocchè il lettore possa farsi una chiara idea in che consistano le serpi di Cocullo, diamo la descrizione che ne fece il prof. De Nino:

Alla fine di aprile, quando il sole comincia a stepidire piante e animali, nell'Abruzzo montanino, sbuca tra le siepi la mammola; il mandorlo con la sua fioritura commemora le nevi testè scomparse; l'asino fa le prime prove musicali del raglio; i serpi, dopo lunga e rigida stagione, risalutano il nuovo tepore, linguеggianti a scatti continui.

I serpari di Cocullo cominciano la caccia alle serpi. Il serparo cerca a *Valle Marzia*, alla *Vrecciara*, a *In Cippone*, a *Valle Càuta*, all'*Antèra* e *Scastielle:* tutte contrade fertili di serpi. Ma non le cerca già alla montagna della *Riòla*, perchè ivi la famiglia delle vipere vince quella delle bisce.

Il serparo posto in agguato sorprende le serpi, le afferra al collo e le irrita con le *zinne de ggli scappiegli*, cioè con le falde del cappello. Le povere bestie sono tradite dalla madre natura la quale dice loro: — Reagite! — ed esse reagiscono, addentando quelle istigatrici falde. Allora il serparo tira a sè, con violenza, il cappello, e le serpi perdono i più robusti denti.

Le bestie così sdentate si fanno entrare in grosse pentole di creta, tra la crusca; si coperchiano e si sotterrano in un luogo fresco. Ma, nel farvele entrare, ci vuole non poco accorgimento. Si fa un buco nel coperchio, ovvero si scansa un poco il coperchio, tanto che ci sia una breve apertura. Per quel buco o per quell'apertura,

la prima serpe può entrare dalla via della testa; le altre, dalla coda, se no, non c'è caso che entrino. Forse chi entra prima, si avventa a chi vien dopo, e questa perciò arretra. Vi sono poi delle serpi che non si seppelliscono, ma si chiudono in cassette o scatole e si alimentano con latte. Queste prendono il colore lattino e si chiamano *serpi bianche.*

Il primo giovedì di maggio, i serpari disseppelliscono le pentole, tirano fuori le serpi (un centinaio, più o meno, in tutto), e le recano in giro pel paese, a manate. In quel giorno ricorre la festa di San Domenico da Foligno, che nelle sue peregrinazioni, lasciò a Cocullo il prezioso ricordo di un ferro di cavallo della sua mula. Il qual fatto si commemora anche con la vendita di certi ferretti, della forma del ferro di cavallo, aventi la sola appendice di una cuspide o assicello ritorta e acuminata, che si prolunga ad angolo retto da una estremità del ferretto cavallino! La cuspide serve alle donne per forare la stoffa, quando vogliono fare occhielli; la parte a modo di ferro di cavallo serve per divozione. Una volta questa parte del ferro si faceva arroventare e s'imprimeva sui polsi e sulle braccia e sul petto dei divoti, come tatuaggio e preservativo dei dolori di denti e dei morsi di animali idrofobi. Oggi non si fa il tatuaggio, ma si poggia il ferretto sui denti guasti o sulle ferite venefiche.

A proposito, altra vendita che si fa per divozione e per piccola industria delle femminucce, è quella delle matassine di lacci lavorati con cotone bianco, a cui nella tessitura s'innestano, per formare come nodi di canna, alcuni fiocchetti di cotone colorato in rosso, verde e turchino. Questi lacci sono legati ai polsi, sono messi a ciocche nelle spalliere dei busti delle donne o avvolti nei cappelli degli uomini o si serbano in borsette o in scapolari. S'intende che ferretti e laccetti non hanno efficacia, se non si strofinano sulla reliquia o sulla statua del santo. Nello stesso modo si benedicono fazzoletti, cappelli, medaglie, corone, chiavi, collane, anelli, ecc.

A San Domenico si ricorre in ogni evenienza di morsicature velenose. Chi è stato morso o chi è idrofobo, all'entrare nel territorio di Cocullo, o guarisce o muore. Chi torna a casa guarito, vuol dire che è vivo.

La vigilia, e anche la mattina della festa, giungono a Cocullo numerose carovane dai paesi vicini, ma più dalle limitrofe provincie di Caserta e di Roma, cantando la *Viva Maria!*

I divoti si trascinano ginocchioni, con le ginocchia nude, dalla soglia della chiesa fino alla statua del Santo, battendosi africanamente il petto coi pugni. Poi scrostano il calcinaccio dalle pareti e lo conservano per divozione. Prendono anche coi denti la fune della campanella della chiesa, e tirano per non più soffrire dolore di denti. Ma, un vecchio sdentato, perchè si affanna a tirare? — O tirava perchè ci aveva preso gusto, o per farsi indurire le gengive.

Siamo alle undici antimeridiane, sempre del primo giovedì di maggio. I serpari continuano il giro pel paese coi loro mazzi di bisce in mano o attorcigliate al collo o alle braccia, torqui e armille di una bellezza senza pari. I pellegrini sbalordiscono: chi si fa indietro, chi vuol toccare: tutti del resto hanno la fede viva che in quel giorno le serpi non sono velenose. Avrebbero però fede maggiore, se sapessero che Domeneddio tolse loro il veleno fin dalla creazione mosaica.

Quando, verso mezzogiorno, la processione sfila, tutte le serpi si raccolgono intorno alla statua del Santo; e le si attorcinano in ogni membro. Entrano nel suo cappuccio e riescono di sotto la tunica. Se cadono per terra, i serpari sono tutti pronti a raccoglierle e a restituirle alla statua. Se sovrabbondano, si portano, come candele, innanzi e indietro al Santo. Portatori di serpi, innanzi alla statua, nell'anno di grazia 1889, fummo altresì l'amico Francesco Paolo Michetti ed io. Con che voluttuosi meandri i nostri serpi salutavano il Santo! — E non solo facemmo da torcieri, ma da protettori, non rifinendo mai dal raccomandare ai serpari meno sevizie nel maneggio delle bestiole. E chi non sentiva le nostre raccomandazioni, doveva sentirsi le nostre imprecazioni: — O che le volete strozzare? così possano strozzare voi!

La processione rientra. I serpari, o uno che fa da capo, portano tutte le serpi fuori del paese, presso il *Ponte.* Là il festaiuolo o l'arciprete fa contare le serpi e le paga tre soldi l'una. C'è poi chi le fa *scapolare*, cioè le mette in libertà, nella terra di *Marano:* ma per lo più si ammazzano! Il nostro Michetti, prima dell'eccidio, ne comprò un canestro e se le riportò alla sua diletta Francavillamare. — Gli dovevano servire come studio pel gran quadro di San Domenico. — Io non ressi alla vista della carneficina serparesca, anzi a quella seconda strage degl'innocenti; e piansi in modo che dovetti far ridere. Ma come non piangere? Sono tanto graziose quelle bestie! Per me (sarò di cattivo gusto, ma non me ne importa), per me, dopo la donna, la più bella creatura è la serpe: basta vincere il tradizionale orrore che abbiamo per lei.

Vinta la prima impressione, ci si prende gusto: gusto ai moti ondulatorii: gusto ai raggetti neri che si riflettono dagli occhiolini simili ad acini di frutti maturi di rovo. E chi mai dunque, dopo la donna, ripeto, ci mostra più affascinante la linea della bellezza e della grazia, se non la serpe? — Onde a me piace San Domenico di Cocullo, solo perchè si circonda di serpi. E poi mi piace per un'altra ragione: San Domenico ha ispirato al Michetti il nuovo quadro che il grande artista ci darà quanto prima. Auguriamoci che inspiri ai festaiuoli la compassione per le serpi; che non ne facciano più quella tale carneficina, e che, invece, le mandino a *scapolare* nella terra di *Marano.*

Cenni storici. — Strabone fa menzione di un'antica città di nome *Cuculum* (Κούκουλον) nell'Italia centrale, ch'ei dice *vicina* alla via Valeria ma non *lungo* di essa e pare la ponga *dopo* Carsoli ed *Alba Fucensis*, seguitando il corso di detta via. Non vi può esser dubbio che essa fu collocata correttamente dall'Olstenio nell'odierna Cocullo, villaggio sul giogo apenninico, che separa il bacino del fu lago Fucino dalla valle di Corfinio e Solmona e a circa 8 chilometri dal valico detto di *Forca Caruso*, ove la via Valeria traversa il suddetto giogo. Cocullo starebbe dunque sui confini precisi dei Marsi e dei Peligni, ma non è noto a quale dei due popoli appartenesse. Per essere nel versante peligno appartiene più ai Peligni che ai Marsi.

La suddetta Forca Caruso credesi il *Mons Imeus* dei Marsi, ertissima stazione antica della via Valeria, i cui tagli eseguiti, sotto l'imperatore Claudio, sono tuttora visibili. Era questo il confine marsicano col superequano. Da vecchie carte citate dal Febonio si deduce che vi fu eretto un arco magnifico a Livia moglie d'Augusto. Per questo valico periglioso di Forca Caruso, principalmente nel verno, a cagione dei venti burrascosi e della neve copiosissima, corre oggi la strada provinciale e il tratturo per le pecore scendenti alle pianure erbose e che conducono a Solmona, a Chieti ed altrove.

L'odierna ferrovia passa invece con lunga galleria sotto il colle di Cocullo, poco al disopra di questo paese, dove fa stazione.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Solmona — P², T. e Str. ferr.

Colle Armele (1868 ab.). — Ad 837 metri sul mare e a 6 chilometri da Pescina, alle falde dell'Apennino e sulla strada per la Forca Caruso, a 5 chilometri e mezzo dalla sponda orientale del già lago Fucino. Nella chiesa parrocchiale si conserva una croce lavorata a cesello e con smalti, opera del secolo XV. La chiesa campestre della Madonna delle Grazie ha il fronte incrostato di mattonelle di maioliche ritenute di gran pregio. Presso questa chiesa si vedono ruderi di *Cerfennia*. Il territorio è ubertoso in cereali, viti, ulivi e foglia di gelsi.

Cenni storici. — Secondo gli storici marsicani il Comune di Colle Armele deriva il nome dal suddetto monte o colle Imeo. Dice infatti il Febonio: *Mons Imeus est in Apennini jugo ad duo fere milliaria ultra Collem Armeum* o Colle Armele. Il quale occupa il sito dell'antica *Cerfennia*, una città dei Marsi non mentovata da Plinio od altri geografi ma posta dagli *Itinerari* sulla via Valeria, a 20 chilometri da *Alba Fucensis* e a circa 35 da Corfinio. L'antica chiesa di Colle Armele porta sempre nei ricordi ecclesiastici l'aggiuntivo *in Cerfenna*. Da un'inscrizione pubblicata dall'Olstenio apprendiamo che questa porzione della via Valeria fu costruita, od almeno resa praticabile ai rotabili, dall'imperatore Claudio, come già abbiamo detto, il quale la continuò da Cerfennia all'Adriatico.

Colle Armele fu un feudo degli Sforza-Cesarini.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P², T. e Str. ferr.

Ortona de' Marsi (3444 ab.). — A 1048 metri sul mare e a 8 chilometri da Pescina, alle radici di una montagna sulla sinistra del fiume Giovenco, donde si espande una amena campagna o val d'Ortona sino alle vicinanze di Carcito, all'imbocco occidentale della galleria suddetta. Vi abbondano principalmente i pascoli.

Cenni storici. — Fu in addietro sede vescovile della diocesi dei Marsi, sede trasferita poi in Pescina. Nella contrada *Melogna* vi sono molti avanzi di antichità ciclopiche, il che fa supporre, anche per la omofonia del sito, che ivi esistesse l'antica *Milonia*, come può vedersi dalla relativa monografia del prof. De Nino, edita nelle *Notizie* della R. Accademia dei Lincei del luglio 1892.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P², T., e Str. ferr.

Mandamento di TAGLIACOZZO (comprende 4 Comuni, popol. 16.568 ab.). — Territorio in monte e in valle, bagnato da parecchi corsi d'acqua e ferace principalmente di olio, vino e frutta, con boschi e pascoli che alimentano un bestiame numeroso.

Tagliacozzo (8327 ab.). — All'altezza di 780 metri sul livello del mare, nelle alte valli del Liri e dell'Imele, e a 18 chilometri da Avezzano. È fabbricato entro una spaccatura della montagna, donde il nome; possiede begli edifizi pubblici e privati, belle strade ed un'ampia piazza con una fontana ed un obelisco. Il paese è illuminato a luce elettrica.

Chiese. — La chiesa di San Francesco, fondata verso il 1160 da una dama di Casa Orsini, è tutta internamente rimodernata nel 1837. Dell'antica costruzione rimangono la facciata col portone di stile ogivale ed il rosone veramente magnifico, ornato di colonnini che reggono dei piccoli archetti tondi, i quali intrecciansi vagamente presentando intagli e scolture di bellissimo effetto ed il coro con vôlta a crociera. Non ispregevoli i dipinti che adornano gli altari ed importanti per l'istoria dell'arte una piccola croce in argento niellata e ben conservata, un messale con miniature del secolo XIV, alcuni dipinti su tavola con fondo d'oro, bella fattura anch'essa di quel secolo. Il corpo del beato Tommaso da Celano riposa in quella chiesa alla quale va annesso un ex-convento, popolato in addietro di monaci e che albergò, al dire degli scrittori locali, il beato Bartolomeo Agricola. L'atrio andava tutto ornato di dipinti di cui rimangono gli avanzi, e di dipinti raffiguranti l'albero genealogico di tutto l'Ordine Francescano va ornato del pari l'androne.

La chiesa di Santa Maria del Soccorso vuolsi per alcuni innalzata o restaurata da Carlo d'Angiò. L'atrio, maestoso sul davanti della chiesa, sorretto da svelte ed eleganti colonne, reca scritto a grandi lettere sopra una sola fascia:

Sancta Maria dello Soccorso
Ora vro nobis An. D. M. 547 *a dì* 28 *agosto.*

Si pon piede nella chiesa per una porta ad arco acuto, basato sopra un gruppo di due colonne con capitelli a fogliame assai variato e di fattura caratteristica. Nel campo della lunetta dell'arco è dipinta la *Vergine col Putto* ignudo e ritto sulle ginocchia in mezzo a due angeli adoranti: è un lavoro del principio del secolo XIV. L'architrave massiccio, ornato di fogliame, è di un tempo posteriore, come attesta il solito monogramma di Gesù, inventato da San Bernardino e riprodotto in molte chiese della Marsica: vi si legge la data del 1495. Anche l'atrio rimodernato era ornato di dipinti, di cui non rimangono che i residui di un grandioso *San Cristoforo.* L'interno della chiesa trasformato nulla porge di notevole e solo nel coro scorgonsi gli avanzi dell'antica costruzione nell'arco acuto della vôlta a crociera. La magnifica porta di sambuco, stupendamente intagliata, simile a quelle di San Pietro d'Alba e di Santa Maria *in Cellis* a Carsoli, fu arsa vandalicamente nel 1860 dai cosidetti *liberali* di quei tempi, che meglio si avrebbero a chiamar *barbari.*

La chiesa dell'Annunziata ha una porta di stile ogivale, assai simile a quella di Paterno, la quale spicca sopra una facciata moderna; e notevole è anche la porta della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano. La chiesa di San Giovanni Battista fu fondata da un Roberto Orsini nel 1375, come leggesi in un'epigrafe latina. Merita di essere ricordato anche il santuario di Santa Maria dell'Oriente, che sorge sopra una collina non molto distante dalla città.

Palazzi. — Il magnifico palazzo, innalzato sullo scorcio del secolo XIV dal conte Roberto Orsini, *regia magnificentia*, come lasciò scritto Muzio Febonio, ha un aspetto grandioso ed imponente, con le finestre ben decorate e nel fianco il loggiato elegante sorretto da svelti colonnini.

Il palazzo Mastroddi, nella piazza sotto il colle, ha una bella scala con alcuni frammenti marmorei ed iscrizioni romane. Citeremo ancora i palazzi Resta e Mancini.

Finalmente sono meritevoli di ricordo in Tagliacozzo molte finestre bifore di stile ogivale; alcuni loggiati con colonne sottilissime e grossi capitelli carichi di fogliami e d'intagli svariati; alcune finestre sulla piazza maggiore ad arco tondo, ornate di finissimi rabeschi dello stile del cinquecento ed altre interessanti costruzioni medioevali. Ricorderemo per ultimo il Teatro elegante e ben decorato.

Cenni storici. — Tagliacozzo vuolsi fondato dai Goti nel V secolo ed alcuni gli attribuiscono un'origine anche più antica; ma non ne adducono le prove. Tagliacozzo, *Ducatum amplissimum*, cominciò ad aver nome ed importanza nel 1255, in cui divenne feudo di Napoleone di Giacomo Orsini, a cui lo recò in dote la moglie Isabella ed a cui fu confermato con investitura, come feudo ecclesiastico, da papa Innocenzo IV.

A Napoleone succedette Giacomo ed a costui Orso; morto il quale, nel 1360, Tagliacozzo rimase indiviso con gli altri feudi fra i suoi figliuoli Rinaldo e Giovanni, uccisi nel 1390 per aver preso in prima le armi contro Carlo di Durazzo e, in seguito, contro la potente famiglia dei Componeschi.

Giovanni, figliuolo di Giacomo (essendo l'altro fratello morto senza eredi), offrì i suoi servigi a papa Alessandro V, il quale, minacciato da Ladislao, aveva chiamato contro di lui Lodovico d'Angiò. Trasferitosi il 3 febbraio 1410 a Bologna, ove dimorava il pontefice, l'Orsini gli presentò il gonfalone del popolo romano ed Alessandro gli rinnovò l'investitura del contado di Tagliacozzo e, sottrattolo alla giurisdizione della Corona di Napoli, lo dichiarò sottoposto alla Santa Sede.

Nel 1414 Giacomo, duce dell'esercito angioino, sconfisse Ladislao a Roccasecca; ma, non avendo Lodovico saputo trar profitto dalla vittoria, gli volse le spalle e, rappaciatosi con Ladislao, fu confermato nei suoi possessi. Non rimase però a lungo fedele al Durazzesco, essendo accorso a difesa di Tivoli, stretta d'assedio dalle armi regie nel 1415: Ladislao avrebbe preso vendetta della nuova offesa; ma lo sopraccolse la morte. Giovanna II, che gli succedette, accolse con favore il potente barone abruzzese, il quale d'allora in poi le rimase fedele.

In seguito Ferdinando V di Spagna tolse Tagliacozzo agli Orsini che avevano sposato le parti degli Angioini e lo diede ai Colonna, i quali dovettero lottare contro le insidie e le armi dei primi feudatari, finchè nel 1526 Tagliacozzo fu tolto definitivamente agli Orsini ed assegnato ai Colonna.

Tagliacozzo nel 1496 coniò moneta per diploma di Federico II d'Aragona. Ma prima di quest'epoca, cioè sotto papa Alessandro V, vi fu coniato un *bolognino* o *soldo d'argento*, con la data del 1410, il nome del papa medesimo, la scritta di Tagliacozzo e con una rosa, stemma degli Orsini, i quali erano stati insigniti dal papa con la rosa d'oro. La moneta è rarissima, giacchè Alessandro V visse meno di un anno.

Tagliacozzo va rinomato nell'istoria d'Italia per la famosa

Battaglia di Tagliacozzo

combattuta il 23 agosto 1268 fra Corradino di Svevia, ultimo degli Hohenstaufen, e Carlo d'Angiò, che narreremo qui brevemente.

Corradino mosse col suo esercito da Roma, passò presso Tivoli, traversò la valle di Colli e scese nella pianura dell'Imele. Fatto di ciò avvisato, Carlo d'Angiò tolse in fretta l'assedio a Lucera ed, avanzatosi a grandi giornate, passò per Aquila e fecesi incontro al suo avversario nella suddetta pianura.

Carlo non aveva che 3000 cavalieri da contrapporre ai 5000 di Corradino, ma aveva a fianco un vecchio barone francese, Alard de Saint-Valery, reduce da Terra Santa, *maestro dell'oste e savio di guerra*, dice Giovanni Villani, il quale gli suggerì una *ruse de guerre* o stratagemma, sì che Dante ebbe a cantare nel XXVIII dell'*Inferno:*

E là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

Conforme a questo stratagemma, Carlo divise il suo piccolo esercito in tre schiere: la prima composta di Provenzali, Toscani e Campani, sotto il comando di Errico, duca di Cosenza, che aveva una grande rassomiglianza con Carlo a cui fece indossare i proprii abiti; la seconda di Francesi, sotto il comando di Giovanni di Crarì ed inviò queste due schiere, come componessero il suo intiero esercito, a custodia del ponte e a difesa del fiumicello che solca la pianura di Tagliacozzo. Carlo poi, col Saint-Valery e Villehardouin, principe di Morea, e con 800 cavalli, si appostò nascondendosi in una valle per piombare addosso al nemico nel bollor della mischia.

Da canto suo Corradino divise i suoi in tre schiere. Col duca d'Austria prese il comando dei Tedeschi, affidò quello degli Italiani al conte Galvano Lancia e ad Errico di Castiglia quello degli Spagnuoli. Guadato arditamente il fiume, assalì, sgominandoli, prima i Provenzali e quindi i Francesi. Carlo, che dall'alto di un colle stava osservando ansiosamente la battaglia, voleva accorrere in aiuto dei suoi, ma il Saint-Valery lo trattenne dicendogli che non era ancor tempo. I Tedeschi, avendo trovato morto sul campo di battaglia Errico di Cosenza con gli abiti di Carlo, tennero fosse lui e, credendosi vittoriosi, sparpagliaronsi per far bottino nel campo nemico. Allora l'accorto Saint-Valery disse a Carlo d'Angiò: *Fa muovere le bandiere che ora è tempo*, e così fu fatto. Gli ottocento cavalieri scelti e freschi furono sopra ai credutisi vincitori, stanchi e sbandati, e in poco d'ora li sbaragliarono e ne fecero macello. Corradino fuggì col duca d'Austria, col Lancia e altri capi; e, giunto con essi alla torre d'Astura sulla

spiaggia del mare, entrò in una barca per porsi in salvo in Sicilia; ma Giovanni Frangipane, nobile romano e signore d'Astura, lo inseguì con altra barca, lo catturò e lo condusse nella sua torre. Egli stava in forse se dovesse accettare il danaro offertogli pel riscatto dei catturati quando fu assalito dall'ammiraglio di Carlo a cui consegnò Corradino e ne ebbe in premio il feudo della Pilosa, fra Napoli e Benevento.

All'infelice Corradino fu poi mozzo il capo in piazza del Mercato a Napoli, come già abbiamo narrato parlando di quella città.

Dopo la battaglia, narra il Vasari, Carlo ordinò a Nicolò Pisano di costruire una ricchissima chiesa con abbazia sul luogo della vittoria per seppellirvi gli uccisi e pregare per le anime loro. L'abbazia, o cenobio, fu occupata dai Cisterciensi e non dai Benedettini, come scrissero per errore lo Spondano e il Summonte. Carlo assegnò alla badia molte rendite e collocò nella chiesa una ricca statua della *Vergine* ed una cassa ornata di gigli d'oro, impresa della Casa d'Angiò, la quale statua, sepolta dal terremoto e rinvenuta nel 1627, fu trasportata solennemente nella chiesa di Scurcola, ove tuttora si venera.

Uomini illustri. — Nacquero fra gli altri in Tagliacozzo: Giovanni Cardinale, detto di *Tagliacozzo*, peritissimo nelle scienze sacre; Andrea Argoli, matematico e astronomo insigne, professore nel Ginnasio Romano e quindi nell'Università di Padova, ove morì nel 1657 in età di 89 anni; il medico Francesco Valdone; Ascanio Maai, orafo sommo, allievo di Benvenuto Cellini; Petronilla Paolini, scrittrice elegante, lodata dal Crescimbeni, dal Muratori e dal Salvini. E molti credono che Giovanni Capaccio, uno dei *Tredici* della *Disfida di Barletta*, avesse i natali in Tagliacozzo.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Pescina (Marsi) — P², T. e Str. ferr.

Cappadocia (3282 ab.). — Presso le sorgenti del Liri, a 1070 metri sul mare e a 8 chilometri a sud da Tagliacozzo, sopra una rupe scoscesa, con territorio montuoso, il quale non ha che castagni, noci e pascoli, sì che gli abitanti dànno opera principalmente alla pastorizia vendendone i prodotti sui mercati di Tagliacozzo e di Avezzano.

Le donne di Cappadocia, che soglionsi annoverare fra le più belle d'Italia, scendevano più volte durante il giorno ad attingere acqua alle sorgenti del Liri. Era difficile vedere figure più belle di *canefore* coll'anfora di rame in testa scendere per gli erti gradini della montagna, spiegando sullo sfondo azzurro del cielo la bella, la svelta e robusta persona, stretta da un busto di panno o di seta, il quale, modellando artisticamente il dorso, dà risalto e grazia alla curva leggiadra dei capaci fianchi. Oggi però il paese è abbondantemente provvisto di ottima acqua potabile mediante acquedotto a sistema d'innalzamento con derivazione dal fiume Liri: questo acquedotto, che fu per tanti anni nel desiderio degli abitanti, venne inaugurato nell'ottobre del 1898.

Le sorgenti del Liri o Garigliano.

Di questo fiume, più volte accennato, famoso nella geografia e nell'istoria d'Italia, che ha le sue fonti sotto Cappadocia, a 964 m. sul mare, giova qui trattarne in disteso.

Poche valli sono più pittoresche di quelle lungo le quali trascorre il Liri dal suo punto di partenza e poche sono meno note. All'ingresso della stretta valle superiore vedesi Capistrello, che, simile ad un branco di capre, inerpicasi su per una rupe. Più oltre e più basso Castellafiume, che troveremo qui sotto, e più oltre ancora, a sinistra, Cappadocia.

I monti a destra sono in gran parte spogli di piante e sovrastano in molti punti all'angusta valle tagliata a picco nella roccia ignuda che mostra, colle assise sovrapposte dei sedimenti calcari, l'intima struttura, i sollevamenti successivi e le antichissime vicende geologiche. Il punto più pittoresco di questa immensa chiusa è in faccia a Cappadocia e consiste in una scoscesa, altissima parete o, a meglio dire, in un taglio verticale e disuguale dal sommo all'imo della montagna. Sul ciglione di quell'alta ripa,

che direbbesi cantata dall'Alighieri nell'*Inferno*, affacciansi talfiata le giumente a traguardare al basso con stupida curiosità; a piedi stendonsi querceti e castagneti frammisti a qualche vigneto.

I monti a sinistra sono vestiti generalmente di boschi e solcati da striscie rosse dagli smottamenti del terreno di natura ferruginosa. Il castagno e la quercia vi crescono altissimi; immense le quercie col terreno sottostante coperto, alla sua stagione, di ghiande; singolarmente pittoreschi i castagni, incavati non di rado come grotte capaci di albergare un'intiera famiglia.

Fra l'una e l'altra catena di monti ergonsi nell'angusta valle colli minori, quali boscosi e quali nudi, aridi, di roccie a scheggioni inclinati, tracciati da sentieri rovinosi serpeggianti e sui quali non sanno porre piè sicuro che i muli del paese.

Il grosso villaggio di Cappadocia è costruito sul più alto di questi colli e sporge come una penisola dalla catena di sinistra, molto erto verso lo sbocco della valle.

Ai suoi piedi, sotto un taglio a picco di quella catena, una larga polla d'acqua cade in una vasca naturale scavata nella roccia; è quella la sorgente del Liri. L'acqua esce poi dalla vasca per cadere sur un letto sassoso; scorsa appena un poco, gira un'immensa sporgenza pietrosa, alta come un campanile, pittoresca, coperta di muschi, di erbe rampicanti; scende poi per un buon numero di gradini nell'angusto fondo della valle nel quale serpeggia, a somiglianza di un nastro nero, piena di trote squisite, affrettandosi verso Capistrello dove trovasi lo sbocco dell'emissario del Fucino.

Lasciando Cappadocia in senso inverso, cioè attraverso la montagna, si giunge a Pereto (mandamento di Carsoli) che contende a Petrella Salto, che troveremo nel circondario di Cittaducale, la triste gloria di essere stato la scena dell'uccisione del famoso Cenci e divide, con tutti quelli della vallata, i ricordi della potenza feudale dei principi Colonna. Ma oramai è accertato che a Petrella Salto sono ancora imponenti gli avanzi della triste rocca, testimonio della tristissima scena.

Ad un certo punto le acque dei due pioventi della valle si congiungono per dar origine ad un altro fiume, il Turano, che, arricchito poi da alcuni influenti, fra cui principale quello scendente da Colli per Carsoli, entra in un'amenissima valle apenninica segnando l'antico confine dei popoli della Marsica, e finalmente si getta nel Velino al disotto di Rieti.

Nella parte opposta dell'alta valle del Turano, presso il confine con la provincia di Roma, ergesi un monte a pan di zucchero, facente parte del gruppo di Arsoli (prov. di Roma); ivi sorge Oricola, frazione del Comune di Pereto, villaggio pastorale e anticamente Auricola, fortino avanzato donde i Romani *orecchiavano* i Marsi sempre parati ad insorgere: così una bizzarra congettura di erudito.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Pescina (Marsi) — P² locale, T. e Str. ferr. a Tagliacozzo.

Castellafiume (1746 ab.). — A 825 metri sul mare e a 15 chilometri a scirocco da Tagliacozzo, in territorio montuoso ma fertile di derrate di prima necessità.

Cenni storici. — Fu un feudo degli Orsini e dei Colonna.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Pescina (Marsi) — P² a Capistrello, T. e Str. ferr. a Tagliacozzo.

Sante Marie (3213 ab.). — All'altezza di 850 metri sul mare e a 6 chilometri da Tagliacozzo, sparso sopra alture ai piedi di monte Bove, in clima salubre, con discreta chiesa parrocchiale ed alcune belle case. Fanno difetto le vie di comunicazione. Ora però passa in vicinanza la ferrovia.

Il territorio è coltivato a cereali, viti, ulivi e altri alberi da frutta da cui ritraggonsi, nelle buone annate, raccolti copiosi. Nè mancano i pascoli con bestiame numeroso ed i boschi, da cui si estrae molta legna. Prosperosa industria del carbone.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Pescina (Marsi) — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di TRASACCO (comprende 4 Comuni, popol. 10.663 ab.). — Territorio in valle e in monte a mezzodì del già lago Fucino, molto fertile, principalmente in cereali, olio, vino e frutta. Boschi e pascoli con bestiame numeroso.

Trasacco (1959 ab.). — Sorge in piano a 691 metri sul mare e a 15 chilometri da Avezzano, sulle rive dell'ex-lago e non molto lungi dal monte Carbonaro, ricordato dall'Olstenio. Ebbe nome anticamente *Transaquae*, vale a dire di là delle acque del Fucino, ed è assai probabile togliesse origine da un palazzo fattovi edificare dall'imperatore Claudio, quel desso che fece scavare l'antico emissario del Fucino. Di questo palazzo sopravvanza ancora qualche vestigio con una epigrafe di tempi posteriori.

San Rufino, il quale, insieme al figliuolo San Cesidio, subì il martirio nel III secolo, vi edificò un oratorio giovandosi delle antiche mura di quel palazzo. Componevasi di quattro navi sorrette da otto pilastri collegati da basse arcate, le quali reggevano la vôlta a croce. Si accedeva alla chiesa per una porta sola e non vi era che un altare. Coll'andar degli anni l'oratorio fu ampliato e furonvi aggiunti una nuova porta nella navata di mezzo, un'ampia scalinata ed uno stupendo ciborio all'altar maggiore.

Arsa dagli Ungheri, la chiesa fu ricostruita quasi per intiero nel secolo X ed arricchita di un campanile, di un nuovo oratorio della Concezione e di un cimitero. Nell'anno 1618 l'abate Cicerone de Blasiis vi aggiunse la quarta navata a sinistra rimovendo l'altare ove celebrava San Cesidio dall'antico muro di cinta per collocarlo nel nuovo, senza recare però alcuna alterazione all'immagine preziosa della *Madonna delle Grazie*, che ancora vi si venera. Di tal guisa la presente magnifica basilica, sôrta sull'antico oratorio, si accrebbe e divenne insigne collegiata.

Basilica di San Cesidio. — L'intiero edifizio ha un aspetto grandioso e caratteristico. Una porticina archiacuta introduce dalla piazza nel cortile, per cui, varcata un'altra porta, si pone piede nella chiesa. Nella lunetta era dipinta la *Vergine col Bambino fra due Santi* e altri *Santi* erano del pari effigiati nell'architrave; del primo fresco vedesi ancora qualche rimasuglio, il secondo è scomparso intieramente. A destra e a sinistra degli stipiti veggonsi scolpiti, su due pietre rettangolari, due calici in croce stretti da un nastro pendente da un anello.

Posto piede nel cortile, scorgesi a destra il campanile, che nulla ha di notevole, tranne una solida costruzione con base a scarpa e punta a piramide. Per un atrio sorretto da pilastri si entra nella basilica per la cosidetta *Porta delle donne*. Di essa non rimangono che due colonne stupendamente intagliate con fregi intrecciati a figure e fogliame; l'architrave massiccio del medesimo stile e coi medesimi ornati; il torso di un leone maestoso; una colonna scanalata su cui ad intervalli sono effigiati a rilievo grappoli d'uva, foglie e fiori di bellissimo effetto, ed alcuni capitelli. A giudizio del Bindi questa porta monumentale è opera della fine del secolo XII.

La chiesa fu, come abbiamo detto, rimodernata. Pregevoli nell'interno alcuni dipinti del Vannucci, l'altare in legno intagliato e dorato, l'ampio coro con ventidue stalli, il seggio vescovile, l'immagine antica del *Santo* con gli abiti episcopali e la destra in atto di benedire; i dipinti nella cupola della cappella, rappresentanti i *Quattro Dottori della Chiesa*, i *Dodici Apostoli*, l'*Assunta*, l'*Altare* antico a cui celebrava San Cesidio, il *Padre Eterno*, le *Virtù teologali*, dipinto importante; e finalmente le catacombe con residui di dipinti antichissimi, sommamente interessanti per l'istoria dell'arte.

Non meno stupende sono le sculture che ammiransi nella porta laterale che introduce gli uomini nella basilica. Maravigliosi invero sono gli ornati di codesta porta di stile lombardo, il maestoso arco a tutto sesto sorretto da due leoni; i bassorilievi rappresentanti fiori, foglie, fregi, arabeschi e fogliami intrecciati a grifi, aquile, figure simboliche, ripetuti nel portale, nel giro dell'archetto nei capitelli; l'affresco della lunetta raffigurante la *Pietà*, di stile classico. Nella fascia sottostante al grande arco vedesi scolpito, fra due angeli, la cifra di Gesù inventata da San Bernardino.

Nel cosidetto *Atrio degli uomini* l'artista ignoto dispose molti bassorilievi rappresentanti navi, insegne militari, carceri, strumenti da tortura ed altri emblemi appartenenti al creduto palazzo di Claudio e non pochi frammenti di epigrafi romane pubblicate dal Mommsen, dal Corsignani e da altri. Gli splendidi avanzi che ancora rimanevano all'ammirazione dei posteri del palazzo di Claudio furono — come si esprime sdegnosamente il Bindi — « di recente vandalicamente distrutti e su di essi, incredibile a dirsi, vennero innalzate le fondamenta del carcere penitenziario! ».

Fra gli oggetti pregevoli del Tesoro di San Cesidio meritano menzione: il reliquiario d'argento in forma di braccio contenente le reliquie del santo con l'immagine di lui in rilievo e una leggenda in caratteri gotici del secolo XIV; il busto in rame dorato ed inargentato di *San Rufino*, del secolo XVI; i bellissimi lavori in legno di noce intagliati con magistero nella sagrestia; pregevolissimi arredi sacri, fra cui una pianeta del secolo XIV e finalmente una grande croce processionale d'argento dorato e tutta istoriata. Quest'ultima, come tanti altri stupendi lavori di oreficeria di cui abbondano gli Abruzzi e la provincia d'Aquila principalmente, uscirono dalle officine di Solmona, come rilevasi dal marchio SVL scolpito in varii punti sulla croce.

Sono ancora da ricordare in Trasacco alcune rovine di un edifizio gotico ed una torre pittoresca, in cui Oderisio, conte dei Marsi, dimorò nel 1050. Presso ad essa furono rinvenute parecchie iscrizioni interessanti.

Cenni storici. — Fra Trasacco ed Ortucchio sorgeva la città di Archippe, città principale dei Marsi secondo Plinio, il quale, sulla testimonianza di Gelliano, la suppose fondata da Marsia re dei Lidii. Virgilio nei due versi del VII dell'*Eneide:*

Quin et Maruvia venit de gente sacerdos
Archippi Regis missu fortissimus Umbro

invertì il suo nome in quello di un re dei Marsi che andò in aiuto di Turno.

Credettero alcuni storici che Archippe sia stata distrutta dallo straripare delle acque del Fucino, le quali, essendosi in seguito assai abbassate, lasciarono allo scoperto le sue vestigia, fra le quali la statua monca di un uomo ed una grande lastra di marmo con epigrafe. Ma noi abbiamo già addotte le ragioni, per cui l'ubicazione di questo oppido potrebbe, quanto mai, assegnarsi alla contrada *Arciprete*, fra Ortucchio e Luco.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P² e T. locali, Str. ferr. ad Avezzano.

Collelongo (2200 ab.). — In ampia valle, all'altezza di 915 metri sul mare e a 9 chilometri da Trasacco, a piedi del monte Malpasso (1408 m.) e con territorio ferace d'ogni sorta di cereali. Vi sono anche miniere di ferro.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P² locale, T. a Trasacco, Str. ferr. ad Avezzano.

Luco ne' Marsi (4997 ab.). — Sulla riva sud-ovest dell'ex-lago Fucino, a 699 metri sul mare e a 6 chilometri da Trasacco, alle falde di un monte che ergesi presso la sponda dell'antico lago, con territorio producente olio, vino, cereali in alcune parti ed abbondante di pascoli.

A destra, prima di giungere al paese da Avezzano, incontrasi la chiesa di Santa Maria di Luco, ricordata da Leone Ostiense, la quale occupa il sito e domina gli avanzi delle mura dell'antica città d'*Angitia*, di cui diremo qui sotto. La chiesa è antichissima, come quella che fu data in dono ai Benedettini da Doda, contessa dei Marsi, nel 930. È un edifizio interessante con porte ad arco tondo e l'interno servì da camposanto. La situazione era d'una grande bellezza, quando la chiesa si specchiava nell'ampia distesa del Fucino.

Oltre Luco e prima di giungere all'incile, o bocca dell'emissario dell'ex-lago, sonvi due canali sotterranei naturali che assorbivano, con forza e fracasso, le sue acque. Credevano gli antichi che quest'acqua assorbita ricomparisse nelle due belle sorgenti note coi nomi di *Laghetto di Santa Lucia* e di *La Serena* o *Fonte Cerulea* nella valle

dell'Aniene e sulla strada da Tivoli a Subiaco (Acqua Marcia). Il nome di *La Pedogna*, dato a quel luogo, credesi una corruzione o derivazione di *Pitonius*, nome antico del fiumicello Giovenco e che credevasi attraversasse il Fucino senza mescolare le proprie alle sue acque, come sopra è detto.

La cappella di San Vincenzo può occupare il sito di un tempio dedicato alla deità del lago sotto il nome di *Fucinus*, il quale occorre nelle iscrizioni votive rinvenute presso il luogo.

Cenni storici. — Nel territorio dei Marsi e sulla sponda occidentale del Fucino sorgeva il *Lucus Angitiae*, nient'altro in origine che un santuario della dea Angitia, sorella di Circe e di Medea. Il santuario crebbe a grado a grado in città, la quale fu detta alle volte *Angitia*, come apprendiamo da una iscrizione; ma il cui nome di *Lucus* o *Lucus Angitiae* doveva essere più prevalente, essendochè noi ne troviamo gli abitanti chiamati da Plinio semplicemente *Lucenses* e il nome moderno di *Luco* accenna alla medesima denominazione. È evidente così, da quanto riferisce Plinio, come dalla suddetta iscrizione che ivi era una città municipale coi suoi magistrati locali.

A circa mezzo chilometro dall'odierno Luco e vicino alle sponde del fu lago Fucino scorgesi la continuazione dei detti avanzi di mura antiche in istile poligonale, ma che dalla loro situazione non potevano essere destinate a fortificazioni; ed esse probabilmente formavano parte del sacro recinto o *Peribolo* del bosco e del tempio. Il luogo è ora contrassegnato, come avviene spesso in Italia, da una chiesa medievica, la suddetta Santa Maria di Luco, dove si ammirano ancora parecchie opere d'arte, fra le quali un avanzo bellissimo di transenna, alcune statue di terracotta e una campana del quattrocento.

In un ben noto passo dell'*Eneide* (VII, 759) Virgilio allude al *nemus Angitiae* con quei versi:

Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus.

E parla di un Umbrone, sacerdote insieme e capitano, incantatore di serpenti, della gente Marrubia, inviato del re Archippo ed ucciso dai Dardani:

Onde il meschino
Ne fu da le foreste dell'Angizia
Dal cristallino Fucino e da gli altri
Laghi d'intorno desiato e pianto.

Coi ruderi dell'antico *Lucus Angitiae* i Fucensi fabbricarono l'odierno Luco nei Marsi, il quale fu posseduto in feudo dai D'Avalos, dai quali passò al Comune di Caramanico e per ultimo ai Colonna.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P² e T. locali, Str. ferr. ad Avezzano.

Villa Vallelonga (2189 ab.). — All'altezza di 1005 metri sul mare e a 17 chilometri a sud-est da Trasacco, in situazione pittoresca alle falde di un monte, con scuole ed opere pie. Il territorio, in monte e in piano, è assai fertile e ricco di boschi e prati, sì che vi abbonda il bestiame. Traffico attivo e frequente con Avezzano, capoluogo del circondario, e con buona parte dei Comuni importanti del circondario stesso pel commercio delle legna da ardere, del carbone e dei legnami da costruzione.

Coll. elett. Pescina — Dioc. Pescina (Marsi) — P² locale, T. a Trasacco, Str. ferr. ad Avezzano.



III. — Circondario di CITTADUCALE

Il circondario di Cittaducale forma la parte nord-occidentale della provincia e si stende su tre vallate, del Velino cioè, del Salto e del Tronto: esso è il terzo della provincia per estensione territoriale, misurando una superficie di 1361 chilometri quadrati, e l'ultimo per popolazione. Questa fu calcolata, al 31 dicembre 1898, di 51.489 abitanti presenti (cioè 37,83 per chilometro quadrato). Il circondario è amministrativamente formato da 17 Comuni, raggruppati in 7 mandamenti giudiziari, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Aquila.

MANDAMENTI	COMUNI
CITTADUCALE	Cittaducale, Cantalice, Lugnano di Villa Trojana.
AMATRICE	Amatrice, Accumoli.
ANTRODOCO	Antrodoco, Borgo Velino, Castel Sant'Angelo, Micigliano.
BORBONA.	Borbona, Cittareale, Posta.
BORGOCOLLEFEGATO . . .	Borgocollefegato, Pescorocchiano.
FIAMIGNANO	Fiamignano, Petrella Salto.
LEONESSA.	Leonessa.

Ampia, fertile e bella è la vallata di Cittaducale, confinante coll'Agro reatino. La attraversa, formando graziosi meandri, il Velino, il quale, quanto è utile alle campagne che lambisce, altrettanto suole cagionare loro alle volte sommo danno a causa delle inondazioni.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CITTADUCALE

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI AQUILA

Mandamento di CITTADUCALE (comprende 3 Comuni, popol. 7848 ab.). — Territorio in monte e in piano, quest'ultimo in ampia e fertile valle, attraversata dal Velino, e producente principalmente cereali, olio e vino.



Cittaducale (4212 ab.). — Sorge su di un'altura alla destra del Velino, a 475 metri di altezza sul mare e alla distanza di chilometri 50 a ponente da Aquila, circondata da montagne e da gole asprissime, che rendono la sua posizione come centro della linea di difesa del Napoletano, di cui era in addietro città di confine. Le sue mura in parte dirute le dànno un aspetto pittoresco e pittoresca è anche la piazza con una bella fontana.

La chiesa di Sant'Agostino ha un bel portone costruito nel 1450, come da iscrizione in caratteri gotici sull'architrave massiccio. « Presenta essa, scrive il Bindi, un giro grandioso di archi a tutto sesto, che poggia su colonne quadrate, rotonde ed a spirale, le quali sostengono capitelli ricchissimi di fregi e di fogliame. Il semplice architrave è sostenuto da due figure che sporgono da mensole, anch'esse bene intagliate; una decorazione, che corre tutto allo intorno del

maggior arco, si offre alla vista di vaghissimo effetto per l'elegante intreccio di fiori e fogliame. Nella lunetta è dipinta la *Vergine col Putto sedente fra due santi*, probabilmente *Sant'Agostino* quello con la mitra e *San Manno*, protettore della città ». Lo storico Sebastiano Marchesi, a pag. 80 del suo *Compendio storico di Cittaducale*, ricorda con le seguenti parole l'opera monumentale: « Spinse in quest'anno (1450) un caritativo affetto di far la porta grande della chiesa di Sant'Agostino, di sì nobile architettura alla francese (?) che non può competere seco per bellezza di intagli e di fogliami, colonnati, rilievi e mezzo rilievi, timpani ed altre proporzioni, qualsivoglia porta di chiesa che per queste terre e città d'intorno sia ».

Altra chiesa di Cittaducale è Santa Maria, e fuori della città, dirimpetto alla porta turrita detta oggi *Porta Napoli*, sorge quella di San Manno, protettore della città.

Il Comune di Cittaducale ha buone scuole elementari pei due sessi, diverse opere pie, il circolo Cotilia, uno stabilimento di bagni minerali, ecc. Commercio attivo con mercati settimanali.

Il bilancio comunale di Cittaducale, per l'esercizio 1897, fu consolidato nelle cifre seguenti:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie.	L.	47.186	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L.	29.141
Id. straordinarie	»	3.367	Id. id. straordinarie . .	»	4.686
Differenza attiva dei residui . . .	»	2.971	Id. facoltative	»	3.753
Partite di giro e contabilità speciali	»	9.420	Movimento di capitali	»	15.944
			Partite di giro e contabilità speciali	»	9.420
Totale	L.	62.944	*Totale*	L.	62.944

Cenni storici. — Cittaducale fu fondata nell'anno 25° del regno di Carlo II, con diploma spedito da Napoli il 27 febbraio 1309 e chiamata *Città Ducale* in onore di Roberto, allora duca di Calabria. Il 24 giugno del 1502 fu elevata a sede vescovile e dotata da Alessandro VI del titolo di città; ma la sede fu soppressa nel 1818.

Durante il regno di Alfonso I d'Aragona mutò più volte signoria, come Aquila, quindi fu aggregata allo Stato pontificio ed ora, per trattati, al reame di Napoli. Nella celebre Congiura dei Baroni rimase fedele a Ferdinando I, il quale le inviò in guiderdone ampio diploma concedente « in perpetuo la grazia di potere liberamente, senza pagamento di diritti e senza incorrere in alcuna pena, portare a qualunque pascolo, anche fuori del regno, ogni sorta di bestiami grossi e minuti ». Cittaducale coniò monete, fra le quali un doppio *bolognino* con la leggenda De Civita Ducali.

Nel secolo XVI fu data in dono dall'imperatore Carlo V ad Alessandro de' Medici col titolo di duchea; morto il quale l'ebbe Ottavio Farnese, che aveva sposato la vedova di Alessandro, Margherita d'Austria, figliuola naturale di Carlo V. Spenta la famiglia Farnese, Cittaducale passò, con tutti gli altri possedimenti di essa, ai Borboni.

Nel 1702 fu spopolata e rovinata in gran parte da un orribile terremoto e forti danni ebbe da quello più recente del 1898.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Aquila — P[1], T. e Str. ferr.

Dintorni di Cittaducale.

L'antica Cutilia. — Fra Cittaducale ed Antrodoco, in un luogo presso il villaggio di Paterno detto *Cotila* ancora al dì d'oggi, sorgeva l'antichissima Cutilia, città dei Sabini, venerata per un tempio famoso eretto dai primi abitanti alla Vittoria, detta *Vacuna* in lingua sabinica. Era situata in vicinanza di un laghetto detto *Cutiliae Lacus* o *Lacus Cutiliensis*. Al dire di Dionisio esso non aveva che 140 metri di diametro, ma una grande profondità, e derivava la sua grande celebrità dal fatto che aveva nella sua superficie un'*isola galleggiante*. Questo fenomeno, grandemente esagerato da molti

antichi scrittori, è ben descritto da Dionisio d'Alicarnasso, il quale dice che « l'isola ha un diametro di circa 15 metri e si alza a circa 1 metro e mezzo dal pelo dell'acqua; non è fissa e va galleggiando in varie direzioni secondo lo spirare del vento. Crescono in essa una specie di giunchi e pochi piccoli cespugli ».

È evidente che questa meraviglia proveniva dalle incrostazioni di carbonato di calce formate dalle acque del lago e staccate di quando in quando dalle sponde; lo stesso fenomeno occorre, comecchè in proporzioni minori, alle *Acque Albule* presso Tivoli. Era questa l'Isola Fortunata che l'antichissimo oracolo di Dodona promise ai raminghi Pelasgi per riposo nelle terre degli Aborigeni; oracolo che, secondo lo stesso Dionisio, era inciso in un tripode con caratteri antichi nel tempio di Giove:

Pergite quaerentes Siculum Saturnia rura,
Atque Aborigenum Cotylen, ubi se insula vectat,
Queis misti, decimas Clario transmittite Phoebo!

Il lago di Cutilia esiste sempre sotto il nome di *Pozzo di Rutignano* o *Latignano*, quantunque rimpicciolito, a quel che sembra, dalle incessanti incrostazioni delle sue acque; esso è situato nella valle del Velino, a destra di questo fiume e alle falde del colle su cui sorge il moderno villaggio di Paterno.

Nella sua vicinanza immediata sgorgano molte altre sorgenti, alcune ferruginose, ma la più parte di carattere solfureo. Sono le celebri *Aquae Cutiliae*, mentovate da Strabone e da altri scrittori, le quali pare fossero molto frequentate dagli antichi Romani a cagione delle loro proprietà medicinali. Fra gli altri esempi apprendiamo che l'imperatore Vespasiano costumava recarvisi ogni anno e fu appunto mentre vi si trovava che fu sopraccolto dalla morte, nel 79 di C.

A breve distanza dal lago, e anzi dagli attuali stabilimenti balneari, veggonsi ancora alcune belle rovine di bagni romani, e il bacino di una delle sorgenti un tempo era circondato di gradini marmorei.

È probabile che intorno alle sorgenti minerali di Cutilia sorgesse una specie di città; quindi è che noi troviamo il nome di *Cutiliae*, come quello di una città o villaggio, negli *Itinerari* ed anche in Livio, là dove descrive la strada battuta da Annibale da Amiterno a Roma. Ma non vi fu mai, nei tempi romani almeno, una città municipale di questo nome, e il lago e le sorgenti di Cutilia erano compresi nel territorio di *Reate*. Dionisio afferma, è il vero, che vi era, nei tempi antichi, *una città cospicua* a cui dà il nome di Cutilia e di cui attribuisce la fondazione agli Aborigeni; ma, se vi fu mai una città di tal nome, ogni traccia di essa dev'essere scomparsa d'assai buon'ora.

L'*Itinerario* pone *Cutiliae* ad 8 miglia pugliesi da *Reate*, oggi Rieti, e a 6 da Interocrea od Antrodoco, che sono a un dipresso le vere distanze; ed essendo minore la distanza da Antrodoco, Cutilia vuolsi ascrivere al circondario odierno di Cittaducale piuttostochè a quello di Rieti.

Varrone definisce il lago di Cutilia *Umbilicus Italiae*, perchè stava press'a poco nel centro della penisola e precisamente a mezza via fra i due mari. Questa circostanza trasse alcuni scrittori a confonderlo col lago Amsanto di Virgilio che lo pone *Italiae in medio;* ma la situazione di quest'ultimo è chiaramente stabilita.

Cantalice (2254 ab.). — Sorge all'altezza di 680 metri sul mare e a 12 chilometri da Cittaducale, sopra un ripido colle presso al quale schiudesi a ovest l'ampia pianura detta *Agro Reatino*. Dopo traversato questo agro, o pianura di Rieti, una strada da Cittaducale, costeggiante il monte Calcarone appendice del Terminillo, passa per Cantalice e conduce a Rivodutri. A sinistra stanno Morro Vecchio, erroneamente identificato coll'antico *Marruvium*, e Palazzo con *Palatium*. Da Rivodutri la strada s'inerpica su per la montagna, porgendo allo sguardo, ad ogni giro, stupende vedute di selve di faggi sui declivii del Terminillo, della gola di Terni, dei colli spoletini e di una

lunga distesa di paese a ovest, finchè si arriva a Leonessa, dopo avere fatto il mezzo giro del Terminillo.

Il territorio di Cantalice è coltivato a cereali, viti, ulivi e pingui pascoli. Industria di formaggi, caccia abbondante e pesca nei laghetti denominati Lagolungo, Capodacqua, Votone e Fogliano.

Cenni storici. — Distrutto dal Barbarossa il castello di San Tommaso d'Ariano, la famiglia Carlucci abitò il castello della Rocca, presso l'attuale paese. I signori della Rocca poi permisero agli abitanti dei villaggi intorno di riunirsi in un unico paese per maggior sicurezza contro le invasioni. Il nuovo paese si chiamò Cantalice, nome che gli eruditi fanno derivare da *cata* e *ilex!* Poi divenne feudo di Andrea di Pandolfo.

Uomini illustri. — Nacquero in Cantalice: San Felice, cappuccino; lo storico G. B. Cantalicio e il letterato Battista Valentini, vescovo di Civita di Penne e di Atri.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Aquila — P² locale, T. e Str. ferr. a Rieti.

Lugnano Villa Trojana (1426 ab.). — All'altezza di 475 metri sul mare e a circa 9 chilometri da Cittaducale, in situazione parte in pianura e parte in amene colline, al piede occidentale del Terminillo. Ha scuole elementari pei due sessi e quattro opere pie. Il territorio abbonda principalmente di cereali, ulivi, viti e pascoli.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Aquila — P² a Cantalice, T. e Str. ferr. a Rieti.

Mandamento di AMATRICE (comprende 2 Comuni, popol. 11.544 ab.). — Territorio alpestre e in clima salubre, nell'alto bacino del Tronto, feracissimo di cereali, canapa, frutta, con pascoli ubertosi.

Amatrice (8664 ab.). — Sorge a 955 metri d'altezza sul mare, a sinistra e non lungi dalle sorgenti del Tronto, fra due catene apenniniche che separano la provincia di Aquila da quella di Teramo verso levante e la valle del Tronto da quella del Velino a ponente. Comprendono a est i monti di Mezzo (2136 m.), della Laghetta (2270 m.), Gorzano (2455 m.), Pelone (2230 m.), pizzo di Moscio (2411 m.), pizzo di Sevo (2422 m.) e Pizzitello (2224 m.) in continuazione della catena del Gran Sasso; a ovest le montagne allineate del monte Civitella (1616 m.) fino ai Pozzoni (1912 m.), sullo spartiacque apenninico, lasciando fra le une e le altre parecchi colli o passi in generale però di difficile accesso. Vi regna un inverno lungo e rigido, in cui il termometro centigrado segna spesso 5°-6° sotto zero e fin 7° alle volte, mentre nell'estate, comecchè breve, soffocante è alle volte il calore, quando i monti suddetti, riscaldati profondamente dal sole, ne tramandano i raggi dalle brulle e nude superficie.

Amatrice, situata a 54 chilometri a greco da Cittaducale, è cinta d'avanzi d'antiche mura con porte e possiede parecchie chiese, fra le quali quelle di Sant'Agostino e di San Francesco, vanno ornate di bei portoni gotici. Nella seconda di queste chiese ammirasi un tabernacolo di bronzo dorato con l'effigie della *Vergine* a rilievo e una epigrafe latina, che credesi di un Pietro Dini verso il 1480. Sonvi inoltre alcuni belli edifizi, fra cui il palazzo Ducale, alcune belle strade e parecchie piazze. Ha scuole elementari e diverse opere pie. L'industria è rappresentata da fabbriche di laterizi e di coperte di lana. Parecchie fiere e mercati, commercio attivo.

Da Amatrice una strada attraverso l'Apennino conduce a Cittareale e quindi in capo alla valle e presso le sorgenti del Velino, passando per il casale di Collicelli presso il sito di *Falacrinum*. Sulla collina di San Silvestro in Falacrino sonvi alcune rovine che si suppongono appartenere alla casa paterna della famiglia Flavia in cui nacque Vespasiano, ch'ei conservò nel suo stato primitivo e costumava visitare di frequente. Sonvi ancora le vestigia di un'antica salita a zig-zag in vetta alla collina.

Cenni storici. — Alcuni storici, con induzioni arbitrarie, sostengono che Amatrice è l'antica *Scaptia*, che il Nibby pone in un col casale detto *Passerano;* Amatrice fu certamente una città di qualche importanza al tempo dei Romani, come attestano gli

avanzi delle sue mura, del suo castello e del suo cammino coperto, che metteva dalla città al torrente Castellano; quivi passava la via Salaria, di cui scorgonsi ancora le traccie.

Verso il principio del secolo XIV gli abitanti di Amatrice ebbero vive contese ed appiccarono zuffe accanite con quelli d'Aquila pel possesso di Campaneto e Campomainardo. Quei di Amatrice, in numero di 400, saccheggiarono ed arsero i castelli di Pedicino e di Rocca nel distretto d'Aquila e gli Aquilani vendicaronsi dal canto loro ad usura, invadendo, in numero di 4000, il territorio di Amatrice, saccheggiandolo e mettendolo a ferro e a fuoco. Carlo, duca di Calabria, figliuolo del re Roberto e suo vicario generale, avuta contezza di quei disordini, condannò ad una multa di 6000 oncie d'oro gli abitanti di Aquila e di 600 quei di Amatrice.

Quando, nel 1485, i principali baroni del regno, istigati da papa Innocenzo VIII, ribellaronsi alla Casa di Aragona, Amatrice, come congettura il Fusco, si mantenne fedele al re, il quale le concesse, insieme ad altri, il privilegio di battere moneta.

Verso il 1528 Amatrice fu presa dai soldati di Francesco I re di Francia; quindi messa a sacco dal principe Filiberto per aver opposto resistenza alle truppe di Carlo V, il quale le accordò in seguito privilegi e franchigie. Nel 1538 divenne un feudo di Alessandro Vitelli, capitano dell'imperatore; passò quindi a Virginio Orsini per aver tolto in moglie Beatrice Vitelli. Fu devastata dai terremoti, principalmente quello del 1638, e dalle discordie civili, che disseminarono nei tempi trascorsi la sua popolazione pei villaggi che la circondano.

Uomini illustri. — Primo fra tutti Nicola Filotesio, detto *Cola dell'Amatrice*, pittore, scultore ed architetto dei più illustri e celebrati artisti italiani del secolo XVI, il quale vi nacque il 9 settembre del 1489 e condusse opere insigni in varie città. Seguono: Antonio dell'Amatrice, filosofo e teologo del secolo XVII, e Raffaele Maffei, medico insigne.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Ascoli Piceno — P² e T. locali, Str. ferr. a Sassa.

Accumoli (2884 ab.). — Sorge a 859 metri d'altezza sul mare, sopra un colle alla sinistra del Tronto, a 10 chilometri da Amatrice. Fu già *Vicus Badies* e si vedono tuttora avanzi di antiche mura con quattro porte e molte torri. Il territorio è in gran parte montuoso con boschi e pascoli, ma produce inoltre cereali, castagne e legumi.

Cenni storici. — Filippo d'Angiò conferì ad Accumoli il titolo di città con privilegio ai suoi magistrati di intervenire annualmente alle adunanze consigliari solite tenersi in San Lorenzo di Napoli. Mediante permuta Alfonso d'Aragona lo cedè a papa Eugenio III in un con Cittaducale ed Amatrice, in cambio di Benevento e Terracina; ma papa Nicolò V lo restituì in seguito al reame di Napoli. Nel 1643 lo comprò dal R. demanio Lorenzo de' Medici; finchè passò, come patrimonio allodiale mediceo, in possesso di Ferdinando IV re di Napoli.

Uomini illustri. — Di Accumoli furono nativi lo storico Cappello e l'architetto Francesco Fontana.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Ascoli Piceno — P² e T. locali, Str. ferr. ad Ascoli Piceno.

Mandamento di ANTRODOCO (comprende 4 Comuni, popol. 9083 ab.). — Territorio nella valle Interocrina, confinante con la Falacrina e con la valle della antica suddescritta Cutilia presso Cittaducale, cinto da alte montagne e bagnato dal Velino. Il vino, l'olio, le castagne, la caccia e la pesca formano i prodotti principali.

Antrodoco (5000 ab.). — Giace a 480 metri sul mare e a circa 14 chilometri da Cittaducale, fra il monte Terminillo (2213 m.) e il monte Giano (1826 m.), tra valli e gole anguste, memorande nell'istoria per l'eccidio nel 1799 di ben quattromila Francesi. Niuna situazione più romantica di quella di Antrodoco sul Velino, là dove sbocca da una gola profonda alle falde di monte Terminillo, per proseguire a ovest verso

Rieti. Dove congiungonsi le due valli apresi un *défilé* od una forra profonda detta *Gola di Antrodoco*, formata dai fianchi di monte Giano, il quale incomincia a chiudersi sulla strada che va ad Aquila, a Rocca di Corno, cotalchè Antrodoco è situato alla congiunzione delle tre gole ed offre un aspetto pittoresco da qualunque parte si guardi. Il suo nome antico di *Interocrea* (fra le montagne) derivò dalla sua situazione.

Sopra la città e soprastante al Velino ergesi il castello diruto della famiglia Vitelli; ma la veduta di esso è circoscritta dall'altezza delle circostanti montagne.

Al suddetto monte Giano, che ergesi dietro la città a est e a nord, si fa non di rado l'ascesa per godere la prospettiva delle valli circostanti e della regione sino ad Aquila.

Da Antrodoco una passeggiata interessante su per la valle del Velino sino a Sigillo, porge il destro di ammirare alcuni saggi imponenti della antica ingegneria romana. La via Salaria fu proseguita a traverso quell'angusta gola, sorretta da alzate sin dalla sponda del Velino e non di rado sull'orlo dei precipizi. Il più notevole di questi tagli è a circa 30 metri di altezza ed ultimamente ancora un'epigrafe attestava che la costruzione era stata eseguita durante il regno dell'imperatore Trajano. Di questa via Salaria ha scritto ultimamente una bella monografia il marchese Persichetti di Aquila.

La strada è estremamente bella, il paese è ricco e ben irrigato e i monti sono vestiti di boschi lussureggianti. Una delle particolarità notevoli di questa strada è il numero dei castelli in rovine: oltre la Madonna delle Grotte, uno di estensione ragguardevole rassomiglia molto a quelli del Tirolo; ed all'estremità della gola un altro di molta ampiezza e vestito d'edera forma un termine pittoresco alla valle dal lato di Aquila. La strada, scendendo dall'altra parte dell'Apennino, raggiunge l'Aterno oltre Coppito, ove un'altra se ne dirama a sinistra verso Pizzoli e Amatrice.

Acque minerali. — Sgorgano nel territorio di Antrodoco varie acque minerali, assai lodate dagli antichi scrittori romani, e quelle che spicciano alle falde del monte Cotischio (l'odierno Giano) sono descritte da Strabone come salutari. I Romani perciò le apprezzarono e le adoperarono, come ne faceva testimonianza l'edifizio dell'età romana addetto a bagni pubblici, distrutto quando fu costruita la ferrovia, e come ne fanno fede i ruderi lungo la via Salaria e la denominazione di *Bagno* rimasta ad una regione distante circa 300 metri dall'abitato.

Di presente trovansi presso Antrodoco due sorgenti d'acqua acidulo-solforosa che scaturisce nella quantità di 16.000 litri in 24 ore, ossia circa $^1/_5$ di litro al secondo, e che ha la temperatura di 13 gradi. Fu analizzata dal Purgotti che riporta l'analisi nell'opera: *Sulle acque della valle del Velino* (Perugia 1856). Queste sorgenti sono frequentate ogni anno da molti infermi e presso ad esse vi è uno stabilimento, ma troppo piccolo per accogliere gli accorrenti. L'acqua che si smercia radduce 2550 lire all'anno. Altre sorgenti d'acqua solfurea sgorgano alle falde del suddetto monte Giano, ma sono meno pregiate delle due sopra descritte.

Cenni storici. — Siede Antrodoco sulle rovine dell'antica Interocrea, qualificata da Strabone col nome di vico: *Amiternum et Reate, cui propinquus est vicus Interocrea, et frigidae aquae ad Cutilias* (v, p. 228); ma negli *Itinerari* è segnata col nome di città e posta a 14 miglia pugliesi da Reate, distanza che coincide con la situazione di Antrodoco. Scorrevano per essa le celebri vie consolari Flaminia, Trajana e Claudia, le vestigia delle quali sono ancora visibili per lunghi tratti.

Storici antichi e moderni vantarono la sua posizione dal lato strategico. Infatti, oltre le due suddescritte formidabili gole, ricorderemo la fortissima rocca che sorgeva sur un colle in difesa della città, detta dal Muratori *Arx munitissima.* In essa ricoveraronsi, nel 1231, Bertoldo, fratello del duca di Spoleto, il conte dei Marsi e altri baroni del regno, i quali, coadiuvati dagli abitanti, tennero il fermo contro l'esercito dell'imperatore Federico II, il quale, al sopraggiungere dei soccorsi dei confederati, fu costretto a levar l'assedio. Nè diè prova di minor valore nel difendersi dai Francesi

sotto il comando di Carlo VIII; di che, rintuzzato l'ardire di quelle schiere, fu encomiata dal principe di Lorena e dal cardinale Colonna, vicerè del Regno, il quale la esentò dalle contribuzioni e le conferì il titolo di *Urbs fidelissima.*

L'angusto valico per cui si va ad Aquila fu parecchie volte la scena di accaniti combattimenti con gli invasori del reame di Napoli. Nel 1799 i contadini insorti respinsero una colonna dell'esercito francese menandone strage; ma nel 1821 i Napoletani, sotto il comando del generale Pepe, lasciarono transitare l'esercito austriaco quasi senza opporre resistenza. Quest'episodio è narrato dal prof. De Nino, con molte e nuove particolarità, nel vol. II delle sue *Briciole letterarie*, pag. 23.

Antrodoco fu successivamente un feudo dei Savelli, dei Colonna ed ultimamente dei Bandini e dei Giugni.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Rieti — P^2, T. e Str. ferr.

Borgo Velino, già *Borghetto* (1079 ab.). — A 460 metri sul mare e a 2 chilometri sotto Antrodoco, alla sinistra del fiume Velino e in territorio che, sebbene in gran parte montuoso, è assai ferace e produce raccolti abbondanti di granaglie, di castagne e di vino. Molti pascoli nei luoghi più alpestri.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Aquila — P^2, T. e Str. ferr.

Castel Sant'Angelo (2204 ab.). — All'altezza di 590 metri sul mare, sulla destra del Velino e a 6 chilometri da Antrodoco, alle falde di un monte, da cui sgorga un torrente che va a scaricarsi nel Velino, in luogo ameno, vicino alla suddescritta antica Cutilia, con tre bei laghetti abbondanti di pesce. Alcune opere pie; olio e vino.

Acque minerali. — Nel luogo detto *Ferriera* nasce un'acqua ferruginosa, che ha la temperatura di 8 gradi. Vi sgorga inoltre anche un'acqua acidulo-solforosa della medesima temperatura. Di queste acque se ne vendono ogni anno ben 10.000 litri.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Aquila — P^2 ad Antrodoco, T. e Str. ferr. locali.

Micigliano (800 ab.). — Sorge in luogo alpestre, alle falde orientali del Terminillo, all'altezza ragguardevole di 1005 metri sul mare e a 20 chilometri da Antrodoco, in territorio ferace principalmente di cereali, di foraggi e di frutta.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Rieti — P^2, T. e Str. ferr. ad Antrodoco.

Mandamento di BORBONA (comprende 3 Comuni, popol. 5714 ab.). — Territorio montuoso, abbondante di castagneti, vigneti e frutteti, bagnato dal fiume Velino e suoi affluenti, nonchè da varie sorgenti di ottime acque.

Borbona (1856 ab.). — Sorge alla destra del fiume Ratto, confluente del Velino, a 770 metri sul mare e a 31 chilometri da Cittaducale, in clima temperato, in luogo montuoso e distribuito in dieci villaggi o borgate disseminate a brevi distanze fra loro, alle falde di alte colline, con alcune opere pie. Ammirabile nella chiesa parrocchiale è una croce d'argento dorato, a cesello e smalto.

Cenni storici. — Incerta è la derivazione del nome di *Borbona;* alcuni lo vogliono dedurre dall'essere stato costruito sopra un colle denominato *Barbona;* altri, e con maggior verosimiglianza, dal nome di un capo o condottiero dei Macchielonesi, i quali costruirono il castello di Macchielone, dopo la cui distruzione, nel 1290, per gli Aquilani, i primarii del castello diedero mano ad edificare Borbona. La quale appartenne in origine al Demanio; fu poi data in commenda alla città d'Aquila e in seguito dal principe d'Orange, vicerè di Napoli, a Pietro de Yeis, che la vendè per 4500 ducati a Margherita d'Austria. Le succedette Alessandro Farnese di Parma, dal quale passò per eredità ai Borboni.

Uomini illustri. — In questo paese vi nacque Nicolò di Borbona, che scrisse la storia di Aquila dal 1382 al 1424.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Rieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. ad Antrodoco.

Cittareale (1628 ab.). — All'altezza cospicua di 1025 metri sul mare e a 14 chilometri da Borbona, sopra un colle alle falde del monte Rota (1536 m.), presso le sorgenti del fiume Velino, come si è già accennato. È cinta di mura antiche; ha scuole pei due sessi e varie opere pie. Il territorio, montuoso, produce ottimi vini ed olio ed abbonda di pascoli con bestiame.

Cenni storici. — Sorge sul luogo dell'antico *Falacrinum*, piccolo vico sabinico, ma memorabile nell'istoria per la nascita dell'imperatore Vespasiano, come leggiamo in Svetonio là dove dice: *Vespasianus natus est in Sabinis ultra Reate, vico modico, cui nomen est Phalacrina.* Divenuto imperatore, costumava, come già abbiamo detto, di andare spesso a diporto in una sua villa vicina a Rieti (*prope Reate*), per giovarsi delle acque fredde di Cutilia e di quelle dette di *Dattilo*, fatte da lui condurre, per mezzo di acquedotti, in un bagno ove morì. Anche il suo non men celebre figlio Tito morì dopo due anni e due mesi di regno, pel grande abuso che fece di queste acque. Havvi tuttora un'eminenza che porta il nome di Tito.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Rieti — P[3] locale, T. a Borbona, Str. ferr. ad Antrodoco.

Posta (2230 ab.). — Sorge a 721 metri sul mare e a 5 chilometri da Borbona, presso la sponda destra del Velino, che schiudesi la via a traverso aspre rupi di calcare. Nella chiesa di San Francesco d'Assisi si conserva un reliquiario del quattrocento, di squisita fattura. Il Comune ha scuole elementari pei due sessi e varie opere pie. Alla sinistra del paese si scorgono le rovine di *Machilone.*

Il territorio, in monte e in collina, è assai fertile, principalmente di vigneti e castagneti, mentre le alture sono coperte di selve e di pascoli.

Cenni storici. — Verso lo scorcio del secolo XIII e il principio del XIV, in seguito a vive lotte fra gli Aquilani e i Macchielonesi, la terra di questi ultimi fu arsa dai primi. Venendo poi ad un accordo, i Macchielonesi venderono il loro territorio devastato agli Aquilani, a condizione che rimanesse disabitato e, nel 1301, vi tornarono edificando l'odierna Posta. Della quale il principe d'Orange diede, nel 1529, la signoria a certi capitani spagnuoli; finchè passò, per successione, dai Farnesi ai Borboni.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Rieti — P[2] locale, T. a Borbona, Str. ferr. ad Antrodoco.

Mandamento di BORGOCOLLEFEGATO (comprende 2 Comuni, popol. 9739 ab.). — Territorio all'estremo sud del circondario, per gran parte in monte e coltivato a cereali ed a gelsi, attraversato dal fiume Salto che va ad ingrossare il Velino.

Borgocollefegato (5194 ab.). — Siede sulle falde del monte Duchessa, alla sinistra del torrente Apa, a 735 metri sul mare ed a 37 chilometri da Cittaducale, in mezzo a monti calcarei e presso la valletta del torrente Fura, confluente del Salto.

Nella chiesa matrice è di molto pregio una croce processionale d'argento dorato e lavorata a sbalzo, che ha la data del 1396. La chiesa, ora diruta, dedicata a San Giovanni Battista, fu edificata sopra mura ciclopiche. Ciò che rimane dell'antico tempio, cioè la Confessione, descritta dal prof. De Nino, è stato messo nell'elenco degli edifizi e monumenti e vi si sono eseguiti alcuni ristauri.

Il territorio, in piccola parte piano e nel rimanente montuoso, è coltivato a cereali.

Cenni storici. — Borgocollefegato fu successivamente un feudo delle famiglie Gurgo e Ciampella.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Rieti — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Cappelle.

Pescorocchiano (4545 ab.). — Sorge a 819 metri sul mare, sopra un colle alla sinistra del Salto, alla distanza di 9 chilometri da Borgocollefegato, in territorio assai fertile, coltivato principalmente a cereali, a pascoli e con ampii castagneti. Vi abbondano le ghiande e vi si allevano molti maiali che smerciansi in Aquila, ove acconciansi in varie maniere e se ne fabbricano salami rinomati. Ha una miniera di lignite.

Frazione del Comune è Poggio San Giovanni, la cui chiesa parrocchiale possiede due croci antiche: una d'argento e una di rame, da tenerne conto nella storia dell'arte. Altra frazione di Pescorocchiano è Civitella Salto, grazioso villaggetto che vanta una antichità remotissima, attestata da avanzi ciclopici, di cui il prof. De Nino diede conto nelle *Notizie* della R. Accademia dei Lincei.

Coll. elett. Avezzano — Dioc. Rieti — P[2] e T. a Borgocollefegato, Str. ferr. a Cappelle.

Mandamento di FIAMIGNANO (comprende 2 Comuni, popol. 7850 ab.). — Territorio sulla destra del Salto in monte e in colle, producente cereali, viti, legumi, pascoli e legnami.

Fiamignano (3475 ab.). — Sta al sud del monte La Serra, a 988 metri sul mare, in situazione amena sopra una collina, poco lungi dal Salto e a 24 chilometri da Cittaducale. Molto bestiame.

Cenni storici. — Nel suo territorio si vedono parecchi avanzi di mura poligoniche senza cemento, descritte da Atto Vannucci nel vol. I della sua *Storia dell'antica Italia.*

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Rieti — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Cappelle.

Petrella Salto (5754 ab.). — Siede all'altezza di 820 metri sul mare e a 7 chilometri da Fiamignano, con castello diruto dei Colonna, memorabile nell'istoria per l'assassinio di Francesco Cenci, che narriamo qui sotto. Ampio territorio, in gran parte a pascoli con bestiame numeroso.

Il castello di Petrella e la famiglia Cenci.

Il distretto del Cicolano, fra Rieti e Tagliacozzo, sulla sponda destra del Salto, racchiude le prime e poco note antichità d'Italia negli avanzi di varie città dei suoi primi abitatori, gli Aborigeni. In questo distretto, a circa 4 chilometri dal fiume Salto, giace Petrella Salto con le rovine del suddetto castello, in cui fu consumato l'assassinio di Francesco Cenci, reso immortale dal romanzo di Francesco Domenico Guerrazzi, dalla stupenda tragedia del poeta inglese Shelley e dal ritratto di *Beatrice Cenci* di Guido Reni. Narreremo qui in succinto questa famosa storia di sangue, traendola da un articolo della *Quarterly Review* (aprile 1858), desunto da un manoscritto contemporaneo, senza alterazioni poetiche.

Francesco Cenci, la vittima, era un nobile romano, tesoriere o, come ora direbbesi, ministro delle finanze di papa Pio V, il qual ministro aveva messo insieme enormi ricchezze. Era il Cenci un uomo rotto ad ogni vizio, due volte ammogliato, con parecchi figliuoli dal primo letto, due dei quali furono uccisi in gioventù. Dei tre superstiti la maggiore, Beatrice, era di una bellezza maravigliosa qual la si vede nel bel ritratto di Guido nella galleria Barberini.

Mal potendo reggere più oltre ad ogni sorta d'insulto e d'ignominia, Beatrice e la matrigna Lucrezia deliberarono sbarazzarsi di quel mostro ed, aiutate da certo monsignor Guerra, innamorato di Beatrice, assoldarono due assassini che appostassero ed uccidessero il Cenci nel suo viaggio annuale al castello di Petrella, sua residenza estiva. Questo disegno andò però a vuoto e le due donne risolvettero di compiere l'assassinio nella tana stessa delle sue iniquità.

Il 9 settembre del 1598, Lucrezia e Beatrice, dopo inebbriato il Cenci, introdussero nella sua camera gli assassini e, mostrandosi eglino titubanti, Beatrice stessa, non solamente gli incuorò, ma ella stessa diede loro una mano. L'assassinio fu consumato quasi nello stesso modo con cui Giaele uccise Sisara nella tenda, come leggesi nella Bibbia e come sta scritto nel precitato documento storico contemporaneo: « Rentrarono (gli assassini Martino ed Olimpio) resoluti, aspettati dalle donne, uno posta su un occhio del dormiente una frezza, l'altro con un martello gliela conficcò in testa e un'altra conficcarono nel collo, onde quella misera anima fu rapita dal diavolo (come si crede) ».

Scoperto il delitto, confessato da uno degli assassini, Lucrezia, con Beatrice e i fratelli, furono arrestati e, messi alla tortura, lo confermarono. Le circostanze però che avevano spinte le due donne a prendere parte alla tragedia erano tali da attenuare in parte il delitto e molte delle principali famiglie di Roma fecero grandi sforzi per ottenerne il perdono da Clemente VIII, papa regnante.

Mentre durava l'incertezza del perdono un delitto consimile — l'uccisione di una principessa Santa Croce per mano del figlio — diede il tracollo alla bilancia contro i Cenci. Beatrice e Lucrezia furono decollate; Giacomo Cenci, il fratello maggiore, fu squartato; mentre il più giovane, Bernardo, di soli 15 anni, fu perdonato per intercessione del celebre legista Farinacci, alla barbara condizione però di assistere sul palco ferale alla strage della sua famiglia. E questa strage disumana fu compiuta davanti Castel Sant'Angelo in Roma l'11 settembre 1599.

Il castello di Petrella Salto è ora, come dicemmo, una rovina pittoresca; ma la famiglia Cenci esiste sempre a Roma. Essa ha preso il nome addizionale di Bolognetti per un retaggio feudale e i Cenci-Bolognetti sono signori di Vicovaro (l'antica Varia in provincia e circondario di Roma, sulla strada da Tivoli a Subiaco).

Le vaste possessioni dei Cenci, confiscate alla condanna degli uccisori di Francesco, furono in parte restituite per decisione del tribunale sotto il pontificato di Paolo V e non passarono pertanto interamente ai Borghese, come credesi generalmente a Roma. Però i Cenci-Bolognetti mantennero viva una causa contro i Borghese per essere interamente reintegrati, e la causa fu transatta pochi anni or sono, dopo il 1870.

Da Petrella Salto il viaggiatore può procedere ad Antrodoco, a Cittaducale od a Rieti. L'ultima strada è la più agevole e segue il torrente Salto sin quasi a Rieti.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Rieti — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Cittaducale.

Mandamento di LEONESSA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio molto variato, in monte, in colle, in piano, percorso dal torrente Tascino, tributario del fiume Corno, che a sua volta si scarica nella Nera: ha clima alquanto rigido ed è mediocremente fertile in cereali, ma con pingui pascoli in alto e molto bestiame, che dà formaggi eccellenti.

Leonessa (7029 ab.). — Sorge in piano sulla sinistra del Tascino, a 974 metri sul mare e a 24 chilometri da Cittaducale, a guisa di anfiteatro con le sue ville appiè del monte Tilia (1776 m.), ricco di marmi brecciati e di pietra litografica. È circondata dai monti Tilia, Sapitelli ed Aspra, i quali le intercettano, nel verno, i raggi del sole per mezza la giornata e ne rendono naturalmente più rigido il clima, rattemperato dai faggeti, querceti e cerreti delle alture popolate di selvaggiume. I migliori terreni di Leonessa stendonsi nella vallata del Tascino.

Leonessa è circondata da villaggi e da un anfiteatro di montagne. Vi si accede per due vie carrozzabili: una che si dirige verso Posta e Sigillo e per la valle del Velino giunge ad Antrodoco; un'altra, varcando l'Apennino e lasciando a sinistra il monte Terminillo, scende nella pianura di Rieti e anche verso Piediluco. Una terza via mena a Monteleone e a Cascia.

A Leonessa si entra per una porta medievale. La città ha strade simmetriche quasi parallele al Corso ed i fabbricati sono in generale di bell'aspetto. Ha una piazza con una fontana monumentale, il cui getto supera i palazzi circostanti. Alla piazza sovrasta il monte ripido su cui si veggono ancora alcuni ruderi di castello medievale.

Leonessa ha parecchie chiese e monasteri. Notevoli per le belle facciate artistiche del medioevo sono le chiese di Santa Maria del Popolo, di Sant'Agostino e di San Francesco d'Assisi. Gli oggetti d'arte più pregevoli si trovano però in queste due ultime. Il Comune provvede all'istruzione con buone scuole elementari e la beneficenza conta molte opere pie. Nel corso dell'anno vi sono cinque fiere importanti.

Cenni storici. — Leonessa fu città di confine con l'ex-Stato pontificio e fu data in dono da Carlo V a sua figlia Margherita quando andò sposa ad Ottavio Farnese, di cui si serbano monumenti e memorie. Il terremoto del giugno 1898 cagionò al paese moltissimi danni.

Uomini illustri. — Molti ne nacquero in Leonessa, fra i quali i seguenti: Gentile da Leonessa, il quale, dopo aver combattuto con prospero successo nelle Marche contro il celebre Piccinino, andò al servizio di Venezia in qualità di capitano generale e, nel 1432, combattè contro gli Sforza di Milano, prese d'assalto il forte di Massa e morì a Brescia (1); Antonio Secinario, governatore di Firenze nel 1455 e, molti anni dopo, governatore e capitano di Rieti; Patrizio Secinario, generale delle milizie e galere pontificie; G. Benedetto Sinibaldi, medico insigne e professore, nel secolo XVII, nell'Archiginnasio romano; G. Francesco Argenti, storico erudito; Angelo Boccanera, soprannominato *la Leonessa*, chirurgo illustre, vissuto in Napoli sulla fine del secolo scorso e il principio del presente; e Giuseppe, suo nipote, letterato.

Coll. elett. Cittaducale — Dioc. Spoleto — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Piediluco.

(1) Chi però di Gentile da Leonessa desidera maggiori e più esatti particolari, può leggerne una monografia del prof. De Nino riportata a pag. 125, vol. II, delle *Briciole letterarie.*



IV. — Circondario di SOLMONA

Il circondario di Solmona, che occupa la parte sud-est della provincia di Aquila, ha una superficie di 1185 chilometri quadrati. La sua popolazione presente o di fatto fu calcolata, al 31 dicembre 1898, di 95.642 abitanti, con una densità di 80,71 abitanti per chilometro quadrato. Questo circondario è formato da 27 Comuni, raggruppati in 7 mandamenti, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Solmona, come dal quadro seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
SOLMONA.	Solmona, Campo di Giove, Pacentro, Pettorano sul Gizio, Rocca Pia.
CASTEL DI SANGRO . . .	Castel di Sangro, Alfedena, Barrea, Civitella Alfedena, Scontrone, Villetta Barrea.
INTRODACQUA	Introdacqua, Anversa, Bugnara.
PESCOCOSTANZO	Pescocostanzo, Ateleta, Rivisondoli, Roccaraso.
POPOLI	Popoli, Roccacasale.
PRATOLA PELIGNA . . .	Pratola Peligna, Pentima, Prezza, Rajano, Vittorito.
SCANNO	Scanno, Villalago.

Degli antichi abitatori del circondario di Solmona, i Peligni, già abbiamo trattato sotto *Abruzzi* nell'introduzione alla provincia d'Aquila.

Tre corpi di popolazioni diverse, vale a dire di Sulmonensi, di Corfiniensi e di Superequani (cosidetti dalle rispettive capitali *Sulmo*, *Corfinium* e *Superacquum*) formavano la nazione peligna. Il nucleo di questi tre popoli abitavano nella valle di Solmona e in quella di Castelvecchio Subequo; ma altri della stessa nazione risalivano i monti circostanti alle due valli, in un clima rigido e nevoso. Ognuno aveva il proprio contado distinto e governato da capi scelti nel proprio seno e viveva di vita propria a parte. Ai vincoli federali non sottostava se non quando avevansi a prendere deliberazioni in comune, o a rompere guerra o a difendersi dai nemici.

Si distende nel circondario di Solmona una lunga ed ampia valle in cui, al dire di Giuseppe del Re, alcuni naturalisti hanno voluto ravvisare la conca o il bacino di un gran lago dei prischi tempi prodotto dai fiumi Aterno, Sagittario, Gizio e Vella, che percorrono serpeggiando in più guise, la valle; ed hanno congetturato che, chiuso il varco alle loro acque nelle gole d'Intramonti di là di Popoli, dovettero esse impaludare, ristagnare ed alzarsi sopra il livello del terreno circostante: in prova di ciò hanno addotto non pure l'immensa quantità di limo e di ghiaia depositata dal lago, sì anco il gran deposito di pietre bianche ed arrotondate stratificate poco sotto la terra vegetale in tutta l'estensione.

Vollero alcuni che gli antichi abitanti derivassero da questo grande ammasso di loto la voce Πηλινη (Pelini), che nella loro lingua significava *lutea* e *fangosa;* hanno sostenuto essere questa la vera etimologia prima di Pelini e poi Peligni, ed hanno infine indicate le traccie di questo nome in quello di San Pelino, protettore dei Peligni. Ed altri, con più ragionevolezza, hanno messo a riscontro la dea Pelina, ricordata nelle

antiche lapidi, col santo omonimo. Quel che non ammette dubbio oggigiorno è la spessezza in quel bacino dei banchi di un terreno alluvionale, il quale si affonda per oltre 20 metri, come fu osservato nello scavare parecchi pozzi.

Tutta quasi la gran vallata di Solmona è cinta di monti. I raggi solari che vi si concentrano sono riflessi con tanta forza che in parecchi luoghi, e segnatamente verso Popoli, sono, nelle ore meridiane, come ristretti in tanti fuochi che rendono, nell'estate, soffocante il calore.

I venti che vi spirano, eccetto nella cittadina di Popoli, non hanno gran lena per l'ampiezza del luogo e poco dopo il tramonto vi si diffondono in grande quantità.

Il suolo è molto fertile e verdeggiante per l'abbondanza delle acque dei fiumi, dei rivi e delle fonti, le quali, distribuite in molti e tortuosi canali, l'attraversano e l'irrigano in ogni dove. Quelle del fiume Gizio, più prossimo a Solmona, sono condotte con artifizio stupendo e con opere in pietre quadrate sul piano per varii usi; sono avviate in parte a Solmona per via di canali ben costruiti, in parte innalzate sopra archi marmorei per annaffiare le campagne, e in parte ancora avviate ad animare macchine per uso di molini, gualchiere, ramiere, ecc.

Monti. — Alte montagne, acuminate e nevose, alcune anche nel cuor dell'estate, ricingono la valle di Pettorano sul Gizio unita a quella di Solmona. Corrono a nord-ovest e si abbassano prima a nord e quindi ad ovest. Stendonsi le settentrionali sino alla Majella ed al Morrone; unisconsi le occidentali parte a quelle del Piano di Cinque Miglia e parte incurvansi verso la Majella.

Sovrastano a Solmona le montagne del Morrone, le quali formano un'alta ed angusta catena di circa 20 chilometri, la quale incomincia alla gola di Popoli con la cosidetta *Schiena d'Asino* e va sino alla depressione di Pacentro, rannodandosi alla Majella di cui è contrafforte, fra l'altipiano di Solmona e la valle dell'Orte affluente del Pescara; catena limitata da fianchi rocciosi e dirupati ma con una cresta (2060 m.) larga e tondeggiante.

Al Morrone fanno seguito i monti di Canzano, il Pietramaggiore, il monte Rotella (2127 m.), la Cima della Fossa sino a Rivisondoli. Presso Campo di Giove, salendo alle vette del monte Palena (già Palenio) incontransi due gole anguste, denominate *Forca Palena* e *Coccia*, le quali formano il passaggio da Solmona a Palena e riescono assai perigliose nel verno per le nevi che vi cadono e le bufere che v'infuriano.

Più a ponente, fra il Piano di Cinque Miglia e la valle del Sangro, havvi l'elevato gruppo dei monti di Chiarano, che culmina con monte Greco (2283 m.) e si congiunge, attraverso le gole di Alfedena, al gruppo della Meta, fra Sangro e Liri.

Valli. — La valle profonda del Sagittario è signoreggiata da rupi inaccessibili e da scogli a perpendicolo, le une e gli altri di uguale natura calcarea, a strati inclinati costantemente a nord-est. La parte laterale e soprastante è tutta vestita di boschi che hanno termine alla vetta dei monti attigui. Sta poco lungi la valle del Gizio in cui è situata Rocca Pia, spesso inondata dalle vette soprastanti di neve cacciata dai venti fortissimi e assai gelidi nel verno. Segue, superato il Piano di Cinque Miglia, la vallata del Sangro, con le sue gole pittoresche da Barrea ad Alfedena, di cui abbiamo già fatto cenno.

Fiumi. — Verso l'estremità meridionale della valle di Rocca Pia sorge il suddetto fiume Gizio alle falde di un erto monte, passante poi in vicinanza e a ovest di Pettorano, di cui bagna il territorio in un con quello di Solmona e di altri Comuni; riceve nel suo corso le acque di diversi valloni, quelle del torrente Vella provenienti dalla Majella; poi s'immette nel Sagittario e riceve altri rivi minori per scaricarsi in ultimo nell'Aterno presso Popoli. Nei territori di Pettorano e di Solmona le acque del Gizio veggonsi spesso deviate ed incanalate, sì per irrigare le campagne e sì per mettere in moto le macchine di varii stabilimenti industriali.

Lago di Scanno. — Dista circa 17 chilometri da Solmona, rimontando il corso del Sagittario, detto anche *Acqua della Foce* dalla gola strettissima che attraversa, da Anversa in su. Codesta gola, lungo la quale svolazzano aquile e corvi, è per ogni rispetto una delle più strane e sorprendenti nella catena apenninica. Il paese che sorge sopra una eminenza a sinistra, col suo castello diruto che domina l'ingresso del valico e il villaggio di Castrovalva (frazione di Anversa), pendente quasi sulla valle da una rupe precipite nella parte opposta del fiume, contribuiscono ad aumentare il carattere pittoresco. Alla sua estremità, presso Villalago, vedesi il Sagittario sorgere da molti rivoli uscenti dall'alta massa di rocce, che forma il confine della gola. Qui, in un luogo detto *Stretti di San Luigi*, il passo è così alto ed angusto da riuscire insuperabile in tempi tempestosi e piovosi. In quel borro il torrente esce per sotterranee comunicazioni dal lago di Scanno, discosto circa un chilometro e mezzo.

Uscendo dal burrone del Sagittario, si va per una pianura e in poco d'ora si sale al lago, che un viaggiatore inglese, il signor Lear, vien così descrivendo: « Il lago di Scanno è realmente *uno dei luoghi più perfettamente belli nella natura* e maggiormente per trovarsi in un luogo così deserto. Le sue nere acque dormono sotto montagne ignude di grande altezza e il suo effetto generale rammenta il lago di Wastwater nel Cumberland, tranne che le montagne sono più selvatiche e grandiose e che le tinte d'oro di una sera italiana di settembre gli conferiscono una bellezza ineffabile, sconosciuta nel nostro settentrione. All'estremità superiore del lago, che può avere una circonferenza di 5 e più chilometri ed una grande profondità sconosciuta, un viale di belle quercie che tuffano i loro rami pendenti nel lago, ombreggia la via rocciosa e conduce ad una cappella solitaria, l'unico fabbricato in vista, eccetto un romitaggio sulla montagna ». La periferia del lago è però di poco superiore ai 4 chilometri e la sua profondità non sembra superiore ai metri 35.

Dal santuario della Madonna del Lago la strada corre per altri 2 chilometri e mezzo circa e conduce al paese di Scanno — che troveremo più oltre nel mandamento omonimo — le cui donne vanno rinomate per la loro bellezza e pel carattere orientale del loro abbigliamento. Un sentiero alpestre di circa 9 chilometri e mezzo conduce da Scanno alla strada maestra fra Solmona e Napoli, sul Piano di Cinque Miglia.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI SOLMONA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI AQUILA

Mandamento di SOLMONA (comprende 5 Comuni, popol. 30.667 ab.). — Territorio in piano, in colle e in monte, bagnato dal Gizio, dal Sagittario, dal Vella, ecc., assai fertile e ben coltivato, con molto bestiame, molte strade ed aria saluberrima.



Solmona (17.615 ab.). — Questa graziosa e bella città sorge a 61 chilometri a scirocco da Aquila, all'altezza di 403 metri sul mare, sopra una piattaforma isolata, nel centro del bacino bagnato dal Gizio e dal Vella e circondato da alte montagne, in una situazione così pittoresca che non fa meraviglia che Ovidio, il più illustre dei suoi figli, la rimpiangesse amaramente nel suo esilio in quei versi:

Sulmonis gelidi, patriae, Germaniae, nostrae;
Me miseram, Scythico quam procul illa solo est.

Come culla d'Ovidio, la strada principale di Solmona porta il nome di *Corso Ovidio* e va ornata di una statua medievale del poeta (fig. 17), il quale amava sì teneramente la sua patria: *Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis.*

Un busto di Ovidio stava anticamente sopra *Porta del Vecchio*, che cadde per terremoto. Il busto da casa Tabassi di Solmona passò a un Tabassi di Celano che lo vendette, ed ora dicono che stia nel Louvre! (fig. 18).



Fig. 17. — Solmona: Statua di Ovidio (da fotografia).

Venendo dalla stazione ferroviaria, e percorrendo il Corso si trova la chiesa dell'Annunziata e l'edifizio annesso, la cui facciata è monumento nazionale. Della chiesa si parlerà fra poco. La facciata, detta anche dell'Annunziata, già palazzo Municipale, ha tre porte: la principale, con la soprastante finestra, è del quattrocento; le altre due, con le superiori relative finestre, sono del cinquecento e già l'intero fronte fu costruito a tre riprese. Nell'intervallo di queste tre porte si ergono sette pilastri sormontati da altrettante statue colossali. Le più basse sono le due laterali alla porta principale sotto l'orologio, una delle quali rappresenta *Sant'Ambrogio*, il che attesta maggiormente che vi presero parte gli artisti milanesi. Bellissima la cornice lungo il primo piano; semplice e di severo aspetto il coronamento. Tutto il fronte si presta a uno studio sulle evoluzioni caratteristiche dell'architettura dai primordi del quattrocento in poi, cioè fino al 1522. Quindi abbiamo l'opera a traforo, la bifora e la trifora, applicate con forma ogivale. Il resto della facciata è a cortina di pietra paesana (figg. 19-20).

A circa metà del Corso si apre la gran piazza, oggi detta di Garibaldi, da cui scorgonsi da ogni parte sopra le case le montagne circostanti, sulle cui cime vedesi la neve per la maggior parte dell'anno; è una delle più grandi d'Italia, e, sebbene priva di edifizi notevoli, è resa pittoresca in sommo grado dall'acquedotto archiacuto del 1400, che traversa la sua estremità superiore e sotto i cui archi un'ampia scalinata, sempre popolata, discende nella piazza. Dirimpetto alla piazza ergesi parte dell'abside e la gran porta gotica laterale della chiesa di San Francesco della Scarpa. Questo grandioso portale è uno dei più belli che si conoscano e nella lunetta vi è un affresco con l'effigie di *San Francesco d'Assisi.*

I terremoti fecero sempre mal governo di Solmona e quello segnatamente del 1706 atterrò molti pubblici edifizi, sì che gran parte di questi hanno un aspetto incompiuto.

PORTA NAPOLI

Solmona aveva anticamente sei porte, ma altrettante se ne aprirono in seguito, quando nel suo recinto ampliato furono compresi i nuovi borghi di San Panfilo, Pomiaro, Sant'Agata, Santa Maria della Tomba, Pacentrano e Borghetto. Il borgo della Tomba, sorto sotto il regno di Roberto d'Angiò nel 1315, ampliandosi coll'andar del tempo, fu ripartito da due vie, murato e chiuso. Furonvi erette due porte: una detta *Porta Nuova*, l'altra *della Tomba* dietro la chiesa omonima, di cui diremo più sotto. Questo borgo fu

dotato di due monasteri, presso porta Nuova, ora ridotti ad abitazioni civili; e delle chiese una, quella di Sant'Antonio, venne trasformata in cantina, e l'altra quasi tutta ammodernata.

Porta Nuova, ribattezzata poi col nome di *Porta di Napoli* perchè mette alla strada che va a Napoli, si può dire costruita verso la prima metà del secolo XIV; sta a sud-est della città, è di un aspetto originale, un complesso di elementi diversi e disordinati, i quali formano un insieme pittoresco che arresta e stupisce il riguardante. Il bugnato rustico, a mo' di quello di alcuni palazzi di Firenze, è svariatissimo per dimensioni e per forme quadrate, rettangolari e triangolari. Troppo lunga sarebbe la descrizione delle bellezze artistiche di questa porta, di cui tutta la facciata fu cosparsa dal tempo di una tinta giallo-oro, sì che il valente pittore De Chirico ebbe a definirla *un masso d'oro lavorato col cesello* (fig. 21).

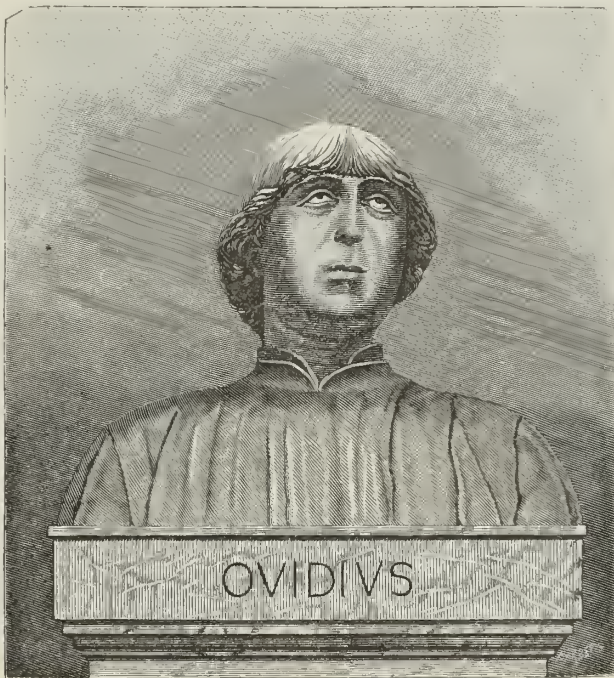


Fig. 18. — Solmona: Antico busto di Ovidio (da fotografia).

CHIESE

Cattedrale di San Panfilo. — Un'epigrafe latina ci fa sapere che la cattedrale di Solmona fu edificata in origine sopra il tempio di Apollo e di Vesta, che vi ebbero un culto speciale in un luogo chiamato *Bussi*. Del resto, di questo tempio si hanno notizie assai prima del secolo XII a cui la predetta iscrizione si riferisce, ed è noto che in origine fu dedicata, come tante altre cattedrali, alla Vergine; finchè, nei primordii del secolo IX, fu denominata da *San Panfilo* dal vescovo di questo nome, morto in concetto di santità verso il 700.

Coll'andar degli anni soggiacque a non poche trasformazioni e, ridotta per ingiurie del tempo e del terremoto in cattive condizioni, fu, nell'anno 1078, ristaurata ed abbellita con opere egregie da Trasmondo, figliuolo di Oderisio, conte dei Marsi ed abate di Santa Maria in Tremiti, creato vescovo nel 1074.

Questi ristauri furono compiuti nel 1119 con grande dispendio; ma durante l'assedio di Solmona nel 1228 per Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme e suocero di Federico II, la chiesa fu data alle fiamme e non solo rimase distrutto gran parte del fabbricato ma perì eziandio l'archivio antico e prezioso. La chiesa fu ristaurata e riconsacrata il 26 settembre del 1238 da Gregorio Polo vescovo di Chieti, come narra l'Ughelli nella *Serie dei vescovi solmonesi*.

Durante il regno di Corrado IV la cattedrale fu di bel nuovo preda delle fiamme, che consumarono gran parte delle antiche scritture; ma, col favore di Carlo I d'Angiò, fu ristaurata ed ampliata nel 1463 dal vescovo Donato Bottini e di bel nuovo nel 1501. Verso il 1621 Francesco Cavalieri, patrizio romano, collocò in un'urna più nobile il corpo di San Panfilo ed arricchì di suppellettile preziosa la sagrestia della basilica

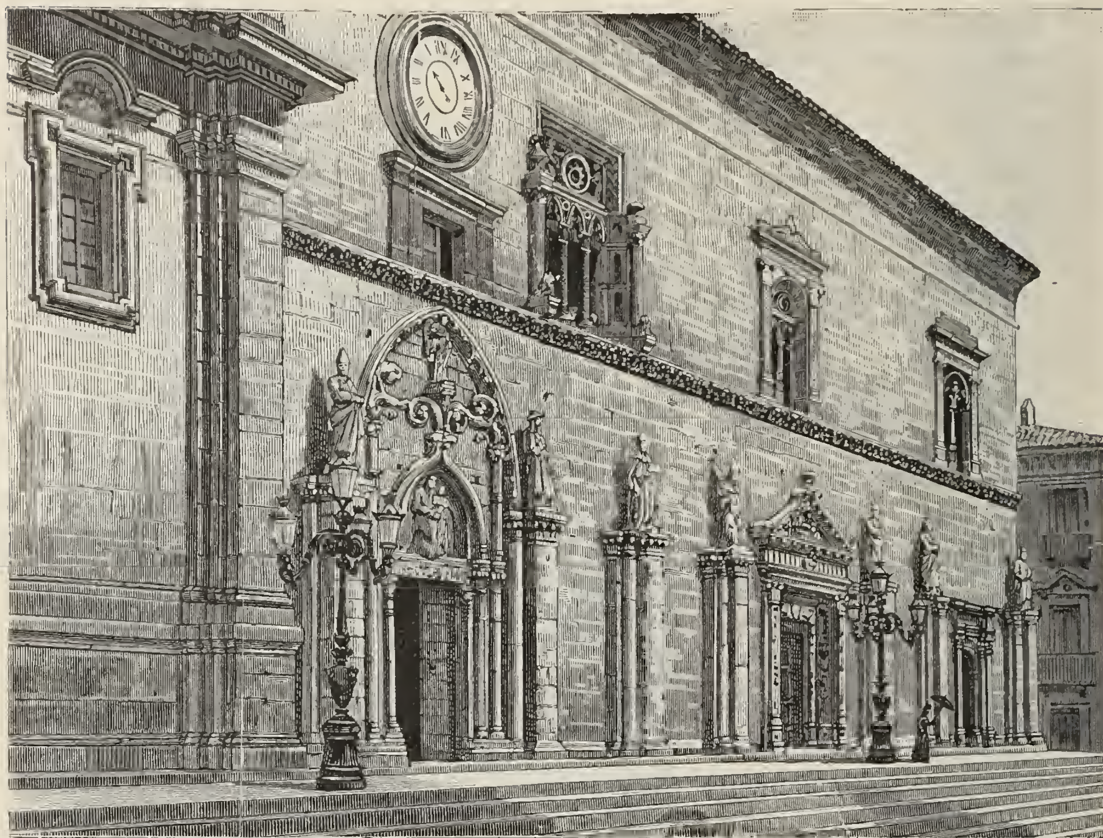


Fig. 19. — Solmona: Fronte del Palazzo dell'Annunziata.

la quale fu dichiarata cattedrale. Per essere stati preservati dalla peste del 1656 i Solmonesi innalzarono al loro santo patrono una nobile cappella di marmi preziosi e lavorata con le maggiori finezze dell'arte.

La cattedrale di San Panfilo nulla ha più nella facciata dell'antica struttura salvo che la porta a più archi a sesto acuto, poggianti su svelte colonnine di forma circolare, ornati di capitelli carichi di ricchissimo fogliame e di ornati condotti con arte squisita ed elegante. Le colonne che ergonsi allato al portale hanno per basamento un leone che stringe negli artigli un caprio e sorreggono sopra i bellissimi capitelli due svelte edicolette a cuspidi coll'arco trilobato sostenuto da quattro spigliati colonnini; entro queste edicolette l'artista collocò le statue di *San Panfilo* e di *San Pelino:* l'edicola di San Pelino fu rifatta in parte mezzo secolo dopo. Nella lunetta sopra l'architrave massiccio ammirasi dipinto a fresco un *Deposto di Croce* di egregia fattura, opera probabilmente del secolo XV, in cui fu costruita la porta, la quale offre, nel suo complesso, sveltezza, eleganza, maestria di fregi e di ornati, armonia di linee: è opera di Nicola Salvitti di Solmona.

L'interno della cattedrale, ampio, maestoso, a tre navate, fu barbaramente rimodernato, sì che non rimangono di antico che sedici colonne, otto a destra ed altrettante a sinistra, le quali sorreggono archi a tutto sesto. Una svelta cupoletta ergesi sopra l'altar maggiore; nella cripta veggonsi tuttora la sedia episcopale e la *Vergine col Putto*, di stile bisantino piuttostochè classico, ad eccezione del putto che vi fu incastrato posteriormente. Nella stessa cripta è notevole un sepolcro del secolo XIV ridotto ad

altare, con un *Crocifisso* di legno molto antico; i divoti s'inchinano a quest'altare dove celebrò S. Pier Celestino, trasportato nella stessa abside dall'eremo di Sant'Onofrio dove dimorò il santo. L'esterno dell'abside appartiene alla costruzione primitiva; il luogo pel custode e la sagrestia sono opere della fine del secolo XV. Nel Tesoro conservasi religiosamente il ricco calice, dono di papa Innocenzo VII e lavoro di un Ciccarlo di Francesco, come leggesi scolpito nel piede.

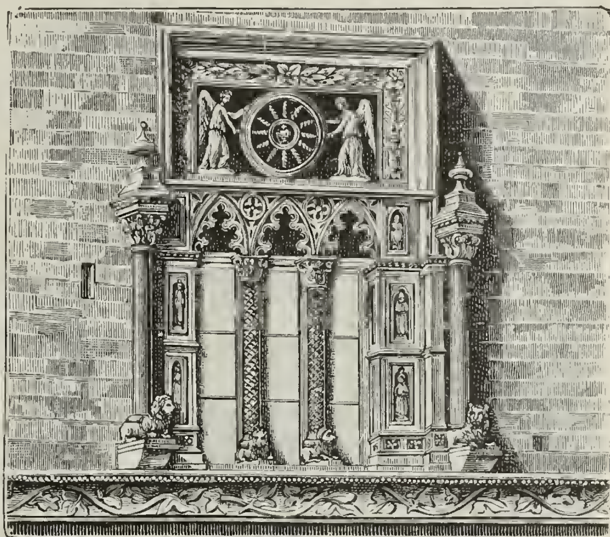


Fig. 20.
Solmona: Finestra principale del Palazzo dell'Annunziata.

Annunziata. — Fu fondata nel 1320 sotto Andrea Capograssi, vigesimosesto vescovo di Solmona, con annesso ospedale per gli infermi ed un Conservatorio. La chiesa e lo splendido edifizio ottennero grazie e privilegi speciali dai re di Napoli, Alfonso I, Ferdinando I, Giovanna II. Coll'andar degli anni l'antica facciata scomparve in gran parte e fu distrutta intieramente dal terremoto del 1706, nella quale circostanza luttuosa andarono a pezzi l'organo e il pulpito, opere di eccellenti maestri.

Nel 1710 Norberto di Cicco di Pescocostanzo, scultore ed architetto, costruì, su disegno del celebre Fontana, la nuova facciata che il De Padova qualificò il « monumento più bello di architettura greca che si abbia in quella città ». Il campanile, maestoso ma di stile ibrido, fu innalzato nel 1506 e dall'alto di esso godesi di un panorama così vasto e così incantevole che non sappiamo resistere alla vaghezza di recarne qui la descrizione che ne fece il Torier nel suo *Saggio itinerario nel paese dei Peligni* (Napoli 1793):

« Il campanile dell'Annunziata è una delle più magnifiche fabbriche di questo genere che siavi nella monarchia, come quei di Monopoli, di Lecce e del Carmine di Napoli. L'area è quadrata e, dalla base alla piattaforma, tutta di breccia silicea, fuorchè il colmo di tufi. Sulla piattaforma ha una balaustra non finita. Da questa godesi distintamente un colpo d'occhio teatrale inesprimibile sopra tutta la pianura verdeggiante di varie tinte, secondo la varia natura degli alberi e delle semine nelle varie loro stagioni di erba, fioritura e maturità; e gradatamente sopra tutti i colli attorno colle faccie ascendenti a mezzodì verso Pescocostanzo colle discendenti a settentrione verso Popoli; con quella superequana dell'Aterno, con l'acquedotto traforato nel masso calcareo, superiore in lunghezza a quello di Isernia ed in durezza all'altro tufaceo di Siracusa; dietro, i colli di Rajano, Castel d'Jeri e gli Urij-Goriani con quello del Sagittario verso Anversa e Cucullo; con Bugnara, che si vede; Introdacqua, nascosta dietro la sua valle; Pettorano, che pure scopresi; Canzano, appeso su di un colle invisibile nella sua secca valle; col grosso borgo di Pacentro, verso levante, fra le gole del Morrone e di Campo di Giove; coi boschi sulla falda del Morrone stesso, particolarmente il Villaneto corrotto da Avellaneto.

« Quindi, girando, scopresi la superba badia dei Celestini coll'ospizio di San Pietro loro fondatore e il muro inespugnabile dei cosidetti *Poderi d'Ovidio* sulla pendice;



Fig. 21. — Solmona: Porta Napoli.

Rocca Casale, in mezzo ad Orsa, che appena si vede e Popoli niente affatto; il bel paese di Pratola, nel centro della piana, col colle traforato di San Cosimo; e quindi la Piana Pelina, ov'era Corfinio, da cui assunse il nome Silio, emulo di Virgilio più che di Ovidio, ai dì nostri detto *Pentima*, col tempio di San Pelino, *olim* di Valva e Vittorito, e con un gran numero di antichi monumenti, che richiamano a memoria la vetusta potenza di queste valorose nazioni, l'ultimo giogo che la libertà d'Italia vi subì dalla romana sotto Silla e la romana il primo sotto Pompeo da Cesare.

« All'ultimo gradone di questo teatro naturale compariscono le creste selvose dei monti Sirente e di Anversa e quelle più alte e lontane di Monte Alto, di Pescocostanzo e Valleoscura, il calvo frontone di monte Amaro e, in lontananza, il cornuto e glaciale picco di monte Corno ». Questo panorama grandioso dalla vetta del campanile della chiesa dell'Annunziata meriterebbe per sè solo un viaggio a Solmona.

L'interno della chiesa nulla offre di molto notevole, dove se ne tolgano alcuni quadri dei Salini di Solmona ed una bella *Annunziazione* di Lazzaro Baldi, romano.

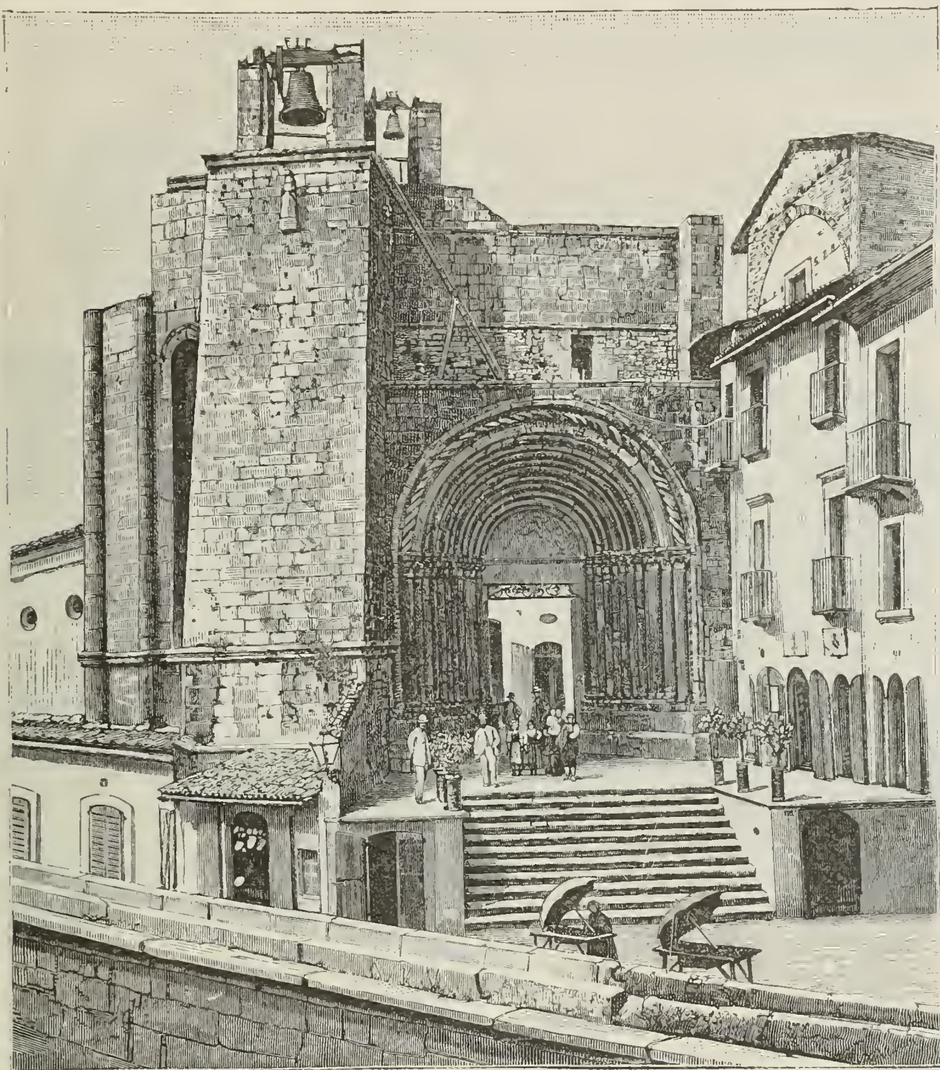


Fig. 22. — Solmona: Chiesa di San Francesco della Scarpa.

L'esterno dell'edifizio che vi è annesso lo abbiamo già descritto sotto la denominazione di *Palazzo dell'Annunziata*. Qui aggiungiamo che sopra la finestra maggiore, ch'è una meraviglia di eleganze artistiche, leggesi in una epigrafe a caratteri gotici:

Antonuccio de Ranallo ha pagati in questo fronte ducati CCC.

Sant'Agostino. — Questa chiesa fondata dai monaci Agostiniani, con stupenda facciata riccamente istoriata ed ornata di una bellissima porta con convento annesso, rovinò parzialmente sullo scorcio del secolo XVII e fu abbandonata in seguito. Il tempo, più che l'incuria, nella sua opera incessante di demolizione la rese inservibile al culto. Volendo conservare la sola bellissima facciata del 1315 prima che andasse onninamente perduta, a premura dell'ispettore dei monumenti prof. De Nino, ed a spese del Governo, della Provincia e del Comune, fu fatta scomporre e ricomporre in fronte alla nuova chiesa di San Filippo: furono tolte però le due finestre laterali e rettangolari del seicento; e per adattarla alla nuova chiesa fu necessario aggiungere un grande basamento ed una gradinata. La chiesa di San Filippo sta in fondo alla piazza Garibaldi.



Fig. 23. — Solmona: Chiesa di Santa Maria della Tomba.

San Francesco della Scarpa. — Fondata nel 1294 da Carlo d'Angiò, cadde per terremoto nel 1456, ma fu ristaurata poco appresso per cadere di nuovo nel 1706, e fu rifatta quale ora si vede (fig. 22). Nell'interno di antico non rimane nulla. Quanto all'esterno, abbiamo già fatto cenno della grandiosa porta laterale con parte dell'abside, dirimpetto a piazza Garibaldi. Ora resta a dire del fronte, lungo la strada Umberto I. Ma anche questo fronte non è più integro. C'è però il bellissimo portale, con un affresco deperito, nella lunetta. Nel rosone superiore manca la raggiera.

Santa Maria della Tomba (fig. 23). — Di essa trovasi notizia sin dal 1241 e sorge sul luogo ov'era il famoso tempio di Giove; ciò è attestato non solamente dalla tradizione costante e sempre viva nel popolo, ma anche da un'epigrafe latina collocata sul principio del secolo XVII. Il clero di codesta chiesa concesse, nel 1253, un suo territorio, mediante il tributo di un annuo canone, ad alcuni abitanti di Solmona, i quali vi edificarono un nuovo borgo detto di *Santa Maria della Tomba*. Fu in questa circostanza che, per soddisfare ai bisogni della popolazione accresciuta, fu eretta la parrocchia.

La facciata, rimodernata in gran parte, non conserva di antico che porzione degli ornati, la porta coi suoi archi ogivali che vanno via via restringendosi, basati sopra un bene inteso gruppo di colonne, con capitelli fogliuti e la superba finestra tonda, architettata elegantemente, ornata anch'essa di svelte colonnine, le quali poggiano

vagamente ed intrecciansi a piccoli semicerchi che corrono tutto in giro. Fra la porta e il rosone è un'epigrafe in caratteri gotici, la quale dice:

Rosa . sup . edificata . ē . expes . Palme . De . Ama- .
bile . ãno . domini M . CCCC .

La chiesa era intieramente gotica ed ornata di un bel pulpito marmoreo quadrato sorretto da colonne. Ora tutto è ammodernato ed il pulpito scomparve!

EDIFIZI NOTEVOLI

Finestra dei Baroni Tabassi. — Lungo la via Corfinio ed all'imbocco della via Ercole Ciofani si trova il palazzo Tabassi, in cui la finestra soprastante al portone è un avanzo prezioso dell'antico edifizio atterrato, come tanti altri, dal terremoto. Questa finestra è una creazione capricciosa dell'arte medievica e sorprende per la profusione dell'ornato, che rivela una fervida immaginazione ed un valente scalpello. I fogliami, i rosoni, variati sempre, sono condotti con tale una squisitezza da rassomigliare un sottile e delicato ricamo (fig. 24), in cui l'artefice volle spiegare tutta la sua passione e la vigoria del suo ingegno.

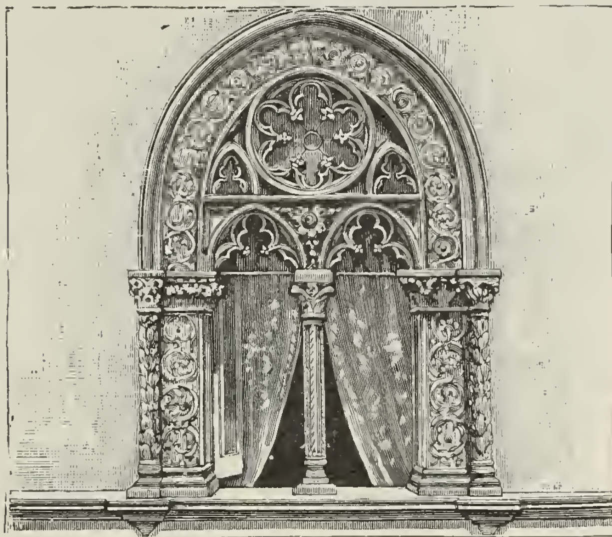


Fig. 24. — Solmona: Finestra del Palazzo dei Baroni Tabassi.

Pare non abbiavi memoria storica che descriva l'antico edifizio baronale e fissi il tempo preciso della sua costruzione; ma, per quel che rimane di antico e per un'iscrizione in caratteri longobardi incastonata in alto e a destra del portone entrando, che dice: *Mastro Petri da Como fece questa porta A. D.* 1449, puossi benissimo argomentarne la costruzione intorno il secolo XV.

Palazzo del Comune. — Non è altro che un edifizio moderno, cioè l'antico convento di San Francesco alla cui chiesa fa seguito, ridotto a palazzo degli Uffici (figg. 25-26). Oltre all'amministrazione municipale, hanno sede in questo palazzo gli uffici della Posta e del Telegrafo, del Tribunale civile e penale, della Pretura, ecc.

Acquedotto. — Solmona va superba a buon diritto del suo acquedotto che separa la strada principale dalla piazza (fig. 27). Esso rivaleggia, per l'arditezza della costruzione, col famoso di Caserta nei tempi moderni e con quelli di Palermo, di Spoleto, di Lanciano e di Salerno. Fu costruito fin dal 1256, come attesta un'epigrafe latina in versi leonini o rimati. In seguito subì dei ristauri. Si sta ora facendo un nuovo acquedotto di tipo moderno, per portare a Solmona l'ottima acqua di una ricca sorgente di Pettorano sul Gizio.

***

La pubblica istruzione in Solmona, oltre complete scuole elementari, annovera la R. Scuola tecnica, il Ginnasio ed il convitto Ovidio; e la beneficenza conta numerose opere pie. L'industria è rappresentata da fabbriche di cappelli di feltro, di corde armoniche, di paste alimentari, di liquori; da concerie, tintorie, tipografie, librerie, ecc.



Fig. 25. — Solmona: Fronte principale del Palazzo degli Uffici (da fotografia De Martinis).

Ma l'industria speciale è quella dei *confetti*, che vengono ordinariamente colorati e disposti in modo da formare grandi collane con croci. Altra specialità di Solmona è il suo *vino cotto*. Una gran parte della pergamena adoperata dai legatori di libri in Roma ed altrove fabbricavasi in addietro nelle vicinanze di Solmona.

Bilancio comunale di Solmona per la gestione 1899:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	278.968,60	Spese obbligatorie ordinarie	L.	176.832,87
» straordinarie	»	7.131,—	» » straordinarie	»	339.954.86
Movimento di capitali	»	320.000,—	» facoltative	»	5.879,51
Partite di giro e contabilità speciali	»	107.337,73	Movimento di capitali	»	83.432,36
			Partite di giro e contabilità speciali	»	107.337,73
Totale	L.	713.437,33	*Totale*	L.	713.437,33

CENNI STORICI

Gli antichi assuefatti ad attribuire, in mancanza di notizie storiche, origini favolose alle città, dànno per fondatore a Solmona Solimo Frigio, nientemeno che uno dei compagni di Enea. Di questo parere è Ovidio solmonese là dove dice:

Attulit Aeneas in loco nostra Deos
Huius erat Solymus Phrygia comes unus ab Ida
A quo Sulmonis moenia nomen habent.

Non dissentendo da Ovidio, Silio Italico dice come se ne cambiasse in seguito il nome:

Ex sese dictam Solymon celebrata colonis
Mox Italis paulatim attrito nomine Sulmo.

Gli scrittori solmonesi prestarono fede a siffatta genealogia di Solmona e con computi ingegnosi ne fissarono la fondazione verso il 18 dopo la caduta di Troja e 1166 prima dell'êra volgare.

Il vero si è che la prima menzione di Solmona occorre nella seconda Guerra Punica, quando il suo territorio fu devastato da Annibale nel 211 av. C., ma senza assalire

la città stessa. Il suo nome non è mentovato durante la Guerra Sociale, in cui i Peligni ebbero una parte così rilevante; ma, al dire di Floro, essa ebbe molto a soffrire nella successiva Guerra Civile fra Silla e Mario, il primo dei quali la distrusse pel suo parteggiare col secondo. Le espressioni di questo scrittore rettorico non voglionsi però pigliare alla lettera ed è più probabile che Solmona fosse confiscata ed il suo territorio fosse assegnato da Silla ad un corpo dei suoi soldati.

Ad ogni modo certo è che Solmona era una città popolosa e ragguardevole nel 49 av. C., quando fu occupata da Domizio con una guarnigione di sette coorti; ma gli abitanti, devoti a Cesare, schiusero le loro porte al suo luogotenente M. Antonio come prima ei comparve davanti alle mura.



Fig. 26. — Solmona: Cortile del Palazzo degli Uffici (da fotografia De Martinis).

Nulla più si sa storicamente di Solmona, la quale pare però continuasse sempre ad essere una cospicua città di provincia. Ovidio ne parla come di una delle tre città i cui distretti componevano il territorio dei Peligni, e ciò è confermato così da Plinio come dal *Liber Coloniarum*, quantunque non paia che essa fosse mai una grande città ed Ovidio stesso la qualifichi una piccola città provinciale. Dal *Liber Coloniarum* apprendiamo altresì ch'essa aveva ricevuto una colonia, probabilmente al tempo di Augusto, quantunque Plinio non le dia il titolo di colonia.

Le iscrizioni, del pari che i geografi e gli *Itinerari*, attestano la sua esistenza continuata quale città municipale durante l'Impero romano ed ebbe Senato, decurioni, sacerdoti, quatuorviri, edili, ecc.

La celebrità principale di Solmona derivò dall'aver dato i natali ad Ovidio, il quale reiteratamente lo attesta e ne vanta la salubrità e le sorgenti numerose di limpide acque perenni nei suoi dintorni. Ma, come l'intiera regione dei Peligni, essa era estremamente fredda nel verno, di che Ovidio stesso e Silio Italico, ad imitazione di lui, la chiamano *gelidus Sulmo*. Il suo territorio era ferace così di biade come di vino ed un distretto, il *Pagus Fabianus*, è mentovato particolarmente da Plinio per la diligenza onde irrigavansi i vigneti.

Gli avanzi della città antica sono quasi impercettibili come rovine, ma indicano la esistenza di una città ragguardevole. A circa 3 chilometri da essa, alle falde del monte Morrone, veggonsi alcuni avanzi di costruzione reticolata, probabilmente d'una villa romana, qualificata, senza alcuna ragione od autorità, villa d'Ovidio.

Ma seguitiamo l'istoria di Solmona in tempi posteriori ed assai meno remoti. Quando i Barbari nordici invasero le antiche provincie dell'Impero romano, vi posero



Fig. 27. — Solmona: Veduta dell'Acquedotto (da fotografia).

le loro sedi e vi stabilirono il loro governo. Solmona fu governata dai cosidetti *gastaldi* o *castaldi*, divenuti poi conti di Valva, i quali appartennero al ducato di Spoleto. Nel secolo XII fu sede del giustizierato di Abruzzo e costituì, con quella di Molise, la quarta delle grandi provincie in cui fu ripartito il reame. Qui si celebrava una delle sette grandi fiere del regno e Federico II, che predilesse Solmona per la resistenza opposta dai suoi abitanti all'esercito papale sotto il comando di Giovanni di Brienne, vi fondò una cattedra di diritto canonico, divenuta poi celeberrima e soppressa, nel 1308, per gelosia dell'Università di Napoli.

Ebbe in seguito guerre accanite con gli abitanti di Pescocostanzo e con gli Aquilani e fu dilaniata internamente dalle lotte fra le due potenti famiglie rivali dei Merlini e dei Quadrari, descritte dal Febonio nella *Storia dei Marsi* (pag. 256), e da altri.

Molto ebbe anche a soffrire per opera di Lodovico, re d'Ungheria, e nella lotta fra Carlo d'Angiò e Corradino fu guelfa e fedele al primo. Nel secolo XV sostenne gloriosamente l'assedio contro Caldora, Giovanni d'Angiò, Braccio da Montone e Jacopo Piccinino, che n'ebbe il titolo di principe. Ai mali provenienti da tante guerre e da tante discordie intestine si aggiunse un più terribile flagello, il terremoto che, negli anni 1703 e 1706, atterrò quasi per intiero la città.

Durante le guerre fra Lodovico d'Angiò e Carlo di Durazzo negli Abruzzi, Solmona rimase sempre fedele a Carlo, il quale ne fece la sua residenza prediletta. Fu forse in quel tempo che Solmona cominciò a battere moneta e continuò a batterla per volere di Ladislao, di Renato d'Angiò, di Carlo VIII, del Lautrec, ecc. L'ultima memoria della Zecca di Solmona è del 1528, due anni dopo che Carlo V la diede in feudo, col titolo di principato, a Carlo Lannoy, vicerè di Napoli.

Nel secolo XV fu aperta in Solmona una tipografia; sullo scorcio del secolo XVI vi fiorì l'Accademia detta degli *Arditi* e nel secolo XVII quella detta degli *Agghiacciati*. In tempi più recenti Solmona appartenne alla famiglia Corno e da ultimo ai Borghese.

Che Solmona fosse sin dai primi secoli sede vescovile v'ha chi lo afferma e chi lo nega. Ma pare oramai indiscutibile che la sede medesima da Valva, cioè Pentima, passasse fin dai primi tempi a Solmona. Anche oggi la diocesi si appella di Valva e Solmona.

Antico Sigillo Municipale.

Nel 1410 il municipio di Solmona, cioè l'Università, come si chiamava allora, supplicò Ladislao, re di Napoli, per ottenere il privilegio di avere un sigillo proprio, « e così mandare innanzi più decorosamente l'amministrazione del Comune ». Ladislao, ai 2 di settembre dello stesso anno, concedeva il privilegio, specificando che nel sigillo dovessero figurare quattro lettere d'oro in campo rosso — *S. M. P. E.* — le quali ricordano un emistichio ovidiano: *Sulmo mihi patria est;* e nel circuito si dovesse leggere: *S.* (*sigillum*) *Universitatis Civitatis Sulmone.* L'Università vi aggiunse il busto del poeta.



Fig. 28. — Solmona: Antico sigillo municipale.

Questo sigillo, in ceralacca, può vedersi impresso nei *Capitoli di tregua* stipulati in Pacentro tra il conte Antonio Candola (Caldora) e l'Università di Solmona; ed anche nei *Capitoli* conchiusi tra la stessa Università e gli affittatori della Zecca (fig. 28).

S'ignora fino a quando fu adoperato il simpatico sigillo. In tempo posteriore, il municipio fece uso di un altro sigillo, con le solite quattro lettere, in mezzo a due corni d'abbondanza ed il motto: *Sulmo Samnitum Regia Pelignorum Metropolis atque sedes.* Durante la dominazione francese il sigillo si ridusse alle sole quattro lettere sotto l'aquila imperiale, ed intorno: *Il sindaco di Solmona.* Al presente rimangono ancora le quattro lettere sbarrate in uno scudo che è sormontato da corona turrita. Ma, se si dovesse riformare il sigillo municipale, bisognerebbe rifarsi dal più antico, come lodevolmente si è esemplato nella copertina del periodico *Rassegna abruzzese di storia ed arte* che si pubblica in Solmona. A. D. N.

UOMINI ILLUSTRI

Fra i molti illustri Solmonesi, oltre Ovidio, sono da ricordare i seguenti: Vezzio Catone, ch'ebbe tanta parte nella Guerra Sociale; l'imperatore Lamberto; Gentile de Merolinis, che tenne sommi uffici sotto Carlo III di Durazzo e Ladislao; Barbato, poeta, amico del Petrarca, onorato dagli uomini più insigni dei tempi suoi e dalla Corte angioina: di lui scrisse il Faraglia nell'*Archivio storico napoletano;* Ercole Ciofano, commentatore di Ovidio; Cosimo Migliorati, che fu poi papa Innocenzo VII nel 1404. Tra i più recenti ricorderemo Panfilo Serafini, letterato e archeologo di gran vaglia, e Leopoldo Darrucci, traduttore di Ovidio. (Tutte le tradizioni del sommo poeta nella valle peligna furono raccolte e pubblicate dal prof. De Nino in un'operetta intitolata: *Ovidio nella tradizione popolare*, tradotta in più lingue).

Grande fu il numero degli artisti antichi di Solmona, fra i quali un Barbato, orafo eccellente che fiorì nella prima metà del secolo XIV; Di Meo de' Quatrari, celebre argentiere e cesellatore fra i migliori che fiorirono nel 1400; Maestro Mario, che visse verso il 1370, anch'esso valentissimo orefice e cesellatore; Nardo di Maestro Andrea di Solmona, insigne pittore, onorato di un diploma del 10 maggio 1407 da re Ladislao.

Coll. elett. e Dioc. Solmona — P[1], T. e Str. ferr.

Dintorni di Solmona.

Eremo di Sant'Onofrio e Badia di Santo Spirito detta del Morrone. — A circa 6 chilometri da Solmona, alle falde del monte Morrone, che sta avanti alla Majella, veggonsi tuttodì i ruderi d'una villa romana, creduta d'Ovidio, situata in un'ampia pianura lussureggiante e ricca di alberi da frutta. Più in alto, sul monte soprastante a queste rovine, è un eremo sopra un ciglione sporgente che ha acquistato una santità particolare qual dimora di S. Pietro da Morrone. Da quest'eremo il venerabile romita, in età di 76 anni, fu tratto, nel 1294, ad occupar la cattedra di San Pietro sotto il nome di Celestino V

Che fece per viltate il gran rifiuto,

tornando, in capo a cinque mesi, al suo eremo. Qui l'arcivescovo e i due vescovi, inviati dal Conclave ad annunziargli la sua esaltazione al trono pontificio, caddero sulle ginocchia innanzi a lui che ne rimase così sconcertato, che tentò sottrarsi con la fuga al massimo e non mai sognato onore. Di qua altresì Carlo II e il figliuolo suo Carlo Martello trassero ad accompagnare il nuovo papa alla sua incoronazione e tennero la briglia alla sua mula quando fece il suo ingresso nella città d'Aquila, ove ebbe luogo la sua consacrazione al cospetto di una immensa moltitudine.

Per opera di Celestino sorse nella suddetta pianura una chiesa a cui, fra il 1268 e il 1285, fu aggiunta la famosa Badia che prese il nome di *Santo Spirito*, la quale, costituita in priorato dai monaci Celestini, fu sottoposta alla giurisdizione della Majella.

Questo monastero divenne in breve volger di tempo rinomatissimo e il più cospicuo di quell'Ordine monastico, come quello che fin dal settembre del 1293, nel Capitolo generale che Pietro Celestino vi fece celebrare, ottenne il primato sopra tutti gli altri monasteri dell'Ordine e divenne la residenza dell'abate supremo. Dal Morrone mosse, come più sopra abbiamo detto, l'eremita Celestino ed al Morrone fece ritorno dopo cinque mesi e dopo il *gran rifiuto:* ma per breve tempo. Crebbe in potenza il cenobio e tale si mantenne sino al termine del secolo scorso; ebbe privilegi da Clemente IV, da Carlo II d'Angiò, che lo arricchì di molte terre e della signoria dei castelli di Pratola, Orsa e Roccacasale; ebbe una florida scuola di lettere e di filosofia e l'onore di ospitare personaggi illustri, fra gli altri, Francesco da Atri, B. Telera, Appiano Bonafede, Celestino Galliani. Ultimamente l'abate generale ebbe il titolo di prelato palatino e giurisdizione quasi episcopale in Brittoli, Catignano, Carpineto, Nocciano, Pratola e San Benedetto *in Perillis.*

La Badia di Santo Spirito, per magnificenza dell'insieme, grandiosa maestà di mole e bell'ordine architettonico, fu una delle più celebrate dell'Abruzzo. È di forma quadrata con agli angoli quattro torri quadrate anch'esse, con cinque cortili (il più bello è quello detto dei *Nobili*), ed ha un portico superbo, sale e dormitori magnifici, doviziosissima in addietro di libri e pergamene e con una foresteria capace di ospitare ben cento persone. Sorgono tuttora sulle porte gli stemmi della Badia: un leone rampante d'oro attraversato da fascia vermiglia ed una croce con un serpente attorcigliato in campo d'oro.

Con la sua facciata barocca, ma che non manca di armonia nel suo insieme, la chiesa è a croce greca, con colonne e cornicione d'ordine corinzio; bella per disegno semplice e corretto e con a fianco uno svelto campanile.

Vi si ammirano, fra le opere d'arte, il coro nel mezzo ornato di belli e svariati intagli sul legno; un bell'organo, costruito verso il 1673, sovraccarico anch'esso d'intagli dorati; un quadro di Raffaele Mengs e altri quadri di Sebastiano Conca, del Pirri, del Gatti, del Martinez, abate celestino che ornò di molti dipinti anche le pareti della Badia; il mausoleo del generale Fabrizio Pignatelli; in sagrestia un quadro coi ritratti dei varii abati; e finalmente il monumento detto di *Jacopo Caldora*, ma più veramente d'un *Restaino Caldora-Cantelmi*, vagamente scolpito con figure da un *magister*

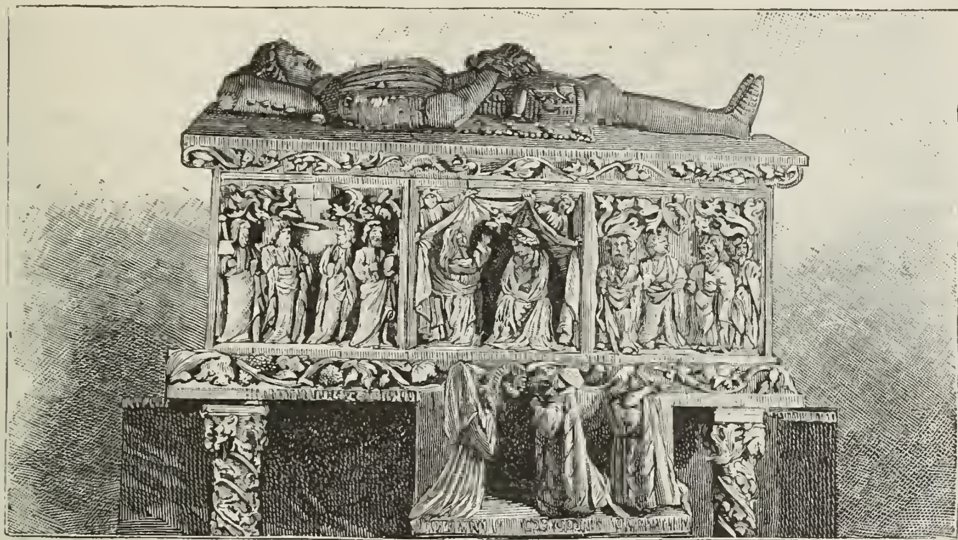


Fig. 29. — Solmona: Monumento Caldora nella Badia di Santo Spirito.

Gualterius de Alamania (fig. 29). Nella cappella dov'è il monumento, appoggiato in tempo a noi prossimo, vi sono pregevoli affreschi. Dirimpetto il prof. De Nino divinò altri affreschi rimurati. Tolta la muratura, gli affreschi vennero in luce, e, sebbene alquanto danneggiati, non sono meno pregevoli di quelli di rincontro.

Soppresso nel 1807 con decreto del 16 giugno l'Ordine dei Celestini, la Badia fu destinata a sede del Real Collegio dei tre Abruzzi; trasferito il Collegio in Aquila, la Badia fu trasformata, nel 1818, in Ospizio abruzzese; nel 1840 divenne Real Casa dei Mendici dei tre Abruzzi; e finalmente carcere penitenziario ai dì nostri. Ben a ragione il Bindi esclama con dolore: *Heu quantum mutatus ab illo!*

Un bello ed amenissimo viale conduce alla Badia ed una fontana di fresca acqua alimenta un verde perenne in quella campagna deliziosa, di cui Ovidio cantò le bellezze nel libro II, elegia XVI, degli *Amori*.

Monte Amaro. — Da Solmona compiesi in 9 ore la salita di monte Amaro, alto 2795 metri e vetta principale della Majella. La strada passa per Pacentro, dove cessa la carrozzabile e prosegue per vie mulattiere fra la valle Santa Croce e i Prati della Macchia, dove incomincia la grande salita per una stradella che sale a zig-zag per l'erta parete occidentale della Majella e ne raggiunge il ciglio presso monte Amaro, un duecento metri sotto la cima. La gita si può fare tutta a cavallo.

Il panorama dall'alto del monte è immenso e sorprendente; tutte le altre catene giacciono al basso, eccettuato il lontano Gran Sasso d'Italia; e il mare stendesi da Ancona sino a monte Gargano in un'ampiezza immensurabile.

Al sud rappiccasi al Gargano la fertile Capitanata, con la città di Foggia visibile distintamente; seguono montagne basse a Benevento e quindi la pianura di Terra di Lavoro col Vesuvio. A ovest si riconoscono il Tirreno, la Campagna di Roma col cupolone di San Pietro e la bella regione marsicana col prosciugato lago Fucino. A nord svolgesi una magnifica seguenza di montagne sino al colosso del Gran Sasso e, in vicinanza, l'orrida e profondamente solcata valle delle Caselle, con carattere perfettamente alpino; le città più prossime sono Aquila, Solmona, Chieti, Lanciano e Vasto.

L'ascensione di monte Amaro è una delle più raccomandabili agli alpinisti, specialmente ora che vi si è edificato il Rifugio a cura del Club alpino romano.

Campo di Giove (2505 ab.). — Questo Comune si trova all'altezza di 1064 metri sul mare e a 16 chilometri da Solmona, alle falde della Majella, in situazione montuosa, ma amena e in aria saluberrima, divenuta di facile accesso dopo l'apertura della ferrovia Solmona-Isernia. Nelle due chiese sono degni di ammirazione i lavori d'intaglio in legno e specialmente il coro della chiesa di Sant'Eustachio; nella chiesa di San Paolo bellissima è la croce d'argento dorato e smaltato del quattrocento. Il Comune ha scuole elementari e varie opere pie di fondazione privata. Prodotti: cereali e pascoli, con bestiame e selvaggiume nelle pendici alpestri.

Cenni storici. — Fu già in possesso di Nicolò di Procida, per cessione fattagli da re Ferdinando I d'Aragona per 1500 ducati; in seguito divenne proprietà successiva delle famiglie Belprato, De Capua e Recupito. Vi si notano nel suo territorio stazioni preistoriche, un laghetto inghiottitore delle acque dei monti circostanti, e siti di antichità romane descritte dal prof. De Nino nelle *Notizie* comunicate ai Lincei. In Campo di Giove, nel 1860-61, una giovinetta della patriottica famiglia Ricciardi, ora baronessa Gatti, uccise un capobrigante che invase il paese.

Coll. elett. e Dioc. Solmona — P², T. e Str. ferr.

Pacentro (4481 ab.). — All'altezza di 650 metri, a 7 chilometri a est da Solmona, alle falde del monte Morrone e in aria salubre. Notevole fra le chiese è Santa Maria della Misericordia per la sua facciata, ornata di un cornicione con bei lavori a punta di scalpello; per la porta in pietra con pilastri e cornici a cartocci e fogliami eseguiti con arte squisita; per le sei colonne ottagone di ordine toscano che sorreggono la vôlta della chiesa e sopratutto per il pergamo con intagli di squisita finitezza d'arte. Il campanile è in forma di piramide e per altezza, bellezza delle pietre e squisitezza di lavoro non la cede ai più cospicui dei dintorni, tranne quello dell'Annunziata di Solmona. Non deve omettersi una lode al castello medievale di mediocre conservazione.

Prodotti locali: cereali, viti, gelsi ed ulivi. Allevamento di bestiame; bachicoltura, industria casalinga delle tele e dei panni. La maggior parte degli abitanti è dedicata alle arti del calderaio, del fabbro-ferraio e più dei muratori scalpellini.

Cenni storici. — Congetturasi che Pacentro appartenesse antichissimamente all'agro pacinate dei Peligni, nome che si è fatto derivare a bello studio da Pacino e da Pelio, nipoti del re Volsino che vi condusse dalle patrie sedi una colonia illirica. Opinano alcuni che gli antichi abitatori vi fabbricassero una città; altri un borgo o stazione per comodità dei viaggiatori, e ne recano in prova i molti ruderi antichi, parecchie iscrizioni e una gran vasca di breccia, oggi a uso di fontana e già urna sepolcrale, come attestano i suoi bassorilievi dello *specchio* e del *boccale* nei lati ed un'iscrizione nel frontespizio a Numisina dal marito Ercolano.

Checchè ne sia delle suddette congetture intorno alle origini di Pacentro, la cronaca di questo *pago* incomincia dal 1170, quando certo Mallerio, sottomesso Pacentro, fece dono della chiesa di Sant'Angelo in Vetuli al vescovado di San Panfilo.

Nel 1289 era un feudo di Gualtieri e Petrone di Collepietro; nel 1346 di Nicolò di Costanzo, familiare della regina Giovanna I d'Angiò; nel 1351 passò in potere della potentissima famiglia Caldora; ma per aver essa seguìte le parti di Luigi I d'Angiò contro Carlo III di Durazzo perdè molti feudi, fra gli altri Pacentro.

Nel 1418 Antonio Cantelmi acquistò il castello dalla R. Camera; ma i Caldora non vollero cedere la torre: il litigio fra le due potenti famiglie durò lungo tempo, finchè nel 1420 vennero, per opera del conestabile Giovanni Caracciolo, ad un compromesso. Durando, ciò nonpertanto, il contrasto, la regina Giovanna II ordinò che Pacentro fosse restituito, con le altre castella, ai Cantelmi.

Poco appresso però i Caldora ricuperarono il loro dominio e vi si stabilirono. Da essi passò in possesso, prima di Valentino Claver, ripostiere del re, e quindi di Mario

Orsini, nelle cui mani e dei suoi discendenti rimase oltre un secolo. Lo ebbero da ultimo i Colonna e i Barberisco.

Coll. elett. e Dioc. Solmona — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Solmona.

Pettorano sul Gizio (4764 ab.). — All'altezza di 650 metri sul mare e a 9 chilometri a sud-est da Solmona alla quale è ora congiunto colla ferrovia, sull'estremo confine meridionale della sua ampia pianura, là dove la valle del Gizio incomincia a farsi stretta fra due catene di monti elevati. Appiè del monte che chiude l'ampia vallata ergesi una collina alla sinistra del torrente, sulla quale sta Pettorano col suo antico castello. A est le scorre ai piedi il Gizio, dalle limpide, chiare e fresche acque, che sgorga poco lungi e dal 1863 aggiunse il proprio nome a quello del paese. Dall'altro lato, lungo il lembo occidentale, Pettorano è bagnato dai rivi che provengono dal monte Genzana (2176 m.) e da quelli che scendono precipiti dai monti sottostanti al già descritto altopiano di Cinque Miglia. Tutte queste acque riunite si versano sotto la punta estrema della collina nel Gizio e si tratta ora di utilizzarle anche in Solmona per uso potabile e per forza motrice.

La chiesa più antica di Pettorano è San Nicola, creduto un tempio pagano addetto in seguito al culto cristiano. Caduto per vetustà fu restaurato nel 1100 e sull'architrave leggesi un'epigrafe latina in versi leonini. In una Bolla di papa Lucio III del 26 marzo 1183 al vescovo di Valva, in un'altra di Clemente III dell'11 aprile 1188 ad Odorisio, anch'esso vescovo di Valva, si parla di questa chiesa, crollata di bel nuovo nel 1706 e ristaurata a cura di Nicolò Cicone e di Sigismondo Gravina. Nella chiesa di San Dionisio, la principale, si conserva un Crocifisso di grandezza naturale, e due figure di donna su legno, ritenute degne di conservarsi per la loro antichità.

Attualmente il paese è dotato di una conduttura d'acqua potabile, mediante innalzamento idraulico, dalle sorgenti del Gizio, e di una fontana monumentale con due statue in bronzo rappresentanti *Anfitride* e *Nettuno*, opera riuscitissima dello stabilimento Layet di Venezia.

Il territorio di Pettorano è boscoso nella parte montana, ricco di alberi da frutta d'ogni specie e viti nei declivii dei monti; ed un'estesa pianura, irrigata dal Gizio, è fertilissima di frumento, fagiuoli ed altri prodotti. L'industria è rappresentata da mulini idraulici, da ramiere, da una gualchiera, da fornaci per tegole e mattoni e da una fabbrica di stoviglie.

Cenni storici. — Qualche villaggio antico dovette sorgere a Pettorano, ove scorgonsi dei ruderi e furono rinvenuti qua e là a più riprese sarcofaghi, idoletti, medaglie, monete ed iscrizioni. V'ha chi lo crede sorto dalle rovine dell'antico *Pago Fabiano* ricordato da Plinio.

Coll. elett. e Dioc. Solmona — P[2], T. e Str. ferr.

Rocca Pia (1302 ab.). — All'altezza ragguardevole di 1075 metri sul mare, al disotto del vicino Piano di Cinque Miglia (1280 m.), spesso pericoloso ai viandanti per la molta neve che vi portano impetuosi venti e a circa 16 chilometri da Solmona.

Il territorio, in monti molto elevati, è quasi sterile, vestito però più al basso di boscaglie con selvaggiume e di pascoli con bestiame. Nel Comune vi sgorga una sorgente d'acqua solfurea detta di *Capritto*, con debolissima portata; ha una temperatura ordinaria e si adopera per bevanda e per bagni.

Coll. elett. e Dioc. Solmona — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Pettorano sul Gizio.

Mandamento di CASTEL DI SANGRO (comprende 6 Comuni, popol. 15.176 ab.). — Territorio nell'estremo meridionale della provincia, attraversato dal fiume Sangro, non molto fertile, però non privo dei generi di prima necessità con pascoli abbondanti di bestiame, da cui ritraggonsi carni squisite e buoni formaggi. Caccia, pesca e bellissime trote nel Sangro.

Castel di Sangro (5728 ab.). — Sorge questa città a 810 metri sul mare e a 43 chilometri da Solmona, situato in gran parte sul pendìo di un colle roccioso che sovrasta, col suo castello feudale e con le ciclopiche mura, il paese sottoposto, lambito dal fiume Sangro che s'incurva dolcemente lungo la strada detta la *Riviera.*

Castel di Sangro è all'ingresso della valle del Sangro, circondata da monti di varia altezza, le conformazioni dei quali attestano quelle commozioni tectoniche che attraversarono la storia del loro sviluppo, commozioni che tuttora rivivono nei frequenti terremoti. Il piano di Castel di Sangro, come quelli di Cinque Miglia, di Solmona, ecc. erano un tempo coperti di laghi permanenti, formanti bacini lacustri sul tipo del Fucino.

Le esistenti costruzioni in Castel di Sangro appartengono per la massima parte al medioevo, non essendo appariscenti quelli della Rinascenza per i frequenti terremoti che afflissero nel passato l'Abruzzo, il quale non è tuttora immune da forti scuotimenti che cagionano danni considerevoli. Ha però belle chiese, fra cui primeggiano quella di San Rocco, riedificata con eleganza nel 1838, quella di San Domenico e la chiesa madre, a croce greca, detta di Santa Maria dell'Assunta. Nel Comune vi sono fabbriche di tappeti di lana, di candele di sego, di paste alimentari, di canapini, ecc. e nel territorio rinvengonsi traccie di pozzolana vulcanica e cave di travertino.

Castel di Sangro piglia il nome dal fiume Sangro (di cui già abbiamo detto nella introduzione alla provincia d'Aquila), che scorre a fianco della sua estremità, anzi lo semicirconda, il quale ha origine da due sorgenti del monte Turchio nel paese dei Marsi. Dopo un breve corso formerebbe un lago, se la natura non gli avesse schiuso un varco fra rocce a picco e balze profonde inaccessibili così agli uomini come agli animali. Grande è il numero dei rivi e dei torrenti che lo ingrossano e molte sono le contrade che bagna, finchè mette foce nell'Adriatico in vicinanza di Fossacesia, ove l'imperatore Adriano fece costruire un ponte ed ove accamparonsi, nel 1194, le schiere di Arrigo VI, in un con le compagnie dei Crociati, che muovevano alla volta di Terra Santa. Tutte le vicine contrade e il ricco monastero di Santo Stefano furono messe più volte a sacco e devastate dalla loro licenza militare.

Il corso intiero del Sangro (di 95 chilometri, in un bacino di 1660 chilometri quadrati, come abbiamo visto) formava in addietro, nell'ampia sua foce, una isoletta, in cui furono costruiti alcuni mulini. Le sue acque vanno rinomate per la loro bassa temperatura; esse menano grosse e saporite trote, capitoni ed anguille.

Acque minerali. — Scaturisce nel Comune, nella quantità di 140 litri ogni 24 ore, l'*Acqua della Solfatara,* solfurea, ferruginosa, fresca, che adoperasi in bevanda e per bagni.

Cenni storici. — Sul principio del medioevo ebbe il nome di *Castel di Saro* cangiato poi in *Sangro,* quando i conti della Marsica lo acquistarono nel secolo IX in un con altri luoghi degli Abruzzi e sul luogo dell'antica rocca, dove si scorgono tuttora avanzi di ciclopiche mura, costruirono un nuovo castello, dandogli il nome del fiume Sangro, che gli scorre vicino.

Sotto i Longobardi ed i Franchi il territorio addimandossi *Comitato* o *Contado* e, a detta del Gattola, nella *Storia di Montecassino,* doveva essere assai vasto e signoreggiato da un conte della famiglia Burrella. Al tempo dei Normanni passò in dominio del principe di Capua, crebbe in popolazione e in ricchezza, e acquistò rinomanza per l'arte di lavorare il ferro che produceva lavori ricercati anche all'estero.

Nelle guerre tra papa Gregorio IX e l'imperatore Federico II, il cardinal Colonna coll'esercito longobardo e pontificio incendiò, nel 1229, il castello, che fu ristaurato da Federico al suo ritorno da Terra Santa e confermato alla famiglia che prese il titolo di conti di Castel di Sangro.

Nel 1421 Castel di Sangro stava per Luigi d'Angiò, di che la regina Giovanna di Napoli mandò a porgli assedio il capitano Braccio, il quale non potè impadronirsene

che mediante uno stratagemma. Nel medesimo secolo fu devastato da un terremoto ed occupato, ma per poco tempo, da Antonio Caldora, capitano di Giovanni d'Angiò, proclamato re dai baroni del regno. Spenta la famiglia dei conti di Sangro, il castello passò a quella dei D'Aquino e quindi ai D'Afflitto, che lo venderono, nel 1610, per la somma di 35.000 ducati ai Caracciolo.

Uomini illustri. — Trassero i natali in Castel di Sangro: Benedetto Canofilo, valente dottore e scrittore moralista del secolo XVI; G. Donati Fino, illustre giureconsulto; Nicolò Mancini, medico e chirurgo rinomatissimo; Giuseppe Liberatore, professore di medicina, autore di un'opera sul *Piano di Cinque Miglia.*

Coll. elett. Solmona — Dioc. Trivento — P[3], T. e Str. ferr.

Dintorni di Castel di Sangro.

Da Castel di Sangro una strada lunga circa 10 chilometri conduce, a traverso la pianura del Sangro, al paese di Scontrone, sulla sponda sinistra del fiume. Ivi presso è il Comune di Alfedena. Di là la strada risale il Sangro per una valle romantica, che divien vieppiù angusta e selvatica via via che si approssima a Barrea, su di un piano che sopraggiudica la gola profonda in cui scorre il Sangro. Da Barrea si va a Villetta Barrea, sempre lungo il Sangro; si attraversa quindi, pel Passo del Monaco, un alto giogo della montagna La Meta (2241 m. sul mare).

Durante questa salita le vedute delle rupi stupende e degli orridi precipizi del monte Meta, che piombano da ogni lato, quasi verticalmente, costituiscono una delle più vaghe prospettive alpestri. Il sentiero che attraversa l'alta valle, in cui trovasi la sorgente della Melfa, presso la cappella della Madonna del Canneto, scende a Picinisco (in provincia di Caserta, circondario di Sora), sopra un basso declivio del suddetto monte Meta.

La via più agevole per fare l'ascensione della ripidissima montagna è da Picinisco, e luglio ed agosto sono i mesi più appropriati all'emozionante escursione; l'ascensione della Meta si fa pure per Villetta Barrea. Essa dura non meno di dodici ore, ma il panorama che dalla vetta parasi innanzi allo sguardo estatico e che stendesi da monte Corno negli Abruzzi a monte Alburno nella Lucania e dall'Adriatico al Mediterraneo, risarcisce ad usura la fatica della salita. Quasi ogni anno in alcuni luoghi della Meta si fa la caccia all'orso, allo stambecco e ad altri animali alpestri, di cui è ancora assai ricca questa regione.

La cappella di Santa Maria del Canneto è nell'agosto la scena di una festa campestre a cui traggono dalle provincie adiacenti migliaia di contadini nei loro abiti pittoreschi.

Alfedena (2781 ab.). — Questo Comune si trova all'altezza di 908 metri sul livello del mare e a 9 chilometri da Castel di Sangro, dirimpetto a Scontrone, sulla sponda del rio Torto, confluente del Sangro, che scorre a traverso il paese e per un'angusta fenditura della roccia si precipita in un abisso buio e profondo. Sull'arco del ponte che lo accavalca, chiamato *Ponte d'Achille*, vi è la seguente iscrizione che ricorda l'antica alleanza di Alfedena con Veroli ed Atina:

Quae secum spectas insigna nexa, viator,
Civica cun Verulis, jura sacrata notant.
Civica jura sibi pollens Atina reposcit,
Quam nobis junctam foedera prisca docent.

Sul colle che è sulla sponda sinistra del fiume suddetto era situata l'antica *Auphidena* (fig. 30), capitale dei Caraceni (Sanniti), e che erroneamente da alcuni si ritiene che fosse dove è la moderna Castel di Sangro. Ciò è evidentemente attestato dalle



Fig. 30. — Panorama dell'attuale Alfedena (da fotografia).
(1) Sito dell'antica *Auphidena*.

mura ciclopiche (fig. 31) che si estendono per un circuito di circa 2 chilometri e da ruderi di abitazioni, da monete e da oggetti antichi che vi si rinvengono. Più chiaramente poi lo dimostra la vasta necropoli che si estende a piè del colle e in cui finora si sono scavate circa 1500 tombe con armi, ornamenti di bronzo e di ferro, vasi di creta di varia foggia, mentre appena una decima parte dell'estensione di questa necropoli è stata esplorata (1). Gli oggetti rinvenuti in queste tombe superano finora il numero di 4000 ed appartengono tutti all'epoca preromana: sono raccolti nel Museo civico di Alfedena, che per questo riguardo è divenuto uno dei più importanti del Regno.

Nulla è noto intorno alle origini della chiesa parrocchiale dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo in Alfedena; ma gli avanzi della costruzione esterna porgono sufficiente testimonianza della sua antichità (fig. 33). L'interno componevasi in prima di tre navate, alle quali ne fu aggiunta una quarta. La principale ha il soffitto di legno dorato, ad imitazione di quello di Santa Maria in Trastevere in Roma. Questa chiesa merita menzione per l'antica cripta, i quattordici altari ornati di pietre dure, l'altar maggiore assai simile a quello di San Giovanni in Laterano di Roma, la bella vasca dell'acquasanta

(1) Leggesi in nota nel Bindi (*Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, pag. 844): « Nel 1879 si eseguirono saggi di scavi nella necropoli d'Alfedena per conto del Governo, sotto la direzione del professore A. De Nino e subito in tredici giorni si scopersero settantadue tombe con ricca suppellettile che fin d'allora venne portata nel nascente Museo locale. Di quelle tombe si fece una pianta per opera gratuita degli egregi ingegneri A. De Amicis e F. Lombardozzi. Il sistema delle tombe è a inumazione, e ad inumazione sono anche le altre scoperte negli scavi sistematici effettuati nel settembre ed ottobre del 1881, se mal non ricordo, con sussidio della provincia d'Aquila. Le tombe rinvenute sino al 1882 erano 156 ed insieme a queste molti oggetti: vasi piccoli e mezzani, vasi grandi, fibule, anelli, ornamenti speciali, armi ed arnesi per armatura. Di tali scoperte scrisse un'accurata relazione il prof. A. De Nino dal titolo: *Scavi sulla Necropoli d'Alfedena* (Napoli 1882) ».



Fig. 31. — Alfedena: Avanzi di mura ciclopiche (da fotografia).



Fig. 32. — Alfedena: Veduta del Castello medioevale (da fotografia).

col piede a masso di verde antico, e il fresco nella lunetta della porta maggiore rappresentante *Gesù in mezzo agli Apostoli che consegna le chiavi a San Pietro*, fresco che conserva ancora, dopo tanti secoli, la vivezza del colorito ed attesta la buona scuola.

Ultimamente, sotto un intonaco di calce, furono scoperti, come narra il De Nino (*Briciole letterarie*, p. 137, ecc.), dei dipinti a fresco dei secoli XV, XVI e XVII. Quelli che veggonsi nel primo pilastro a destra della porta maggiore stanno in sei spazi

rettangolari e sono importanti per l'istoria dell'arte. Il pittore, qual ch'egli fosse, vi figurò la Vergine col putto che riceve sulla sponda del Giordano il battesimo dalle mani del Battista, col motto in dialetto abruzzese: *quando Xpo* (Cristo) *si bactizò;* Erode ed Erodiade con altra leggenda. Nel terzo compartimento, un banchetto con Erode ed Erodiade, di cui vedesi la figliuola che sta danzando, mentre una donna seduta con una gamba accavalciata all'altra suona una specie di chitarra; nel quarto una torre merlata e San Giovanni che sta guardando dall'inferriata un soldato a guardia della torre; nel quinto il supplizio del Battista; e nel sesto la figliuola di Erodiade che reca in un piatto la testa mozza di lui alla madre. Per la regolare scoperta di questi freschi giovarono grandemente i consigli dell'illustre pittore Teofilo Patini.

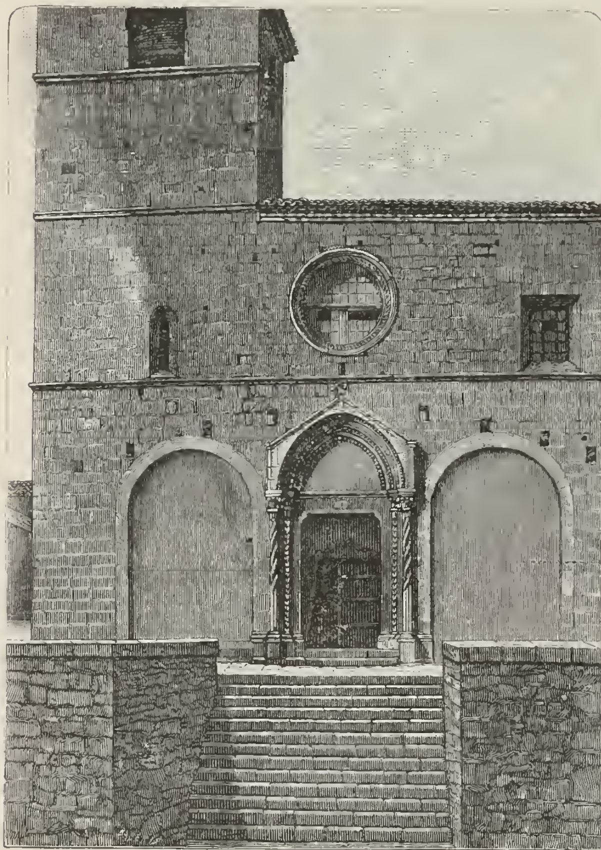


Fig. 33. — Alfedena: Chiesa parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo (da fotografia).

Presso Alfedena, nella cappella della Madonna del Campo, ammiransi, in tre riquadrature, altri freschi pregevoli e notevoli nell'istoria dell'arte abruzzese. In mezzo e in un elissoide terminante sopra e sotto a punta acuta vedesi il Nazareno seduto con la destra alzata in atto di benedire e con la sinistra appoggiata sopra un libro aperto; due angeli, con le ali aperte, sorreggono l' elissoide; Cristo indossa un abito verde con belle pieghe e manto bianco e gli angeli hanno le vesti sparse di fiori rossi. Nel secondo compartimento l'artista dipinse i quattro Evangelisti: San Marco con barba bianca, la penna nella destra e un libro nella sinistra; San Giovanni, imberbe, in abito rosso, tiene nella destra un libro e una penna; San Luca, con lunga barba, abito roseo e manto bianco, ha in mano anch'esso libro e penna; San Matteo, imberbe, veste abito giallo, manto verde e libro e penna nelle mani.

Cenni storici. — Alfedena, abbondante di pingui pascoli, derivò il nome dall'antica *Auphidena*, città forte e ben munita la quale cadde, dopo una lunga e valida resistenza, in potere del console Gneo Fulvio e divenne una colonia romana. Conforme alla legge Giulia i suoi campi furono distribuiti ai coloni militari. Passò poi alla condizione di municipio e gli abitanti furono ascritti alla tribù Voltinia.

Era *Aufidena Castrum Caracinorum* una forte rocca in vetta ad erto colle. Fuggendo dalle carceri di Roma, Lollio Sannita si pose a capo di una masnada numerosa assalendo le possessioni romane. Il Senato inviò in fretta contro di lui Q. Gallo e C. Fabio, i quali lo inseguirono in ogni dove e lo costrinsero a riparare nella suddetta rocca

con le sue genti e col suo bottino. Egli oppose però una resistenza eroica all'esercito romano, il quale sarebbe forse rimasto sgominato se, fra le tenebre notturne e la neve che cadeva fitta, non fosse apparsa per un momento la luna, la quale lo scorse col suo raggio all'assalto della rocca, di cui vennegli fatto impadronirsi. Il ricco bottino che vi trovò accrebbe in Roma le ricchezze e vi pose in corso le dramme d'argento.

Il feudo di Alfedena, col suo castello e borgo medioevali (figure 32 e 34), l'ebbero successivamente le famiglie De-Littera, De-Olivario, D'Aquino, Cantelmi, Della Tolfa, Buna, De-Sangro e Caracciolo.

Uomini illustri. — In questo Comune ebbe i natali Luigi De Amicis, maggiore dei bersaglieri, che lasciò gloriosamente la vita nella battaglia di Adua. Alfedena, a perpetuarne la memoria, intitolò dal nome di lui una delle strade del paese, e nella casa ove nacque pose una lapide colla seguente iscrizione, dettata dall'abate Vito Fornari:



Fig. 34. — Alfedena: Antica casa nel Borgo medioevale (da fotografia).

Il Comune di Alfedena — Tramanda ai posteri — Un ricordo di gloria — Dolorosa.

Nacque in questa casa — Ai 30 di gennaio 1849 — Luigi De Amicis — Maggiore dei Bersaglieri — Che dopo la strage di Amba Alagi — Andò a sua domanda in Africa — Strenuamente difese nella giornata di Adua — Un colle occupato col suo Battaglione — Protesse la ritirata agli avanzi — Della Brigata Dabormida — E sopraffatto in ultimo — Dalle irrompenti torme — Cadde ucciso al suo posto — Non lasciando di sè alla Patria — Altro che il nome onorato — E il generoso esempio — MDCCCXCVII.

Coll. elett. Solmona — Dioc. Trivento — P^2, T. e Str. ferr.

Barrea (2000 ab.). — All'altezza cospicua di 1020 metri sul mare e a 15 chilometri da Castel di Sangro, sull'orlo di un altipiano che domina la gola profonda in cui scorre il Sangro, in aria salubre e con territorio ferace, coltivato a cereali ed a pascoli. Fiorente Asilo infantile e rinomata fiera nei due primi giorni d'agosto.

Coll. elett. Solmona — Dioc. Montecassino — P^2 e T. locali, Str. ferr. ad Alfedena.

Civitella Alfedena (877 ab.). — Trovasi alle falde di un erto monte detto *Sterpalto*, a 1084 metri sul mare, alla destra del Sangro e a 20 chilometri da Castel di Sangro. Aria purissima ma clima rigido per la lunga permanenza delle nevi. Ha tre chiese ed una Congregazione di carità.

Territorio discretamente fertile in cereali, patate, foraggi e ghiande. Nei dintorni di Civitella si fa annualmente la caccia all'orso ed al camoscio, che vi si trovano in numero abbondante. Pesca di trote nel fiume Sangro.

Cenni storici. — Esistono in Civitella i ruderi di una rocca detta *Tramonti*, edificata dai Cassinesi nella parte occidentale a tutela del monastero di Sant'Angelo di Barreggio, ad essi appartenente.

Uomini illustri. — Ebbe i natali il pio sacerdote Urbano De Santis, letterato, oratore facondo e versatissimo nel diritto civile e canonico.

Coll. elett. Solmona — Dioc. Montecassino — P[2] e T. a Villetta Barrea, Str. ferr. ad Alfedena.

Scontrone (1860 ab.). — Sorge a 1038 metri sul mare, su di uno sperone del monte Tre Confini (1980 m.), alla sinistra del Sangro e allo sbocco delle gole di Barrea, a 10 chilometri da Castel di Sangro. Il suo territorio si stende in monte ed in colle ed è fertile in grano, granone, patate, ecc. come negli altri paesi dell'alta valle del Sangro. Abbonda di pietre marmoree, fra cui il marmo detto *lumachella*.

Coll. elett. e Dioc. Solmona — P[2] e T. ad Alfedena, Str. ferr. locale.

Villetta Barrea (1930 ab.). — Si stende nell'alta valle del Sangro, a 975 metri sul mare, in bella situazione e in aria salubre, a 21 chilometri da Castel di Sangro, col quale fa un commercio attivo. Scuole elementari e varie opere pie. Territorio in piano e in colle, ferace e assai bene coltivato; pascoli e bestiame. Nei dintorni trovansi spesso antichità, descritte dal prof. De Nino nelle *Notizie* dei Lincei, e vi si osservano principalmente i ruderi di un bagno antico con acquedotto.

Uomini illustri. — Vi nacquero Benedetto Virgilio, pastore e poeta, e Leonardo Dorotea, deputato nel Parlamento napoletano del 1848. Questi scrisse anche una monografia sopra Castel di Sangro.

Coll. elett. Solmona — Dioc. Montecassino — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Alfedena.

Mandamento di INTRODACQUA (comprende 3 Comuni, popol. 8852 ab.). — Territorio a sud-ovest di Solmona, coltivato a viti, ulivi, mandorli, cereali e canapa, con alti monti.

Introdacqua (4063 ab.). — All'altezza di 675 metri sul mare ed a circa 6 chilometri a sud-ovest da Solmona, in colle e in mezzo a fiumane, donde il nome di Introdacqua. Era cinto di mura in addietro e formava un feudo col titolo di principato. Vi si vedono ancora gli avanzi di un castello medioevale appartenente ai marchesi Trasmondi. Sul colle orientale, detto *La plajia*, vi sono avanzi di mura ciclopiche riconosciute e descritte dal prof. De Nino, il quale, nel vol. I degli *Usi e costumi abruzzesi*, descrive l'uso della popolazione d'Introdacqua, quello cioè di ascendere su quel colle la notte della festa di S. Giovanni Battista per veder poi il sole che nel sorgere fa tre salti!

Ergesi nel suo territorio il monte Genzana (2176 m.), centro di un gruppo che si estende a est sino alla valle del Gizio, a sud sin quasi al Piano di Cinque Miglia e ad ovest sino a Scanno e, per la vallata del Sagittario, ad Anversa.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P[2], T. e Str. ferr.

Anversa (1849 ab.). — All'altezza di 610 metri sul mare, alle falde di un monte, presso la sponda sinistra del Sagittario, a 12 chilometri a libeccio da Solmona. Nel 1406 il magnifico Antonio De Sangro, discendente da nobile prosapia, fece costruire o, a dir meglio, ampliare in bella forma cospicua il palazzo situato al sommo del paese, apponendovi, scolpito in pietra, il suo stemma gentilizio con una lunga epigrafe in caratteri gotici. Di questo palazzo con la torre oggi rimangono pochi ruderi.

Notevoli eziandio in Anversa sono due chiese. La parrocchiale ha un bellissimo fronte in pietra con ornamenti d'intaglio molto perfetti, opera del cinquecento. L'altra è la chiesa di San Marcello, di regio patronato: questa ha un portale del quattrocento di squisita fattura, e nell'interno vi si conservano pregevoli oggetti d'arte.

La cosidetta *Foce d'Anversa* (gole del Sagittario) incomincia nel luogo detto *San Nicola*, ove un ramo del fiume fu deviato per far muovere un mulino. Verso la salita

successiva incontrasi a destra fra le rupi un luogo detto il *Giardino;* e più sopra sorgono alcuni colli, fra cui scorre un grosso rivo. Sin qui le rupi sono ertissime e talmente ripide che a stento vi si arrampicano arboscelli ed edere. Ivi una cascata, detta *Ponte dell'Inferno,* tutta spumeggiante e rotta variamente fra i sassi arrestava, pochi anni addietro, il riguardante incantato per la sua bellezza: ora, per la costruzione della strada rotabile, quello spettacolo è diminuito. Le acque limpide dividonsi in curvi rivoletti sino al molino di Castrovalva, ove un piccolo largo forma seni ottimi per pescare trote saporitissime; proseguono poi le acque fra arene e rupi, riunisconsi presso un ponte di tufi calcarei prodotti dai loro sedimenti e formano un'altra cascata meno maestosa nel luogo detto *Ponte delle Arenicce;* indi una terza nel luogo detto *Quarto Ponte,* presso al quale vi si mescola una sorgente solfurea; ne segue una quarta fra i tufi. Vengono in seguito le cosidette *Peschiere di Villalago;* dirimpetto sporge il vallone Cupo, ove si fa ancora la caccia all'orso. Nel suo intervallo le acque formano in prima un'isoletta verdastra e quindi altre più piccole. Dopo breve tratto pigliano il nome di *Foce del lago di Scanno,* lago che abbiamo descritto in principio.

Castrovalva, frazione di Anversa, si erge sopra una roccia tagliata a picco, alla destra del Sagittario, nel principio della Foce, dirimpetto ad Anversa.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P², T. e Str. ferr.

Bugnara (2940 ab.). — All'altezza di 580 metri sul mare, a 5 chilometri da Introdacqua, in collina e in aria saluberrima. Ammirevole è la chiesa del Rosario per le sue molte e stupende stuccature, fondata sullo scorcio del secolo XVI.

Il fertile territorio produce cereali, viti, ulivi, ortaglie e frutta saporite. Sonvi due cave di pozzolana e varie sorgenti copiose di acqua potabile eccellente che alimentano tre fontane nell'abitato. Il territorio è anche irrigato in gran parte da due canali artificiali, dei quali uno addimandasi *Sagittario Primo* o di Corfinio e l'altro *Sagittario Secondo* o dei tre Comuni di Bugnara, Introdacqua e Solmona. Questi due canali ricevono le acque del fiume Sagittario e formano la ricchezza del paese, il quale, per la copiosa irrigazione, ha due raccolti annuali, come gli altri paesi della vallata peligna.

Cenni storici. — Nel territorio di Bugnara si sono scoperte parecchie antichità, avanzi ciclopici e necropoli, descritte dal prof. De Nino nelle *Notizie* comunicate alla R. Accademia dei Lincei. Parlando delle possessioni d'una famiglia principesca nel secolo IX, il Muratori fa menzione di Bugnara negli *Annali d'Italia.* Fu un feudo in addietro di parecchie nobili famiglie, fra le altre i Sangro, i Mariconda e i Mormile.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di PESCOCOSTANZO (comprende 4 Comuni, popol. 9792 ab.). — Territorio montuoso fra la Majella, il Piano di Cinque Miglia ed il Sangro, ma ferace principalmente di grano e patate. Vi sono ottimi pascoli ed è rinomato per produzione di latticinii d'ogni specie.

Fa parte del mandamento di Pescocostanzo il famoso piano di Cinque Miglia, così detto dalla sua lunghezza misurata da nord-ovest a sud-est, effettivamente chilom. 8. Noi ne abbiamo già detto in principio, ma giova qui aggiungere alcuni particolari.

È all'altezza media di 1260 metri sul mare e cinto intieramente da monti più o meno alti e scoscesi; vi si pone piede a sud-est per lo stretto di Santa Maria della Portella e se n'esce fuori a nord-ovest per quello di Fontanella, incassati ambidue fra le rupi. Una strada carrozzabile, incominciata nel 1817 ed ultimata nel 1820, l'attraversa dall'estremità meridionale alla settentrionale; senonchè, le nuove strade che dagli Abruzzi mettono capo per la Marsica a Sora hanno soppresso il passaggio pericoloso del Piano di Cinque Miglia, nel quale infuriano i venti e si addensa alta la neve sferzata ed aggirata da essi. Il perchè è accaduto le cento volte in addietro che i viandanti vi sieno rimasti gelati o sepolti dalla neve. Per citare due casi memorandi nell'istoria;

nel febbraio del 1528 vi perirono miseramente circa 300 soldati della cosidetta *Lega Santissima* al soldo della Repubblica di Venezia contro Carlo V; e nel marzo del 1529 più di 500 Tedeschi, capitanati dal principe d'Orange, reduce da Aquila.

È singolare che in un bel giorno sereno, quando non spira vento, il viaggiatore crede favolosi questi racconti di disastri. Infatti nei giorni tranquilli primaverili ed estivi vi si gode lo spettacolo di un'ampia e ridente pianura vestita di erbe e smaltata di fiori, che fa gradito contrasto con le cime dei monti che la circuiscono e che pigliano aspetto ora di basse colline, ora di monti ombrati da selve annose. Una spaccatura a ponente del Piano, detta *Bocca di Chiarano*, mette ad un vallone che risale sino alla cima culminante di quei dintorni, il monte Greco (2283 m.).

Pescocostanzo (2324 ab.). — Sorge a 35 chilometri a sud-est da Solmona, all'altezza cospicua di 1360 metri sul mare, in amenissima situazione, su di un colle elevato circa 100 metri sui piani circostanti, antichi laghi d'epoca quaternaria, ora asciutti. È ben fabbricato con belli edifizi pubblici e privati e sette chiese.

L. De Padova, nelle sue accurate *Memorie intorno all'origine e progresso di Pescocostanzo* (Montecassino 1866) afferma che la chiesa di Santa Maria del Colle esisteva sin dal secolo XI. Caduta per terremoto o divenuta troppo angusta per la cresciuta popolazione, fu rifatta dalle fondamenta con vasto disegno nel 1456, come rilevasi da un'epigrafe. È quadrangolare, coi quattro lati verso i quattro punti cardinali, divisa in cinque navate da quattro ordini di pilastri tozzi e disadorni che reggono archi a tutto sesto. Bella porta a nord con un ben inteso ordine di colonne a capitelli squisitamente intagliati, su cui girano più archi a tutto sesto.

La chiesa fu ornata in seguito di belle opere d'arte. Meritevoli di ammirazione sono i soffitti della navata principale pei magnifici intagli sul legno, le dorature preziose e i dipinti pregevoli che voglionsi della scuola dello Spagnoletto e quelli delle navate laterali, intagliati anch'essi, dorati e dipinti nel 1744. L'ampia loggia d'ordine composito, i bellissimi altari marmorei, gli ornati di stucco, fra cui una *Madonna fra un gruppo d'angeli* del 1595, la cappella del Sacramento con la vôlta dipinta a fresco, i bellissimi bassorilievi, il mezzo gruppo della *Vergine* e del *Padre Eterno* scolpiti egregiamente rendono la chiesa di Santa Maria del Colle veneranda e degna di studio a coloro che pregiano le arti patrie. Mirabile per ultimo è un lavoro di cesello sul ferro, lodatissimo dal suddetto De Padova. Fin dai tempi remoti questa chiesa era ricca di arredi sacri di gran valore.

Coll. elett. Solmona — Dioc. Montecassino — P^2, T. e Str. ferr.

Ateleta (2986 ab.). — All'altezza di 780 metri sul mare e alla distanza di 13 chilometri da Pescocostanzo, sulla sponda sinistra del Sangro, in fertile territorio. Nel 1816 il Comune di Ateleta non contava che 667 abitanti, di guisa che da quel tempo la popolazione si è più che quadruplicata.

Cenni storici. — Nel secolo passato alcuni contadini di Pescocostanzo coltivarono parecchie terre dei feudi di Roccapizzi e Carceri. La nuova popolazione crebbe. Alle capanne e ai casolari sostituirono fabbriche. Gioachino Murat esentò dai tributi le nuove terre coltivate per un determinato numero di anni, e volle che il nuovo paese fosse chiamato *Ateleta*, cioè senza imposizione. Per gratitudine la chiesa fu intitolata a San Gioachino. Nel 1810 fu elevato a Comune. Notisi la bizzarra combinazione: il nome di *Ateleta* si legge nello stesso modo da destra a sinistra.

Coll. elett. Solmona — Dioc. Montecassino — P^2 locale, T. a Castel di Sangro, Str. ferr. a Roccaraso.

Rivisondoli (2023 ab.). — All'altezza notevole di 1335 metri, sopra un colle a sud e a 2 chilometri da Pescocostanzo, con case generalmente di non bello aspetto, in aria molto salubre, ma rigida ed agitata dai venti boreali a cagione delle alte e

scoscese montagne circostanti coperte di neve per oltre quattro mesi dell'anno. I luoghi meno elevati sono discretamente fertili e coltivansi a granaglie, civaie, patate. Il rimanente è quasi tutto a pascoli e a boschi, con molto bestiame e selvaggina.

Acque minerali. — Nel bosco detto della *Macchia* e nel prato dei Salzari scaturiscono due sorgenti solfureo-ferruginose fresche, le quali pigliansi in bevanda e si adoperano anche per bagni e doccie.

Cenni storici. — Nel 1623 Rivisondoli fu comperato per 18.000 ducati da Fabrizio Meluccio, il quale lo vendè pochi anni dopo per 15.000. Passò poi col titolo di baronia in possesso dei Sardi di Solmona.

Coll. elett. e Dioc. Solmona — P², T. e Str. ferr.

Roccaraso (2459 ab.). — All'altezza di 1236 metri sul mare e a 10 chilometri a sud da Pescocostanzo, al piede di alta montagna. È un paese pittoresco e con territorio montuoso. Vi passa l'antica postale che va da Napoli ad Aquila attraverso il Piano di Cinque Miglia, ed ora anche la ferrovia che da Solmona conduce ad Isernia. Roccaraso ha scuole ed opere pie. Fabbrica di pannilani e tintoria.

Una lunga e ripida discesa conduce da Roccaraso nella valle del Sangro. Le montagne sono più ardite nelle loro forme di quelle oltrepassate e coperte di folte selve di quercie. Stupende le vedute sulla valle del Sangro e sul tratto montagnoso verso Isernia, con la catena nevosa del Matese in lontananza.

Il territorio, in monte e in colle, bagnato dal Rasino, torrentello affluente del Sangro, è poco fertile e solo nei luoghi meno alti e protetti dai venti coltivansi cereali e legumi. Per contro vi si stendono vaste praterie con greggie numerose, che dànno ottima lana e con una certa quantità di animali bovini. Vi abbondano le lepri e vi si fabbricano buoni formaggi. Vi sgorga anche un'acqua minerale non ancora analizzata.

Uomini illustri. — Vi nacque nel 1813 il celebre medico, fisiologo, chimico e senatore Salvatore Tommasi, morto a Napoli nel 1888. Nella casa dove nacque, la quale ora fa parte del palazzo del barone Angeloni, il Municipio pose una lapide marmorea con la seguente iscrizione dettata dal prof. De Nino: *Ai XXVI di luglio MDCCCXIII — In questa abitazione — Si udirono i primi vagiti — Di Salvatore Tommasi — E da queste altitudini — Egli attinse — Una inesauribile elevatezza di mente — Per cui in fitti volumi — Potè svelare i misteri — Della divina Igea — Prolungando così la vita agli egri — Dando al suo nome la immortalità.* Un'altra lapide, nella inaugurazione della ferrovia Solmona-Isernia, fu messa per commemorare il barone Giuseppe Andrea Angeloni, sotto-segretario di Stato, a cui devesi il passaggio della ferrovia medesima in quei luoghi.

Coll. elett. e Dioc. Solmona — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di POPOLI (comprende 2 Comuni, popol. 8958 ab.). — Territorio in monte e in valle, bagnato dall'Aterno e dal Sagittario, che riunisconsi a sud-ovest di Popoli con le sorgenti del Pescara, formando il fiume omonimo. Il suolo, ferace, produce vino eccellente, abbondantissimi ortaggi e frutta saporitissime di varie specie, nè manca il bestiame. Tre sorgenti d'acque limpidissime e pescose, una delle quali, il Calistro, dopo aver messo in moto alcuni stabilimenti idraulici, adoperasi nel verno per *calidare*, vale a dire preservare i culti dal gelo, come ai tempi di Plinio.

Popoli (7178 ab.). — Sorge a 16 chilometri a nord di Solmona, a 260 metri sul mare, nella fertile ed opulenta valle del Pescara, alla congiunzione delle strade da Aquila, Solmona e Chieti. Sta addossata ad un'amena collina che va innalzandosi grado a grado dalla sponda destra del fiume. Il castello diruto dei Cantelmi, duchi di Popoli (457 m. sul mare), domina la città popolosa, industre, attiva, ornata di case nuove, di belli e comodi edifizi che attestano l'agiatezza degli abitanti. Notevole lo stabilimento balneare di acqua solfurea, quasi dentro al paese, cioè nelle ultime case, a destra

dell'Aterno. Notevolissima una fabbrica di laterizi e un grandioso pastificio della ditta De Martinis.

Dalla regione di Popoli schiudonsi tre valli: la prima a nord-ovest, accerchiata da aspre montagne, va rinserrandosi man mano che s'inoltra verso Aquila ed il Gran Sasso; la seconda, a nord-est, forma la gola d'Intramonti e tende all'Adriatico; la terza, percorsa dal Sagittario, procede verso Solmona; nei tempi trascorsi la contrada di Popoli era perciò il centro del transito delle tre provincie Abruzzesi per Napoli, detta quindi la *chiave dei tre Abruzzi.*

Come già abbiamo visto, l'Aterno, che scorre per una valle bassa ed angusta, piglia qui il nome di Pescara e, proseguendo nel suo corso rapido e gonfio per i molti affluenti, va a mettere foce nell'Adriatico, presso il lato destro dell'antica ed oggi scomparsa fortezza di Pescara. Fra Popoli e Tocco, nell'anzidetta *Gola*, fiancheggiata da alti ed aspri monti, l'attenzione dei fisici è attirata da una corrente d'aria armoniosa che vi spira nei tempi sereni piegando gli alberi come una vera marea aerea.

Nella pittoresca piazza del Mercato in Popoli ergesi la chiesa di San Francesco d'Assisi, edificata nello stile cosidetto gotico nel secolo XV, ma ammodernata durante il XVII nella parte superiore. L'interno, segnatamente la crociera, l'abside e le cappelle delle navate laterali, fu rifatto intieramente. La facciata, che ricorda gli edifizi di Solmona, è tutta di pietre ben riquadrate e connesse con maestria. Un'ampia scalinata di sei gradini mette alla chiesa, davanti alla cui porta principale stanno, su salde basi, due leoni in atteggiamento maestoso. La porta è formata da un bel gruppo di colonne che sorreggono più archi tondi, scanalati e a spirale, i quali girano a tutto sesto e vanno restringendosi man mano, pregevoli per lavori d'intaglio, di foglie e di ornati di quei tempi. A destra e a sinistra della porta stanno, su due mensole, due belle statue di santi, svelti nella forma corporea, leggiadri nelle sembianze e bene studiati nei panneggiamenti. L'artista che eseguì questi lavori, sullo scorcio del secolo XV, diede prova di stile purgato e corretto. In mezzo alla facciata e nell'istesso stile della porta schiudesi una finestra tonda, la quale, nella parte esterna e in quattro semicerchi congiunti fra loro, presenta i simboli dei quattro Evangelisti, fra i quali l'*Angelo di San Luca* in mezzo busto, scolpiti con ottimo stile. Il secondo piano della facciata è opera moderna: vi si vede un finestrone aperto nel 1688, mentre tutta questa porzione dell'edifizio fu compiuta nel 1689. In mezzo ergesi maestosa la statua di *San Giorgio a cavallo che uccide il dragone*, la quale vuolsi collocare fra le scolture più belle di quei tempi per una certa eleganza moderna accoppiata alla severità della scuola antica e per uno stile conforme alle tradizioni locali del secolo XIII ed allo studio dei capolavori dell'arte italiana. Nell'angolo della facciata a sinistra vedesi un *San Giovanni Battista*, lavoro bello del pari e pregevole, e quindi un *San Gerolamo con cappello cardinalizio;* nel basso dell'angolo a destra un *San Michele*, che ricorda opere simili a quelle che veggonsi in Solmona, nel sepolcro dei Miroballi in Napoli e nella porta maggiore di Sant'Angelo a Nido; nella parte opposta e corrispondente a sinistra un *San Cristoforo* e un *San Marco*, alcunchè manierati e nello stile proprio del principio del secolo XVII. Il campanile che ergesi sopra la chiesa è a quattro piani e nell'inferiore, vicino allo stemma della città, è scolpito l'anno MCCCCLXXX. Nella chiesa è notevole un affresco del quattrocento e un paliotto formato di mattonelle smaltate con disegni varii e con figure.

Nella chiesa parrocchiale di Popoli è di pregio un trittico di legno, e nell'attigua chiesa della Trinità merita la più grande considerazione una gran pittura in legno che il prof. De Nino crede della scuola di Daniele da Volterra.

È anche notevole in Popoli la facciata di un palazzo con finestre bellissime, nello stile cosidetto *gotico recente*, con vaghi ornati ed una serie di scudi scolpiti egregiamente a rilievo, che corre a mo' di fascia lungo tutto l'edifizio. Sopra la porta dell'edifizio

successivo e posteriore si legge l'epigrafe seguente: *Universitas Transeuntium Commoditati Erexit*, A. D. 1574. Del rimanente la maggior parte degli edifizi di Popoli rivela lo stile purgato del 1500, innestato particolarmente nella forma degli archi e nella struttura delle colonne, al cosidetto stile *gotico-angioino*.

Nel giardino Cantelmi, a un quarto d'ora da Popoli, son da vedere alcune iscrizioni ed antichità romane.

Cenni storici. — Il ricordo più antico di Popoli, scrive il Bindi, lo troviamo nella *Cronaca di Casauria* e propriamente nell'anno 1016, quando il conte Gerardo, figlio del *quondam* Roccone, teneva questo castello detto allora *Poperin*. Ma da chi fosse costruito e quando non si può con sicurezza accertare.

Prese il nome di *Populos* (donde poi Popoli), appartenne in origine ai vescovi di Valva e di Solmona, che esercitarono sopra di esso il dominio feudale, e passò in seguito in potere della celeberrima badia di Casauria. Come gli altri feudi seguì le sorti di essa badia e quando questa fu presa e saccheggiata da Ugone di Malmozzetto e quando Tassone, normanno, chiese fraudolentemente ed ottenne da Giovanni, vescovo di Valva ed abate di Casauria, il castello per sua dimora temporanea, di cui si rese poi signore assoluto. Avendo Tassone deliberato in seguito di recarsi a Gerusalemme a combattere gli Infedeli, vendè, nel 1103, per mille *bisanti*, a Riccardo, conte di Manoppello, la badia di San Clemente, il vescovado di San Pelino e Popoli.

Col mutare di signoria le sue condizioni peggiorarono, per la ragione che Riccardo e Roberto, figliuol suo, ambiziosi e crudeli, non risparmiarono la vita e gli averi dei miseri sudditi ed oppressero, non solo Popoli, ma anche Casauria; di che fu necessario che Ruggeri inviasse negli Abruzzi il figliuolo Anfuso. Casauria riebbe i suoi possessi e il contado, ristretto in confini più modesti, fu concesso, il 28 agosto del 1140, a Boemondo di Tarsia.

Popoli passò successivamente in potere di Roberto di Bassavilla, conte di Loretello, e seguì le sorti delle altre città e terre dell'Abruzzo durante la signoria dei Normanni e degli Svevi, che avvicendaronsi nel reame delle Due Sicilie, senza che la storia registri alcun fatto particolare meritevole di menzione. Quando Carlo d'Angiò, dopo sconfitto Corradino a Tagliacozzo, come già abbiamo narrato, ebbe assicurata la signoria dell'ambìto reame, volendo rimunerare il valore e la fedeltà di Menappo Cantelmo e dei figliuoli di lui Beltrando e Giacomo — discendenti, come vogliono alcuni, da Duncano re di Scozia — concesse, nel 1269, a Menappo il vicariato di Sicilia, la contea di Alvito ed altre signorie; al figliuol suo, Bertrando, Rocca di Viario, Civitavecchia e Cagnano; e all'altro figlio, Giacomo, Roccacaramanico, Pratola e Rocca di Preturo e Popoli. Di tal guisa questa città, divenuta feudo della famiglia potentissima dei Cantelmi, ne seguì le sorti così nella buona come nell'avversa fortuna.

La storia di Popoli perciò, dal secolo XIII sino al termine del XVIII, è innestata nella particolare della famiglia Cantelmi, che gli diedero fama ed importanza e che furono un tempo signori di ben 22 castelli fra il Sangro e il Pescara. Grande è il numero degli scrittori che trattarono di questi potenti signori, fra gli altri il Zacchi (*Origine della famiglia Cantelmo*).

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P², T. e Str. ferr.

Roccacasale (1780 ab.). — Siede a 430 metri sul mare e a 7 chilometri da Popoli, alle falde di monte Morrone. Sul più alto del paese emergono gli avanzi d'un castello medioevale. Non molto distante, verso sud, si vedono avanzi di costruzioni ciclopiche. Il territorio in monte è poco fertile, ma i terreni sottostanti sono fertilissimi. Prodotti principali sono boschi, foraggi e granaglie; bestiame e selvaggina. Vi si fabbrica formaggio di qualità discreta.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P², T. e Str. ferr. a Pratola Peligna.

Mandamento di PRATOLA PELIGNA (comprende 5 Comuni, popol. 17.589 ab.). — Territorio in gran parte nella vallata di Solmona, fertile e producente molti cereali, viti, frutta ed erbaggi.

Pratola Peligna (9000 ab.). — A 347 metri sul mare e a 8 chilometri da Solmona, sulla sponda sinistra del Sagittario, affluente del Pescara, e costruito parte in colle e parte nella valle sottostante. La cosidetta *Piana di Valva*, che dalla confluenza del Sagittario coll'Aterno si stende sino al monte San Cosmo, rende piacevole in parte il suo territorio, intieramente alluvionale. Rinomato è il suo santuario della Madonna della Libera, la cui festa ricorre nella prima domenica di maggio, con grande affluenza di pellegrini.

Cenni storici. — Pratola era un feudo della Badia Morronese. Soppresse le servitù feudali, si venne ingrandendo a segno da diventare il borgo più popoloso della valle peligna. In antico appartenne al territorio corfiniese, come è attestato da lapidi e da altri oggetti rinvenuti fortuitamente nei lavori agrari. Nel Municipio si conservano alcune lapidi, una delle quali è in dialetto peligno. Prima che il reame di Napoli fosse annesso al Regno d'Italia chiamavasi semplicemente Pratola. A questo nome fu annesso l'addiettivo di Peligna, per la sua giacitura nel territorio degli antichi Peligni.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P², T. e Str. ferr.

Pentima (2686 ab.). — All'altezza di 320 metri sul mare e a 4 chilometri da Pratola Peligna, in territorio montuoso e fertile. Importante per la storia e per l'arte è in Pentima la basilica di San Pelino, antica cattedrale di Valva, la quale sorse sulle rovine di *Corfinium*, antichissima città principale dei Peligni, di cui tratteremo qui sotto.

San Pelino, vescovo di Brindisi, subì il martirio a Roma sotto l'imperatore Giuliano Apostata e il suo discepolo Ciprio ne portò il cadavere a Corfinio. Narra la leggenda che, assediata Corfinio per ribellione dell'esercito di Valentiniano, San Pelino apparve ai comandanti imperiali annunziando loro la vittoria e la presa della città; il che avveratosi pienamente, i vincitori rizzarono al santo un tempio, detto di *Valva*, non si sa perchè, dotandolo con la terza parte del bottino. La donazione fu confermata da Valentiniano, il quale l'accrebbe con altri beni, permettendo nell'istesso tempo che la città di Corfinio fosse ricostruita in onore del martire. È leggenda, perchè gli storici provano che in questo periodo di tempo Valentiniano non ebbe che fare con Corfinio.

La chiesa di San Pelino, esistente tuttora, è una basilica a tre navate deturpata dai ristauri vandalici dei secoli successivi. Rimangono dell'antico un grande abside nella parte sud-est della crociera ed altri absidi secondari alle due estremità. Nella parete occidentale del braccio principale della croce è addossata una chiesetta dedicata a Sant'Alessandro papa; lungo il lato longitudinale corre una cornice ad archetti tondi poggianti su mensole e sopra la crociera ergesi una cupola ottagonale moderna.

Come già abbiamo detto, l'interno della chiesa fu in parte rinnovato; il prospetto nordico in quella vece è rimasto intiero nella sua antica bellezza; così il lato sud-ovest con finestre lunghe, affilate a sesto acuto che offrono semplici, è vero, ma vaghi ornati.

L'abside principale, in pietra giallastra, offre un insieme nuovo, ardito, elegante e nell'istesso tempo bizzarro. Poggia sopra un alto zoccolo a semicerchio ed è diviso in quattro piani di forma poligonale, ergendosi sino all'altezza dei muri del braccio trasversale. Il piano inferiore non ha alcun ornamento; il secondo va ornato di ricca ed elegante cornice e di due finestre ad arco tondo con svelti colonnini; nel terzo piano corre un portico formato da sette archi semicircolari, basati su colonnette che hanno per piedestallo animali simbolici: sfingi, leoni, uccelli, intagliati e scolpiti con arte squisita. Negli interstizi degli archi suddescritti il valente artefice scolpì uccelli dai lunghi colli intrecciati, mostri di forma leonina, festoni di fiori e altri simboli. L'ultimo piano offre una cornice ad archetti sopra mensole varianti l'uno dall'altro e di

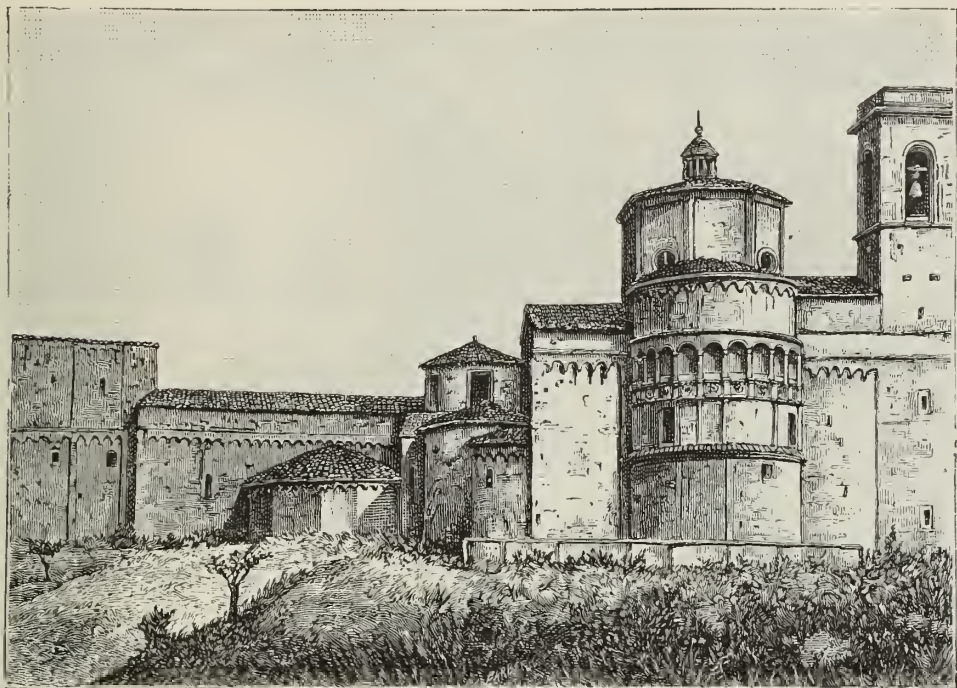


Fig. 35. — Pentima: Abside della Basilica di San Pelino.

forma bizzarramente caratteristica; questa cornice sorregge poi un cornicione a grossi modiglioni che integra l'elegante e svelto edifizio (fig. 35). Le pareti nulla offrono di importante ed erano forse dipinte a fresco anticamente, ma sono ora intonacate ed imbiancate.

Nella suddetta addossata chiesuola di Sant'Alessandro, l'abside, ornato di due nicchie, ha in mezzo un altare isolato su quattro colonnine, sopra due gradini sul pavimento; a destra vi è una finestra monofora rimurata (fig. 36), i dipinti che fregiano l'interno dell'abside sono del secolo XIV e rappresentano *San Gerolamo*, *Santa Caterina* e *Sant'Alessandro* con tiara e pallio rosso e con la destra alzata in atto di benedire, mentre stringe un libro con la sinistra; dietro lui due angeli, con ali lunghe e variopinte reggono un baldacchino; davanti due piccole figure in atteggiamento riverente.

Un'urna — che si crede regalata da Ugone *de genere Francorum*, in un col monastero di S. Benedetto *in Perillis*, quando fu accolto nel 1092 in Valva dal vescovo Giovanni — raccoglie le ossa di S. Alessandro papa, come attesta l'iscrizione in versi latini:

Hic Alexandri sunt ossa recondita sancti

scritta sui gradini dell'altare. Le ossa furono poi traslatate nell'interno della cattedrale, come si dirà qui appresso.

La chiesa di San Pelino, che vedesi tuttora, appartiene all'epoca sveva, e la chiesetta di Sant'Alessandro ha una torre avente per nucleo un colombario dell'età romana. Già sin dall'anno 881 la cattedrale, saccheggiata dai Saraceni, fu distrutta in parte; non lievi danni le arrecò, nel 937, un incendio appiccato dagli Ungheri, e nel 1073, il vescovo Trasmondo, figliuolo di Oderisio conte dei Marsi, a richiesta dei monaci di San Clemente a Casauria, di cui era abate, e del clero di Valva, ebbe la facoltà da Gregorio VII di potere alternare la sua dimora fra San Pelino e San Clemente. Costui rinnovò la chiesa *miro opere*, come lasciò scritto il cronista di Casauria; ma, carcerato dal conte Ugone di Malmozzetto, ebbe a soffrire non poche sventure.

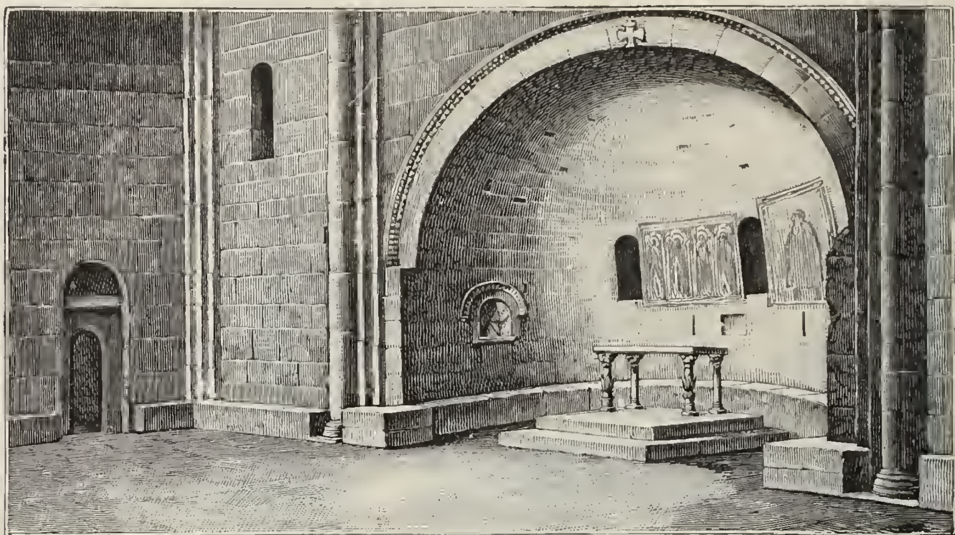


Fig. 36. — Pentima (Basilica di San Pelino): Cappella di Sant'Alessandro.

Nel 1104 il vescovo Gualterio diè mano ad un nuovo edifizio ed abbellì la cattedrale. La nuova chiesa, addossata alla suddetta di Sant'Alessandro, fu ultimata nel 1124. Il vescovo tolse le ossa di San Pelino dal luogo primitivo e, dopo di averle esposte per dodici giorni alla venerazione del popolo, le depose nella nuova chiesa, come attesta una iscrizione in versi latini scolpita sul marmo e riferita dall'Ughelli.

Incendiata nel 1129, fu ristaurata ed abbellita nel 1280 per opera del vescovo Egidio, come dice una iscrizione latina in versi leonini, la quale ci dà notizia di due artisti ignoti: un Benedetto architetto ed un Berardo scultore. Nella basilica di San Pelino ammirasi tuttodì il pulpito od ambone, monumento assai pregevole, del quale piuttosto che una descrizione, daremo una riproduzione (fig. 37).

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P^2, T. e Str. ferr.

Corfinio.

Corfinium, Pelignorum metropolim (come la chiama Strabone) o capitale dei Peligni, sorgeva nel luogo stesso della odierna Pentima.

Strabone ce ne ha tramandato i fasti divisi in tre diverse epoche, vale a dire quando i Peligni diedero di piglio alle armi contro i loro nemici per difendere la propria indipendenza, quando unironsi ai Romani combattendo con essi e condividendo le loro vittorie e quando, chiesta la cittadinanza romana e non ottenutala, unironsi alla celebre cospirazione contro di Roma ordita dai Marsi. Allora fu scelta Corfinio per metropoli dei popoli alleati, per centro delle ordinanze generali, per asilo della libertà contro l'oppressione della Repubblica romana ed ebbe il nome d'*Italica* come ritraesi dalle monete coi tipi della federazione, da Strabone, da Velleio Patercolo e da altri.

Occupava Corfinio a quei tempi molta estensione di terreno; ma non quanto si favoleggia da alcuni. *Fortissimo oppido* lo chiamano gli storici, ma non *amplissimo*. La città occupava l'attuale paese, distendendosi verso la Madonna delle Grazie e verso la contrada *Civita* nel versante dell'Aterno, fino alla cattedrale. Rimangono avanzi di colombarii, edifizi pubblici e privati, acquedotti, ecc. (1).

(1) Nel luogo ove sorgeva Corfinio — dice il Bindi — furono di recente eseguiti degli scavi per ordine del Ministro dell'istruzione pubblica diretti dal prof. A. De Nino e ne vennero fuori molti oggetti che, accresciuti nelle ricerche posteriori, potranno formare un Museo importante. Ma anche così com'è viene spesso visitato da stranieri.

Al tempo della famosa Guerra Sociale si stabilì in Corfinio, ad imitazione di Roma, un sistema politico di governo composto di un Senato di 500 notabili; si elessero due consoli o imperatori, s'investirono varî magistrati del potere giudiziario e amministrativo; si formò un gran Foro ed una Curia immensa; si accumularono somme ingenti di danaro e provviste inesauribili da bocca e da guerra; si compose insomma quanto occorreva per formare la capitale di un nuovo impero.

Se la federazione sociale dei Peligni, dei Marsi, dei Vestini, dei Marrucini, dei Frentani, dei Sanniti, degli Irpini, dei Lucani e degli Apuli avesse conseguito l'effetto che si sperava, Corfinio avrebbe dettato legge a Roma, sarebbe divenuta la grande metropoli d'Italia e sarebbe giunta a quell'apice di potenza e di grandezza a cui giunse Roma.

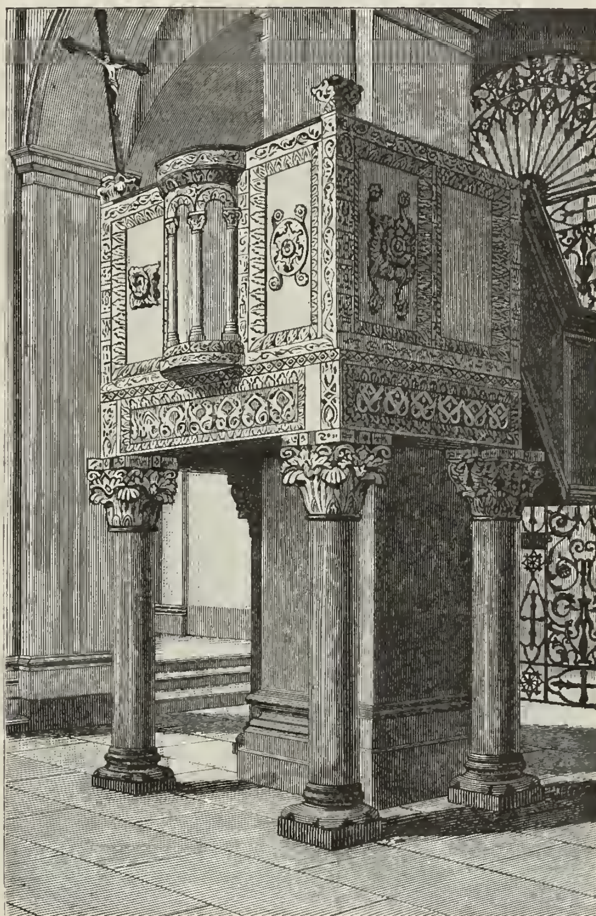


Fig. 37. — Pentima: Pulpito della Basilica di San Pelino (da fotografia).

Quanto riuscisse spaventosa ai Romani la confederazione ostile di quei popoli non meno fieri che valorosi argomentasi dalle relazioni tramandateci dagli scrittori latini; ma Roma aveva forze tali da bilanciare quelle dei confederati. Dopo molti combattimenti sanguinosi i senatori romani avvisarono di evitare a tempo la tempesta che minacciava di distruggere la Repubblica, e, sacrificando il proprio orgoglio alla salvezza comune, promulgarono la *Lex Julia* o Legge Giulia, la quale prometteva i diritti dei cittadini romani alle nazioni italiche che avessero stretto salda e durevole alleanza con Roma. Ciò fece subito porre giù le armi ad alcuni fra i suddetti alleati e il loro esempio sciolse la lega e fu la salvezza di Roma.

Corfinio, per la sua situazione fortificata, non solo fu il propugnacolo della libertà italica al tempo della Guerra Sociale, fu anche l'asilo della libertà romana quando Cesare voleva opprimere la sua patria. Allora Corfinio accolse non solo Pompeo e le sue legioni, ma ancora i senatori e i cavalieri romani i quali vi trovarono un rifugio sicuro. Cicerone fece dipendere da Corfinio la salvezza della Repubblica, là dove dice: *Pendeo animi expectatione Corfiniensi, in qua de salute Reipublicae decernitur.* Ma l'ordine di Cesare e il timor panico che erasi impadronito di Pompeo e dei suoi capitani fecero sì che Corfinio, difesa da Domizio Enobarbo con ben trenta coorti (12.600 prodi guerrieri), si arrese (49 anni av. C.), dopo un assedio di soli sette giorni. Ma non fu presa con la forza e ne furono cagione la resa della vicina Solmona e la sollevazione dei Marsi che formavano parte del suo presidio.

D'allora in poi poco si sa di Corfinio; ma le iscrizioni attestano ch'essa continuò ad essere una florida città municipale sotto l'impero romano e la sua prosperità è dimostrata dal fatto che i suoi abitanti costruirono due acquedotti per rifornirla d'acqua, ambedue tagliati in gran parte nella dura roccia ed uno attraverso una galleria lunga quasi cinque chilometri.

Porzione del territorio di Corfinio era stato distribuito ai nuovi coloni sin dal tempo dei Gracchi; esso ricevè un nuovo corpo di coloni sotto Augusto, ma non prese mai il titolo di colonia non avendo nelle iscrizioni che quello di municipio. Comparisce sempre negli *Itinerarii* quale un luogo d'importanza e nel quarto secolo par fosse anche considerato qual capitale della provincia Valeria e residenza del suo preside o governatore.

Il periodo della distruzione di Corfinio è ignoto, ma sembra esistesse ancora nel secolo decimo. Poco prima o dopo quel tempo troviamo nominato spesso una Balba o Valva e *Corfinium in Balba*, cioè in un comitato o gastaldato durante le invasioni barbariche. Il nome di Valva rimane oggi alla diocesi peligna, chiamandosi di *Valva e Solmona*. Taluni ripetono la denominazione di Valva da due gole che chiudono la pianura peligna circondata da monti altissimi, mentre altri la riferiscono a due porte maestose, che vi rimanevano ancora, di antica costruzione. Congetture sempre molto strambe!

Il ponte sull'Aterno, a circa cinque chilometri da Corfinio, è mentovato così da Strabone come da Cesare e doveva essere stato sempre un posto militare della massima importanza. Il perchè il precitato Domizio commise un grande errore trascurando di occuparlo con forze sufficienti quando Cesare mosse contro Corfinio. Codesto ponte deve evidentemente essere quello vicino al quale crebbe la moderna città di Popoli che alcuni autori credono erroneamente occupi il sito di Corfinio.

Prezza (2302 ab.). — A 490 metri sul mare e a 6 chilometri da Pratola Peligna, in monte, poco sopra la pianura di Pratola. Territorio alquanto accidentato ma fertile, in cui prospera particolarmente l'ulivo, il mandorlo e la vite. Produce anche grano e carciofi gustosissimi che sono una specialità di Prezza. Alberi ghiandiferi nella parte alta e pascoli, che alimentano animali bovini e suini.

Cenni storici. — I dotti credono che nel sito di Prezza sorgesse già un pago *Laverno*, come da un'antica iscrizione. Il prof. De Nino ha comunicate alla R. Accademia dei Lincei parecchie delle sue scoperte, descritte ed edite nelle *Notizie degli scavi.* Nel medioevo divenne feudo. L'ultima baronessa di Prezza fu Maria Tomassetti.

Uomini illustri. — In Prezza nacque Marcantonio Lucchitti, autore di un'opera dottissima stampata a Solmona nel 1583, intitolata: *Corfinii quondam Pelignorum metropolis, brevis elucidatio.*

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P², T. e Str. ferr.

Rajano (3656 ab.). — All'altezza di 399 metri sul mare e a 5 chilometri da Pratola Peligna, con territorio parte in piano e parte in monte, fertile in cereali, viti e frutta d'ogni specie. Ad ovest di Rajano, sulla sponda destra dell'Aterno, vi sono parecchie scaturigini di acqua solfureo-ferruginosa. Ad oriente si trova un piccolo lago con acqua solforosa che serve per bagni e si crede cratere di vulcano estinto. Nei dintorni si dice che furono tratti in luce avanzi di fabbriche per bagni: forse terme corfiniesi.

A nord-ovest di Rajano scorre, in un burrone entro la dura roccia calcarea, l'Aterno, lungo il cui corso un antico acquedotto, scavato nella roccia a proprie spese da C. Alfio Massimo, portava l'acqua alla suddescritta Corfinio. In questo burrone, conosciuto col nome di *Gole di San Venanzio*, passa rumoreggiante il fiume per ben 6 chilometri, e in esso passa pure la ferrovia Aquila-Solmona fra le stazioni di Molina e di Rajano. È una regione estremamente pittoresca e meritevole di essere visitata.

Cenni storici. — Rajano fu anche feudo ed i ruderi del suo castello sovrastano il colle occidentale. La serie dei suoi feudatari è lunga parecchio. I primi furono della famiglia dei Sansoneschi; poi rinomati furono i Cantelmi, i Recupito e per ultimo la famiglia Saponara.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P², T. e Str. ferr.

Vittorito (1796 ab.). — All'altezza di 377 metri sul mare e a 6 chilometri da Pratola Peligna, con territorio in monte e in colle, abbondante in gran parte di boschi e di

pascoli. Vi sono però anche nel territorio luoghi in cui coltivansi cereali e viti. Il vino bianco di Vittorito gode la predilezione dei compratori che se ne contendono il possesso in grazia delle sue eminenti qualità che lo rendono così grato al palato dei buongustai.

Coll. elett. Popoli — Dioc. Solmona — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Pentima.

Mandamento di SCANNO (comprende 2 Comuni, popol. 4904 ab.). — Territorio su monti e sterile in gran parte ma con selve che dànno in abbondanza legna da ardere, e con pingui pascoli e bestiame numeroso, da cui si ricava un formaggio molto stimato.

Scanno (3596 ab.). — Sorge all'altezza di 1030 metri sul livello del mare, su di una eminenza alla destra di un torrente che si scarica nel lago omonimo ed a 27 chilometri da Solmona. Alcune case private non mancano di una certa eleganza unita ad una modestia patriarcale. L'architettura delle case antiche presto o tardi richiamerà l'attenzione degli studiosi dei motivi originali nell'edilizia. Oltre il santuario della Madonna del Lago, frequentatissimo e visitato da numerose comitive nel giorno della festa della Madonna a cui è dedicato, vi sono altre chiese, fra cui la parrocchiale, notevole per il bel deposito marmoreo a Sant'Eustachio, patrono di Scanno.

Gli abitanti, assai industriosi, fanno un commercio attivo con quelli delle provincie finitime in legname da ardere e in carbone, e con le Puglie in bestiame di cui i pingui pascoli ne aumentano la produzione. Il caseificio è praticato su larga scala, sì che i formaggi di Scanno godono d'un'assai buona riputazione. Le grosse forme di cacio, alcune della dimensione delle piccole ruote di carrozza, sono esternamente tinte di fuliggine per meglio conservarle. Le donne del paese sono notevoli non solo per la loro avvenenza ma anche pel loro abbigliamento che attesta un'origine creduta orientale, con capelli intramezzati di nastri, orecchini, collane di argento e spesso, nelle famiglie ricche, di grande valore. Circa i costumi delle donne di Scanno può consultarsi l'opera del prof. De Nino: *Usi e costumi abruzzesi.*

Del lago di Scanno, copioso di trote, tinche, lasche, gamberi, e in genere di quasi ogni specie di pesci d'acqua dolce mangerecci, abbiamo già trattato al principio del circondario di Solmona, a cui rimandiamo il lettore. Al Comune di Scanno appartiene anche Frattura, villaggio di qualche importanza tra Scanno e Villalago.

Cenni storici. — Scanno ebbe un gran numero di signori, come rilevasi dai seguenti cenni storici. Nel secolo IX vi dominavano i Borgognoni di regio sangue col titolo di conti dei Marsi, i quali presero in seguito il cognome di Sangro, e Scanno fece parte della vasta contea. Nel 1187 la troviamo in possesso del conte Simone di Sangro e, nel 1227, di Raimondo dello stesso casato, detto di *Anversa*, figlio di Riccardo e fratello del conte Simone. L'imperatore Federico II ne spogliò Raimondo; ma i di lui figliuoli, Berardo e Teodino, la riebbero nel 1245 in virtù di una Bolla di papa Innocenzo IV. Ferdinando I d'Aragona la concesse, nel 1448, a Francesco d'Aquino, conte di Loreto, e questa concessione fu confermata, nel 1458, da Alfonso d'Aragona a Bernardo Gaspare d'Aquino, marchese di Pescara. Passò in seguito, per via di dote, in possesso della famiglia D'Avalos, sì che nel 1546 ne troviamo investito Ferrante Francesco d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto. Nel 1599 fu venduta ad Annibale Pascale di Scanno e, nel 1615, fu comperata per 30.000 ducati da Tommaso De Franchis, anch'egli di Scanno. Nel 1630 pervenne a Francesca Albrizio, duchessa di Barrea, e quindi alla duchessa d'Afflitto, che la tenne sino al 1771, nel quale anno morì e i suoi feudi passarono per eredità materna al duca di Melissano-Amorosi, il quale ai suoi numerosi titoli aggiunse anche quello di principe di Scanno.

Uomini illustri. — Scanno diede i natali all'avvocato Francesco Giuseppe De Angelis, erudito giureconsulto, autore di varie opere, ricordato anche dal Mazzucchelli, e ad Antonio Silla, dottore *utriusque juris*, poliglotta e autore di opere storico-critiche. Fra i recenti non vuolsi dimenticare Vincenzo Tanturri, morto da poco tempo, professore

di discipline mediche nella R. Università di Napoli e scrittore di molte memorie lodatissime. Anche il defunto dott. Giuseppe Tanturri merita un ricordo come cultore di storia paesana, e di monografie edite nel *Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato.*

Coll. elett. e Dioc. Solmona — P² e T. locali, Str. ferr. ad Anversa.

Villalago (1308 ab.). — Sorge a 950 metri sul mare e a 6 chilometri da Scanno, in aria saluberrima e con territorio montuoso ma fertile in grano e legumi. Sotto Villalago vedesi il Sagittario, detto anche *Acqua della Foce*, erompere dall'alta massa di rupi che formano il limite della gola. Ivi, in un luogo detto gli *Stretti di San Luigi*, il valico diviene di una sì grande profondità ed angustia che una volta era assolutamente impraticabile col tempo piovoso o tempestoso. In questa fenditura il Sagittario è alimentato per comunicazioni sotterranee dal lago di Scanno, discosto oltre un chilometro e mezzo. Lasciato il borro del Sagittario, una breve traversata per una pianura conduce al lago di Scanno, che abbiamo già descritto e da cui deriva il nome di Villalago.

Nella chiesa parrocchiale di Villalago vi è un reliquiario del secolo XV. La chiesa campestre a valle, a sinistra delle sorgenti del Sagittario, è un eremo visitato dai pellegrini per divozione di S. Domenico abate, quello stesso venerato a Cocullo. Fra questo paese ed il lago, vi sono altri laghetti che certamente hanno comunicazione col lago principale. Nella collina dirimpetto, verso sud, il prof. De Nino vi riconobbe una stazione primitiva di popolo. La R. Accademia dei Lincei n'ebbe comunicazione

Coll. elett. e Dioc. Solmona — P² e T. a Scanno, Str. ferr. ad Anversa.



ABRUZZI E MOLISE

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI CHIETI

(ABRUZZO CITERIORE)

I Marrucini.

Antica nazione dell'Italia Centrale (provincia di Chieti), dimorante in un angusto territorio lungo la sponda destra del fiume Aterno (ora Pescara), dalle ultime falde inferiori della Majella all'Adriatico. Confinava a nord coi Vestini, dai quali era separata da detto fiume, e, a sud, coi Frentani, mentre a ovest e sud-ovest stendevasi apparentemente nell'interno sino alle alte barriere montagnose della Majella e del Morrone che la separava dai Peligni e la segregava in quel lato dai vicini tranne che lungo la valle del Pescara.

Il limite meridionale del territorio dei Marrucini non è fissato da alcuno scrittore antico, ma era formato probabilmente dal fiume Foro che gettasi nell'Adriatico ad 11 chilometri circa a sud-est del Pescara. Plinio estende, a dir vero, il distretto dei Frentani sino al Pescara, separando per tal modo intieramente i Marrucini dal mare; ma pare non abbiavi dubbio che ciò è erroneo.

Come le altre tribù nella loro vicinanza immediata, i Marrucini erano indubbiamente d'origine sabinica e pare fossero strettamente congiunti ai Marsi; i loro nomi infatti non sono a un dipresso che forme diverse di un solo, il che pare fosse già riconosciuto da Catone. Ma che i Marrucini fossero un rampollo dei Marsi od ambedue le tribù derivassero separatamente dal comune stipite sabinico noi non sappiamo.

I Marrucini compariscono nell'istoria quale un popolo indipendente ma in alleanza quasi costante coi Marsi, i Peligni e i Vestini. Poco dubbio havvi invero che questi quattro popoli formassero una specie di lega in mutua difesa; e noi troviamo quindi i Marrucini seguaci generalmente e condividenti le sorti dei Marsi e dei Peligni. Ma nel 311 av. C. pare sposassero le parti dei Sanniti, quantunque gli altri confederati rimanessero neutrali, dacchè in quell'anno, al dire di Diodoro, eglino erano in aperta ostilità con Roma. Di ciò non havvi menzione in Livio, nè il loro nome è mentovato nel 304 av. C. quando troviamo i Marsi e i Peligni in guerra con Roma: ma pochi anni dopo, tutti tre i popoli, in un coi Frentani, inviarono concordemente ambasciatori a chiedere pace ed ottennero un trattato vantaggioso di alleanza. Da quel tempo i Marrucini divennero saldi e fedeli alleati di Roma e sono reiteratamente ricordati fra gli ausiliari dell'esercito romano.

Durante la seconda Guerra Punica la loro fedeltà rimase inconcussa, quantunque il loro territorio fosse reiteratamente attraversato e devastato da Annibale; e noi li troviamo in giunta somministranti il loro consueto contingente ai Romani, provvigioni per Claudio Nerone nella sua marcia al Metauro e volontari per coadiuvar Scipione nella sua spedizione in Africa. Nella Guerra Sociale però i Marrucini seguirono l'esempio dei Marsi e dei Peligni, e, quantunque il loro nome sia spesso assai meno mentovato di quello dei loro più potenti vicini, sembra però rappresentassero una parte importante in quel grave conflitto. Per tal modo Erio Asinio, detto da Livio *Praetor Marrucinorum*, ed ucciso in una delle battaglie fra Mario e i Marsi, è mentovato particolarmente come uno dei capi

principali degli alleati italici. Ma prima del termine dell'89 av. C. furono sconfitti e il loro territorio fu devastato da Sulpicio, luogotenente di Pompeo, e sottomessi poco appresso dallo stesso Pompeo.

I Marrucini furono ammessi in quel tempo alla franchigia romana e si confusero tostamente nella condizione ordinaria dei sudditi italiani di Roma. Quindi è che il loro nome occorre in seguito raramente nell'istoria, quantunque sia mentovato incidentalmente da Cicerone del pari che da Cesare che traversò il loro territorio nella sua marcia da Corfinio nell'Apulia. Nel 43 av. C. altresì furono dei primi a dichiararsi contro Antonio.

Da tutte queste notizie chiaro apparisce che i Marrucini conservarono sempre la loro esistenza municipale qual popolo separato, e noi apprendiamo dai geografi che tale continuò ad essere il caso anche sotto l'Impero romano; ma il nome andò grado grado in disuso. Come quello dei Vestini il loro territorio fu compreso nella quarta regione d'Augusto; nella distribuzione successiva delle provincie non è chiaro a chi fosse assegnato, essendo che il *Liber Coloniarum* comprenda *Teate* (Chieti) fra le *Civitates Piceni*, laddove Paolo Diacono l'attribuisce, in un coi Frentani, alla provincia del Sannio.

Il territorio dei Marrucini (*Ager Marrucinus*), comecchè di poca estensione, era fertile e, per la sua situazione a est degli Apennini e declinante al mare, godeva di un clima assai più mite di quello dei vicini Peligni. Esso produceva perciò olio, vino e grano in copia, e pare andasse rinomato per la squisitezza de' suoi frutti e de' suoi vegetali. Ei parrebbe andasse soggetto ai tremuoti; e quindi probabilmente l'apprensione di Stazio che le montagne dei Marrucini fossero colpite da una catastrofe simile a quella che aveva desolato recentemente la Campania.

L'unica città importante dei Marrucini era *Teate*, ora Chieti, che alcuni scrittori dicono fosse la loro metropoli, o città principale. In un periodo posteriore il suo distretto municipale comprendeva l'intiero territorio dei Marrucini. — *Interpromium,* stazione sulla via Claudia Valeria, fra Corfinio e Teate, ricordata negli Itinerari ed ora *Osteria di San Valentino* o *Badia di San Clemente a Casauria,* non fu mai altro che un *vicus* o villaggio nel territorio di Teate se si ammette la prima ubicazione; nel territorio Vestino, se si ammette la seconda. Per la seconda ubicazione, rimandiamo il lettore alla Relazione del prof. De Nino, edita dalla R. Accademia dei Lincei nelle *Notizie*, fascicolo di novembre 1895. — Segue poi *Pollitium*, che, ricordato da Diodoro quale una città dei Marrucini assediata nel 311 dai Romani, è intieramente sconosciuto. — *Aternum*, alla foce dell'attuale Pescara, serviva di porto ai Marrucini ma apparteneva ai Vestini.

Gli Osci.

Ma prima che dai Marrucini la provincia di Chieti fu abitata dagli antichi Osci. Di luogo in luogo furono dissotterrati sepolcri coperti o di sassi o di tegoli con iscrizioni ignote, bassorilievi in terracotta, rozze armadure, statue grossolane inghirlandate o di fronde di ulivo o di corimbi, o di edere, altre bendate o barbute — opere presunte di pertinenza degli Osci, primi abitatori, dei quali giova toccare qui due parole.

Gli Osci od Opici (*Opscus*, nella forma originale sempre adoperata da Ennio) furono un popolo dell'Italia Centrale che in un periodo antichissimo par fosse sparso sopra una parte ragguardevole della penisola. Per quanto è dato appurare, furono gli occupanti primordiali — nel tempo più remoto di cui abbiamo qualche notizia plausibile — della porzione centrale d'Italia, dalla Campania e dai confini del Lazio all'Adriatico; mentre a sud confinavano con gli Enotrii che havvi ragione di considerare quale una tribù pelasgica.

In siffatta estensione gli Osci furono successivamente debellati e ridotti in soggezione da tribù bellicose denominate Sabini o Sabelli, i quali scesero dalle alte montagne apenniniche a nord del territorio allora occupato dagli Osci.

L'attinenza fra i Sabelli e gli Osci è oscurissima; ma è probabile che i primi fossero relativamente scarsi di numero ed adottassero la lingua del popolo conquistato, posciachè noi sappiamo che il linguaggio così dei Campani come dei Sanniti nei tempi posteriori era Osco. Che esso si rimanesse puro o fosse sino ad un certo punto modificato dal linguaggio dei Sabelli — che era

probabilmente un dialetto affine — non possiamo accertare, dacchè tutti i monumenti esistenti della lingua sono di una data assai posteriore alla conquista sabellica. Fu probabilmente una tribù osca che si stabilì sulle montagne apenniniche intorno a *Reate* (Rieti) e che scese di lassù nelle pianure del Lazio e costituì un elemento importante della nazione latina.

Il Niebuhr ha osservato rettamente che « la lingua osca non è punto un mistero inesplicabile come l'etrusca. Se ci fosse pervenuto un sol libro di essa noi saremmo perfettamente in grado di decifrarla ». Anche coi mezzi ristretti che possediamo possiamo tradurre in gran parte le iscrizioni esistenti in questa lingua, poche e concise in gran parte quali sono; e, quantunque il significato di molti vocaboli rimanga incerto o sconosciuto, noi possiamo arrivare a conclusioni distinte rispetto il carattere generale e le affinità di questa lingua.

L'osco era connesso strettamente al latino, non meramente come il latino al greco e agli altri rami della grande famiglia indo-germanica, come rampolli dallo stesso tronco originati, sì, come dialetti, strettamente affini. Quest'affinità si può rintracciare nelle forme ed inflessioni grammaticali della lingua non meno che nel vocabolario delle singole parole. Il latino era però, in tutta probabilità, una lingua composita derivata da una combinazione di questo elemento osco con uno più strettamente affine al greco o di origine pelasgica, mentre l'osco rappresenta indubbiamente il linguaggio dell'Italia Centrale nella sua forma più pura.

Le poche notizie dei vocaboli osci che ci furono tramandate dagli scrittori latini, Varrone, Festo, ecc., sono relativamente di poca importanza. La nostra conoscenza principale di questa lingua deriva dalle iscrizioni esistenti delle quali le tre più importanti sono:

1° La *Tabula Bantina*, tavoletta di bronzo rinvenuta nel 1790 in vicinanza di Bantia a Oppido Mamertina nella provincia di Reggio di Calabria, circondario di Palmi, e che si riferisce agli affari municipali di quella città.

2° Il *Cippus Abellanus*, cosidetto perchè scoperto ad Abella (Avella, nella provincia e circondario di Avellino) poco lungi da Nola e contenente una convenzione od un accordo fra le due vicine città di Abella e di Nola.

3° Una tavola in bronzo trovata, non ha gran tempo, in vicinanza di Agnone, in provincia di Campobasso, circondario d'Isernia, contenente una dedica di varie offerte sacre.

È notevole che questi tre monumenti linguistici siensi rinvenuti in luoghi pressochè i più distanti fra di loro nel territorio osco.

Coll'aiuto delle molte iscrizioni minori, fra cui quella rinvenuta dal prof. De Nino presso Castel di Ieri e non ancora interamente decifrata dai dotti, noi possiamo fissare con sufficiente esattezza i limiti entro i quali parlavasi la lingua osca. Essi comprendono, oltre la Campania ed il Sannio, propriamente detto, il paese degli Irpini e dei Frentani e la parte settentrionale dell'Apulia. Non si rinvennero iscrizioni in osco nella Lucania (tranne immediatamente sui suoi confini) o nel Bruzio, quantunque sia probabile che in ambedue queste regioni i conquistatori sabellici introducessero la lingua osca od altra connessa strettamente ad essa; e Festo afferma chiaramente che i Bruzi parlavano il greco e l'osco. Apprendiamo altresì con certezza che, non solamente il vernacolo, ma anche l'uso ufficiale della lingua osca perdurò nell'Italia Centrale lungo tempo dopo la conquista romana. Poche invero, se pure alcuna, delle iscrizioni esistenti risalgono ad un periodo anteriore. Il poeta comico Titinio allude all'osco quale un dialetto sempre in uso comune a' dì suoi verso il 170 av. C.

Le medaglie coniate dai Sanniti e dai loro alleati durante la Guerra Sociale (90-88 av. C.) recano iscrizioni osche; ma è probabile che, dopo il termine di quella guerra e l'ammissione generale degli Italici alla franchigia romana, il latino divenisse universale qual linguaggio ufficiale dell'Italia. L'osco però dovette continuare ad esser parlato, non solamente nei più riposti distretti alpestri, ma anche nelle città, nella Campania almeno, sino ad un periodo assai posteriore, dacchè noi troviamo in Pompei iscrizioni rozzamente scombiccherate o dipinte sui muri, le quali, dal loro carattere transitorio, mal puossi supporre esistessero da lungo tempo prima della distruzione di quella città nel 79 di C.

Non abbiamo prove che gli Osci possedessero una letteratura propriamente detta; ma da essi, al fermo, i Romani derivarono i trattenimenti drammatici denominati *Fabulae Atellanae*, una specie

di farse grossolane assai rassomiglianti probabilmente alle odierne di Pulcinella e Arlecchino. Nel trapiantarle a Roma esse furono tradotte certamente in latino; ma, quantunque Strabone vada probabilmente errato parlando delle Favole Atellane de' giorni suoi come sempre rappresentate a Roma in lingua osca, è naturalissimo supporre ch'esse erano sempre rappresentate in codesta lingua nella Campania finchè essa continuò ad essere di uso comune in quella parte d'Italia.

—

I Frentani.

Popolo antico dell'Italia Centrale, occupava il tratto, nella costa est, della penisola dall'Apennino all'Adriatico e dalle frontiere dell'Apulia a quelle dei Marrucini. Confinava a ovest coi Sanniti, coi quali era strettamente connesso e dai quali toglieva origine: di che Scillace assegna ai Sanniti tutta quella linea costiera dalle frontiere dell'Apulia a quelle del Piceno. I loro precisi confini sono meno chiaramente definiti e v'ha molta discrepanza sulle relazioni de' geografi antichi. Larino, col suo territorio (stendentesi dal Biferno-*Tifernus* al Fortore-*Frento*), è qualificato da alcuni scrittori, fra cui Tolomeo, una città dei Frentani, mentre l'opinione più generale lo includeva nell'Apulia, facendo per tal modo il Biferno il limite dei due paesi. Il confine settentrionale dei Frentani è incerto del pari; così Strabone come Tolomeo lo fissano al fiume Sangro (*Sagrus*), mentre Plinio estende i loro limiti sino all'Aterno (Pescara); e, secondo Mela, eglino possedevano le foci di codesto fiume in un con quella del *Matrinus*, ora *Piomba*.

Ciò al fermo è inesatto e Strabone ci dice distintamente che i Marrucini occupano la sponda destra dell'Aterno fino alla sua foce, mentre i Vestini possedevano la sponda sinistra: quindi il primo popolo doveva essere frammezzo ai Frentani e la foce dell'Aterno. La relazione di Plinio è però più prossima al vero di quella di Strabone e di Tolomeo; dacchè è certo che Ortona ed *Anxanum* (ora Lanciano), situate ambedue molto a nord del Sangro, erano città frentane. Lanciano è invero assegnato da Tolomeo ai Frentani, mentre Strabone qualifica Ortona loro porto o stazione navale ma collocandola erroneamente a sud del Sangro. Quindi i loro confini non dovevano distare gran fatto dall'Aterno quantunque senza metter capo a questo fiume.

A ovest i Frentani non erano probabilmente separati dai Sanniti da alcuno ben definito confine naturale, ma occupavano i bassi declivi della Majella del pari che la regione a colline che stendesi da essi all'Adriatico, mentre i gioghi più alti e centrali eran compresi nel Sannio.

Essendo così intricato e quasi insolubile il problema dei confini degli antichi popoli dell'Abruzzo, specialmente nella parte inferiore del Sangro, gli editori della *Patria* hanno creduto di far cosa grata ai lettori, chiedendo al prof. De Nino, conoscitore della topografia abruzzese, il suo parere su questo intricato tema. Egli risponde che, in quanto al confine meridionale tra i Frentani ed i Peligni, il Sangro decideva tutto. Strabone dice: *Inter Ortonium autem et Amiternum, medius Sagrus excurrit amnis, Ferentanis a Pelignis separans* (lib. V). E Tolomeo: *Pelignorum Sari fluvii ostia, Orton* (lib. III). E continua: A chiarire dove terminavano i Peligni nella parte inferiore del Sangro, cioè a oriente e a settentrione, coi Frentani e coi Marrucini, giova ricordare questo passo di Plinio: *In ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum, oppida Histonium, Buca, Orton, Aternus amnis. Intus Anxani cognomini Frentani, Carentini supernates et infernates, Larinenses, etc.* (lib. III).

I Carentini o, meglio, Sarentini, come rettificarono i patrii storici, fra cui il Romanelli, abitarono lungo il corso del *Sarus* o *Sagrus*, inferiormente e superiormente. Sicchè i Frentani che abbracciavano anche i Carentini, risalivano il Sangro, forse più alla destra che alla sinistra, posto che il detto fiume dovesse servire di confine ai Peligni.

Ma, se i Peligni a mezzogiorno avevano per confine il Sangro, quali erano i loro termini a oriente verso il mare? Io ho detto in altra circostanza la mia opinione a tal riguardo: ed è che il limite più naturale verso levante è tracciato dalla confluenza dell'Aventino nel Sangro. Deve però avvertirsi che alla sinistra dell'Aventino, nella parte superiore, si getta il fiume Verde che scaturisce presso Fara San Martino. Ora i confini orientali dei Peligni andrebbero segnati in prima, come si è detto, alla confluenza dell'Aventino nel Sangro, e poi verso le sorgenti del Verde, vale a dire, nella parte montagnosa. E continuando sempre nella parte montana, verso greco e verso

settentrione, gli stessi confini continuano sino alla destra dell'Aterno, oggi Pescara, alla sinistra del quale si trova il territorio Vestino. Nella parte marittima poi, a nord-est, cominciano i Marrucini.

Così si può anche spiegare come l'Aterno si disse navigabile al confine Peligno e come se ne potrebbe determinare il punto ad *Interpromium*, navigazione usata promiscuamente dai Marrucini e dai Peligni, secondo il citato Strabone: *Eo* (Aterno) *tamen navali communiter utuntur etiam Peligni juxta et Marrucini*. Si sa poi che *Interpromium* rientra nella tribù Sergia dei Peligni. Questa limitazione per sè stessa naturale, giacchè segue il corso dei principali fiumi di tale regione, trova un certo riscontro nell'altra molto congetturale che ne diede Tolomeo. Ma più di tutto si riscontra in quella data da Cluverio nel libro III: *Introductionis in universam geografiam*.

Anche il mio dotto amico comm. Barnabei, a cui, altra volta, comunicai questa idea, trovava molto naturale la determinazione del confine Peligno segnato dal corso dell'Aventino fino allo sbocco del Sangro e poi più sotto i monti presso Fara San Martino e le sorgenti del Verde. Soltanto non sapeva spiegare come *Juvanum* che stava nell'attuale territorio di Torricella Peligna e quindi nella zona in questione, fosse un Municipio ascritto alla tribù *Arniense*, a cui in genere erano ascritte le città frentane e anche i Marrucini. Ma questa difficoltà potrà essere rimossa dai successivi studii e forse coi sussidi epigrafici, i quali fin da ora ci dànno la certezza che il culto della Dea Pelina era comune ai Frentani finitimi dei Marrucini e ai Peligni; e quindi sarebbe ciò una prova della consanguineità che potesse rendere indifferente la inscrizione dei due popoli all'una tribù o all'altra.

Ma poi, perchè alla stessa tribù non potevano essere ascritti due o più popoli diversi? Sappiamo che alla tribù *Sergia* appartennero *Sulmo*, *Corfinium*, *Superaequum*, *Interpromium* (Vestino o Marrucino), *Marsi*, *Antinum* e *Norba:* dunque più popoli diversi. Questi esempi potrebbero moltiplicarsi. Ma bastano i suddetti accenni per conchiudere.

Strabone qualifica chiaramente i Frentani un popolo sannita e par li distingua come tali dalle vicine tribù dei Marrucini, Peligni e Vestini, co' quali avevano del resto molto in comune. Eglino compariscono però nell'istoria quale un popolo separato e col loro proprio organismo nazionale, e sebbene possano aver formato una volta (some suggerisce il Niebuhr) una delle quattro nazioni della Confederazione sannitica, ciò sembra non fosse più il caso, quando questa Confederazione venne alle prese con Roma. La loro condotta durante la lunga lotta fra i Sanniti e i Romani rende ciò quasi certo. Nel 319 av. C., quando il loro nome occorre per la prima volta nell'istoria, compaiono in armi contro Roma, ma furono prontamente debellati e sottomessi, e pochi anni appresso (304 av. C.) al termine della seconda Guerra Sannitica, i Frentani son ricordati, in un coi Marsi, i Marrucini e i Peligni, come chiedenti volontariamente un trattato di alleanza con Roma, il quale pare abbiano in seguito mantenuto con fermezza.

Noi troviamo quindi più di una volta menzione espressa di ausiliarî frentani nella guerra contro Pirro; ed uno dei loro comandanti, di nome Oblaco, si segnalò nella battaglia di Eraclea. Maggior prova di fedeltà diedero essi durante la seconda Guerra Punica, aderendo alla causa romana dopo la battaglia di Canne, quando tanti fra gli alleati italici, la maggior parte dei Sanniti inclusa, passarono dalla parte di Annibale. Durante questo periodo i Frentani par fossero assai più strettamente uniti, nelle loro relazioni politiche, coi loro vicini, i Marrucini, i Peligni e i Vestini, di quello che coi loro congiunti, i Sanniti.

Ma, nonostante questa vantata fedeltà verso i Romani, i Frentani unironsi all'insurrezione generale degli alleati italici nella gran Guerra Sociale del 90 av. C.; non pare però vi prendessero una parte preminente, e noi possiamo inferire soltanto ch'eglino ricevettero la franchigia romana nell'istesso tempo delle tribù contermini. Noi li troviamo mentovati da Cicerone pochi anni appresso come invianti alcuni dei loro maggiorenti (*Frentani homines nobilissimi*), a propugnar la causa di Cluenzio nativo di Larino. Il loro territorio fu attraversato senza resistenza da Cesare allo scoppio della Guerra Civile nel 49 av. C., ed è questa l'ultima occasione in cui il loro nome comparisce nell'istoria.

Il loro territorio era compreso nella quarta regione di Augusto in un con quello dei Marrucini, dei Peligni, dei Marsi, ecc.; ma, in un periodo posteriore, par fosse aggregato al Sannio e posto sotto l'autorità del governatore di quella provincia. Esso è ora diviso fra le provincie di Abruzzo Citeriore (Chieti) e di Molise (Campobasso). Il territorio dei Frentani era montagnoso in gran parte ma fertile.

È solcato da molti fiumi che hanno le loro sorgenti nelle montagne più alte del *Samnium* e scendono, a traverso il paese dei Frentani, all'Adriatico. Primo fra essi, oltre il *Tifernum* (Biferno), che formava il limite meridionale del loro paese, era il *Trinius* (Trigno) il quale aveva, secondo Plinio, un buon porto alla sua foce (*Flumen Trinium Portuosum*); e il *Sagrus* (Sangro), fiume importantissimo che entra nell'Adriatico a mezza via fra Vasto e Ortona. Anche la *Tabula* reca il nome di un fiume fra Ortona e Lanciano e lo chiama *Clotoris*. Il nome probabilmente è corrotto; ma il fiume non può esser altro che il *Moro* il quale entra nell'Adriatico a pochi chilometri a sud di Ortona. La linea costiera di questa parte dell'Adriatico presenta poche singolarità notevoli e niun buon porto naturale. Le foci dei fiumi e le due punte sporgenti di Termoli (*Interamna*) e di Punta della Penna (*Buca*) porgono solo un ancoraggio.

Poche sono le città dei Frentani ricordate dagli antichi scrittori; ma la topografia del distretto fu grandemente confusa dallo zelo eccessivo e fuorviato di certi antiquari locali e dalla fiducia riposta in certe iscrizioni pubblicate da alcuni scrittori antichi, che vi è ragione di credere falsificate.

Lunghesso la spiaggia, procedendo da nord a sud, erano situate Ortona, *Histonium* e Buca. Ambedue si possono chiaramente identificare, dacchè Ortona conserva sempre il suo nome antico, e le rovine d'*Histonium* veggonsi sempre al Vasto; e non è molto difficile determinare il sito di Buca che si può fissare, con molta probabilità, alla Punta della Penna nel tenimento di Vasto. La città poi detta *Interamna* deve assolutamente collocarsi a Termoli.

L'unica città importante dei Frentani nell'interno era *Anxanum*, ora Lanciano; ma oltre questa Plinio fa menzione nell'interno dei *Carentini supernates et infernates* e dei *Lanuenses*, due popoli sconosciuti sì che il luogo della loro città mal si può fissare con certezza. Dall'altra parte la *Tabula Peutingeriana*, reca il nome di un luogo detto *Pallanum*, di cui non occorre altra menzione, ma il cui sito, secondo il Romanelli, è segnato da vaste rovine in un luogo detto *Monte Pallano* a 5 chilometri circa da Atessa.

Uscosium, segnato nell'*Itinerario* d'Antonino, che lo pone a 24 chilometri da *Histonium* (Vasto) sulla strada d'Apulia, è fissato da questa distanza in un luogo presso la sponda destra del fiumicello Sinarca, ad 8 chilometri circa a sud-ovest da Termoli, ma nel territorio di Guglionesi ove esistono sempre avanzi ragguardevoli di una città antica.

PROVINCIA DI CHIETI

Superficie e popolazione. — La provincia di Chieti, o Abruzzo Citeriore, che ha la configurazione di un vasto quadrilatero ed è bagnata dall'Adriatico, dalla foce del Pescara a quella del Trigno, ha una superficie di 2947 chilom. quadrati e 353.699 abitanti residenti legali secondo l'ultimo censimento del 1881, calcolati a 352.205 al 31 dicembre 1898, con una densità di 119,51 abitanti per chilometro quadrato.

La provincia è amministrativamente ripartita nel seguente modo (31 dic. 1898):

CIRCONDARI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
CHIETI	40	7		880
LANCIANO	40	8	6	954
VASTO	40	9		1113
Totale	120	24	6	2947

Confini. — La provincia di Chieti confina coll'Adriatico a nord-est; col fiume Pescara, che la separa dalla provincia di Teramo, a nord-ovest; con la catena secondaria apenninica, che la divide dalla provincia d'Aquila a sud-ovest; ancora a sud-ovest

ed a sud-est con la provincia di Campobasso, già Molise, da cui è divisa dal torrente Sente e dal fiume Trigno.

Coste. — L'Adriatico bagna le spiaggie della provincia di Chieti, dallo sbocco del Pescara a quello del Trigno, per la lunghezza di 72 chilometri. Lunghesso l'intiera costa, ripida generalmente, percorsa dalla ferrovia, non incontransi porti di rilievo. Vi si trovano però piccoli approdi in cui si fa un commercio vivo anzichenò e in gran parte dei prodotti della stessa provincia. Notevole fra gli altri il porto-canale del Pescara ed i porti minori di Ortona, di San Vito Chietino, a cui fa seguito, superata la Punta della Penna, la marina di Vasto. Copiosa e saporita la pesca lungo l'intiero litorale.

Monti. — La provincia di Chieti puossi considerare divisa e distinta in regione alpestre e in regione marittima. Stendesi nella prima la Majella entro un perimetro di oltre 100 chilometri.

Altra catena di montagne nella provincia di Chieti è il Morrone, che staccasi dalla Majella, presso Pacentro, stendesi verso il Gran Sasso a nord-est e va a rinchiudere davanti a monte Alto, il fiume Pescara, formando la cosidetta *Gola di Popoli* (nell'Aquilano); mentre un altro ramo meno elevato, spiccandosi dalla parte più settentrionale della Majella, prosegue parallelo al corso del Pescara e va a mettere capo a sud della città omonima, separando i due bacini del Sangro e del Pescara. Il Morrone, lungo soltanto circa 21 chilometri, forma una catena piuttosto stretta con fianchi rocciosi e dirupati; ma la sua cresta (all'altezza massima di 2060 m.) è larga e tondeggiante.

Geologia. — Sotto il rapporto geologico la provincia di Chieti può dividersi in tre zone distinte, parallele all'Apennino, e cioè, l'alta montagna, la collina e l'altipiano.

L'alta montagna è costituita dal gruppo della Majella e monti circostanti e occupa la parte più addentrata della provincia. In essa domina la grande massa elissoidale della Majella, culminante nel monte Amaro a 2795 m. sul mare, costituita in piccola parte da calcare compatto di epoca secondaria (cretaceo) e pel rimanente da calcari terziari nummulitici (eocene) che si adergono a grandi altezze per scendere gradatamente a guisa di piano inclinato verso l'Adriatico. Immensi e pittoreschi burroni sono scavati in siffatti calcari terziari, fra cui celebri quelli di Caramanico (alla sinistra dell'Orfento), di Pretoro, di Pennapiedimonte, di Fara San Martino, di Taranta e Lama Peligna, ecc., con fianchi dirupati e difficilmente accessibili, mentre la parete occidentale del monte, formata da calcari secondari, mostrasi unita, erta e quasi inaccessibile. Fanno contorno alla Majella, dalla stessa parte di ponente, le aspre montagne, pure di età cretacea, del Morrone e di Canzano, da cui la separano le vallate di San Leonardo e di Campo di Giove, quest'ultima in parte percorsa dalla ferrovia Solmona-Isernia.

La seconda regione, ossia quella a colline, meno aspra della prima e perciò largamente abitata e coltivata, si stende dal piede settentrionale ed orientale della Majella verso il Pescara da un lato e dall'altro verso l'Adriatico, sino ad una linea passante approssimativamente per Bucchianico, Orsogna, Casoli, Atessa e San Buono. Essa è costituita intieramente da terreni terziari, e cioè, in ordine discendente verso il mare: da calcari argillosi e argille scistose, talune con gesso, dell'eocene; da calcari terrosi, da argille gessifere e da arenarie del miocene; infine dalle argille compatte del pliocene inferiore. In questa zona, costituita in generale da terreni franosi, le acque superficiali hanno esercitato potentemente la loro azione erosiva, in grado diverso secondo la natura delle roccie; e però noi la vediamo molto frastagliata nelle sue parti più alte, profondamente erosa nelle meno alte e tagliata dovunque dai fiumi e torrenti che vi hanno aperto il loro corso. È la regione delle frane, che talvolta hanno devastato intiere zone coltivate e minacciato grossi centri abitati.

Segue la terza zona di colline poco elevate, o meglio dell'altipiano ondulato, costituita essenzialmente dalle argille e dalle sabbie del pliocene e che dai limiti anzidetti

si stende sino all'Adriatico, sul quale strapiomba talvolta con altezze naturali, come a Ortona, Punta della Penna, Vasto e altrove. Anche tale zona è profondamente erosa dai fiumi che vi hanno aperto la parte inferiore del loro corso; cosicchè a Chieti, per es., havvi un dislivello di ben 300 metri fra la città e la sottostante valle del Pescara.

Viene da ultimo la stretta zona littorale, in media di poche diecine di metri, fra la base dell'altipiano e il mare, tutta costituita da materiali caduti dalle erte pareti dell'altipiano, o da quelli trasportativi dai fiumi o depositativi dal mare. Tale zona si allarga alquanto in prossimità delle foci dei fiumi, ed è percorsa dalla ferrovia littorale adriatica.

La stratificazione di tutti questi terreni è poco disturbata ed in generale pendente a nord-est, cioè verso l'Adriatico: la pendenza in questa direzione è sensibilissima sulla Majella, meno nei terreni successivi, quasi nulla negli ultimi, che vanno sempre più avvicinandosi alla orizzontale a misura che si procede verso il mare.

Valli. — Molte valli solcano in varie direzioni la regione alpestre della provincia di Chieti, valli percorse da fiumi e ruscelli, nonchè affossate da torrenti. Le più estese sommano a dieci, fra le quali primeggiano quelle già citate del Pescara, del Sangro, del Trigno, in comune questa con la provincia di Campobasso. Avanzandosi verso il mare codeste valli si abbassano e dilatano in pianure, le quali dànno origine alla regione marittima, in cui ergonsi ed abbassansi in dolce declivio colli e poggi, formati di sedimenti marini conchigliacei, cui fanno seguito quelli che traggono origine da interrimenti di melma, sabbia, ghiaia e marna depositati dai fiumi nelle inondazioni.

Una zona piatta dilungasi e talora allargasi dalla foce del Pescara a quella del Trigno presso la costa adriatica, lungo la quale protendonsi nel mare nove punte, il cui primitivo prolungamento apparisce scemato dalla corrosione delle onde ed in cui sboccano undici fiumi fra grandi e piccoli, ventitrè ruscelli e sette torrenti, i quali lasciano talora piccoli stagni che cagionano infezioni atmosferiche. L'impeto dei marosi da nord-est fa piegare il loro corso verso sud-est. Alcuni tratti di tale zona attestano il ritrarsi dell'Adriatico con banchi, pochi metri sotterra, di sabbia e torba marina piena zeppa di testacei e di alghe e con torri erette anticamente lungo la spiaggia ed ora abbastanza lontane da essa.

Fiumi. — Facendo capo da settentrione scorre pel primo nella provincia di Chieti, separandola da quella di Teramo, il fiume principale degli Abruzzi, il Pescara, di cui abbiamo già trattato in principio ed al quale giova qui aggiungere alcuni particolari.

Verso l'estremità della gola di Intermonti, cioè al contatto fra la catena del Gran Sasso e le montagne del Morrone, questo fiume fa il suo ingresso nella provincia, di cui segna fino alla foce il limite nord-ovest: in esso mettono capo ben ventisei affluenti tra fiumi, rivi e torrenti, segnatamente l'Orte, unito all'Orfento, e il Lavino sulla sponda destra, il Cigno e la Nora sulla sinistra. Il più sovente il Pescara corre in alvei profondi, dai cui fianchi le acque divelsero spesso enormi massi che ne arrestarono talora per molte ore il corso, sì che, alzandosi, traboccarono, allagando le campagne adiacenti.

Nei bassi tempi il Pescara era accavalciato da un ponte che congiungeva alle rive un'isoletta, in cui l'imperatore Lodovico Pio fece innalzare il monastero di San Clemente a Casauria; da un secondo ponte vicino alla selva di San Valentino, e da un terzo accosto all'osteria di Manoppello: tutti e tre questi ponti erano creduti opere degli antichi Romani, ed il primo si è conservato sino ai dì nostri. Allora il fiume era navigato per lungo tratto entro terra da grossi battelli carichi di mercanzie; e, sino ai primi anni del secolo in corso, la sua foce fu riputata il porto più sicuro dell'Adriatico, dal Tronto a Manfredonia, per lo scambio dei prodotti dei tre Abruzzi con quelli delle Puglie, delle Marche, di Venezia, Fiume e Trieste.

Ben diverso è lo stato odierno del Pescara per i suoi bassi fondi, banchi a fior d'acqua, allargamenti, restringimenti, piegamenti cagionati dagli ammassi immensi di

terre, ghiaie e piante vegetali che le pioggie divelgono dalle sponde diboscate e dissodate e dai materiali che gli affluenti portano nel suo letto, principalmente la Nora e l'Orte. Il perchè il Pescara si versa in mare, largo ma poco profondo, dopo un corso di 152 chilometri, in un bacino di 3130 chilometri quadrati.

Il *Sangro*, del quale abbiamo già trattato nell'introduzione alla provincia d'Aquila (vedi pag. 26), attraversa la provincia di Chieti dividendola quasi per metà e scorre, nella sua parte inferiore, in un'ampia vallea detta *Piana del Duca.*

Il *Trigno*, ha le sue fonti all'altezza di 1100 metri, alla Montagnola presso Vastogirardi, nell'altopiano di Carovilli, bagna Pescolanciano, Bagnoli del Trigno, nella provincia di Campobasso e, proseguendo verso nord-est, quasi parallelo al Sangro, segna il confine fra le provincie di Campobasso e di Chieti, per mettere poi foce a 9 chilometri a sud-est di Vasto, dopo un corso di 85 chilometri in un bacino di 1112 chilometri quadrati. Il principale affluente del Trigno è il Treste, che nasce dal monte Sant'Egidio (1247 m.).

Il *Sinello*, od *Asinello*, sorge nell'altura di Castel Trajano (1412 m.) e, dopo un corso di circa 42 chilometri, entra nell'Adriatico, 6 chilometri a nord-ovest di Punta della Penna.

Dal fianco nord-est della Majella scendono poi ed avviansi per amene convalli al mare, fra il Sangro e il Pescara: il *Feltrino*, che passa sotto Lanciano; il *Moro*, che scaricasi presso Ortona; il *Foro* e l'*Alento*, che si gettano in mare presso Francavilla. Gonfiano tutti nella stagione delle pioggie ma seccano durante l'estate e breve è il loro corso, come quello che non arriva in media a 20 chilometri. A questa categoria appartiene anche il fiume *Arielli* che dà o riceve il nome dal paese omonimo. Tra il Sangro e il Sinello è notevole altresì l'*Osento*, che scaturisce presso Tornareccio, e nella foce bagna le rovine di un celebre monastero medievale, detto *Santo Stefano in riva al mare.* Lungo il corso del Foro si raccolgono in gran quantità oggetti di selce dell'epoca archeolitica, la quale scoperta devesi al prof. De Nino.

Prodotti, industrie e commercio. — Il territorio della provincia di Chieti, calcareo-argilloso, è sterile nella parte montuosa, fertile sui colli, nelle valli, lungo il litorale e producente in abbondanza grano, granone, olio, vino, lino, tabacco e liquirizia.

Vanno rinomati i grani duri di Vasto e i teneri di Atessa e di Orsogna; i vini e gli olii di Vasto, di Chieti, di Francavilla, di Bucchianico, di Lanciano, ecc.

A circa 30.000 ettari ragguagliasi la estensione dei boschi, i quali stendonsi principalmente nei Comuni di Orsogna, Miglianico, Atessa, Castelguidone, Vasto ed Archi, con predominio dei cerri e delle quercie. Selvaggina nei boschi e pesca copiosa nello Adriatico. Più di 150.000 pecore vivono nei vasti ed ottimi pascoli, di cui quasi una metà nel circondario di Vasto. Il latte e la lana che se ne ritraggono alimentano le industrie relative. Da qualche tempo però quest'industria è in decadenza.

E in ordine a varii rami delle altre industrie voglionsi mentovare principalmente le fabbriche di panni, di guanti, di berretti, di calze, di sapone, di fiammiferi, di colla, le tintorie di Chieti, i lanifici e i pannifici di Palena, di Lama e di Taranta Peligna, comuni alle falde della Majella nella valle dell'Aventino, i cui panni addimandansi appunto *Tarante;* le manifatture di corde armoniche di Salle e di Musellaro, notissime anche all'estero; le distillerie di spirito di vino; le manifatture di tele, di tessuti, di cappelli; le fabbriche di sapone a Lanciano ed a Vasto e quella del liquore detto *Centerba* a Tocco Casauria. Un altro ramo d'industria, quello della fabbricazione dei merletti, si è grandemente sviluppato in questi ultimi tempi.

Minerali. — La provincia di Chieti possiede estesi depositi di pietra asfaltica nei territori di Manoppello, Lettomanoppello, Roccamorice, Abbateggio, Caramanico, Bolognano, Tocco Casauria nella valle del Pescara, ed importanti stabilimenti per la estrazione dell'asfalto presso la stazione di San Valentino. A Guardiagrele, a Penna-

piedimonte, a Gessopalena, a Càsoli e ad Ortona vi sono indizi di lignite; e così pure a Civitella e ad Ortona rinviensi petrolio; pietra da taglio e travertino nel territorio di Tocco, e in quello di Gissi cave di gesso cristallizzato e masse di gesso lamellare.

Clima. — I venti predominanti nella provincia di Chieti sono i boreali e i grecali, ai quali l'Adriatico porge libero adito. Più che altrove è rigido il freddo nella Majella, ove, dall'ottobre all'aprile, cade alta la neve, porzione della quale rimane da un anno all'altro salda nei valloni. I due suddetti venti spirano spesso con asprezza, trasformando l'umidità atmosferica in gelata, brine e guazze, che cagionano, in primavera, danni enormi ai campi, agli uliveti e ai frutteti. Nelle valli predominano le nebbie, diradate spesso dal scirocco e dal libeccio impetuosi e imperversanti nelle gole montane. L'ostro, il garbino, il ponente e il maestro avvicendansi per giorni, nell'estate segnatamente. Frequenti le procelle accompagnate da tuoni, fulmini e, non di rado, dalla grandine. Le stagioni più piovose sono naturalmente quelle di autunno e di primavera. Un anno per l'altro contansi 106 giorni sereni, 151 varii torbidi, nebbiosi, 81 piovosi, 13 nevosi e 14 tempestosi. Il massimo freddo sotto zero arriva a 7° R. nella Majella e a 3° nella regione marittima, e il massimo caldo a 22° nella prima e a 27° nella seconda.

Vie di comunicazione. — La conformazione stessa del suolo, nella maggior parte montuoso, rende difficili e scarse le vie di comunicazione, queste grandi arterie per cui vivido deve scorrere il commercio, primo fattore di benessere e di civiltà.

Le linee ferroviarie sono due: una, la grande linea adriatica, che corre lungo il littorale; l'altra, che staccandosi dall'Adriatica a Pescara, corre per la valle omonima sino a Popoli e di qui a Solmona, costeggiando il confine a nord-ovest della provincia.

La provincia non ha strade nazionali ma diverse provinciali: di queste la più importante è quella che, staccandosi dalla grande strada nazionale Napoli-Aquila, poco sopra Roccaraso, attraversa il territorio di Pescocostanzo ed entra in provincia di Chieti toccando Palena, Lama de' Peligni, Càsoli, Guardiagrele, Bucchianico e Chieti, per finire nella strada che corre lungo il confine della provincia nella valle del fiume Pescara. Questa strada provinciale attraversa, da sud-ovest a nord-est, tutta la provincia; da essa si staccano due tronchi: uno che, passando per Lanciano, va alla marina, l'altro che, per Orsogna, va ad Ortona per proseguire per Francavilla sino a Pescara.

Un'altra strada provinciale congiunge Vasto con la provincia di Campobasso passando per Castiglione Messer Marino.

I. — Circondario di CHIETI

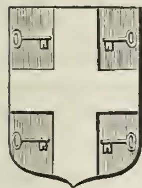
Il circondario di Chieti stendesi nella parte settentrionale della provincia ed, incominciando coi territorii di Tocco Casauria e di Salle, confinanti con quello di Popoli nella provincia d'Aquila, dilungasi sino al mare, confinando a nord con la provincia di Teramo e a sud col circondario di Lanciano. La sua superficie misura 880 chilometri quadrati e la sua popolazione, calcolata al 31 dicembre del 1898, ammontava a 115.559 abitanti, distribuiti nei seguenti 7 mandamenti e 40 Comuni, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Chieti:

MANDAMENTI	COMUNI
CHIETI	Chieti, Bucchianico, Casalincontrada, Fara Filiorum Petri, Forcabobolina, Torrevecchia Teatina, Villamagna.
CARAMANICO	Caramanico, Musellaro, Roccacaramanico, Salle, Santa Eufemia a Majella.
FRANCAVILLA AL MARE . .	Francavilla al Mare, Ari, Pescara, Ripa Teatina, Vacri.
GUARDIAGRELE	Guardiagrele, Casacanditella, Filetto, Pennapiedimonte, Pretoro, Rapino, San Martino sulla Marrucina.
MANOPPELLO	Manoppello, Lettomanoppello, Roccamontepiano, Serramonacesca, Turrivalignani.
SAN VALENTINO IN ABRUZZO CITERIORE	San Valentino in Abruzzo Citeriore, Abbateggio, Bolognano, Roccamorice, Tocco Casauria.
TOLLO	Tollo, Arielli, Canosa Sannita, Giuliano Teatino, Miglianico, Villarielli.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CHIETI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CHIETI

Mandamento di CHIETI (comprende 7 Comuni, con una popol. di 39.587 abitanti). — Territorio in colle e in pianura, lambito dal fiume Pescara e ferace di cereali, ulivi, viti, frutta squisite, segnatamente fichi, ortaglie, lino, cotone e gelsi.



Chieti (23.242 ab.). — L'antichissima Teate sorge alla destra del Pescara, sopra un colle amenissimo alto 330 metri sul mare, fiancheggiato da poggi, a 13 chilometri dall'Adriatico e a circa 80 da Aquila. Verso est ha in prospetto l'Adriatico, verso ovest il monte Morrone, a sud la Majella, e i monti del Teramano verso nord. Clima salubre, ma variabile, esposto ai venti e alle meteore. Vasto e incantevole è il panorama che si presenta allo sguardo estatico, principalmente dalla cosidetta *Cavallerizza* verso sud.

La città era cinta anticamente di mura con nove porte, delle quali non ne rimane che una, la porta Pescara, con pochi ruderi delle mura e dei bastioni. Come in tutte le città antiche, le vie sono generalmente anguste e tortuose ma di bello aspetto e

pulite. La principale è il corso Marrucino, il quale muovendo dal Giardino pubblico, al largo del Pozzo si biforca: un tratto, proseguendo per la via Pollione, arriva alla piazza Vittorio Emanuele, fiancheggiata dai palazzi del Tribunale, del Municipio e della Cattedrale; ed un altro tratto comunica con la via Arniense o piazza della Verdura.

Belle e memorabili le chiese, che verremo descrivendo sulla scorta del Bindi, a far capo dalla Cattedrale.

CHIESE

Basilica di San Tommaso Apostolo. — Sopra la cripta, o chiesa sotterranea, prima che Pipino mettesse a sacco e a fuoco, come vedremo nei cenni storici, la città, sorgeva la basilica *titulo S. Thomae*, ristaurata nell'840 dal vescovo Teodorico, sì che, dopo un secolo e mezzo, potè accogliere i fedeli assaliti pressochè inermi dai Saraceni. La prima consacrazione della chiesa avvenne sotto il vescovato di Atto od Attone, uno dei più grandi vescovi della Chiesa teatina e, nel 1432, il vescovo Marino di Tocco allogò solennemente sotto l'altar maggiore il corpo di San Giustino. L'arcivescovo Peruzzi ornò la cappella del santo con bei lavori in oro e con finissimi marmi e monsignor Colantonio Valignani fece dono alla chiesa di un calice d'oro di meravigliosa fattura, in cui veggonsi scolpite immagini di profeti e di santi fra lavori squisiti di niello; fece trascrivere molti libri dei classici scrittori, ornò il palazzo Vescovile aggiungendo una torre ed arricchì il prospetto della Cattedrale delle statue marmoree della *Vergine*, di *San Tommaso Apostolo* e del patrono *San Giustino*.

Nel 1592 l'arcivescovo Matteo Samminiati ristaurò la chiesa, quasi crollante per terremoto, l'ornò di un bel pulpito di legno di noce lavorato, di un battistero di porfido che fece venir da Verona; aggiunse alla sagrestia un'aula canonicale e fece dono alla chiesa di rendite cospicue per acquisto di arredi sacri. Anche l'arcivescovo Nicolò Radulovich arricchì la metropolitana e l'arcivescovo Francesco Brancia la riedificò quasi per intiero, ornando di marmi preziosi l'altare maggiore. Fu finalmente ristaurata, abbellita e riconsacrata nel 1770 sotto l'arcivescovo Luigi Del Giudice.

Passiamo ora alla descrizione della basilica, la quale è a tre navate con ampia crociera, su cui si aderge uno svelto cupolino, con atrio lungo ed elegante, allato al quale schiudesi la porta principale. Nove altari, oltre quelli nella cappella del Sacramento, adornano la basilica di stile purgato, ma sovraccarico di ornati, di colori vivaci e di dorature che ne sciupano la semplicità e la bellezza. Dieci gradini la separano in due piani, vale a dire dividono la crociera con la maggior tribuna e l'elegante coro di noce scolpita con vaghi ornamenti e i tre cerchi e colonnati con altari. Appiè di questi gradini apresi il duplice accesso alla cripta summentovata. La tribuna ove è il coro, la navata di mezzo e le cappelle sono tutte dipinte con fatti allusivi alla vita di San Tommaso Apostolo e di San Giustino in mezzo a fregi, festoni, cartelli, rosoni e dorature, ornati mediocri e poco piacenti all'occhio del riguardante. Davanti l'altar maggiore una lastra marmorea, a guisa di palliotto, reca scolpito in rilievo un episodio della vita di San Giustino. Il santo sta inginocchiato, davanti un libro aperto; belli i varii gruppi di personaggi, bellissima ed espressiva in sommo grado la Madonna col bambino lattante. È pregevole lavoro del secolo XVIII.

Non ha gran tempo monsignor Ruffo Scilla (nominato alla sede di Chieti da papa Pio IX nel 1877), volendo emulare gli arcivescovi suoi predecessori, ricostruì la facciata del palazzo Arcivescovile ed abbellì la basilica. Fece togliere il bell'organo dalla parete di fronte sopra l'altar maggiore, sostituendovi una pesante, ricchissima cornice dorata; fece dare una mano di bianco alla sagrestia, cancellando i dipinti che la fregiavano; fece ristaurare la cappella del Sacramento, in cui veggonsi profusi marmi, dorature, ecc.

La suddetta cripta, o vecchia cattedrale, era molto importante, non solamente per gli ornati e i rabeschi, ma più ancora per le tombe e i ricordi epigrafici dei vescovi e degli arcivescovi della Chiesa teatina; ma il Ruffo Scilla la fece rifare compiutamente

a stucchi rilucenti e dorature ricchissime, ma di stile barocco e più dicevoli ad una sala da ballo che a quel luogo augusto. Le figure a rilievo spiccano su fondo d'oro; agli antichi stemmi dei vescovi furono sostituiti quelli dei patrizi chietini che contribuirono ad abbellire la chiesa; ed alle epigrafi riferite dal Niccolini, dall'Ughelli e dal Ravizza, che porgevano testimonianza della vita e delle gesta generose di coloro che ressero la basilica teatina, l'epigrafe in lode dell'operato di monsignor Ruffo Scilla.

Il maggior pregio di questa cripta sta in due dipinti a fresco staccati dalle pareti: il *Crocefisso* e la *Pietà*. Cinque figure al vero comprende quest'ultimo affresco: la Vergine che stringe nelle braccia il suo divin Figlio estinto, a destra Maria Maddalena, a sinistra San Giovanni e Sant'Antonio con in mano il giglio a fianco alla Maddalena. Magnifico dipinto non punto inferiore a quello dello Spagnoletto nella Certosa di San Martino in Napoli, sì per la stupenda espressione dei volti e il bellissimo nudo del Cristo e sì per la sobrietà e la somma armonia del colorito. La Vergine giunge le mani in atto di dolorosa rassegnazione e contempla con affetto ineffabile il corpo esamine del suo divin Figlio; San Giovanni inginocchiato sorregge amorosamente con le mani la testa di Cristo. È un capolavoro del secolo XV collocato in un'elegantissima cappelletta.

Un'iscrizione in latino, con la data del 1885, tramanda alla posterità il nome di monsignor Ruffo Scilla che fece abbellire la Cattedrale.

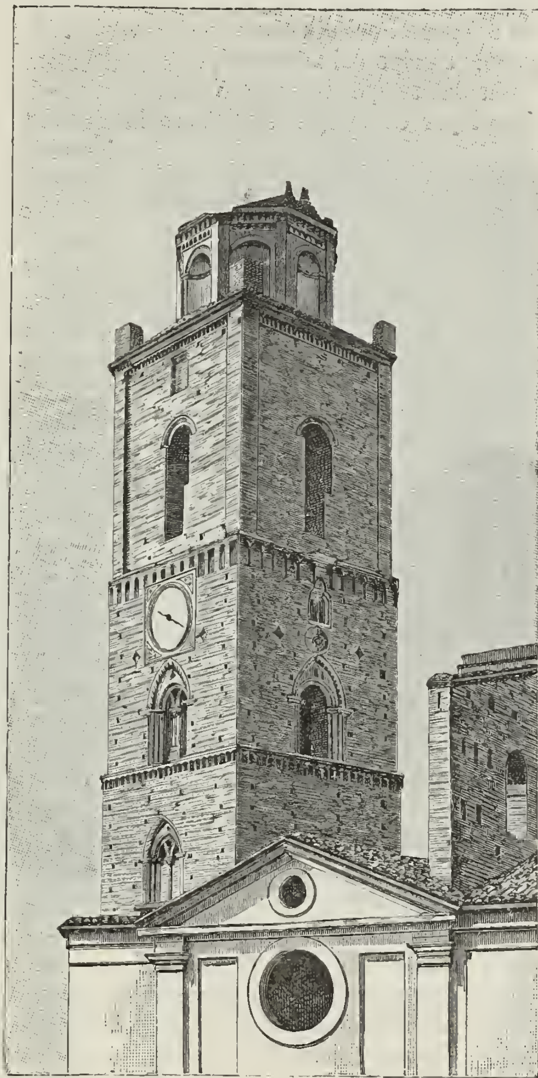


Fig. 38. — Chieti: Campanile della Cattedrale.

Il magnifico campanile, innalzato nel 1335 da Mastro Bartolomeo di Giacomo, fu condotto a termine, oltre a un secolo dopo, nel 1498, da Antonio da Lodi, per commissione del vescovo Giacomo di Baccio, nello stile cosidetto gotico (fig. 38).

Nella Cattedrale conservansi molti quadri, oggetti di valore ed opere d'arte: santi d'argento, fra cui la prementovata bellissima statua di *San Giustino*, capolavoro di Nicola da Guardiagrele; un calice prezioso con lo stemma del vescovo Colantonio Valignani che lo fece eseguire. Vi sono anche due messali con pregevolissime miniature. Il primo scritto da Paolo Diacono, fu alluminato da Teodoro d'Ortona, valente alluminatore del secolo XI, ignoto però nell'istoria dell'arte. È un codice di 338 carte con miniature su fondo d'oro contenenti figure allusive al sacrifizio della Messa. Il secondo

codice o messale miniato è di sole 223 carte e fu dato in dono alla chiesa dal munifico Guido de' Medici, eletto vescovo il 2 gennaio 1528 e morto a Roma nel 1537. Tutte le miniature di questo codice sono di somma finezza ed eleganza, afferma il Bindi che le esaminò per minuto, con meravigliosi capilettere ad oro e colori, intrecciate ad angeli, fiori e fogliami del più puro Rinascimento. È probabilmente opera dell'insigne Giulio Clovio, principe dei miniatori, o di qualche suo allievo.

Sin dal tempo di Leone X l'Università di Chieti aveva inviati a Roma suoi ambasciatori per chiedergli d'innalzare la chiesa al grado di metropolitana. Ma solo per intercessione di Carlo V e per le premure del vescovo Felice Trofinio, papa Clemente XII, nel pubblico Concistoro del 1° giugno 1526, dichiarò metropolitana la Chiesa teatina, la quale ebbe per suffraganee le chiese di Lanciano, di Civita di Penne, di Atri. Soggiungeremo qui che da Teate (nome antico di Chieti) prese il nome l'Ordine dei Teatini, fondato dal suo arcivescovo Gian Pietro Caraffa, che fu poi papa Paolo IV.


Fig. 39.
Chieti: Porta della chiesa di S. Antonio Abate (da fotografia).

Sant'Agata. — Tommaso, eletto vescovo di Chieti da Onorio IV nel 1286, pose, nel 1288, la prima pietra di questa chiesa, situata nell'interno della città, nel rione Trivigliano. Ciò è attestato da un'epigrafe scolpita in una lastra marmorea.

Sant'Antonio Abate. — È una chiesa antichissima, edificata nel 1275 da Frat'Angelo Manni dell'Ordine di Vienna, come sta scritto sopra una pietra posta a guisa d'architrave sopra la porta (fig. 39). La chiesa è ora ammodernata con pessimo gusto.

San Domenico. — Gerolamo Nicolini, nella sua *Historia della città di Chieti*, congettura che questa chiesa fosse fondata nel 1279. Napoleone degli Orsini, conte di Manoppello, fece costruire, nel 1367, la quarta parte del chiostro, in mezzo al quale è una cisterna fatta da Sant'Antonino.

Chiesa dei Monaci Celestini alla Civitella. — Fu fondata verso il 1295, al tempo di San Pier Celestino dalla città di Chieti, coadiuvata da molti cittadini, come rilevasi da un inventario delle possessioni del monastero composto, nel 1623, sotto l'abate D. Maurizio da Salerno e da una Bolla di Benedetto XI del 1304, in cui ricordasi, fra le altre chiese, questa di *Santa Maria de Civitellis.* Nel 1321, Francesco di Chieti, priore, fece eseguire la porta marmorea, nel cui frontespizio è una testa del *Salvatore* e sotto di essa un'altra di re creduta di *Carlo II*, il quale governava allora il reame di Napoli ed era divotissimo di San Pier Celestino. Della chiesa di Santa Maria di Civitella non rimane che questa porta, la quale ha la stessa forma e le stesse sculture di quella di Sant'Antonio, tranne che è meglio conservata. Del rimanente, la chiesa, del pari che tutto l'edifizio annesso, l'antico chiostro, fu trasformata in caserma.

San Paolo (fig. 40). — Parte di un antico tempio pagano creduto da alcuni sacro ai dioscuri Castore e Polluce, e da altri ad Ercole o a Diana, per esser prossimo all'anfiteatro di cui queste deità erano tutelari. Credesi che l'edifizio stupendo fosse innalzato da M. Vezio Marcello, procuratore degli Augusti. Caduto il paganesimo, il tempio fu dedicato ai Santi Pietro e Paolo. Di fianco alla chiesa si notano ancora gli antichi muri ad opera reticolata e nel sotterraneo si scorgono avanzi di affreschi medioevali.

Santa Maria del Tricaglio (fig. 42). — Poco lungi da Chieti, a settentrione, ergesi codesta chiesa, detta stranamente del *Tricaglio* (*a tribus caglis*), vale a dire, dai tre *calli* o strade che vi s'intersecano. Come argomentasi da quattro basi marmoree che veggonsi tuttora, le fondamenta attestano come questa chiesa fosse in origine un tempio sacro a Diana, detta *Trivia* dai Greci, i quali costumavano rizzare i tempii fra *tre vie*. Su queste antiche fondamenta fu eretta, nel 1317, la chiesa che or vi si vede, la quale è ottagona, già circondata da un porticato. Nel 1879 fu inscritta fra gli edifizi monumentali della provincia e ristaurata a spese del Governo con poco criterio artistico.



Fig. 40.
Chieti: Chiesa di San Paolo, antico tempio di Castore e Polluce (da fotografia).

ANTICHITÀ

Molti monumenti dell'avita grandezza di Chieti scopripronsi di tempo in tempo, dalla parte di *Teti* (Teate) *Maggiore*, nel Trivigliano, sino a quella di *Teti Minore*, nella Civitella: monumenti descritti diffusamente dal Padre Allegranza, domenicano. Tra essi sono notevoli un musaico rappresentante la *Lotta d'Ercole con Archelao*, ora nel Museo nazionale di Napoli; due tempii, il suddetto a Diana Trivia e l'altro forse ad Ercole; parecchie statue ed iscrizioni; vestigia grandiose di grandi serbatoi da acqua; avanzi di un gran fabbricato nella piazza d'armi; un teatro in opera reticolata con deambulacro, ossia lunga strada di passaggio e portici accanto; sette stanze, ciascuna larga 22 palmi e lunga 30, con vôlte in opera laterizia, con forami nel piano superiore e con nicchie nelle facciate. Del suddetto teatro e del deambulacro diede un'interessante descrizione il Romanelli.

PINACOTECHE

Pinacoteca Municipale. — Vi si ammirano non pochi capi d'arte che il Bindi vien così descrivendo: un bozzetto del De Laurentiis, dono del cav. Franchi; il ritratto dello stesso artista eseguito di sua mano; una copia della *Maddalena* del Guercino, di Raffaele Ferrari di Chieti; una *Madonna* di stile giottesco; la *Regina Saba*, *Ester* ed *Assuero*, già nella chiesa del Carmine, dell'artista chietino Donato Teodoro; alcune scene della vita di *San Pier Celestino*, di Andrea Reuter, fiammingo, che dipinse soggetti consimili nella chiesa di Collemaggio ad Aquila; una *Madonna* su tavola

col *Putto in braccio*, la quale preme le proprie mammelle da cui spiccia il latte che ristora alcune anime purganti situate a metà busto in tante buche, opera curiosa ed assai importante del secolo XV; una bellissima e soave *Sacra Famiglia* dipinta su ceramica; il tempio suddetto del *Tricaglio* del Mida, chietino; il bellissimo bozzetto *Christus imperat* del comm. Laccetti; una copia del *San Gerolamo* del Ribera, eseguita nel secolo XVI da Orazio Venere da Chieti; un *San Francesco* del Caracci; *San Benedetto* del Solimene; un grandioso *San Francesco d'Assisi*, lavoro stupendo e molto importante per l'istoria dell'arte, dipinto da Luca Fornaci nel secolo XVI, ignoto, ma meritevole di essere studiato attentamente: era in addietro nella chiesa di Sant'Andrea; molti oggetti dei tempi romani; alcuni saggi di maiolica abruzzese, ecc.

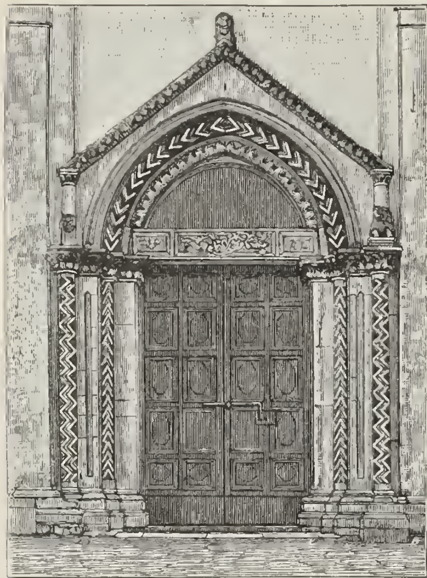


Fig. 41.
Chieti: Porta dell'ex-chiesa del Carmine (da fotografia).

Pinacoteca De Laurentiis. — È una delle principali raccolte di pittura della regione abruzzese. Oltre alle opere di Niccolò De Laurentiis (tra le quali sono rimarchevoli un'ampia tela raffigurante *Lentulo che presenta i patti della congiura di Catilina agli Allobrogi*, ed il ritratto che l'insigne artista non poteva più maestrevolmente dipingersi di propria mano), offre molti dipinti delle scuole principali di Italia e della olandese. Sono notevoli tra gli altri: un *Crocefisso* di Angelo Gaddi; alcune tavole del secolo XV; un *San Giovanni al deserto*, della scuola di Rubens; un *Crocefisso* del Wandick; cinque *Battaglie* del Borgognone e due di Aniello Falcone; tre ammirevoli gruppi di uccelli della scuola olandese; paesaggi di Salvator Rosa e di Micco Spadaro, e di quest'ultimo una bellissima allegoria sulle tristi condizioni di Napoli sotto la dominazione di Spagna; l'interno di una cucina, sorprendente lavoro di Giovanni Fayt; *Madonne* di Simon da Pesaro, Fabrizio Santafede, Carlo Dolci, Ippolito Borghesi, Massimo Staurioni; una *Testa di vecchio* dello Spagnoletto; alcune tele del Bassano; una *Venere* del Giordano; un *San Marco* dello Schidone; un *Domenicano* del Lanfranco; una *Susanna* di Sebastiano Del Piombo; dei *Ladri* di Gherardo delle Notti; *Erodiade che porta la testa di San Giovanni al convito di Erode*, raro e meraviglioso dipinto di scuola olandese, sopra lavagna di piccole dimensioni; il *Sacrifizio d'Abramo* del Tintoretto, e molti altri dipinti. In questa pinacoteca vi sono due ricche collezioni di acquarelli di celebri artisti moderni.

Della ceramica abruzzese possiede nove lavori la famiglia Vergilii, fra i quali tre di Antonio Grue, dei quali bellissimo il *Sacrifizio d'Abramo;* altri tre rappresentano scene campestri con ninfe e satiri, e quindi una scena mitologica con lo zodiaco e deità fra le nubi, una delle quali sparge fiori a piene mani sopra una giovane inginocchiata, un'altra ha in mano una lira, una terza uno specchio e dietro il Tempo in figura di vecchio alato con in mano un libro ed alcuni vaghissimi puttini. Altre ceramiche d'Abruzzo trovansi nella raccolta De Laurentiis.

EDIFIZI ED ISTITUTI PRINCIPALI

Oltre alcuni palazzi privati e i monasteri soppressi, sono notevoli in Chieti: il teatro Marrucino, assai bello; il Liceo ginnasiale; l'Istituto tecnico nella villa Comunale; e

dal largo di Collegallo, ora Cavallerizza, e dall'ampia spianata di Civitella in cui stanno il quartiere omonimo e la piazza d'Armi, lo sguardo spazia estasiato in un immenso panorama: da una parte la distesa azzurra dell'Adriatico e dall'altra una catena imponente di montagne, fra cui primeggiano la Majella e il Gran Sasso.

Fra gli istituti di beneficenza, con una rendita complessiva di annue lire 35.920, vuolsi ricordare l'Ospedale civile fondato nel 1600, coll'annua rendita di lire 10.615; il Sifilicomio; il Ritiro delle donne pentite; il Monte dei pegni; il Conservatorio delle orfane; un Monte per doti annue alle fanciulle povere ed oneste; una Congregazione di carità; un Asilo infantile, inaugurato il 21 giugno 1863 nell'ex-convento dei Padri Crociferi, con una dote di lire 20.000.



Fig. 42. — Chieti: Chiesa di Santa Maria del Tricaglio (da fotografia).

L'istruzione pubblica conta il Liceo Giambattista Vico, l'Istituto tecnico F. Galliani, la Scuola tecnica, la Scuola normale femminile con convitto, il Convitto nazionale, il Seminario diocesano con oltre duecento alunni, tre Conservatorii, le Biblioteche provinciale e comunale, e quella del Seminario, ecc.

Succursali della Banca d'Italia e del Banco di Napoli, Cassa di risparmio marrucina, una fiorente Scuola officina, fondata dalla Camera di commercio; Consorzio agrario, ecc.

INDUSTRIA E COMMERCIO

Chieti è una città industriosa e commerciale e i suoi abitanti sono attivi manifatturieri e fabbricanti. Introdusse per la prima nel reame di Napoli l'applicazione della macchina a vapore negli opifici, adoperandola in un lanificio e in un cotonificio con varie macchine di nuovo sistema, che provvede tuttora gli Abruzzi ed altre regioni di tessuti di lana e di cotone. Sonvi inoltre fabbricanti di cappelli, di fiammiferi, di stoviglie, di corde armoniche, di funi, di sapone, di cera, di paste alimentari, di laterizi, di liquori, di mobili, d'olio d'uliva, di confetti, ecc.; com'anco concerie, tintorie, mulini ad acqua, tipografie, litografie, librerie, giornali. Il commercio è favorito dalle felici condizioni topografiche, dalla rete stradale che mette la città in comunicazione coi paesi vicini e lontani, dalla vicinanza al mare e alla ferrovia. Lo sarà ancor più se quest'ultima sarà resa più facilmente accessibile dalla città. Ma questo è un voto che sta per avverarsi tra breve.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Chieti, pel 1898, dava i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	460.938, 39	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	316.019, 99
» straordinarie	»	39.028, 93	» » straordinarie	»	28.138, 66
Movimento di capitali	»	61.200, —	» facoltative	»	124.114, 45
Partite di giro e contabil. speciali	»	128.251, 23	Movimento di capitali	»	32.894, 22
			Partite di giro e contabil. speciali	»	128.251, 23
Totale	L.	689.418, 55	*Totale*	L.	689.418, 55

CENNI STORICI

Le origini dell'antichissima *Teate* (Chieti) sono favolose e il suo storico Girolamo Nicolini (*Historia della città di Chieti*, Napoli 1657), seguitando altri cronisti, congettura che fosse fondata dai Greci dopo la presa di Troja; o da Teti regina dei Palagighi, secondo il Cieco da Forlì; ovvero dai compagni di Achille, che la chiamarono *Teate* da Teti, madre di lui. Fazio degli Uberti cantò nel *Dittamondo:*

Vidi Teate, dove già fu il seggio
Della madre d'Achille e solo questo
Per testimon di quel paese chieggio...

Lucio Camarra, che scrisse *De Teate antiquo* (Roma 1651), riferisce l'opinione di coloro che la vogliono fondata dai Greci e per avventura dagli Arcadi, come leggesi in Strabone; ovvero dai Pelasgi giunti dal Peloponneso e mescolatisi poi con gli Aborigeni, che dimoravano in Cotilia. Dall'esame di queste opinioni e dalle indagini diligenti negli antichi scrittori ei conchiude che « Chieti fu fondata da Ercole o da compagni di Ercole » cinquantatrè anni prima della presa di Troja e quattrocentoquarantaquattro prima della fondazione di Roma. Finalmente il teatino De Chiara, nella sua opera *Origine e Monumenti della città di Chieti*, con probabilità assai maggiore ritiene che una colonia, proveniente dalla Magna Grecia e propriamente dalla costa jonica, sia stata la vera fondatrice di Chieti nel 509 av. C.

Da quel che precede chiara apparisce l'incertezza delle origini di Chieti, ma pare si possa con sicurezza affermare che fosse fondata dai Marrucini. Del pari che antica fu splendida al fermo e potente e Silio Italico la disse *nobile* e *chiara* in quei versi:

. . . . . *Herrenni cui nobile nomen*
Marrucina domus clarumque Teate ferebat.

L'Ughelli la chiama *antiquissima Marruccinorum Urbem, ante ipsam Romam conditam;* Teodoro Mommsen, *magna Urbs*, ecc.

Come abbiamo visto nell'introduzione alla provincia, i Marrucini (di cui Teate pare fosse l'unica città municipale) combatterono valorosamente fra gli eserciti romani nella Guerra Tarentina, nella Guerra Gallica, nella seconda Macedonica, nella seconda Guerra Punica e nella celebre battaglia del Metauro. Nè minor parte prese Teate nella Guerra Sociale quando Corfinio, metropoli dei Peligni, divenne, come abbiamo visto in addietro, il centro di quella grande federazione, la quale fu a un pelo di togliere a Roma il primato sui popoli italici e con esso l'impero del mondo antico.

Sotto il dominio romano, Teate, come dimostra il Mommsen, fu municipio e vi fu dedotta una colonia militare; ebbe decurioni, quatuorviri, edili, seviri, augustali ed occupò un posto importante fra tutte le città italiche, come attestano i monumenti suddescritti e le varie epigrafi raccolte dal Camarra, dal Nicolini, da Sinibaldo Baroncini, dal Muratori ed ultimamente, per tacer d'altri, dal Ravizza e dal Mommsen.

Quando i Barbari invasero le provincie meridionali, Teate fu spogliata intieramente d'ogni prerogativa durante il breve dominio dei Goti. Alarico, duce dei Visigoti, la prese a viva forza, l'innondò di sangue cittadino, la saccheggiò e la distrusse in gran parte. Nè meno dolorosa fu la sua sorte quando Odoacre, duce degli Eruli, la assalì e spogliò gli abitanti della maggior parte dei loro possessi, in pena della resistenza ostinata che gli avevano opposta. Diè tregua alle sue sciagure il re Teodorico di stirpe ostrogota, il quale la rialzò dalle sue rovine, le guarentì le proprietà, abolì o diminuì alcuni tributi e la pose sotto il governo di un comite. Rinnovò i suoi mali Giustiniano, imperatore d'Oriente, coi balzelli ed una rapace guarnigione greca. Il simigliante fece Giustino II suo successore, il quale, quando fondò l'Esarcato di Ravenna, affidò ad uno dei duci l'amministrazione civile e militare della città di Teate.

Sotto i Longobardi, Teate divenne capo di un gastaldato, facente parte del ducato di Benevento, e al tempo di Grimoaldo III fu assediata e presa da Pipino, figliuolo di Carlo Magno, il quale vi mise a morte ben 32.200 abitanti, imprigionò e mandò in Francia il governatore Roselmo e s'impadronì della regione compresa fra il Pescara e il Sangro, che pose alla dipendenza del ducato di Spoleto. A breve andare Teate fu riedificata in parte ed eretta in contea, che si estese poi sino al Fortore. I suoi dinasti, continuarono ad essere di stirpe longobarda; finchè Ugone Malmozzetto, normanno, estese la conquista nelle contee di Teate e di Penne per Goffredo, conte di Capitanata, il quale istituì, a favore di Roberto suo figliuolo, il contado di Loretello, che si dilatò in breve dal Fortore alla Marca di Camerino, detta poi *Marca d'Ancona*. Narra il Bindi ch'ei prese il titolo di duca di Teate, titolo assunto poi da suo fratello Roberto Guiscardo, già duca di Puglia e di Calabria, il quale ristaurò Teate, la fortificò, l'abbellì di fabbriche e di monumenti ed, allettato dall'amenità del luogo, l'elesse per sua dimora temporanea, il che accrebbe la popolazione con famiglie normanne ed indigene dei luoghi convicini. Chieti fu proclamata capitale degli Abruzzi e tale si rimase durante la signoria degli Svevi, Angioini, Durazzeschi, Aragonesi ed Austriaci.

Spenti gli Svevi per opera di quattro papi e succeduti gli Angioini sul trono del reame di Napoli, Carlo I concesse a Rodolfo di Cortiniaco, suo consanguineo, il contado teatino con varie terre e città. Durante il regno di Carlo I d'Angiò Teate fu accresciuta di varii quartieri e le famiglie crebbero da 500 sino a 1500. Di mano in mano i successivi sovrani Angioini concessero alla città privilegi e largizioni.

Maggiori ancora furono i favori e le beneficenze che ricevè Teate dai principi aragonesi in guiderdone della fedeltà costante e dei gravi danni sofferti in difesa dei loro diritti. Alfonso I la elesse metropoli e capo delle provincie Citra e Ultra (di qua e di là del Pescara), in cui era stato ripartito l'Abruzzo, la destinò a residenza di un vicerè con amministrazione speciale del regio patrimonio e concesse altri privilegi confermati dal figliuolo suo Ferdinando I, il quale l'arricchì di varii feudi e castelli e la pose in possesso della quinta parte usurpata della Majella, rimunerando particolarmente alcuni fra i più preclari abitanti. V'ha chi afferma che Teate cominciò allora a chiamarsi Chieti.

Quando Carlo VIII conquistò in meno di tre mesi il reame di Napoli, trattone poche fortezze, ignorasi se Chieti si arrendesse senza difesa; è noto però che venne presa in considerazione, stante che ottenne privilegio di battere moneta, uno dei più gelosi diritti dei principi. Le quattro varietà delle monete di rame coniate sotto Carlo VIII e quelle d'argento furono riprodotte ed illustrate da V. Lazzari nella sua opera intorno alle *Zecche e monete degli Abruzzi*. In esse, la leggenda più comune è *Civitas Teatina*.

Il 26 dicembre del 1646 Chieti fu venduta dal R. Fisco per la somma di 170.000 ducati a D. Ferdinando Caracciolo, duca di Castel di Sangro; ma i cittadini opposero strenua resistenza, di che nacquero tumulti che trasmodarono in vere sedizioni, narrate per minuto dal Nicolini nella precitata *Historia della città di Chieti* (Napoli 1657). Ma il 31 agosto del 1647, mediante i buoni uffici di D. Michele Pignatelli, governatore nell'Abruzzo, e a condizione di sborsare 20.000 ducati in rate annuali, con pubblico solenne istrumento, Chieti ricuperò tutti i privilegi, immunità e favori di cui godeva in addietro e tornò a far parte del R. Demanio.

Coll'andar del tempo le angherie, i balzelli, le estorsioni, le scorrerie dei banditi travagliarono Chieti, la quale, stanca di sì mal governo, si ribellò agli Spagnuoli nella guerra di successione e si dichiarò in favore di Carlo VI d'Austria. Ma la sua condizione non migliorò che sotto Carlo III di Borbone, col quale incominciò a seguire le sorti comuni a tutto il reame di Napoli, finchè crebbe modernamente a gran floridezza.

Antichissima è la sede vescovile di Chieti ed una pia tradizione ne fa risalire la origine ai primi tempi della Chiesa, dichiarandone primo vescovo Sant'Antimo di

Antiochia, discepolo di San Pietro, il quale vi recava, nel 45 di C., il Vangelo. La serie dei suoi successori rimane ignota sino al IV secolo, quando San Giustino fu, per voto del popolo, tratto dalla solitudine della Majella alla dignità episcopale della sua patria. Gli tennero dietro altri dodici vescovi anch'essi santificati. Dopo San Giustino incomincia, con un Quinzio, la serie certa dei vescovi di Chieti, interrotta di bel nuovo dalla fine del secolo VI alla metà del IX circa e continuata poi sino ad oggi.

Nel 1526 Clemente VII innalzò la sede vescovile di Chieti al grado di arcivescovile e metropolitana degli Abruzzi, assegnandole per suffraganee le sedi di Penne, Atri e Lanciano, alle quali furono poi sostituite quelle di Ortona e Campi fino al 1818. Alla giurisdizione ecclesiastica di Chieti appartenevano 94 Comuni, che nel 1853 furono ridotti a 59, a cagione dell'erezione della chiesa di Vasto a cattedra vescovile, sulla quale però il metropolitano di Chieti esercita il diritto di amministrazione perpetua.

Nella divisione del regno fra Luigi di Francia e Ferdinando il Cattolico, Chieti toccò al primo, ma passò poco appresso coll'intiero reame al secondo.

UOMINI ILLUSTRI

Degli uomini illustri di Chieti è così grande il numero che intorno ad essi furono pubblicate le seguenti due opere: Ravizza, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti* (Napoli 1830) e *Appendice alle notizie biografiche degli uomini illustri della città di Chieti* (Napoli 1834). Ne citeremo qui alcuni antichi e moderni che lasciarono un nome nella religione, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica e nelle armi:

Cajo Asinio Pollione, il figliuolo suo Asinio Gallo ed altri appartenenti a questa illustre casata; Cajo Vezio Attico, Marco Vezio Rustico, Bolano, Quinto Vezio Aquilino ed altri consoli della nobilissima famiglia Vezia; Fra Roberto de Luco, eletto nel 1272 maestro dei Templari in Gerusalemme; Fra Giacomo, delegato dal papa inquisitore generale contro gli eretici dell'Abruzzo e quindi in terra di Bari e in Capitanata; Giovanni di Civita di Chieti *miles appellationum;* Coluccio di Griffis, milite, consigliere famigliare della regina Giovanna II e luogotenente del Mastro Giustiziere del Regno; Fra Pietro, vescovo di Marsica, regio cappellano nel 1348; Bartolomeo de Tocco, insigne legista e canonista, eletto vescovo di Solmona nel 1402, morto nel 1419 e sepolto nella cattedrale di Solmona; Annibale Briganti, filosofo, medico ed erudito scrittore; Francesco Chiaromonte, insigne matematico e professore nell'Università di Napoli; Nicoletto Vernia, filosofo, medico e professore nell'Università di Padova, tutti del secolo XVI; Sinibaldo Baroncini, che, in un libro rimasto inedito ma da cui attinsero tutti gli scrittori chietini, ci trasmise *De Metropoli Theate ac Marrucinorum antiquitate et praestantia;* Lucio Camarra juniore, autore della *Storia antica di Chieti*, dettata con dottrina ed eleganza; Girolamo Nicolino, autore assai lodato della *Storia di Chieti* e del trattato *De auctoritate Camerarii Theatini*, delle quali opere si giovò il precitato Ravizza; Saverio del Giudice, marchese del Casale, che lasciò un manoscritto inedito di *Memorie storiche antiche e moderne, sacre e profane dei popoli Marrucini e di Chieti loro metropoli;* Carlo de Lellis, autore ben noto dei *Discorsi sulle famiglie nobili del Regno di Napoli* e dei *Notamenti* inediti, miniera doviziosa per la istoria delle provincie abruzzesi, con sunti ed estratti preziosi dal grande Archivio di Stato di Napoli; Girolamo de Gratianis, rinomatissimo oratore sacro; Nicolò Toppi, ben noto pei suoi lavori storici e giuridici; Bernardo Valera, poeta di grido; Colantonio Valignani, vescovo grandemente benemerito della diocesi di Chieti; Fortunato Bianchini, illustre medico e filosofo che, oltre alle prove del parafulmine, fu il primo ad applicare l'elettricità alla cura delle malattie umane; Ferdinando Galiani, abate, nato nel 1728, morto nel 1787, economista, amico degli Enciclopedisti francesi, autore

dei *Dialogues sur le commerce du blé* (1770); Nicolò de Laurentiis, pittore di gran vaglia; Filippo Rega, uno dei migliori incisori dei tempi suoi; Silvino Olivieri, patriota e soldato della indipendenza in Italia ed in America, ucciso barbaramente a soli 27 anni mentre fondava la città la Nuova Roma nella Repubblica Argentina. Degni di ricordo sono anche monsignor Mazzetto, presidente della pubblica istruzione in Napoli; il barone Giuseppe Nicola Durini, che coltivò con profondità le scienze economiche e storiche; il senatore Monaco La Valletta; Romualdo De Sterlich, storico e letterato; Pasquale De Virgilio, letterato: senza dire dei più recenti e dei vivi.

Ai dì nostri nacque in Chieti nel 1849 il viaggiatore africano Giovanni Chiarini, ingegnere e laureato all'Università di Napoli. Salpò da Napoli, col marchese Antinori, per l'Africa il 6 marzo del 1876, perlustrò varie regioni del continente nero, arricchendone con molte scoperte la geografia; divenne amico del re dello Scioa e morì a soli 30 anni, vittima della scienza e della civiltà, il 5 ottobre 1879, prigioniero della regina di Ghera. Le sue spoglie furono trasportate in patria da un altro esploratore africano, il piemontese Augusto Franzoi, nel 1884.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P[1], T. e Str. ferr.

Bucchianico (5007 ab.). — Questo Comune, già capoluogo del soppresso mandamento omonimo, fu — per gli effetti giudiziari — aggregato al mandamento di Chieti. Siede a 360 metri sul mare, a 6 chilometri a sud da Chieti e a circa 17 dall'Adriatico, sopra un colle non meno fertile che ameno e salubre, attorniato da vallicelle che scendono verso nord-est al mare e verso sud-est al torrente Foro. A settentrione di San Liberatore alla Majella sorgeva Santa Maria di Bucchianico, badia cassinese fondata nel 1034 da Tresidio di Chieti e di cui fu primo abate il celebre S. Aldemario di Capua, il quale vestì l'abito di Montecassino; ma, chiaritosi taumaturgo, se ne fuggì prima a Bojano e quindi a San Liberatore; ei fondò anche i monasteri di San Clemente in Guardiagrele, di San Pietro alla Majella, di Sant'Eufemia in Fara San Martino, ove morì: il suo corpo venerasi a Bucchianico.

Nell'architrave marmoreo del portone della chiesa dei Conventuali leggesi una iscrizione in quattro versi latini dalla quale si rileva ch'essa fu posta nel 1290.

Bucchianico possiede varie opere pie, scuole elementari, ecc., ed il suo territorio è dovizioso di prodotti variati, fra i quali primeggia il vino, abbondante e di sapore squisito, sì che ha il vanto del migliore della provincia.

Cenni storici. — Il re Alfonso diede Bucchianico in dono a Mariano d'Alagno e in seguito, per la ribellione di Francesco De Riccardis, fu donato da Ferdinando a Civita di Chieti. La regina Giovanna, moglie di re Ferrante, lo recò in dote nel 1482; quindi fu dato in dono a Bartolomeo d'Alviano e venduto poi, nel 1518, a Marino Caracciolo, i cui discendenti lo tennero sino all'abolizione del feudalismo.

Leggesi nel Bindi che l'illustre B. Capasso, storico e direttore dei Grandi Archivi di Stato a Napoli, pubblicò, non ha gran tempo (nel fasc. III, anno XI, dell'*Archivio storico delle provincie napoletane*, pag. 505), un diploma di Renato d'Angiò concesso a Bucchianico mentre trovavasi all'assedio di Solmona. Con questo diploma ei volle guiderdonare gli abitanti di Bucchianico per aver opposto resistenza alle armi d'Alfonso, con danni non pochi negli averi e nelle persone. Concede perciò il privilegio di *perpetuo demanio* e il condono di 20 ducati d'oro in risarcimento dei danni sofferti. La concessione reca la firma autografa del re e la data del 1438.

Uomini illustri. — Vi nacque nel 1550 San Camillo De Lellis (morto il 14 luglio del 1619), fondatore dell'Ordine dei Chierici Regolari, ministri degli infermi, detti *Crociferi* dalla croce rossa sull'abito. Nativo di Bucchianico fu pure Camillo De Meis, patriota e scienziato, nato nel 1817, morto a Bologna il 7 marzo 1891. Nella rivoluzione del 1848 a Napoli si segnalò pel suo patriottismo e pel suo coraggio. Dopo il

15 maggio del medesimo anno andò in esilio, dimorò sino al 1853 a Parigi e, tornato poi in Italia, prese dimora a Torino, ove insegnò sino al 1860 medicina all'Università e pubblicò opere erudite, fra le altre: *Della medicina religiosa* e *Dei mammiferi*. Dopo aver preso parte alla rivoluzione di Napoli del 1860 fu chiamato ad insegnare nella Università di Napoli, donde passò poi a quella di Bologna. Fu eletto deputato dalla nativa provincia a cominciare dal 1848.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Chieti.

Casalincontrada (2020 ab.). — Sorge a 305 metri sul mare alla sinistra del fiume Alento, a 10 chilometri da Chieti e a 19 dall'Adriatico, sopra un colle in aria salubre e con territorio ferace di varii prodotti agrari. Tra i principali villaggi aggregati sono Coppelli e San Rocco Fellonico.

Cenni storici. — Fu un feudo della famiglia Del Giudice.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P^1, T. e Str. ferr. a Chieti.

Fara Filiorum Petri (1929 ab.). — A 210 metri di altezza sul livello del mare e a 17 chilometri da Chieti, sopra una collinetta a est della quale scorre il fiume Foro. In vicinanza di Fara Filiorum Petri la Vesola, che scaturisce dalle radici della Majella, mette foce nel Foro, il quale, strada facendo per le contrade di Casacanditella, Vacri, Villamagna e Miglianico, raccoglie diciotto rivi, quattro torrenti e tre fiumi: il Serrapenne (che i popolani con più correttezza etimologica chiamano *Sâr-penne*), il Dentolo e la Venna; i due ultimi congiungonsi presso Miglianico e, dopo breve tratto, confluiscono nel suo tronco.

Nella chiesa parrocchiale si conserva una croce di arte antica pregevole, quantunque deturpata da ristauri. Il territorio, parte a colti e parte a pascoli, produce cereali, vino, olio, ortaggi e in ispecie cipolle, per cui il volgo la chiama *Fara cipollara*. Molini e una cartiera.

Cenni storici. — Fin dal secolo XIII ebbe il nome di Fara, ma ignorasi quando e il perchè pigliasse l'aggiuntivo singolare di *Filiorum Petri*. Fu un feudo delle famiglie Ricardis, Colonna, Cardona, Barone di Capua, Costa e Spinelli.

Uomini illustri. — Questo paese ha dato i natali a un egregio compositore in musica, Giuseppe Dell'Orefice, morto il 4 gennaio 1889.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Montecassino — P^2 locale, T. a Casacanditella,
Str. ferr. a Chieti.

Forcabobolina (2235 ab.). — A 165 metri di altezza sul mare e a 8 chilometri da Chieti, sulla destra della valle del Pescara, con territorio ferace di grano, frutta, olio e vino. In vicinanza di questo villaggio incomincia una catena di colline, detta appunto di *Forcabobolina*, la quale, stendendosi da greco a libeccio, separa le valli in cui scendono i torrenti che immettono in mare o gittansi nel Sangro dalla sponda sinistra da quelle che scaricansi nel Pescara dalla sponda destra. Il torrente sotto l'abitato si chiama *Fosso Vallelunga;* quello ad est *Fonte Chiaro da Capo.*

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P^1, T. e Str. ferr. a Pescara.

Torrevecchia Teatina (2200 ab.). — Giace a 209 metri sul mare e a 8 chilometri da Chieti, con territorio stendentesi fra belle e fertili colline e producente grano, vino, olio e frutta. Non mancano i boschi ed i pascoli, nei quali allevasi molto bestiame. Ha due frazioni: Castelferrato e Torre Montanara.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P^1, T. e Str. ferr. a Francavilla al Mare.

Villamagna (2954 ab.). — A 240 metri sul livello del mare e a 7 chilometri da Chieti, in aria salubre e con territorio a colline. Sta fra il fiume Foro e il suo affluente Serrapenne. Produce grano, olio e vino. La parrocchiale è una delle più belle della

provincia. Varii istituti di beneficenza. Fabbriche di panni grossolani, mulini, tintoria e maglio pel rame. Esportazione dei prodotti locali.

Famosa è la festività di S. Margherita martire, in cui si rappresenta un'invasione turca con la relativa vittoria dei cristiani. Così la narra il prof. De Nino:

« A Villamagna, ogni anno, il 13 luglio, si fa la festa di Santa Margherita Martire. Lungo il *Viale* che prende nome dalla *Regina Margherita*, si rappresenta una invasione di Turchi.

« Un trenta giovani, quando più, quando meno, si vestono da soldati turchi. Hanno i loro ufficiali con un Bascià. Ordinati a schiere, vanno a situarsi in fondo al viale. La processione con la statua della Santa esce dalla chiesa, passa sotto l'*Arco Vittorio Emanuele*, e si ferma da capo al viale.

« Intanto, alla sinistra di chi, dall'*Arco Vittorio Emanuele*, va in giù, è stata sospesa orizzontalmente una lunga trave, fasciata di stipa bituminosa e di paglia.

« La statua aspetta. I Turchi fanno esplorazioni, prima di avanzare. Precede un drappello. A metà della via, il capo del drappello accende un fascetto di paglia: quello è il segnale, perchè, essendo la strada sgombra, l'esercito può venire innanzi.

« Di fatto, l'esercito si avanza guardingo. Ma però, quando sta per avvicinarsi alla statua di Santa Margherita, i festaiuoli dànno fuoco alla trave, la quale, infiammata che è, raffigura una lingua di fuoco. I Turchi allora cominciano a tremare e indietreggiano. La Santa li persegue; e quando vede i Turchi messi in fuga, torna indietro processionalmente e alla fine va a riposarsi in trionfo nella chiesa. E lì non si muove: tutto al più, aspetta.

« I Turchi, riavuti dallo spavento e scossi dalla grazia divina, si risolvono di recarsi ad adorare la Santa. Dunque procedono innanzi risoluti e in buon ordine. Non si spaventano a passare sotto l'*Arco* terribile *di Vittorio Emanuele;* percorrono il paese sempre in cerca della Santa.

« E vengono in ultimo a sapere che la Santa vuole in chiesa l'atto sincero della conversione. I Turchi entrano in chiesa e donano alla Santa un ramo di palma. La vittoria a Lei; e quindi un grosso appetito ai Turchi ».

Cenni storici. — Nel 1460, per opera del capitano di ventura Niccolò Piccinino, Villamagna si diede al partito di Giovanni D'Angiò, competitore di Ferdinando II d'Aragona. — Nei dintorni, il prof. De Nino scoperse molte antichità, specialmente alle contrade *Sant'Andrea* e *Santa Maria degli Angeli* o *Piano di Mare*, come può vedersi negli Atti dell'Accademia dei Lincei, nelle *Notizie* di gennaio 1897. Dicono che da *Pian di Mare* derivò *Pian di Maina* e quindi *Villa Magna.*

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P² locale, T. e Str. ferr. a Chieti.

Mandamento di CARAMANICO (comprende 5 Comuni, popol. 9120 ab.). — Il territorio stendesi nella valle di Caramanico, detta anche di *San Leonardo*, che ha una lunghezza di circa 20 chilometri, forma il confine fra il monte Morrone e la Majella ed è bagnato dal torrente Orte con un alveo assai profondo. Vino, foglia di gelsi e pascoli nelle alture.

Caramanico (5067 ab.). — Sorge a libeccio e a 40 chilometri da Chieti, all'altezza di 580 metri sul livello del mare ed è fronteggiato a sud-est dalle diramazioni della Majella, a ovest da quelle del Morrone e a nord da un ripido colle. Chiesa monumentale di San Tommaso di Caramanico, lontana dall'abitato, descritta ampiamente dal P. Bernardi di Montecassino e riferita dal Bindi, da cui la compendiamo. È a tre navate con pavimento a tre ripiani in pessimo stato di conservazione. La facciata è tutta di pietre regolari comuni, ben connesse e levigate. Ha tre porte che dànno adito alla chiesa e sopra la maggiore è un finestrone tondo fregiato nel mezzo con colonnini di pietra sui quali sono basati archetti semicircolari, anch'essi in pietra. Sulla porta a destra una bella finestra ad arco con quattro eleganti colonnette che la sostengono; sulla porta a sinistra finestretta oblunga e senza fregi. Gli stipiti e gli architravi delle tre porte vanno ornati di molte figure e di foglie di viti con grappoli. Lo stile della facciata è veramente lavoro del secolo XII, sì che l'edifizio vuolsi considerare un monumento importantissimo e meritevole di essere conservato.

L'interno della chiesa, che serba ancora ciò che fu risparmiato dal terremoto dell'anno 1706, è in perfetto accordo con lo stile architettonico della facciata. Tutti i pilastri, in un con la colonna che stanno a destra di chi entra, sono del 1200. Gli

archi, a tutto sesto e di stile romano, appartengono ai ristauri eseguiti dopo il suddetto terremoto, tranne i due superstiti che volgono leggiermente all'acuto.

Meritano attenzione quattro bellissimi freschi sull'intonaco di alcuni pilastri. Nei tre primi a sinistra un *Sant'Antonio abate*, una *Vergine col Putto* e un *San Cristoforo* colossale, il meglio conservato. In uno dei pilastri a destra l'altro fresco a tre riquadrature. Nella più alta un *Deposto di Croce* e, in quella di mezzo, le *Donne pietose che apparecchiano gli unguenti pel defunto divino.* Nella più bassa *Gesù nel Limbo che ne trae fuori i Patriarchi.* Codesti freschi sono importantissimi come lavori del secolo XIII. L'abside, osservato esternamente, sebbene arieggi una certa antichità, tuttavia sembra lavoro del secolo XVIII. È ben conservato, con una finestrina in mezzo a due angeli scolpiti. La lunghezza della chiesa dal fondo dell'abside alla soglia della porta è di m. 16,90 e l'altezza della facciata, dalla cima al fondo, è di metri 14,55.

La chiesa di San Tommaso di Caramanico è ora in uno stato lagrimevole di deperimento e i ristauri, eseguiti senz'arte in varii tempi, non valsero a conservarla. Vi hanno riparato in parte alcuni altri ristauri eseguiti in questi ultimi anni. Dalla leggenda puossi ragionevolmente arguire che nel luogo ove sta sorgesse un antichissimo tempio cristiano in gran fama di santità, il quale poi, forse guasto dal tempo, fu trasformato nella chiesa suddescritta. Secondo la tradizione la chiesa fu posseduta dai Benedettini di Casauria, i quali la cederono in seguito ai Celestini, che la possederono infatti sino al 1806, quando fu decretata la soppressione degli Ordini religiosi nel reame di Napoli. I Celestini vi ebbero inoltre un convento addossato all'ala sud-est della chiesa, il quale è ora in rovina.

La chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore, dentro l'abitato, è anche monumentale. Vi si conservano opere d'arte d'immenso valore, fra cui un ostensorio, alto m. 0,86; la statuetta dell'*Assunta* d'argento dorato, cesellata e smaltata, alta m. 0,72 e due trittici di legno. — Nella chiesa dei Cappuccini vi è un paliotto di cuoio con disegni a ferro caldo. — Nella chiesa di San Nicola di Bari vi è una croce d'argento, cesellata e smaltata, del 1489, opera dell'agnonese Giovanni Rizio che probabilmente studiò nella scuola di Guardiagrele. I detti oggetti furono descritti dal prof. De Nino ed elencati nel Catalogo generale e nazionale delle opere d'arte. Lo stesso dicasi di un dipinto su tavola che si conserva nel palazzo Municipale.

Acque minerali. — Caramanico è conosciuto per le sue acque minerali. Nel villaggio di Santa Croce, dipendente amministrativamente da esso, sgorga un'acqua minerale, molto apprezzata ed adoperata, in ragione di 90.000 litri ogni 24 ore, la quale vuolsi contenga gas acido solfidrico, bicarbonati di calce e di ferro e solfato di calce. Quest'acqua, classificata fra le solfureo-ferruginose, ha un'azione diuretica e torna vantaggiosa nelle varie discrasie (alterazione nella composizione del sangue) umorali, nelle fisconie addominali, nella blenorrea, nelle eruzioni esantematiche, ecc. Adoperasi eziandio per bagni nelle affezioni cutanee e in altre malattie.

Nello stesso Comune di Caramanico scaturisce un'altra sorgente anch'essa solfureo-ferruginosa, detta del *Pisciarello*, la quale, dicesi, contenga i solfati di calce e di magnesio e i cloruri di calcio e di magnesio. È diuretica e leggiermente catartica. Oltre di ciò sgorga ancora nel territorio l'acqua solfurea d'*Orte*, valevole contro le malattie cutanee. Tanto essa quanto la suddetta del Pisciarello non adoperansi che per bagni.

L'acqua minerale di Caramanico fu premiata con medaglia d'oro nel Concorso agrario d'Aquila e con menzione onorevole nei Congressi internazionali d'idrologia e climatologia di Biarritz (in Francia) nel 1886 e di Bologna nel 1888. Quest'acqua si vende nelle città principali degli Abruzzi e in altre provincie e va annoverata fra le migliori.

Cenni storici. — Varii villaggi formavano parte in addietro del Comune di Caramanico, il quale fu un feudo successivo dei D'Aquino, dei Colonna, di Giovanni de Marole e in seguito di bel nuovo dei D'Aquino, dei quali vi è un avanzo di castello medioevale.

Uomini illustri. — Qui ebbe i natali Bernardo di Caramanico, rinomato scultore del secolo XII. Fu anche patria di Gaetano Bernardo, monaco Cassinese, scrittore di una pregevole operetta scolastica.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a San Valentino Abruzzo Citeriore.

Musellaro (860 ab.). — Sorge alla sinistra del fiume Orte, a 495 metri di altezza sul mare, in territorio a colline e ferace di cereali, olio e vino. Gli abitanti fabbricano e smerciano corde armoniche, molto pregiate anche all'estero. Nella chiesa parrocchiale si venera un *Crocefisso*, a cui si fanno annuali pellegrinaggi. Vi sono fontane di acqua abbondantissima e pura.

Nel territorio di Musellaro come in quello limitrofo di Salle, sgorgano sorgenti solforose simili alle suddette di Caramanico, le quali vanno poi a confluire nell'Orte, ove ricoprono gli oggetti d'una specie di limaccio, che acquista disseccato molta durezza.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P² a Bolognano, T. a Tocco da Casauria, Str. ferr. a Torre dei Passeri.

Roccacaramanico (521 ab.). — Trovasi nel vallone di San Leonardo, all'altezza cospicua di 1025 metri sul livello del mare, a sud e a 7 chilometri da Caramanico, presso le falde orientali del monte Morrone. Territorio in monte e in collina, quasi tutto a pascoli con bestiame numeroso, che rimane per molta parte dell'anno all'aperto per la campagna. Istituti pii.

Cenni storici. — Fu un feudo dei principi D'Aquino. Prima del 1860 si chiamava *La Rocchetta.*

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P² e T. a Caramanico, Str. ferr. a San Valentino Abruzzo Cit.

Salle (1494 ab.). — Sta all'altezza di 525 metri sul livello del mare, a nord-ovest e a 5 chilometri da Caramanico, con due piazze e una fontana di recente costruzione all'ingresso del paese. L'abitato offre a prima vista un aspetto selvaggio e pittoresco: è situato sopra un alto scoglio di sedimenti detritici, cadente a picco e corroso alla base profonda dal ripidissimo torrente Rio-Maggio. Le case scure e dirute, sovrastanti al suddetto torrente, ed il magnifico ponte che unisce l'alta sponda opposta al paesello isolato come un castello antico, invitano a ritrarne un paesaggio pittoresco stupendo.

Quasi tutti gli abitanti di Salle sono esperti nel fabbricare corde armoniche, argentate e di budello, e custodiscono l'arte loro con gelosa cura. Lavorano esclusivamente nelle fabbriche dell'Italia centrale e meridionale, specie di Roma, di Napoli, d'Arezzo, ecc. ed emigrano anche all'estero fabbricando o smerciando i loro prodotti.

Il territorio, in monte, in colle e in pianura produce vino, patate in copia, foglia di gelso e negli ampii pascoli su pel Morrone non manca il bestiame. Rinomata fonderia di campane dell'antichissima ditta Mari. Nel territorio vi si trova bitume eccellente, che meriterebbe d'essere preso in considerazione.

Acque minerali. — Anche in questo Comune sgorgano due sorgenti minerali. Una, detta *Fontefredda*, è di acqua salina freschissima, che pigliasi per bevanda e serve anche per bagni. L'altra, fredda e solfurea, scaturisce nella cosidetta *Valle del Monte Morto* ed andò in disuso perchè la località era infestata in addietro dai malandrini.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P² e T. a Tocco da Casauria, Str. ferr. a Torre dei Passeri.

Santa Eufemia a Majella (1331 ab.). — Sorge all'altezza notabile di 900 metri sul mare, alle radici occidentali della Majella, non lungi dal torrente Orte e a chilometri 5 da Caramanico. Nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo si ammira un tabernacolo di legno, alto m. 4,63, pieno di fregi e di statuette di fino intaglio. Vi sono anche tre pitture sopra tavola: ogni cosa fu descritta dal prof. De Nino, che ne diede comunicazione al Ministero della pubblica istruzione. Territorio montuoso con cave di marmo e miniere di ferro. Pascoli con bestiame; cereali, ulivi, gelsi e zafferano.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P² e T. a Caramanico, Str. ferr. a San Valentino Abruzzo Cit.

Mandamento di FRANCAVILLA AL MARE (comprende 5 Comuni, popol. 18.733 ab.). — Territorio bagnato dal Foro e dall'Alento, che attraversano la pianura per poi scaricarsi nell'Adriatico, feracissimo in granaglie, olio, vino, agrumi, frutta, lino, legumi, ortaglie e pascoli con bestiame abbondante, da cui ritraggonsi formaggi e latticini di ogni specie.

Francavilla al Mare (5763 ab.). — A soli 41 metri di altezza, in situazione amena presso la spiaggia dell'Adriatico (donde il nome), sopra un colle, in aria salubre e con ampio orizzonte, a 17 chilometri a greco da Chieti. Parecchie chiese, fra le altre quella di San Franco, ove si conserva uno dei più preziosi ostensorii di argento dorato e smaltato, opera di Nicola da Guardiagrele, del 1413. Notevolissimo anche un incensiere dello stesso secolo. Scuole ed istituti di beneficenza. Bagni di mare, fabbriche di cremortartaro, di olio d'uliva, di paste alimentari, di mattoni; tipografia.

Commercio di prodotti agrari per mezzo della vicina spiaggia del mare, che stendesi a scirocco da Pescara ed offre un buon ancoraggio ai bastimenti, principalmente di cabotaggio. La linea ferroviaria Ancona-Foggia-Brindisi vi fa stazione fra Pescara ed Ortona. La località è frequentata per i bagni di mare.

Cenni storici. — Il re Federico fece dono, nel secolo XVI, di Francavilla al Mare con ampia giurisdizione a Costanza D'Avalos D'Aquino, contessa di Acerra, alla quale fu poi anche confermato da Ferdinando il Cattolico. Il costei figlio Alfonso, possessore per cessione di tutti gli averi della madre, vendè, per 5000 ducati, Francavilla ad un Caracciolo di Volturara e il paese, dopo di essere passato in possesso di Consalvo di Palma, tornò ai D'Avalos. Nella contrada *Cerreto*, il prof. De Nino e nell'altra di *Santa Cecilia* lo stesso De Nino e il cav. V. Zecca, scopersero notevoli avanzi di antichità.

Uomini illustri. — Patria di Nicola Spaccapietra, primo presidente di Cassazione.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P^2, T. e Str. ferr.

Ari (1988 ab.). — A 286 metri di altezza sul mare, a 12 chilometri a sud-est da Chieti, sopra un'altura in aria purissima e con territorio ferace, particolarmente di cereali e di olio. Fabbriche di olio d'uliva, di paste alimentari, di laterizi e di calce.

Cenni storici. — Fu successivamente un feudo delle famiglie De Aro, De Vega, Di Palma, Caraffa e Ramignano.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Lanciano — P^2 a Canosa Sannita, T. a Chieti, Str. ferr. a Francavilla.

Pescara (6355 ab.). — A pochi metri di altezza sul mare, alla destra del Pescara e a 15 chilometri da Chieti, nella pianura fra i colli Pizzuto e Carpino, che sporgono ai due lati del Pescara verso il mare; contrafforti l'uno della Majella, l'altro del Gran Sasso d'Italia. Giace, sul sito dell'antica Aterno, celebre città dei Frentani, alla foce del fiume Pescara-Aterno, presso Castellammare Adriatico, la stazione ferroviaria più importante sulla gran linea Ancona-Foggia, lungo il litorale adriatico. Il Pescara vi si attraversa sopra un magnifico ponte in ferro, in una sola travata, la cui lunghezza è di 64 metri, l'altezza di 5,25 e la larghezza di 4 metri; l'altezza poi sul livello delle magre al piano delle guide è di 7 metri.

Come già abbiamo visto in addietro, l'Aterno, che piglia il nome di Pescara a Popoli, segnava i confini dei Frentani e, al dir di Strabone, dei Vestini e dei Marrucini, ma verso i monti. Esso ha le sue fonti nel luogo detto *Peschiera* presso Aringo in provincia di Aquila; presso questa città è già ricco di acque e, dopo formate scorrendo alcune isolette si raccoglie presso Stiffe in un solo volume, e, dopo bagnati i territori di Fagnano, Goriano Valli, Acciano, Rajano, Molina e Pentima, scende a Popoli, ove piglia il nome di *Pescara* e dà o riceve il nome dalla città omonima, di cui stiamo trattando. Copiosissimo d'acqua solca la grande pianura marrucina sotto San Valentino e, serpeggiando e ricevendo influenti dalle due sponde, va a mettere foce nell'Adriatico, toccando il lato sinistro di Pescara, di cui forma il porto fluviale.

Prima del decreto di abolizione del 1867 Pescara era una fortezza o piazza d'armi con due caserme, un ospedale militare capace di 300 infermi, due polveriere nel cuore della città ed una prigione capace di 500 carcerati. Le fortificazioni, ora distrutte, e l'annesso terreno militare sono ora passati al Demanio, chiuso l'ospedale, vuote le due polveriere e solo è rimasto con le caserme il carcere, alcunchè migliorato.

La piccola fortezza di Pescara era rinchiusa in un pentagono che ergesi a cavaliere della strada provinciale e del fiume. A destra di esso le fortificazioni racchiudenti la città con due piazze e un ampio campo per le manovre, si componevano di bastioni e di cortine protette da quattro *tanaglie* in un fosso asciutto, sulla cui controscarpa corre la strada coperta munita di traverse, e di ampii spalti con ciglio ed uscite senza palizzate. A sinistra del Pescara un'opera a corno, o testa di ponte, con rivellino a due mezzelune e dentro quest'opera un quartiere per la cavalleria (trasformato in carcere provinciale succursale) ed una gran piazza per gli esercizi militari.

La chiesa di San Clemente ha un bel portone con scolture del secolo XIII e in vicinanza della città, in un luogo detto il *Tempigno*, scorgonsi vestigia di un tempio ed una strada con sepolcri.

Il territorio di Pescara, feracissimo, produce nella pianura cereali ed ortaglie in copia e nei colli ameni che lo cingono frutta saporite, olio e vino squisiti. Banca di Pescara, fabbriche di liquori, di acque gassose, di mobili, di paste alimentari, librerie, tipografie, ecc. Commercio di cabotaggio.

Cenni storici. — Da una Memoria dettata nel dicembre 1890 e firmata dall'allora sindaco di Pescara cav. Teofilo D'Annunzio, togliamo le seguenti notizie storiche:

Non v'ha scrittore di cose patrie, il quale non riconosca che Pescara corrisponde ad *Aternum* dei tempi Romani. Il Roselli, scrivendo *De situ antiq. Aterni*, l'attribuiva, secondo ha riferito Pietro Pollidoro, ad origine pelasgica; val dire ai popoli d'oriente immigrati in Italia circa 1600 anni avanti l'èra volgare; senza però saperne addurre veruna dimostrazione. La origine vera è invece sconosciuta, e perciò appunto Aterno è da annoverarsi tra le più antiche città italiane.

La menzione più remota che ne fu fatta si rapporta all'epoca della seconda Guerra Punica (anno 539 di Roma, 214 av. C.); durante la quale, perchè Aterno ebbe a parteggiare con Annibale, venne espugnata dal pretore Sempronio Tuditano. E se, tra gli effetti di quella espugnazione, furono *amplius septem millia hominum capta*, secondo la testimonianza dell'illustre storico padovano, si può fondatamente argomentare che non si trattava di una piccola città.

Di essa più tardi scrisse Strabone, attestando *de visu* ch'era situata sul mare, presso la foce d'un fiume navigabile, che serviva di comune emporio tanto ai Vestini, cui la città apparteneva, quanto ai Peligni, ai Marrucini ed ai Frentani.

Plinio poi ha parlato del porto di Aterno come pertinenza dei Frentani. Anche Pomponio Mela, contemporaneo di Claudio, ha fatto l'attribuzione della foce dell'Aterno ai Frentani. Le quali affermazioni di Plinio e di Mela, benchè in fondo si possano armonizzare con quella di Strabone circa la comunione del *navale* di Aterno ai Frentani ed agli altri popoli conterminii, sono state cagione di dubbio sulla reale pertinenza della città di Aterno ai Vestini; onde dagli eruditi si sono espresse disparate e contrarie opinioni. Non pertanto rimane salda l'autorità di Strabone; e la notizia da lui trasmessa, che l'antica Aterno fosse dei Vestini, si vedrà poco appresso confermata da elementi storici di epoche posteriori.

Del resto qualunque sia la regione cui Aterno appartenne, è sempre certo che fu città importante, sita nell'area stessa ora occupata da Pescara e dalla sua abolita fortezza, a cavaliere del fiume omonimo, congiunta da un maestoso ponte, nobilitata da decorosi edifizi pubblici e privati, eminentemente commerciale, come punto d'innesto di strade di prim'ordine e come emporio navale nel traffico dei Vestini, Piceni, Marrucini e Frentani, coll'Illirico, l'Epiro, l'Acaia ed altre parti dell'antica Grecia.

Degli edifizi si ha memoria in un'iscrizione raccolta dal Pollidoro, di un tempio dedicato a Giove Aterno dai soldati Valeriensi di Augusto, della XX Legione denominata *Vincitrice*. E lo stesso Pollidoro riferisce inoltre, che nel sito detto *Rampigna* al di là del fiume venne scoperto, in speco sotterraneo, un sepolcreto con lastre di marmo a caratteri ignoti, e poco lungi le vestigia di altro tempio di forma rotonda, abbellito di pietre quadrate, con ingresso da oriente, cui ascendevasi per vari larghi gradini.

L'*Itinerario* di Antonino e la *Tavola Peutingeriana* dimostrano il numero delle strade consolari e militari che da ogni parte convergevano ad Aterno, tra cui le principali: la *Salara*, cosidetta dai Sabini che per essa recavano il sale dal mare, la quale uscendo da Roma per la porta Collina scendeva per Antrodoco ed Ascoli al Tronto; la *Flaminia* da *Medio-lano*, per *Picenum*, *Brudusium;* la *Claudia-Valeria nuova*, continuazione della *Valeria antica* e quindi della *Tiberina* e

della *Numentana*, con provenienza da Roma per Tivoli e Corfinio. La *Claudia*, così appellata dall'imperatore omonimo che la fece costruire nell'ottavo anno del suo impero, era di esse la più nobile. Per questa via, in vicinanza di Aterno, si trovarono infiniti sepolcri con eleganti iscrizioni, di cui alcune, per chi ne ha vaghezza, si possono leggere nel Pollidoro e nel Romanelli.

Ancora più interessanti sono le altre epigrafi rinvenute, le quali confermano la storica antichità ed importanza del porto di Aterno. V'ha quella escavata nel 1737 e riprodotta dal Muratori e da altri, che dimostra la *restaurazione* di detto porto fatta compiere da Tiberio, imperatore dal 14 al 37 dell'èra nuova; e dimostra pure, se allora fu ristaurato, ch'esso in quel tempo era già vecchio. L'epigrafe è la seguente:

IMP. TIBERIVS CAESAR
DIVI AVG. F. AVGVSTVS
PONTIFEX MAXIMVS
TRIB. POTEST XXX
RESTITVIT.

Tra le lapidi ritrovate nel summenzionato speco di Rampigna, una ve n'era (i cui frammenti si vedono ancora nella vicina Castellammare Adriatico, incastonati sul muro di un cortile del comm. De Riseis, questore della Camera dei deputati, cultore e caldo amatore di cose patrie), la quale presentava in bassorilievo una barca senza remi e senza vela con lungo rostro e timone, cui sottostava un'iscrizione attestante ivi la presenza di un collegio d'Iside, forse istituito dagli Egiziani. Ed altra iscrizione, copiata nello stesso luogo dal P. Allegranza, esprimeva il dolore di sconsolata vedova verso il marito (del collegio di Serapide in Salona, metropoli allora dell'Illirico) morto per mare ed ivi sepolto.

L'èra dell'Impero romano, cui le ultime notizie dell'antica Aterno si riferiscono, venne ben tosto a precipitare, e successero le lunghe accavalcantisi barbarie dei bassi tempi, dei quali ben poco la storia registra, quasi nulla delle vicende delle città minori.

Così, per alcuni secoli, nulla sul conto di Aterno si trova più scritto. Tuttavia non mancano elementi per congetturare, ch'essa, pure subendo gli effetti di quella sterminata radicale trasformatrice rivoluzione del mondo, non ha, relativamente ai tempi, perduta la sua importanza.

Secondo Paolo Diacono, il mutamento dell'antico nome in quello di *Pescara*, usato nel linguaggio volgare, ebbe luogo al tempo della invasione barbarica longobarda. All'istesso tempo, e propriamente nell'anno 568, o giù di lì, pare si verificasse l'uccisione del vescovo pescarese Cetteo, che ora è il santo patrono della città; nella quale si è vagamente mantenuta viva, colla tradizione parlata, la memoria di questo notevole avvenimento.

Secondo i Bollandisti, mentre in quell'epoca era generale la sottomissione ai Longobardi, Ortona rimase soggetta all'impero dei Greci, sotto la presidenza di un conte a nome Veriliano, il quale, al pari di Alai, duca della vicina città di Pescara, era stato investito del comando dall'esarca di Ravenna. L'uno e l'altro si accordarono di sorprendere di notte la città di Pescara e ritorgliela ad Umbolo, capo longobardo, che si era impadronito della parte occidentale: ma, scoperta la congiura, furono respinti. Il vescovo creduto consapevole del disegno, perchè attaccato ai Greci come cristiani, fu dai Barbari invasori sommerso nel fiume ed annegato.

O allora, o più tardi, la sede vescovile venne trasferita in Atri, come si legge nella *Geografia Ecclesiastica* di Auberto Mireo di Bruxelles, pubblicata a Londra nel 1620; malgrado questo, rimase a Pescara una certa importanza di centro religioso, sapendosi che nel 1095 era ancora decorata di tempii sontuosi (alcuni dei quali eretti per ordine di papi), quali furono le chiese di San Gerusalemme, San Salvatore, Santi Legunziano e Doniziano, San Tommaso Apostolo e San Nicola fuori le mura. È pure noto che tra i prelati abruzzesi che presero parte nel Concilio Laterano (anno 1179) vi fu l'abate pescariense Leonato, il quale ebbe posto fra i cardinali diaconi.

A grado ancora più notevole pare fosse salita, in quel torno di tempo, l'importanza politica di Pescara; inquantochè avrebbe dato il nome, come provincia, a buona parte dell'Abruzzo Ulteriore, il cui dominio era nella giurisdizione del monastero cassinese; ma che Ruggiero normanno, primo re di Napoli, allora investito dal papa Innocenzo II, pretese a lui si appartenesse, come dipendenza del principato di Capua. Quindi è che nel 1140, dopo avere conquistato Troja e Bari, mandò il suo secondogenito Anfuso, ossia Alfonso, principe di Capua, con possente esercito di cavalli e di fanti, a conquistare la provincia di Pescara. Cinque anni dopo lo stesso Ruggiero ebbe a ristaurare il porto, ed in memoria vi fu apposta una lapide, con la scritta:

ROGERIVS
DEI GRATIA REX
FECIT.

Quantunque non si sappia precisamente quali lavori furono compiuti, sembra pur nondimeno che al lido del mare facesse fabbricare uno o due braccia di muri di mattoni cotti e di opera non volgare, anzi corrispondente alla magnificenza di lui.

Nel 1153, succeduto a Ruggiero il suo primogenito Guglielmo, accadde che il cugino di costui, Roberto Bassavilla, meglio conosciuto sotto la denominazione di *Conte di Loretello*, per vendetta di essere stato deposto dal primato nel governo del reame, prese parte ad un Congresso, tra i legati dell'imperatore d'Oriente, Manuele Comneno, e quelli dell'imperatore d'Occidente, Federico Barbarossa, per lo scopo di riconquistare, al primo dei detti imperanti, il dominio dell'Italia. Egli stesso anzi, il Loretello, indisse il convenio *in civitate Piscariae;* onde il Paleologo, uno dei tre messi orientali, *navibus decem Pischariam adnavigabit.*

È doloroso constatare, che l'ospitalità data allora a così eminenti personaggi, il cui storico ricordo giova a comprovare la floridezza e la rinomanza della città,

ha maturato per la medesima il primo seme della decadenza. Imperocchè la bieca risoluzione di guerra che vi fu fatta ebbe poco appresso la sua esecuzione. Barbarossa, nel 1155, discese realmente in Italia, ed il Loretello trasse alla ribellione la maggior parte del Regno; benchè, per la fortuna delle armi di Guglielmo, non riuscisse nell'impresa. Fuoruscito, tornò a molestare con iscorrerie frequenti i luoghi dello Abruzzo, fra il Tronto e la Pescara, avendo a connestabile il conte Riccardo di Mandra, che fu catturato dall'esercito regio. E più tardi, ripetutamente, vi rinnovò le escursioni; vinto pel valore di Stefano, ammirato regio: l'ultima fu del 1161, in cui rioccupò molti castelli, apportando calamità e danni ai popoli. Nel 1209, altre devastazioni e ruine di edifizi, con morti di abitatori, provennero dagli armati di Ottone IV, entrato nel regno a portare la guerra contro il papa Innocenzo III.

Ma le maggiori distruzioni si verificarono nel periodo corso dal 1339, in cui cominciarono le Compagnie d'armi, sino al 1556 sotto Filippo II di Spagna, quando contro di lui furono accampate le ultime pretese della Francia al dominio di Napoli. La fiacchezza, la depravazione, la discordia delle Case regnanti, i dissidii tra papi ed antipapi, l'ingerenza straniera, la tirannia feudale, l'ignoranza e la miseria delle popolazioni, facevano mancare quasi del tutto il beneficio del civile ordinamento, predominare l'arbitrio e la forza brutale.

Lodrisio Visconti fu il primo ad istituire una compagnia d'armati, che fu detta di *San Giorgio*, da cui hanno tolta la denominazione tante altre posteriori. Erano masnade, composte per lo più di malviventi, che si raccoglievano fuori d'ogni legge sotto la dipendenza di un capo e che moltiplicandosi hanno formata la rovina di Francia e d'Italia; essendo la potestà pubblica spesso connivente, e quasi sempre impotente a mettervi rimedio. Fra le più notevoli furono quelle di Malerba e di Guarnieri, che risultarono dallo sbandamento dei soldati tedeschi dopo la pace tra Pisa e Lucca nel 1342; l'altra del masnadiero Fra Moriale, formata d'Ungheresi, a seguito dell'accordo fra Ludovico d'Ungheria e Luigi di Napoli, quelle comandate successivamente dal conte Lando e l'altra dal conte Alberico de Barbario, il quale fu maestro d'armi dei famosi capitani di ventura Sforza e Braccio da Montone.

Di Pescara risulta particolarmente, che gli scherani del conte Lando la incendiarono e la taglieggiarono nel 1355 e nel giovedì santo del 1362 la rioccuparono; e che nel 1381 vi ha fatto lunga dimora parte della grande Compagnia di San Giorgio comandata dall'Alberico, la quale, nell'atto che Rainaldo Orsini di Tagliacozzo, costituito signore di Pescara, era andato a prendervi possesso, senza recare le paghe ad essa competenti, commise anche su lui l'eccesso di chiuderlo in una torre e farvelo rimanere quattro mesi.

A tale si ridusse la città, che, con sovrani diplomi (menzionati in una sentenza della Commissione di Napoli per la eversione della feudalità), uno di Renato del 1° giugno 1342, due di Lodovico del 1° dicembre 1349 e 24 settembre 1363 e l'ultimo della reggente Margherita, moglie di Carlo III di Durazzo, del 21 dicembre 1384, l'Università di Pescara fu dispensata dal pagamento dei pesi e delle collette fiscali, essendo addivenuta misera e disabitata.

Nel generale sconvolgimento, l'incertezza e la mutabilità dello Stato erano cagione di miseria e d'oppressione anche pei signori, i quali gareggiavano di astuzie e di prepotenze per scavalcarsi a vicenda; e, sostituendosi, sovrapponevano, a tirannia, tirannie sempre maggiori. Nelle discordie per le successioni al trono, spesso rinfocolate dalla invadenza pontificia, i baroni si dividevano in fazioni contrarie, al servizio dell'altrui e della propria ambizione; ovvero con dispregio della potestà regia si guerreggiavano a vicenda; sicchè frequenti e contraddittorie erano nei feudi le investiture, siccome non rare le usurpazioni.

La città di Pescara, benchè stremata, era sempre molto ambìta per la sua importante posizione doganale e strategica, ed ha quindi, più che altre, subìto le vicende dei cambiamenti e delle guerre. Nel 1381, al tempo dei contrasti tra Giovanna I d'Angiò ed il nipote Carlo III di Durazzo che poi le successe, Pescara, dalla nominata regina venne data in premio a quel Rainaldo Orsini che è poc'anzi ricordato. Vi era allora il munimento almeno d'una torre, dove, come si sa, venne Rainaldo rinchiuso dai suoi stessi scherani. Per contrario nel 10 novembre di tre anni dopo, rimasto il sopravvento al Durazzo, questi ne investiva tal Corrado di Pagano.

Nel 1390 Luigi II di Taranto, che, con l'aiuto di Francia contendeva il reame al minorenne Ladislao figlio di detto Durazzo, condusse a capitano Luigi di Savoia, figlio di Filippo conte di Piemonte; ed a lui gratificò le città di Orlona, di Civita Sant'Angelo e Pescara, e le terre di Francavilla, Bucchianico e Pianella. Ed a sua volta Ladislao, raggiunta la maggiorità, conferì Pescara al suo vicario Francesco del Borgo, volgarmente Cecco del Cozzo, unendovi il titolo di marchese, di cui per la prima volta si faceva uso nel regno. È notevole ciò che di questo nuovo investito ha lasciato scritto l'autore dei *Diurnali Napolitani:* « Nel 1409 morì Cecco del Cozzo marchese di Pescara e conte di Monteodorisio, che fu viceré di tutto l'Abruzzo dieci anni. Costui fece fare la cittadella e la torre in mezzo la piazza; e fu savio uomo e per sue virtù assai caro al re suo, che di lui si avvalse nei consigli come uomo di eloquenza e di mente.

La figlia Giovannella, sua unica erede, maritata a Francesco d'Aquino conte di Loreto, fu lo stipite muliebre della Casa d'Avalos, cui infine è rimasto definitivamente il marchesato, e che ha dato alla storia patria nomi gloriosi: Alfonso, valoroso generale, morto per tradimento nel fiore degli anni e della gloria, celebrato da Bernardo Tasso nel suo poema dell'*Amadici;* Fernando, marito della grande Vittoria Colonna, anch'esso capitano di grido, impegnato lungamente per Carlo V contro la Francia nelle guerre di Lombardia e morto per ferita riportata nella battaglia di Pavia;

Cesare, che come capo della cavalleria leggiera militò nella Fiandra sotto gli ordini del duca d'Alba; ed un altro Cesare, che fu ambasciatore cattolico nella Corte di Vienna.

Il Francesco d'Aquino infatti, gran siniscalco e camerlengo del Regno, dal matrimonio colla Del Borgo ebbe un figlio a nome Berardo Gaspare di cui la figlia unica Antonella si è maritata sotto gli auspici di Alfonso I d'Aragona, ad Inico d'Avalos, che per gloria di tale parentado aggiunse al suo cognome quello della moglie. Peraltro fu lungamente interrotto, nella Casa d'Avalos-d'Aquino, il possesso del marchesato di Pescara. Risulta invero da Ciminello da Bazzano, il quale scrisse della guerra di Braccio da Montone nell'Aquilano, che Pescara nel 1424 era di libero demanio. Risulta ancora che nell'ottobre del 1435 era tenuto, pel potente capitano Giacomo Caldora, da suo nipote Leonello Accrociamuro conte di Celano, il quale ne fu spogliato per sorpresa notturna da Riccio di Montechiaro e Minicuccio dell'Aquila. Lo stesso Caldora, quattro anni dopo, assediò Pescara e la riprese, sinchè, nel 1442, re Alfonso non la ridusse nuovamente a regio demanio. Infine da un diploma di Ferdinando I d'Aragona del 16 luglio 1461 si raccoglie, che prima di tale data la terra, passo e fortilizio di Pescara erano stati in potere di un Francesco de Riccardis d'Ortona, come succeduto al conte Berardo Gaspare d'Aquino; ma che, essendo ribelle perchè voltato alla parte angioina, ne era decaduto e se ne faceva concessione all'Università di Chieti con le seguenti parole: *Concedimus, comendamus dictam terram Piscariae inabitatam, sitam in dicta provincia Aprutii, citra et ultra... cum fortilitiis seu castris, domibus, palatiis, vaxallis, vaxallorum redditibus, salinis, passu, gabellis, vectigalibus, bajulationibus et Banco justitiae...*

Tanta interruzione di possesso rese necessaria per la Casa d'Avalos la conferma del marchesato, e questa ebbe luogo, a seguito di ribellione dell'Università di Chieti, coi diplomi di Carlo V dei 25 settembre 1528 e 29 luglio 1532, negli stessi termini dianzi riferiti della concessione ai Chietini.

Per chiudere il compendio dei ricordi, riferibili al precitato periodo, che fu il più disastroso per la vita di Pescara, resta parlare di pochi altri memorabili fatti.

Nel 1423, dopo terminate le sanguinose discordie tra la Giovanna II e l'aragonese Alfonso, accadde che il condottiero Braccio da Montone, governatore di Abruzzo, fece proposito di conquistare per sè la signoria dell'Aquila, in attuazione di pretesi patti stabiliti con Alfonso; ed a tale effetto la recinse d'assedio, dandosi ad espugnare le castella d'intorno nel fine di isolarla da ogni soccorso. Ma la fiera ed indomita città oppose lunga ed eroica resistenza: talchè Braccio, sorpreso dalla stagione rigida, dovette scendere con parte delle sue genti a svernare nel Chietino, occupando, tra gli altri luoghi, Pescara con 200 fanti e 400 cavalli. E fu quivi raggiunto dalle truppe regie, condotte da Giacomo Muzio degli Attendoli, soprannominato Sforza; il quale, arrivato alla foce del fiume la mattina del 4 gennaio 1424, risolse di guadarlo, per non sostare a guadagnarsi il passo colle armi, e quindi accorrere più sollecitamente alla città assediata ridotta agli estremi. Ma passando in testa degli armati, onde incuorarli coll'esempio, gli venne meno il cavallo per l'imperversare delle onde, cadde ed annegò miseramente. Restò celebrata, nota l'Antinori, la foce di questo fiume per l'annegamento di questo illustre capitano, tenuto pel migliore cavaliero di quell'età e non meritevole di sì sgraziato fine.

Nel 1447 Pescara, come gli altri luoghi marittimi di Abruzzo, fu danneggiata per opera di Andrea Loredano da Corfù, spedito con quattro galee dalla Repubblica di Venezia, cui re Alfonso aveva dichiarato la guerra. E lo stesso Loredano tornò verso la fine di giugno del 1482 sotto gli ordini del generale di mare veneziano Vittore Soranzo, che stava pel papa contro Ferdinando I d'Aragona. Fece sbarcare nella marina abruzzese 800 uomini a cavallo, di quelli in linguaggio illirico chiamati *Stradiotti*, che percorrevano in breve tempo lunghe distanze predando uomini e bestiame, dando il guasto alle biade e incendiando case e ville. Essi, non arrestati da verun ostacolo, fecero scorrerie dal castello di San Vito alla rocca di Pescara.

Dal 1500 al 1504 si fecero varie fazioni; prima per la conquista del reame, ai danni della dinastia d'Aragona, da parte di Spagna e di Francia collegate insieme; e poi per dissensi intervenuti tra le medesime nella divisione delle provincie. Di seguito, regnando Carlo V e Filippo II, due altre volte la Francia mandò ad invadere il reame dalla parte dell'Abruzzo: la prima nel 1527, capitano Odetto di Foex duca di Lautrec, quando Pescara fu presa; e la seconda nel 1556, capitano il conte di Guisa, la cui marcia fu arrestata presso Giulianova dal duca d'Alba, quando già la piazza di Pescara era stata ben munita.

Il duca d'Alba, al termine di tale fortunata guerra, considerando l'importanza strategica del luogo, ordinò che le fortificazioni della piazza, incominciate sin dal 1510 per ordine di Carlo V, fossero proseguite. « Era stata già questa — narra l'Antinori, sulla fede dell'Andrea, del Verter e del Roseo — città importante. Era poi decaduta e ridotta a terra. S'era cominciata per ordine del marchese del Vasto ad accrescere, sulla destra riva del fiume, da Romagnoli e da alcuni mercadanti forestieri che vi fabbricarono di nuove abitazioni; ma con tutto ciò era conosciuta più pel titolo di marchese che ne avevano preso tre grandi capitani, che perchè essa fosse di grandezza o d'altra cosa notabile. Non si dubitava però che non andrebbe ogni giorno crescendo; se il disegno, per ordine del duca d'Alba fatto perchè si fortificasse, avesse effetto anche per le abitazioni. Il disegno fu di abbracciare quasi tutto il circuito della città antica, e far così passare di nuovo per mezzo a quella il fiume ».

Tale l'origine dell'ultimo fortilizio, abolito con regio decreto 30 dicembre 1866, n. 3467, e di cui ancora alcune parti sopravvivono. Esso nel frattempo è stato più volte ristaurato e migliorato, da Pietro di Toledo nel 1583, da Filippo III e Filippo IV di Spagna, da

Carlo III e Ferdinando IV di Borbone, ed ultimamente, nel 1820, dalla Carboneria Napolitana.

Il beneficio delle fortificazioni in quei tempi pieni di pericoli pei paesi scoperti, venne risentito quasi subito dopo ch'esse furono compìte; imperocchè nel 1566 passò, proveniente dall'isola di Scio, un'armata turca di 105 galee, comandata, sotto gli ordini di Solimano, da Pialì Pascià; e Pescara, presidiata dal duca d'Atri, Giovan Gerolamo Acquaviva, rimase invitta. Invece Francavilla, Ortona, San Vito, Vasto ed altri castelli, rimasti indifesi per la viltà di Gian-Blanos governatore d'Abruzzo, furono posti a sacco e fuoco da quei barbari, che menarono via e di robe e di gente quanto ne potettero sulle galee, guastando e ruinando il resto.

Verso la metà del secolo XVII già si trova Pescara in notevole progresso, avendovi preso temporanea stanza il preside della provincia Pignatelli, destinato a rimpiazzare il duca di Castelnuovo; quando costui, a seguito della rivoluzione promossa da Masaniello, era divenuto incompatibile nella città di Chieti per avere tentato d'infeudarla. Ed il Pignatelli in Pescara ricevette l'arcivescovo, venuto di persona da parte del duca, a trattare di una breve proroga per la di lui partenza.

Nell'estate del 1707, durante la guerra per la successione di Spagna, ha resistito quasi due mesi alle truppe austriache. L'assedio veniva diretto dal conte Wallis, venuto colle sue genti dalla parte di Spoltore. Egli fece costruire un ponte, detto di *San Bernardo*, a mezzo miglio dalla fortezza, in luogo riparato dal tiro dei cannoni, e di là dispiegò le truppe al generale investimento. E per togliere ogni speranza di vettovagliamento costrusse due fortini, uno per ciascun lato della foce: al che gli assediati di nottetempo audacemente risposero, costruendone un terzo nel mezzo, sulla cosidetta *Isola dei cannizzi*, circondandolo di lane e munendolo di sei uomini. Il 28 agosto vi fu tregua, trattandosi patti di resa. Il 6 settembre le ostilità furono riprese sino al 13, in cui si accettarono onorevoli capitolazioni. Furono trovati nella piazza 40 cannoni, 2 mortai, 450 barili di polvere, 4000 palle cannoniere, molte granate, moschetti, pistole e simili, oltre 400 cavalli e viveri per un mese.

Ed anche più valida fu la difesa che vi fecero gli Austriaci nel 1734 contro le truppe di Carlo di Borbone, che durò ugualmente nove settimane e costò agli assedianti immense fatiche. Il generale Torres non abbassò la bandiera imperiale prima che fosse aperta larga breccia, e tanto agevole da uscire per essa col presidio il 29 luglio; onore che ottenne dal nemico in premio del suo valore.

Nel dicembre del 1798 la fortezza di Pescara non arrestò il passo ai soldati della Repubblica Francese, che sotto il comando del generale Duhesne si recavano a Napoli; ed ebbe vanto di ergere, tra i primi in queste provincie, l'albero della libertà.

Per contro, l'anno appresso, soverchiando l'esercito scellerato della Santa Fede, caduta Napoli, l'ultimo vessillo della Repubblica Partenopea venne ripiegato in Pescara con decorose capitolazioni. Ne era comandante l'indomito eroe Ettore Caraffa dei duchi d'Andria conte di Ruvo, il quale, benchè avesse pattuita libera l'uscita e coll'onor delle armi, venne proditoriamente catturato.

Uomini illustri. — La città di Pescara è orgogliosa di avere dato a quella Repubblica il ministro della guerra, Manthonè, non meno del Carafa, fiero martire della libertà, il quale ora, col suo nome immortale, illustra la maggiore via di questa sua terra nativa. Qui nacque e vi fu battezzato il 23 ottobre del 1764 coi nomi di Gabriele, Maria, Vincenzo, Ilarione. Basti narrare di lui, che inviato dal Governo al capo delle armi francesi, generale Championnet, onde rappresentargli il pubblico malcontento, ed accolto da costui con provocante contegno, gli ricordò altamente che i Francesi in Napoli erano entrati da amici, altrimenti non l'avrebbero potuto, e conchiuse: « Esci, per farne prova, dalle mura, e ritorna se puoi: quando sarai tornato imporrai debitamente taglie di guerra, e ti si addiranno sul labbro il comando e l'empio motto, poichè ti piace, di Brenno ». Così leggesi nell'istoria del Colletta.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P², T. e Str. ferr.

Ripa Teatina (2994 ab.). — All'altezza di 195 metri sul livello del mare, a levante e a 6 chilometri da Chieti e a libeccio a 9 chilometri da Francavilla al Mare, sorge sur un'altura alle cui falde scorre verso ovest il torrente Alento. Palazzo Municipale, Monte di pietà e Congregazione di carità. Nella chiesa parrocchiale si conserva un reliquario quadrangolare, opera finissima del Rinascimento. Territorio in piano e in collina, fertile, salubre e con buone acque potabili.

Cenni storici. — Ebbe nome anticamente di *Castrum Theate* dalla vicina città. Nelle contrade *Casale di San Nicola* e *Casale di San Felice*, il prof. De Nino scoperse parecchie antichità dell'età romana, descritte nelle *Notizie degli scavi* comunicate alla R. Accademia dei Lincei nella seduta del 5 ottobre 1896.

Uomini illustri. — Si crede abbia dato i natali al celeberrimo pittore Antonio Solario, sopranominato lo *Zingaro* (1382-1455) e la tradizione popolare indica una casetta in cui vuolsi sia nato.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P[1] a Chieti, T. e Str. ferr. a Francavilla al Mare.

Vacri (1633 ab.). — All'altezza di 291 metri sul mare, a 9 chilometri a scirocco da Chieti ed a 15 a libeccio da Francavilla, sopra una scoscesa eminenza, in aria salubre e con esteso orizzonte. Territorio parte in collina e comprendente le due valli feraci del torrente Dentolo e del fiume Foro, il quale mette in moto lungo il suo corso varie fabbriche ed irriga tutta la pianura adiacente coltivata ad ortaglie, uliveti, frutteti, vigneti, granaglie e bestiame.

Cenni storici. — Fu un feudo della famiglia Valignani.

Uomini illustri. — Oriundo di Vacri fu il penalista Nicolò Nicolini, nato nel 1772, morto nel 1857.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P[1] e Str. ferr. a Chieti, T. a Bucchianico.

Mandamento di GUARDIAGRELE (comprende 7 Comuni, popol. 19.639 ab.). — Il territorio, in colle e in monte, produce granaglie, olio, vino, frutta, legumi e in alcune parti foglia di gelso. È bagnato dal fiume Foro e dai suoi influenti, e si estende anche su parte della Majella.

Guardiagrele (8953 ab.). — Sorge a 577 metri di altezza, sopra un colle notabile per l'ampiezza dell'orizzonte e per la freddezza del clima quando spirano i venti della Majella, a circa 28 chilometri dall'Adriatico e a 31 a sud da Chieti. Vi si veggono buoni fabbricati lungo le vie ampie e diritte, e varie pregevoli opere antiche. La chiesa gotica di Santa Maria Maggiore ha le porte ornate da leoni e nel sopportico a sinistra di essa è notevole un grandioso e buon dipinto raffigurante *San Cristoforo:* di gran pregio è la croce cesellata e smaltata, opera degli orafi locali. Scuole ed opere pie. Banche e fabbriche di laterizi, di stoviglie, di paste alimentari, concerie, tintorie, molini, ecc.; commercio attivo dei prodotti locali, con fiere e mercati ebdomadari.

Poco prima di giungere al paese, il prof. De Nino, notò una rarità mineralogica su d'un colle che è sparso di arenarie piriformi di varie dimensioni, e diede la notizia agli scienziati naturalisti nella *Rassegna settimanale* di Roma, diretta già da Sidney-Sonnino.

Acque minerali. — A mezzodì e non molto lungi dal paese, nella regione detta della *Torre* o del *Tripio*, scaturisce un'acqua minerale molto salata, nella quale, secondo l'analisi del chimico Venceslao De Sanctis, contengonsi i bicarbonati di soda e di ferro, i cloruri di sodio, di calcio e di magnesio, l'jodio, la silice e materie organiche. Si prescrive per bevanda e per uso esterno nelle affezioni linfatico-ghiandolari, nelle erpeti, nelle lente flogosi, nella ritenzione di urina, nella litiasi, ecc. Pel molto sale comune che contiene quest'acqua adoperasi principalmente per condimento.

Cenni storici. — Ignota è l'origine di Guardiagrele, ma essa risale al fermo a tempi remoti. Belisario la cinse di mura turrite e dopo di lui fu abbellita internamente da Narsete, quando giunsero in quelle regioni i Greci per muover guerra ai Goti. Sotto i Normanni continuò a governarsi a libero reggimento. Alcuni dei principi Orsini dominanti in Guardiagrele presero parte, nel 1423, alla ribellione del condottiere Braccio da Montone contro la regina Giovanna II, di che la città fu assediata da Francesco Sforza e, in capo a sei mesi, fu costretta a sottomettersi a quella regina ed a sborsarle un tributo annuo. Nel 1456 fu data in dono a Marino d'Alagno, morto il quale, in capo a nove anni, tornò al Demanio. Nel 1521 Carlo V la diede a Guglielmo di Croy in cambio d'Isernia e stette in seguito sotto la tirannia di baroni, duchi e principi rapaci, finchè Giovanni Caracciolo la vendè, in un coi paesi adiacenti, per 28.500 ducati a Lodovico de Pizzis. Per ultimo, abolito il feudalismo, tornò al Demanio.

Quando i Francesi invasero, nel 1799, il reame di Napoli, Guardiagrele non volle arrendersi al generale Cantard, il quale se ne impadronì e la pose a ferro e a fuoco, sì che rimase quasi un cumulo di rovine; risorse poi nei successivi tempi tranquilli, ma senza ricuperare l'antica prosperità.

Uomini illustri. — Fra quelli che ebbero i natali in Guardiagrele sono da ricordare i seguenti: G. Battista Comino, filosofo ed arcivescovo di Chieti nel 1380; Nicola, Luca, Giovanni ed altri orafi e cesellatori di prim'ordine; maestro Andrea, scultore e architetto (secolo XV); Domiziano e Gennaro Farina, rinomati costruttori di organi (secolo XVI); Marzio Marini, matematico ed arcivescovo di Sagona in Corsica nel 1649; il giureconsulto Giovanni Simone, morto nel 1810; il pittore Nicolò Ranieri, e il medico e letterato Michele Buccerone. Fra i recenti è da annoverare Francesco Auriti, morto a Roma in età di 78 anni il 4 aprile 1896, procuratore generale presso la Corte Suprema di Cassazione in Roma: fu un insigne giureconsulto, magistrato anche sotto i Borboni, deputato per due legislature e senatore dall'anno 1883. Oltre i discorsi eloquenti alla Camera ed al Senato diede alle stampe molti e pregevoli trattati giuridici.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Ortona.

Casacanditella (1578 ab.). — All'altezza di 433 metri sul mare, a chilometri 8 al nord di Guardiagrele, sopra una collina, da cui lo sguardo spazia in un ampio orizzonte. Il vasto territorio, irrigato dal fiume Foro, che scende dalla Majella e gittasi nello Adriatico, produce copiosamente cereali, olio e vino. In agosto vi si fa la pittoresca *Processione dei carri*, che richiama la popolazione di tutti i dintorni. A nord si trova la frazione di Semivicoli.

Cenni storici. — Fino al secolo XVII fu chiamato *Villa-Casa-Canditella*, ovvero semplicemente *Canditella*, e fu un feudo della famiglia Valignani.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Chieti.

Filetto (1832 ab.). — All'altezza di 380 metri sul livello del mare, 5 chilometri a greco di Guardiagrele, in aria saluberrima e con territorio ubertoso, nel quale furono rinvenute ossa fossili attribuite ad elefanti.

Cenni storici. — Filetto fu un feudo della famiglia Gigliani.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P[2] e T. ad Orsogna, Str. ferr. ad Ortona.

Pennapiedimonte (1387 ab.). — All'altezza di 669 metri sul mare, alle pendici orientali della Majella, e proprio nella Majelletta, con clima rigido ma in territorio assai fertile e ricco di piante medicali. Cave di gesso inclinante all'oscuro e pesante per la mescolanza di altri materiali di ferro, che serve alla fabbricazione di anfore, vasi ed ornamenti pei fabbricati. Di luogo in luogo scorgonsi depositi di asfalto, di petrolio, di terra gialla, verde, rossigno-bruna, di rena e di ghiaia.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P[2] locale, T. a Guardiagrele, Str. ferr. ad Ortona.

Pretoro (1851 ab.). — Sorge a 600 metri di altezza sul mare, in un colle ai piedi nord-orientali della Majella, tutto scosceso e sassoso e in clima rigido, a 8 chilometri da Guardiagrele e a 17 da Chieti, in territorio alpestre e sterile. Gli abitanti sono abili lavoratori in legno e non pochi spatriano in cerca di sostentamento.

Cenni storici. — Appartenne alla famiglia Cantelmi.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P[2] e T. a Guardiagrele, Str. ferr. a Manoppello.

Rapino (2531 ab.). — A 350 metri di altezza sul mare e a 4 chilometri a nord-ovest da Guardiagrele, poco lungi dalla Majella, fra due colline, sopra un piano inclinato, in territorio solcato da parecchi rivi che scaricansi nel fiume Foro. Grotte con belle stalattiti di color bianco digradante al bigio-rossigno. Boschi con caccia abbondante di lepri, volpi, martore ed uccelli. Nelle due chiese di Rapino si conservano due croci parrocchiali del secolo XV.

Nella regione denominata *Rivo Secco* scorgonsi ampie rovine in cui furono rinvenute monete, vasi intieri ed infranti di varia forma e pittura, pietre riquadrate, pezzi lavorati d'ottone e di ferro, ordigni ed oggetti diversi creduti a buon diritto appartenenti alla città di Tazza, fondata per avventura nella decadenza dell'Impero romano. Sopra queste rovine esistono gli avanzi del monastero diruto di San Salvatore a Majella, monastero reso celebre nel medioevo dalla dimora che vi fece Desiderio, figliuolo di un principe di Benevento che divenne poi, nel 1086, papa Vittore II. Fu poi abitato dai monaci Benedettini, i quali l'abbandonarono nel secolo XVI.

Cenni storici. — È un paese molto antico di cui non si conosce l'origine ed appartenne in feudo alla famiglia principesca dei Colonna, romani. Sul paese, a poca distanza, sono schierati quattro colli che scendono da sud a nord come piccoli contrafforti di una continuazione della Majella; e la contrada si chiama *Coste delle prete della civita* o *Valli della Civita.* Ivi il prof. De Nino, notò per primo parecchi avanzi di mura ciclopiche della primitiva epoca e ne diede comunicazione alla R. Accademia dei Lincei, aggiungendo altre notizie intorno a *Grotta del Colle,* visitata già da Mommsen, dove si rinvenne la famosa lastra di bronzo con iscrizione a graffite, nota sotto il nome di *Bronzo di Rapino,* illustrata, fra gli altri, dal russo Zvetaieff, nelle *Inscript. Italiae inferioris dialecticae.*

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P² locale, T. a Guardiagrele, Str. ferr. a Manoppello.

San Martino sulla Marrucina (1507 ab.). — A 415 metri d'altezza sul livello del mare, a 5 chilometri a nord da Guardiagrele, in territorio ubertoso, sopra amene colline coltivate a viti, ulivi, gelsi, alberi da frutta e cereali con boschi, pascoli e bestiame. Vi si trova qualche bel fabbricato, ma l'aria non è troppo salubre.

Cenni storici. — Fu un feudo della famiglia Tambella.

Uomini illustri. — Patria di Tito Livio De Sancti, scrittore di scienza medica.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P² e T. a Guardiagrele, Str. ferr. a Chieti.

Mandamento di MANOPPELLO (comprende 5 Comuni, popol. 11.765 ab.). — Territorio presso la vallata del Pescara, feracissimo in granaglie, olio e vino; possiede giacimenti di asfalto.

Manoppello (4661 ab.). — Giace a 200 metri d'altezza sul mare, in regione di colline, non lungi dal Pescara e a 20 chilometri a sud-est da Chieti. In un vallone che scende da una vicina eminenza, bagnato da un torrente tributario del Pescara, e precisamente nei punti denominati *Valle Romana* o *Fonticelli,* si fanno le escavazioni dell'asfalto.

Appartengono al Comune di Manoppello le due frazioni di Ripa Corbaria e di Santa Maria di Arabona. Questa sta a nord di Manoppello presso la stazione ed a sinistra del *Fosso di Santa Maria,* affluente del Pescara. Degna d'ammirazione è la chiesa di Santa Maria d'Arabona, ricco monumento medievale che appartenne alla badia omonima dell'Ordine dei Cisterciensi (fig. 43). Frequentatissimo è il santuario del Volto Santo.

Cenni storici. — Ad Arabona, verso il 1490, fece sosta Alfonso duca di Calabria. Manoppello ebbe i suoi conti, uno di essi, per nome Gentile, nel 1200 fu da Innocenzo III dato per ragione familiare al minorenne Federico II. Da Luigi d'Angiò fu donato a Luigi di Savoia. Napoleone Orsini lo ebbe da Giovanna I. Sotto gli Orsini, Manoppello coniò monete d'argento. Nel 1420 si ribellò a Giovanna II e tre anni dopo si arrese a Braccio da Montone.

Uomini illustri. — Luca di Manoppello, scultore ed architetto del secolo XIII, e Giovanni Antonio Santarelli, incisore su pietre dure, del quale ha stampata una monografia il suo compaesano cav. Camillo Blasioli.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P², T. e Str. ferr.

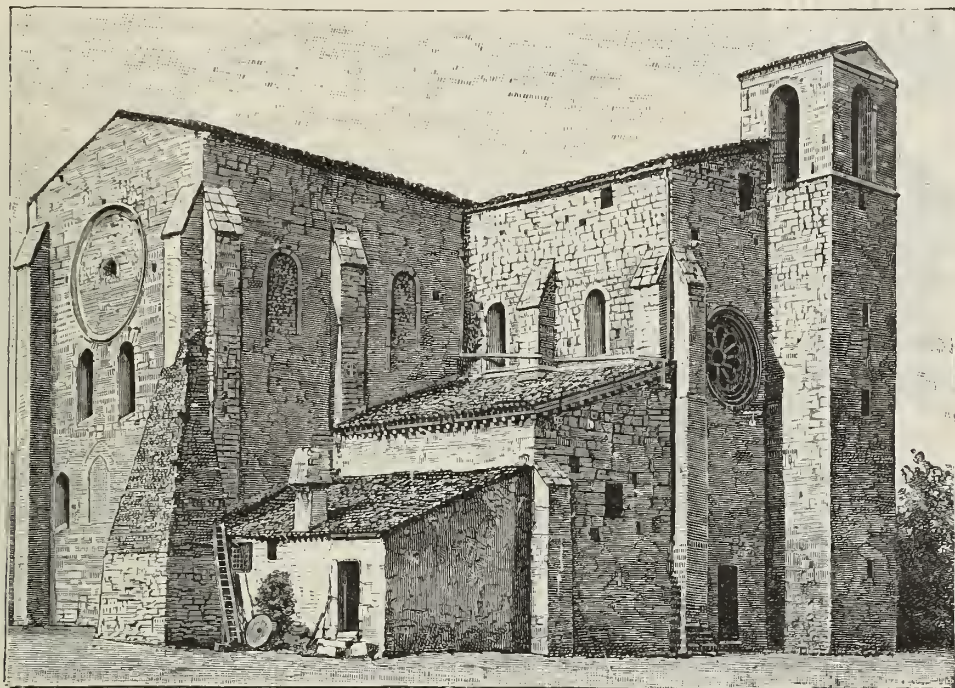


Fig. 43. — Manoppello: Esterno di Santa Maria Arabona.

Lettomanoppello (2311 ab.). — All'altezza di 370 metri sul mare, sopra un colle ameno e in aria salubre, non lungi dalle falde della Majella, a 24 chilometri da Chieti e a 5 da Manoppello, in territorio bagnato dal Lavino e dal Lejo, ambidue pescosi: produce vino, granaglie, olio, legumi e pascoli.

Nel vallone di Sant'Angelo a sud dell'abitato, sulle ultime falde del piovente settentrionale della Majella, si raccoglie una pietra saponacea che può servire da pietra da sarti per segnare i panni; e nella bassa regione della Majella, solcata da valli profonde che addentransi nei fianchi della catena, trovasi zolfo nativo compatto e terroso, entro strati argillosi. Gli abitanti sogliono raccogliere codesto zolfo, fonderlo in pentole di argilla e venderlo per la provincia. Si tratta però di quantità trascurabili.

Assai più importanti sono le formazioni asfaltiche nel luogo detto *Piano dei Monaci* e Cese, dove lavorano due importanti Società estere (ditta Reh e C. e The Neuebates Asphalte Co. Limited). Sonvi inoltre sorgenti d'acque minerali, fra cui l'acqua solforosa del Lavino, nel fosso omonimo.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P^2, T. e Str. ferr. a San Valentino.

Roccamontepiano (2383 ab.). — Sta a 290 metri di altezza sul mare, a 25 chilometri da Chieti e a 12 da Manoppello, con territorio in collina, bagnato dall'Alento e dal suo affluente il Fòcaro e con due laghetti detti di *San Rocco* e di *Cimmo*. Il terreno, ferace e ben coltivato, produce olio, vino e cereali. Il Comune comprende sette frazioni. La più considerevole è quella della Madonna della Neve.

Cenni storici. — Nel 1765 fu memorando l'accidente improvviso e il disastro terribile di Roccamontepiano, il quale sorgeva sul pendìo di un'alta collina. Dopo molti giorni di pioggia copiosa porzione dell'ampio suo piano rovinò nella valle sottostante e il primo a piombare al basso fu tutto il paese, che fu subito coperto da enormi massi delle alture soprastanti. Il franamento e il rovinìo del fabbricato non furono

istantanei sì che la popolazione, tranne pochi infelici, ebbe agio di porsi in salvo. Non andò molto che si cominciò a rifabbricare il paese più al basso ripigliando l'antico nome. Appartenne in feudo ai Colonna di Roma.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P[1], T. e Str. ferr. a Manoppello.

Serramonacesca (1638 ab.). — All'altezza di 295 metri sul livello del mare, a 5 chilometri da Manoppello e a 17 da Chieti, con due chiese e un ospedale. A poca distanza dal paese vi sono i ruderi della chiesa abbaziale di San Liberatore, fondata da Tertullo. Il territorio, in colle, bagnato dall'Alento, abbonda di pascoli e piante ghiandifere, con bestiame numeroso, principalmente suino. Cava di gesso poco lungi dall'Alento.

Acque minerali. — Nel luogo detto *Miniera di Gesso* scaturisce una sorgente di acqua solforosa, che fu trovata molto efficace nella cura delle malattie cutanee. Ha nome *Acqua Santa* e si amministra in bevanda, ma non dà nella giornata che 560 litri.

Coll. elett. Chieti — Dioc. Montecassino — P[2], T. e Str. ferr. a Manoppello.

Turrivalignani (772 ab.). — A 310 metri d'altezza sul livello del mare, a 3 chilometri da Manoppello e a 24 da Chieti, in territorio di colline, bagnato dal torrente Lavino, affluente del Pescara, fertile principalmente in vino, olio, frutta e legumi, con boschi, pascoli e bestiame.

Cenni storici. — Nel tenimento di Turrivalignani, ai principii di questo secolo si rinvenne un recinto di fabbrica circolare, adorno di busti imperatorii. Il cav. Zecca vi nota un sarcofago scoperto recentemente e conservato dalla famiglia Breda.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P[2] e T. a Manoppello, Str. ferr. a San Valentino Abruzzo Cit.

Mandamento di SAN VALENTINO IN ABRUZZO CITERIORE (comprende 5 Comuni, popol. 14.363 ab.). — Territorio che dalle falde settentrionali della Majella scende sino al Pescara, in gran parte in collina, assai fertile in granaglie, olio, vino, frutta, foglia di gelsi ed abbondante di boschi, pascoli e bestiame, con giacimenti di pietra asfaltica e bituminosa.

San Valentino in Abruzzo Citeriore (3881 ab.). — All'altezza di 457 metri sul livello del mare e a 29 chilometri a libeccio da Chieti, sopra un colle fra la Majella e la vallata del Pescara di cui ha innanzi il prospetto. È cinto di mura con varie case di apparenza discreta, due chiese e un ex-convento. Allevamento di bachi da seta.

Cenni storici. — San Valentino, come credono alcuni, fu edificato dove sorgeva anticamente la città di Zapino presso i fiumi Orte e Lavino. Ebbe nome primamente Castel della Pietra che cambiossi in seguito in quello di San Valentino quando vi furono rinvenute le ossa di questo santo martire e vescovo di Terracina. Nella contrada *Sant'Angelo* si sono fatte parecchie scoperte di antichità e una lapide con iscrizione, di cui fece relazione il prof. De Nino nelle *Notizie* comunicate alla R. Accademia dei Lincei (novembre 1894). Dei conti di San Valentino, Corrado nel 1381 militava per la regina Giovanna I contro Carlo III di Durazzo; e Gentile fu uno dei migliori capitani di Ladislao. La regina Giovanna donò questo contado agli Orsini; Ferdinando il Cattolico agli Orsini e ai Colonna. Braccio da Montone, fra gli altri, mise l'assedio a San Valentino e lo ridusse al suo partito.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P[2], T. e Str. ferr.

Abbatteggio (1007 ab.). — All'altezza di 425 metri sul mare, a sinistra del fiumicello Lavino, ricco di trote e anguille squisite; a 4 chilometri a sud-est da San Valentino in Abruzzo Citeriore. Notevole è la chiesa di San Lorenzo. Il territorio è coperto in parte di querceti e faggeti, con poche vigne ed alberi da frutta e molto bestiame suino, i cui prodotti smerciansi a Chieti ed a Tocco, mentre il prodotto dei bachi da seta si spaccia quasi per intiero a Caramanico. Anche qui vi sono miniere d'asfalto nel vallone di Santo Spirito.

Cenni storici. — Fu infeudato da Carlo I a Bertrando Del Balzo e passò poi alla famiglia Trogisio, quindi agli Ursinis ed ai Frangiis, che lo venderono per 66.000 ducati ai Farnesi e, dopo la morte di Elisabetta Farnese regina di Spagna, ne divenne erede Carlo III di Borbone.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P², T. e Str. ferr. a San Valentino Abruzzo Cit.

Bolognano (1250 ab.). — A 276 metri di altezza sul livello del mare, a 5 chilometri a sud-ovest da San Valentino, sopra un'altura bagnata alle radici dal fiume Orte, tributario del Pescara. Estesi vigneti, che dànno uve assai pregiate. Cave di pietre da taglio con molte fornaci per la fabbricazione del gesso. Negli ultimi tempi fu scoperta la presenza d'asfalto e bitume nel letto dell'Orte.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Caracciolo e dei Branconii. Antichità dell'epoca romana rinvenne il prof. De Nino nelle contrade di *Sant'Anzino* e di *Santa Liberata*.

Uomini illustri. — Vi nacque Basilio di Bolognano, metafisico erudito del secolo XVII.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P² locale, T. e Str. ferr. a Torre dei Passeri.

Roccamorice (1725 ab.). — All'altezza di 520 metri sul livello del mare, sopra una rupe alta e scoscesa, alla confluenza di due torrenti, a 6 chilometri a scirocco da San Valentino, con cinque chiese e case generalmente di aspetto mediocre. Il territorio, in monte e in collina, è poco fertile, ma produce grano, granone, foglia di gelso, segala e patate. Ampii i boschi ed i pascoli con abbondanza di animali suini, di pecore e di capre. Legna, carbone e sericoltura. Miniere di bitume, asfalto, di ottima pozzolana e cave di pietre da lavoro.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P², T. e Str. ferr. a San Valentino Abruzzo Cit.

Tocco Casauria (7000 ab.). — Sorge a 356 m. d'altezza sul mare, situato pittorescamente su di un altipiano presso un ciglione che domina la valle del Pescara, ad 8 chilometri a ponente da San Valentino, a 34 da Chieti e a 42 dall'Adriatico, sulla destra del Pescara, poco lungi dal Morrone. Eranvi in addietro varii conventi, ora soppressi. Nella chiesa parrocchiale è ammirabile una croce smaltata del secolo XV, opera dell'artefice sulmonese Petrucci Pelini. Nel palazzo Municipale si notano due pitture su tavola, una del Quattrocento e l'altra del Cinquecento.

Alle falde del monte Orsa nel Morrone scaturisce una sorgente di olio pesante misto con acqua solfurea che dànno annualmente, coll'abbondar delle pioggie, qualche diecina di tonnellate di prodotto. Varii tentativi dispendiosi furono fatti per arrivare alle origini della sorgente, ma finora con poco frutto. Anche ultimamente la *Société Lyonnaise d'exploitations pétroléiféres*, perforò un pozzo trivellato profondo circa 500 metri. Al dire dello Stoppani quei monti debbono racchiudere grandi depositi di petrolio, ma nelle loro viscere più profonde. L'acqua solforosa è adoperata anche per usi medicinali. Sull'erta del monte sgorgano del continuo quattro limpide sorgenti, che spandono un forte odore di bitume e formano uno dei rivi del fiumicello Arollo.

Sopra Tocco la valle del Pescara si ristringe in una gola angusta lunga circa 5 chilometri, denominata *Tremonti*, i cui ripidi fianchi calcarei pare sieno stati scavati dalle acque del fiume che vi schiusero a forza una via. Tremonti è sempre dominato da venti, tanto che nell'Abruzzo corre questo adagio: « Quando Tremonti stà senza venti, il diavolo sta senza denti ».

Tocco è un paese di molta industria e commercio e, oltre l'olio e il vino, vi si fabbrica un liquore detto *Centerbe*, premiato in varie Esposizioni italiane e straniere; fabbriche di conserve e paste alimentari, distillerie di spiriti, ecc.

Il territorio, ferace, produce principalmente cereali, vino, olio fra il più rinomato degli Abruzzi, frutta, gelsi con sericoltura. Vini da taglio molto stimati per profumo, forza alcoolica e colore. Boschi e pascoli con bestiame abbondante.

Cenni storici. — Nel 1442, Alfonso V d'Aragona si accampò a Tocco, dov'era la moglie di Antonuccio Camponeschi, capitano di Aquila, contro di cui andava l'Aragonese per togliere la città a Renato. A Tocco fece prigioniera la moglie di Antonuccio e poi ridusse la città alla sua obbedienza. Per la guerra dei Baroni, Alfonso duca di Calabria, si fermò col suo esercito a Tocco. Delle antichità romane, fece cenno il prof. De Nino, nelle *Notizie* comunicate alla R. Accademia dei Lincei, nel mese di dicembre 1895 e maggio 1896.

Uomini illustri. — Vi nacque, nel secolo XII, l'illustre giureconsulto Carlo di Tocco, da cui discendono i principi di Montemiletto. È patria del pittore Francescopaolo Michetti e del poeta Domenico Stromei.

Coll. elett. e Dioc. Chieti — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di TOLLO (comprende 6 Comuni, popol. 10.578 abitanti). — Territorio poco lungi dall'Adriatico, per gran parte in collina, bagnato dai fiumicelli Foro, Dentolo, Avenna ed Arielli; feracissimo.

Tollo (2660 ab.). — Giace a 150 metri di altezza sul mare, sopra un'amena collina, a 17 chilometri a est da Chieti e a 8 dal mare. I prodotti principali consistono nei vini eccellenti e nell'olio, di cui grande è l'esportazione.

Una delle più pittoresche sacre rappresentazioni della provincia di Chieti è quella della festa della Madonna dei Turchi, con gran concorso degli abitanti circonvicini. Così la descrive il prof. De Nino nei suoi *Usi e Costumi Abruzzesi:*

« Era l'alba di una prima domenica di agosto; e i sacrestani della chiesa maggiore martellavano senza pietà i sacri bronzi per rallegrare la popolazione di Tollo. Coi sacri bronzi, due bande musicali si contendevano l'onore di sturare bene gli orecchi ai divoti Tollesi. Si celebrava la festa della Madonna dei Turchi. Già i più aitanti giovani erano in moto a preparare il bisognevole per una tradizionale rappresentazione. Appiè del Corso, in mezzo alla piazza, e proprio rimpetto ai gloriosi avanzi di un castello del medioevo, si era innalzata una torre di legno, che aveva verso la metà un largo cornicione a merli; nel maschio una porta laterale e, sulla cima, ancora merli.

« La processione stava per uscire, quando sbucò da una casa rimpetto alla chiesa, un drappello di giovani vestiti da guerrieri romani: calzoni bianchi, gonnellino azzurro, corazza inargentata, goliera bianca, maniche del colore del gonnellino, nella parte superiore delle quali, pendono strisce argentee; elmi con visiera; gladii. Precedeva un trombetto e il capitano.

« Il drappello, a suono di tromba, percorre le principali vie del paese; e poi si chiude nella preparata torre di legno. Uno di loro serve di scolta sul cornicione della torre e il trombetto sulla cima.

« Poco dopo esce la schiera dei giovani vestiti da soldati turchi: calzoni rossi; giacca di velluto solferino, con maniche a feritoie ovali; turbante roseo e pennacchio turchino; lancia in mano. Anche questa schiera percorre le vie principali, mentre la processione è giunta in piazza. La guarnigione cristiana, dall'alto della torre, fa gli onori militari alla Madonna. Folla immensa. Un saltimbanco, con le sue figlie, si inginocchia alla Madonna. La figlia maggiore del saltimbanco, vestita di maglia color carne e di succinto e candido gonnellino, stava inginocchiata anche lei. La Madonna per davvero perdonerà alla mia schiettezza se io affermo che quella giovinetta era più bella della statua che portavano in processione. Fatto si fu, che io smarrii gli occhi vitrei della statua per contemplare quelli celestiali della saltimbanco.

« La schiera dei Turchi ha finito il suo giro; si appressa alla torre. La sentinella dà l'allarme; il soldato che sta in cima, fa squillare la tromba. La processione sta al suo termine, vicino alla piazza, nella estremità inferiore del Corso. La statua della Madonna si ferma. I soldati cristiani si rinserrano nel maschio della torre. I Turchi dànno la scalata, e tentano di abbattere la porta, quando all'improvviso escono i Cristiani; e, dopo un accanito combattimento, i Turchi rimangono incatenati e prigionieri. Suono delle bande, sparo di mortaletti e sbatacchio di campane: gridi, lacrime di tenerezza... l'uomo torna bambino... il sentimento religioso si abbraccia col ridicolo... trionfa il sorriso.

« I Turchi prigionieri sono trascinati innanzi alla Madonna e si rendono Cristiani. La processione quindi rientra ».

Cenni storici. — Fu un feudo della famiglia Nolli di Chieti. Uno dei Nolli da ricordare è il barone Antonio, gentiluomo coltissimo e Ministro delle finanze in Napoli, sotto Gioacchino Murat. La fantasia poetica di qualche storico fa rimontare l'origine di Tollo a Tullo Ostilio!

Coll. elett. e Dioc. Ortona — P² e T. locali, Str. ferr. ad Ortona.

Arielli (1320 ab.). — All'altezza di 298 metri sul mare ed alle falde di un colle distante 9 chilometri da Tollo e 17 da Chieti, presso le fonti di un fiumicello omonimo che, dopo un corso di circa 17 chilometri, scaricasi nell'Adriatico a nord-ovest di Ortona. Molte fabbriche di paste alimentari.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Lanciano — P² locale, T. e Str. ferr. ad Ortona.

Canosa Sannita (1529 ab.). — All'altezza di 231 metri sul mare, a 6 chilometri da Tollo, a 15 a scirocco da Chieti e a 11 circa dall'Adriatico. Giace in una pianura di dolce pendìo e in aria salubre, diviso in due villaggi detti *Nuovo* e *Vecchio*. Il territorio, bagnato dai due fiumicini Arielli suddetto e Avenna, produce raccolti mediocri di granaglie, olio e vino.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Cellaga.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Lanciano — P² e T. locali, Str. ferr. ad Ortona.

Giuliano Teatino (1334 ab.). — Sta all'altezza di 237 metri sul mare, a 5 chilometri da Tollo e a 13 da Chieti, sopra una collina, da cui lo sguardo spazia per un ampio orizzonte e sui luoghi adiacenti sull'Adriatico. Poco fertile il territorio, bagnato sui confini dai fiumicelli Dentolo e Avenna.

Cenni storici. — Ebbe nome *Julianum* nel medioevo e lo ebbero successivamente in feudo le famiglie De Riccardis, Orsino, d'Aviano, Lione, Caracciolo, Palma e Canosa.

Uomini illustri. — Fu patria di Bernardo Maria Valera, oratore e poeta del secolo XVIII.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P² e T. a Canosa Sannita, Str. ferr. ad Ortona.

Miglianico (2685 ab.). — A 150 metri di altezza sul mare, a 4 chilometri da Tollo e a 12 da Chieti, sopra un colle ameno sulla destra del Foro, in buon'aria e con ampio orizzonte. Il territorio, bagnato dai fiumicelli Foro, Dentolo e Avenna ricchi di pesci, è fertile anzichenò e produce molte derrate. Fornaci da laterizi e fabbriche di paste alimentari.

Cenni storici. — Appartenne nei tempi trascorsi per metà alle famiglie Valignani e Tedeschi. Nel suo territorio il prof. De Nino scoperse varie antichità nel 1887.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Francavilla.

Villarielli (1050 ab.). — A 292 metri d'altezza sul mare, a 19 chilometri da Chieti e a 11 da Tollo, alla sinistra del fiume Moro, con alcuni istituti pii. Pingui pascoli e bestiame numeroso.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Lanciano — P², T. e Str. ferr. ad Ortona.



II. — Circondario di LANCIANO

Il circondario di Lanciano ha una superficie di 954 chilometri quadrati. La sua popolazione di fatto (o presente) fu calcolata, per il 31 dicembre 1898, di 114.283 abitanti, con una densità di 119,79 abitanti per chilometro quadrato. Il circondario comprende 40 Comuni, raggruppati in 8 mandamenti giudiziari, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Lanciano, nel modo seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
LANCIANO	Lanciano, Fossacesia, Frisa, Mozzagrogna, Rocca San Giovanni, Santa Maria Imbaro, Treglio.
CASOLI	Casoli, Altino, Palombaro, Roccascalegna.
LAMA DEI PELIGNI . . .	Lama dei Peligni, Civitella Messer Raimondo, Fara San Martino, Taranta Peligna.
ORSOGNA	Orsogna, Castelfrentano, Sant'Eusanio del Sangro.
ORTONA	Ortona, Crecchio, San Vito Chietino.
PALENA	Palena, Colledimacine, Gamberale, Lettopalena, Pizzoferrato.
TORRICELLA PELIGNA . . .	Torricella Peligna, Fallascoso, Gessopalena, Montenerodomo.
VILLA SANTA MARIA . . .	Villa Santa Maria, Borrello, Buonanotte, Civitaluparella, Fallo, Montelapiano, Pennadomo, Quadri, Rojo del Sangro, Rosello.

La mole gigantesca della Majella, a cui lo storico Camarra dà un perimetro di circa 60 miglia (*cujus ambitus sexaginta pene milliarum est*), occupa per buona parte il circondario di Lanciano. I suoi monti più eminenti sono, come già abbiamo detto, monte Amaro (2795 m.) e monte Acquaviva (2737 m.). Questo gruppo è costituito essenzialmente da calcare eocenico, che comparisce qua e là di grana finissima e compatta, atto a ricevere un bel lustro e contenente marmi bianchi, mischi, cipollini, gialli e di colori svariati, ma in luoghi dirupati, malagevoli per praticarvi degli scavi. Vuolsi che il marmo somigliante al *bardiglio* di Carrara, adoperato in parecchie colonne di una cappella nella chiesa di Santo Spirito a Majella, fosse estratto appunto da monte Amaro.

Afferma il Romanelli nelle *Scoverte Frentane* (vol. II, pag. 10) che la Majella ebbe nome *Padre dei monti*, quando i Frentani ne possedevano la parte orientale e meridionale e i Peligni tutto il rimanente da nord a ovest. Solo in alcune carte medieviche incominciasi a denominare *Majella* o *Magella* e Stazio, supponendo che ardessero nelle sue viscere fuochi sotterranei, temette che nei monti marrucini accadessero incendi ed eruzioni simili a quelle del Vesuvio. Lo stesso Romanelli afferma, arditamente e senza autorità di antichi scrittori, che l'oro e l'argento estratti dalle viscere della Majella, uniti ai prodotti agrari, pastorali e commerciali, abilitarono i Frentani a lanciare squadre in mare e i Sanniti ad armarsi di scudi e di altri arnesi d'oro.

Checchè ne sia, soggiungeremo qui che le più alte ed estese giogaie della Majella trovansi nel circondario di Lanciano e precisamente nel mandamento di Lama dei Peligni e in quello di Palena. Sopra la loro superficie, oltre i suddetti monti Amaro ed Acquaviva, ergonsi ancora i monti Focatelo, Palommano, Altare, Cirasolo, il cosidetto di *Palena* e monte Porraza (m. 2136).

Lungo la valle che dalle vicinanze di Taranta Peligna, nel mandamento suddetto di Lama dei Peligni, conduce alle pendici più eccelse di monte Amaro, s'incontra in prima la grotta del Bove e poi quella del Cavallone. La prima è sempre stata facilmente accessibile; quanto alla seconda era molto arduo arrivarvi fino a pochi anni fa, per essere situata nell'alto di una costa a picco lungo la quale non si poteva salire che per mezzo di corde; ultimamente però ne venne facilitato l'accesso mediante un sentiero leggermente inclinato.

Ecco quanto ne scrisse il prof. De Nino nella *Rivista di Pedagogia e di scienze affini*, diretta dal Sergi (Roma, nº 12): « Lungo la spaziosa e pittoresca valle di Taranta Peligna, a fianco della Majella orientale, presso la vetta più eccelsa di monte Amaro, in una roccia tagliata a picco, si scorge l'apertura della *Grotta dei Cavallone*, altezza di 77 metri circa dal piano inferiore della roccia medesima e di metri 1357 sul livello del mare. A tale altezza, l'apertura della grotta non differisce gran che da quella di un nido di volatili. Eppure in realtà l'imbocco della grotta è alto m. 25 e largo 15. Secondo le notizie avute dal prof. Rizzatti, la grotta si dirama, inoltrandosi bizzarramente nei visceri della Majella. Il ramo principale è lungo circa 3 chilometri e altrettanto, in complesso, misurano le gallerie secondarie.

« A questa grotta, in cui prima si accedeva con pericolo di vita per mezzo di scale raggiunte, oggi, mercè l'operosità generosa di una Società che s'intitola appunto dalla *Grotta*, vi si può accedere persino a cavallo per mezzo di una via tagliata nella roccia a linea spezzata. Con un'arditezza ariostesca, si pensa anche d'illuminare l'interno con luce elettrica. Provvisoriamente si adoperano lumi a fiaccole. A tutto provvede la Società a modicissimi prezzi. Il paese che ospita è Lama dei Peligni. Anche i paesi vicini contribuiscono a rendere piacevole la escursione.

« Quale sarà all'occhio del visitatore l'impressione di questo maraviglioso lavoro di secoli nei visceri della Majella? Gli stalattiti, gli stalagmiti si trasformano. Invece di vedere l'opera degli stillicidii, si vedono tempii gotici, colonnati e archi acuti e frappe e candelabri e cippi e statue e mozziconi; e poi alla immaginaria scultura e architettura, subentra la vegetazione strana e scombussolata: erbe gigantesche, alberi rovesci, frutti pendenti, fungaie rigogliose..... Qual'è l'origine di questi fenomeni alla nostra vista?..... ».

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI LANCIANO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CHIETI

Mandamento di LANCIANO (comprende 7 Comuni, con una popol. di 30.635 ab.). — Territorio in piano e colle, molto fertile in olio, vino, granaglie, canapa, orzo, avena, legumi, frutta e segnatamente fichi ed ortaglie. Pascoli con grande varietà di bestiame.



Il territorio era più vasto in addietro, ma fu ristretto nel 1814 per l'ampliamento di quello di Castelfrentano, nel mandamento di Orsogna, e per la trasformazione delle ville di Lanciano nei Comuni separati di Mozzagrogna e Santa Maria Imbaro.

Lanciano (19.650 ab.). — A 280 metri di altezza sul mare e a 53 chilometri da Chieti, nella parte centrale della provincia, quasi ad uguale distanza dai fiumi Pescara e Trigno, sulle vette di tre colli, due dei quali connessi da un ponte notevole che risale al III secolo ed addimandasi *Ponte Diocleziano*. A greco prospetta il mare, da cui dista 8 chilometri in linea retta, con comodo accesso alle due vicine stazioni di San Vito Chietino e Fossacesia, sulla linea ferroviaria Ancona-Foggia; a libeccio la Majella a circa 20 chilometri di distanza.

Pel crescere della popolazione non solo, ma delle pubbliche e private fortune ben anco, nel secolo XI, Lanciano, sino allora ristretto, come vedremo in seguito, entro il perimetro di Lanciano Vecchio, fu grado grado ampliata. Dapprima fu costruito sul colle vicino un quartiere detto *Città nuova;* quindi, sul declivio orientale, un secondo denominato *Percettoria Reale* e, per ultimo, un terzo che ebbe nome *Borgo.* Furono aperte strade, innalzati edifizi; costruita, nel 1204, porta Sant'Angelo, con un'iscrizione in latino. Queste quattro parti, dette *Quartieri*, furono cinte di mura, di torri, di fossi, alle quali opere contribuirono i re aragonesi e segnatamente Ferdinando I.

Lanciano, una delle più belle città degli Abruzzi, va ornata di splendidi edifizi, fra i quali primeggia la Cattedrale.

CHIESE

Cattedrale (fig. 44). — Secondo la dotta descrizione del Bindi, la cattedrale di Lanciano fu edificata sopra alcuni altissimi ponti che s'incrociano sul precipizio di una valle profonda, di che la Vergine, che vi si venera, prese il nome di *Nostra Signora del Ponte.* Codesto ponte, sul quale fu costruita la chiesa, dovè servire a congiungere l'antico *Anxanum* al piano delle Ferie e fu dedicato dal Senato e dal popolo di Lanciano all'imperatore Diocleziano, come attesta l'iscrizione. Luigi Renzetti, in una monografia del 1887, crede che, distrutto il suddetto ponte di Diocleziano da un terremoto nel 1088, fu scoperta una statua della *Madonna*, la quale fu esposta nel bel mezzo del ponte all'adorazione dei fedeli. Nel 1138, sotto l'imperatore Lotario II, l'immagine fu difesa da un sacro recinto. Migliorata in seguito la cappella della Madonna e costruita la chiesa, ottenne da papa Bonifacio IX, nel 1397 e 1403, privilegi non pochi. La cappella fu abbellita con marmi e dipinti eleganti; la parte superiore fu divisa, a mo' di cornicione, in tre scompartimenti; in mezzo l'artista scolpì la *Natività di Gesù*, a destra lo *Sposalizio della Vergine* e a sinistra la *Natività* di essa. Scendevano dalla cornice due festoni, in mezzo ai quali ammiravansi *Abramo*, *Davide*, *Salomone* da una parte; *Isaia*, *Geremia* ed *Elia* dall'altra. Queste insigni opere d'arte, eseguite da un abilissimo, sebbene poco noto, scultore ed architetto abruzzese, Ottaviano Grandeo o Grandi di Lanciano, il quale costruì anche l'altare della Vergine del Ponte, effigiandovi i *Dodici Apostoli*, lavoro egregio in terracotta, furono distrutte vandalicamente da mani sacrileghe nel 1785. La statua di *Santa Maria del Ponte* è di terracotta, rivestita di un manto di seta, da cui pendono migliaia di voti in oro, argento e gemme. Notevole la fisonomia della Madonna somigliantissima a quella del Bambino.

La chiesa, migliorata in seguito ed ornata nei varii secoli successivi da egregie opere d'arte, è ora, non ha dubbio, uno dei monumenti più sontuosi e più splendidi della regione abruzzese. Bella l'architettura della facciata del Michitelli, belli i dipinti dell'interno e stupendo il basamento dell'edifizio, il quale pare in aria piuttostochè sulla terra. Le pareti e le vôlte vanno ornate di pitture pregevoli di Giacinto Diana, soprannominato il *Pozzulaniello.* Di molto pregio è un pastorale di argento, lavorato a cesello e a bulino, opera del Quattrocento, esemplato dal pastorale del Capitolo di San Panfilo di Sulmona. Vi è il marchio a lettere gotiche SUL degli orafi sulmonesi.

Il campanile coll'orologio pubblico, costruito nel 1619, è notevole pel grandioso basamento e per l'elegante architettura mista dei tre ordini: ionico, corinzio e toscano.

Santa Maria Maggiore. — Antica chiesa situata sull'area di un tempio di Apollo: ha un bel portone marmoreo ornato di altissima gradinata circolare, di colonnine a varii ordini disposte a mo' di raggi, con vaghi capitelli ed archi lavorati a fogliami ed a fregi ricchissimi distribuiti ingegnosamente. Semplice insieme ed elegante, tutto il lavoro offre nel complesso il carattere dello stile gotico, mentre rivela nei particolari lo stile neo-latino. Ne fu autore il Pelvini di Lanciano, il quale scolpì sul pilastro sinistro un sacerdote presso l'altare.



Fig. 44. — Lanciano: Prospetto della Cattedrale (da fotografia Polzinetti).

In una monografia inedita sulla città di Lanciano di certo Benedetto Margolla, citata dal Bindi, si legge: « La chiesa di Santa Maria Maggiore consta di tre navate oltre due file di cappelle. Nel 1317 vi fu aggiunta la porta grande nel frontespizio orientale, sopra rilevata scala di molti gradini di pietra aventi tre lati. Molte scolture sul gusto gotico servono di ornamento a questa facciata su cui vi è la ruota della Fortuna lavorata egregiamente in un finestrone soprastante ». Non vi è storico che parli di questa monumentale chiesa, il quale poi si taccia della grandiosa opera d'arte in argento cesellato e smalto, opera di Nicola Andrea di Guardiagrele. Vogliamo dire della croce parrocchiale, alta m. 1,49, compreso il nodo. Sotto l'effigie del *Salvatore*, si legge: *Hoc opus fecit Nicolaus Andree d. Guardia. A. D. MCCCCXXII.*

Annunziata. — Ammirasi sopratutto in essa una finestra circolare di marmo dal cui centro partono varie colonne a foggia di raggi con lavori squisiti di fogliami e d'intagli. Ne fu architetto un Pietro Follacrani di Lanciano nell'anno 1362.

Santa Lucia. — Credono che occupi lo stesso sito dov'era un tempio a Giunone Lucina.

***

Meritano anche menzione le altre chiese di San Francesco d'Assisi, di San Nicola di Bari e di Sant'Agostino, anche per le preziose opere d'arte che vi si conservano.

In San Francesco d'Assisi vi è una croce-reliquiario d'argento con lavori di bulino e di smalto: opera dei principii del Rinascimento. Nella chiesa di San Nicola vi è un dipinto su tavola, dove si rappresenta la *Madonna col Bambino*, il *Santo titolare* e un *Angelo che porge un calice*. Nella chiesa di Sant'Agostino vi si conservano cinque oggetti d'arte: tre reliquiarii e due croci. Il reliquiario di maggiore interesse è quello che reca il nome di un artefice nuovo; questo reliquiario è detto di San Simone, ed ha questa scritta che può essere ricercata dagli storici dell'arte: *Hoc opus fecit Nicolaus Antonii Pantaleonis de Francavilla orifics. Anno MCCCCXXXXV. am.* (*amen*). Il prof. De Nino ne diede comunicazione al Ministero della pubblica istruzione.

TEATRO E STRADE

Merita pure menzione il Teatro, costruito, non ha molti anni, in cima alla piazza, bellissimo, con cinquantasette palchi distribuiti in tre ordini ed una galleria. Le strade interne principali della città, selciate a ciottoli in quadrato, sono ampie generalmente e regolari e stendonsi parallele intersecate da vie secondarie, sì che l'aria vi circola liberamente e salubremente. Cinque grandi arcate, edificate dai cosidetti Comacini (costruttori da Como) e costeggianti il summentovato ponte di Diocleziano, conducono dalla città al largo della Fiera. Sopra il colle più bello, con davanti una piazza, ergesi il Seminario in situazione vaghissima.

Lanciano, narra il Del Re, aveva anticamente un porto all'imboccatura del Sangro di cui esistono ancora lunghi muri coperti dalle acque ed in cui veggonsi avanzi di opera reticolata che dànno indizio di un porto più antico. Ebbe anche in enfiteusi, col castello di San Vito o il porto detto il *Gualdo*, alla foce del Feltrino, otturato da una immensa quantità di arena e di pietre accumulate dalle onde tempestose dello Adriatico; e già i Lancianesi avevano dato mano a riattarlo, quando gli abitanti della vicina Ortona, ingelositi, diedero di piglio alle armi per impedirneli, di che nacquero zuffe sanguinose, le quali non ebbero fine se non quando il porto divenne comune. Codesto accordo durò sino al 1441, in cui il re Alfonso concesse la proprietà esclusiva del porto a Lanciano, che lo rese in pochi anni il ricovero dei proprii legni mercantili.

INDUSTRIE ANTICHE E MODERNE

Lanciano fu già famosa nel medioevo per le sue varie industrie ora scadute o scomparse. Le tele lancianesi avevano, nel secolo X, uno smercio grandissimo per la loro finezza ed entravano nei corredi nuziali delle famiglie cospicue. Non meno pregiate erano le stoffe seriche, migliorate e diffuse sotto i Normanni. Si ridestò a poco a poco con molto gusto, nel secolo XV, l'antica arte etrusca di foggiar vasi, anfore e lucerne di creta. Ma l'industria di Lanciano più florida e più rinomata sì in Italia che all'estero fu quella della fabbricazione degli aghi, protetta e favorita dai re Ladislao e Ferdinando I. Furono anche in fiore, oltre l'oreficeria, le industrie del ferro, dell'ottone, del bronzo, dei cuoi e delle pelli.

Ma anche al dì d'oggi fioriscono sempre non poche industrie in Lanciano, fra le altre, una cospicua filanda, fabbriche di cremortartaro, di cera, di paste alimentari e di forme relative, di lime e raspe, di stoviglie, embrici, mattoni, di cappelli di feltro, di carte da giuoco, di cordami, di oggetti in ferro, di funi, di sapone, di confetti, di

organi e pianoforti, oltre un gran numero di molini e di frantoi per la fabbricazione dell'olio d'uliva, e di telai per tessere tele di lino e di canapa d'ogni qualità ed anche panni di lana, di cotone e di seta mista al cotone.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Lanciano, pel 1897, dava i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	198.237	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L.	125.786
» straordinarie	»	15.440	» » straordinarie . .	»	52.122
Differenza attiva dei residui . . .	»	32.486	» facoltative	»	43.585
Partite di giro e contabilità speciali	»	45.126	Movimento di capitali	»	24.670
			Partite di giro e contabilità speciali	»	45.126
Totale	L.	291.289	*Totale*	L.	291.289

CENNI STORICI

Lanciano (l'antico *Anxanum*) fu certamente una delle più importanti e rinomate città dei Frentani, ricordata sempre non solo dagli antichi scrittori Plinio, Strabone e Tolomeo, ma dai moderni ben anco, dal Biondo, dal Negri, dall'Alberti, dall'Olstenio, dal Mazzella, dal Volterrano, dal Giovio, dal Beretta, dal Merula, dal Cieco da Forlì, dal Polidoro, dal Romanelli e finalmente dai moderni Teodoro Mommsen, Atto Vannucci e dal lancianese Luigi Renzetti.

Secondo i patrii scrittori il primo nome di Lanciano fu *Anxa*, una delle più celebri città dei Frentani. Il Fella, il Polidoro ed il Negri la suppongono edificata nel quartiere di Lanciano Vecchio e riferiscono, per costante tradizione, che un orribile terremoto la rovinò, schiudendo fra due colli una valle detta *Anzana* e lasciò traccie di grandi spaccature nelle rupi squarciate in varie guise.

Osserva il Romanelli ch'essa non poteva esser ristretta in uno spazio sì angusto, il quale non misura che trecento passi di lunghezza e meno assai di larghezza. Egli suppone perciò che, prima di quella orrenda catastrofe, una gran parte dell'uno e dell'altro colle doveva formare la sua pianta topografica ed adduce in prova, non pure i ruderi grandiosi di edifizi e i residui di acquidotti, sì anco i portici sotterranei, i pavimenti in musaico e in grossi mattoni, gli idoli, le statue, le iscrizioni romane, le lapidi sepolcrali, le monete consolari ed imperiali, ecc., tratte in luce dalle alluvioni e, di quando in quando, dissotterrate dalla mano dell'uomo, segnatamente nel luogo detto il *Castellare*. Si è poi recentemente accertato, per scavi fortuiti, che nella parte della città a destra del vallone accavallato dal gran ponte, vi era una delle necropoli dell'antica *Anxanum*. A poca distanza da Lanciano nella contrada *Cunicella*, il prof. De Nino rinvenne un'altra necropoli di un vico o pago *Anxaniense*, come può vedersi nelle *Notizie dei Lincei*, fascicolo di dicembre 1884.

Venendo ora alla storia propriamente detta, si favoleggia che la città d'Anzano fosse fondata da Solimo compagno di Enea, da quel medesimo che, secondo Ovidio e Silio Italico, pose le fondamenta di Solmona. Se ne adduce in prova, non solo il culto che, così nell'una come nell'altra, prestavasi a Pelina, dea municipale, conforme ad una lapide votiva rinvenuta fra i ruderi di Lanciano Vecchio e commentata dal Muratori, ma anche un marmo colà scavato e riferito dallo stesso, dal Febonio e da altri in cui è fatta menzione di una caccia in onore della dea Pelina data da Lucio Vibio Severo, *patronus civitatis Anxatium*. Abbiamo detto *si favoleggia;* giacchè la dea Pelina era adorata in moltissimi altri luoghi, e Solimo è un mito. Con più ragionevolezza è da seguire l'opinione di altri storici, fra cui il Casella e il Camarra, i quali affermano che quella città fu fondata dagli indigeni del luogo, che le diedero una propria amministrazione ammettendo poi genti estranee, che suppongonsi di stirpe osca o pelasgica.

Le notizie più certe incominciano quando i Romani la dichiararono in prima colonia e poi municipio e le diedero per governatore Avionio Giustiniano, che assunse, coi decurioni e coi collegiali, le redini del governo. Fu allora che prese il nome di *Anxanum*.

Gli stabilimenti religiosi, politici ed economici porgono testimonianza sufficiente della civiltà e dell'opulenza della città a quei tempi. Erano sacri a Marte due tempii: uno nel sito della chiesa dell'Annunziata ed un secondo presso la parte orientale, ora detta *Bagnara;* un terzo tempio ad Apollo sorgeva nell'area della chiesa di Santa Maria Maggiore, come abbiamo visto; un quarto a Bacco, nel sito dell'edifizio dei Rosati, accanto alla piazza odierna; un quinto a Giunone Lucina, nel sito della chiesa di Santa Lucia, come già abbiamo anche detto; un sesto a Cibele ed un settimo alla suddetta dea Pelina in varii siti di Lanciano Vecchio.

Il governo componevasi di decurioni, che esercitavano i medesimi uffici dei senatori romani; di edili, che avevano cura degli edifizi, delle strade, degli spettacoli, della esattezza dei pesi e delle misure; di quatuorviri, che risolvevano i litigi e reggevano l'erario; di collegiali, che promuovevano il fiorire delle arti; e finalmente di patroni originarii, di tribuni e di cavalieri, che avevano qualità distinte.

L'acquidotto, il teatro, il portico, il bagno, il collegio dei Restiari, il pubblico macello, il foro ed il ponte costituivano le più grandiose opere economiche. L'acquidotto aveva principio dal fonte dei Marcianesi, poco lungi dalla città a sud, donde riceveva acqua limpida e fresca, che conduceva con dolce pendìo nella piazza di Marte in cui alimentava una fontana di elegante struttura ed un'altra più lungi, come rilevasi da un residuo d'antica muraglia con vôlta solida sotterrata nel largo detto dei *Funari* e dagli avanzi sparsi lungo la strada dei Cappuccini.

Il teatro sorgeva dove è ora il palazzo Arcivescovile con alcune case contigue e dei suoi ruderi diedero piena contezza i patrii storici sino al secolo XVI. Un grande porticato, a cui salivasi per varii gradini, serviva di pubblico passeggio e di ricovero durante la pioggia e il calore estivo. Danneggiato dal tempo e dalle intemperie, fu ricostruito a proprie spese da Q. Aurelio Mitrano.

È opinione comune che la fonte a est sotto Lanciano Vecchio somministrasse anticamente l'acqua ad un bagno pubblico e la porta, che vi conduceva, addimandavasi *Balnearia.* Nel pubblico Macello era un edifizio in cui gli edili sorvegliavano la vendita e la esattezza dei pesi e delle misure. Il collegio dei Restiarii, istituito nell'anno 755 di Roma e dedicato a G. Flavio Poro, aveva leggi separate concernenti i fabbricanti di cordami. Il Foro era addetto ed aperto alle assemblee generali che pubblicavano regolamenti igienici intorno alle annone, agli alimenti, ecc.: vi intervenivano anche gli abitanti dei paesi vicini che formavano corpo con *Anxanum*, il quale, secondo la leggenda, in un antico bronzo, era divenuto l'emporio dei Frentani sotto il consolato di L. Ario Pudente e di M. Gavio Orfito, vale a dire nel 165 dell'êra nostra e sotto l'impero di Marco Aurelio e di Lucio Vero.

Anxanum era stata elevata a sì alto grado dalle celebri Nundine, o grandi fiere annuali, che celebravansi nel piano del colle orientale sul quale correvano lunghe e ampie vie, fiancheggiate da doppie file di magazzini ed a cui non si poteva accedere dalla città che per una vallicella profonda. Nel III secolo il Senato ed il popolo anzanese ne agevolarono il passaggio costruendo il prementovato ponte di Diocleziano su cui sorge la cattedrale di Nostra Signora del Ponte. A grado a grado *Anxanum* divenne la prima città commerciale degli Abruzzi e centro del traffico di terraferma e d'oltremare. A maggior fama pervenne nel medioevo quando gli abitanti diedero opera, con maggior lena, alle manifatture, alle arti, al commercio e fu allora che il suo nome antico di Anzano, Anciano, Lanzano si tramutò nell'odierno di Lanciano.

Coll'andar degli anni fu costruito un Gineceo per le filatrici, le tessitrici e altre operaie povere, con accanto un ospedale ed un ospizio dei Lanari; si fabbricarono

tessuti finissimi di lana e di seta e fiorirono le varie antiche industrie che abbiamo più sopra accennate; e, per ultimo, furono coniate monete sotto il governo degli Angioini: opere tutte che resero più rinomate le fiere, più animato il commercio terrestre e marittimo e più ricchi gli abitanti. Andavano immuni da ogni gabella le merci di qualunque genere che vi arrivavano sì dai luoghi del regno e sì dai paesi esteri di terraferma e di oltremare per privilegi concessi da regnanti prima e durante il dominio normanno, confermati ed accresciuti dall'imperatore Arrigo VI, sanciti dal suo figliuolo Federico II nel 1225, conservati sotto gli Angioini e gli Aragonesi, fra cui primeggia Ferdinando I, il quale, aggiungendo nuovi privilegi agli antichi, rammentò che quelle fiere duravano da oltre *mille anni!* Oltre i regnicoli vi accorrevano gli Asiatici, gli Africani, gli Alessandrini, i Francesi, gli Spagnuoli, i Tedeschi, gli Illirici, i Greci, gli Epiroti, i Veneziani, i Dalmati, gli Albanesi, i Milanesi, i Genovesi, i Toscani, i Romani, ecc. Codeste fiere duravano più mesi, donde il proverbio: *Tu non saresti a tempo alla fiera di Lanciano, che dura un anno e tre dì*, volendo alludere a persona lentissima nel fare.

Delle fiere di Lanciano scrissero molti autori dei secoli XV e XVI, fra i quali il Giovio, il Merula, il Polidoro, ecc.; ma esse incominciarono a scadere nel secolo XVII quando il conte di Benevento, vicerè sotto Filippo III, ne restrinse la durata, le esenzioni e i privilegi e quando il mercato franco di Senigallia attrasse, nel 1718, l'affluenza dei mercatanti da tutte le parti d'Europa ed anche dell'Africa.

La floridezza di Lanciano ne addusse, nel secolo XI, l'ingrandimento. Secondo l'abate Romanelli la città era ristretta entro il perimetro di Lanciano Vecchio; primieramente fu costruito sul colle vicino un quartiere che prese il nome di *Città nuova* e quindi, nell'immediato pendìo orientale, un secondo detto *Percettoria reale* e poi *Sacco* e per ultimo, fuori del recinto, un terzo denominato *Borgo*. Tracciaronsi parecchie vie e, nel 1204, fu innalzata la porta Sant'Angelo, con mura, torri, forti, fossi, ponti, come abbiamo detto in principio.

Attestano varii documenti storici che la città di Lanciano fu eletta capoluogo di una gastaldia sotto i Longobardi ed a sede quasi stabile di un giustiziere da Ruggiero I a Carlo V; che ottenne favori, donazioni e privilegi da Federico II, da re Manfredi, da Carlo II d'Angiò, da Roberto, da Giovanna I, da Carlo III di Durazzo, da Ladislao, da Giovanna II, da Alfonso d'Aragona, da Ferdinando I, da Alfonso II, da Ferdinando II, da Federico II, da Ferdinando il Cattolico, da Carlo V e da Filippo I; che possedè più di quaranta feudi, di cui molti ne perdè per la sua ribellione a Carlo V nel passaggio di Lautrec generale di Francesco I di Francia; e che finalmente fu spogliata della qualità di regio demanio e creata baronìa dal vicerè duca di Medina las Torres, mediante la vendita fatta nel 1640 al duca di Castro per 56.400 ducati e ceduta, nel 1646, al marchese del Vasto. Ciò fu causa di un'insurrezione popolare; furono sforzate le porte delle carceri, liberati i prigionieri, cacciati gli agenti del compratore. Il preside Pignatelli accorse in fretta con 600 soldati, volse in fuga i ribelli e ripristinò la tranquillità che però fu di breve durata, posciachè due caporioni, di nome Carlone e Stiglia, ammutinarono molta gente e commisero gravi eccessi.

Ricomparso, all'improvviso e con forze maggiori, il Pignatelli punì molti rei, catturò il Carlone, lo fece impiccare e pose termine così all'insurrezione. Gli abitanti però non cessarono di rivendicare la propria città contro il marchese del Vasto, impugnando la vendita di nullità, come quella che aveva manco della ratifica del re cattolico, Filippo IV. E le cose durarono così sino al 1778, dal quale anno Lanciano fu sempre considerata città regia ed arricchita di tutti i privilegi accordati alle città regie.

UOMINI ILLUSTRI

In buon numero e con molta varietà nacquero gli uomini illustri in Lanciano sì negli antichi che nei tempi moderni, fra gli altri i seguenti: Guglielmo o Guillelmo da

Lanciano, famoso medico e chirurgo di Carlo d'Angiò; Pietro, Domenico e Dinno Ricci, i quali ebbero uffici onorifici sotto Ladislao, Ferdinando ed Alfonso d'Aragona; Giacomo De Cylinis, presidente della Sommaria, *peritissimo nell'uno e nell'altro diritto*, come leggesi nel Romanelli; Sallustio Florio, giurisperito di grido; Teodoro Negrini, buon poeta latino; Carlo Tapia, giureconsulto di molta fama ai dì suoi; Sebastiano Rinaldi, vescovo ed autore dell'orazione intitolata *De antiquitate et praestantia Urbis Anxani;* Diomede Cerucci, autore di molte poesie; Jacopo Fella, a cui si attribuisce l'opera, del resto irreperibile, intitolata: *De Anxani insignibus Acati Fratri dicata*, che dicesi stampata in Venezia dal Ciotto nel 1606; Giambattista Verna, scienziato illustre, Domenico Ravizza, giureconsulto e poeta; F. P. Berenga, valente poeta; Fedele Fenaroli, celebre maestro di musica e direttore del Conservatorio di Loreto a Napoli, morto nel 1818, maestro degli illustri Cimarosa, Guglielmi, Palma, Santucci, Zingarelli; Gennaro Ravizza, archeologo e letterato di polso; Giambattista Arcucci, poeta insigne, rivendicato dal precitato Renzetti alla sua patria; Michele De Giorgio, storico ed archeologo; Pasquale Liberatore, morto nel 1842 a Gragnano, illustre magistrato e dottissimo giureconsulto, autore di un *Dizionario legale* e di un'*Introduzione allo studio della legislazione;* Raffaele Liberatore, morto nel 1843 a Napoli, uno dei compilatori del grande *Dizionario del Tramater;* Giambattista Bomba, professore di medicina in Roma e medico di camera di Leone X; Leonardo Maria Valera, cappuccino, poeta ed oratore; Giuseppe Palizzi, nato nell'anno 1813, morto nel gennaio 1889, pittore paesista, dimorante dal 1845 in Parigi; ecc.

Coll. elett. e Dioc. Lanciano — P[1] e T. locali, Str. ferr. a San Vito Chietino.

Fossacesia (3620 ab.). — L'antico nome era *Fossaceca*. Sorge all'altezza di 153 metri sul mare, sopra un colle a 3 chilometri dal mare, a est e a 10 chilometri da Lanciano, alle cui falde scorre un fiumicello che scaricasi nel vicino Adriatico. Sopra un'eminenza selvosa, che domina il mare, si ammira la chiesa monumentale di San Giovanni in Venere, con belle colonne marmoree e altri materiali preziosi tolti al tempio antico di Venere, sulle cui rovine fu edificata, nel 1165, per opera del conte di Chieti. È in forma di una basilica romana e fu annessa in addietro ad un monastero benedettino, ora quasi diruto: ma parte di quei portici si conservano ancora e meriterebbero maggior cura dall'Ispettorato dei monumenti.

Il territorio di Fossacesia è ferace di cereali, olio, vino, frutta, legumi, con querceti abbondanti di cacciagione.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Monforte, degli Xara, dei De-Taxis, dei Castiglione, dei Melucci e, per ultimo, dei De Rubeis.

Uomini illustri. — Pietro abate Pollidori nacque in Fossacesia nel 1687, storico e archeologo di gran merito. Essendosi la sua famiglia trasferita in Lanciano, lancianese lo ritennero parecchi storici. Ebbe corrispondenza con gli uomini più illustri del suo tempo e specie col Muratori che ne parla con lode nel *Rerum italicarum scriptores*. Del Pollidori scrisse la biografia il prof. De Nino nel 2° volume delle *Bricciole letterarie.*

Coll. elett. Lanciano — Dioc. Chieti — P[2], T. e Str. ferr.

Frisa (1777 ab.). — Sta a 237 metri sul mare e a circa 5 chilometri da Lanciano, in amena pianura a nord di Lanciano, non lungi dalla sponda destra del fiume Moro. Il territorio, parte in pianura, bagnato da questo fiume, produce uve, granaglie e legumi. Ha la frazione di Casone.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Caldora, dei Cotugno e in ultimo dei Caccianini.

Coll. elett. e Dioc. Lanciano — P[2], T. e Str. ferr. a San Vito Chietino.

Mozzagrogna (2047 ab.). — Giace a 217 metri di altezza sul mare e a 6 chilometri da Lanciano, sopra una leggiera elevazione di terreno e in amena situazione.

Si compone di due ville, una delle quali è Mozzagrogna, che forma il capoluogo; e l'altra Villa Romagnoli, situata a 2 chilometri a ovest da Mozzagrogna. Il territorio, fertile anzichenò, produce principalmente olio e vino.

Cenni storici. — Anticamente si chiamava *Villa Schiavona* e prese l'attuale nome da una famiglia omonima di Lanciano.

Coll. elett. e Dioc. Lanciano — P[2] locale, T. a Lanciano, Str. ferr. a Fossacesia.

Rocca San Giovanni (2048 ab.). — A 155 metri sul mare ed a 10 chilometri a est da Lanciano, sopra un colle ameno, bagnato da due rivi e poco lungi dal mare. Due chiese, bel palazzo Municipale di stile antico e di recente costruzione, con facciata in pietre lavorate ed ampio porticato; vie ampie, diritte e tutte selciate.

Castello innalzato nel primo secolo dell'êra nostra, ma prima di esso sorgeva sopra un colle una rocca antica dominante il porto sottostante di Muscella, del quale veggonsi ancora i ruderi. Sotto la regina Giovanna fu costruita la torre presso alla foce del fiumicello che sboccava nel detto porto di Muscella. E come l'antica fortezza minacciava rovina, così fu ristaurata nel 1415, in un con un'ampia cisterna, e la via sotterranea che metteva nella fortezza. Pianura sparsa di maestose rovine.

Il territorio, quasi tutto a colline alberate ed irriguo, stendesi negli ultimi pendìi orientali dell'altipiano abruzzese e va declinando dolcemente sino al litorale dell'Adriatico. I suoi prodotti principali consistono in granaglie, olio, frutta di varie sorta, agrumi segnatamente.

Cenni storici. — Odorisio I, abate benedettino del vicino monastero suddetto di San Giovanni in Venere, cinse, nel 1076, di mura il paese e vi costruì la parrocchiale esistente. Il successivo abate Odorisio II l'abbellì, nel 1199, di nuovi edifizi e monumenti. Quando la regina Giovanna di Napoli venne alle prese con papa Urbano VI, Ugone Ursino, conte di Manoppello, dopo devastato il detto monastero, strinse d'assedio i monaci nel castello di Rocca San Giovanni. I monaci chiesero aiuto agli abitanti di Lanciano, i quali accorsero prontamente con molte forze e volsero in fuga l'Ursino. Nell'istesso tempo l'abate Giacomo Capogrosso ristaurò le mura atterrate e ricondusse allo splendor primitivo il castello di Rocca San Giovanni, che crebbe assai in abitanti e in ricchezze.

Coll. elett. Lanciano — Dioc. Chieti — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Fossacesia.

Santa Maria Imbaro (836 ab.). — A 227 metri di altezza sul mare, da cui dista 7 chilometri e ad altrettanti da Lanciano, alla sinistra del Sangro, in territorio assai fertile e ben coltivato, il quale produce principalmente granaglie, vino, olio, frutta, foglia di gelsi e foraggi. Non mancano i pascoli con bestiame e i boschi, che dànno legna da ardere.

Coll. elett. e Dioc. Lanciano — P[1] e T. a Lanciano, Str. ferr. a Fossacesia.

Treglio (657 ab.). — A 183 metri d'altezza sul mare e ad 8 chilometri a nord-ovest da Lanciano, in amena situazione, con territorio in colle ed in valle, ferace di olio, vino, frutta, con boschi e pascoli che alimentano un bestiame numeroso.

Cenni storici. — Nel medioevo fu feudo di Lanciano. Il suo nome antico era *Trilium*.

Coll. elett. Lanciano — Dioc. Ortona — P[2] a Lanciano, T. e Str. ferr. a San Vito Chietino.

Mandamento di CASOLI (comprende 4 Comuni, popol. 12.676 ab.). — Territorio in colle e in piano, assai fertile di prodotti di prima necessità, con fitti boschi che stendonsi sino alle vallate della Majella. È attraversato dal fiume Aventino, confluente del Sangro.

Casoli (6109 ab.). — All'altezza di 378 metri sul livello del mare e a 28 chilometri da Lanciano, in amena situazione, sopra un colle, da cui si gode di un ampio e ridente orizzonte. Alle falde del suo lato settentrionale il fiume Aventino ingrossa tortuoso,

formando piccoli seni e menando barbi e anguille in gran copia. La più notevole chiesa di Casoli è quella di Santa Reparata, che ha una soffitta artistica molto ammirata. Ivi si conserva un trittico del 1506, con pitture di Antonio di Francesco Plonio, le cui particolarità furono descritte dal prof. De Nino in una scheda che si conserva nello Archivio municipale del paese.

In una pianura, discosta quasi 4 chilometri da Casoli, verso est, scorgonsi vestigia di massiccie e lunghe mura di un acquidotto e pavimenti in musaico. Di quando in quando vi si rinvennero a caso o furonvi estratte negli scavi pietre con epigrafi, urne cinerarie, monete consolari corrose e rivestite di bella patina, appartenenti alcune alla *gens Licinia*, idoletti di bronzo, statuette di Ercoli e di gladiatori, mascheroni con in bocca festoni di fiori e cose simili.

L'abate Romanelli, che ne tratta nelle sue *Scoverte Frentane* (vol. II, pag. 30), crede che ivi sorgesse la città Romulea (che abbiamo già descritto sotto Bisaccia, in provincia di Avellino, circondario di Sant'Angelo dei Lombardi), posta da Livio nel Sannio, presa, saccheggiata e distrutta dal console P. Decio nell'anno di Roma 457; ed adduce in prova che i Sanniti solevano spesso afforzarsi contro i Romani nelle città dei popoli finitimi coi quali erano confederati ed amici. Egli suppone per conseguenza che ciò avvenisse in Romulea, da lui situata nel paese dei Frentani. Asserisce infine che, nei primordii del Cristianesimo, fu edificato sulle sue rovine nell'angolo estremo della suddetta pianura verso Casoli, là dove correva l'acquedotto, il castello Laroma, il quale ne redò l'etimologia e la denominazione e del quale è fatta menzione in un registro dei feudatari fatto per ordine di Carlo I d'Angiò nel 1280 e in un diploma della regina Giovanna contenente i privilegi concessi alla sua Università ed ai suoi abitanti nel 1417. Di Romulea o, meglio, della contrada, trattò brevemente l'illustre archeologo di Casoli, comm. De Petra, direttore del Museo nazionale di Napoli. La stessa contrada, in ultimo, è stata di recente studiata anche dal prof. De Nino che vi ha rinvenute altre lapidi e fissati altri punti trascurati dai precedenti osservatori. La sua relazione è stata comunicata al Ministero per le *Notizie degli scavi.*

Cenni storici. — Casoli fu un feudo successivo di Giacomo Antonio Orsini, di Bartolomeo Alviano, condottiero dei Veneziani che assai contribuì all'esito della celebre battaglia di Marignano (1515), di Fabrizio Colonna, capitano di ventura, conestabile del reame di Napoli, di Gian Vincenzo Carafa, di Pirro Antonio Crispano e per ultimo della famiglia D'Aquino.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Altino (2111 ab.). — Questo Comune si trova all'altezza di 371 metri sul mare, in vetta a un colle ameno, fra la sinistra del Sangro e la destra dell'Aventino, bagnato alle falde dal rio Secco che viene da sud e mette foce poco lungi nell'Aventino. Dista circa 4 chilometri da Casoli e circa 23 dalla foce del Sangro nell'Adriatico ed è congiunto da una strada recente alle vie Peligna e Frentana. Su quest'ultima, in luogo ameno, è una locanda. L'abitato ha tre chiese, e in quella della Madonna delle Grazie ammirasi un bel quadro della *Vergine* del 1355.

Il territorio, per gran parte in colle, produce granaglie, olio, vino e, nelle pianure irrigate dal Sangro e dall'Aventino, prosperano gli agrumi e le frutta, le pesche principalmente, e le mele invernali.

Cenni storici. — Fu un feudo della famiglia Annecchino; di Diego di Moccicao, che l'ebbe in dono nel 1534; di Alvaro de Grado, che se ne insignorì nel 1546; passò poi ai Portocarrero, ai fratelli Travoltini di Chieti e quindi ai Furia di Casoli. Francesco Antonio della Furia lo vendè a Luigi Paolucci, napoletano, e per ultimo appartenne ai D'Aquino, che presero il titolo di duchi di Casoli. Gli assalti dei briganti, nella notte del 22 marzo 1861 e in quella dell'11 luglio 1862, indussero alcune delle famiglie più

ricche a traslocarsi parte a Casoli e parte a Chieti: ma la famiglia che più sofferse fu quella del dott. D'Avvocato.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P[2] e T. a Casoli, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Palombaro (2319 ab.). — All'altezza di 536 metri sul mare e a 7 chilometri a ponente da Casoli, sopra un alto colle sulla destra del torrente Avello tributario dell'Aventino.

Ha un Istituto per prestiti su pegni, fondato nel 1840. Territorio alle falde della Majella, in generale montuoso ma fertile e producente granaglie, vino ed olio squisiti; nè mancano i pascoli.

Cenni storici. — Fu feudo di Abamonte e di Guglielmo Cerasoto. Nel 1646, passò sotto il dominio del duca Giovan Battista Borghese.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P[2] locale, T. a Casoli, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Roccascalegna (2137 ab.). — Sorge a 455 metri d'altezza sul mare, a 9 chilometri a sud da Casoli, in amena situazione con varii istituti di beneficenza, in territorio piuttosto montuoso, bagnato dal Sangro e dal rio Secco. Delle sei frazioni che comprende il Comune, quella di Capriglia è la più grande.

Il suolo, feracissimo, produce granaglie d'ogni sorta, ulivi, viti, quercie, alberi da frutta in gran copia e pascoli con bestiame abbondante. Concerie di pelli e cuoi; fabbriche di pettini per capelli e per tessere; i pettini e gli stacci smerciansi tanto nella provincia di Chieti, quanto in quella di Campobasso.

Cenni storici. — Il castello di Roccascalegna, da Ferdinando d'Aragona fu donato a Raimondo Annechini, lancianese e valoroso capitano di Giacomo Caldora.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P[2] locale, T. a Casoli, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Mandamento di LAMA DEI PELIGNI (comprende 4 Comuni, popol. 9641 ab.). — Territorio in parte montuoso, ferace di olio, vino, frutta ed abbondante di pascoli.

Il mandamento di Lama dei Peligni occupa la maggior parte delle grandi ed alte giogaie della Majella, sopra la cui superficie elevansi e molto si espandono i monti Amaro (che abbiamo già descritto), Acquaviva, Focatelo, Palommano, Altare e Cirasolo con precipizi spaventosi ed enormi massi tagliati a picco.

Lama dei Peligni (3215 ab.). — Giace a 46 chilometri da Lanciano, all'altezza di 669 metri sul livello del mare, sulla spianata d'un colle, alle falde orientali della Majella, sulla sinistra della vallata del fiume Aventino, che scaricasi nel Sangro. A nord si eleva il monte Tarì (1666 m.) e a nord-ovest il monte Acquaviva (2737 m.). Ha belle chiese. Nella parrocchiale v'è un bellissimo pergamo con intagli di squisito lavoro. La ditta Vincenti e Bottai ha finalmente eseguito per conto dell'egregio artista Giuseppe Verlengia l'impianto di forza e luce elettrica di circa 200 cavalli. La luce è sviluppata in un molino di proprietà Verlengia con una caduta di 13 metri tra i paesi di Lama, Torricella, Taranta, Colledimacine, Montenero e Gessopalena. Per ora la luce è data ai due capoluoghi di mandamento, Lama dei Peligni e Torricella Peligna, dovendosi poi estendere agli altri Comuni. La forza servirà per l'impianto di uno stabilimento di ceramica artistica.

La strada rotabile che congiunge Lama con Palena dovette essere per lungo tratto, specialmente sopra Taranta, tagliata nel vivo sasso che ivi scende con forte ed uniforme pendenza verso l'Aventino, d'onde il nome di *Tagliata* dato alla strada. Il nuovo tracciato è a un dipresso quello stesso di un viottolo largo appena un metro, aperto sin dai tempi antichi per cansare una strada lungo l'Aventino, che sarebbe stata troppo difficile a farsi perchè irta di macigni, di tortuosità e di precipizi. L'antico viottolo correva sotto un acquedotto, di cui scorgonsi ancora le vestigia. A monte di Palena vedesi sgorgare impetuosamente nel letto dell'Aventino la sorgente principale di questo fiume, il quale da Palena in poi mette in moto mulini, torchi da olio e lanifici. Le nude

roccie, che adergonsi sopra le contrade di Lama e di Taranta, formano saldi baluardi contro la gelida tramontana nell'istesso tempo che concentrano il calore del sole e della terra rendendo il clima temperato nel verno e favoreggiando la vegetazione, di che, nelle loro falde meridionali più che nelle opposte, prosperano l'ulivo, la vite, gli alberi da frutta, le ortaglie e maturano più presto le messi.

A breve distanza da Lama dei Peligni, nella *Madonna dell'Arco*, si è, non ha guari, scoperto un'eco che ripete distintamente da dodici a tredici sillabe.

Il territorio abbonda di ruderi e laterizi che ricordano l'esistenza degli antichi popoli che l'abitarono. Ne parlò il prof. De Nino nelle *Notizie degli scavi* del 1891. Ultimamente egli ha scoperta una stazione primitiva di popoli nella contrada *San Silvestro* e tombe arcaiche nell'altra detta del *Calvario.*

Cenni storici. — Lama dei Peligni fu un feudo successivo dei Capua e dei D'Aquino. Fu posseduto anche dalla famiglia Grandinato.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Palena.

Civitella Messer Raimondo (1878 ab.). — All'altezza di 613 metri sul livello del mare e ad 8 chilometri da Lama dei Peligni. Giace in vetta ad un monticello, poco lungi dalle falde della Majella, in territorio ferace di vino, olio, frutta e grano in abbondanza. In certi luoghi scorgonsi traccie di lignite e vi abbonda il gesso; sonvi anche depositi avventizi di pozzolana e cave di pietra bianca da stucco. Il territorio è bagnato dall'Aventino affluente del Sangro.

Cenni storici. — Questo paese sorse dalla distruzione di un pago romano di nome sconosciuto. Sulla collina detta *Il Piano*, perchè spianata nella vetta, sorgeva un pago. Vi si rinvengono oggetti antichi, ruderi, musaici. I vecchi dicono quivi fosse la città di Lorano. Tutte le notizie di queste antichità, raccolte dal prof. De Nino furono, nel 1891, a pag. 323 delle *Notizie degli scavi*, comunicate ai Lincei.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² locale, T. a Fara San Martino, Str. ferr. a Palena.

Fara San Martino (3009 ab.). — A 560 metri sul livello del mare, al piede della Majella, e a 9 chilometri da Lama dei Peligni, in territorio vignato con boschi e pascoli, bagnato dal fiume Verde, tributario dell'Aventino, che dà moto a varie gualchiere ed altri edifizi idraulici. Manifatture di panni; pastificii. Grazie alle prossimità d'una caduta d'acqua il paese è ora illuminato a luce elettrica.

Nella chiesa principale di Fara esiste un quadro in tela rappresentante la *Circoncisione*, con undici figure, opera dello Zingaro, ed una *Croce* di rame dorato del secolo XIV nel cui davanti c'è il *Crocefisso* e a piè la *Maddalena*, e nella parte posteriore v'è l'immagine della *Madonna*. Nell'anellone, sotto al globulo, v'hanno sei figurine in cornicette circolari, tutte smaltate.

Nel territorio di questo Comune vi è il celebre monastero di San Martino in Valle, fondato nel 1044 da un conte Credindeo di Chieti, situato tra due monti altissimi, in mezzo ad una valle. Nel 1819 un grande alluvione lo seppellì e solo nel 1891 la popolazione lo rimise in luce. Della chiesa rimangono non pochi avanzi di gran pregio architettonico. Vi si rinvennero nelle vicinanze tombe dell'epoca pagana.

Cenni storici. — Nel secolo XIV era un castello che in una lite fra un Giovanni Filippo Valignano e il Capitolo di San Pietro di Roma fu dalla R. Camera della Sommaria assegnato, nel 1579, al suddetto Capitolo. Il Valignano cedeva poi, nel 1584, la giurisdizione criminale con tutti gli altri diritti sul paese a Melchiorre Reviglione per la somma di 4000 ducati.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Palena.

Taranta Peligna (1539 ab.). — All'altezza di 533 metri sul mare e a 4 chilometri da Lama dei Peligni, sulla sinistra dell'Aventino, ai piedi di uno stretto e profondo

vallone che si protende verso le alture della Majella sino a circa 1800 metri. La circostanza speciale di trovarsi al piede del suddetto vallone, in parte su terreni detritici formati dai materiali trascinati lungo il vallone stesso dalle acque torrenziali, è stata causa più d'una volta di movimenti franosi nel sottosuolo dell'abitato con grave danno degli edifizi. Accade infatti quasi periodicamente nei mesi di primavera, all'epoca dei disgeli, che potenti polle d'acqua manifestantesi nella zona detritica vadano a scalzare il sottosuolo dell'abitato, rialzando le fondamenta delle case.

Si ricordano specialmente i disastri avvenuti nel 1816, in seguito ai quali il Governo borbonico fece eseguire, a tutela delle proprietà private, importanti opere di consolidamento, specialmente lungo la sponda sinistra dell'Aventino. Ciononostante anche nel seguito l'abitato sofferse notevoli danni, tantochè la piazza principale può ora dirsi scomparsa ed alcune case sono divenute inabitabili.

Nei migliori tempi le copiose acque dell'Aventino avevano fatto nascere e fiorire in Taranta l'arte della lana ed i pregevoli tessuti che vi si fabbricavano si vendevano dappertutto col nome di *Tarante*. Quest'industria è ora quasi spenta e con essa quelle accessorie delle gualchiere, tintorie, ecc., ma le abitudini signorili ed i ricchi palazzi di alcune famiglie risiedenti tuttora nel paese attestano chiaramente la non comune agiatezza creata dall'esercizio delle antiche industrie.

Sull'alto della montagna vi sono indizi di bitume; presso la strada della Tagliata si scava pietra calcare da taglio e pietra da gesso; nel paese continua a prosperare qualche lanificio, qualche molino, qualche piccola fabbrica di liquori aromatizzati colle erbe della Majella, ma l'industria s'è ridotta nel complesso a proporzioni minime in confronto del passato.

Lungo il vallone soprastante all'abitato trovansi le *Grotte del Bove* e del *Cavallone*, delle quali si è parlato in altro luogo. Taranta è uno dei punti di partenza favorevolissimo per fare una comoda ascensione alla Majella.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² e T. a Lama dei Peligni, Str. ferr. a Palena.

Mandamento di ORSOGNA (comprende 3 Comuni, popol. 14.622 ab.). — Territorio a ponente di Lanciano, attraversato dal fiume Moro, in collina e fertilissimo, principalmente in cereali e frutta, con pascoli abbondanti.

Orsogna (6760 ab.). — Sorge a 430 metri di altezza sul mare, a 22 chilometri da Lanciano e a 38 da Chieti, sopra un altipiano, in aria salubre, fra campagne feraci di frutta e particolarmente di ciliegie, da cui derivò il nome di colle *Ceraso* poco discosto. I torrenti Moro, Feltrino e Gogna hanno origine nelle contrade di Orsogna, di Sant'Eusanio e di Castelfrentano, raccolgono parecchi rivi, i due primi sboccano nell'Adriatico e il terzo nel Sangro. Nel 1881 questo paese fu grandemente danneggiato dai terremoti, ma subito fu restaurato e arricchito di nuovi palazzi che gli dànno l'aria di città.

Uno degli usi singolarissimi di Orsogna è la processione detta dei *Tàlami*, che il prof. De Nino descrive nel seguente modo:

« Il martedì dopo Pasqua, alle undici antimeridiane, dalla chiesa di Orsogna, intitolata alla Madonna del Refugio, esce il clero con la banda musicale per andare al primo *tàlamo* che aspetta in via Romana alla porta di sotto. Il *tàlamo* è una specie di palcoscenico portatile, adorno di stoffe seriche, di frangie, di nastri; è insomma un largo piano di legno con una parete triangolare nella parte posteriore, quasi a spalliera. Sulla punta di questo triangolo a spalliera, sta una Madonna oppressa di argenti e di ori. Ai due angoli del triangolo siedono quattro angioli, e sul piano sorgono parecchie figure che rappresentano qualche scena biblica. La spiegazione di questi quadri plastici si fa in versi stampati, che i festaiuoli distribuiscono via facendo.

« Il *tàlamo* si muove, portato sulle spalle da robusti divoti. Di qua e di là si stende e si condensa una siepe di persone. Vi son uomini con calzoni corti o con semplici

mutande, con giacca corta o solo corpetto di lana e fodera della stessa stoffa, con *chiochie* legate da cordelle: vi son donne con in capo fazzoletti a colori vivacissimi, con grosse rotelle di oro nelle orecchie, con collane d'oro, con guarnello senza maniche, *trigliato*, o pieghettato in cinta, il quale va fino alle ginocchia, con fasciatoio rosso di lana che dal petto va fino alle gambe, con *trapizzo* o pezzuola da collo, con *scarpette* o pianelle, e quasi generalmente con le solite *chiochie* o *cioce*.

« Quando il primo *tàlamo* giunge innanzi alla chiesa del Refugio, la Madonna sorride, gli angioli si drizzano in piedi, e gli altri sacri rappresentanti abbandonano la posa obbligata..... Cosa naturalissima, perchè gli Angioli sono bimbi con ali di cartone, i comici sono fanciulli furbacchiotti, e la Madonna una bella ragazza. Scendono tutti, e il primo atto si chiude. Allora la Madonna, in compagnia della mamma o della zia o di altri di famiglia, va con le proprie gambe a posarsi sopra il vertice di un altro *tàlamo* che aspetta anche in via Romana, ma più vicino alla piazza. Poco dopo, giunge anche il clero e la banda; e il *tàlamo* finisce pure per riposarsi innanzi alla chiesa. La Madonna fa una seconda passeggiata per abbellire il terzo *tàlamo* che deve muovere dal Mercato, e poi una terza passeggiata pel quarto *tàlamo* che aspetta in via Adriatica, e, in ultimo, un'altra ancora, per un quinto che deve partire dalla chiesa di San Rocco.

« Il dramma sta alla fine. Cresce la solennità della funzione, dovendosi andare a prendere il carro delle *paliliae*. È un carro di manipoli di grano, serbato apposta per quella circostanza, e cinto di festoni d'alloro. Le spighe si distribuiscono con allegra confusione. Precede il carro un albero di lauro con ciambelle dondolanti e nidi di piccioni tra i rami, a cui guarda il prete con epicurea compiacenza, perchè, a lui, di regola, spetta tutta quella grazia di Dio ».

Cenni storici. — Sopra un colle discosto alcuni chilometri sorgeva il castello Septa, memorabile nel medioevo e denominato poi *Sette.* Sotto i Longobardi ed i Franchi vuolsi fosse una stazione di soldati pronti ad accorrere ad ogni cenno, ovvero un quartiere od un luogo di guarnigione. Ne parlano, sotto il nome di Armannia, alcune carte di donazione fatta, nel 1041, dal conte Landolfo, figlio di Trasmondo conte di Teate, al monastero di San Giovanni in Venere. Quel castello era munito di salde mura con una torre. Non vi si poteva porre piede che da un solo lato fortificato da un'altra torre e da un baluardo con feritoie. Ne rimangono ancora i ruderi con residui di opera reticolata, che credonsi appartenenti ai tempi romani; e se ne trae argomento da molte monete di Tiberio, di Claudio, di Vespasiano e di Lucio Vero, che si rinvennero a più riprese in quelle rovine.

Sotto i Normanni il castello di Sette fu compreso da Goffredo, conte di Capitanata, nel contado di Loretello, istituito a favore di Roberto figliuolo suo, il quale diede ai vescovi di Teate la proprietà delle chiese e parte dei beni, largizioni confermate successivamente dai pontefici Urbano II, Pasquale II, Alessandro III, Innocenzo III ed Eugenio III. Nel 1259 re Manfredi cedè il castello al Comune di Lanciano e Carlo II d'Angiò ne confermò, nel 1302, il possesso.

Coll. elett. Lanciano — Dioc. Chieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. ad Ortona a Mare.

Castelfrentano (5629 ab.). — All'altezza di 400 metri sul mare e ad uguale distanza dalla Majella e dall'Adriatico, aveva nome Castelnuovo in addietro e sta a 6 chilometri a sud-ovest di Lanciano e 7 a sud-est da Orsogna, in aria salubre e in situazione amena e gradevole per vedute naturali sino ai paesi lontani. Vi si veggono abitazioni decenti e, presso alle falde del colle su cui sta, transita il Tratturo delle pecore che dalla provincia d'Aquila scendono ai pascoli di quella di Foggia. Nel 1881 e nel 1888, una parte del paese franò e scomparve. Molte case vi si rifabbricarono dalla parte opposta della frana.

Coll. elett. e Dioc. Lanciano — P^2 e T. locali, Str. ferr. a San Vito Chietino.

Sant'Eusanio del Sangro (2233 ab.). — Giace a 190 metri d'altezza sul mare, in colle, alla destra del torrente Gogna, a 9 chilometri da Orsogna e poco lungi dalla valle del Sangro. Il territorio, fertilissimo (argillo-calcareo), produce granaglie, olio, vino e frutta squisite. Deficienza di pascoli naturali per mancanza di terreni acquitrinosi. Gli abitanti emigrano su larga scala nell'America, ritornando in patria, dopo circa 3 o 4 anni, con un piccolo gruzzolo di denari.

Cenni storici. — Fu già dell'abbazia di San Giovanni in Venere dei monaci Filippini di Roma. Si ritiene che ivi fosse l'antico *Carentum.*

Coll. elett. Lanciano — Dioc. Chieti — P[1] a Lanciano, T. locale, Str. ferr. a San Vito Chietino.

Mandamento di ORTONA (comprende 3 Comuni, popol. 19.477 ab.). — Territorio in piano e in colle in riva all'Adriatico, ferace di cereali, olio e vino in abbondanza. Il fiume Ariello, che sorge alle falde del colle San Martino, lo interseca a lungo e lo danneggia con le piene.

Ortona (12.606 ab.). — Siede a 24 chilometri da Lanciano, all'altezza di 63 metri sul mare, a cavaliere di una amena e ridente collina presso la sponda del mare, circondata da belle campagne. Dal vasto orizzonte si vede la punta della Penna, le isole Tremiti ed i monti della già Marca d'Ancona. Salubre è l'atmosfera e mite il clima. Verso oriente le si stende allato una punta di terra che si addentra nell'Adriatico.

Porto. — Il seno adiacente offre un bacino in cui i Frentani costruirono anticamente un porto per le navi mercantili e formarono un arsenale detto da Strabone *navale*, dando origine alle arti marinaresche, le quali ebbero un Collegio di fabbri lanarii e navicularii, presieduto da un prefetto, secondo attestano le iscrizioni addotte dallo Spon e dal Pollidori. I Romani tennero una squadra in quel porto, ch'era vastissimo e gli abitanti posteriori aggiunsero un molo di scogli per prolungamento, il cui lato a mare rovinò in seguito, sì che il porto rimase esposto alla furia delle onde. Si pose riparo con un lungo muro, ma disadatto alla sicurezza delle navi. A grado a grado le colmate resero l'interno del porto povero d'acqua, prolungando la spiaggia lungo la quale traggonsi a riva ed a secco i piccoli legni.

Il porto odierno di Ortona fu incominciato nel 1500 con la costruzione di 30 metri di molo, prolungati gradatamente sino a 245 metri. Nel 1873 fu costruito un altro molo. T. Rosati, nel suo bel libro *Le Coste d'Italia* (Roma 1895), lo viene così descrivendo: « La traversìa è da nord-est a est. Nelle stagioni autunnali ed invernali si hanno forti venti da est a sud-est, che mettono in serio pericolo i legni che sono ormeggiati nel porto. Il fondo è formato di sabbia, fango e roccia. La profondità delle acque è di circa 4 metri all'imboccatura del porto e va diminuendo gradatamente fino ad incontrare la spiaggia. I bastimenti nel porto si ancorano in tre file (*andàne*), l'ultima delle quali ha una profondità di circa 2 metri. Il porto è soggetto ad interrimenti, attribuiti alla poca lunghezza dei suoi moli ed alle correnti che vi trasportano le arene. A cagione del poco fondo di esso porto le grosse navi sono costrette a gittar l'àncora nella rada alla distanza di circa 2 chilometri. Sulla testata del molo nord sorge un faro a luce fissa bianca, visibile, col tempo chiaro, a 6 miglia marine di distanza. Le navi degli Ortonesi sono dieci, tutte a vela di 266 tonnellate complessive e la gente di mare si compone di 876 individui appartenenti alla prima categoria (naviganti) e 157 alla seconda ». Il numero delle navi aumenta sensibilmente di anno in anno.

Chiese. — La cattedrale di Ortona, d'ampia e nobile costruzione (*amplae et nobilis structurae*, come la definisce l'Ughelli), dopo l'incendio della città per opera di Goffredo, come vedremo, fu rifabbricata nel 1127 e dedicata alla B. Vergine (*sacrata pie fuit haec domus almae Mariae*), come leggesi in una epigrafe che conservasi tuttora murata nella piccola cappella a sinistra delle navate laterali. Vi si venerano le reliquie dell'apostolo San Tommaso, che furonvi trasportate da Edessa da Leone Ortense sotto

il governo di re Manfredi. In memoria del fatto e in attestato di onore al loro concittadino gli Ortonesi murarono, sulla parete a destra della porta principale, un'epigrafe latina trascritta dal Bindi nella sua opera erudita: *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi* (Napoli 1889).

La facciata della chiesa fu ammodernata e nulla porge di notevole eccetto la porta principale, allato alla quale sorge, a sinistra, una torre moderna ed, a destra, un campanile tozzo e senza alcuna importanza architettonica. La porta maggiore di fianco alla cattedrale schiudesi in un portico maestoso sorretto da nove colonne ottagone sorreggenti otto archi grandiosi a tutto sesto. Vi si ammirano lavori vaghissimi d'intaglio, colonnine scanalate ed attorte, sormontate da capitelli con fregi eleganti e fogliami che sostengono quattro archi a sesto acuto, ornati anch'essi di foglie, fiori, pampini, con in giro busti di santi e sante scolpiti con maestria. Tutto l'arco è chiuso da un terzo fregio triangolare basato su due colonne, con sopra i capitelli ben istoriati, due leoni in riposo maestoso. Sopra l'architrave massiccio, dentro la lunetta dell'arco, l'artista scolpì, a tutto rilievo, la *Vergine seduta su faldisterio con in braccio il Bambino* e due santi ai lati. Di forme classiche la faccia bellissima della Vergine ed espressive in sommo grado quelle del Bambino e dei due santi; semplice insieme e maestoso il panneggiamento, composto e decoroso l'atteggiamento delle persone. Quest'opera insigne fu eseguita, nel 1312, da un poco noto artista di Ortona di nome Nicola Mancino, autore degli altri bei lavori che ammiransi nel portone di Santa Maria della Civitella in Chieti. « Ma per somma sventura delle arti nostre — osserva qui, e giustamente, il Bindi — di recente e col pretesto di un *ben inteso restauro*, questa porta venne deturpata. Si coprirono d'intonaco e di denso strato di gesso le belle scolture; si osò dipingere ad olio (incredibile a dire!) le vaghe colonnine, gli eleganti archi, la stupenda immagine della *Vergine*, il fogliame di squisito magistero! ».

L'interno della basilica, grandemente trasformato in varii tempi, è intieramente ammodernato e nulla offre di antico, eccettuati la vôlta e il coro a crociera e di stile ogivale. Veggonsi in una cappella alcune figure in rilievo di Vincenzo Perez, ortonese, rappresentanti quel noto motto di Gesù: *Lasciate che i fanciulli vengano a me* (*Sinite parvulos venire ad me*), di fattura mediocre: e, in un'altra cappella, due antichi bassorilievi in pietra rappresentanti: uno, l'*Approdo della trireme in Ortona* col corpo di San Tommaso; l'altro *San Tommaso dubitante che tocca la ferita del Salvatore.* Nella bandiera sventolante sulla trireme vedesi lo stemma della città. Il piccolo monumento al canonico *T. M. Verri*, condotto da Fulgenzio Della Valle, è così mediocre che merita appena menzione. Del rimanente l'intiera cattedrale, non eccettuata la cappella in cui custodisconsi le reliquie di San Tommaso, non soddisfa l'occhio del riguardante e vorrebbesi ricondurre al suo antico splendore. Tra i molti oggetti di oreficeria sacra che si conservano nella cattedrale, notevole è un calice d'argento lavorato a bulino.

Palazzi. — Allato alla cattedrale sorge l'antico palazzo De Pirris tutto ammodernato, eccetto cinque finestre a sesto acuto, ornate di colonnini e d'intagli di stile e gusto orientali, stupende invero e sorprendenti. Vanno fra i più bei lavori di tal genere che possegga l'Abruzzo e vi si ravvisa l'influsso e i ricordi dell'Alambra in Granata, di che si argomenta che il De Pirris l'abbia costruito dopo il suo ritorno dalla Spagna.

Come vedremo più innanzi nei cenni storici, Margherita d'Austria aveva fatto innalzare in Ortona un palazzo grandioso. Nel demolire ultimamente porzione di questo palazzo per aprir la via Orientale furono rinvenute tre medaglie di bronzo con la medesima effigie e leggenda. Nel diritto vedesi il mezzo busto di Margherita con in capo il diadema e la leggenda *Margareta ab Austria.*

Una strada, detta la *Frentana*, fu aperta da Ortona per Lanciano a Roccaraso, ove s'innesta alla strada maestra. Parte da Roccaraso e, costeggiando il fianco meridionale della Majella, giunge a Palena e, circa 7 chilometri più oltre, a Taranta; donde,

per una breve galleria a traverso monte Cirisolo, praticata superiormente a Taranta, passa presso Lama, dalla quale ultima la strada mette a Casoli e di là a Lanciano.

Cenni storici. — Il nome primitivo di Ortona fu *Orton* e n'è ignota l'origine, essendochè non regga alla critica l'opinione di coloro che la vogliono fondata dagli Aborigeni, dai Trojani o dai Liburni, *gente feroce ed infame in gran parte per latrocinii marittimi*, come leggesi in Plinio.

Aveva tempii sacri ad Apollo Augusto, a Marte Ultore, a Giove, ad Iside, a Giano e vi fioriva il culto degli Dei agresti Vicani, Compitali ed Ortensi. Quando i Romani sottomisero il paese dei Frentani, Ortona divenne, dopo la battaglia d'Azio, in prima colonia, col soprannome di *Augusta*, e quindi municipio coll'ascrizione degli abitanti alla tribù Quirina. Ciò attestano le iscrizioni sepolcrali in memoria di Quinto Didio, di Porcilio Grato e di Tito Momontio, del pari che il monumento a *Marte*. I suoi decurioni esercitavano lo stesso ufficio dei senatori in Roma.

In tempo antico grande fu la floridezza di Ortona, la quale andò in decadenza sotto i Goti; risorse a poco a poco sotto i Greci, i Longobardi ed i Franchi. Del dominio dei Normanni altra memoria non sopravvanza che l'incendio appiccato alla città dal conte Goffredo, il quale distrusse non solo molte case, ma anche la chiesa di San Nicolò e il tempio principale. Prosperò sotto gli Svevi per l'incoraggiamento alle sue istituzioni, alle sue arti, alla sua marineria da guerra e mercantile e fu questa la seconda epoca della sua grandezza. I suoi abitanti resero più esteso e più attivo il commercio, formando, a parte e in unione coi Lancianesi, compagnie marittime, imprendendo in contrade vicine e lontane viaggi d'importazione e di esportazione ed attirando nel proprio porto gran numero di navi straniere.

Arrigo VI ne rimase così appagato che, nel 1196, diede agli Ortonesi una legge navale, detta *Capitolare di baiulazione* (corrispondente agli odierni cosidetti *porti franchi*), con la quale determinò i diritti dei mercatanti, regolò l'andamento degli affari mercantili, concesse esenzioni e privilegi ed assoggettò al porto d'Ortona quello di Venere sul Sangro e l'altro detto *Gualdo* sotto il castello di San Vito.

Federico II, vedendo che più che altrove erasi perfezionata in Ortona l'arte della costruzione navale ed osservando che i costruttori formavano una corporazione con capi, annullò, con diploma del 1225, tutti i dazi sui legni, le ferramenta, la pece, la canapa, il lino ed ogni altro oggetto occorrente al mestiere navale, ed accordò le immunità di cui godevano i costruttori delle isole Tremiti. Il perchè Ortona portò la marineria a tale uno stato di floridezza da porgere a re Manfredi, alleato dei Veneziani, il soccorso di tre galee sotto il comando del celebre ammiraglio Leone Acciajuolo, con le quali la squadra genovese fu assalita e vinta, nel 1258, nell'arcipelago Greco.

Come sotto gli Svevi, così sotto gli Angioini, Ortona fu in grande considerazione ed avendo i suoi abitanti giurato, nel Parlamento di Chieti, fedeltà alla regina Giovanna II, succeduta a Ladislao il 12 agosto 1412, ebbe in guiderdone la concessione di una zecca e coniò moneta. Le monete ortonesi portano anche il nome di Carlo d'Angiò: *Karolus Dei gratia rex* e scudo con tre gigli, e dall'altra parte una croce con intorno la leggenda: *Ortona fidelis*.

Renato d'Angiò diede Ortona in feudo a Giacomo Caldora, il quale la cinse di mura, torri, baluardi, porte e ponti per difesa dalla parte di terra e di mare, rendendola così munita che Alfonso d'Aragona non potè sottometterla nel 1442 se non dopo assalti rinnovati. Non andò guari che i Veneziani ruppero guerra, sotto Luigi Loredano, a codesto re, assalirono Ortona con una flottiglia, incendiarono il porto e quattordici ricchi magazzini, trucidarono molti abitanti, catturarono alcune galee, diedero fuoco all'arsenale poco lungi dalla città ed atterrarono finalmente le case del borgo vicino al porto.

Alfonso rimase compreso da sì profondo cordoglio che la risarcì immediatamente dei danni sofferti, costruì un castello sui ruderi d'un altro più antico contro gli assalti

marittimi, sancì gli antichi privilegi e pose fine alle discordie con Lanciano, assegnandogli la proprietà esclusiva del porto di San Vito. Alla morte di lui Ortona, sposò le parti di Renato d'Angiò. Rimasto vincitore dopo aspra guerra, Ferdinando le accordò indulto e la conservò nel R. demanio; la diede quindi, con altri luoghi dell'Abruzzo, alla moglie Giovanna come dote, con dominio assoluto.

Quando l'Italia divenne il campo delle famose guerre tra Francesco I di Francia e Carlo V di Spagna il generale Lautrec invase, nel 1528, le provincie meridionali e il suo luogotenente Antonio Ricci pose l'assedio ad Ortona difesa da Sciarra Colonna, capitano di ventura, il quale oppose fiera resistenza a Federico Carafa, giunto con tredici legni alla foce del Sangro per dare l'assalto alla città. La quale, tradita dagli avventurieri al suo soldo, fu costretta ad aprir le porte al nemico, che la pose a sacco ed a fuoco in un con le chiese e i conventi, rubando vasi ed arredi sacri con la statua d'argento dell'apostolo *San Tommaso*. La ricuperò per Carlo V il conte di Palena nel settembre del medesimo anno, punendo severamente coloro che avevano parteggiato per i Francesi. La famosa peste, che spense 2500 abitanti, e l'assalto nel 1566 con 105 galee di Pialy Pascià, che ne arse la Cattedrale, posero il colmo alle sciagure dell'infelice Ortona, la quale rimase scemata dell'industria, del commercio, delle ricchezze e di cittadini. Carlo V la diede in dono a Carlo di Lanoy, il quale la vendè, nel 1582, per 34.000 ducati a Margherita d'Austria, pel cui maritaggio col Farnese, duca di Parma, passò in retaggio ad Elisabetta Farnese e cadde così in podestà dei Borboni.

Come già abbiamo visto, Margherita aveva fatto innalzare in Ortona un palazzo grandioso, desiderando passar l'autunno e l'inverno in quel clima delizioso, ma la morte troncò i suoi disegni nel gennaio del 1586. Ortona, finalmente, dopo quasi due secoli di dominio dei Farnesi, passò, con tutti gli Stati farnesiani, a Carlo III Borbone.

Ortona fu più volte devastata dai terremoti, fra i quali terribile quello della notte di Santa Barbara del 1456, che la scosse da cima a fondo, atterrando molte case ed edifizi ed uccidendo 433 abitanti. Più violento ancora il terremoto del 6 marzo 1506 alle ore 3 di notte, in cui subissarono molte case ed edifizi pubblici, tre strade intiere e le ville situate lungo l'attigua spiaggia. In un terzo terremoto, quello del 1782, sprofondò la rupe dalla parte del mare ed una grande voragine inghiottì moltissimi edifizi, gran parte del predetto palazzo di Margherita d'Austria, parecchie strade e tutto il tratto dalla Ripetta al monastero delle monache ed alla porta Orientale. Nell'anno 1818, finalmente, un quarto terremoto cagionò danni immensi e mise in pericolo gran parte della città, sì che il governo borbonico fu costretto a por subito riparo con argini e altre opere, con non lieve dispendio.

Ortona fu sede episcopale fin dai tempi apostolici ed ebbe una serie di vescovi insigni, fra gli altri un Pertinace, un Martiniano, un Viatore, i quali, negli anni 325, 502 e 649, presero parte ai Concilii Niceno, Romano e Lateranense; quindi un Blando, vissuto sullo scorcio del secolo VI, amico dei Longobardi e nemico dei Greci, tratto prigione in Ravenna e poi liberato per intercessione di San Gregorio papa. Blando tornò, ma morì strada facendo ed ebbe per successore un Blandino.

Altri vescovi ortonesi di cui troviamo ricordo furono: Calunnioso, di cui fa menzione in una lettera lo stesso papa San Gregorio; e Pietro, il quale, come legato di papa Giovanni X, intimò, nel 916, il Concilio Alteimense nella Rezia.

Secondo la tradizione, l'ultimo vescovo di Ortona, avendo per le sue scelleratezze indignato il popolo, fu ucciso e precipitato in un certo luogo della città che ne serba ancora il nome. Certo è ad ogni modo che la Chiesa d'Ortona riebbe, nel 1570, la sede vescovile da Pio V, il quale la diede per suffraganea alla Chiesa teatina; ma, a cagione della tenuità dei suoi redditi, Clemente VIII l'unì, nel 1604, alla sede di Campli da lui fondata. In seguito al Concordato del 1818 la sua diocesi fu aggregata alla sede di Lanciano; ma ristabilita poi da papa Gregorio XVI con sua bolla del 17 maggio 1854.

Uomini illustri. — Notevoli fra questi un Giovanni Ceccario, consigliere e ministro di Roberto d'Angiò, e parecchi artisti, fra i quali un Nicola di Ortona del 1200, orefice ed argentiere peritissimo, di cui ammirasi uno *scrignetto* nella galleria medievica del Museo Nazionale di Napoli. Un altro valente artista ortonese, Nicola Mancino, ornò, nel 1312, come abbiamo visto, di stupende scolture la porta della cattedrale d'Ortona e quella della chiesa di Santa Maria della Civitella in Chieti. Degni di ricordo sono anche Francesco De Riccardis, valente capitano nel secolo XV; Morello da Ortona, consigliere del duca di Urbino; Giovan Battista De Lectis, storico e biografo del secolo XVI; Domenico Pugliesi, prete liberale, professore, oratore e deputato nel Parlamento napolitano del 1848; Teseo De Lectis, magistrato, patriota e poeta, morto in questi ultimi anni.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Lanciano — P^2, T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Crecchio (2801 ab.). — All'altezza di 209 metri sul livello del mare, sulla destra del torrente Arielli, con territorio solcato dal nominato torrente Arielli e dal Rifago, che menano barbi ed anguille. Sta sul pendìo di un colle, a 9 chilometri da Ortona. Comprende nove frazioni: la più notevole è Villa Tucci. Prodotti: frumento, olio, vino.

Coll. elett. Ortona — Dioc. Lanciano — P^2 locale, T. e Str. ferr. ad Ortona.

San Vito Chietino (4070 ab.). — Giace a 121 metri d'altezza sul livello del mare, al quale è vicinissimo, e a 10 chilometri da Ortona, sopra un colle fra due valli, in aria sana e con ameno orizzonte. Parecchie case di bello aspetto, alcune chiese, fra cui la parrocchiale, della quale il prof. De Nino ultimamente richiamò l'attenzione dei cultori di belle arti, sopra l'effigie di una *Madonna* dipinta in tavola e sopra una croce d'argento cesellato a grande rilievo, lavoro del Quattrocento.

Il mare forma piccole insenature, in una delle quali sbocca il Feltrino, ove, ai tempi dei Frentani, era il porto di Gualdo con ampii e lunghi muri che ne impedivano l'interrimento, che ricettava molte navi; era difeso da alcune torri e fornito di magazzini e di case. Per ingiuria dei tempi e, più ancora, per incuria degli abitanti, dice il Del Re, i cavalloni del mare hanno colmato codesto porto di sassi e di arena in modo che pochi ruderi ne ricordano appena l'antica grandezza. Antiche carte fanno parola del porto Venere che stava poco discosto dal monastero di San Giovanni in Venere. Ne esistevano ruderi enormi di costruzioni in opera reticolata, in linea retta verso il mare, fra le quali zampilla una sorgente d'acqua limpida. Ivi presso l'abate Oderisio fece costruire ricche saline che l'abate Giovanni ipotecò alla terra di Paglieta nel 1383.

Nei dintorni di San Vito Chietino s'incontrano depositi di una pozzolana che rassomiglia alle lave scomposte dell'isola d'Ischia e della Solfatara. Il cav. Tenore, nella *Relazione del viaggio fatto in alcuni luoghi di Abruzzo Citeriore*, argomenta che questa pozzolana sia di natura vulcanica e la sua presenza in una regione senza alcun vestigio di fuochi sotterranei non può non eccitare l'attenzione dei geologi.

Il territorio, parte sull'altipiano e parte lungo la spiaggia dell'Adriatico, produce olio e vino di buona qualità e altre derrate, con pascoli. Fabbriche di paste alimentari, di laterizi, ecc.; commercio attivo, favorito da un porto discreto, assai frequentato.

Cenni storici. — Re Ladislao diede San Vito, in un col suddetto porto, ora colmato, di Gualdo in enfiteusi perpetua alla città di Lanciano. Questa concessione suscitò la gelosia degli abitanti d'Ortona, i quali tanto si adoperarono che ne ottennero la revoca dallo stesso Ladislao ed impugnarono le armi per impedire a quei di Lanciano il proseguimento dei lavori, a cui avevano posto mano per riscavare e fortificare il porto.

Queste contese rinnovaronsi fra Lancianesi e Ortonesi sotto re Alfonso, il quale aveva fatto dono del porto a Lanciano in guiderdone della sua devozione. Le due parti vennero furiosamente e, con alterna vicenda, alle mani, finchè venne fatto a San Giovanni da Capistrano riconciliarle nel 1427 accomunando i loro diritti. Ma questo

componimento della vertenza durò soltanto quattordici anni, dacchè re Alfonso l'annullò nel 1441, concedendo di bel nuovo la proprietà esclusiva del porto di Gualdo alla città di Lanciano.

San Vito Chietino ebbe per ultimi feudatari i Caracciolo dei principi di Santobuono.

Coll. elett. Lanciano — Dioc. Chieti e Lanciano — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mandamento di PALENA (comprende 5 Comuni, popol. 10.084 ab.). — Territorio montuoso, ma variato e fertile, e mentre nella parte alta vi sono boschi folti ed estesi e pascoli bellissimi, nella parte bassa vi sono belle campagne, nelle quali prosperano la vite e l'ulivo. È bagnato dal fiume Aventino e da altri minori influenti del Sangro. Abbondano le sorgenti d'acqua potabile ed anche solfuree.

Palena (4169 ab.). — Trovasi a 767 metri sul livello del mare ed a 56 chilometri da Lanciano. È situata in leggero pendìo, sulla falda meridionale della Majella, e propriamente in direzione del punto di convergenza fra questa e l'altro monte Coccia (l'antico *Pallenio*), alto più di 2000 metri, al quale si congiunge ancora verso ovest il monte Porrara. A sud-est avvi un'altra serie di piccoli monti, i Pizzi (anticamente *Piconii*), che dànno un'idea del Resegone lombardo, di cui disse il Manzoni, essendo formati da tante creste aguzze, fra le quali si schiudono graziose vallicelle. Sicchè Palena, del suo orizzonte, non ha sgombro che il solo lato nord-est, dove per compenso le si offre un bel quadro di svariato paese, terminante nelle cerulee onde del mare Adriatico, con in fondo i monti della Dalmazia. Il fiume Aventino, che sorge poco lontano, le scorre ai piedi, mettendo in moto parecchi mulini, un pastificio, il macchinario per l'illuminazione elettrica e diversi mulinelli per l'impasto della miscela di stagno, piombo e silice, adoperata per dar lo smalto alle stoviglie. Parecchi anni addietro con la forza del fiume si animavano diversi opificî per la fabbricazione dei panni di lana, molto apprezzati nell'antico reame di Napoli; e quest'industria, ora completamente decaduta, costituiva la ricchezza di Palena non solo, ma anche dei paesi vicini. Vi si fabbricano tuttora cappelli di lana, colla forte e stoviglie, le quali, sebbene non molto fine, sono assai adoperate per la resistenza dello smalto e dell'argilla.

Belle sono le case di Palena, pulite e ben lastricate le strade, ottima la salubrità. È illuminata a luce elettrica, con settantaquattro lampade ad incandescenza e sei ad arco; ha otto fontane pubbliche abbondanti di acqua freschissima, quattro belle chiese, il teatro comunale e l'ospizio di mendicità. I negozî sono molti e ben forniti, nè difetta di caffè, alberghi o quant'altro occorra a rendere la vita comoda e ricercata dagli impiegati che vi restano e dai forestieri che vi giungono dalla stazione ferroviaria omonima, distante 9 chilometri dall'abitato. In alto e nel centro, edificato sulla roccia, sta l'antico castello con la torre, un vasto palazzo medievico, in cui siedono oggi gli uffici della Pretura e del Registro, le Scuole elementari e le carceri.

Cenni storici. — Quantunque mancassero documenti autentici per provare chiaramente l'origine di Palena, si ha ragione di credere che essa sia antichissima. Difatti l'Alberti, il Marmocchi, il Lupoli ed altri scrittori sono concordi nell'asserire che fra i Peligni esistesse una terra di nome *Palenum*, la quale era come una metropoli fra loro, tanto che Livio chiama ripetutamente Palenesi i Peligni, e così anche Diodoro Siculo allorchè narra di una sconfitta da questi toccata contro i Romani nell'anno 412 di Roma. D'onde la scritta *Universitas Pelignorum* sul nastro intrecciato alle due pale dello stemma di Palena. Nè che l'odierna Palena sia proprio quell'antica *Palenum* di cui sopra, è a dubitare, giacendo essa ai piedi del monte Pallenio (ora monte Coccia o Porrara), a breve distanza dal tempio di Giove Pallenio (che sorgeva dov'è oggi il Comune di Campo di Giove) e da Forca Palena, mentovati dal Cluverio e dall'Olstenio.

È certo intanto che nei tempi feudali Palena andò soggetta a varie vicende. Nel secolo XI la troviamo signoreggiata da un tal Matteo di Letto, che possedeva anche

parte del castello Laroma, edificato presso Casoli sui ruderi dell'antica *Romulea*, città dei Romani. Passò poi sotto i conti Gualtieri, e nel secolo XIII sotto i Conca, dai quali nacque nel 1240 la beata Florisenda. La tennero poi i conti Manupelli o Manerio, Napoleone Orsini e finalmente i Caldora, fra i quali vanno ricordati i due famosi condottieri Giacomo ed Antonio, possessori anche di molti altri Castelli. Questi Caldora, perchè partigiani degli Angioini, furono invisi a re Ladislao di Napoli, il quale, quando nel 1400 si rassicurò il trono, assalì col suo esercito Romansuccio Caldora nel castello di Palena, dopo di averlo scovato da quello dell'Aquila. Ma non gli riuscì d'impadronirsene, e dovette retrocedere per Gaeta. Di poi questo castello fu posseduto dai conti di Capua e in ultimo dai signori d'Aquino, già duchi di Casoli e principi di Caramanico, che lo tennero fino al 1807.

Uomini illustri. — In Palena ebbero i natali Luigi Chiaverini e Giacinto de Pamphilis, vissuti nel principio di questo secolo, e chiari entrambi pei loro studî, in medicina l'uno ed in filosofia l'altro.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Solmona — P^2, T. e Str. ferr.

Colledimacine (1650 ab.). — Sorge a 734 metri di altezza sul mare, sulla destra dell'Aventino, a 7 chilometri da Palena, in colle ed in aria purissima. Ampio ed esteso orizzonte con le montagne della Majella a ovest e a sud-ovest. Ha una fontana ricca di salubre acqua. Il territorio, ferace di granaglie e di uve, abbonda anche di cerri e di faggi, con cacciagione e non mancano i pascoli. Alcuni degli abitanti recansi, nel novembre e dicembre, a lavorare nella campagna di Roma.

Cenni storici. — Fu già un feudo dei Trasmondi.

Uomini illustri. — È patria dell'ex-ambasciatore conte Ulisse Raffaele Barbolani.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P^2, T. e Str. ferr. a Palena.

Gamberale (1393 ab.). — All'altezza ragguardevole di 1343 metri sul livello del mare e a 11 chilometri da Palena, sul pendìo di un monte alla sinistra del fiume Sangro, che ne bagna il territorio, in monte, in colle e in pianura, producente granaglie ed abbondante di pascoli.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Solmona — P^2 locale, T. a Villa S. Maria, Str. ferr. a Palena.

Lettopalena (1159 ab.). — Sta all'altezza di 689 metri sul livello del mare e a soli 3 chilometri da Palena, alle falde della Majella da cui cadono spesso valanghe di sassi scivolando lungo la china a forte pendenza attraverso alla quale passa la strada rotabile che da Lama dei Peligni conduce a Palena. Il lato occidentale del villaggio è fronteggiato dal corso dell'Aventino, copioso in quel tratto di trote squisite. Nella chiesa parrocchiale si ammirano le porte che si credono di sambuco con molti bassorilievi, e la croce processionale, lavoro di cesello e di bulino, dell'oreficeria di Solmona, del secolo XV. Fu descritta dal prof. De Nino e fatta prendere in regolare consegna.

Il territorio di Lettopalena, fertilissimo, dà granaglie, uve, ulive, pascoli e boschi di faggi e di cerri. Anche da questo Comunello alcuni abitanti sogliono recarsi per alcuni mesi a lavorare nella campagna di Roma.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P^2, T. e Str. ferr. a Palena.

Pizzoferrato (1713 ab.). — Sorge all'altezza cospicua di 1231 metri sul livello del mare e a 15 chilometri a sud-est da Palena, su di un picco calcareo che si eleva alla sinistra del Sangro, in territorio montuoso con boschi e pascoli.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Solmona — P^2 e T. a Palena, Str. ferr. a Palena.

Mandamento di TORRICELLA PELIGNA (comprende 4 Comuni, popol. 10.065 ab.). — Territorio in monte e in colle, bagnato dall'Aventino, ferace di granaglie, vino e legumi, di cui si fa esportazione.

Torricella Peligna (4113 ab.). — Siede a 901 metri di altezza sul livello del mare, sopra un colle lungo la strada Palena-Lanciano, a 42 chilometri da quest'ultima città. Le colline soprastanti alle sponde dell'Aventino contengono tutte più o meno banchi notevoli di gesso, i quali si aggruppano e si addensano in una sola massa presso Gessopalena, a cui dànno nome e base. Le cave inesauribili somministrarono, come somministrano tuttora, immensi materiali da costruzione pei paesi vicini, particolarmente di Gessopalena, come vedremo, e di Lama. Dopo una buona cottura negli appositi forni, questo materiale si adopera nella costruzione delle vôlte e dei pavimenti e negli intonachi; e addensato in grandi masse assodate tenacemente, si taglia in molte foggie diverse e serve per far soglie, imposte, gradini, ecc., che pel liscio e la saldezza gareggiano col marmo.

Il Comune comprende quattro frazioni: Bufalora, Colle Tondo, Purgatoio e Santa Giusta. L'industria è rappresentata in Torricella da un lanificio, da una fabbrica di paste alimentari, da varii torchi da olio, ecc.

Cenni storici. — Ai tempi di Carlo d'Angiò, Torricella fu posseduta da Gentile, Andrea e Ruggieri di Palena. In tempo antico in quelle adiacenze sorgeva la città di *Iuvanum* le cui notizie furono testè raccolte dall'avv. Madonna e pubblicate nella *Rivista Abruzzese* di Teramo.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Palena.

Fallascoso (625 ab.). — All'altezza di 920 metri sul livello del mare e a 3 chilometri da Torricella Peligna, sopra un colle isolato, composto di calcare grossolano e terroso, circondato da altri della stessa natura. Varie opere pie. Nella chiesa dei Raccomandati si conserva un trittico che si crede opera dei primordii del Cinquecento. I prodotti principali consistono in granaglie, patate e fagiuoli.

Cenni storici. — Fu feudo degli Annichini, di Pirro Colonna e di Fabrizio Valignano.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² e T. a Torricella, Str. ferr. a Palena.

Gessopalena (3396 ab.). — Sorge a 654 metri di altezza sul livello del mare e a 6 chilometri da Torricella Peligna, in territorio percorso dall'Aventino e ferace di varie sorta di granaglie, di olio, di vino, con pascoli. Piglia nome dalle suddette cave di gesso, dalle quali esportansi annualmente circa 4000 ettolitri di tale materiale. La principale industria donnesca è quella dei merletti di refe bianco sul tombolo.

Cenni storici. — Carlo d'Angiò donò il ducato di Gesso a Rodolfo Cortiniaco, conte di Chieti. Poi appartenne ai principi di Conca, ai Caracciolo, ecc.

Uomini illustri. — Vi nacquero Gianvincenzo Pellicciotti, medico, patriota e letterato; Marino Turchi, professore d'igiene all'Università di Napoli, e Vincenzo Finamore, matematico e filosofo.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Palena.

Montenerodomo (1931 ab.). — All'altezza cospicua di 1192 metri sul livello del mare ed a 7 chilometri a sud da Torricella Peligna, sopra una rupe calcarea circondata da terreni argillosi. Ruderi di antichi edifizi e frantumi di colonne e di capitelli che risalgono ai tempi romani. Vi si rinvennero più volte iscrizioni, monete, idoletti e tubi di piombo. Non si conosce la comunità o la stazione esistente in quei luoghi; è noto però che nel medioevo vi era un convento di Cisterciensi sotto il titolo di Santa Maria. Era fortificato in addietro e fu quasi distrutto da un terremoto.

Uomini illustri. — Fu patria di Giuseppe De Thommasis, statista e ministro della marina del regno di Napoli nel 1820.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² e T. a Torricella, Str. ferr. a Palena.

Mandamento di VILLA SANTA MARIA (comprende 10 Comuni, popol. 13.616 ab.). — Territorio in colle, bagnato dal Sangro e dal Parello, con monticelli isolati, quali il

Castiglione, Pidocchio, Lupara, Luco, Fragianni e La Rocca, ai quali sovrastano d'ordinario i villaggi. Folti boschi con selvaggiume e buoni pascoli con bestiame numeroso.

Villa Santa Maria (3057 ab.). – A 330 metri di altezza sul livello del mare e a 50 chilometri da Lanciano, sopra un colle alla sinistra del Sangro, che nelle vicinanze riceve i rivi Parello, Verde, Roitello, ecc. Le acque del Parello menano trote, anguille e barbi. Rinvengonsi vegetali pietrificati e animali marini fossili.

Cenni storici. — Vuolsi pigliasse il nome di Santa Maria da un convento di Benedettini denominato di *Santa Maria in Basilica.*

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Palena.

Borrello (2057 ab.). — A 795 metri di altezza sul livello del mare e a 5 chilometri da Villa Santa Maria, sulla destra del Sangro, in amena situazione e con territorio che, sebbene montuoso, produce granaglie, olio, vino, frutta e legumi.

Cenni storici. — Carlo I D'Angiò donò il contado di Civita Borrella a Rodolfo Cortiniaco e il re Alfonso lo donò ad Ugo d'Alagni. Poi appartenne ai Carafa.

Uomini illustri. — Aniello Arcamone, conte di Borrello, fu imprigionato da Ferdinando I per la congiura ordita contro di lui insieme con gli altri baroni.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Trivento — P² locale, T. a Villa Santa Maria, Str. ferr. a Palena.

Buonanotte (633 ab.). — All'altezza di 695 metri sul livello del mare e a 5 chilometri da Villa Santa Maria, sopra una collina fiancheggiata a est e a ovest da dirupi inaccessibili e da cui svolgesi innanzi allo sguardo una prospettiva estesissima, dalla Majella all'Adriatico a nord e ad ovest sino alle isole Tremiti. Alcune opere pie. Prodotti: granaglie, legumi e pingui pascoli.

Cenni storici. — In alcuni documenti del 1594 trovasi col nome opposto di *Malanotte* e fu un feudo di Giovanni Anniachino.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² e T. a Villa S. Maria, Str. ferr. a Palena.

Civitaluparella (1418 ab.). — Sorge a 744 metri di altezza sul livello del mare e a 5 chilometri da Villa Santa Maria, sulla cima di un monte circondato da altri del pari dirupati che lo proteggono dai venti gagliardi di nord-est. In vicinanza delle radici del monte scorre il fiumicello Parello o Luparello, il quale, dopo un corso di 18 chilometri a traverso boschi e dirupi, precipita con un'alta cascata nel Sangro. Prodotti del territorio: cereali, gelsi e pingui pascoli con bestiame numeroso.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo successivo dei Caldora, Carafa, Di Segura, Romano, Zocco, Rosillo, Melenci e per ultimo D'Amato.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² a Quadri, T. a Villa Santa Maria, Str. ferr. a Palena.

Fallo (931 ab.). — A 520 metri sul mare e a 3 chilometri da Villa Santa Maria, sopra una collina, alle cui falde scorre il Sangro. All'infuori della sua amena posizione, nulla havvi che interessi il visitatore. Il suolo dà cereali, olio, vino e pascoli.

Cenni storici. — Numerosi furono i feudatari di questo villaggio, il quale appartenne in prima alla famiglia Caldora e quindi alla regina Giovanna, moglie di Ferrante, la quale lo cedè al fratello e questi a Fabrizio Colonna, che lo vendè ad Andrea Carafa. L'ebbero in seguito i Segura, i Tocco, i Castiglione, i D'Ugno e i Caracciolo.

Uomini illustri. — Fu patria di Alceste De Lollis, filosofo e letterato.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² e T. a Villa S. Maria, Str. ferr. a Palena.

Montelapiano (797 ab.). — A 790 metri di altezza sul mare e a 3 chilometri da Villa Santa Maria, sparso sopra colline calcaree bagnate dalle acque del Sangro. Territorio ferace di granaglie ed abbondante di pascoli.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P² e T. a Villa S. Maria, Str. ferr. a Palena.

Pennadomo (1263 ab.). — A 355 metri d'altezza sul mare e ad 8 chilometri da Villa Santa Maria, in amena situazione, presso la valle del torrente Asinella confluente del Sangro. Il territorio, montuoso ma fertile, produce cereali, olio e vino.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P^2 e T. a Torricella, Str. ferr. a Palena.

Quadri (989 ab.). — All'altezza di 551 metri sul livello del mare e a 6 chilometri da Villa Santa Maria, in pendìo alla sinistra e presso il fiume Sangro. Nelle sue vicinanze il Parello forma, come abbiamo visto più sopra in Civitaluparella, una cascata piuttosto alta. Le sue acque menano buone trote, anguille e barbi. I boschi di San Leo, Defenza e Pidocchio, che lo spalleggiano, sovrabbondano di selvaggina.

Cenni storici. — Fu già un feudo della famiglia D'Ambrosio.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Chieti — P^2 locale, T. a Villa Santa Maria, Str. ferr. a Palena.

Rojo del Sangro (1194 ab.). — All'altezza di 840 metri sul livello del mare e a 5 chilometri da Villa Santa Maria, sulla destra del Sangro, alle falde della montagna La Rocca (1239 m.) con mediocre parrocchiale a tre navate e campana di rara antichità. Fontana di acqua fresca e salubre all'ingresso del paese, nelle cui vicinanze è un'eco maravigliosa. Territorio fertile in cereali, olio e vino con molto bestiame.

Cenni storici. — Giusta la tradizione, in una pianura ora coltivata, sorgeva una cittadetta di nome *Vicenne.* I vasi fittili, i sepolcreti in opera reticolata e la figura di Marte che vi aveva un tempio (*Fanum Martis*), scolpita in bassorilievo sopra una rozza pietra corroborano la tradizione. La piccola città fu distrutta dai Saraceni e gli abitanti scampati parte si raccolsero poco lontano, formando il luogo di Casette, e parte in Rovo o Rojo. Che Rojo sia un paese antichissimo è attestato da San Benedetto abate, il quale ne lasciò, nel 500, memoria in Montecassino, come leggesi nell'Ughelli (*Italia Sacra*, vol. VI). Sotto l'Impero germanico e i vicerè divenne un feudo di certo Ciampa di Serracapriola e quindi di un Pietro Antonio Berardelli, che, nel 1543, lo vendè a Giulio Caracciolo, fondatore di Giuliopoli, morto a Rojo e seppellito nella suddetta parrocchiale. Il predetto villaggio di Casette fu devastato nell'anno 1521 dalla peste e i 374 abitanti superstiti posero stanza a Rojo.

Uomini illustri. — Vi ebbero i natali nel medioevo Domenico Pellegrini, professore di giurisprudenza a Corfù; verso il 1700 i germani Rocco Galluppi, colonnello di Stato Maggiore che con la sua intrepidezza e valentìa seppe accrescere il decoro delle armi, come lo attestano le dieci decorazioni al valore militare; nel 1800 il parroco Don Domenico Galluppi, illustre, dotto ed insigne oratore e professore nella cattedra di belle lettere in sabina ed annotatore del grande poema di Virgilio. Nello stesso secolo vi ebbe infine i natali il dottore Gaetano de Lucia, poeta e letterato.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Trivento — P^2 locale, T. a Villa Santa Maria, Str. ferr. a Palena.

Rosello (1277 ab.). — Sorge all'altezza di 920 metri e a 6 chilometri a sud da Villa Santa Maria, sulla destra del Sangro, alle falde di una rupe, in territorio montuoso ma fertile in cereali, olio e foglia di gelso. Pascoli e boschi ghiandiferi, con bestiame bovino e suino. Bachicoltura.

Coll. elett. Gessopalena — Dioc. Trivento — P^2 locale, T. a Villa Santa Maria, Str. ferr. a Palena.



III. — Circondario di VASTO

Il circondario di Vasto ha una superficie di 1113 chilometri quadrati. La sua popolazione di fatto (o presente) fu calcolata, per il 31 dicembre 1898, di 122.363 abitanti, con una densità di 109,94 abitanti per chilometro quadrato. Il circondario comprende 40 Comuni, raggruppati in 9 mandamenti giudiziari, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Lanciano, nel modo seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
VASTO	Vasto, Cupello, Monteodorisio, San Salvo.
ATESSA	Atessa, Casalanguida, Tornareccio.
BOMBA	Bomba, Archi, Colledimezzo, Montazzoli, Monteferrante, Perano, Pietraferrazzana.
CASALBORDINO	Casalbordino, Pollutri, Scerni, Villalfonsina.
CASTIGLIONE MESSER MARINO	Castiglione Messer Marino, Castelguidone, Fraine, Roccaspinalveti, Schiavi d'Abruzzo.
CELENZA SUL TRIGNO. . .	Celenza sul Trigno, Carunchio, Palmoli, San Giovanni Lipioni, Torrebruna, Tufillo.
GISSI	Gissi, Carpineto Sinello, Guilmi.
PAGLIETA	Paglieta, Torino di Sangro.
SAN BUONO	San Buono, Dogliola, Fresagrandinaria, Furci, Lentella, Liscia.

Confini. — Il circondario di Vasto confina: a nord, con quello di Lanciano; a est, coll'Adriatico; a sud, con la provincia di Campobasso (già Molise) e a ovest, ancora con la stessa e col circondario di Lanciano.

Monti. — I cosidetti *Monti di Agnone* che dall'altopiano di Carovilli (in provincia di Campobasso, circondario d'Isernia) stendonsi in direzione quasi da nord a sud, raggiungendo l'altezza di 1389 metri a nord di Castiglione, proseguono abbassandosi per Gissi e Atessa, protendendosi in mare al nord di Vasto ove formano la Punta della Penna. Vi si adergono molti monti e colline intramezzate da vallate e depressioni di estensione variabile.

Valli. — Le grandi valli del Sangro e del Trigno limitano a nord-ovest e sud-est il circondario di Vasto. Quella del Sangro, che va dal mandamento di Bomba sino all'Adriatico, fa un angolo quasi retto sotto Archi ed ha allato la piana del Duca. Un'altra dell'Osento, dopo dilungatasi alquanto, si allarga nelle regioni di Scerni e di Villalfonsina nel mandamento di Casalbordino. Una terza, la valle del Sinello, incomincia nei monti anzidetti e divide sotto Guilmi, nel mandamento di Gissi, una catena laterale, ove il suddetto torrente scorre in angusto e profondo letto; finchè, sotto Carpineto, dilatasi sino al mare. Una quarta, la valle del Treste, incomincia negli stessi monti, s'insolca in prima fra ripe profonde da Fraine a Palmoli, nei mandamenti di Castiglione Messer Marino e di Celenza sul Trigno e si allarga poi sino allo sbocco nella valle del Trigno. Una quinta, denominata di *Roccaspinalveti* dal paese omonimo, incomincia dalla suddetta catena, apresi fra alti e bassi monti e termina, senza corso d'acqua, a quella del Sangro.

Mettono capo in codeste valli parecchie altre minori. Le tre prime indicate si dilatano in pianure più o meno ampie via via che pervengono alla zona che fiancheggia la sponda marittima. Presso le loro estremità presentano di frequente una sporgenza o prolungamento nel mare, prodotta a poco a poco dai depositi fluviali.

Fiumi. — Primo il *Trigno;* aveva anticamente un ramo denominato *Trinia major* e, presso la foce, un bacino capace di molte navi. Sconvolgimenti fisici distrussero l'uno e l'altro. Trae origine il Trigno da due sorgenti alla Montagnola presso Vastogirardi, all'altezza di 1100 metri ed ingrossa, raccogliendo nel circondario d'Isernia (in provincia di Campobasso) i fiumi detti: il *Carovilli*, poco lungi da Pescolanciano; il *Durone*, fra Civitanova e Civitavecchia; il *Livello* e il *Verrino*, sopra Baguoli; il *Sente*, sotto Salcito, e il *Rio*, presso Trivento.

Dalla provincia di Campobasso entra poi nel circondario di Vasto ed attraversa le contrade di Castelguidone, Roccavivara, San Giovanni Lipioni, Torrebruna, Celenza, Tufillo, Dogliola, Fresagrandinaria e Lentella, presso cui riceve il fiume Treste e sbocca nell'Adriatico a levante di San Salvo, dopo un corso di 85 chilometri, in un bacino di 1112 chilometri quadrati e dopo avere bagnato le due provincie di Campobasso e di Chieti. Lungo il suo corso, in quest'ultima stendonsi i mandamenti di San Buono, di Celenza sul Trigno e di Castiglione Messer Marino.

Un altro fiume del circondario di Vasto, il *Sinello*, ha le fonti nelle alture di Fragianni e Lupara e riceve, lungo il suo corso, ben ventiquattro grossi e piccoli rivi nelle regioni di Roccaspinalveti, Montazzoli, Guilmi, Carpineto, Gissi, Casalanguida, Monteodorisio, Casalbordino e Villalfonsina. La foce del Sinello, si trova ad un livello inferiore a quello del mare, ciò che è causa di ristagni in una parte del territorio di Casalbordino.

L'*Osento* nasce dal colle Mozzone, poco lungi da Tornareccio e riceve il fiumicello *Ceripolla* e 19 rivi nelle contrade di Atessa, Scerni, Casalbordino, Villalfonsina e Torino di Sangro, ove piegasi ad arco prendendo la direzione di levante sino al mare.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI VASTO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CHIETI

Mandamento di VASTO (comprende 4 Comuni, con una popolazione di 26.185 abitanti). — Territorio esteso fra il Sinello e il Trigno e in parte sopra altipiano o amene colline, nel mezzo del quale scorre il torrente Lebba. I prodotti principali consistono in granaglie, olio, vino, frutta, ortaglie e foraggi, coi quali alimentasi un bestiame discretamente numeroso. Pesca abbondante.



Vasto (18.000 ab.). — Giace all'altezza di 110 metri sul livello del mare, da cui dista pochissimo, sopra il piano delizioso detto *Aragona*, a 88 chilometri da Chieti e presso la linea ferroviaria Pescara-Foggia. Un panorama stupendo sino al Gargano e alle isole Tremiti svolgesi innanzi allo sguardo dall'alto della città elegante, ben fabbricata, con quattro porte, fra le quali notevole è quella detta *Porta Nuova* (fig. 45), varie piazze, delle quali la maggiore ha una bella fontana (fig. 46), il cui acquedotto, che si attribuisce ai Pelasgi, non può non essere antichissimo.

TEMPII PAGANI E CHIESE CRISTIANE

Campidoglio. — Nell'anno 213 av. C. il console romano Fabio Massimo, per gratitudine della fede serbata dagli Istoniesi nella guerra contro Annibale, fece riparare



Fig. 45. — Vasto: Porta Nuova (da fotografia).

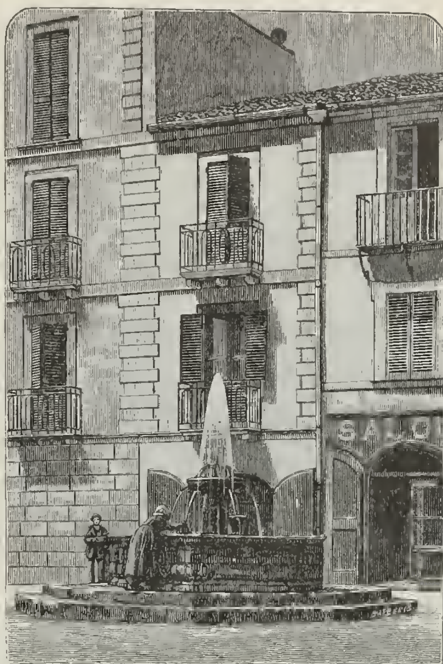


Fig. 46. — Vasto: Fontana del Largo L. V. Pudente (da fotografia).

dalle ruine il Campidoglio d'Istonio (1); e ricorda tale fatto una lapide marmorea rinvenuta nel 1771 nel gradino di un altare della chiesa di San Pietro, e che conservasi nel Gabinetto archeologico del Vasto:

CAPITOLIVM
FABIVS MAXIMVS
V. C.
ISTAVRAVIT (2).

Ecco dunque in Istonio un tempio di Giove, appellato, come quelli di Roma e di Capua, *Campidoglio;* e la rarità di tali monumenti nelle città dell'Impero rende più più prezioso quello istoniese, il quale sorgeva sotto le Lame, in direzione di San Pietro, dove ora vedonsi rigogliosi ortaggi e dove molti idoletti uscirono da quelle zolle.

Giove Ammone. — A Giove Ammone gli Istoniesi eressero altro tempio dirimpetto all'attuale chiesa di Sant'Antonio e magnifica era la mole. Del suo solaio, di finissimo musaico, vedevasi, sino ai primi anni del nostro secolo, un pezzo lungo 12 metri e largo 10, che mostrava, tra le varie figure e i molti fregi, la testa dell'ariete. A detta del Marchesani, verso la metà del secolo XVI, furono colà rinvenuti il simulacro di Giove Ammone con capo caprino, una medaglia con l'effigie dello stesso Dio e frammenti di scelti marmi, di colonne e di peristilii, che però non sono giunti sino a noi.

(1) *Histonium*, antica ed importante città dei Frentani, ricordata da Plinio, da Strabone e da Pomponio Mela, fu municipio dei Romani. Nell'anno 802 dell'èra cristiana, venne distrutta da Pipino quando con formidabile esercito scese in Italia per reprimere la ribellione di Grimoaldo duca di Benevento, a cui Istonio era soggetta. Nell'anno seguente, assegnata in gastaldato al capitano Aymone di Bordona, Istonio fu da costui rifabbricata; e, dal nome del capitano che l'ebbe in gastaldato, si chiamò *Guasto d'Aymone;* cioè residenza del gastaldo Aymone.

(2) Non sembra attendibile l'opinione del Garrucci, il quale vorrebbe riferita questa lapide a Fabio Massimo, ch'era preside del Sannio nell'anno 352 dell'èra cristiana. Nella seconda metà del IV secolo il Cristianesimo aveva già trionfato sul mondo pagano; e, per le già incominciate invasioni barbariche, Roma aveva ben altro a pensare che a riparare tempii a spese del pubblico erario.

Giove Dolichenio. — Anche a Giove Dolichenio fu innalzato un tempio in Istonio, e ne fa fede questa iscrizione disotterrata, nel 1819, presso la casa del dottor Pietro Muzii:

I. O. M. DOL
PR. S. IMP. P
SACRVM

A Giove Ottimo Massimo Dolichenio, per la salute dell'Imperatore posero questo sacro monumento (1).

Cerere. — Di altri tempii dedicati in Istonio a Giunone, a Bacco, ad Ercole e ad Arpocrate, trovasi menzione negli storici patrii; ma le notizie che di essi dànno sono così vaghe, che non permettono di stabilire nè la loro importanza, nè il luogo dove erano edificati. Solo del tempio di Cerere si può dire che sorgeva dov'è l'attuale chiesa di San Pietro; e ciò ci viene provato dal fatto che il 20 agosto 1794, rifabbricandosi un muro nella detta chiesa, si rinvenne una testa di donna in marmo, con la vitta di greco lavoro; una mezza statua di altra donna, alcuni anelloni di metallo antico, molti pezzi di vetro colorato, varii avanzi di sepolcri ed una lapide marmorea, su cui era inciso:

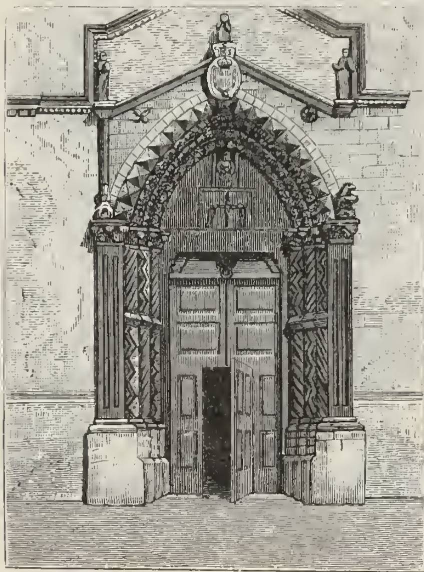


Fig. 47.
Vasto: Porta della Chiesa di San Pietro (da fotografia).

P. PAQVIVS P. L. AZMENVS
MAG. CERRIAL
SANCTVM REFECIT
PECVNIA PVBLICA
IDEMQVE PROBAVIT.

Benedetto Maria Betti così interpretò questa iscrizione: « Publio Paquio Azmeno, liberto di Publio maestro dei cereali, rifabbricò il tempio col pubblico danaro e lo approvò ». Il *maestro dei Cereali* era il capo dei sacerdoti di Cerere; e tale lapide, trovata in quel luogo, accerta che la chiesa di San Pietro fu rifabbricata sul luogo dove sorgeva l'antico tempio di Cerere. Quando poi si venne a quel periodo storico tanto bene rilevato dal vastese Valerico Laccetti nel suo gran quadro *Christus imperat!*, anche nel tempio della Cerere istoniese venne atterrata la statua della dea, rotto il simulacro della sacerdotessa con la vitta, gettati gli anelloni dove le vittime si legavano, cancellato, forse anche col sangue, tutto ciò che avesse potuto rammentare il mondo pagano, ed al terribile grido di *Christus imperat!* il tempio si convertì alla nuova fede.

San Pietro. — Dedicata all'apostolo San Pietro, Trasmondo, conte di Chieti, *per redenzione dei suoi peccati*, donò questa chiesa al monastero di San Giovanni in Venere, da lui fondato verso l'anno 1015 (2). Per tale dominio, sulla porta della chiesa e sul muro della sagrestia verso le Lame, vedesi anche oggi scolpito in pietra un agnello con la bandiera, emblema di San Giovanni in Venere. Restò ai monaci soggetta sino al 1410, poscia divenne proprietà dei preti che vi erano aggregati, e nell'invasione del 1566 i Turchi vi rubarono le campane e la danneggiarono per oltre diecimila ducati (3). L'interno del tempio, d'ordine jonico, nulla presenta di notevole per architettura; bellissima invece è l'antica porta di travertino di stile lombardo (fig. 47). Del

(1) L. Marchesani, *Storia di Vasto*, pag. 34.
(2) Romanelli, *Scoverte frentane*, tomo I, pag. 221.
(3) Nicola Alfonso Viti, *Memoria dell'antichità di Vasto*, pag. 37.

clero di questa chiesa fu sempre capo il Proposto ed in un gran quadro, che ora conservasi nella sagrestia, vi sono i ritratti di coloro che ebbero tale carica dal 1363 al 1644.

Tra le opere d'arte che si conservano in questa chiesa sono degne di essere ricordate: *Il Cieco di Gerico*, dipinto da Francesco Paolo Palizzi nel 1853; l'*Invenzione della Croce*, la *Sacra Famiglia* e *Gesù svenuto nell'Orto*, quadri del concittadino Nicola Tiberi; e l'*Ecce Agnus Dei*, stupendo quadro di grandi dimensioni che il venerando Filippo Palizzi dipinse nell'anno 1898. Nella parte inferiore del detto dipinto, a sinistra di chi guarda, egli scrisse: « Oggi 16 giugno '98 compio anni 80, e sto lavorando in « questo quadro — *Ecce Agnus Dei* — promesso in dono alla chiesa di San Pietro « nel mio paese nativo, Vasto. Questa « opera io eseguo con gran trasporto « e spero portarla a termine felice« mente. Mi auguro che i miei concit« tadini l'accetteranno di buon grado « e vorranno conservarla in memoria « dell'affetto grande del loro vecchio « concittadino — Filippo Palizzi ». Questo eccelso pittore è morto in Napoli l'11 settembre 1899.



Fig. 48.
Vasto: Campanile di Santa Maria Maggiore (da fotografia).

Santa Maria Maggiore. — La chiesa di Santa Maria Maggiore era prima dedicata a Sant'Eleuterio vescovo, come afferma il Bingano (*Orig. Eccl.*, lib. IX, pag. 566) e come si rileva da un marmo rinvenuto nella chiesa suddetta nell'anno 1720:

D. O. M.
TEMPLVM HOC D. ELEVTH. EPISCOPO
DICATVM AN. D. CCCCXXVII.

L'imperatore Enrico VI, con diploma del 1° marzo 1195, confermò al monastero di San Giovanni in Venere la giurisdizione spirituale della chiesa di S. Maria in Guasto Aymone; ed a questo monastero fu soggetta sino al 1585 (1). Anche questa chiesa, nello sbarco che fecero i Turchi nel Vasto il 1° agosto del 1566, fu danneggiata per 10.000 ducati (2); e nella notte del 14 al 15 giugno del 1645 un incendio la distrusse completamente. Soltanto la reliquia della Santa Spina potè essere salvata da uno schiavo turco, il quale, incoraggiato dalla promessa di libertà, si slanciò tra le fiamme ed illeso ne riuscì portando tra le mani il sacro oggetto (3). Riedificata in seguito a spese dell'Università, fu ampliata nel 1785 e provvista di ricchi arredi sacri dalla munificenza dei marchesi D'Avalos (4).

In questo tempio sono degni di essere ricordati due capolavori d'arte che vi si conservano: il gran quadro della *Spina*, attribuito al Tiziano, e quello di *Santa Caterina*, che il Betti attribuisce a Paolo Veronese (5). Splendido è il panorama che si gode sull'altissimo campanile di Santa Maria Maggiore (fig. 48), il quale, secondo l'iscrizione

(1) L. Marchesani, *Storia di Vasto*, pag. 61. (2) Notar Viti, 18 agosto 1568.

(3) « Nè manco li mancano i Tesori spirituali, e tra questi è singolare il possesso di una delle Ss. Spine « che coronarono le tempia sacrosante del Redentore, la quale con molta venerazione si conserva nella chiesa « di Santa Maria Maggiore. Che questa sia veramente una di quelle si comprova con evidenza dal prodigioso « fiorire, che fa per alcune ore nel giorno del Venerdì Santo, cominciando all'ora di sesta » (Tommaso Palma, *Compendio istorico del Vasto*).

(4) Romanelli, *Scoverte frentane*, t. I, pag. 243.

(5) Benedetto Maria Betti, *Storia di Vasto*.

in gotico bastardo, che sulla porta vi si legge, fu edificato nel 1337: *In Dei nomine amen. Anno Domini MCCCXXXI hoc aedificium turris primo fundatum est.*

Santa Maria Maggiore ebbe sempre un Capitolo, che fu poi soppresso nel 1808. Tra i sacerdoti di questa chiesa vi fu Berardino Carnefresca, detto il *Lupacchino*, musico insigne, le cui opere, nel 1640, si stamparono in Venezia nella tipografia Gardano ed in quella del Vicenti. Egli era più antico del Palestrina d'oltre 50 anni (1).



Fig. 49. — Vasto: Chiesa di San Giuseppe (da fotografia).

San Giuseppe. — Secondo la tradizione Rolando Palatino edificò questa chiesa dedicata a Santa Margherita sino alla fine del secolo XIII (2); di poi vi fu annesso un convento e si intitolò a Sant'Agostino (3) sino al 1808, anno in cui fu soppresso (4); e la chiesa, diventata cattedrale, dal nome del sovrano che in quel tempo regnava, si chiamò San Giuseppe. Incendiata dai Turchi, nel 1566, fu ristaurata due anni dopo, come ci attesta questa lapide rinvenuta nella chiesa stessa:

AN. A VIRG. PARTV. M. D. LXVIII
TEMPLV HOC TVRCAR. IRRVPTI
ONE EXVSTV SPOLIATVQ SVA EX
PESA PRIORQ. ELEEMOSINIS
FR. ANGELVS VASTENSIS
PRIOR RESTITVIT.

Nel medesimo anno i Veneziani ed i Bergamaschi, che per ragioni di commercio dimoravano nel Vasto, a proprie spese innalzarono nella chiesa l'altare dello Spirito Santo, e vi fabbricarono una sepoltura per le loro famiglie (5). Virgilia Magnacervi, con testamento del 5 novembre 1673, lasciò al convento una ricca biblioteca per uso dei frati e dei Vastesi; ingiungendo che « si ottenga la scomunica contro coloro che disperdessero li volumi » (6). Nel 1890, perchè il tempio minacciava rovina, su disegno dell'ingegnere Francesco Benedetto, venne artisticamente ricostruito, non conservando che l'antica facciata con una bellissima porta in pietra, di stile lombardo (fig. 49), in cui l'artista, compiacendosi del suo lavoro, scolpì sulla lunetta: *O passeggiero — Che osservi questa porta — Fu Mastro Ruggiero de Fragenis — Che la fece nell'anno del Signore MCCXCIII.*

(1) N. A. Viti, *Memoria*, ecc., pag. 34.
(2) L. Marchesani, *Storia di Vasto*, pag. 252.
(3) Re Carlo II, con privilegio in data del 3 giugno 1304, concede al priore di Sant'Agostino nel Guasto Aymone una salma di grano all'anno per uso del convento (*Archivio di Napoli*).
(4) Soppressa la Comunità religiosa il locale fu prima addetto a quartiere di soldati, poscia a casa di abitazione. Nel 1246 vestì in questo convento l'abito agostiniano il B. Angelo da Furci, morto in odore di santità.
(5) Notar F. A. Viti, 17 agosto 1568.
(6) I libri donati dalla Magnacervi appartenevano al defunto marito Francesco Agricoletti, segretario del marchese Diego D'Avalos. La pubblica biblioteca esisteva nel 1759, di poi non si hanno altre notizie.

Nell'interno della chiesa sono degni di essere ricordati un trittico, rappresentante *Santa Maria della Misericordia*, fatto dipingere da Cola Bevilacqua per la cappella di Cona a Mare nel 1505, e la stupenda tela: *Il Battesimo di Sant'Agostino*, sotto cui si legge ancora: Aloysius benefactus — Pauli Veronensis — Nepos pinxit (1).

Carmine. — L'antico tempio di San Nicolò degli Schiavoni, che nel 1638 s'intitolo a Santa Maria del Monte Carmelo, venne ristaurato nel 1758 e, nel 1762, Michele Saccione di Napoli vi eseguì lo stucco per 2000 ducati. Questa piccola ma bella chiesa, a croce greca, fu costruita sopra disegno dell'illustre Vanvitelli: non deve quindi recar meraviglia se per eleganza di forma e per insieme armonico della costruzione sia un vero capolavoro dell'arte architettonica (fig. 50).

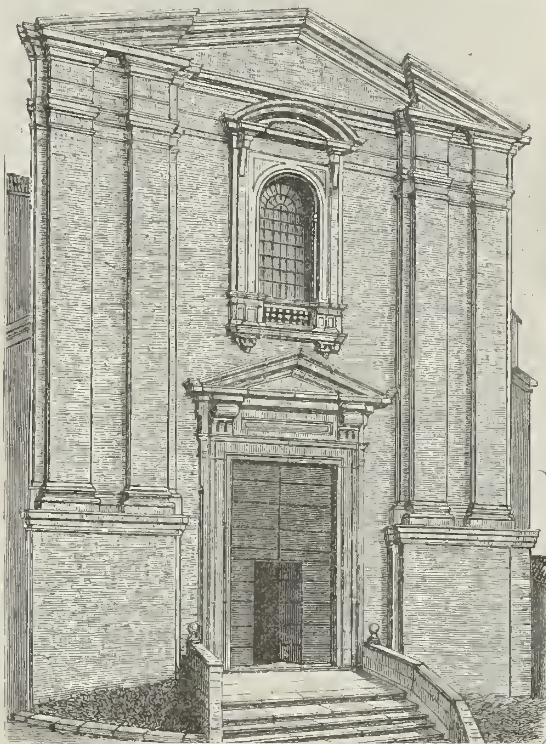


Fig. 50. — Vasto: Chiesa del Carmine (da fotografia).

Santa Chiara. — Questa chiesa, alla quale è annesso un convento di Clarisse, fondato il 5 ottobre 1609, nulla offre di notevole, tranne un quadro che rappresenta la santa a cui s'intitola il tempio, dipinto pregevole di Federico Barocci. Tale quadro venne donato da donna Lavinia Della Rovere, moglie di Alfonso Felice D'Avalos, quarto marchese del Vasto.

PALAZZI

Del grandioso edifizio, detto comunemente *Palazzo*, il primo documento che lo ricorda è il rescritto di Carlo II d'Angiò, il quale in data 24 febbraio 1300 lo donò agli Agostiniani del Vasto. Nel 1427 Giacomo Caldora, signore del Vasto, ricostruì questo palazzo, facendo venire dalle rovine di Buca mattonacci, tegoloni, marmi segati, ecc., ed a tale magnificenza lo ridusse, che qualche scrittore lo annoverò tra le meraviglie del mondo. Fra le tante rarità, ivi si ammirava un pesce di smisurata grandezza pescato nell'Adriatico (2).

Incendiato dai Turchi nel 1566, fu ricostruito dai D'Avalos e l'Università del Vasto vi concorse per 5500 ducati (3). Grati perciò i marchesi, con sovrana sanzione, dichiararono la nostra Università *Camera riservata*, cioè esente dall'alloggio dei presidii fissi ed alleviata dalla contribuzione di grana 24 a fuoco (4). Restaurato ed abbellito

(1) Luigi Benefatto, nipote per parte di sorella di Paolo Veronese, col quale convisse per molti anni, appartenne alla scuola veneziana e fu nei primi tempi seguace servile di Paolo. Si dette poscia ad un fare più spedito e largo e compose molti quadri, tra cui quello che si ammira nella cattedrale di Vasto è uno dei migliori.

(2) « Vastum Aymonis nobile, et Vetus Oppidum quod prisci dixere Histonium, idque Theatri vetustissimi vestigiis et Palatio est ornatum, quod Jacobus Caldora, et in ea superbissimum aedificavit » (Biondi, *Italia illustrata*, pag. 399).

(3) L. Marchesani, *Storia di Vasto*, pag. 193.

(4) Erano queste i tre quarti delle grana 32 a fuoco che ogni Università pagava alla Regia Corte per i presidî fissi.

dopo l'incendio, questo palazzo continuò ad essere splendida dimora dei D'Avalos, i quali vi ospitarono Vittoria Colonna, Maria d'Austria, regina d'Ungheria, e re Ferdinando II di Borbone. Oltre il ricchissimo museo e la pregevole pinacoteca, ivi si ammiravano pure la spada e la tenda di Francesco I, gloriosi ricordi di Casa D'Avalos, dei quali facciamo qui brevemente la storia.

Carlo V, per dare un attestato di gratitudine ai suoi prodi generali Ferdinando Francesco D'Avalos ed Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto, ai quali doveva la vittoria di Pavia (1), donò loro la spada ed il cappello di Francesco I e sette pezzi di superbi arazzi, lavorati a bella posta, nei quali fece ricamare, con maestria incredibile, tutta la storia dell'accennata battaglia. Le figure al naturale che vi si ammirano sono tanti ritratti, che esprimono i nominati re ed i loro generali, tra i quali Ferdinando Francesco ed Alfonso D'Avalos, come leggesi nelle sottoposte iscrizioni. L'imperatore vi impiegò i più celebri artisti di quel tempo: Tiziano, che disegnò le figure; il Tintoretto, che diresse gli ornati; e le donne fiamminghe, che ne eseguirono il lavoro. L'altezza comune di questi arazzi è di palmi 10, varianti però nella larghezza; perchè tre hanno palmi 35 ed i restanti 17 (2).

In questi ultimi tempi i tanti tesori artistici che nel palazzo si conservavano, furono dai marchesi trasportati in Napoli, e dell'antico splendore non rimane ora che il solo ricordo.

CASTELLO

Di questo splendido capolavoro di architettura medioevale (fig. 51), la prima costruzione non rimonta più in là del secolo XIII, quando era signore del Vasto Guglielmo Scillata. Il capitano di ventura Giacomo Caldora lo munì di 66 pezzi d'artiglieria nel 1439, e v'innalzò nel mezzo una torre tanto alta che da essa scoprivasi buona parte degli Abruzzi e del Molise (3).

Nel 1464 Antonio Caldora, figlio di Giacomo e capitano per Giovanni d'Angiò, rinchiuso con i suoi in questo castello, sostenne un assedio di quaranta giorni contro le truppe di re Ferdinando I; ma, tradito e fatto prigioniero, venne dichiarato decaduto dalla signoria del Vasto, che tornò terra di regio demanio. Fu allora che il popolo, il quale molto danno aveva sofferto in quell'assedio, per evitare in avvenire simili sciagure, smontò i cannoni e diroccò il castello coi baluardi sino al primo cordone (4). Sulle rovine di esso si accomodò poi un'abitazione pel governatore e per cessione di Innico D'Avalos, quinto marchese del Vasto, fu adibito per tribunale, carceri ed archivio.

Nel 1701, in cambio del *Palazzino* e di un credito di 1200 ducati, l'Università del Vasto tornò il castello a Cesare Michelangelo D'Avalos, nono marchese, che cominciò a ricostruirlo (5). Ma, dichiarato ribelle da re Filippo V, perchè partigiano di Casa d'Austria, fu costretto a doversi rifugiare a Vienna (6). Col ritorno vittorioso delle insegne austriache nel Napoletano, Cesare Michelangelo riacquistò i suoi feudi nel 1707; e per le prove di attaccamento ricevute da ogni classe di cittadini durante il suo esilio, si diede ad abbellire il Vasto innalzandovi nuovi edifizi, tra cui il castello, che fu ultimato il giorno 7 ottobre 1713.

---

(1) 25 febbraio 1525. Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto e generale di Carlo V, prende d'assalto la città di Mirabello e decide in favore degli Spagnuoli la battaglia di Pavia, in cui lo stesso re Francesco I è fatto prigioniero da Ferdinando Francesco D'Avalos (TARCAGNI, *Sit. e lod. di Napoli*, lib. 3).

(2) Il giorno 6 aprile 1879, a mezzo del conte Coello, ambasciatore di Spagna a Roma, Francesco D'Avalos, donava la tenda e la spada di Francesco I al re Alfonso XII.

(3) VITI, *Memoria*, ecc., pag. 31.

(4) G. DE BENEDICTIS, *Memorie storiche di Vasto*, pag. 42.

(5) « 23 giugno 1701. Principiò il sig. Marchese a raccomodare il castello con farvi una bellissima torre « et altre muraglie, con cavare il fosso intorno la fortezza, e con farci molte cose necessarie per dimorarci » (D. MACIANO, *Cronaca*).

(6) D. MACIANO, *Cronaca*.

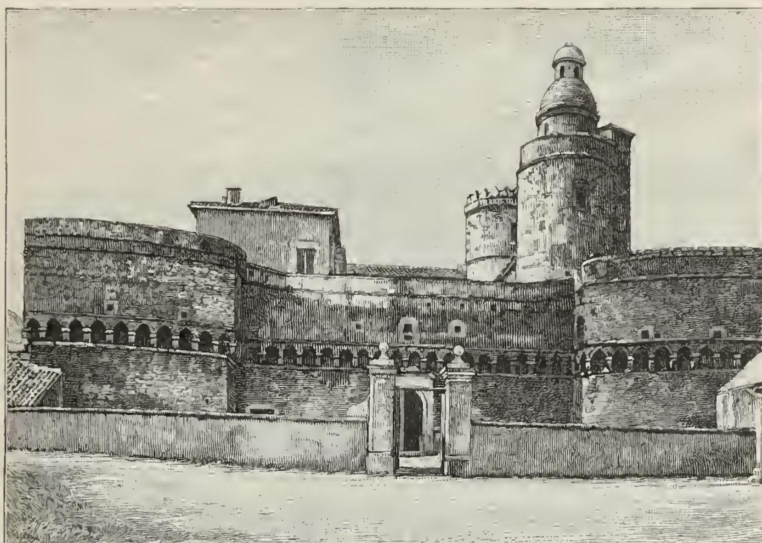


Fig. 51. — Vasto: Il Castello, visto dal lato di settentrione (da fotografia).

Oggi questo castello è proprietà della famiglia Palmieri, la quale, per ridurne una parte a casa di abitazione, l'ha deturpato. Nel 1863 venne nel Vasto il generale Alfonso La Marmora e volle visitare il castello, che disse opera di muratori veneziani. Però, vedendolo così orribilmente manomesso, con la franchezza di vecchio soldato, non potè trattenersi dall'esclamare: *Vandali!...*

GABINETTO ARCHEOLOGICO

Una pubblica istituzione che è decoro della città del Vasto, certamente è quella del Gabinetto archeologico, fondato nel 1849 dal benemerito dottor Luigi Marchesani.

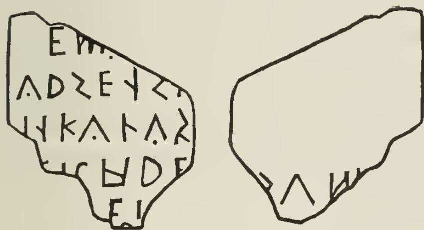


Fig. 52. — Vasto (Gabinetto archeologico): Iscrizione osca su bronzo, incisa da tutt'e due le faccie ($^1/_3$ dal vero).

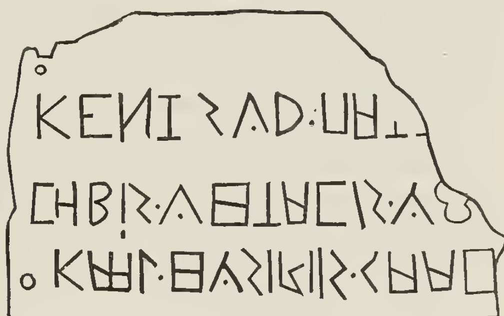


Fig. 53. — Vasto (Gabinetto archeologico): Iscrizione osca incisa sul bronzo, rinvenuta in contrada della Penna ($^1/_3$ dal vero).

Tra le cose pregevoli che ivi si conservano ricordiamo: un pezzo d'amianto, che un contadino, lavorando in contrada San Martino, rinvenne avvolto ad uno scheletro umano a poca profondità dal suolo (1); un'iscrizione osca, su bronzo, incisa su tutt'e due le facce, donata dal conte Filippo Ricci (fig. 52); un'altra iscrizione osca, anche

(1) Il pezzo d'amianto che si conserva ora nel Gabinetto archeologico di Vasto è una parte del lenzuolo che copriva lo scheletro. Questo lenzuolo, acquistato dal barone Genova, venne in seguito donato al marchese del Vasto, che alla sua volta lo donava al Real Museo di Napoli, dove anche oggi si ammira.



Fig. 54. — Monumento da erigersi nel Vasto a Gabriele Rossetti (da fotografia).

su bronzo, rinvenuta in contrada della Penna (fig. 53), che Raffaele Garucci traduce così, supplendo:

Calavio Osidio (*figlio di*) Gavio
Vibio Ottavio (*figlio di*) Ofdio
Censori ànno aperto.....

molte lapidi, statue, capitelli, cippi mortuari, urne cinerarie, ecc.; il monumento, che nel Foro istoniese venne innalzato a Lucio Valerio Pudente dai suoi concittadini, quando a 13 anni venne coronato poeta latino in Campidoglio; una preziosa raccolta di documenti patrii; e finalmente il bozzetto in plastica della statua a *Gabriele Rossetti*, a grandezza naturale, che lo scultore concittadino Alfonso Celano modellò per il monumento da erigersi in Vasto al poeta della libertà (fig. 54).

Oggi questo Gabinetto archeologico, riordinato dal direttore prof. Luigi Anelli e arricchito di molti altri oggetti raccolti fra i cittadini, ha anche una ricca Pinacoteca, nella quale fanno bella mostra, oltre ai molti quadri già esistenti, sessantotto studi dei fratelli Palizzi, donati ultimamente alla città del Vasto da quel decano dell'arte che fu il vastese comm. Filippo Palizzi.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Vasto, pel 1899, dava i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	143.646,52	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	137.733,57
Partite di giro e contabilità speciali	»	41.362,52	Partite di giro e contabilità speciali	»	41.362,52
Movimenti di capitali	»	4.243,24	Movimento di capitali	»	10.156,19
Totale	L.	189.252,28	*Totale*	L.	189.252,28

Dintorni del Vasto e cose notabili in essi.

Il territorio vastese, che ha un'estensione d'ettari 5325,37, è formato dal *Districtus*, che comprende le amene campagne, ricche di ortaggi, le quali circondano la città; dai feudi *Salivento* e *Castiglione*, che con diploma dell'8 settembre 1417 furono venduti

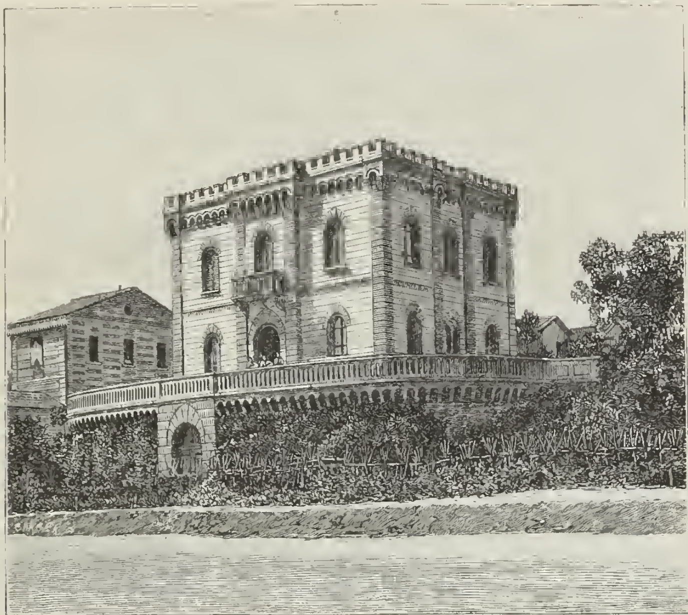


Fig. 55. — Vasto (Dintorni): Villa Marchesani (da fotografia).

dalla regina Giovanna II all'Università del Vasto per 600 ducati d'oro di giusto peso; ed infine dal feudo *Pennaluce*, che la medesima regina cedette al Vasto per altri 600 ducati d'oro, con diploma del 1° ottobre 1417.

Districtus.

Villa Cipressi. — Questa villa dei D'Avalos, la quale fu detta così perchè vi si accedeva per un lungo sentiero fiancheggiato da cipressi, era compresa nella contrada rurale San Sebastiano, che confina con la città. Tommaso Palma, nel foglio 79 del suo *Compendio istorico del Vasto*, scrisse che nella detta villa vi erano « ricchissimi quadri, orologgi di varie invenzioni, et altri addobbi, e con faenze dipinte da Raffael d'Urbino, rappresentanti historie sagre, che sono stimate d'impareggiabile valore ». Il lustro di questo luogo è oggi del tutto scomparso.

Villa Marchesani (fig. 55). — Questa splendida villa, fatta costruire pochi anni sono, in vicinanza del mare, dal signor Alfonso Marchesani, è anch'essa compresa nel *Districtus*. Ha la forma di castello medioevale, s'innalza sopra ameno poggio circondato da giardino, e vi si gode un incantevole panorama. L'intelligente e ricco proprietario, appassionato raccoglitore di cose antiche, ha riunito nell'interno della sua villa, messa con molto gusto, pregevoli oggetti d'arte, tra i quali una bella collezione di maioliche, con abbondanti esemplari delle famose fabbriche di Castelli, ed una piccola pinacoteca contenente dipinti di celebri pittori italiani, antichi e moderni.

Santa Lucia. — Nome di una ridente contrada poco distante dal Vasto, nella quale trovasi la chiesetta di Santa Lucia, chiamata anticamente Santa Maria in Valle, ed un palazzo che fu casino dei canonici di Tremiti sino al 1720 e poscia splendida villa dei marchesi D'Avalos. In questo palazzo vi era anche un teatro, nel quale venne rappresentata la *Merope* (1) la sera del 28 ottobre 1723, in presenza del contestabile

(1) Berti, *Relazione di ciò che è occorso in occasione della collazione del Toson d'Oro per mano del marchese del Vasto al contestabile Colonna* (Manoscritto che si conserva autografo nella biblioteca del Gabinetto archeologico del Vasto).

Fabrizio Colonna, venuto in quel tempo nel Vasto a ricevere, per ordine di Carlo III, la collana del Toson d'Oro dal marchese Cesare Michelangelo.

Il Porto. — A circa 2 chilometri dal lato settentrionale del Vasto, in prossimità della chiesa rurale di San Nicola della Meta, stava l'antico porto del Guasto Aymone, dove, colto da fiera tempesta, sbarcò papa Alessandro III il 7 febbraio 1177, quando viaggiava per Venezia allo scopo di trattare la pace con Federico Barbarossa (1). Nella seconda metà del secolo XV il porto suddetto fu spesso devastato dai Veneziani, che in quel tempo erano in guerra con gli Aragonesi; e nel Consiglio dei Decurioni del 20 aprile 1641 si deliberò il pronto ristauro del porto del Guasto Aymone nella marina della Meta (2). Col secolo XVII però ogni notizia del porto finisce: pare che esso venisse distrutto in seguito agli ordini emessi dal 1649 al 1652, sulla demolizione dei porti incapaci di esatta custodia per la loro lontananza dalle città (3).

Sant'Onofrio. — Convento dei Minori Osservanti Riformati che sorge sopra un ameno colle lontano dal Vasto circa mezzo chilometro, dal lato occidentale. Fu edificato da Fra Nicolò da Osimo nel XV secolo (4); soppresso nel 1862, una parte di questo convento venne ridotta ad Asilo di mendicità, l'altra ad Osservatorio meteorologico. La ricca biblioteca di quei frati si conserva oggi nel Gabinetto archeologico del Vasto.

San Lorenzo. — Contrada dove Cesare Michelangelo D'Avalos, nel mezzo d'un bosco, edificò il Palazzino, a cui era annesso anche un piccolo serraglio di fiere. Il Romanelli, nel notare la magnificenza di quel luogo, disse che i balconi del Palazzino erano « di ferro dorato con cristalli di Venezia » (5).

Salivento.

Il suolo di questo feudo è feracissimo ed in esso prosperano estesissimi vigneti.

Nel feudo suddetto erano compresi l'antico bosco *Selvotta*, oggi dissodato, e la *Selva Rotonda*, dove, accanto ai ruderi di antica fabbrica, fu scoperta nel 1740 una lapide lunga metri 1,79 ed alta metri 0,61, su cui si legge:

SEPBIS · HL · III

HERCVLI . EX . VOTO . ARAM
L . SCANTIVS . L . LIB . MODESTIVS . VI . VIR
AVG . MAG . LARVM . AVGVST . MAG .
CERIALIVM . VRBANO VM . L . D . D . D .

Secondo il De Benedictis questa iscrizione deve interpretarsi così: « Lucio Scanzio Modesto, liberto di Lucio, Sexemviro Augustale, Capo dei Lari Augustali e Capo dei Cereali urbani, elevò ad Ercole, in soddisfazione di voto, in luogo a lui dato per Decreto dei Decurioni » (6). Oggi la lapide conservasi nel Gabinetto archeologico del Vasto; ed il Marchesani crede che Scanzio votasse l'altare, affinchè Ercole avesse preservati e difesi i suoi agnelli, esposti agli assalti dei lupi, i quali, numerosi, popolavano il vicino bosco di Petacciato (7).

---

(1) Il Collenuccio ed il Giannone, tratti forse in inganno dalla somiglianza del nome, scrissero che Alessandro III per la tempesta riparasse a Viesti. Il Fleury invece (*Histoire Ecclésiastique*) dice che: « Aspettò il Papa un mese il vento favorevole con undici galee del Re di Sicilia in porto del Guasto sul mare Adriatico ». Del medesimo avviso sono anche l'Ughelli (*ad Teat.*) e Rolando, priore del vicino monastero di Santo Stefano, *ad rivum maris*, il quale, nella sua *Cronaca*, scrisse: « VII febbr. MCLXVII. Alexander Papa initio mensis Februarii, vadens in Venetias de Siponto, venit in civitatem Wastum et propter turbationem maris mansit in ea multis diebus ». Alcuni storici moderni però, mettono in dubbio l'autenticità di questa *Cronaca* (a. 842-1185), pubblicata nel 1876 dal prof. Pietro Saraceni; e dichiarano false o inesattamente riportate le notizie che in essa si leggono.

(2) *Deliberaz. Decurionali*, an. 1641 (Arch. Cam.).

(3) De Benedictis, *Memorie storiche di Vasto*, pag. 106.

(4) Fra Arcangelo da Montesarchio, *Cronistoria*, pag. 17.

(5) Romanelli, *Scoverte frentane*, tomo I, pag. 297.

(6) De Benedictis, *Memorie storiche di Vasto*, pag. 137.

(7) Marchesani, *Storia di Vasto*, pag. 37.

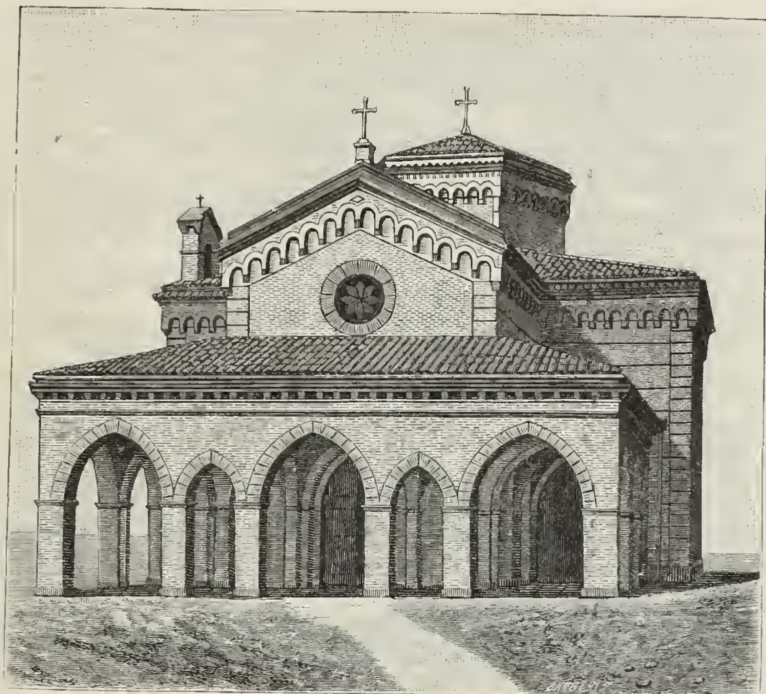


Fig. 56. — Vasto (Dintorni): Chiesa di Santa Maria della Penna ricostruita nel 1887 (da fotografia).

Castiglione.

Nel feudo *Castiglione* nulla di notevole è da ricordare, tranne che in tempo non molto lontano era coperto da folti boschi, come il *Cipranneto*, la *Selvacupa*, la *Salabuca*, ecc.

Pennaluce.

Sulle rovine di Buca, antica città della Frentania, sorse verso il IX secolo la città di Pennaluce, la quale, nel 1252, era già nel novero delle Università ed aveva dato il suo nome al feudo in cui era compresa (1). Fornita di sicuro porto (2), ben presto ebbe fiorente commercio con i più lontani paesi; ed in un privilegio emanato da re Carlo II nel 1304, si fa menzione di un convento di Sant'Agostino in Pennaluce (3).

Nei primi anni del secolo XIV, fiero morbo ne decimò la popolazione; e Carlo II, in considerazione della grande pestilenza, ordinò al giustiziere d'Apruzzo di diminuire i consueti pesi fiscali agli abitanti di Pennaluce.

Nel 1317 ne era padrone Carlo Arcus e, nel 1391 re Ladislao unì Pennaluce alla contea di Manoppello, infeudata a Napoleone Orsini (4).

Una serie continuata di disastri si accumulò su questa povera terra e, nel 1416, scomparsa l'Università, rimase appena il castello di Pennaluce che, verso la fine del secolo XV, ruinò. Sorse in sua vece l'umile chiesetta della Madonna della Penna (fig. 56), che nello scorso anno, perchè minacciava ruina, fu ricostruita a spese di monsignor Adami, sopra disegno dell'architetto Francesco Benedetti.

Buca. — Antica ed importante città frentana, ricordata da Plinio e da Pomponio Mela, si innalzava sullo spianato della Penna, nel luogo dove poi sorse Pennaluce.

(1) G. De Benedictis, *Memorie storiche di Vasto*, pag. 87.
(2) Romanelli, *Scoverte frentane*.
(3) Archivio di Napoli.
(4) Marchesani, *Storia di Vasto*, pag. 152 e 153.

Discordi furono gli storici nel fissare il sito dove era Buca; e chi la collocò presso Peucezia (oggi Terra di Bari), chi presso Teano Appulo (tra Larino e Lucera), chi presso Termoli, ecc. Ma i ruderi della distrutta città, consistenti in vestigia d'un teatro, di due tempii e di mura, pezzi di colonne ed altri grandiosi oggetti d'antichità, che furono per la maggior parte trasportati nel Vasto per la ricostruzione del palazzo Marchesale, che i Turchi incendiarono nel 1566, e due lapidi ivi disotterrate dimostrano che sul detto spianato della Penna sorse un giorno fiorente l'antica Buca (1).

Una delle lapidi

M. BLAVIO Q. V.
IV V. I. D. AEDILI
CVRAT. VIAR. VALERIAE CLAVDIAE
ET TRAIANAE FRENTANAE
INTERAMNATES HISTONIENSES
BVCANI
BEN. MER
FVNVS SEPVLCRVM MARMOREVM
ET. MACERIAM
DECREVERVNT

fu così interpretata: « Gl'Interamnati, gl'Istoniesi e i Bucani al benemerito Marco Blavio, figlio di Quinto, Quatuorviro a giudicar le liti, Edile, Curatore delle Strade Valerio-Claudia e Trajano-Frentana, il funerale, il sepolcro marmoreo e la maceria decretarono ».

L'altra lapide poi fu dedicata dai Bucani all'imperatore Antonino Pio in attestato di pubblica riconoscenza:

IMP. CAESARI
T. AELIO HADRIANO DIVI F.
ANTONINO
PIO FELICI AVGVSTO
PP. TRIB. POT. VIII COS. III.
BVCANI OB MERITA
POS. (2).

Nel 1882, a mezzo chilometro dalla Punta della Penna, fu rinvenuta una colonna milliare in cattivo marmo bianco venato, dell'altezza di metri 1,16 e della circonferenza di metri 0,92, avente la seguente iscrizione:

DDD . NNNN
COSTANTINO
MAX. AVGG
....
ET. CONSTA
NTINO . . . .
ET CONSTA
NTIO . . . . B
BB. CAESSSAR
M. III.

Le colonne milliari erano poste lungo le strade per indicare le rispettive distanze da Roma; e quella trovata nell'antico territorio bucano, alcuni vogliono che appartenesse alla strada Trajano-Frentana, altri alla via Flaminia.

Ebbe pure Buca, nel luogo oggi chiamato *Lotta*, ampio e sicuro porto, del quale il Romanelli fa menzione allorchè racconta il miracoloso salvamento di un naviglio, che, sbattuto dalla tempesta, vi si rifugiò.

Nel principio del IX secolo, quando Pipino con formidabile esercito entrò nel ducato di Benevento per reprimere la ribellione del duca Grimoaldo, Buca fu assediata e

(1) L. Marchesani, *Storia di Vasto*, pag. 140-142. (2) *Ib.*, pag. 141.

quindi rovinata dall'esercito franco (1). Nel medesimo secolo Ungheri e Turchi irruppero più volte sull'antica città frentana, sino a che completamente la distrussero.

Aspra. — Sembra che in tempo molto lontano la Punta della Penna, che formava il braccio destro dell'antico porto di Buca, s'internasse maggiormente nel mare e che alla estremità di essa sorgesse una città chiamata *Aspra*, sommersa poi per ignoto cataclisma. Ciò spiegherebbe come, alla distanza di 3700 metri dalla detta Punta della Penna, ad una profondità variabile da 61 a 64 metri, si rinvengano tuttora dei resti di antiche mura. Nell'aprile e maggio d'ogni anno i marinai vastesi si recano all'*Aspra* e, disponendo in una sola fila le loro paranze, nei giorni di pesca abbondante, prendono con le reti centinaia di quintali di piccoli pesci, detti volgarmente *pèsce mènnele* (2), i quali di preferenza si trovano nel vano compreso fra i ruderi di una strada della sommersa città.

Palazzo della Penna. — Questo palazzo, edificato sulla pianura della Penna da Innico D'Avalos nel 1615, fu certamente il più splendido edifizio rurale posseduto dai marchesi del Vasto. Ha la forma di un castello con quattro piccoli bastioni agli angoli, ed è cinto da mura (3). I D'Avalos vi ammassarono tesori artistici inestimabili; ma per le continue irruzioni dei Turchi nel XVII e XVIII secolo (4) lo splendore del luogo andò scemando; e, quasi diruto nel 1835, fu acquistato e restaurato da Giuseppe Antonio Rulli.

Canale. — Deliziosa villa dei D'Avalos in riva al mare, cinta per tre miglia da muro, del quale tuttora si veggono gli avanzi. Le molte acque che ivi sgorgavano animavano graziose fontane, adorne di marmorei busti. Oggi così bel luogo è tutto in rovine.

CENNI STORICI

Le origini non bene definite dell'antica Istonio, oggi Vasto, sono state ricercate, studiate, dedotte da molti storici che di questa terra si occuparono, i quali, come suole in simili casi per ogni cosa non certa avvenire, volendo ciascuno portare lumi nuovi con la scorta di dati tradizionali spesso immaginari o di documenti di molto dubbia attendibilità, finirono col rendere oscura del tutto questa origine, che pure lasciava qualche spiraglio che poteva condurre a poco a poco alla vera luce.

Fra tanta abbondanza di opinioni può, secondo noi, più ragionevolmente accettarsi quella che attribuisce l'origine primitiva di questa terra a Diomede, re di Etolia, il quale, tornato in patria dopo l'assedio di Troja, in cui ebbe parte attivissima, ed accortosi che la moglie Egialea lo tradiva, anzichè consumare vendette, si esiliò volontariamente. Giunto nell'Italia meridionale vi fondò Venosia, Canusio, Benevento, ecc., e nell'Adriatico s'impossessò delle isole di Tremiti, che da lui presero il nome di *Diomedae Insulae*. Ora, Diomede, oltre alle suddette ed altre città, avrebbe, secondo l'opinione dei più, fondata anche Istonio, che doveva in seguito diventare città spaziosa ed illustre, culla di eletti ingegni, eccelsi per virtù, arte, scienza e valore.

Nessuno certo crederà che Diomede personalmente abbia assistito alla erezione delle città che la leggenda gli attribuisce; ma è chiaro che i Traci, con lui d'Etolia qui convenuti, accresciuti man mano da altri popoli che da loro venivano sottomessi, o che per vaghezza di nuove avventure spontaneamente li seguivano, non si fermarono tutti in un luogo solo, ma sbandati qua e là in cerca di stanza e di cibo, stabilendosi nei luoghi che ai loro bisogni sembravano propizii, costruirono, in località adatte,

(1) Fella, *Chron. ver. Anxan.*, cap. 9, pag. 59.
(2) Questi piccoli pesci dell'ordine dei Teleostei, famiglia Acantoterigi, vengono distinti dagli ittiologi co. nome di *Smaris Vulgari*.
(3) L. Marchesani, *Storia di Vasto*, pag. 234.
(4) D. Maciano, *Cronaca*.

capanne che poi si dissero case e che, con l'andare del tempo, divennero luoghi importanti, terre, città, ecc. Così, secondo serie apparenze, tradizioni più accettate, vestigia di monumenti e pubblici lavori, la cui importanza non poteva sfuggire allo studioso, nacque Istonio.

Se si continua poi a scrutare nelle antiche pagine, le quali ricordano in maniera equivoca, confusa e spesso contraddicentesi, questa terra, si troverà nonostante accertato che i suoi primi abitatori si erano dati all'industria della lana, da cui anzi ebbe nome la città, dalla voce latina *histon* che suona officina da tessere.

Dall'industria della lana nacque il commercio di essa, che non potè attivarsi con gli abitanti interni, stante principalmente le difficili comunicazioni, l'innata diffidenza di quei popoli, quasi primitivi, verso gli stranieri. Il commercio invece s'impegnò con i luoghi marittimi vicini, specialmente con le città greche, i cui abitanti, avendo portato nella nuova patria l'amore e la perizia alle arti, che sortirono nella terra natale, continuarono a coltivarle con molto splendore. Gl'Istoniesi dunque e per le ragioni commerciali anzidette, e attratti dalle novità di quelle arti, ben presto con i Greci si convennero, anzi una colonia di questi ultimi si stabilì in Istonio.

***

Nell'anno 319 av. Cr. i bellicosi Romani, che avevano già soggiogati altri popoli italici, vollero far sentire la loro potenza anche sulla Frentania, la quale fu obbligata a raccogliere un esercito in difesa della sua libertà. Istonio, che a quella regione apparteneva, dovette anch'essa dare il suo contributo di combattenti; e malgrado le molte vittorie conseguite dalle agguerrite legioni romane, i Frentani tennero loro testa per oltre quattordici anni (1).

Avendo nel frattempo i Romani vinti e quasi distrutti gli Equi, i Frentani furono costretti a chiedere pace. Accettati come confederati (2) mostrarono prontezza e valore nel soccorrere gli alleati; tanto che, impegnata la guerra contro i Tarantini ed i Sanniti capitanati da Pirro, allestirono tosto un esercito in soccorso dei Romani, affidandone il comando al prefetto Osidio Oplaco, istoniese. Vennero a battaglia presso Eraclea ed Osidio, scorto Pirro solo, con la sua lancia si slanciò contro il re epirota, di cui uccise il cavallo; ma, corsi i Macedoni in aiuto di Pirro, uno di essi, per nome Leonato, diede morte al valoroso istoniese (3).

Nell'anno 91 av. C., essendo riuscite vane le pratiche per ottenere la cittadinanza romana con i diritti annessivi, i popoli italici, e fra questi i Frentani, si riunirono in lega ed ebbe principio la Guerra Sociale o Italica, che costò a Roma perdite considerevoli. E quando la famosa Legge Giulia concesse il perdono e la cittadinanza a coloro che, deposte le armi, si fossero staccati dalla Lega (4), Istonio, insieme ai Frentani, lasciò le ostilità e godette l'agognato diritto. Ascritta alla tribù Arniense ottenne il privilegio di *perfetto romano municipio* (5).

Di poi, nelle guerre civili fra Mario e Silla, avendo Istonio prese le parti del primo, da Silla, reduce d'Asia, fu del tutto smantellata nelle sue mura ed egual sorte toccò a Solmona ed a Teramo. Fu eziandio privata dei suoi terreni, spogliata della sua libertà e della cittadinanza romana; ma questi privilegi potè ricuperare dieci anni dopo, con la morte di Silla (6).

---

(1) Livii, *Hist. dec. III*, lib. 9.
(2) Pecchia, tomo I, pag. 4.
(3) B. M. Betti, *Storia di Vasto*. Manoscritto inedito che conservasi nel Gabinetto archeologico del Vasto.
(4) Sigonii, *De ant. jur. Ital.*, lib. 3.
(5) Betti, *Storia di Vasto*.
(6) Cristophari Forolivensis, *Descript. Aprut.*

Nell'anno 46 av. C., mentre Cesare trionfava in Roma, i figli di Pompeo accendevano la guerra in Africa. Cesare vi accorse insieme all'istoniese Caio Didio, che comandava la flotta (1). Ed a Munda quest'ultimo s'impadronì di tutte le navi pompeiane, che fece tirare a terra per risarcirle dei danni patiti e con pochi dei suoi si ritirò in un vicino castello, ove, assalito da un grosso corpo di Lusitani, scappati da Munda, tentò con una vigorosa sortita di aprirsi uno scampo; ma il valoroso istoniese cadde coi suoi sopraffatto dal numero.

Assunto al trono Adriano, nell'anno 117 dell'êra cristiana, divise l'Italia in diciassette provincie ed Istonio fu compresa nella quindicesima detta del *Sannio*, governata da un preside (2).

Nell'anno 493 Teodorico, dopo avere vinto ed ucciso Odoacre, trovò Istonio in istato di desolazione. Fu allora che lo cinse di nuove mura e lo lasciò compreso nella stessa provincia del Sannio, cui prepose un tal Sunhivado, che con le leggi romane lo reggesse in qualità di preside (3).

Dopo che Autari, re dei Longobardi, conquistò buona parte dell'Italia meridionale, di essa formò un ducato con capitale Benevento. Istonio, che con le altre città frentane, furono aggregate a questo ducato, venne serbata quale patrimonio fiscale e dichiarata sede di gastaldia (4). Fu appunto in quest'epoca che dal suo stemma tolse le insegne romane, sostituendovi quelle longobarde, che consistevano in uno scudo partito in quattro angoli, due d'argento e due d'oro. Questo nuovo stemma, che è lo stesso di quello dato a Benevento, anche oggi conserva; ed intorno ad esso, verso la fine del secolo XVI, incominciò a leggersi: *Vastum olim Histonium Romanorum Municipium Urbs fidelissima.*

Ma, finalmente, quando nell'anno 802 Grimoaldo, ultimo duca di Benevento, cercando di togliersi dalla dipendenza della Francia, costrinse Carlo Magno a spedirgli contro Pipino, questi entrò nel ducato con formidabile esercito e, dopo aver saccheggiata Ortona e rovinata Buca, strinse d'assedio Istonio. Dirigeva l'assedio il capitano Aymone di Dordone, il quale, irritato per l'ostinata difesa di questa terra, allorchè l'ebbe presa d'assalto, la saccheggiò prima e poscia, appiccandovi il fuoco, completamente la distrusse (5). E fu così che Istonio, dopo tanti secoli di vita gloriosa, per la ferocia dei Franchi, scomparve dal novero delle Università.

***

Quando Pipino, nel seguente anno 803, dopo la conquista del ducato di Benevento, volle restituirsi in Francia, per premiare i servigi dei suoi capitani, nella nota scarsezza di danari in quei tempi (6), diè di mano ai feudi e la rovinata Istonio assegnò in gastaldato ad Aymone di Dordona, il quale, attratto dall'amenità del sito, incominciò a ricostruirla; e dal suo nome la città fu detta Guasto d'Aymone, cioè residenza del gastaldo Aymone (7).

Nel 1047 Guasto Aymone ed il vicino Guasto Gisone erano soggetti ai Benedettini di San Giovanni in Venere, i quali conservarono tale possesso sino al 1269, quando Carlo I d'Angiò, confermando ai medesimi la giurisdizione spirituale delle sue terre, creò signore del Guasto Aymone Tommaso Fasanella e signore del Guasto Gisone Bertrando del Balzo (8). Il Guasto Aymone, nel 1273, passò a Guglielmo Scillata, a cui

(1-2) B. M. Betti, *Storia di Vasto.*
(3) Cristophari Forolivensis, *Descript. Aprut.*
(4) Il gastaldo era il ministro che mandava il re al governo della terra.
(5) Fella, *Chron. ver. Anxan.*, cap. 9, pag. 59.
(6) Grimaldi, *Annali del Regno.*
(7) Cristophari Forolivensis, *Descript. Aprut.*, pag. 4.
(8) *Rep. sec. Reg. Caroli I*, pag. 44 (Archivio di Napoli).

segnì un figlio anche di nome Guglielmo; poscia si successero Giacomo del Guasto, Andrea de Solliaco, Giovanni de Solliaco, Russo de Solliaco, Enrico del Guasto Aymone, Ugone de Solliaco e Cantelmo de Cantelenis (1).

Il capitano di ventura Raimondo Caldora, nel 1345, s'impadronì di questa terra; ma ben presto la regina Giovanna I a lui la ritolse e l'assegnò a sua sorella Maria. Morì costei nel 1366 e la detta terra tornò di regio Demanio.

Nel 1385 il sindaco Buzio di Alvappario (fig. 57), con supplica che accompagnò con l'offerta di 600 fiorini d'oro fiorentino di giusto peso, ottenne da re Carlo III di Durazzo un diploma, col quale si ordinava che il castello del Guasto Gisone si unisse alla terra del Guasto Aymone (2) e che delle due Comunità se ne formasse una sola col nome di Guasto di Aymone (3).

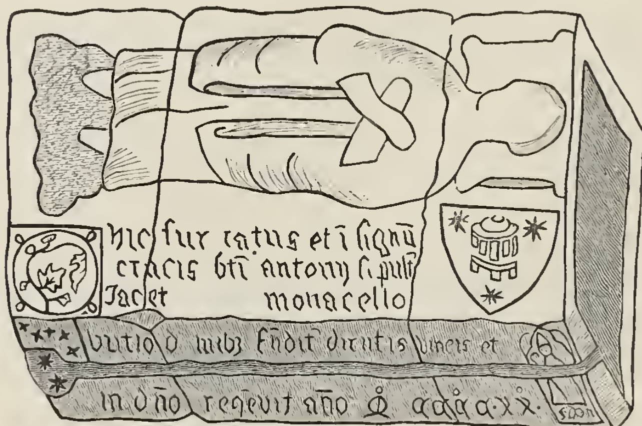


Fig. 57. — Vasto: Tomba del sindaco Buzio di Alvappario, che si conserva ora nel Gabinetto archeologico.

Giacomo Caldora si rese padrone del Vasto Aymone nel 1422 ed a lui successe il figlio Antonio, che fu destituito da Alfonso I d'Aragona nel 1442 (4).

Due anni dopo, lo stesso re Alfonso infeudò il Vasto ad Innico di Guevara, al quale successe Errico di Guevara nel 1450, e Innico D'Avalos nel 1460.

Antonio Caldora, che militava per Giovanni di Calabria, figlio di Renato d'Angiò, contro Ferdinando I, s'impadronì del Vasto nel 1463 (5). Ma, saputo che re Ferdinando di persona vi moveva l'assedio, presidiò fortemente questa città; e, lasciatola sotto il comando del cognato Raniero di Ligné, con pochi dei suoi andò a rinchiudersi in Civitaluparella, castello inespugnabile.

Re Ferdinando intanto incominciò l'assedio, ma dovette presto toglierlo perchè dal castello e dai torrioni il regio esercito veniva fulminato da sessanta grossi pezzi d'artiglieria. Allontanatosi dal tiro dei cannoni, dispose i suoi uomini in modo da formar blocco intorno alla città. In questo mentre il Caldora, per ignote vie sotterranee, si introdusse con altra gente nel Vasto, per incoraggiare i cittadini alla difesa; ma i Vastesi, tormentati dalla fame, gli si ribellarono, lo fecero prigioniero ed aprirono le porte alle regie truppe.

Della signoria del Vasto re Ferdinando I investì Pietro di Guevara, il quale ne fu spogliato nel 1485, per aver preso parte alla celebre Congiura dei Baroni (6).

Reintegrato nuovamente il Vasto nel regio Demanio vi restò sino al 1496, quando re Ferdinando II lo infeudò a Roderigo D'Avalos, che morì senza eredi e prima di prenderne possesso (7). Nell'anno seguente re Federigo di Aragona, in premio dei

(1) *Rep. ter. Caroli II* (Archivio di Napoli).
(2) L. Marchesani, *Storia di Vasto*, nota 14.
(3) Il 12 novembre 1467 Notar Cola di Genno Antonio trasportò in pergamena questo diploma, che il Romanelli ed il De Benedictis dissero che si conservava nell'archivio della chiesa di San Pietro. Però, malgrado diligenti ricerche, non venne colà rinvenuto.
(4) Romanelli, *Scoverte frentane*, vol. I, pag. 268.
(5) Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli*, lib. 19, pag. 558.
(6) C. Porzio, *La Congiura dei Baroni*.
(7) Lopez De Haro, *Famiglia D'Avalos*.

segnalati servigi resigli nelle guerre da Innico II D'Avalos, lo nominò marchese del Vasto (1); e con diploma del 1° marzo donò al nuovo feudatario 1000 ducati l'anno in perpetuo, da riscuotersi in diritti sulle vettovaglie importate ed esportate dal porto del Vasto (2). Questa Università, vedendo conculcati i suoi privilegi, reclamò; ma non essendo ascoltata prese le armi e serrò le porte al D'Avalos. Tutto però fu vano: Federigo d'Aragona venne di persona con forte esercito nel Vasto: e la presenza del sovrano fece sì che, nel 1499, l'Università fu costretta ad ubbidire e ad accettare l'indulto della ribellione sostenuta per due anni.

Ad Innico D'Avalos seguì Alfonso, il valoroso e galante generale di Carlo V; poscia Francesco Ferrante, vicerè di Sicilia; e nel 1571 Alfonso II, comandante della cavalleria del re Cattolico nelle guerre di Fiandra.

Innico D'Avalos, nipote di Alfonso II, alla morte dello zio divenne quinto marchese ed a lui successe il figlio Ferrante Francesco, il quale legò la signoria del Vasto al fratello Diego. Morì giovanissimo Ferrante Francesco, primo figlio di Diego, ed il secondogenito, Cesare Michelangelo, divenne nono marchese. Egli morì nel 1729 senza prole, e dei suoi feudi dispose a favore di G. Battista D'Avalos, figlio del principe di Troja. A G. Battista D'Avalos successe il fratello Diego nel 1749 (3), ed a costui il figlio Tommaso che, nel 1798, seguì i Borboni a Palermo.

Con Tommaso D'Avalos si chiuse finalmente la dolorosa e lunga lista dei feudatari nel 1798, quando la rivoluzione francese pose fine a quell'odioso e triste regime.

***

Da gravi sventure fu colta più volte Vasto. Il 2 maggio 937 venne saccheggiata ed incendiata dagli Ungheri, tanto che in quei tempi si cantava nelle chiese dal popolo: *A furore Hungarorum libera nos Domine.* I Crociati, riuniti presso la foce del Sangro, nel 1194, prima d'imbarcarsi per Terra Santa, saccheggiarono le città del littorale fino a Termoli; e delle rovine apportatevi sono dolorosa eco i seguenti distici di Bernardo, monaco del convento di Santo Stefano *ad rivum maris:*

Plangite Sarieolae, Vastanae plangite gentes,
Plangite Ruricolae, praedia nuda, pagi.
Tu quoque da lacrymas, infelix Termule tristis,
Despoliata bonis, atque oneratam alis.
Quid facerent hostes Fidei? quid Turcus et Afer?
Armata in Numen quid furibunda manus? (4).

Nel 1352 Vasto fu saccheggiata da ventimila banditi, condotti da Fra Moriale di Provenza e Corrado Lupo; e finalmente, nel 1355, il conte Lando la mise a sacco ed a fuoco (5).

Il 3 dicembre 1456, verso le 11 ore, terribili scosse di terremoto distrussero Tocco, Solmona ed altre terre del reame sino a Benevento (6). Da questo cataclisma anche il Vasto fu danneggiato: molte fabbriche ruinarono e più di trecento persone restarono colte sotto le macerie (7).

Il giorno 1° agosto 1566 l'armata turca, forte di centocinque galee, comandata da Pialì Bascià, sbarcò nel Vasto e, dopo avere involati dal castello cinquanta pezzi di artiglieria e saccheggiata la città, la diede anche a fuoco. Oltre a centosessanta case,

---

(1) G. V. Ciarlanti, *Memorie historiche del Sannio*, lib. V, cap. 24.
(2) *Privilegium Concessionis Terrae nunc Civitatis Vasti Aymonis.*
(3) Romanelli, *Scoverte frentane*, vol. I, pag. 270.
(4) L. Marchesani, *Storia di Vasto*, pag. 26.
(5) Op. cit., pag. 27.
(6) Betti, *Storia di Vasto.*
(7) Romanelli, *Scoverte frentane*, tomo I, pag. 256.

rimasero bruciati il palazzo Marchesale, i conventi di Sant'Agostino (oggi San Giuseppe), di San Francesco d'Assisi (oggi Sant'Antonio), dell'Annunziata (1) (oggi San Domenico), di Santo Spirito e le chiese di Santa Maria Maggiore, di San Pietro, di Santa Maria in Valle (oggi di Santa Lucia) e di Santa Maria delle Grazie (2). Il danno patito dal Vasto in questo incontro fu valutato 300.000 scudi (3). Duecento cittadini rimasero uccisi, centocinquantanove furono fatti schiavi (4).

Verso le prime ore della notte del 14 giugno 1590, seicento banditi, condotti da Marco Sciarra e fuggiti dagli Stati romani, dove Sisto V faceva dar loro la caccia, con l'intelligenza di alcuni della città, scalarono il baluardo di Santo Spirito ed entrati improvvisamente nel Vasto lo saccheggiarono. I più ricchi della città vennero imprigionati, e solo versando forti somme di danaro potettero finalmente riacquistare la libertà. Rimasero però uccisi dai banditi: Giovanni Antonio di Santo della Rocca, Giulio Cesare Ventura ed Antonio di Pietra Abbondante, famiglio del vice-marchese (5).

La rivoluzione francese, la quale, nel 1789, scoppiò in Francia per abbattere i privilegi che stabilivano la nobiltà ed il clero, sole classi dominatrici, si propagò anche nel Regno napoletano, dove le truppe repubblicane entrarono vittoriose nel 1798 dichiarando decaduto il governo dei Borboni.

Ma nell'anno seguente molte popolazioni si ribellarono ai Francesi; e nel giorno 2 febbraio 1799, sotto l'onesto apparato del ritorno al primiero governo, ma in effetto per mettere tutto a ruba ed a saccheggio, scoppiò nel Vasto una terribile rivolta, che durò ventotto giorni, cioè sino al 1° marzo, quando il generale Goutard venne a reprimerla. In quei tristi giorni, la plebe, abbandonata a sè stessa, commise efferatezze inaudite ed atrocità senza nome: l'Archivio comunale venne completamente incendiato, trenta case appartenenti alle persone più agiate della città subirono il saccheggio e più di duecento cittadini vennero massacrati, fra i quali il presidente della Municipalità Paolo Codognone ed i municipalisti Floriano Pietrocola, Francescantonio Ortensio e Paolo Tambelli.

Finalmente, l'ultima grave sciagura da cui il Vasto venne colpito, fu quella del 1° aprile 1816, quando, nella parte orientale della città, incominciò un lungo scoscendimento di terreno (fig. 58). Durante il giorno tre larghe voragini si aprirono dalla Madonna delle Grazie sino alla Ripa dei Ciechi, estendendosi complessivamente per circa 2500 metri. Questo terribile cataclisma, che per poco non rovinò il Vasto, distrusse cinque magazzini, due belle fontane, tredici casini e le chiese di San Leonardo, di Santa Maria della Neve, della Madonna di Cona a Mare e di San Donato (6).

UOMINI ILLUSTRI

L. V. Pudente. — Fra i tanti cittadini che diedero lustro all'antica Istonio, rifulse sopra tutti L. V. Pudente, il quale, nell'anno 106 dell'èra cristiana, nei giuochi quinquennali, che erano una specie di palestra letteraria istituita da Augusto, appena tredicenne, fu dichiarato vincitore e coronato poeta latino in Campidoglio (7). A ricordo imperituro di questo fatto i suoi concittadini gli innalzarono nel Foro istoniese un monumento, di cui sono giunti sino a noi la testa della statua e la lapide, rinvenute ambedue il giorno 27 gennaio 1548 scavandosi nell'attuale strada Luigi Marchesani (8). La testa del Pudente trovasi presso la famiglia Spataro fin dal

(1) Viti, *Memoria*, ecc., pag. 41.
(2) L. Marchesani, *Storia di Vasto*.
(3) T. Palma, *Compendio istorico del Vasto*.
(4) Betti, *Storia di Vasto*, doc. pat., vol. XVIII, f. 351.
(5) Viti, *Memoria*, ecc., pag. 58.
(6) L. Marchesani, *Storia di Vasto*, pag. 287 e seg.
(7) .....*in quo lustro sexto, hoc est An. Ch.* 106 *Valerius Pudens poetica certamina vicit* (Romanelli, *Scoverte frentane*, tomo I, pag. 179).
(8) B. M. Betti, *Storia di Vasto*.



Fig. 58. — Vasto: Parte orientale della città, dove il 1° aprile 1816 avvenne lo scoscendimento (da fotografia).

1632, quando Faustina Canaccio, sposando Francesco Spataro, ve la recò (1); e la lapide, di cui riportiamo l'iscrizione, conservasi, come innanzi si è detto, nel Gabinetto archeologico del Vasto:

L. VALERIO L. F.
PVDENTI
HIC . CVM . ESSET . ANNO
RVM . XIII. ROMAE
CERTAMINE . SACRO
IOVIS . CAPITOLINI
LVSTRO . SEXTO . CLA
RITATE . INGENII
CORONATVS . EST
INTER POETAS . LA
TINOS . OMNIBVS
SENTENTIIS . IVDICVM
HVIC . PLEBS . VNIVER
SA . MVNICIPVM . HIS
TONIENSIVM . STATVAM
AERE . COLLATO . DECREVIT
CVRAT . REIP . AESERNINOR . DATO . AB
IMP. OPTIMO . ANTONINO . AUG. PIO

Lucio Valerio Pudente, come anche leggesi nell'iscrizione, fu da Antonino Pio mandato in seguito ad Isernia in qualità di curatore. Ecco perchè il Signorelli, nelle sue *Vicende della cultura delle Due Sicilie,* erroneamente lo disse cittadino di Isernia.

Riccio de Parma. — Fra i tredici campioni italiani che presero parte alla disfida di Barletta, pel focoso destriero si distingueva Riccio de Parma (2), che alcuni dicono di Soragna, altri di Parma, ed altri infine di Somma Vesuviana. Però, oltre alla tradizione, indiscutibili documenti stanno a provare che spetta a Vasto la gloria di aver dato i natali a questo prode guerriero. Virginio Caprioli, archeologo e giureconsulto distinto, che nacque nel Vasto il 30 gennaio 1548, ricordando nei suoi manoscritti la clamorosa vittoria degli Italiani, aggiungeva che molti, ancora viventi al suo tempo, avevano conosciuto Riccio nel Vasto; e che Parma era cognome, siccome cantò il poeta descrittore del combattimento:

Riccius e Parma insignis, qui gloria Vasti (3).

Lo stesso Viti, vissuto nel Vasto nel 1644, apprese la notizia di così onorevole vittoria dagli scritti del Caprioli e dalla tradizione; e ritenne anch'egli essere stato Riccio cittadino vastese, confortando questa opinione col libro d'Estimo dell'Università del Vasto, nel quale erano notate, tra i beni di Carlo Bassano seniore, alcune calcare di embrici alla marina, *quae fuerunt Riccii de Parma* (4). Il Pacichelli infine, nel 1640, scrisse essere stato Riccio de Parma « generoso « cittadino vastese, di famiglia Parma » (5).

(1) L. Marchesani, *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto Archeologico del Vasto,* pag. 6.
(2) Cantalicii, *De bis recepta Parthenope.* Nel libro 2° di questo poema si legge:
et acri
Conspiciendus equo Parmensis Riccius ibat.
(3) Viti, *XIII Italorum pugillum cum totidem Gallis.*
(4) L. Marchesani, *Storia di Vasto,* pag. 314.
(5) G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva,* pag. 34.

Ma la prova evidente, che definitivamente assoda essere stato il De Parma del Vasto, si ha nel *Libro matrimoniale della Parocchia di San Pietro*, dove, al foglio 97, si legge: « A dì « 4 maggio 1603. Io D. Giulio Cesare de Gre-« goriis, Preposto di S. Pietro del Vasto, ho af-« fidato e sposato, con dargli la sacerdotal Be-« nedizione della Messa, Pietro figlio di Paulo di « Riccio de Parma, et Aurelia figlia di Barto-« lomeo Giurra di Ortona, non essendoci stato « impedimento alcuno Canonico conforme al « Santo Concilio Tridentino, presenti Gio: Tom-« maso Pelliccia, Pietro figlio d'Alfonso Stan-« ziano, Sante di Fratenozze, Gio. Antonio Ma-« glione di Lanciano Sacristano et altri ».

Ecco quindi provato, con seri documenti, che nella disfida di Barletta, fra i tredici italiani che tennero fronte alla iattanza francese, vi fu il vastese Riccio de Parma.

Virgilio Caprioli. — Archeologo e giureconsulto distintissimo del secolo XVI, introdusse nel 1598 la stampa nel Vasto, e vi pubblicò il suo *Theatrum Juris Civilis Universis*, di cui si conserva la pagina 21 nel Gabinetto archeologico della stessa città (1). Delle tante sue opere sono giunte sino a noi una *Dissertazione di T. Tibilio Primitivo*, trovata a Torremaggiore, ed un prezioso manoscritto consultato dal Polidori, intitolato: *De Histonii antiquitatibus*.

Nicola Alfonso Viti. — Elegante poeta e distinto letterato del XVII secolo, di lui restano gli *Scherzi delle Muse*, un volumetto di versi pubblicato in Napoli nel 1644 ed i seguenti drammi sacri: *Il Cristo penante*, *La caduta di Simon Mago*, *La Croce di S. Pietro Apostolo*, *Il peccatore dolente*, *Dialoghi degli Arcangioli nell'Assunta*, *Il Presepio* (2) e *La Maddalena penitente*, che si conservano ora nella biblioteca del Gabinetto archeologico del Vasto.

Ma l'opera più importante e che più di ogni altra contribuì a tramandare ai posteri il suo nome è la *Memoria dell'antichità di Vasto*, pregevole lavoro pubblicato dal dottor Luigi Marchesani nel 1868, e che servì di base a tutti gli storici che del Vasto si occuparono.

Pietro Cefalo. — Cantante valentissimo, dimorò per molto tempo nella Corte d'Inghilterra, e fu il favorito della regina Enrichetta, moglie di Carlo I. Ancora giovane, carico di onori e ricchezze, tornò nel Vasto, sua patria, dove morì sulla fine del 1673 (3).

Giuseppe De Benedictis. — Nato nel Vasto il 22 agosto 1697 e morto il 24 febbraio 1762, coltivò con amore le antichità patrie; e portatosi in Napoli si diè a frugare instancabilmente quelle biblioteche per giovare alla storia del suo paese.

Delle tante sue opere si ricordano: *Le Dissertazioni sulle iscrizioni lapidarie scolpite in tempo che la città d'Istonio era Municipio e Colonia*, una *Dissertazione sul culto di Giove Ammone non ristretto alla sola Libia, ma professato pur nei nostri luoghi* e le *Memorie istoriche del Vasto* (4), che si conservano inedite nella Biblioteca del Gabinetto archeologico.

Enrico Trivelli. — Il conte Enrico Trivelli, di antica famiglia vastese, ebbe ingegno non comune, e come poeta seguì la maniera del Guidi e del Filicaia col nome arcadico di *Idalsio*. Andato in Roma, fervido quale era d'ingegno, ma inconsiderato per età, si diede con amare satire a porre in ridicolo Madama Cenci ed il nipote di papa Clemente XII (5), per cui fu condannato a morte. Quando gli venne comunicata la fatale sentenza non si sgomentò, ma fattosi recare l'occorrente per scrivere improvvisò il suo testamento in versi, un vero capolavoro, ch'ora conservasi nella biblioteca del Gabinetto archeologico (6).

La mattina del 23 febbraio 1737 il conte Enrico Trivelli, condotto nella piazza di Ponte Sant'Angelo per essere decapitato, entrò nella Conforteria e colà stese una lunga *Protesta* nella quale, dichiarandosi innocente, così conchiudeva:

«... dovendo ora partire da questo mondo visibile ed affrettarmi a quello dove domattina « comincerò a pensare con altri pensieri, umilio « ai piedi di Nostro Signore il seguente componimento, ultimo lavoro del mio debolissimo et « affaticato ingegno:

« Sommo Padre e Pastor Clemente in cui
« S'alzò natura e fè le prove estreme... » (7).

E così seguitando per 240 versi.

Ma ciò non valse a risparmiargli l'estremo supplizio, e tra il compianto e le lagrime della folla egli venne decapitato (8).

Amico di monsignor Galliani e Giovan Battista Vico, Enrico Trivelli godeva meritata fama di distinto letterato; e col suo ingegno l'avrebbe

(1) Biblioteca del Gabinetto Archeologico del Vasto, *Documenti patrii*, vol. XXII, fol. 92.
(2) Questa egloga sacra fu la prima volta rappresentata nella chiesa di San Pietro il 17 gennaio 1623, festa di Sant'Antonio Abate.
(3) G. De Benedictis, *Memorie storiche del Vasto*, pag. 100.
(4) L. Marchesani, *Storia di Vasto*, pag. 333.
(5) B. M. Betti, *Storia di Vasto, Documenti patrii*, vol. XXI, fol. 168.
(6) *Documenti patrii*, vol. II, fol. 152 e 159.
(7) Manoscritto che conservasi nella Biblioteca del Gabinetto archeologico del Vasto, *Documenti patrii*, vol. II, fol. 152 e 159.
(8) Abate Ghezzi, *Diario*, 1674 a 1739.

accresciuta se per una inconsideratezza giovanile non gli avessero troncata la vita a soli 27 anni. Infelice!

Luigi Barbarotta. — Nacque nel Vasto il 7 dicembre 1762. Giovanetto vestì l'abito dei Chierici Regolari della Madre di Dio; e tanto si distinse che giunse sino ad occupare l'eminente posto di generale di quell'Ordine. Appassionato e dotto cultore delle lettere, nel 1833 pubblicò la *Traduzione delle Odi di Orazio*, lavoro commendevole per la esatta corrispondenza del metro; e di poi le *Conversazioni morali* sulla *Gazzetta di Lucca*, ed alcuni volumi di versi.

Coi concittadini dottor Francesco Romani e Benedetto Maria Betti condusse a termine una grande opera: *La storia dei pittori napoletani;* ma la morte lo colpì il giorno 7 aprile 1843, prima di poter dare alla luce questa nuova e splendida manifestazione dell'ingegno vastese (1).

Antonio Rossetti. — Appartenne ad una famiglia che tanto lustro diede al Vasto, ed al pari dell'esule fratello Gabriele Rossetti, ebbe facile ed abbondante vena poetica; ma, costretto dalle necessità della vita ad esercitare l'umile mestiere di barbiere, non potè convenientemente coltivare il suo ingegno prodigioso.

Benchè poco colto e quasi ignaro delle regole di prosodia, dettò moltissimi componimenti poetici, tra i quali son degni d'esser ricordati l'*Atto di dolore*, una poesia vera, tenera, sentita, da lui improvvisata nella chiesa di San Francesco da Paola, e la *Diesilla*, canto nel quale ritrasse fedelmente la condizione del popolo quando il dispotismo borbonico imperava nel regno delle Due Sicilie. Perseguitato per le sue opinioni schiettamente liberali, morì nella miseria il 7 novembre 1853.

Gabriele Rossetti. — Nacque nel Vasto il 1° marzo 1783 e, compiuta in patria la sua prima educazione, in età di 21 anno si portò in Napoli, ove si ascrisse tra i Carbonari.

Fornito di fervido ingegno e di belle disposizioni alla poesia, fu il poeta della rivoluzione del 1820, nella quale infiammò i liberali di quella epoca coi suoi canti patrioltici.

Restaurata poco dopo la tirannide borbonica, egli, non vedendosi più sicuro in Napoli, travestito da ufficiale di marina, s'imbarcò su di una nave inglese e riparò prima a Malta, quindi nell'ospitale Inghilterra, ove divenne professore di lingua e letteratura italiana all'Università di Londra.

Tra lo studio e le amorevoli cure della famiglia meno tristi passavano i giorni pel misero esule; ma una lunga egritudine, causata dalle veglie, lo colse e lo tenne a letto per molto tempo. Poco dopo ammalava di nuovo e, divenuto cieco, la mattina del 26 aprile 1854 il cimitero di Haighgate raccoglieva per sempre le fredde spoglie di quel grande, che scontò con l'esilio la colpa di aver amata la patria.

L'Inghilterra ereditò da lui una nobile ed eletta famiglia di artisti. Maria Francesca, istitutrice di letteratura inglese, francese ed italiana; Dante Gabriele, poeta e pittore celebre, caposcuola della pittura preraffaellesca; Guglielmo Michele, critico insigne; e Cristina Giorgina, la più rinomata tra le poetesse inglesi del nostro secolo.

Non essendo dell'indole di questa pubblicazione fare un'analisi minuziosa e distinta delle opere del Rossetti, ci limiteremo a dare l'elenco dei lavori da lui pubblicati:

1. *Giulio Sabino*, Dramma. Napoli 1806.
2. *Orazione accademica sulla Passione di Gesù Cristo.* Napoli 1818.
3. *Per le nozze di Lord Wallscomt e Miss Lock*, Ode. Malta 1822.
4. *Il viaggio di San Paolo nell'isola di Malta.* Malta 1823.
5. *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con Comento analitico*, Inferno, 2 volumi. Londra 1826-1827 (2).
6. *Medora e Corrado.* Canto melodrammatico. Londra 1830.
7. *A Miss Schulze*, Versi. Londra 1830.
8. *Lo scioglimento del Caos*, Canto estemporaneo. Londra 1830.
9. *Il Corsaro*, Scene melodrammatiche. Londra 1830.
10. *Sullo spirito antipapale.* Londra 1832.
11. *Poesie di Filidauro Labidiense* (nome arcadico del Rossetti). Chieti 1837.
12. *Il mistero dell'amor platonico svelato*, vol. 5. Londra 1840.
13. *La cacciata degli Austriaci da Genova*, Poema. Londra 1840.
14. *L'ombra di Sobieski.* Londra 1840.
15. *Meriggio d'Italia*, Canto. Londra 1840.
16. *La Beatrice di Dante.* Londra 1842.
17. *Il Tempo*, ovvero *Dio e l'Uomo*, Salterio. Londra 1843.
18. *Il Veggente in solitudine.* Parigi 1846.
19. *Versi giovanili.* Losanna 1847.
20. *Il Passato, il Presente ed il Futuro.* Londra 1850.
21. *Che cosa è il Papismo romano?* Londra 1850.

(1) Furono vane le pratiche fatte dalla famiglia Barbarotta, presso i Chierici Regolari della Madre di Dio, per riavere il manoscritto di questo importante lavoro; rimanendo patrimonio dell'Ordine tutto ciò che lascia morendo un affiliato.

(2) Nel 1883 Guglielmo Michele Rossetti donava al Gabinetto archeologico del Vasto il *Comento analitico al Purgatorio di Dante*, importante lavoro inedito del padre Gabriele Rossetti. Sono due volumi legati in pergamena. Il primo contiene il comento ai canti I e II; l'altro dal canto VIII al XXXII. Mancano i comenti dal canto III al VII.

22. *Le Madonne di Fossombrone e di Rimini*, Versi. Londra 1850.
23. *Il Testamento*, Versi. Londra 1850.
24. *Pio IX è tornato in Roma*, Versi. Londra 1850.
25. *Alcuni scritti nell'Eco di Savonarola*. Londra 1850.
26. *L'Arpa Evangelica*. Genova 1852.

Francesco Romani. — Francesco Romani, nato nel Vasto il 24 settembre 1785, fu colui che primo introdusse l'Omeopatia in Italia, istituendo nell'Ospedale della Trinità in Napoli una Clinica omeopatica, di cui assunse la direzione.

Sono suoi lavori: *Discorso proemiale*, *Epistola dedicatoria*, *Discorso sulle qualità positive dei rimedi descritti dall'Hahnemann.*

Filantropo senza pari, legò al Comune di Vasto l'annua rendita di 600 ducati, di cui ducati 100 per i maritaggi di quattro oneste fanciulle povere e 500 ducati per sostenere una Scuola teorico-pratica di agricoltura. Morì in Napoli il 14 novembre 1852.

Luigi Barone Cardone. — Sin dalla prima giovinezza mostrò di possedere indomito coraggio e, verso il 1815, in qualità di capo dei militi, catturò con pochi soldati una barca di pirati, impadronendosi di due cannoni.

Nel 1821 allestì a sue spese un battaglione di militi che, insieme alle truppe napoletane condusse sino a Rieti per impedire la invasione tedesca nel Regno. Il giorno 7 marzo, incontratisi i due eserciti, s'impegnò battaglia aspra, sanguinosa. Mentre ferveva la mischia, il maggiore Luigi Cardone ricevette ordine di far sloggiare i Tedeschi da una collina, e Luigi Pantini, comandante la 1ª compagnia, eseguì brillantemente l'operazione.

Se pur troppo è noto l'esito fatale che ebbe questa giornata per la nostra libertà ed il completo sbandamento dell'esercito napoletano, è degna però di essere ricordata l'esemplare condotta del battaglione dei militi nazionali del Vasto, *il solo battaglione che non si sbandasse*, l'ultimo a ritirarsi davanti al nemico. E quando, dopo un ordine dell'aiutante Del Carretto, esso ripiegò verso Aquila, scambiato per l'avanguardia tedesca, si vide venire incontro il vescovo col clero a chiedere che si risparmiasse il sacco alla città. E mentre i soldati vastesi abbandonavano Aquila da una porta, i Tedeschi vi entravano dall'altra.

Fu dunque eroica la condotta del battaglione dei militi del Vasto, al quale il valoroso generale Guglielmo Pepe dedicò una splendida pagina nelle sue *Memorie:*

« Il battaglione dei militi di Vasto era ordinato meglio di molti di linea: e per le cure e lo zelo dell'egregio maggiore Cardone che era proposto al comando di quello, e che, qualora la libertà nostra non fosse perita, avrebbe ricevuto onorata ricompensa, perchè io caldamente il raccomandai ai ministri ed al reggente nei miei rapporti » (1).

Luigi Marchesani. — Nato il 10 giugno 1802 nel Vasto, compì in patria la sua prima educazione e, recatosi in Napoli, dove rimase sino al 1841, esercitò la professione di medico nei principali ospedali di quella città. Fu autore della *Storia di Vasto,* che senza dubbio è la più ampia e completa fra quante se ne sono scritte sino ad oggi; e con l'opera sua intelligente ed efficace nel 1841 riordinò l'Ospedale civile e, nel 1849, fondò il Gabinetto archeologico, nel quale raccolse tutte le anticità patrie, che illustrò con apposita pubblicazione: *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto archeologico di Vasto.*

Filippo Betti. — Figlio dello storico vastese Benedetto Maria Betti, nacque il 15 luglio 1802. Aveva appena tre anni quando, a causa di una grave malattia, rimase completamente cieco; e, giunto nell'età giovanile, nella quale comprese tutta la gravità della sua sciagura, aiutato dalle continue letture che i suoi amici gli facevano, si dedicò con ardore indefesso agli studi ed in breve tempo acquistò profonde cognizioni nella letteratura, nelle matematiche e nella fisica. Ebbe inoltre felice vena poetica e non comune cultura, come attestano le numerose sue pubblicazioni. Morì il 1° marzo 1877.

Nicola Tiberi. — Fu poeta, incisore e pittore di grido. Nel 1800 pubblicò a Macerata gli *Idilli*, che per la loro naturalezza e sentimento si direbbero scritti dallo Gessner. Del suo valore nell'incidere fan fede i trentotto bellissimi rami eseguiti per la *Storia di Vasto* del Betti (2) e le graziose vedute campestri che illustrano le *Anacreontiche morali* del fratello Giuseppe Tiberi.

Come pittore poi fu maestro del concittadino Gabriele Rossetti, e fra i tanti suoi quadri sono degni d'essere ricordati: l'*Invenzione della Croce*, *Gesù svenuto nell'orto* e la *Sacra Famiglia*, nella chiesa di San Pietro; *San Benedetto nella grotta*, nella chiesa del Carmine; *Rachele e la sua sposa col gregge in Egitto*, l'*Uragano*, il *Gigante Tizio incatenato*, nel Gabinetto archeologico del Vasto.

Nato il 31 ottobre 1745, morì nel Vasto il 26 luglio 1805.

Dermino Mayo. — Incominciò la sua carriera musicale come allievo nel Reale Conservatorio di San Pietro a Majella, nel quale divenne poscia professore di armonia. Allievo dilettissimo del Mercadante, apprese da lui *contrappunto e composizione;* ed in poco tempo fece si rapidi progressi che, giovanissimo, ottenne per pubblico

(1) G. Pepe, *Memorie*, vol. II, pag. 246.
(2) Questi rami, del peso di 531 once napoletane, si conservano ora nel Gabinetto archeologico del Vasto.

concorso il posto di direttore della Scuola di musica nel Reale Stabilimento dei Ss. Giuseppe e Lucia. Ma, tormentato da insanabile malattia, fu costretto a tornare in patria, ove morì il 23 marzo del 1877. Scrisse molta musica sacra, la quale, per originalità e maestria d'istrumentazione, sta a pari con quella dei più insigni cultori dell'arte musicale italiana (1).

Domenico Rossetti. — Fratello di Antonio e di Gabriele Rossetti, nacque il 10 ottobre 1772 nel Vasto, ove compì la sua prima educazione. Recatosi poscia in Napoli, studiò legge sotto Napodano e Maffei; e da Napoli andò in Roma per approfondirsi nelle scienze teologiche. Capitato in Toscana nel 1814 vi restò in qualità di segretario di quel governatore; ma colto da micidiale paralisi fu costretto ad abbandonare l'impiego e, ridottosi a Parma, morì il 7 luglio 1816 (2).

Domenico Rossetti, che ebbe ingegno versatile, fu una delle più spiccate individualità del suo tempo: poeta non comune, quando a Posillipo improvvisa: *Sulla gloria poetica di Virgilio;* naturalista nella *Descrizione della Grotta di Monte Calvo;* filosofo nelle *Profezie del Vecchio Testamento.* Oltre ai molti lavori pubblicati da questo illustre vastese, rimangono di lui ancora inediti pregevoli manoscritti di filosofia, eloquenza e scienze naturali.

Gabriele Smargiassi. — Destinato da uno zio prete alla carriera ecclesiastica, egli non volle saperne ed a 19 anni si recò in Napoli, e studiò pittura col fiammingo Antonio Pitloo.

A 24 anni andò in Roma e, protetto dalla regina Ortensia e dal figlio, che fu poi Napoleone III, con essi si recò prima ad Aremberg, nella Svizzera, e poscia a Parigi, ove divenne celebre e contrasse amicizia col Balzac, col De Musset, col Vernet e con altri sommi (3).

Nell' Esposizione Universale di Londra del 1831, il Giurì assegnò il primo premio per la pittura, la gran medaglia d'oro, al quadro *La grotta azzurra di Capri*, di Gabriele Smargiassi, il quale, in seguito, venne insignito dal governo francese della Croce della Legion d'Onore, tanto raramente accordata agli stranieri.

Tornato a Napoli, nel 1837 fu nominato professore di paesaggio nell'Istituto di Belle Arti, posto che occupò sino al giorno della sua morte, avvenuta il 12 maggio 1882 nella grave età di 84 anni (4).

Fra gli artisti della sua epoca Gabriele Smargiassi fu certo il più produttivo ed i suoi quadri sono sparsi per tutto il mondo. Di essi i più importanti sono: *Bradamante e Pinabello* e quattro tele di soggetto biblico nel palazzo Reale di Napoli; *Buonconte di Montefeltro* e la *Sorgente di Melfi*, nel palazzo Reale di Torino; l'*Addio del coscritto*, nella pinacoteca di Napoli: e quattro vedute di Napoli, due nel palazzo dell'Eremitaggio a Pietroburgo e due nel palazzo del Lussemburgo a Parigi (5).

Gabriele Smargiassi, tra i pittori celebri, era il solo rimasto a dipingere con l'antico metodo; e perchè si attenne sempre scrupolosamente al convenzionalismo del passato, rimane nella storia artistica come uno dei rappresentanti caratteristici dell'arte del suo tempo.

Giuseppe Palizzi. — Di antica famiglia vastese, nacque in Lanciano il 19 marzo 1812. Studiò con successo la pittura nella Regia Accademia di Belle Arti in Napoli; e salito ben presto in fama nel 1844 trasportò il suo studio a Parigi, dove, mantenendo alta ed onorata l'arte italiana, morì il 1° gennaio 1888.

Tra le sue splendide tele si ricordano: la *Primavera*, acquistata dal duca di Morny nel 1852; le *Capre che devastano la vigna*, il *Combattimento dei montoni*, il *Ritorno dai campi*, la *Normandia*, la *Carbonaia*, il *Piccolo poney*, che figurò alla Esposizione del 1867; le *Vacche al pascolo;* la *Piccola guardiana di capre*, il *Bosco di Fontainebleau*, premiato col primo premio alla pittura nella Esposizione Nazionale di Napoli del 1877.

Filippo Palizzi. — Fratello secondogenito di Giuseppe, nato nel Vasto il 16 giugno 1818; mostrando serie attitudini pel disegno, in età di 19 anni, si recò in Napoli a studiare la pittura storica sotto il Bonolis.

Avendo ottenuto un primo premio all'Accademia di Belle Arti, per avervi esposto il *più bel disegno di vacche*, si dedicò interamente agli animali, ed emancipatosi dalle dure regole della scuola classica, per ispirarsi unicamente al vero, giovanissimo, si trovò caposcuola di un altro genere di pittura; e quanti, giovani come lui, avevano ingegno, gli si strinsero intorno e lo seguirono in questa nuova evoluzione dell'arte.

Dei tanti suoi quadri sono degni di essere ricordati: l'*Ettore Fieramosca*, tela stupenda per ardito concepimento; l'*Arca di Noè*, eseguita nel 1863 per incarico di re Vittorio Emanuele, che ne ornò il reale palazzo di Capodimonte; la *Carica dei Cavalleggieri di Alessandria*, episodio della battaglia di Custoza, quadro fatto per commissione del generale Strada, allora colonnello di quel reggimento; l'*Ultimo giorno di Pompei*,

(1) Tutte le composizioni del Mayo, meno le *Sette parole*, che si trovano nell'Archivio di San Pietro, ed il *Mattia l'invalido*, ch'è andato disperso, si conservano ora dal signor Giovan Battista Crisci.

(2) A. Mazzarella, *Biografia di Domenico Rossetti.*

(3) Raffaello Barbiera, *Gabriele Smargiassi.*

(4) V. Bindi, *Artisti abruzzesi*, pag. 268.

(5) Principessa Della Rocca, *L'arte moderna in Italia.*

notevole per la vigorosa efficacia del colorito; e l'*Ecce Agnus Dei*, donato ultimamente alla chiesa di San Pietro della sua città natale (1).

Il Palizzi, malgrado la grave età, ha continuato ad applicare alla ceramica l'attività del suo ingegno; e nel Museo artistico industriale di Napoli, affidato alle sue cure, si eseguirono pregevoli lavori (2). Questo venerando pittore, dopo breve malattia, si è spento a Napoli il giorno 11 settembre 1899. Solenni riuscirono i funebri onori.

Nicola Palizzi. — Anch'egli fratello di Giuseppe e Filippo, restò in patria sino all'età di 22 anni esercitando il mestiere di armaiuolo; poscia si recò in Napoli ed entrò nell'officina del Mazza. Ma dotato, al pari dei germani, di ottime disposizioni per la pittura, prestò abbandonò il mestiere e si dedicò interamente all'arte.

Sprezzante delle regole convenzionali prese dalla natura i suoi modelli e, seguendo la maniera dei fratelli, divenne uno dei più grandi pittori della scuola napoletana.

Per efficacia e potenza di colorito Nicola Palizzi non ebbe rivali, e avrebbe arricchito l'arte italiana di molti capolavori se, sul più bello della sua carriera, non fosse stato colpito da morte.

Tra i suoi lavori vanno specialmente notati: *Melfi distrutta dal terremoto del 14 aprile 1832*, un *Paesaggio della provincia di Avellino*, premiato all'Esposizione Napoletana del 1865; la *Caccia al cignale*, nel reale palazzo di Capodimonte; e *Dopo la tempesta*, quadro di grandi proporzioni acquistato dal re di Portogallo, il quale lo donò alla pinacoteca di Lisbona.

Nicola Palizzi era nato in Napoli il 20 febbraio 1820.

Francesco Paolo Palizzi. — Ultimo fratello dei precedenti, nacque nel Vasto il 16 aprile 1825. Coltivò, nella scuola del Bonolis, la pittura storica e, premurato dal fratello Giuseppe, nel 1848 andò a raggiungerlo a Parigi, ove tentò con successo anche la pittura di genere.

Sopraggiunta però la guerra franco-prussiana ritornò a Napoli; ma dopo pochi mesi, colto da fiero malore, morì giovanissimo, mentre dava di sè le più belle speranze.

Di questo infelice artista è degno ricordare: il *Cieco di Gerico*, nella chiesa di San Pietro nel Vasto; una *Testa di donna*, presso la famiglia Ciccarone; una *Santa Còrdola* ed un'*Addolorata*, dipinti nel 1855 pel convento di Santa Chiara in Lanciano.

Valerico Laccetti. — Allievo dell'Accademia di Belle Arti in Napoli, si segnalò per svegliatezza d'ingegno; e nell'Esposizione Napoletana del 1855 ottenne un premio per la prospettiva; e di poi, nella Promotrice, espose un quadretto di figura e bestiame, che fu acquistato da Vittorio Emanuele II.

Incoraggiato da questi primi trionfi, abbandonò Napoli per stabilirsi a Roma e, nel 1872, da questa città passò a Parigi, dove rimase per circa sette mesi trattando la pittura di animali, e di là mandò alla Promotrice di Napoli un soggetto di bestiame: *Souvenir de Fontainebleau*, che fu subito venduto.

Tornato in Italia veniva premiato all'Esposizione di Vienna per i due quadri: il *Ritorno dal lavoro*, un *Parasole in pericolo;* e poscia per i quadretti esposti al *Salon* di Parigi: *Pendant l'orage*, *Après l'orage*, la *Campagna romana*, un *Nuovo Orfeo*, gli fu conferita la croce della Corona d'Italia, su proposta del Coppino, allora ministro della pubblica istruzione.

Abbandonando per qualche tempo gli animali il Laccetti dipinse la *Tradita*, una mezza figura grande al vero, ed una *Madre che scherza col bambino*, lavoro esposto a Roma nelle sale del Popolo e premiato con medaglia d'argento (3).

Ma le aspirazioni dell'artista vastese erano rivolte ad un genere più importante di pittura, e arditamente si mise a trattare un tema storico: la civiltà cristiana che pianta il suo vessillo sulle rovine del mondo pagano. Quattro anni impiegò il Laccetti intorno al suo gran quadro: *Christus imperat!*, che, esposto nell'Esposizione Internazionale di Roma nel 1882, fu poi acquistato dalla provincia di Chieti, che ne ornò la gran sala del Consiglio provinciale.

Da questo grande pittore vivente, che ha segnato una gloriosa pagina nella storia dell'arte italiana, altri capolavori si aspetta il Vasto, che è orgogliosa di avergli dato i natali.

Giuseppe de' conti Ricci. — Nacque nel Vasto il 17 marzo 1844 da nobile ed antica famiglia vastese. Incominciò in Napoli gli studi letterari e filosofici, e fu uno dei più assidui discepoli del Vera e del Settembrini. Dei progressi fatti dal Ricci nella carriera delle lettere fanno fede le molte poesie che andò allora dettando, e specialmente un *Inno di guerra*, che, quantunque si abbia a ritenere come il primo parto del suo genio poetico, non è però il meno bello di tutti i suoi componimenti in verso.

---

(1) Nel 1893 Filippo Palizzi donava allo Stato 337 fra quadri e studii suoi e dei suoi fratelli. Questi dipinti, che compendiano la storia del rinnovamento artistico italiano, in cui i Palizzi ebbero parte principalissima, si trovano ora raccolti in una sala della Galleria d'Arte Moderna in Roma, che prese il nome di *Sala Palizzi*.

(2) Sono lavori del Museo artistico industriale di Napoli i pavimenti delle Logge di Raffaello nel palazzo Vaticano.

(3) G. Gozzoli, *Gli artisti viventi*, fasc. V, pag. 160.

Eccone una strofa:

Sorgiamo, o fratelli: — dall'Alpi ai tre mari,
Su, tutti frementi — snudiamo gli acciari;
Su, tutti animosi — corriamo sul Po.
Sia fine al servaggio — di Marco il Lione,
Oppresso e non domo — dal fiero Teutone,
Tremendo ruggito — dal petto mandò.
A l'armi, o fratelli — giuriamo pugnar;
Divampi la guerra — per terra e per mar.

Compose ancora alcune bellissime ottave alla Polonia e uno splendido carme a Gabriele Rossetti, di cui fu caldo ammiratore; e nel 1863 pubblicò un opuscolo con cui invitava i suoi concittadini ad erigere un monumento al profugo poeta vastese. Nei primi mesi del 1865 da Napoli si trasferì a Firenze, dove, in qualità di collaboratore del *Diritto* e della *Riforma*, si fece ammirare per maturità d'idee e per larga copia di erudizione.

Arruolatosi nella spedizione garibaldina del 1867 fece parte della colonna del Frigesy, e si battè eroicamente a Monterotondo, nella speranza di poter di lì a pochi giorni porre il piede nella città eterna. Ma il 3 novembre, nella fatale giornata di Mentana, fu una delle prime vittime degli *chassepots*.

Povero martire: all'anima tua generosa pace, pace!

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P[1], T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Cupello (3285 ab.). — Siede a 264 metri di altezza sul livello del mare, a 6 chilometri a sud-ovest da Vasto e in territorio ferace di cereali, vino e frutta. Nulla in questo Comune che interessi il visitatore.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei D'Avalos. Per emigrazione di Schiavoni, nel 1464, questo paese fu anche detto *Cupello degli Schiavoni.*

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Vasto.

Monteodorisio (2400 ab.). — Pittoresco paesello su d'una ridentissima collina, a 315 metri sul mare, da cui dista 10 chilometri e a 8 da Vasto. Ha una bella chiesa parrocchiale con antichi dipinti e pregevoli stucchi; e in luogo d'una antica chiesuola si sta costruendo un santuario dedicato a Maria SS. delle Grazie, di stile Rinascimento, opera dell'ing. Benedetti di Vasto. Monteodorisio ebbe celebrati conventi, quali quelli di San Francesco d'Assisi, di cui non restano che spaziose colonne di granito egizio e la vicina chiesa, di stile ogivale, dichiarata, allo stato di rudere, monumento nazionale; quello dei Celestini, di cui non resta che una torre diruta, e quello di San Berardino, la cui chiesa, tra i ruderi di tutto il resto, pare sfidi lo spirito distruttore degli uomini e l'ali edaci del tempo.

Il territorio è fertile e salubre; produce ottimo olio e vino, cereali e frutta, che si esportano con facilità per le diverse comode strade, che in poco più di un'ora menano a Vasto, Casalbordino e stazioni. I suoi molti boschi, come prima abbondavano di pastorizia e di cacciagione, ora, ridotti a campi, abbondano d'ogni specie di ricolto.

Cenni storici. — La tradizione e i molti cimelii rinvenuti, fanno fede che Monteodorisio sorse dai ruderi d'una illustre città frentana, della quale finora si ignora il nome. Fra i tanti segni dell'antica origine sono notevoli un'edicola bellissima in contrada Sant'Anna; l'urna di Acta, decenne figlia di Flavio Fortunato e Flavia Vestilia; l'altra di Caio Figellio alla moglie Caia Lucia Talla e la lapide sepolcrale di Massidio Proculo sul cenere di *Crittiae Valentinae, uxori integrissimae.*

Monteodorisio fu capoluogo di famosa contea dai diciassette castelli e casali, capace di mettere in campo 10.000 combattenti in tempi in cui il diritto della forza e quello della libertà lottavano tra loro disperatamente. Di quest'antica grandezza non restano che gli avanzi di mura reticolate, diversi torrioni e parte di un castello, che nel medioevo fu una delle più potenti rocche della regione. Ebbe anche molti e famosi conti, tra i quali notevoli Roberto di Loretella, normanno (1059), nipote di Roberto Guiscardo; Pandolfo del Sangro, figlio di Odorisio, che col nome del padre pare abbia rinnovato quello del paese. Monteodorisio ebbe parte luminosa negli avvenimenti svoltisi nel reame di Napoli da Giovanna I a Ferdinando il Cattolico e Carlo I. Nel 1349 Giovanna I donò Monteodorisio a Pietro Lalle Camponeschi di Aquila, vicerè d'Abruzzo; nel 1351 re Luigi d'Angiò venne col suo esercito in Monteodorisio; nel 1423 fu preso

da Braccio da Montone e ripreso poi da Attendolo Sforza. Nel 1391 fu conte di Monteodorisio il celebre Francesco del Borgo, la cui figlia, Giovannella, nel 1407 ne diede gli *Statuti;* Giovanna II, nel 1418, ne concesse la contea a Perdirosso Barrile, confermatagli poscia da Alfonso I d'Aragona. Nel 1485 Monteodorisio fu rovinato e quasi distrutto dal famoso Giovanni della Rovere, fratello di Giuliano; nel 1632 ne fu feudatario Giulio Cesare di Capua, principe di Conca. Dalla famiglia Barrile ed Aragonese il contado di Monteodorisio passò a Casa d'Avalos, ai cui eredi restano tuttora il titolo e gli ex-feudi.

Nel 1723, per l'incontro di Fabrizio Colonna con Michelangelo d'Avalos, in cui si mostrarono ancora una volta gloriosi sotto il sole i padiglioni presi ai Turchi e la tenda di Carlo V, Monteodorisio manda l'ultimo debole bagliore del suo fastigio feudale e con la nuova amministrazione civile (1807-10) perdette la giurisdizione della sua Corte Comitale sopra le quattordici Università. Ora si regge a semplice Municipio, di capoluogo che fu di potentissima contea, la cui poesia pare ancora emani dalle sue mura e torri maestose, ricordi d'un passato florido e glorioso, testimoni di tempi in cui l'*Italia fu tutto un maggio e tutto il suo popolo cavaliere.*

Uomini illustri. — Diede i natali al canonico Leonardo Scardapane, istitutore ed oratore valentissimo, morto nel seminario di Lanciano nel 1835. Di lui si conservano dagli eredi alcune opere stampate.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Vasto.

San Salvo (2500 ab.). — All'altezza di 100 metri sul livello del mare e a 9 chilometri da Vasto, in colle e con alcune frazioni, con parrocchiale e qualche casa di bello aspetto. La linea ferroviaria Pescara-Foggia vi passa a distanza di 4 chilometri e poco oltre attraversa il Trigno, che separa la provincia di Chieti da quella di Campobasso. Territorio piano in gran parte, senza corsi d'acqua ma fertile, coltivato particolarmente a cereali ed abbondante di boschi e di pascoli con bestiame.

Cenni storici. — San Salvo era un antico convento abitato dai Cistercensi. Nel 1553 venne distrutto dai Saraceni e poscia ripopolato da pastori e famiglie coloniche cominciò a sorgere in forma di villaggio recinto da mura per un quadrato di circa 250 metri e con due entrate a forma di porticato. Esso era città regia, cioè immune da feudalismo. Anche San Salvo, nel 1464, fu rifugio degli emigrati Schiavoni.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di ATESSA (comprende 3 Comuni, popol. 16.721 ab.). — Territorio in piano e in colle, feracissimo in granaglie, ulivi, alberi da frutta di molte specie, bagnato dal Sangro e dall'Osento, che vi scaturisce dal colle Mozzone nel luogo detto *Coste Piantelle.*

Atessa (10.537 ab.). — Sorge a 475 metri sul livello del mare, sulla sinistra dell'Osento, a 57 chilometri da Chieti e a 31 da Vasto, in colle ameno con aria salubre. Notevoli la chiesa collegiata di bella architettura e la chiesa di San Leucio, nella quale è degno di ammirazione un libro corale in pergamena con miniature e una croce d'argento cesellato del secolo XV. Lavoro di pregio straordinario è poi l'ostensorio d'argento a cesello e a bulino, con smalti, del 1418: autore Nicola Andrea Pasquale di Guardiagrele. Atessa possiede pure un Ospedale, un Monte di pietà, ecc. Lanifici, fabbriche di laterizi, di paste alimentari, di salami rinomati; concerie, tintorie. Commercio attivo, specialmente dei prodotti agrari.

Nella regione detta *Valdarno* si rinvennero ossami di grossezza e lunghezza straordinarie, creduti di un enorme quadrupede, uno dei quali si conserva nella chiesa di San Leucio. Secondo una leggenda, raccolta dal prof. De Nino, si crede che quel fossile appartenga al drago sconfitto da San Leucio, patrono di Atessa: si tratta dunque di una costola di animale di razza scomparsa, lunga nell'arco m. 2,13, con m. 1,43 di corda

e m. 0,60 di faccia. Scoprironsi pure altrove, fra i ruderi di sepolcreti, parecchie ossa e due cadaveri umani intieri, supposti appartenenti agli antichi abitatori di Atessa, a cui gli storici locali, e segnatamente il Tria e il Polidoro, attribuiscono il nome primitivo di *Tezza*, città non mentovata nè dai geografi, nè dagli scrittori dei tempi romani. Solo ne fanno cenno le cronache del medioevo, le quali la pongono nelle vicinanze di Rapino alle falde della Majella.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo dei Cortinaccio, dei Filandria e dei Maramonte. Appartenne, nel 1482, alla moglie del re Ferrante e passò poi, col titolo di marchesato, nei Colonna di Roma, che lo tennero sino al termine del secolo scorso. Le antichità di Atessa dell'epoca romana furono comunicate per le *Notizie degli scavi* dal prof. De Nino nell'agosto del 1897.

Uomini illustri. — Atessa diede i natali a Carlo Mariotto, filosofo, medico e fisico del secolo XVII, e, nel medesimo secolo, a Vincenzo Cardone, domenicano, morto a 25 anni a Torino, poeta ed autore, fra le altre bizzarre cose, del poema *La R sbandita* in parecchie migliaia di versi, nei quali non è dato incontrar mai la lettera *R*. Ma degno di maggior ricordo è Tommaso Bartoletti, storico eruditissimo del suo paese nativo.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Casalanguida (3264 ab.). — All'altezza di 520 metri sul livello del mare, a 6 chilometri a sud-est da Atessa, sul declivio d'un colle con ampia veduta e in territorio ferace particolarmente di granaglie e di vino, con pascoli estesi e bestiame in gran numero. Il fiume Sinello scorre nelle sue vicinanze.

Cenni storici. — Nel 1269, Carlo D'Angiò concesse Casalanguida a Oddone di Sangro; poi passò ad altri, e nel 1450 tenne il feudo Matteo di Capua, principe di Conca.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Casalbordino.

Tornareccio (2920 ab.). — Al piede del monte Pallano (1020 m.), all'altezza di 603 metri sul livello del mare e a 7 chilometri da Atessa, con territorio in monte e in valle, fertile principalmente in olio, vino e frutta. Dovè essere abitato da gente antica, come testimoniano vecchie mura, porte e torri esistenti tuttora. Sul monte suddetto stendevasi in addietro un gran bosco ora ridotto in parte a coltura, in cui furono rinvenute, a varie riprese, molte monete d'oro e d'argento dei tempi dell'Impero romano. Nel territorio sgorgano molte acque, le quali dànno origine all'Osento e al Pianello, comechè più abbondanti sieno quelle che formano, nelle adiacenze di Atessa, l'Appello e il Ceripolla, le cui acque, unite a quelle del Sangro, producono impaludamenti.

Cenni storici. — Fu già un feudo dei Colonna di Roma e sul monte Pallano esistono avanzi di grandiose mura ciclopiche, le quali attestano che ivi fu una stazione primitiva di popoli italici, come si chiarirà qui appresso.

Uomini illustri. — Era di Tornareccio Pasquale Borretti, antagonista dello storico Colletta. Nel 1821 fu presidente del Parlamento Nazionale del Regno di Napoli.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Mandamento di BOMBA (comprende 7 Comuni, popol. 14.200 ab.). — Territorio più lungo che largo, ristretto fra il corso del Sangro e del Sinello, ferace di granaglie, olio e vino.

Bomba (3319 ab.). — All'altezza di 424 metri sul livello del mare, a 43 chilometri da Vasto, sulla destra del Sangro, alle falde del monte Pallano, il quale è alto sì che, a ciel sereno, scorgonsi dalla sua vetta i monti della Dalmazia e quelli della Marca d'Ancona. Ha una grande circonferenza e sulla sua vetta vi sono ancora colossali avanzi di mura ciclopiche, di cui si parlò sempre con alterazioni fantastiche, fino a che il prof. De Nino non ebbe la pazienza di misurarne l'estensione coi più minuti particolari, come può leggersi nelle *Briciole letterarie*, vol. II, pag. 29.

Nel versante del Pallano, dalla parte di Bomba, furono rinvenute molte monete urbiche bene conservate di oro e di argento, con leggende di Napoli, Nola, Lucera, Taranto, Velia, Eraclea, Metaponto, Crotone, Turio, Irina e altre rinomate città greche antiche. Risalgono codeste monete dissotterrate ad un castello inespugnabile dei Frentani, di cui non è fatta menzione da alcun geografo o storico antico, e solo rinviensi nella *Tavola Peutingeriana* col nome di *Pallanum*, fra il Sangro ed Istonio (o Vasto).

Da vecchie carte medieviche si ritrae che, sotto l'impero di Lodovico Pio, i Saraceni martirizzarono *inter Atissam et Pallanium*, Santo Stefano, la moglie Lia, i figli Benedetto vescovo, Paolo abate, Leone, Donato, Martino, il cognato Giovanni ed il nipote Nammo ancora lattante, i cui corpi furono rinvenuti, nel 1039, durante il regno di Arrigo II imperatore, figliuolo di Corrado.

Attestano diplomi e cronache che Uberto, principe longobardo, diede in dono questo castello al monastero di Santo Stefano *in riva maris* nel 1006 e che Roberto, conte normanno, confermò il dono nel 1081.

Cenni storici. — Bomba fu donata da Carlo I a Bonifacio De Galiberto, da cui passò successivamente agli Annechini, agli Scontrò, ai Caravita ed agli Adimari.

Uomini illustri. — Ben può Bomba andare superba di aver dato i natali ai due illustri fratelli Spaventa, di cui toccheremo qui un po' per disteso.

Bertrando Spaventa il *seniore*, nato nel 1817 a Bomba, morto il 22 febbraio 1883, patriota e campione valente della filosofia hegeliana in Italia; prese parte, nel 1848, ai moti politici, pei quali fu costretto ad emigrare, nel 1849, in Piemonte, e divenne successivamente professore di filosofia a Modena nel 1859, a Bologna nel 1860 e a Napoli nel 1861, ove rimase poi sempre. Il suo sistema filosofico, fondato su quello del filosofo tedesco Hegel, fu da lui sviluppato nei *Principii di filosofia* (Napoli 1867). Delle sue altre pubblicazioni sono notevoli le seguenti: *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino al nostro tempo* (Modena 1860); *La filosofia di Kant* (Torino 1860); *Prolusione ed introduzione alle lezioni di filosofia* (Napoli 1861); *La filosofia di Gioberti* (ivi, 1863); *Saggi di critica filosofica, politica e religiosa* (ivi, 1867); *Studii sull'etica di Hegel* (ivi, 1869); *Idealismo e realismo* (ivi, 1874).

Suo fratello, Silvio Spaventa, nato nel 1822 a Bomba, morto il 20 giugno 1893 a Roma, scrittore anch'egli, patriota intemerato e di convinzioni incrollabili, fu condannato a morte dal governo borbonico, che gli commutò poi la pena col carcere a vita. Dal 1849 al 1859 languì nella galera di Santo Stefano, dalla quale passò, nel 1860, al Ministero degli interni a Napoli. Dal 10 luglio 1873 al 25 marzo 1876 fu ministro dei lavori pubblici nel nuovo Regno d'Italia; dal 1876 deputato di Bergamo e per ultimo senatore del Regno e Consigliere di Stato.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Archi (3048 ab.). — All'altezza di 495 metri sul livello del mare e a 7 chilometri da Bomba, sopra una collina in aria salubre, alla destra e poco lungi dal Sangro a ovest e dal Pianello a est, in territorio ferace di granaglie, vino, olio e legumi. Vi sorgeva anticamente una fortezza molto rinomata e vi si scorgono ancora ruderi di una cinta di mura, di quattro torri e di un palazzo, che reputansi lavori del medioevo. Nel suo territorio è un piccolo lago che abbonda d'anguille e capitoni.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo dei Benghi, Del Balzo, Cantelmi, Carafa, De Secura, Guevara, Pignatelli, Gardone ed Adimari, l'ultimo dei quali, Giovanni, non lasciò eredi, per cui il feudo passò al Demanio. Nella seconda metà del secolo XV si fortificarono, nel castello di Archi, Jacopo Caldora e Jacopo Piccinino contro le milizie di Alessandro Sforza.

Uomini illustri. — Ebbero i natali Tommaso Maria Verri, filosofo e letterato, morto nel 1814, protonotario apostolico e vicario capitolare di Ortona a Mare; il dott. Raffaele

Lannutti, insigne chirurgo, morto a Chieti nel 1839; Mercurio Lannutti, già rettore del Collegio di Chieti e poi del Seminario diocesano, scrittore forbito ed elegante, oratore valente, morto anch'egli in Chieti nel 1845.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Colledimezzo (1693 ab.). — A 450 metri d'altezza sul livello del mare, su di un colle alla destra del Sangro, a 6 chilometri da Bomba, in territorio fertile, bagnato dal Sangro, copioso di trote, barbi, anguille, cefali, ecc. Addimandasi Colledimezzo dalla sua situazione a mezzo fra Bomba e Villa Santa Maria (circondario di Lanciano).

Uomini illustri. — Si ritiene che quivi nacque il cardinale Rainaldo Colimentano, fra il secolo XIV e il XV.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Montazzoli (3255 ab.). — Sorge a 850 metri di altezza sul livello del mare e a 12 chilometri da Bomba, tra l'Altova e il Sinello, sopra un colle in amena situazione e in territorio producente granaglie, olio, vino e legumi. Piccola sorgente di acqua solforosa. Più in alto un laghetto detto *Lago Nero*, di forma ovale con perimetro di circa 300 metri, quando le sue gelide acque crescono nel verno e di circa 200 metri quando diminuiscono nella state, copioso di tinche, con intorno una terra luccicante di grani quarzosi e micacei. Sulla sponda orientale del detto lago vi è una bellissima eco.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Monteferrante (919 ab.). — A 837 metri sul mare e a 10 chilometri da Bomba, in bella e salubre situazione, a nord del colle Lettica (1236 m.), con territorio producente granaglie, olio, vino, legumi, patate; pascoli e bestiame. Alcune opere pie.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P² a Pietraferrazzana, T. a Villa Santa Maria, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Perano (1297 ab.). — A 240 metri di altezza sul livello del mare e a 9 chilometri da Bomba, giace alle falde di un colle alla destra del Sangro e non lungi dal torrente Pianelle, affluente del medesimo, con territorio fertile di cereali, olio e vino, e confinante con quelli di Archi e di Altino (circondario di Lanciano).

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P² ad Archi, T. locale, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Pietraferrazzana (669 ab.). — A 350 metri d'altezza e a 8 chilometri da Bomba, sopra una rupe calcarea emergente dagli strati argillosi in forma di punta. In una parte sporgente di essa gli abitanti costruirono ricoveri per gli animali, chiusi da muri in tre lati ed in uno dalla rupe stessa, che ne forma il tetto. Anticamente fu detta *Pietra Guaranzena*, ed il suo territorio è in gran parte a boschi e pascoli.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P² locale, T. a Villa S. Maria, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Mandamento di CASALBORDINO (comprende 4 Comuni, popol. 15.854 ab.). — Territorio parte in collina e parte in pianura presso il litorale adriatico, molto fertile e bagnato dall'Osento e dal Sinello. Cereali, olio, vino e legumi.

Casalbordino (5283 ab.). — Sorge a 205 metri sul livello del mare, sul declivio di un colle alle cui radici svolgesi un'ampia pianura, alla sinistra del Sinello e a 7 chilometri dalla linea ferroviaria Pescara-Foggia: dista 13 chilometri a nord-ovest da Vasto. Era in addietro un castello ben munito, di cui più non sopravanzano che due sole torri: il resto è scomparso. I villaggi di Rioleto, Castellano e Morandici erano sparsi sulle sue campagne circostanti, come tuttora attestano gli avanzi che vi si scorgono. Nel Comune vi sono uno stabilimento tipografico e parecchi oleificî.

Nel territorio di Casalbordino vi è il santuario della Madonna dei Miracoli, ove accorrono ogni anno innumerevoli pellegrini. Celebre e molto caratteristico è il pellegrinaggio che muove da Ortona per andare al suddetto santuario.

Cenni storici. — Il suo nome principale era *Castrum Sancti Salvatoris*, come si legge nell'antica *Cronaca dell'Abbazia di Santo Stefano in Rivomare* che esisteva nel suo tenimento, e pare che questo paesello non rimontasse al di là dell'èra cristiana. Senonchè le casse mortuarie di cadaveri chiaramente pagani, aventi fra le ceneri monete di rame e lucernette di creta, che si trovano qua e là nelle sue vicinanze, c'indurrebbero a pensare il contrario. Ma la è semplice congettura e nulla più. Serbò l'antico nome fino al 1145 nel qual anno Roberto Tordino o Bordino l'ebbe dall'abate di Santo Stefano in Rivomare come feudo e questi gli impose il suo nome: onde prima si chiamò *Castello di Roberto Bordino*, indi *Casale di Roberto Bordino* e infine *Casalbordino*. Fece per molti anni parte della contea di Monteodorisio, indi si rese Comune indipendente. Lottò lungo tempo colla prepotenza dei marchesi d'Avalos di Vasto e riuscì trionfalmente a rivendicare le sue terre da essi usurpate.

A breve distanza dalla stazione ferroviaria, sopra un ameno poggio, veggonsi ancora gli avanzi della famosa abbazia Benedettina di Santo Stefano in Rivomare, che tanto beneficò e illustrò per secoli queste contrade. Il barbaro Bialy Pascià, nel secolo XVI, portò ad essa l'ultima distruzione con vasto e terribile incendio. Ebbe giurisdizione spirituale sui paesi di Casalbordino, Scerni, Villalfonsina e Torino di Sangro sino al 1794, nel qual anno Ferdinando IV Borbone la trasmise agli arcivescovi di Chieti.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P², T. e Str. ferr.

Pollutri (4722 ab.). — Giace a 170 metri di altezza sul livello del mare, e a 2 chilometri da Casalbordino, sul pendìo di un colle ripido anzichenò. È cinto di mura e vi sorge ancora un castello con una chiesa collegiata di bella architettura e varie opere pie, fra cui l'Ospedale. Il territorio, a colline, bagnato dal Sinello, è assai fertile e produce principalmente olio, vino e frutta.

Cenni storici. — Fu già un feudo dei marchesi D'Avalos. Nelle carte antiche era chiamato *Polutro* e *Pollutro*.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Casalbordino.

Scerni (4147 ab.). — Sorge a 260 metri di altezza sul livello del mare, a 6 chilometri da Casalbordino, con territorio in colle e in piano, bagnato dal Sente e dal Sinello, fertilissimo, ben coltivato e producente particolarmente cereali, olio, vino e frutta squisite; numeroso il bestiame negli ampii pascoli e molti uccelli di passo nella stagione autunnale. Commercio assai attivo. È l'unico paesello della provincia che vanti una Scuola agraria con convitto e con esteso podere sperimentale.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo del suddetto monastero di Santo Stefano dei Cisterciensi e l'ebbero quindi i D'Avalos, marchesi del Vasto.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Casalbordino.

Villalfonsina (1702 ab.). — All'altezza di 180 metri sul livello del mare, a 2 chilometri da Casalbordino, in aria salubre e provvisto di buona acqua potabile. Il territorio, esteso in una pianura leggiermente ondulata, fertile e ben coltivato, produce principalmente olio e vino. Molto bestiame ed eccellenti tartufi.

Cenni storici. — Fu fondato da una colonia albanese verso la metà del secolo XV regnando Alfonso il Savio ed appartenne in feudo ai D'Avalos.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P² locale, T. e Str. ferr. a Casalbordino.

Mandamento di CASTIGLIONE MESSER MARINO (comprende 5 Comuni, popolazione 13.919 ab.). — Territorio montuoso nella parte sud-ovest del circondario, bagnato dal Trigno e dal Sente, che lo dividono dalla provincia di Campobasso: è in generale poco fertile.

Castiglione Messer Marino (4209 ab.). — Sorge a 1035 metri d'altezza sul livello del mare e a 49 chilometri a libeccio da Vasto, in amena situazione, con belle chiese

e un ex-convento. In quelle vicinanze ha le sue sorgenti il Sinello, che vi forma una pittoresca cascata. Cereali in abbondanza, olio, vino, patate; pascoli estesi e bestiame in gran numero. Frantoi, mulini, paste alimentari, ecc.

Cenni storici. — Fu tenuto in feudo da Odorisio di Sangro e poi dai Caracciolo, principi di San Buono. Si crede che la denominazione del paese derivi appunto dal feudatario Marino Caracciolo.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Trivento — P² e T. locali, Str. ferr. a Carovilli.

Castelguidone (1220 ab.). — All'altezza di 778 metri sul livello del mare e a 12 chilometri da Castiglione Messer Marino, in amena situazione in collina e con territorio più atto alla pastorizia che alla coltivazione, di che vi abbonda il bestiame nei pascoli ubertosi.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Trivento — P² locale, T. a Schiavi d'Abruzzo, Str. ferr. a Carovilli.

Fraine (1859 ab.). — A 751 metri di altezza sul livello del mare e a 8 chilometri da Castiglione Messer Marino, sul declivio di un colle non molto lungi dalla sponda sinistra del fiume Treste, affluente del Trigno. Uliveti e vigneti che dànno buoni vini, granaglie e legumi. Abbondanza di acque potabili.

Cenni storici. — Fu già un feudo dei Caracciolo di San Buono.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Vasto.

Roccaspinalveti (2786 ab.). — Sorge all'altezza di 1145 metri sul livello del mare, a 7 chilometri da Castiglione Messer Marino e in clima rigido, sopra una montagna scistosa, fra rupi scoscese, in cui infuriano i venti nel verno. Case di aspetto mediocre ed alcuni pii istituti. Il territorio è poco fertile, ma abbondante per contro di boschi e di pascoli con molto bestiame e selvaggiume.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P² locale, T. a Fraine, Str. ferr. a Vasto.

Schiavi d'Abruzzo (3845 ab.). — All'altezza cospicua di 1168 metri sul livello del mare, a 6 chilometri da Castiglione Messer Marino e non molto lungi dalla sponda sinistra del Trigno. L'alto e rigido monte su cui siede, il monte Pizzuto (1303 m.), dilungasi a sud-est verso Trivento in provincia di Campobasso e le sue falde sono lambite dal Trigno. Le case hanno generalmente un aspetto rusticano. Le vette dei monti sono vestite di boschi con selvaggina e di pascoli con bestiame numeroso; sui colli ed alle falde montane lussureggiano la vite, l'ulivo, gli alberi da frutta di varie specie, le granaglie e i legumi.

Cenni storici. — Havvi chi crede Schiavi fondato, nel secolo XII, da Roberto Sclavo, conte di Cajazzo, da cui ne deriva il nome. Fu successivamente un feudo di varie nobili famiglie, ultima delle quali i Caracciolo, principi di Santobuono.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Trivento — P² e T. locali, Str. ferr. a Carovilli.

Mandamento di CELENZA SUL TRIGNO (comprende 6 Comuni, popol. 11.802 ab.). — Territorio in monte e in colle, fiancheggiato dal Trigno, che lo divide dalla provincia di Campobasso, assai fertile, principalmente in granaglie, viti, legumi; pascoli con molto bestiame.

Celenza sul Trigno (1937 ab.). — Siede a 646 metri d'altezza sul livello del mare, a 39 chilometri da Vasto, in bella situazione sulla sinistra del Trigno, con territorio in gran parte a monti e colline. Poco lungi il torrente Mondale, confluente del Trigno, da cui Celenza non dista che due chilometri. Di prospetto l'altura di Montefalcone in provincia di Campobasso. Molti frantoi da olio e commercio dei prodotti locali. Vi fiorisce l'industria delle tele e concerie di pelli.

Cenni storici. — Fu in addietro un feudo dei Caracciolo e quindi dei D'Avalos di Guglionesi.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Trivento — P² e T. locali, Str. ferr. a Carovilli.

Carunchio (2588 ab.). — All'altezza di 716 metri sul livello del mare, a 9 chilometri da Celenza sul Trigno, sulla destra del fiume Treste che nasce nei monti di Castiglione e, dopo avere ricevuto diversi influenti, va a ingrossare il Trigno molto in basso. Sta in prossimità del suddescritto fiume, con territorio in parte montuoso, coltivato a granaglie, a viti ed olivi nei declivii a solatio e pascoli nelle alture.

Cenni storici. — L'ebbero in feudo i Caracciolo e i Marinelli. Anticamente il paese si chiamava *Caròncolo.*

Uomini illustri. — Vi nacque Luigi Maria Capoleoni, medico ordinario della Corte Ottomana e medico particolare del principe ereditario Murad.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Vasto.

Palmoli (3243 ab.). — Sorge a 711 metri di altezza sul livello del mare e ad 8 chilometri da Celenza sul Trigno, su di un monte isolato presso la sponda destra del Treste. Castello baronale, assai forte in addietro e quasi inaccessibile. Territorio montuoso ma fertile, principalmente d'olio e di vino, con pascoli.

Cenni storici. — Fu feudo dei marchesi Gagliati. In antico si chiamava *Palmola.*

Coll. elett. Atessa — Dioc. Chieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. a San Salvo.

San Giovanni Lipioni (881 ab.). — A 545 metri di altezza sul livello del mare e a circa 9 chilometri da Celenza sul Trigno, su di un colle alla sinistra del Trigno, con territorio in parte coltivato a granaglie, viti, ulivi ed alberi da frutta, e in parte sterposo, privo di vegetazione. Pochi pascoli con bestiame.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Trivento — P^2 e T. a Celenza, Str. ferr. a Carovilli.

Torrebruna (1678 ab.). — All'altezza di 795 metri sul livello del mare e a 4 chilometri da Celenza sul Trigno, sopra un'alta collina cinta da boschi, e con territorio parte in monte e parte in colle, molto fertile e diligentemente coltivato.

Cenni storici. — Fu feudo dei Caracciolo e poscia dei D'Avalos duchi di Celenza.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Trivento — P^2 locale, T. a Celenza, Str. ferr. a Carovilli.

Tufillo (1475 ab.). — All'altezza di 550 metri sul livello del mare e ad 8 chilometri da Celenza sul Trigno, sul pendìo del monte Farano (706 m.), in vicinanza alla sponda sinistra del Trigno che ne lambe il territorio, ben coltivato e fertile principalmente in granaglie, olio, vino, frutta. Boschi con selvaggiume e pascoli con bestiame.

Cenni storici. — Fu posseduto, nel secolo scorso, dai Bassano col titolo di marchesato.

Coll. elett. Atessa — Dioc. Vasto — P^2 e T., Str. ferr. a San Salvo.

Mandamento di GISSI (comprende 3 Comuni, popol. 7698 ab.). — Territorio in monte e in colle, attraversato dal fiume Sinello, in gran parte producente cereali, olio, vino.

Gissi (4347 ab.). — Sorge a 499 metri di altezza sul livello del mare e a 30 chilometri da Vasto, in amena collina, poco lungi dalla sponda destra del Sinello. Il colle su cui stendesi il Comune si compone in gran parte di solfato di calce, contenente in alcuni luoghi del gesso cristallizzato che dividesi facilmente in laminette, e in altri luoghi massi di gesso lamellare, che si riduce in fette più o meno massiccie ed adoperasi per far gradini ed ornati esterni ed interni delle case. Il gesso cristallizzato in dialetto si chiama *i cinche.* Da queste cave di gesso derivò probabilmente il nome dato al paese, le cui sorgenti sono tutte salmastre e il cui territorio è solcato da torrenti. Alla mancanza di acque potabili si è provveduto con la nuova fontana.

Cenni storici. — Carlo V d'Angiò diede in dono Gissi a Pietro di Penna per compensarlo dei servigi che gli rese nella battaglia detta di Tagliacozzo contro Corradino di Svevia. Le scoperte di antichità nel territorio di Gissi furono descritte dal prof. De Nino nelle *Notizie degli scavi,* comunicate ai Lincei nel fascicolo di ottobre 1896, pag. 443.

Uomini illustri. — Gissi diede i natali a Vitantonio Masciarelli, nato il 13 gennaio del 1749 e morto quasi ignorato il 15 settembre 1820. Fu latinista di gran valore, sul quale il prof. De Nino richiamò l'attenzione dei dotti con un articolo intitolato: *Lo studio del latino* secondo un pedagogista generalmente ignorato, edito nella *Rivista di pedagogia e di scienze affini*, diretta dal Sergi, anno V, 1894.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Vasto.

Carpineto Sinello (1334 ab.). — Sta a 365 metri sul livello del mare e a 5 chilometri da Gissi, sull'alto d'un colle bagnato, alle radici, dal Sinello, dovizioso di barbi. Granaglie, olio e vino.

Cenni storici. — Fu, nel 1576, un feudo di Cesare Acclocciamuro, che lo vendè a Federico Pignatelli, da cui passò a Giulio Gesuardo, il quale lo comperò per 35.700 ducati ad istanza dei creditori del Pignatelli. Venne poi in possesso di Michele Bassi. Nelle antiche carte, invece di Carpineto si legge *Carpignano.*

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Vasto.

Guilmi (2017 ab.). — A 673 metri di altezza sul livello del mare, sopra un colle ameno, non lungi e sulla destra del fiume Sinello e a 10 chilometri a sud-ovest da Gissi, in territorio coltivato a cereali, viti, gelsi e alberi da frutta di varie sorta.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P^2 e T. a Gissi, Str. ferr. a Vasto.

Mandamento di PAGLIETA (comprende 2 Comuni, popol. 8581 ab.). — Territorio nella parte nord del circondario, presso il Sangro e intramezzato dall'Osento e da altri torrenti, che rimangono asciutti nell'estiva stagione. Olio, vino e pascoli.

Paglieta (4480 ab.). — A 235 metri di altezza, a 21 chilometri da Vasto e a 9 dall'Adriatico, sopra un colle alle cui falde stendesi la piana del Duca, detta anche *Piazzana*, spesso devastata dagli straripamenti del Sangro, il quale vi scorre in mezzo copioso di anguille, cefali, barbi e cheppie. Quivi presso, e precisamente nel luogo detto *Pontaccio*, veggonsi tuttora i residui di un magnifico ponte in pietra. Attiguo alla spiaggia stendesi il piano della Marca, con ampii interrimenti deposti dal fiume prima del suo sbocco nell'Adriatico.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Pignatelli dei duchi di Monte Calvo.

Coll. elett. Lanciano — Dioc. Chieti — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Torino di Sangro.

Torino di Sangro (4101 ab.). — Siede in colle all'altezza di 164 metri sul livello del mare, alla destra dell'Osento e a 5 chilometri da Paglieta, con territorio bagnato dal Sangro e dall'Osento e ferace particolarmente di granaglie, vino ed olio; ampii e pingui pascoli con bestiame abbondante. La ferrovia adriatica, proveniente da Pescara, vi fa stazione alla distanza di 6 chilometri.

Il Romanelli, nell'*Antica topografia istorica del Regno di Napoli* (parte III, pp. 48-50), pone nel territorio di Torino di Sangro l'antica città di Saro, poco lungi dall'Adriatico e dal Sangro, in una pianura sopra l'eminenza di un colle e nel luogo denominato *Civita di Sangro*, il cui suolo è ingombro di ruderi. Il Muratori reca un'iscrizione rinvenuta fra le rovine, nella quale M. Sulpicio Edentulo sciolse il voto ad Igea dea della Sanità e figliuola di Esculapio.

Parecchie carte ricordano che Saro fu riedificata e ripopolata nei bassi tempi e trattano delle chiese, delle possessioni, dei terreni degli abitanti di quei tempi. Se ne serba memoria in una donazione di Trasmondo conte di Chieti al monastero di San Giovanni in Venere, confermata dall'imperatore Arrigo VI con suo diploma del 1195.

Sontuoso oltre ogni dire ed elegante era il tempio innalzato dagli antichi a Venere Conciliatrice, sopra un piccolo promontorio poco lungi dalla foce del Sangro verso settentrione. Era in forma ottagonale con mura in pietre riquadrate e larghi mattoni; davanti alla porta schiudevasi un vestibolo sorretto da sei colonne; l'interno andava

ornato di dipinti, di are pei sacrifizi, di latiboli o nascondigli per gli oracoli, di nicchie e di camerelle per riposare e sotto stendevansi alcuni ambulacri sotterranei.

Di tutto ciò più non rimane vestigio, per avere il suddetto Trasmondo, marchese di Chieti, fatto edificare, nel secolo X, sulle sue basi la chiesa di San Giovanni in Venere col monastero (a cui aggiunse una ricca e copiosa biblioteca), adoperandovi le belle colonne di cipollino e di granito, i fini marmi e le pietre corniciate. Della sua magnificenza trattarono il Biondo, il Pollidori, l'Alberti, il Merula, il Baroncini, l'Olstenio e il Romanelli. Ultimo il Bindi, nella sua opera eruditissima *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi* (Napoli 1889) lo viene così descrivendo quale è ora.

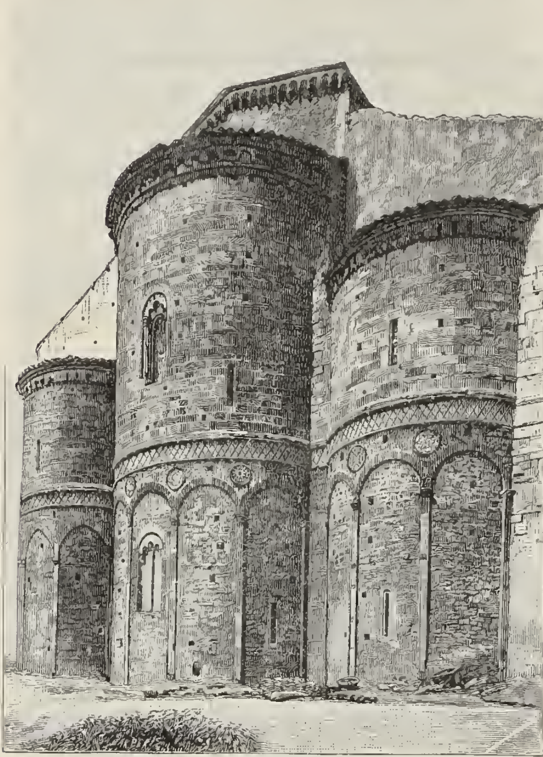


Fig. 59.
Torino di Sangro: Chiesa di San Giovanni in Venere (da fotografia).

San Giovanni in Venere (fig. 59). — La chiesa, come si osserva tuttodì, è a tre navate separate da pilastri a guisa di colonne sorreggenti archi a tutto sesto: ogni navata termina in un abside a cui si accede per quattordici gradini. Le pareti andavano ornate in addietro di bei freschi, di cui non sopravanzano che pochi residui gloriosi. Importante la cripta, che si conserva nel suo stato primitivo, con le colonne e i capitelli che sorreggono la vôlta a croce e le tre absidi coi tre altari rivestiti di marmo e i muri ornati di dipinti pregevoli del secolo XII.

Nell'abside di mezzo si vede *Cristo in trono* in mezzo ad una ghirlanda di bellissimi angeli, con alla sua sinistra un libro aperto in cui si legge: *Ego sum lux mundi, via, veritas, vita.* Da un lato *San Giovanni Battista* col motto: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi;* dall'altro *San Giovanni Evangelista.*

Ma la composizione più bella e la meglio conservata è quella che rappresenta la *Vergine* seduta su ricca sedia con in braccio il *Putto*, circondata da *San Nicolò di Bari* in abito episcopale, che regge coll'una mano il pastorale e benedice coll'altra, e da *San Michele Arcangelo*, vestito di rosso, cinti i fianchi di candida stola, con ali di molteplici, smaglianti colori. Questa composizione non teme rivali e sta degnamente in faccia dell'altra non men bella e perfetta, *Santa Maria de Flumine* dell'Amalfitano, attestante la primazia sopra tutte le opere pittoriche di quel tempo e anteriori. È un tipo di una bellezza maravigliosa per l'ingenuità, la serenità, la dolcezza del volto, per l'atteggiamento pudico che commuove e rapisce.

Questo dipinto, eseguito un secolo prima della nascita di Guido da Siena, di Cimabue e di Giotto (creduto dal Vasari il primo ed unico ristauratore della pittura in Italia), mostra eccellenza, morbidezza e finezza di pennello, espressione insuperabile nei volti, grazia nelle movenze ed un fare classico, degno di tempi progrediti e più propizii

all'arte. Fu dipinto per ordine dell'abate Odorisio II da Luca di Pallustro di Lanciano, che dipinse anche nel soccorpo della chiesa.

Nella stessa cripta, oltre ad alcuni bei freschi nelle due cappelle ai lati dell'altar maggiore — uno dei quali rappresentante il *Salvatore* seduto in atteggiamento maestoso che alza la destra per benedire e regge con la sinistra il libro chiuso del Vangelo, bellissimi pel disegno e le forme classiche — ammirasi un bel sepolcro di tufo giallo, ornato di fogliami e altri fregi. Un loggiato elegante ed altre egregie opere scultorie adornavano anticamente la chiesa ed il chiostro, ma più non ne rimangono ora che scarsi avanzi del loggiato.

Sorgevano in San Giovanni in Venere i sepolcri di molti abati benedettini, fra i quali quello di Odorisio II, a cui papa Alessandro III confermò, nel 1166, gli immensi beni posseduti dal monastero, quelli segnatamente avuti in dono dal conte Trasmondo, figlio di Trasmondo duca e marchese. Questo Odorisio II fece costruire presso la foce del Sangro le saline che l'abate Giovanni diede poi, nel 1383, in pegno alla terra di Paglieta. Crede il Pollidori che codeste saline giacessero un miglio circa lontano dal Sangro, nel già celebre porto di Venere, che più non offre al dì d'oggi che ruderi immensi.

All'Odorisio succedè Odone ed a costui Rinaldo, che compì la porta maggiore della chiesa, facendola ornare di scolture e d'intagli. In una nicchia nell'architrave si vede *San Benedetto* con allato *San Giovanni Battista*, che ha in mano un foglio su cui sta scritto: *Vox clamantis in deserto*, e *San Giovanni Evangelista* in atto di benedire con altra scritta in mano. Sopra, in una riquadratura, due uccelli, o pavoni, che stanno bevendo in un vaso. L'artista vi scolpì molti altri simboli e fatti desunti dalla vita dei santi e dei profeti, angeli, fregi, ornati che girano tutt'intorno all'arco della lunetta soprastante, bellissimi capitelli finamente intagliati, fiorami intrecciati a figure ed altri emblemi proprii della scoltura di quei tempi. Al sommo della porta vedesi scolpito il *Redentore in mezzo alla Vergine ed al Battista.*

« Tali scolture — conchiude il Bindi — sono davvero mirabili per magistero e per la grande perizia e finitezza con cui l'artista le condusse: conservano nelle forme la purezza dei classici modelli e si rendono per la storia dell'arte sommamente importanti, dimostrando falsa l'opinione non solo del Vasari e dei suoi seguaci, Baldinucci, Bellori, Baglioni, ma dello stesso Cavalcaselle, intorno alla priorità artistica della Toscana sulle provincie del Mezzogiorno. Le pitture e le scolture di San Giovanni in Venere ci forniscono sicura e splendida prova, non solo dell'ingegno e della perizia dei nostri gloriosi antenati, ma delle classiche tradizioni conservate sempre fra noi ».

Nel 1352 San Giovanni in Venere fu invaso dal celebre Fra Morreale, il quale depredò il monastero, spogliò la chiesa, devastò le sue possessioni, imponendo grosse taglie; e, nel 1355, fu devastato dal conte Lando (un tedesco capitano di ventura), che entrò nell'Abruzzo con le sue masnade e lo pose a sacco. La chiesa e il monastero divennero in seguito una commenda; e, nel 1514, il cardinale di Bibiena, abate commendatario di San Giovanni in Venere, confermò i possessi alla comunità di Torino di Sangro alle stesse condizioni dei suoi predecessori.

Cenni storici. — Torino di Sangro fu un feudo della famiglia De Stefanis.

Coll. elett. Lanciano — Dioc. Chieti — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di SAN BUONO (comprende 6 Comuni, popol. 10.403 ab.). — Territorio in monte e in colle, attraversato dal fiume Treste, ferace di granaglie, olio, vino, frutta, foglia di gelso, ecc., con pascoli e bestiame.

San Buono (2741 ab.). — Siede a 520 metri di altezza sul livello del mare e a 32 chilometri da Vasto, in amena situazione, poco lungi dalla sponda sinistra del fiumicello Treste, affluente del Trigno, con parecchie belle case. Il territorio, molto accidentato, presenta monti e colli di una certa elevazione: vi si escava buona argilla che,

ridotta in mattoni per pavimenti, acquista, con molta durezza, un bel lucido rosso cupo. In vicinanza di monte Moro abbonda la pietra da gesso (*selenite*). Boschi di quercie in gran parte occupano la superficie del territorio di San Buono non solo ma anche di Fresagrandinaria, di Dogliola e di Furci.

Cenni storici. — Nel 1421 San Buono fu feudo di Marino Caracciolo, duca di Castel di Sangro, il quale l'ebbe in dote da Maria di Sangro. Da essi derivò lo stipite della famiglia principesca di San Buono.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Vasto.

Dogliola (993 ab.). — A 451 metri d'altezza sul livello del mare e a 7 chilometri da San Buono, al piede settentrionale del monte Farano (706 m.), con strati calcarei a impronte di pesci, alla sinistra del Trigno. Il territorio, bagnato dal Trigno, produce cereali, uve e frutta e non vi mancano i boschi.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo delle famiglie Bozzuti, Sanfelice, Astolfo, D'Avalos, Barone e Marzi.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P² e T. a Palmoli, Str. ferr. a San Salvo.

Fresagrandinaria (1805 ab.). — All'altezza di 410 metri sul livello del mare e a 13 chilometri da San Buono, con territorio ricco in gesso, bagnato dal Trigno e ferace in cereali, olio e vino, con boschi. Il nome antico era *Frisa di Grandinato.*

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P² locale, T. e Str. ferr. a San Salvo.

Furci (2359 ab.). — A 553 metri d'altezza sul livello del mare, e a 4 chilometri da San Buono, sul pendìo d'un colle presso alle fonti del Gesso, affluente del Sinello. Territorio producente granaglie, uve e mandorle; due sorgenti di acque solfuree.

Cenni storici. — Tutti i dintorni di Furci abbondano di avanzi di edifizi dell'età romana. Se ne trovano nelle contrade Santa Maria, San Giovanni e Mura Saracene; ma segnatamente sul colle Moro, alla sinistra del Treste, come può leggersi dalla particolareggiata descrizione del prof. De Nino, edita nelle *Notizie degli scavi* del 1893.

Uomini illustri. — Fu patria del poeta Cesare De Horatiis.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P² e T. locali, Str. ferr. a Vasto.

Lentella (838 ab.). — All'altezza di 398 metri sul livello del mare e a 10 chilometri da San Buono, sopra un colle ameno, non lungi dalla sinistra del Trigno, in territorio ricco d'acque e fertile segnatamente in granaglie, vino, olio, frutta, con pascoli.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P² locale, T. e Str. ferr. a San Salvo.

Liscia (1667 ab.). — In antico *Castel di Liscia*, sta a 740 metri d'altezza sul mare e a 4 chilometri da San Buono, sopra un colle ameno con panorama delizioso dei dintorni. Il territorio, montuoso, è lambito dalle limpide acque del Treste e produce principalmente granaglie, olio, vino con pingui pascoli.

Coll. elett. Vasto — Dioc. Chieti — P² locale, T. a San Buono, Str. ferr. a Vasto.



ABRUZZI E MOLISE

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI TERAMO

(ABRUZZO ULTERIORE I)

Il Piceno e i Picentini.

L'ANTICO *Picenum* comprendeva non solamente le odierne provincie di Ascoli Piceno, di Macerata e di Ancona in parte, ma anche la provincia contermine di Teramo; egli è perciò che, conforme al nostro divisamento di descrivere anzitutto le antiche regioni onde compongonsi le odierne provincie d'Italia e i popoli antichi che vi abitavano, noi tratteremo qui brevemente del Piceno in via d'introduzione alla provincia di Teramo.

L'antico *Picenum* (in greco πικηνου, Tol., Pol., Strab.), regione dell'Italia centrale, stendevasi lungo il litorale dell'Adriatico dalla foce dell'Esino (*Aesis*) a quella della Piomba (*Matrinus*) e dentro terra fino al giogo centrale dell'Apennino. Confinava per tal guisa con gli Umbri e i Sabini a ovest, coi Vestini a sud e a nord col territorio occupato dai Galli Senoni, il quale fu poi incorporato nell'Umbria.

I confini del Piceno furono così definitivamente stabiliti al tempo d'Augusto e formava la quinta regione d'Italia. Il distretto confinato in tal modo comprendeva, al dir di Strabone, circa 800 stadii (1) con una larghezza di 48 a 64 chilometri. La porzione meridionale era abitata da un piccolo popolo detto *Praetutii* (Pretuzi o Pretuziani), il quale par fosse, sino ad un certo punto, diverso dai Picenti o Picentini; quindi Plinio dà al distretto il nome di *Regio Praetutiana;* e Livio fa menzione più di una volta del *Praetutianus Ager* come distinto dal *Picenus Ager*. L'angusto tratto fra il Vomano e la Piomba, detto *Ager Hadrianus*, sembra fosse anch'esso considerato quale un distretto sino ad un certo grado separato; ma ambedue codesti tratti erano considerati generalmente dai geografi quali mere suddivisioni del Piceno nel senso più esteso.

Pochissimo è noto dell'istoria dei Picentini; ma gli antichi scrittori pare si accordino generalmente nell'assegnar loro un'origine sabinica (2); la tradizione narrava che erano una colonia inviata dalla madre patria in seguito ad un voto o quel che addimandavasi un *Ver Sacrum* (Primavera Sacra, od espatriazione, emigrazione): e che il loro nome derivava da *Picus* (picchio), uccello sacro a Marte, il quale vuolsi guidasse gli emigranti nella loro marcia. Ma d'altra parte Silio Italico deriva il nome da quello di *Picus*, deità italica ch'ei rappresenta qual fondatore d'Ascoli. Questo non è in sostanza che un'altra forma della medesima leggenda. Lo stesso Silio Italico rappresenta la regione come previamente posseduta dai Pelasgi; di costoro non si trova menzione in verun altro autore; ma Plinio parla di Siculiani e Liburniani stabiliti su quella costa, segnatamente nel distretto pretuziano, ove Tronto (*Truentum* o *Castrum Truentinum*) dicevasi serbasse sempre traccia di una Colonia Liburniana; mentre la fondazione di Numana e di Ancona più a nord era attribuita ai Siculi.

Noi non abbiamo modo di apprezzare il valore di queste asserzioni, ma non sembra improbabile che in ultima istanza vi fosse una confusione con la colonia di Greci Siciliani, stabilita in un periodo

(1) Lo stadio era l'ottava parte di un miglio.
(2) Strabone, v, 6. E Plinio dice: *Orti sunt a Sabinis voto vere sacro.*

assai posteriore in Ancona. Questo stabilimento, fondato circa il 380 av. C. da un corpo di emigranti siracusani per la tirannide di Dionisio, fu l'unica colonia greca in questa parte d'Italia; e la sua fondazione è l'unico fatto trasmessoci intorno all'istoria del Piceno prima che venisse a contatto con la potenza di Roma.

I Picentini par rimanessero estranei alle lunghe lotte dei Romani coi loro vicini i Sanniti; ma la loro prossimità ai Galli fece sì che i Romani corteggiassero la loro alleanza; ed un trattato conchiuso nel 299 av. C. fra le due nazioni par fosse fedelmente osservato fin dopo che i Senoni cessarono di essere formidabili. I Picentini colsero i vantaggi di questa lunga pace nella prosperità del loro paese che divenne una delle regioni più popolose d'Italia, cotalchè, al dire di Plinio, essa conteneva, al tempo della conquista romana, una popolazione di 360.000 abitanti. Non pertanto par non opponessero che una debole resistenza alle armi romane e furono sottomessi nel 268 av. C. in una sola campagna dai consoli Sempronio, Sofo ed Appio Claudio. Le cause che addussero codesta guerra sono sconosciute; ma il fatto che i Picentini e i Salentini erano in quel tempo le sole due nazioni d'Italia non sottomesse, basta a spiegarle.

D'allora in poi i Picentini caddero nella condizione ordinaria di alleati soggetti a Roma; e quantunque il loro territorio sia ricordato reiteratamente nelle devastazioni della seconda Guerra Punica, il nome del popolo non ricomparisce nell'istoria che nel grande scoppio delle nazioni d'Italia nella Guerra Sociale del 90 av. C. In quella lotta memorabile i Picentini ebbero una parte preminente. Fu in Ascoli, la quale par fosse sempre considerata loro capitale, che scoppiarono primamente le ostilità; l'eccidio del proconsole Q. Servilio e del suo legato Fonteio in quella città fu, come dire, il segnale di quell'insurrezione generale.

Il primo tentativo di Gn. Pompeo Strabone per sottomettere Ascoli fu respinto con perdite e solo malagevolmente questo generale riuscì a tenere il fermo nel Piceno, mentre gli altri eserciti romani erano alle prese coi Marsi, i Peligni e le altre nazioni più prossime a Roma. Sol dopo il secondo anno di quella guerra e dopo ottenuta una vittoria decisiva sugli alleati, ei potè ripigliar l'offensiva. Anche allora il generale picentino Iudacilio protrasse la lotta contro Pompeio Strabone, lotta che ebbe fine da ultimo con la resa di Ascoli, la quale sembra fosse susseguita dalla sottomissione del rimanente dei Picentini nell'89 av. C. Non vi può esser dubbio ch'eglino furono allora ammessi, come il rimanente degli alleati italiani, alla franchigia romana.

Il Piceno fu occupato, quasi senza opposizione, da Cesare al principio della Guerra Civile nel 49 av. C., essendosi gli abitanti dichiarati generalmente in favor suo, costringendo con ciò gli uffiziali di Pompeo a ritirarsi da *Auximum* (Osimo) ad Ascoli ove tenevano una forte guarnigione. Nella Guerra Civile fra Vitellio e Vespasiano nel 69 di C. Ascoli fu occupata, per simil modo, senza ostacolo delle forze di Vespasiano.

Il Piceno par continuasse ad essere una florida provincia d'Italia per tutto il periodo dell'Impero romano; e quantunque Plinio affermi che la sua popolazione era molto diminuita, esso racchiudeva però sempre un gran numero di città, molte delle quali conservarono la loro floridezza per lungo tempo. È probabile che la vicinanza a Ravenna contribuisse alla sua prosperità durante gli ultimi tempi dell'Impero, dopo che Ravenna divenne la residenza abituale degli imperatori d'Occidente.

Sotto Augusto il Piceno divenne, come abbiamo detto, la quinta regione d'Italia e in un periodo posteriore condivise l'amministrazione col distretto detto *Flaminia* col quale formò una provincia comprendente tutti i lembi dell'Umbria lungo la costa dell'Adriatico del pari che i territorii dei Sabini, dei Vestini, dei Peligni e dei Marsi. Noi troviamo quindi il *Liber Coloniarum* comprendente tutto quest'esteso distretto sotto il nome di Piceno ed annoverante, non solamente *Alba Fucensis* e *Nursia* (Norcia), ma anche *Nomentum* (Mentana), *Fidenae* (Castel Giubileo) e *Tibur* (Tivoli) fra le *Civitates Piceni*.

Ma quest'assetto non durò a lungo. Flaminia e Valeria furono separate di nuovo dal Piceno, il quale fu suddiviso in due: uno detto *Picenum Suburbicarium*, o semplicemente *Picenum*, che era il distretto originario di questo nome corrispondente alla suddetta quinta regione di Augusto; mentre il nome di *Picenum Annonarium* fu dato al tratto dall'Esino al Rubicone, noto in origine sotto il nome di *Gallicus Ager*, e compreso, al tempo d'Augusto, sotto il nome di *Umbria*.

Nella guerra fra i Goti e i generali di Giustiniano, il Piceno divenne reiteratamente il teatro delle ostilità. *Auximum* (Osimo) particolarmente, che era a quel tempo la città principale o la capitale della provincia, era considerata come una delle più importanti fortezze d'Italia, e resistè per lungo tempo alle armi di Belisario. Dopo la cacciata dei Goti il Piceno divenne una delle provincie dell'Esarcato di Ravenna, e continuò come tale sottomesso agli imperatori greci sino alla caduta finale degli Esarchi. In quel periodo ebbe origine la denominazione geografica di *Pentapoli*, data ad una provincia che comprendeva la maggior parte del Piceno in un col distretto marittimo dell'Umbria fino a Rimini. La provincia di tal nome fu una di quelle assegnate da Pipino alla Santa Sede dopo la sconfitta del re longobardo Astolfo nel 754, e continuò d'allora in poi a formar parte degli Stati della Chiesa.

Il Piceno è un distretto di grande fertilità e bellezza stendentesi in una vasta zona che comincia dal mare e sale sino alle alture del monte Corno e dei monti della Sibilla nel giogo centrale dell'Apennino. La maggior parte di questo spazio è occupata da alte colline, dipendenza dei più alti Apennini, vestite nelle loro regioni più elevate di selve estese, mentre i declivi più al basso producono ulive e frutta in copia del pari che buon vino e granaglie. Orazio e Giovenale lodano la squisitezza delle sue mele, e Plinio dice che le sue ulive andavano fra le più rinomate d'Italia.

L'intiero distretto è solcato da numerosissimi corsi d'acqua, che, scendendo con grande rapidità dagli alti gioghi apenninici, irrigano l'intiera regione, una delle più piacevoli d'Italia. Questi torrenti hanno corsi quasi paralleli e la distanza dalle loro sorgenti al mare non oltrepassa gran fatto i 65 chilometri. Procedendo da sud a nord, sono essi, coi loro antichi nomi latini e gli odierni italiani, i seguenti: 1° il *Matrinus* (ora La Piomba), torrente che formava il limite meridionale del Piceno, separandolo dal territorio dei Vestini; 2° il *Vomanus* (Vomano) che separava il distretto d'Atri (Adria) da quello dei Pretuziani; 3° il *Batinus* (ora Tordino, ma alle volte anche Trontino), che scorre vicino a Teramo (*Interamna*); 4° il *Truentus* (Tronto), il più ragguardevole di tutti, che scorre sotto le mura d'Ascoli (*Asculum*); 5° la *Tinna*, detta sempre *Tenna;* 6° il *Flusor* (ora Chienti); 7° il *Potentia* (ora sempre Potenza); 8° il *Misio* o *Misius* (ora Musone); 9° l'*Aesis* (ora Esino) che gettasi nell'Adriatico fra Ancona e Senigallia, e formava il confine che separa il Piceno dall'Umbria.

Le città del Piceno erano numerose, e, per l'abbondanza della popolazione nei prischi tempi, dovevano essere anche ragguardevoli, comecchè poche abbiano raggiunto una celebrità storica. Procedendo come sopra, da sud a nord, erano esse: 1° *Matrinum,* alla foce del fiume omonimo (ora La Piomba) che, al dir di Strabone, serviva di porto ad Adria; 2° *Castrum Novum*, alla foce del Tordino, presso Giulianova in provincia e circondario di Teramo; 3° *Castrum Truentinum* o *Truentum* alla foce del Tronto; 4° *Cupra Maritima* a Grottammare, a 5 chilometri circa da San Benedetto; 5° *Castrum Firmanum*, ora Porto di Fermo, alla foce del fiumicello Este; 6° *Potentia* (Santa Maria a Potenza), alla foce del fiume Potenza; 7° *Numana*, detta ancora *Umana*, all'estremità meridionale di monte Cornero, e 8° finalmente *Ancona* all'estremità settentrionale del medesimo monte. Quest'ultima era di gran lunga la più importante delle città marittime del Piceno e la sola che possedesse un porto meritevole di tal nome; toltone questa, tutte le città più importanti erano situate entro terra sopra alte colline col vantaggio di forti posizioni come fortezze.

Le più importanti erano *Auximum* (ora Osimo), a 20 chilometri circa a sud di Ancona; *Cingulum* (Cingoli), in situazione altissima fra le valli dell'Esino e del Potenza; *Firmum* (Fermo), sopra un colle a 10 chilometri circa dall'Adriatico; *Asculum* (Ascoli), antica capitale del Piceno, in una situazione fortissima sul Tronto, a 30 chilometri circa dalla sua foce; *Interamna* (Teramo), la città principale dei Pretuziani; ed *Adria* (Atri) sulla frontiera meridionale del Piceno.

Le città minori nell'interno erano *Beregra*, che puossi collocare forse a Civitella del Tronto, non lungi da Ascoli, in provincia e circondario di Teramo; *Cupra Montana*, cosidetta per distinguerla dalla città marittima di ugual nome e che si suppone occupasse il sito di Ripatransone; *Chiana*, a Sant'Elpidio a Mare, a 4 chilometri e mezzo circa dall'Adriatico e un po' a nord da Fermo; *Novana* probabilmente a monte di Nove presso Montalto; *Faleria* (Fallerone) nell'alta valle della Tenna; *Urbs Salvia* (Urbisaglia) e *Tolentinum* (Tolentino), nei lati opposti della valle del Chienti;

Septempeda (Sanseverino), nell'alta valle del fiume Potenza; *Treja*, sulla sponda sinistra dello stesso fiume presso la moderna città di Treja; e *Ricina*, sulla sua sponda destra non lungi da Macerata. Il luogo di *Pausulae* è fissato dall'Olstenio a monte dell'Olmo e quello di *Pollentia* a monte Mellone, tutti nella medesima vicinanza; ma queste ultime identificazioni sono meramente congetturali.

Il Piceno era attraversato da una strada che seguitava la linea litoranea adriatica da Ancona ad Aterno (Pescara), ove si univa alla via Valeria; mentre le sue più dirette comunicazioni con Roma erano assicurate dalla via Salaria, la quale attraversava gli Apennini direttamente da *Interocrea* (Antrodoco) per *Falacrine* ad Ascoli e di là all'Adriatico. Più oltre a nord altresì un ramo della via Flaminia, staccandosi dalla linea principale di questa grande strada a Nocera, attraversava il giogo centrale dell'Apennino e proseguiva, per Treja ed Osimo, ad Ancona.

I Pretuziani.

Erano una tribù, o popolo che dir si voglia, il quale occupava una regione del suddescritto Piceno, confinata a sud dal Vomano e a nord, a quel che pare, dal fiume detto *Albula* da Plinio. Questo fiume mal può essere identificato con certezza e il testo di Plinio è probabilmente corrotto o confuso. Ei par che ponga Albula a nord del Tronto, ma è certo che i Pretuziani non estendevansi tanto a nord, quanto quest'ultimo fiume ed è probabile che il fiume detto ora il *Salinello* fosse il loro limite settentrionale.

Non abbiamo contezza dell'origine dei Pretuziani o della loro attinenza ai Picentini dai quali sembra che fossero considerati quale un popolo sino ad un certo punto distinto quantunque compreso più di frequente sotto una denominazione unica.

L'*Ager Praetutianus* è mentovato da Livio e da Polibio, del pari che da Plinio, quale un distretto ben noto, e Tolomeo lo distingue al tutto dal Piceno nel quale era però generalmente compreso. Ma il nome pare continuasse nell'uso generale e si corruppe nel medioevo in quello di *Prutium* e di *Aprutium*, donde il nome moderno di Abruzzo applicato alle tre provincie di Teramo, Chieti ed Aquila.

La città principale dei Pretuziani era *Interamna*, soprannominata *Praetutiana*, per distinguerla da Terni nell'Umbria, la quale, sotto l'odierno suo nome di Teramo, è il capoluogo di una delle provincie degli Abruzzi. Tolomeo assegna anche ai Pretuziani l'antica città di *Beregra*, forse nelle vicinanze di Civitella del Tronto, nella provincia e circondario di Teramo.

Plinio fa menzione dell'*Ager Palmensis* in stretta connessione co' Pretuziani (*Ager Praetutianus Palmensisque*); ma questo sarà stato un piccolo distretto rinomato, come del resto la regione pretuziana in generale, per l'eccellenza de' suoi vini.

PROVINCIA DI TERAMO

La provincia di Teramo (già Abruzzo Ulteriore I) ha una superficie di 2765 chilometri quadrati. La sua popolazione di fatto o presente, secondo l'ultimo censimento ufficiale del 31 dicembre 1881, era di 254.806 abitanti. Essa fu calcolata approssimativamente, per il 31 dicembre 1898, di 270.588 abitanti (97,86 per chilom. quadr.).

La provincia è amministrativamente ripartita nel seguente modo (31 dic. 1898):

CIRCONDARI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
TERAMO	38	9	5	1779
PENNE	36	7		986
Totale	74	16	5	2765

Confini. — La provincia di Teramo comprende un'ampia zona che stendesi dalla sinistra del fiume Aterno-Pescara alla foce del Tronto ed è perciò racchiusa fra i seguenti confini naturali: ad est l'Adriatico; a sud il Pescara che la separa dalla provincia di Chieti; a ovest la provincia d'Aquila e a nord quella d'Ascoli Piceno.

Coste. — Misurano ben 55 chilometri fra le foci del Pescara e del Tronto; sono piane in gran parte e non offrono seni notevoli, rade, cale o porti da porgere un sicuro ricovero ai bastimenti e agevolare il carico o lo scarico delle merci. Solo Martin Sicuro, presso lo sbocco del Tronto, e Giulianova posseggono buoni ed attivi porti e nella bocca del Vomano addentransi le barche pescherecce.

Monti. — Dalla catena principale dell'Apennino, che ha per nodo il Gran Sasso, se ne staccano due secondarie. Una, partendo dal monte Camicia (2570 m.) volge ad est, e, dirigendosi a sud-est, va a metter capo a nord della foce del Pescara, formando tutta quella seguenza di alture su cui giace la città di Penne. Questa catena circuisce il bacino del Pescara, separandolo da quello del Vomano.

Una seconda catena dipartesi anch'essa dal Gran Sasso, dirigendosi in prima a nord e ripiegando poi a nord-est, sempre secondo il corso del Tronto che separa dal bacino del Vomano. Sono notevoli in questa catena il monte Girello (1797 m.) e il monte Campli (1721 m.), poco lungi da Civitella del Tronto. Da queste due ramificazioni apenniniche pigliano origine poi gruppi numerosi di colline con molte valli solcate da fiumi e torrenti.

Fiumi. — Il *Tronto* (*Truentus*), che nasce ai monti Cardito e della Laghetta nel gruppo del Pizzo di Sevo, appartiene verso il mare per soli 14 chilometri alla provincia di Teramo, scorrendo quasi intieramente nelle finitime d'Aquila e di Ascoli Piceno. Perciò di questo fiume si è già discusso altrove.

Il *Vibrata* (l'*Helvinum* di Plinio) sorge poco lungi da Civitella del Tronto, e propriamente a monte Girello, traversa i piani di Sant'Egidio, di San Donato, di Martin Sicuro, riceve gli affluenti Fontanella, Reomoro e Fonte Arrivoli; scorre parallelo e prossimo all'ultimo tratto del Tronto e mette nell'Adriatico, a nord della stazione di Tortoreto, dopo un corso di circa 32 chilometri, e dopo irrigato un ampio tratto di terreno già destinato alla risicoltura che fu poi vietata per la malaria che produceva.

Il *Salinello* (anticamente *Suinum*) nasce da sorgenti copiose pure nelle vicinanze di Civitella del Tronto e, sino al suo sbocco nell'Adriatico fra il Vibrata e il Tordino, ha un corso di circa 44 chilometri in giri tortuosi lungo i quali accoglie molti rivi, menando molta ghiaia che contribuisce non poco a colmare e a prolungare la spiaggia marittima.

Il *Tordino* (detto da Plinio *Batinus fluvius apud Castrum Novum*) nasce dalla montagna di Padula, o monte Pelone, raccoglie i rivoli Ceco, Rovano, Campione, Rossa, Valfuori, Massimo, Pizzuto e quelli che formano il Fiumicello e la Viziola o Vezzola alla cui confluenza lambisce la città di Teramo, e dopo un corso di circa 43 chilometri si scarica, dopo lunghi giri e serpeggiamenti, nell'Adriatico, trasportando molta ghiaia la quale, formando banchi, divide in canali le sue acque nel tronco inferiore.

Il *Vomano* (*Vomanus*) nasce a circa 2000 m. di altezza dai monti della Laga e di Roseto e, scorrendo pei territorii di Crognaleto, Fano Adriano, Montorio al Vomano, ecc., raccoglie più di trenta rivoli grandi e piccoli; si unisce presso Miano col fiume Mavone grosso per parecchie sorgenti aventi origine al Gran Sasso d'Italia, e che riunisconsi fra Castiglione della Valle e Castel Castagna; scorre quindi pei dintorni di Forcella, Penna Sant'Andrea, Montegualtieri, Scorrano e Guardiavomana per versarsi da ultimo nell'Adriatico fra Montepagano e Mutignano, dopo un corso di circa 90 chilometri in un bacino di 760 chilometri quadrati. Lungo il suo corso forma varie isolette e gli spicciano vicine sorgenti di acque solfuree o sature di cloruro di sodio. La maggior larghezza del suo letto è di 150 metri. Il Vomano gonfia a dismisura nella stagione delle pioggie dirotte e della liquefazione delle nevi. Diviene allora un poderoso corso

d'acqua e trascina una grande quantità di ghiaia la quale forma accumulandosi di tratto in tratto grossi banchi fra i quali l'acqua si divide in varii canali e diviene così facile a guadare. Quando infuria nelle piene cambia corso, recando in ogni dove rovina e devastazione di che s'ebbe il soprannome d'*Inumano*. Mal si avvisa chi lo dice non navigabile nell'antichità; tal si era invece al dire di valenti scrittori.

La Piomba (anticamente *Matrinus*), descritta da Strabone come scorrente dalla città d'Adria Picena (*Atri*), invece è intermedio fra Atri e Città Sant'Angelo. Secondo lo stesso scrittore sorgeva alla sua foce una città omonima che serviva di porto ad Adria o Atri. Nasce la Piomba dal monte Giove (749 m.) al sud-ovest di Teramo, da cui scende rapida per bagnar poi le contrade di Cermignano, Scorrano e Cellino; tramezza poi quella di Bozza e Città Sant'Angelo, finchè, impinguata da ben quarantaquattro rivoletti, mette in mare poco lungi dal

Salino Maggiore, formato dal Fino che ha le fonti nelle falde orientali del monte Camicia nel gruppo del Gran Sasso e dal

Tavo, che riceve le prime acque dallo stesso gruppo e incomincia tosto a scorrere a guisa di canale in una valle deliziosa detta *Ancri;* scende per una stretta molto angusta, che poi si allarga sotto Farindola; traversa il territorio di Penne, ove riceve il torrente Gallero e cinque rigagnoli ed ove è accavalciato da un ponte antico detto *Sant'Antonio;* indi a breve accoglie il fiumiciattolo Mirabello e i rigagnoli della Torre delle Valli; scorre fra i colli di Fiorano e que' de' Carpini e di San Desiderio; interseca le contrade di Loreto Aprutino, Collecorvino e Moscufo nel circondario di Penne, ove riceve il Rio Negro; e, dopo breve tratto, si versa in mezzo a pianure nel suddetto fiume Salino, sino ad ovest di Montesilvano, per poi procedere insieme sotto il nome di *Salino* sino all'Adriatico.

Dell'*Aterno-Pescara*, che scende dalla provincia d'Aquila, separando poi quella di Teramo da quella di Chieti, si è già detto abbastanza nella descrizione di quelle provincie.

Prodotti agrarii ed industrie. — Il terreno argilloso della provincia di Teramo, sterile generalmente sulle colline ove le pioggie asportano i concimi, è fertile nelle valli e nelle pianure lungo il litorale adriatico ove abbonda un buon terriccio. Soglionsi seminare grani duri, teneri, misti, formentone, orzo, legumi ed ortaggi d'ogni specie.

Anticamente vi fioriva assai la coltivazione del riso, del cotone e dello zafferano. Estesi e variati i frutteti, castagni, fichi, noci, mandorli, ecc,; gli agrumi provano bene sul dorso dei colli e lungo la marina, principalmente a Giulianova. Gli ulivi prosperano meglio nel circondario di Penne che in quello di Teramo, e ve n'ha di varie specie e non si abbacchiano, come nella Liguria, ma colgonsi a mano; l'olio eccellente non solamente basta al consumo locale, ma se ne fa un'esportazione rilevante. Le viti allignano bene quasi in ogni dove, e anche il vino si esporta in buon dato. Boschi con cacciagione, pascoli con bestiame, fiumi e marina con abbondanza e varietà di pesci.

In varii luoghi sono cave di marmo, di gesso e di buone argille per ceramiche. Notevole il litantrace di Ripa; il travertino di Civitella del Tronto; l'alabastro, l'arenaria e il gesso di Montorio al Vomano; il calcare quarzoso di Pietranico; il marmo di varii colori in Isola del Gran Sasso, ecc. Numerose le sorgenti salutari, ma poco usate. Vi sono traccie di buona lignite lungo le sponde del Tordino e nella valle di San Giuliano presso Teramo, che si ripetono a Colle Virtù, nell'Ascolano, sotto il monte Girello, ma con andamento irregolare e spessore limitatissimo, tanto da non offrire tornaconto a lavorazione industriale. Il commercio è abbastanza florido in varie città della provincia, principalmente nei due capoluoghi di circondario: Teramo e Penne.

Vie di comunicazione. — Sono relativamente scarse a cagione della natura stessa del territorio.

Strade ferrate. — 1° La litoranea adriatica che trascorre lungo tutta la spiaggia dalla foce del Tronto a quella del Pescara; 2° il tronco da Giulianova a Teramo.

La prima ha un percorso di circa 50 chilometri con le stazioni di Tortoreto-Nereto, Giulianova, Montepagano, Atri-Mutignano, Silvi, Montesilvano e Castellammare Adriatico. La seconda, lunga circa 26 chilometri, ha le stazioni di Giulianova, Mosciano Sant'Angelo, Notaresco, Bellante-Ripattone, Castellalto-Canzano e Teramo.

Strade postali. — 1° La litoranea parallela alla ferrovia; 2° la strada che congiunge Chieti, Teramo ed Ascoli, traversando la provincia da sud a nord e toccando i centri principali, fra gli altri Penne e Civitella del Tronto; 3° la strada che da Aquila, per Montorio al Vomano, conduce a Teramo e, proseguendo poi per la valle del Tordino, va a metter capo a Giulianova sull'Adriatico: essa strada attraversa da ovest a est la provincia. Numerose poi le strade secondarie fra i centri minori.

Cenni storici. — La regione, circoscritta ad est dall'Adriatico, a sud dal Vomano, ad ovest da val Chiarina e dai monti di Roseto, Pizzo di Moscio, Pizzo di Sevo e a nord dal fiume Vibrata, era, come abbiam visto nell'introduzione alla provincia, abitata, sotto i Romani, dal picciol popolo dei Pretuziani, poco noti nell'istoria. Avevano per capitale *Praetutia*, coll'aggiunto d'*Interamnia* per significare la sua situazione in mezzo ai fiumi (*inter amnes*). Fu sottomessa, nel secolo VI, dai Longobardi che l'unirono al ducato di Spoleto. Per vaghezza di novità o per leggi fonetiche, convertirono *Praetutia* in *Aprutium* e denominarono *Comitatus Aprutinus* il paese e *Comes Aprutii* il suo dominatore; denominazioni ch'ebbero fine sotto i Normanni, i quali tramutarono *Aprutium* in *Teramo* derivandolo da *Interamnia* ed appropriarono ad *Aprutium* l'estensione della regione circoscritta da loro fra il Tronto ed il Vomano.

Altro cambiamento sotto gli Svevi. Federico il Grande, dopo aver sostituito al feudale il governo civile, ripartì le provincie di qua dal Faro in nove *Giustizierati* dando a ciascuno una denominazione particolare desunta o da regioni o da città. La denominazione speciale del *Iustitiariatum Aprutii apud Sulmonam* indusse a credere che fossero assegnati per limiti agli Abruzzi il litorale dell'Adriatico e i corsi dei fiumi Tronto, Velino e Trigno.

Sotto gli Svevi e gli Angioini fu conservata la medesima divisione politica ed essendo il *Justitiariatum Aprutii* il più vasto di tutti con 720 fra città e terre, Carlo I di Angiò credè conveniente dividerlo in due parti, vale a dire, in *citra*, a destra del Pescara, e in *ultra* a sinistra. Ei pare che l'*Aprutium* non comprendesse allora i contadi Amiternino, Valvense e Furconense, quantunque sotto la giurisdizione del suo *Justitiarius*, giusta le osservazioni di Boezio da Rainaldo di Poppleto, nel Muratori. Sotto il re Ladislao fu però ampliato col distretto aquilano.

Verso il 1684, il vicerè di Carlo IV di Spagna, marchese del Carpio, divise l'Abruzzo in tre provincie: di Chieti, di Aquila e di Teramo ed assegnò a ciascuna un'Udienza provinciale, composta di un preside, di un procuratore fiscale e di due uditori; sistema conservato sino alla circoscrizione del Regno, ordinata nel 1806 e confermata nel 1816 quando fu data la denominazione di *Abruzzo Citeriore* alla provincia di Chieti, di *Abruzzo Ulteriore II* a quella d'Aquila e di *Abruzzo Ulteriore I* a quella di Teramo, e fu stabilito un nuovo ordine amministrativo, giudiziario e finanziario.

I. — Circondario di TERAMO

Il circondario di Teramo ha una superficie di 1925 chilometri quadrati e la sua popolazione presente fu calcolata, al 31 dicembre 1898, di 165.051 abitanti (92,78 per chilom. quadrato). Questo circondario è formato da 38 Comuni, raggruppati in 9 mandamenti giudiziari, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Teramo, come dal quadro seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
TERAMO	Teramo, Canzano, Torricella Sicura.
ATRI	Atri, Castilenti, Cellino Attanasio, Montefino, Mutignano, Silvi.
CAMPLI	Campli, Bellante, Rocca Santa Maria, Valle Castellana.
CIVITELLA DEL TRONTO . .	Civitella del Tronto.
GIULIANOVA	Giulianova, Mosciano Sant'Angelo, Tortoreto.
MONTORIO AL VOMANO . .	Montorio al Vomano, Cortino, Crognaleto.
NERETO	Nereto, Ancarano, Colonnella, Controguerra, Corropoli, Sant'Egidio alla Vibrata, Sant'Omero, Torano Nuovo.
NOTARESCO	Notaresco, Castellalto, Montepagano, Morro d'Oro.
TOSSICIA	Tossicia, Castelli, Castiglione della Valle, Fano Adriano, Isola del Gran Sasso, Pietracamela.

Il circondario di Teramo confina a sud con quello di Penne, a ovest con la provincia d'Aquila, a nord con quella d'Ascoli Piceno e ad est coll'Adriatico. Esso si estende in gran parte su monti elevati e colline; pure qua e là vi si trovano altipiani o vere pianure, intersecate da eminenze o da fiumi, principalmente nei territorii di Civitella del Tronto, di Nereto, di Campli, di Bellante, di Giulianova, di Teramo, di Atri. La più vasta incomincia dai dintorni del monte Girello o dei Fiori; si allarga lungo i fiumi Tronto, Vibrata e Salinello; si espande nei territorii di Sant'Eligio, Sant'Omero, Nereto, Colonnella, Corropoli, Tortoreto, Giulianova, Mosciano; si approssima quindi al fiume Tordino e, risalendo verso ovest, arriva sino a Teramo e, procedendo lungo il litorale, attraversa il Vomano ed arriva sino alla Piomba.

Le colline interposte, approssimandosi al mare, vanno grado grado declinando per modo da fondersi insensibilmente colla spiaggia. Per la prossimità del mare, come per l'esposizione ad oriente, pianure e colline godono di un clima dolce e temperato il quale contribuisce a sviluppare la produzione del terreno. Fiumi e torrenti traggono con sè fino al mare grandi quantità di ghiaie, innalzando il livello degli alvei e straripando non di rado nelle campagne adiacenti ove formano stagni principalmente in quel di Teramo e di Tortoreto, del pari che nelle vicinanze delle lor foci. Ei pare che l'Adriatico abbia da qualche tempo alquanto indietreggiato, come mostrano taluni banchi di arena e l'attuale situazione di alcune torri che erano sulla spiaggia.

Entro terra predominano alte ed ampie moli di montagne generalmente vestite di querceti, cerreti, abetaie, ora assai diradate, ma ancora folte nei siti alpestri e nelle vallate di Roseto, ove vanno tuttora vagando i lupi ed annidano le aquile.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI TERAMO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI TERAMO

Mandamento di TERAMO (comprende 3 Comuni, con una popolazione di 25.275 abitanti). — Territorio assai ampio, in monti, colli e pianure con boschi e pascoli, oltre i colti feraci di granaglie, olio, vino, già rinomato nell'antichità, frutta di ogni sorta, canapa, ortaglie.



Teramo (20.096 ab.). — Sorge a 265 metri di altezza sul livello del mare, sopra un altipiano fra la Vezzola e il Tordino che confluiscono sotto la città. Era cinta anticamente di mura che avevano uno sviluppo di 4 chilometri con sette porte, delle quali notevole è ancora la *Porta Madonna* (fig. 60). Ha vie ampie e diritte in gran parte, fra cui la bellissima via dei Tribunali, fiancheggiate da case regolarmente costruite e in gran parte modernamente abbellite; la piazza Vittorio Emanuele ed altre piazze di bell'aspetto. Possiede pure un grazioso Giardino pubblico e alcuni viali magnifici. Dall'alto delle sue colline si vede la lunga distesa dell'Adriatico.

EDIFIZI SACRI

L'antica cattedrale di Teramo dedicata alla Vergine fu, al dire del Bindi, distrutta quasi per intero dal conte Roberto di Bassavilla eccettuate due cappelle che formano ora la chiesetta di San Getulio, altrimenti detta Sant'Anna, appartenente ai signori Pompetti. Anche oggidì si mostra la base della vecchia torre in pietra di forme belle e grandiose, detta volgarmente, in un colle fabbriche attigue appartenenti alla chiesa vescovile, *Casa di San Berardo*, ed un interno in cui ammiransi vòlte a croce, che poggiavano sopra colonne con capitelli d'ordine jonico, alcuni avanzi pregevoli di dipinti a fresco ed un'iscrizione forse col nome dell'artista come quella che comincia *Ego Johannes*..... Questa chiesa, per cura del Ministero della pubblica istruzione, fu, nel 1898, scavata nell'interno fino all'antico piano.

Il gran vescovo Guido, avvisando che la chiesa antica distrutta non poteva essere restaurata che con spese ingenti, deliberò di costruirne un'altra nuova di pianta, sacra anch'essa alla Vergine in un luogo più centrale e più adatto al culto, in cui fu poi egli stesso seppellito nel 1170.

Poche ed irrilevanti furono le variazioni architettoniche nella cattedrale e sotto i vescovi successori di Guido; non così sotto il vescovo Nicolò degli Arcioni, nobile romano, il quale diede opera alacre ad illustrare la sua sede episcopale con insigni monumenti, principalmente con la fondazione dell'ospedale maggiore e la stupenda porta della cattedrale.

Per ampliarla e renderla più maestosa la prolungò verso ponente e costruì dalle fondamenta tutta quella parte che sorge sopra l'attuale cappellone di San Bernardo sopra l'organo e la cupola che ergevasi in addietro sull'altar maggiore. Il pavimento della nuova fabbrica ebbe un livello più alto di quello dell'antico, sì che per salirvi occorsero sei gradini. Nell'insieme la chiesa è alcunchè storta per l'inclinazione a nord dei muri laterali, sia per errore del poco esperto architetto, sia per riguardi all'antico cimitero. L'Arcioni fece anche costruire la cappella della Natività, che servì poi di sepoltura ai vescovi. Ma il maggior monumento artistico di cui arricchì Teramo fu la facciata con la porta elegante, istoriata con bellissimi intagli. L'esecuzione fu affidata a Diodato Romano, uno dei migliori artisti dei tempi suoi.

Delle tre porte, alle quali si sale per dieci gradini marmorei che corrono lungo l'intiera facciata, quella di mezzo è a buon diritto annoverata fra i migliori monumenti

artistici della provincia di Teramo (fig. 61). « Sei colonnine (dice il Bindi), le prime due, sul davanti, a spirale, le altre quattro sostenenti più archi concentrici a tutto sesto vanno man mano restringendosi e digradando s'intrecciano mirabilmente e sono alla vista di bellissimo effetto. Le basi di tutto il gruppo bene inteso di colonne sono disposte in modo che le due prime vengono sostenute da due leoni in atto maestoso di riposo. La bella proporzione del disegno, i capitelli istoriati, i vaghi fregi, i finissimi intagli, i magnifici festoni di foglie, i fiori che, separando una colonna dall'altra, corrono tutto in giro lungo l'arco, gli ornamenti di musaico, dai vivaci colori artisticamente fusi ed intrecciati, i bassorilievi e le scolture simboliche, rendono in tutte le sue parti bella ed armonica quest'opera egregia dell'arte cristiana del XIV secolo.



Fig. 60. — Teramo: Porta Madonna.

« Sull'arco della facciata si erge un grosso fregio triangolare al quale l'arco medesimo serve di base, a pietra quadrata, racchiuso in una semplice cornice; un finestrone rotondo, anch'esso di più archi concentrici, ornati di bellissimi lavori di scalpello, è posto quasi nel centro del fregio: tre nicchie a *sesto acuto*, con colonnette attorte e statue di santi, delle quali le prime due a destra e a sinistra della base sopra l'arco e l'altra sopra il finestrone; alcuni angeli in atteggiamento pudico e raccolto d'ingenua fattura; una grande aquila in atto di riposo guarda superba il cielo sulla sommità del descritto *fregio triangolare*, completando questa magnifica porta che presenta così un insieme bello e nuovo, non disgiunto da eleganza e da sveltezza. Un largo fregio a musaico ricorda il nome dell'artista: *Magister Deodatus de urbe fecit hoc opus — MCCCXXXII*. Sull'architrave veggonsi tre scudi: quello del suddetto vescovo Nicolò degli Arcioni nel mezzo; quello di Teramo a destra e quello d'Atri a sinistra in testimonianza forse dall'amicizia che regnava fra le due città ».

Nel 1483 fu anche ultimato il campanile in cui, fra le varie campane, una ve ne aveva del peso di 11.000 libbre di metallo misto a qualche po' d'oro e molto argento, data in dono dalle donne divote. Per innalzare un'opera sì poderosa fu mestieri chiamar ingegneri forestieri e metter su macchine con la spesa, non lieve a que' tempi, di 8000 scudi.

La cattedrale di Teramo fu in seguito ammodernata e il vescovo De' Rossi pose solennemente la prima pietra della sua ricostruzione il 6 maggio 1739. Furono, fra le altre cose, sostituiti alcuni pilastri alle antiche e pregevoli colonne; furono innalzate vôlte, rinnovato il tetto, l'intonaco e il pavimento; trasportato l'altar maggiore verso la parte superiore della chiesa. Ma tutte queste innovazioni furono eseguite con poco gusto e minore discernimento. Soggiungeremo qui che i due storici Muzii e Palma tengono sorgesse qui anticamente un tempio magnifico di Giunone.

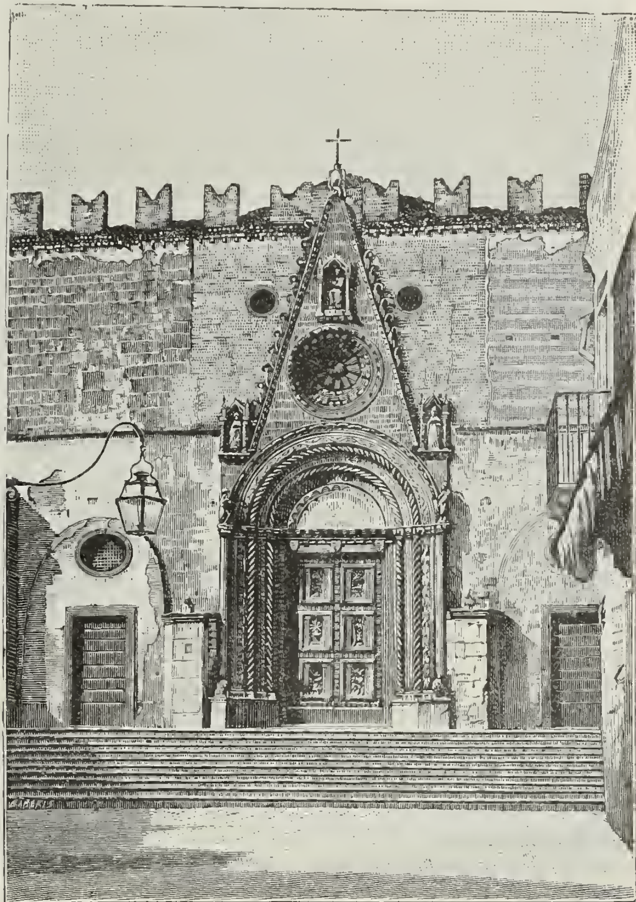


Fig. 61. — Teramo: Porta maggiore della Cattedrale.

Ma l'ornamento principale della cattedrale di Teramo e in pari tempo una testimonianza insigne dell'eccellenza dell'arte abruzzese nei tempi antichi è un *paliotto* di argento massiccio di cui suolsi fregiare nelle feste solenni l'altar maggiore e che fu sostituito all'altro, d'argento anch'esso e di gran valore, trafugato nel 1416. È un lavoro stupendo dello scultore e cesellatore Nicola di Guardiagrele (in provincia e circondario di Chieti), vissuto un secolo prima di quel Benvenuto Cellini che doveva acquistar poi fama di principe dei cesellatori.

Questo miracolo di arte merita una particolare descrizione. Il prof. A. De Nino, nel farlo prendere in regolare consegna, essendone incaricato dal Ministero dell'istruzione pubblica, così ne parla nella scheda inserita nel Catalogo generale delle opere d'arte, che si sta compilando nel Ministero medesimo: « Il paliotto di argento massiccio è lavorato a bulino e a smalto. È lungo m. 2,50 e alto 1,25. La tavola è retta da grosse assî di quercia. L'argento con le assi pesano due quintali. L'opera disegnata si compone di trentaquattro quadretti e un rettangolo, a bulino; ventidue quadretti a smalto e ventisei triangoli pure a smalto con le basi nelle cornici. Nei quadretti, da sinistra a destra, vi sono le seguenti rappresentazioni: 1° *Scompartimento.* L'Annunciazione, il Presepio, i Magi, San Giovanni Evangelista, la Presentazione al Tempio, Sant'Ambrogio, la Fuga in Egitto, la Strage degli Innocenti e il Battesimo di Gesù. — 2° *Scompartimento.* Gesù nel deserto, la Risurrezione di Lazzaro, la Cena con sei Apostoli, San Matteo, il Redentore che, chiuso nel rettangolo, occupa il mezzo del terzo scompartimento; e segue poi San Gregorio, la Cena con altri sei Apostoli, Gesù nell'orto e Gesù con Malco e Giuda. — 3° *Scompartimento.* Gesù ad Erode, Gesù alla colonna, Gesù a



Fig. 62. — Teramo: Chiesa di Santa Maria delle Grazie e Distretto militare.

Pilato, San Luca, Sant'Agostino, *Ecce Homo*, Gesù al Calvario, Gesù in Croce e le due Marie. — 4° *scompartimento*. Deposizione nella tomba, Gesù al limbo, la Risurrezione, San Marco, Gesù Ortolano e la Maddalena, San Girolamo, l'Ascensione e Cristo col vessillo, la Pentecoste e San Francesco d'Assisi. — I quadretti a smalto, disposti coi lati contro gli angeli dei quattro quadretti a bulino, rappresentano nove Apostoli, otto Profeti, più San Giovanni, la Vergine col Bambino, Gesù col globo, San Paolo e San Pietro.

« Come si vede, siamo di fronte a una vera epopea biblica. Nella figura di San Francesco, alcuni credono di ravvisare l'immagine dell'artefice come Terziario dell'Ordine Francescano. L'opera fu incominciata nel 1433 e finita nel 1448. Vi si leggono molte iscrizioni in latino e in vernacolo, tra le quali interessano maggiormente le due con le suddette date, cioè: *Ave, gratia plena, Dominus tecum. Anno Domini MCCCCXXXVIII;* e *Opus Nicolai De Guardia Grelis. Anno Domini MCCCCXXXXVIII. Undecime indectionis* (sic). *M. S.* È notevole altresì la iscrizione nella cornice, riguardante il ristauro: *Restauravit: omnesque caelatas coronas D. Dominus Art.: Santacroce Teramnensis de integro fecit. Anno Domini MDCCXXXIV.*

« Il monumento si conserva nella sacrestia, in apposito armadio, chiuso con cristallo di un sol pezzo. Fu fatto a spese della *Università* e per onorare San Berardo patrono di Teramo. Il busto di San Berardo è opera dello stesso secolo, anche pregevole come lavoro di niello e di smalto ».

***

Delle altre chiese di Teramo ricorderemo quella di San Francesco, con bel portone in pietra viva della prossima cava di Joannella; la chiesa di San Matteo e dello Spirito



Fig. 63. — Teramo: Casa dei Melatino del 1400.

Santo, con la tazza battesimale e gli stipiti delle porte in pietra viva della cava di travertino presso Civitella del Tronto, e la chiesa di San Domenico. La chiesa di Sant'Antonio (cominciata nel 1227, ampliata nel 1327 e restaurata nel 1577) era dedicata in origine a San Francesco d'Assisi. Di questo ampio edifizio, a cui andava annesso un convento come attesta qualche avanzo ponendo piede nell'Intendenza di finanza, non rimangono degne di nota chè la porta di faccia, scolpita riccamente e due finestre bifide con colonnini che hanno per base teschi umani in pietra. La chiesa, detta già di Sant'Angelo delle Donne, e poi della Madonna delle Grazie, fu ricostruita in questi ultimi anni ed ornata di magnifiche pitture a fresco dal romano Cesare Mariani (fig. 62).

Presso il ponte sulla Vezzola sorge un convento edificato nel secolo XIII per le monache Benedettine ed ampliato nel XV pei Minori Osservanti che le surrogarono. Ora forma l'ala orientale del Distretto militare (fig. 62).

PALAZZI ED EDIFIZI PUBBLICI

Scarseggiano in Teramo i palazzi moderni e sol meritano menzione i palazzi Delfico e Cerulli. I pregevoli capi d'arte che ornavano il palazzo Delfico andarono dispersi. Una collezione di edizioni rare del secolo XV fu trasferita nella R. Biblioteca di Napoli; un medagliere, dei più compiuti, fu acquistato dall'inglese lord Norwich e molte lapidi, scolture ed iscrizioni antiche furono trasportate nel Museo e nella Pinacoteca municipale.

Merita anche menzione la cosidetta *Casa dei Melatino* (fig. 63), antica e nobil famiglia di Teramo, rivale ed avversaria dell'altra non men nobil famiglia degli Antonelli. Quale oggi si vede codesta casa va distinta dalle altre per due portoni ad arco acuto

ed un arco tondo aperto in seguito e per molte finestre divise da colonnini lavorati riccamente e sorretti da leoni; sul portone si vede lo stemma dei Melatino (un melo con motto) scolpito nel 1372 da Bartolomeo di Maestro Giocondo. In Gazzano (frazione di Teramo) si notano gli avanzi del grandioso castello dei Melatino.

Nel fronte d'una casa fabbricata sullo stile di quella dei Melatino, tra due finestre si trova una lapide colla scritta: *A lo parlare agi mesura* (fig. 64). Il fatto che diede origine alla lapide ritiensi provenga da Giosia Acquaviva, signore di Teramo, che per ricondurre la pace fra i Melatiniani e gli Antonellisti, fazioni teramane in lotta fra loro, convocò nella cittadella sua residenza parecchi fra questi ultimi per renderseli ligii. Alcuni del primo partito, ciò saputo, forte se ne risentirono. Giosia dissimulando le ire verso lui rivolte partì per San Flaviano per accordare definitivamente i dissidenti. Tredici Melatiniani furono da lui ricevuti, ma nel cuor della notte li fece partire, e sull'altura di Santa Maria dell'Arco furono per suo ordine tutti impiccati. Ciò saputo gli avversari e inorriditi allo spettacolo del supplizio dei loro nemici, un di loro fece scolpire ad imperitura memoria la lapide ove sono raffigurate due teste guardantisi colla lingua fuori della bocca e trapassata da un compasso.

Il palazzo Prefettizio è un'elegantissima costruzione moderna e nel Teatro Comunale è notevole il sipario coll'*Incoronazione del Petrarca in Campidoglio*, del pittore Bernardino Delfico.

Il bellissimo ponte sulla Vezzola con undici archi, incominciato nel giugno del 1833 su disegno di Carlo Forti, fu ultimato in capo a quindici anni di lavoro. È un'opera d'arte veramente ammirevole (fig. 65).

Fuori porta San Giorgio, poco distante dal Giardino pubblico, si erge il castello medioevale del pittore Gennaro Della Monica, fatto costruire a sue spese e sotto la sua direzione.

ANTICHITÀ

Gli antichi Pretuziani furono valentissimi nelle arti, segnatamente nella scoltura e nella fondita dei metalli. Ne porgono testimonianza torsi di statue, alti e bassorilievi, bellissimi genietti ignudi; alcuni leoni, dei quali tre grandissimi di pietra indigena; idoli ed altri bronzi; molte monete; pavimenti ben congegnati in musaico e belle urne cinerarie, lucerne ed altri oggetti in creta, attestano ch'essi furono anche valentissimi nell'arte *figulina*. Un bellissimo musaico con un artistico leone circondato da un ricco festone di fiori e di frutta e che costituisce il pavimento del *tablinum* di una ricca dimora romana del secolo II dopo Cristo, fu scoperto nel 1891 e vedesi intatto sotto l'attuale palazzo Savini.

In vicinanza della chiesa di Santa Caterina furono, nel 1804, scoperte fornaci da cuocer vetri e crete e ruderi immensi, colonne, capitelli, alcuni fregi di architrave con metope in cui veggonsi figurati arnesi guerreschi e gesta militari. Dell'antico anfiteatro è facile ravvisare la curva e ricostruire il disegno nella curva formata dalle case della strada che conduce al largo di San Bartolomeo. Aveva l'ingresso principale verso il mercato poco lungi da quello del teatro ed in mezzo ad essi sorgeva un tempio di Giunone.

Presso la Stazione ferroviaria, ove secondo le cronache antiche terminava il suburbio d'*Interamnia*, e precisamente nella contrada odierna detta *Fonte della Regina*, stavano le Terme, che, a fare argomento dagli scavi, dovevano abbondar di colonne, di statue e di fini marmi. Sino allo scorso secolo serbaronsi in uno stato migliore assai dell'odierno in cui non veggonsi che scarsi e miseri residui a circa cento metri dalla sorgente che doveva recar l'acqua ai Bagni; vi si vedevano celle, poggiuoli, canali, fornaci, e nel 1783 il signor Bernardino Delfico, facendo scavare in quel luogo, vi rinvenne tre bellissimi busti di marmo dei tempi di Diocleziano che ammiransi ora nel Museo municipale.

ISTITUTI

Biblioteca. — Melchiorre Delfico, illustre cittadino di Teramo, il 13 giugno 1826 fece dono al Collegio della sua patria di una collezione di libri del valore di 800 ducati (lire 3400) per uso dei professori e degli alunni. Ai 2 gennaio 1842 la biblioteca fu aperta al pubblico e, in seguito alle opere donate dal Delfico, altre ne furono aggiunte. Sopraggiunta, nel 1849, la reazione borbonica ed inviati i Barnabiti a reggere il Collegio, ebbero in consegna la biblioteca la quale rimase chiusa, non solamente al pubblico, ma anche agli studenti, finchè il teramano Carlo d'Antona-Felicepelo, offertosi bibliotecario gratuito nel novembre del 1861, la riaprì al pubblico, con approvazione governativa dell'8 aprile 1862 col nome di *Biblioteca del Convitto Nazionale.*



Fig. 64.
Teramo: Lapide con la scritta *A lo parlare agi mesura.*

La Pinacoteca ed il Museo stanno nell'edifizio ove ha lo studio il celebre pittore Gennaro Della Monica, nato a Teramo nel 1837, e di cui diremo più avanti. Oltre alcuni quadri di pennelli rinomati vi si ammirano dipinti greci e bisantini e tavole dei secoli XIII e XIV. In una sala ammirasi una collezione di ben centoventi quadri appartenenti ai signori Badia. Merita particolar menzione un *Trittico* del rinomato Jacobello del Fiore, già nella chiesa di Sant'Agostino, con figure su fondo d'oro, in dodici scompartimenti, in ciascuno dei quali sono dipinti santi e sante con in mezzo *Cristo e la Madonna*, seduti su faldistorio e circondati da una corona d'angeli oranti. Sotto scorgesi la città di Teramo, con mura, torri, fiumi, e a sinistra il precitato San Berardo con pastorale ed altri santi.

Nella sala della Corte di assise è notevole il quadro del prelodato vivente pittore teramano Gennaro della Monica, dipinto per commissione del Municipio, rappresentante il ben noto episodio di *Bruto*, quadro alto 4 metri e largo 8.

Nel R. Istituto tecnico è da vedere una rara e doviziosa collezione di conchiglie marine.

Nell'atrio del R. Liceo Michele Delfico sorge il busto marmoreo di questo illustre storico e filosofo teramano, scolpito da Pagliaccetti di Giulianova, allievo del Duprè.

La biblioteca pubblica è ricca di oltre 4000 volumi.

L'orfanotrofio Regina Margherita è nella chiesa dei Cappuccini costruita dai Benedettini sin dal secolo XIII. Al principio del secolo XVIII il cappuccino Giovanni

Palombieri intagliò, in questo convento, un capo-altare e un tabernacolo con colonnine e statuette di un gusto squisito.

Dalla Congregazione di carità dipendono dodici istituti di beneficenza, fra cui un Monte frumentario.

PRODOTTI, INDUSTRIE E COMMERCI

Fu già un tempo che l'antica *Interamnia Praetutiorum* abbondava di prodotti destinati alla esportazione per mare, come quella che aveva un porto a sinistra della foce del Vomano ed un altro alla foce del Tordino, presso Castro. La produzione principale doveva consistere, a quel che pare, di oggetti in vetro, pelli, lana, vini rinomati e celebrati dagli antichi poeti latini. Le lane formavano una *specialità*, come ora suol dirsi, di Teramo, la quale, sia lavorata, sia tinta, ne riforniva nel medioevo, le famose fiere di Lanciano e di Senigallia e i fondaci di Napoli. E anche essa aveva le sue fiere di 8 e 10 giorni, fra cui quella di Pentecoste e di San Domenico conforme ai regi privilegi del 1313 e 1362. Nei secoli successivi le fazioni intestine, le guerre incessanti, il brigantaggio, arrestarono il traffico, il quale si riebbe però sullo scorcio del secolo passato ed andò via via ravvivandosi in principio del nostro.

Il territorio, assai fertile, produce granaglie, vino, olio, frutta d'ogni specie, ortaglie, non solamente per gli abitanti, ma anche per l'esportazione; boschi e pascoli ubertosi con molto bestiame grosso e minuto da cui ritraesi lana e formaggio in copia.

Teramo ha una succursale della Banca d'Italia, una Banca mutua popolare, ed una Cassa di Sconto. L'industria annovera fabbriche di calzature, di cappelli, di carrozze, di ferramenta, fornaci da laterizi, fabbriche di liquori, di mobili, di paste alimentari, di cremor di tartaro, di liquorizia, di cera. Concerie, distillerie, tipografie, librerie, giornali.

Presso Montorio al Vomano, sonvi straterelli di lignite che arde facilmente e, presso il canale di Miano, frazione di Teramo, sgorga una copiosa acqua solfurea detta *Acqua di Bottimi* ed un'altra poco lungi da Teramo, vicino al ponte.

BILANCIO

Il bilancio del Comune di Teramo fu, pel 1899, consolidato nelle cifre seguenti:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	307.674,61	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	235.184,54
» straordinarie	»	71.463,69	» » straordinarie .	»	63.374,68
Movimento di capitali	»	478.040,01	» facoltative	»	29.700,68
Partite di giro e contabilità speciali	»	92,500,—	Movimento di capitali	»	528.918,41
			Partite di giro e contabilità speciali	»	92.500,—
Totale	L.	949.678,31	*Totale*	L.	949.678,31

CENNI STORICI

Dell'antica *Interamnia* e di Teramo scrissero l'istoria Muzio Muzii (*Dialoghi della storia Teramana*), Nicola Palma (*Storia della città e diocesi di Teramo*) e Gian Berardino Delfico. Il dotto e vivente Vincenzo Bindi la venne così compendiando sul principio dei suoi eruditi *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi* (Napoli 1889).

« *Interamnia*, cosidetta perchè situata fra i due fiumi *Batino* ed *Albulata*, fu città famosa nell'antichità e ricordata più volte con onori da Tito Livio, Silio Italico, Tolomeo, Plinio, Frontino e dalla Tavola Peutingeriana. Fu capitale dei Pretuziani (*Interamnia Praetutianorum*, come abbiam visto nell'introduzione alla provincia) e come attestano Frontino ed una iscrizione rinvenuta a Giulianova, illustrata da B. Borghese e dal suddetto storico Nicola Palma, che conservavasi presso il compianto conte di Conversano.



Fig. 65. — Teramo: Ponte sul fiume Vezzola.

« Nell'anno 485 o 486 di Roma da metropoli della regione Pretuziana divenne municipio romano e ciò avvenne quando il console Sempronio Sofo conquistò il Piceno, come abbiam visto, alla cui sorte fu avvinto: tre anni dopo, nel 489, anche Fermo e Castronuovo furono occupate contemporaneamente dai coloni romani. Con savia politica Roma fece uso della vittoria, e stabilì, nella forma almeno, una specie di confederazione con le due illustri conquistate regioni le quali, come leggesi nelle istorie antiche *in fidem Populi Romani venerunt.*

« Ma *Interamnia,* divenuta municipio, non cessò di reggersi con leggi proprie, con obbligo soltanto di somministrare uomini e sussidi ai Romani nelle lunghe ed accanite guerre contro i popoli italici. In breve però soggiacque anch'essa alla sorte comune e fu occupata da coloni romani. Dopo la guerra italica, gli Interamniti ottennero la cittadinanza romana e furono aggregati alla tribù *Velina,* come attestano alcune epigrafi pubblicate di recente e con miglior lezione dal dottissimo Teodoro Mommsen. Prodi guerrieri presero parte a tutte le guerre che Roma ebbe a combattere per assodare la propria potenza: noi li troviamo infatti nella seconda Guerra Punica e quindi nella Italica o Sociale, quando, sotto il comando del marino Pompedio Silone, i popoli italici difesero con le armi il proprio diritto contro la prepotenza romana.

« Ma il diritto alla cittadinanza di Roma, acquistato con tanti sacrifizi, non impedì ad Augusto di assegnare ai suoi veterani il territorio d'*Interamnia,* come di varie altre città, conforme si legge in Frontino (*De Coloniis*).

« Le deità venerate specialmente dagli antichi Pretuziani furono: *Silvano, Giunone, Vesta, Feronia,* a cui le matrone rizzarono un tempio, *Marte pacifero* e segnatamente *Bacco*, secondo cantò Silvio Italico, come coloro che davano opera principalmente alla viticoltura ed alla fabbricazione di vini squisiti. Nel 1811 furono scoperti gli avanzi di are sacre alla *Pudicizia* ed a *Venere* in singolar contrapposto.

« I cittadini d'*Interamnia* erano distribuiti in tre ordini: i Decemviri corrispondenti a Senatori; i Cavalieri, i primi sei dei quali nomavansi *seviri*, e la plebe.

« Quando l'antico Impero romano andò a fascio invaso dai Barbari, il Pretuzio condivise la sorte delle altre provincie italiane; l'occuparono primamente i Goti, i quali

nol tennero a lungo nè vi lasciarono traccie. Al sopraggiungere dei Longobardi, l'Italia fu divisa in trentasei ducati e l'Abruzzo fu compreso nel ducato di Spoleto; Teramo divenne la sede del Contado e del Vescovato che ebbe principio nell'886. Nel luglio del 1057 Teramo ospitò papa Vittore II il quale le concesse varii privilegi, confermati ed ampliati da Anastasio IV.

« Nel 1077-78 Ugone di Malmozzetto, inviato da Roberto Guiscardo il Normanno, s'insignorì di Teramo che, nella nuova conquista normanna, fu compresa nel ducato di Puglia. Ma i Normanni non la tennero che per 22 anni, dacchè fu ricuperata all'Impero dal Guarnieri che governava in quel tempo il ducato di Spoleto e la Marca di Fermo e di Ancona. Teramo mutò poi per ben tre volte signoria; nel 1129, tornando sotto i Normanni; nel 1137, quando Lotario, rivale del re Ruggero, ne invase i possessi continentali e nel 1144, tornando di bel nuovo e durevolmente sotto il dominio di Ruggero, già re potente e glorioso della Sicilia, dell'Apulia e della Calabria. La dinastia degli antichi conti fu spogliata di ogni autorità e il primo conte di stirpe normanna ricordato nell'istoria fu Roberto, gran giustiziere di Abruzzo, con residenza a Teramo.

« Sotto re Ruggero, al dire del Muzii, Teramo fu assediata da Roberto di Bassavilla, conte di Loretello e, presa dopo lunga ed accanita resistenza, fu saccheggiata ed arsa. Il gran vescovo Guido ebbe poi licenza, da re Guglielmo I, di riedificarla. Molte franchigie furono accordate alla città restaurata ed a' suoi abitanti dai re di Napoli, per intercessione di varii suoi vescovi. Se non che i malanni e le devastazioni ricominciarono con la morte dell'imperatore Federico II. Sotto papa Innocenzo IV, col pretesto che il reame era un feudo della Chiesa, gli Ascolani, aizzati dal legato, cardinale Capoccia, assaltarono Teramo, ne smantellarono le mura e ne portarono via le porte e gli ostaggi, *commettendo molte altre barbarie e ruberie*, come lasciò scritto il Marcucci, storico ascolano. Vescovi ed abitanti tutto posero in opera per ricondurre la città all'antica floridezza; ma non venne lor fatto, sia per le guerre incessanti, sia pel nuovo assedio di Gualtieri signor di Bellante, caldo partigiano di Pietro di Aragona; sia infine perchè Carlo II d'Angiò, vedendo rifiorir la città, la sottopose, come tutte le altre città del regno, a tributo regolare da cui era andata sino allora esente. Rainaldo di Acquaviva fu l'ultimo vescovo che godette della *perfetta signoria* di Teramo, ed a lui succederono Nicolò degli Arcioni (1317), Stefano da Teramo (1355) e Pietro de Valle (1366); fu questo il periodo più splendido dell'istoria di Teramo, la quale fece acquisto di molti villaggi e castelli, ampliò il territorio, ottenne molti privilegi dai re di Napoli, segnatamente da Giovanna I, edificò molti conventi, molte chiese e superbi palazzi.

« Ma, come suol quasi sempre, non mancarono i guai, fra gli altri, la ribellione di Berardo da Teramo a capo di centocinquanta banditi; le scorrerie di Fra Morreale, del conte Lando, e di Annichino di Mongardo; le guerre con gli abitanti di Campli nel 1369 e per ultimo il tremuoto del 1384.

« Calamità anche maggiori funestarono in seguito la città, vogliamo dire, la scissura degli abitanti in due partiti accaniti che trassero origine dalla inimicizia delle due potenti famiglie dei Melatini e dei Valle, mentre la casa potentissima degli Acquaviva metteva innanzi pretensioni al dominio di Teramo. Codesti partiti dilaniarono per ben 96 anni la città la quale, dal 1536 al 1684, condivise la sorte di tutte le altre città del reame di Napoli, quella vale a dire di esser ridotta da stato autonomo alla misera condizione di provincia spagnuola.

« Nel 1684, mentre era vicerè di Napoli il marchese del Carpio, Teramo divenne capoluogo di una nuova provincia staccata da quella di Abruzzo Citeriore (Chieti) e negli anni successivi fece progressi notevoli; il 24 maggio del 1776 fu restaurata la cattedrale, come abbiam visto, e compiuto il bel cappellone ove furono trasportate solennemente, dal vescovo Sambiase, le reliquie di San Berardo; nel 1788 fu fondata

una *Società Letteraria* e nel 1791 costruito un teatro che doveva essere surrogato e superato in seguito da un altro più sontuoso nel Largo di Porta San Giorgio.

« L'11 dicembre del 1798 fu occupata dai Francesi invasori che vi proclamarono la repubblica e l'anno successivo l'abbandonarono. Nel 1814 si ribellò al re Gioacchino Murat ed atterrò la statua eretta nella piazza principale a Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone I. Ricondotta ad ubbidienza dal generale Florestano Pepe, seguì la sorte del reame di Napoli sino alla sua aggregazione al regno d'Italia ».

UOMINI ILLUSTRI

Grande ne è il numero nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, nelle armi, nei commerci, nelle industrie e nella vita santa ed esemplare, dinumerati da Vincenzo Bindi ne' suoi *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, che ci serviron di scorta.

Citeremo particolarmente i seguenti: Berardo da Teramo di sir Pasquale, dottore di molto nome, come leggesi in un istrumento del 1334; Guglielmo da Teramo, professore di logica e di altre arti liberali nel ginnasio napoletano verso il 1271; Matteo da Teramo, valente nel diritto civile e canonico e in teologia, morto a Siena verso la fine del secolo XIII in odore di santità; Giacomo Paladini, nato a Teramo nel 1349, vescovo di Monopoli, arcivescovo di Taranto e di Firenze e legato pontificio in Polonia ove morì; Gerolamo Forti, regio cappellano, letterato e poeta autore di un poema epico meritevole di lode avuto riguardo al tempo in cui fu composto; Bartolomeo da Teramo, celebre dottore vissuto ai tempi della regina Sancia, nel 1344; Rodolfo Jracinto, maestro di Annibal Caro ed autore di due poemi in latino: *De gestis Julii II Pont. Max.*, e *Judicium Paridis;* P. Fabrizi, governatore di Todi, Terni, Forlì, Faenza ed autore dell'opera *Delle allusioni dello stemma di papa Gregorio XIII* (1545-1618); Vincenzo Comi, autore del *Commercio scientifico*, da cui piglia nome meritamente l'Istituto tecnico di Teramo (1765-1830).

Meritevoli di particolar menzione e ricordati in una lapide nel palazzo Municipale sono i tre seguenti storici di Teramo: Muzio Muzii, autore dei *Dialoghi della storia teramana;* Nicola Palma, autore della *Storia della città e diocesi di Teramo*, da noi già citati, e il Tullii, compilatore del *Catalogo degli uomini illustri*.

Ma la gloria maggiore di Teramo risiede nella nobile ed illustre famiglia Delfico. Un M. Delfico fu valente musicista; Melchiorre Delfico seniore fu, nel 1600, vescovo di Muro; e a chi non è noto il conte Melchiorre Delfico iuniore? Nato nel 1744, morto nel 1835, occupò le cariche più onorifiche dello Stato, fu ministro e prese parte, nella sua vita longeva, ai tre rivolgimenti politici del 1798, 1806 e 1820. Lasciò inoltre opere in gran numero fra cui primeggiano le *Memorie di San Marino*, i *Pensieri della Storia*, le *Nuove ricerche sul Bello*, la *Numismatica di Atri*, ecc. Suo degno nipote è il marchese Troiano Delfico De Filippis, nato a Teramo nel 1821, scrittore, uomo politico e senatore del Regno dal 15 febbraio 1880.

Come patriota ardente non deve trascurarsi Aurelio Saliceti, ministro a Napoli nel 1848 e triumviro a Roma nel 1849: il Comune gli ha eretto un busto. Teramo ultimamente ha perduto anche un altro patriota di cuore, Settimio Costantini, tre volte sotto-segretario di Stato nel Ministero della pubblica istruzione.

Anche il gentil sesso illustrò Teramo con opere egregie, e vi è sempre viva la memoria di Camilla Porzi, di Cinzia Forte, Lucrezia De Lellis, Maria Felice Palaferri, Marianna Legnami, Teresa Pompetti, ecc. Vola com'aquila sopra tutte la contemporanea famosa poetessa ed improvvisatrice Gioannina Milli, nata a Teramo nel 1827, morta l'8 ottobre del 1888. Si acquistò gran fama improvvisando nelle principali città d'Italia. Dai ministri della pubblica istruzione che succederonsi dopo il 1866, ebbe uffici onorevoli, fra cui quello di visitare le scuole femminili dell'Italia meridionale

e di dirigere la scuola normale femminile di Roma, al quale ufficio rinunciò per andar sposa al cav. T. Cassone, provveditore scolastico a Caserta. I suoi primi versi furono pubblicati nel 1854 a Lucera e le prime e migliori sue poesie improvvise e meditate in 2 volumi a Firenze (1862-63). Da Gioannina Milli prese nome l'*Istituzione Milli*, fondata da gentildonne italiane per onorare, con pensione vitalizia, un'illustre donna italiana o favorire gli studi di qualche giovinetta di belle speranze, come suol dirsi, e nel febbraio del 1893 la rendita di siffatta istituzione fu assegnata ed un'altra celebre poetessa e maestra, Ada Negri di Lodi, che andò anch'essa, non ha gran tempo, a marito.

E anche nelle belle arti vanta Teramo non pochi uomini illustri: Palombieri, Michitelli, Forti, Boncori, Tosi, Bonolis, Maieski, Gennaro Della Monica, ecc.

Coll. elett. e Dioc. Teramo — P[1], T. e Str. ferr.

Canzano (1947 ab.). — Sorge a 448 metri sul mare e a 12 chilometri ad est da Teramo, su di un colle fra il Vomano e il Tordino, in aria sanissima e in regione amena, con territorio ferace di granaglie, vino, olio, frutta, foglia di gelso, ecc. Industria serica ed apistica. Pascoli con bestiame, caccia, pesca abbondante nel Vomano. Opere pie.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo degli Alarcon Mendozza. Appartenne pure agli Acquaviva.

Coll. elett. e Dioc. Teramo — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Castellalto-Panzano.

Torricella Sicura (3232 ab.). — All'altezza di 437 metri sul livello del mare, a destra della Vezzola, e a 6 chilometri da Teramo, con territorio molto esteso in monte e in valle con ampi tratti selvosi (monte Tre Croci, 1420 m.). Cereali, frutta, legumi, molta legna e pascoli con numeroso bestiame grosso e minuto, ed allevamento dei bachi da seta. Cava di pietra calcarea bianca. Sorgente minerale qualificata solforosa dal Cappa nella *Guida Medica* (pag. 219), e ferruginosa nella statistica del Regno d'Italia (*Acque minerali*, pag. 4). Nei dintorni del paese scorgonsi avanzi di terme antiche.

Coll. elett. e Dioc. Teramo — P[1], T. e Str. ferr. a Teramo.

Mandamento di ATRI (comprende 6 Comuni, popol. 25.641 ab.). — Territorio presso l'Adriatico quasi tutto in colle, con clima salubre e fertilissimo, segnatamente in granaglie, in olio e in uve che dànno un vino squisito. È percorso a sud dalla Piomba (l'antico *Matrinus*) e a nord dal Vomano, già descritti nell'introduzione alla provincia.

Atri (13.200 ab.). — Sorge a 442 metri sul mare, da cui dista 6 chilometri in linea retta, e a 30 chilometri a scirocco da Teramo, sopra un alto e ripido colle che ad oriente con tre rami declina dolcemente verso il mare e da cui si gode di un ampio panorama. Aveva anticamente un circuito di oltre 5 chilometri, mura con tredici porte, di cui non rimangono che quattro e sol misura in ampiezza la terza parte di quella che aveva. Avanzi di terme, di pavimenti in musaico ed alcune costruzioni di case verso la foce della Piomba.

Chiese. — La cattedrale dell'Assunta è uno splendido ed insigne monumento dell'arte abruzzese nel medioevo e fra le più magnifiche delle provincie meridionali. Fu innalzata nel 1285, ossia 34 anni dopo la fondazione della sede vescovile, sopra un'altra chiesa, probabilmente del IX e X secolo, come attestano alcuni freschi che l'adornano, importanti per l'istoria dell'arte e che ancor si conservano. Fu descritta in un opuscolo del compianto prof. Gabriello Cherubini d'Atri, morto il 30 marzo 1892, e dai Bindi nei *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi.*

La sua facciata — scrive quest'ultimo — nella parte ovest presenta, come quella della cattedrale di Teramo, la forma quadrangolare, ed è costruita con larghe pietre di Bisenti ben pulite e riquadrate: di linee semplici, ma eleganti e grandiose, va ornata nel mezzo di un'ampia finestra tonda divisa da dodici colonnette in giro e da un

cornicione di merlatura elegante che l'incorona a guisa di un fregio sottile. La porta maggiore, l'unica della facciata, ha stipiti finemente intagliati con colonnini attorti che, disposti in quattro ordini, sorreggono i varii archi concentrici i quali, giranti a tutto sesto, vanno man mano digradando, finchè restringonsi leggermente nell'impostatura secondo lo stile moresco non del tutto abbandonato a que' tempi. Vi si veggono arabeschi, meandri, fogliami, cartocci ed altri tritumi intagliati con tanta vaghezza che rassembrano delicati ricami.

Il lato settentrionale ha due porte e parecchi pilastri di rinforzo. La fabbricazione della cattedrale durò molti anni e due artisti abruzzesi (maestro Leonardo e maestro Raimondo da Podio) i cui nomi leggonsi in lettere gotiche sopra alcune lapidi, la condussero a termine coi loro stupendi lavori d'intaglio in pietra.

Nella parete meridionale schiudonsi tre porte, una delle quali, detta *Porta Santa*, si apriva una volta all'anno, il 15 agosto festa dell'Assunta, e rimaneva aperta 8 giorni, durante i quali i divoti entravano ed uscivano guadagnando indulgenze. Codeste tre porte vanno ornate anch'esse di archi tondi, di stipiti delicatamente intagliati, di meandri fantastici che intrecciansi, annodansi ed alternansi con rara varietà e vaghezza. Non vi mancano le solite figure di sfingi, lucertole, cani, leoni e pardi.

Anche l'interno della chiesa, lunga metri 56,60 e larga 24,70, risponderebbe alla magnificenza dell'esterno se non fossero stati gli inconsulti restauri e gli imbianchimenti del 1657, che fecero scomparire parecchie delle memorie, scolpite e dipinte dei tempi che videro sorgere quel monumento storico. Fra tanti guasti rimase quasi intatta l'abside col coro, la cui volta, a sesto acuto, è divisa da una crociera in quattro spazi uguali in cui veggonsi bellamente dipinti, su fondo azzurro seminato di stelle, i *Quattro Evangelisti*, coi loro più celebri commentatori: San Gregorio, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino e San Gerolamo. Sonvi inoltre dipinte negli angoli le *Virtù teologali e cardinali* e, in medaglioni, le teste di coloro che commisero l'opera. Questi dipinti sono della fine del secolo XV e furono fatti da ignoto autore alla storia della pittura, da Andrea di Lecce della Marsica aquilana e dai suoi discepoli. La sua memoria ricorda il Carpaccio benchè non manchi in molti punti un'influenza umbra, specie dell'Alunno. Certo si è che questa vôlta è una delle più ammirevoli d'Italia e per il valore singolarmente artistico e per la sua perfetta conservazione.

Anche le pareti del coro vanno ornate di pitture pregevoli eseguite dallo stesso autore e dai suoi discepoli. Rappresentano, in tante riquadrature, fatti e leggende della vita di Cristo e della Vergine e vi si scorgono ampie vedute di paesaggio. Per lo scrostarsi dell'intonaco questi dipinti erano minacciati di rovina imminente, quando il ministro dell'istruzione pubblica, sollecitato anche dal compianto senatore Fiorelli, grande archeologo pompeiano, ne commise il restauro al pittore romano Giuseppe Missaghi, e, dopo la costui morte, a Luigi Vanni d'Atri.

Nelle due colonne che reggono l'arco dell'abside veggonsi pitture dello stesso autore rappresentanti figure di santi in vera grandezza che ben dimostrano l'eccellenza della sua pittura ad affresco.

Al dire del Bindi voglionsi distinguere due epoche nella costruzione della cattedrale di Atri: dal 1285 al 1302 fu incominciata ed ultimata la porzione dal coro al campanile da Raimondo di Poggio, e dal 1302 al 1305 fu proseguita e compiuta la costruzione dal campanile alla facciata da Rainaldo Atriano, sotto il vescovo Bernardo. E dacchè abbiamo accennato al campanile soggiungeremo ch'esso è quadrangolare al basso ed ottagonale in alto, costruito in parte con mattoni, alto 54,50 metri, e di aspetto imponente. Anche il soccorpo, o la cripta, antica piscina romana, è ricco di freschi importanti per l'istoria dell'arte.

Il primo monumento che parasi innanzi allo sguardo alla sinistra entrando, è il Battistero, situato sotto un baldacchino, sorretto da quattro colonne ricchissime di

fregi, fogliami, rabeschi, condotti con tale arte squisita e maestria di scalpello che meraviglia. È opera di Paolo de Garviis, scultore lombardo di Como, nel secolo XVI; monumento degno di ammirazione è il tabernacolo in noce di stile barocco, che ergesi a guisa di baldacchino all'altar maggiore. È sorretto da quattro colonne a spirale di ordine corinzio ed attorcigliate da viti, pampini, grappoli, edere e fiori, con quattro angioli ai quattro lati nelle estremità superiori del baldacchino. Anche gli armadi della sacristia sono ricchi di figure e di fregi scolpiti con somma perizia da un Riccione d'Atri.

Fra le cappelle è notevole quella votata a Sant'Anna da Andrea Matteo d'Acquaviva duca d'Atri, mentre era in carcere e fatta eseguire a proprie spese dalla sua pia moglie, Isabella Piccolomini. La basilica d'Atri conserva inoltre nel suo Archivio alcuni codici miniati e tre *incunabuli* (libri dei primordi della stampa da *cuna* o culla), cimelî preziosi ed importanti per la storia della tipografia e delle belle arti. Il primo codice è un messale in-4° grande con copertina in legno, fregiato di un gran numero di bizzarri ornati a piccolo rilievo. Incunabuli preziosissimi ornati di alcune belle miniature sono due copie in pergamena dei Decretali di papa Bonifacio VIII, in caratteri tedeschi col commento di Gian Andrea Ispano. Furono stampati in due volumi il primo nel 1465 e l'altro nel 1470, ambedue a Magonza.

Fra le altre chiese d'Atri meritano menzione: San Francesco, costruzione gotica in origine e poscia rammodernata nella fine del secolo scorso nello stile barocco di buon gusto e castigato di ornamenti; San Domenico, bella chiesa rifatta nell'interno nel secolo XVIII e decorata nel soffitto da grandiosa pittura eseguita dal Nobili di Roma, con facciata quadrata e nel portone preziose scolture antiche nell'architrave e negli archi; Sant'Agostino, con facciata quadrata ornata di terre-cotte e con portone notevole per belle sculture; e Sant'Antonio ora distrutta.

Palazzi. — Già sin dalla seconda metà del secolo XIV, divenuti gli Acquaviva signori di Atri, Antonio, primo conte di San Flaviano, diede mano a costruire un palazzo. Sorge esso nella parte più eminente della città, occupando i due lati dell'ampia piazza, a guisa di fortezza, con saldissime mura di grosse e large pietre di travertino. Di stile grave e severo, è privo di ornati esterni ed anche oggi al vederlo mette sgomento nell'animo rammentando le scene luttuose di cui fu teatro nell'evo medio. I sotterranei sono antiche piscine romane che pare servissero per alimentare le terme situate poco lontano.

Sullo scorcio del secolo passato, ringentiliti i costumi e spenta la barbarie medievica, gli Acquaviva, per dare al palazzo un aspetto men tetro, introdussero nella facciata qualche innovazione e ne trasformarono l'interno. Il lavoro fu affidato al Farelli allievo di Andrea Vaccaro, già rinomato pe' suoi lavori in varie chiese di Napoli, il quale dipinse a fresco nella gran sala del palazzo la *Battaglia di Giove coi Titani*, e in un'altra la *Vita d'Ercole*, dipinti perduti per la caduta della vôlta sin dal principio del secolo scorso. Nella sala poi cosidetta di *Udienza*, ritrasse in grossi medaglioni e in grandezza naturale, tutti i duchi e le duchesse e i personaggi principali della casa Acquaviva e di tale opera più non sopravvanzano che pochi miseri residui. Molti personaggi amici del duca traevano anche da lungi ad ammirare i freschi, ora scomparsi, del Farelli.

È anche degno di nota in Atri il bel palazzo Vescovile con seminario, edificato il primo verso il 1539 e l'altro nel 1572, a spese di monsignor Odescalchi; e non mancano cospicui edifizi privati.

Opere pie. — Ospedale civile, Asilo infantile, Monte di pegni, Congregazione di carità, Ricovero di mendicità, Orfanotrofio comunale detto di *Sant'Andrea apostolo*, fondato nel 1853 con una entrata di 14.630 lire accresciuta oggi a lire 25.000. L'opera pia raccoglie i trovatelli e i figli dei poveri per educarli nelle arti e nei mestieri. Ha quindi scuole ed officine per le arti decorative e meccaniche per applicare gli alunni

nell'arte meccanica, di stipetteria e d'intaglio, di costruzione civile e pittura murale di figulina e di modellazione in terracotta.

Industria e commercio. — Molto attivi ambedue. La prima annovera fabbriche di paste alimentari, fornaci da calce e da laterizi, fabbriche di estratto di liquirizia, di olio di oliva, ecc. Grande il commercio d'olio, di vino, di granaglie principalmente. E a proposito di vini, lo storico Antinori narra che Annibale, dopo la battaglia del Trasimeno, accampatosi nel territorio di Atri, trovò tale abbondanza di vino, che potè servirsene non solo per tutto l'esercito, ma anche per lavare i cavalli malati di scabbia.

Grotte d'Atri. — Rinomate come monumenti dell'altissima antichità d'Atri sono le grotte nelle viscere di una collina discosta circa mezzo chilometro dalla città, che vogliosi congiunte sotterraneamente alla cattedrale. Credesi per alcuni fossero carceri, ma altri tengono, e con maggiore verosimiglianza, formassero una necropoli degli antichi abitatori d'origine etrusca. Da recenti studî, fatti dagli archeologi, si è assodato che dette grotte non sono che grandiose conserve d'acqua di costruzione preromana.

Cenni storici. — Favolose (scrive il Bindi) sono le origini di Atri (*Adria*) e fra gli antichi e i moderni non fuvvi archeologo che non toccasse delle origini di questa città, le quali smarrisconsi nella notte dei tempi. Ne trattarono, fra gli altri, Alessio Simmaco, Mazzocchi, il Bochard, l'Orlandi, l'abate Lanzi, il Sorricchio e l'eruditissimo Serafini. Atri fu, al fermo, una delle più cospicue ed illustri città dell'Italia antica, come attestano i monumenti di ogni fatta, le rozze e pesanti monete antichissime illustrate da Melchiorre Delfico e le epigrafi, pubblicate dal Muratori, dallo Zaccaria, da Nicolò Sorricchio, dall'Antinori, dal Mommsen e recentemente dal compianto professore Gabriello Cherubini. Nè manca chi, sull'autorità di Plinio, di Strabone, fra gli antichi, e del predetto Mommsen fra i moderni, sostiene che il mare *Adriatico* derivò il nome da *Adria*, ora Atri.

Riandiamone rapidamente la storia antica e moderna. Situata a circa 8 chilometri dall'Adriatico, fra i fiumi Vomano e Piomba, distava 15 miglia romane da *Castrum Novum* (di cui tratteremo sotto Giulianova) e 14 da *Teate* (ora Chieti). Fu supposta con molta probabilità, di origine etrusca e colonia della assai più celebre città omonima situata nella Gallia Cisalpina, tra i fiumi Po ed Adige, quantunque non abbianvi prove storiche del fatto. Fu anche ammesso generalmente che vi fu fondata una colonia greca da Dionisio il Vecchio, quando tentò di stabilire la sua potenza sull'Adriatico verso il 385 av. C.; ma questa asserzione fondasi sopra un'autorità assai dubbia e non trovasi nell'istoria alcuna traccia successiva.

La prima e certa notizia storica di Adria è la fondazione di una colonia romana verso il 282 av. C. Durante la prima parte della seconda Guerra Punica (217 av. C.) il suo territorio fu devastato da Annibale; ma, non ostante questa calamità, Adria fu una delle diciotto colonie latine che nel 209 av. C. rimasero fedeli a Roma e disposte a continuare il loro contributo di uomini e di denaro.

Come apprendiamo dal *Liber de Coloniis* essa dovè ricevere una nuova colonia probabilmente sotto Augusto: onde la troviam qualificata *Colonia* così in Plinio come nelle iscrizioni. Una di queste le dà il titolo di *Colonia Aelia Hadria*, di che ei parrebbe ch'essa era stata ristabilita dall'imperatore Adriano, la cui famiglia era oriunda del luogo quantunque egli stesso fosse nato in Ispagna.

Il territorio d'Adria (*ager Adrianus*), quantunque compreso successivamente nel Piceno, par formasse in origine un distretto separato ed indipendente a nord col *Vomanus* (Vomano) e a sud col *Matrinus* (La Piomba); alla foce di quest'ultimo fiume sorgeva una città di nome *Matrinum* che serviva di porta ad Adria, la quale, secondo l'*Itinerario Antoniniano*, era situata alla congiunzione delle vie Salaria e Valeria, circostanza che contribuì probabilmente alla sua importanza ed alla sua floridezza sotto l'Impero romano.

È ora ammesso generalmente che le monete con la leggenda *Hat* appartengono ad Adria Picena, ma grandi sono i dispareri intorno alla loro antichità. « Son le monete più antiche (dice esagerando il Del Re) e le più rare del mondo anche a fronte di quelle di Gubbio, di Todi, di Velletri e di altre città remote; monete rozze, pesanti e fuse, come apparisce, dentro modelli di creta prima che si trovasse l'arte del conio ». Appartengono alla classe nota comunemente col nome d'*Aes Grave* e sono infatti delle più pesanti, più ancora degli *assi* romani. Per tale cagione furono credute, come nel passo precedente di Giuseppe del Re, di un'antichità remotissima ed attribuite da alcuni agli Etruschi e da altri ai Greci; ma havvi motivo di credere che esse non sieno in realtà così antiche ed appartengano in realtà alla colonia romana posteriore, fondata prima della riduzione generale delle monete di rame italiche.

Ma torniamo all'istoria successiva di Atri, la quale ebbe nell'evo-medio comune la sorte colle altre città italiane. Sfasciato il vecchio impero romano e caduta l'Italia in potere dei Barbari settentrionali, Atri fece parte, come Teramo e Castel San Flaviano, del ducato di Spoleto e passò quindi in dominio dei Franchi. Nel 1155, dopo la morte del gran re Ruggero, fu devastata da Roberto di Loretello, conte di Bassavilla, il quale vi dominò, in un co' suoi discendenti, sino alla fine del secolo XII, finchè, estinta la famiglia Loretello con Maria, moglie del re d'Ungheria, Atri passò successivamente in possesso dei Papi, degli Angioini e, per ultimo, della famiglia potentissima degli Acquaviva divisa in più rami.

Non è qui il luogo di narrare tutte le vicende di Atri durante la signoria dei duchi di Acquaviva e vogliamo ne basti il dire che essi, ora vincitori ora vinti, per una discendenza di diciannove duchi regnarono in Atri sino al secolo XVIII. L'ultima che vi ebbe titolo e podestà di duchessa fu Isabella Strozzi; ma, avendo i principi di Colle e di Avellino rinunciato ai loro diritti sul ducato di Atri per 240.000 ducati sborsati dal regio Fisco con istrumento del 27 settembre 1775, Atri tornò al regio Demanio. Re Ferdinando I concesse, per favore speciale, il titolo di duca d'Atri al conte di Conversano, don Carlo Acquaviva d'Aragona.

Memorabile nell'istoria d'Atri è l'episodio seguente. Nel 1315 il milite Riccardo di Atri, seguìto da due suoi figliuoli, da un gran numero di personaggi coi loro vassalli, e da Bartolomeo di Ascoli ed alla testa di cinquecento armati, accese guerra civile in Atri, mettendo a ferro e a fuoco le case di coloro ch'eransi più segnalati per devozione e fedeltà a re Roberto d'Angiò, ferendoli e trucidandoli. Delle loro case ventisette furono consunte dalle fiamme ed altre manomesse. Fatto avvisato di queste violenze, Roberto ordinò, il 25 novembre 1315, a Gentile Orsini, giustiziere del Regno, di muovere tosto contro quei malfattori e di punirli severamente e porre fine nell'istesso tempo alle turbolenze frequenti nelle provincie abruzzesi insofferenti ognisempre della signoria Angioina. Nel 1528 le truppe di Lautreck la devastarono in gran parte e vi introdussero la peste.

Il Cristianesimo fu introdotto in Atri sin da tempi remotissimi. Primo vescovo d'Atri fu certo Bernardo eletto dal capitolo Atriano e non, come vorrebbe l'Ughelli, da papa Bonifacio, il quale altro non fece che approvarne l'elezione l'11 aprile del 1302. Questo vescovo governò le due diocesi di Atri e Penne sino al 4 gennaio 1321, giorno della sua morte avvenuta in Atri. Nel 1326 Clemente VII diede la Chiesa atriana per suffraganea a quella di Chieti innalzata al grado di metropolitana; ma Paolo III Farnese, suo successore, per raccomandazione di Ottavio Farnese, duca di Parma, e di sua moglie Margherita d'Austria, con Bolla, inviata da Roma nel 1539, appagò i desiderii dei cittadini, rendendo Atri e Penne soggette immediatamente alla Santa Sede.

Dal predetto Bernardo sino al presente la Chiesa d'Atri fu governata da una serie non interrotta di ben cinquantun vescovi, non pochi dei quali cospicui per santità e per dottrina.

Uomini illustri. — Al pari di Teramo, Atri diede i natali ad un gran numero di personaggi illustri nelle armi, nelle lettere, nelle scienze, nella politica che il diligente Vincenzo Bindi vien così dinumerando: P. Francesco Ronci, primo abate dei Celestini, compagno e consigliere di papa Celestino V che lo insignì della porpora cardinalizia e di cui scrisse la vita il Sorricchio; Rodolfo Acquaviva, gesuita morto martire nelle Indie, del quale tessè l'elogio un altro illustre gesuita e scrittore sovrano, il P. Daniele Bartoli; Matteo di Atri, che tenne alti uffici sotto gli Angioini e di cui molti scrissero; un altro Matteo, grande inquisitore del Regno nel 1330; Antonio di Atri, presidente della Corte di Roma, registratore delle Bolle durante il pontificato di Eugenio IV; Pietro d'Atri, discepolo dottissimo di San Tommaso d'Aquino; Nicolò Tange, minorita, maestro di cappella della regina Giovanna I; Sadiceto, segretario di re Roberto, morto a Napoli nel 1313; maestro Armeno di Atri, avvocato della Gran Corte sotto gli Angioini; Giovanni De Sanctis, consigliere e famigliare del re; Prudenzio Forvello, versato nelle umane lettere ed *insignis decretorum doctor*, morto il 4 aprile 1518; maestro Matteo, scritturale del papa; Girolamo Crispo, esimio giurisperito; Giacomo de Benedictis, vescovo in più diocesi e segretario di Alfonso I di Aragona; Antonio Probi, ambasciatore di Ferrante I a Venezia e in Ungheria e quindi a Sisto IV, negoziatore del matrimonio fra Federico figliuolo di Ferrante e Rumigonda di Germania; Pietro Paoli Corvi, presidente della R. Camera di Santa Chiara; Angelo Probi, ambasciatore di Ferdinando d'Aragona a Venezia, onorato di un busto marmoreo da quella repubblica; Giacomo Probi, conte di Pianella, consigliere del duca di Mantova; Francesco Gasparini, valente poeta comico; Alberico Acquaviva, autore di molte opere di argomento sacro e profano; Celidonio Cherubini, medico di molta fama, direttore dell'ospedale di San Giovanni in Laterano in Roma; P. Paolo Tudini, autore di commedie lodate; Nicolò Sorricchio, benemeritissimo della storia ed archeologia patria, autore di moltissimi manoscritti, di memorie e documenti preziosissimi; A. Grue, Luca ed Antonio di Atri, G. B. Savelli, valorosi pittori. Altri artisti degni di essere ricordati sono: Carlo Riccione, scultore in legno e autore del tabernacolo della Cattedrale (secolo XVII); Mariano Bevilacqua e Giulio Quinzi, musicisti. Il prof. De Nino, nel 1892, segnalò agli storici dell'arte un altro artista di Atri, Valerio Ronci, cesellatore del secolo XVI, come può vedersi in una descrizione del calice esistente nella chiesa di Santa Maria della Pace, in Fontecchio.

Dei moderni uomini illustri di Atri ricorderemo il prof. Ariodante Mambelli, morto il 23 novembre 1890, autore di una grandiosa opera di *Filosofia del diritto*, ed il professore Gabriello Cherubini, morto in età di 75 anni, il 30 marzo 1892, membro di molte società dotte, lodato dal Mommsen ed autore di scritti eruditi fra cui *Dei Grue e della pittura ceramica in Castelli*. Non va dimenticato Pietro Baiocchi, uno dei *Mille* Garibaldini, segnalatosi a Calatafimi. Nell'assalto di Palermo, il 27 maggio 1860, fu colpito da palla nemica e morì da eroe. Ai 15 di giugno del 1887 il municipio di Atri poneva nella casa Baiocchi una lapide commemorativa.

Coll. elett. e Dioc. Atri — P², T. e Scalo marittimo locali, Str. ferr. a Mutignano.

Castilenti (1699 ab.). — All'altezza di 225 metri sul mare e a 8 chilometri a libeccio da Atri, in territorio assai fertile con cinque fiere annuali. Nulla havvi in questo Comune di importanza storica ed artistica.

Uomini illustri. — Patria di Giovanni da Castilenti, famoso teologo del XVII secolo.

Coll. elett. Atri — Dioc. Penne — P² e T. locali, Str. ferr. a Mutignano.

Cellino Attanasio (3258 ab.). — Sorge a 443 metri sul mare e a 9 chilometri a ponente da Atri, sopra un colle salubre, alle cui falde scorre, verso sud, la Piomba e, verso nord, il Vomano, e in territorio ben coltivato, fertile principalmente in granaglie, vino, olio, foglia di gelsi e pascoli.

Vi si veggono ancora non pochi ruderi di antiche e gagliarde mura. La parrocchiale di Santa Maria la Nova è assai antica, ma della costruzione primitiva non sopravvanza che la facciata. Prima del 1824 componevasi di tre navate: la principale e due secondarie; ma in quell'anno caddero le vôlte, tutto andò sossopra e sol nel 1829 si diè mano ai restauri; se non che si diede vandalicamente di bianco alle figure colossali che ornavano le pareti e si finì di distruggere la terza navata in un coll'elegante cappella del Corpo di Cristo, ornata di svelte colonnine in legno dorato a zecchini e di fregi finissimi. Ora la chiesa consta di una grande navata principale e di una laterale a tutto sesto, sorretta da pilastri. L'altare maggiore è in legno intagliato e dorato e a sinistra una porticella conduce al campanile cadente per vetustà e contenente una grande campana del peso di 17 quintali circa. Fra gli oggetti d'arte antica sono notevoli gli avanzi di una colonna vagamente intagliata, una croce d'argento in sagrestia del 1518 ed alcuni bei dipinti del 500, fra cui cospicuo un trittico con *Gesù* e molti *Santi e Sante* su fondo d'oro. Nel coro ergesi il monumento marmoreo innalzato da Andrea Matteo III Acquaviva a Giovanni Battista figliuol suo morto in fresca età mentre il duca dimorava a Cellino. È una semplice arca marmorea sulla quale giace disteso il duchino nella sua armadura fra due angeli piangenti — lavoro condotto con eleganza e perfezione di stile. Importanti per l'istoria dell'arte sono le scolture della porta, con un gruppo bene ideato di colonne ricchissime di fregi e con suvvi, a destra e a sinistra, due statue marmoree e in mezzo una terza più grande di *San Benedetto.*

Acque minerali. — Nel Comune di Cellino e poco lungi dalla sponda destra del Vomano, corre un rivolo di acqua minerale solforosa, fresca, che pigliasi con profitto per bevanda e per bagno nelle malattie psoriche, nella dispepsia, nelle affezioni emorroidarie, nella renella e vuolsi giovi anche nella gotta. Si adopera inoltre anche nella cura degli animali infetti dalla scabbia.

Cenni storici. — L'origine di Cellino si smarrisce nella notte dei tempi e la sua storia diede argomento agli archeologi di dotte ma infruttuose discussioni. Certo è che soltanto sotto i Romani formava parte dell'*Agro Atriano* e fu spesso il teatro di guerre sanguinose, come testimoniano gli avanzi d'armi antiche, le monete consolari e i ruderi di ogni specie tratti tuttodì in luce.

Durante il medioevo appartenne agli abati benedettini di San Giovanni in Venere; ma nel secolo XIV il castello fu venduto da re Lodovico ad Antonio di Acquaviva della cui stirpe rimase per lungo tempo in possesso finchè Andrea Matteo III Acquaviva precitato fu spogliato de' suoi possessi per aver preso parte alla celebre congiura dei Baroni contro re Ferdinando di Aragona (vagamente narrata da Camillo Porzio) e Cellino passò in potere, con Atri, di Fabrizio Colonna il quale fu però costretto ad espugnarla. Ma il fatto più notevole nell'istoria di Cellino è l'eroico assedio che ebbe a sostenere, nel 1462, contro l'esercito formidabile e sotto il comando del rinomato Matteo da Capua, il quale, occupato che l'ebbe, lasciò che i cittadini atterrassero con gran furia la grande e munitissima cittadella.

Uomini illustri. — Diede i natali all'illustre maestro Giacomo, chirurgo e famigliare del re di Ungheria.

Coll. elett. Atri — Dioc. Penne — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Mutignano.

Montefino (1679 ab.). — A 350 metri d'altezza sul mare e a 10 chilometri da Atri, sulla sponda sinistra del Fino, sopra un alto colle con ampio orizzonte e in territorio ferace di olio, vino e granaglie.

Coll. elett. Atri — Dioc. Penne — P^2 ad Atri, T. a Castiglione Messer Raimondo, Str. ferr. a Mutignano.

Mutignano (1755 ab.). — A 321 metri sul mare, sopra un colle elevato e in aria salubre, poco distante dal Sabbione, a 8 chilometri da Atri e quasi altrettanto dallo

Adriatico. Il territorio assai fertile produce granaglie, olio, vino, frutta. Le uve ed i fichi sono molto apprezzati nei mercati della provincia.

Coll. elett. e Dioc. Atri — P[2] ad Atri, T. e Str. ferr. locali.

Silvi (4050 ab.). — Sorge a 240 metri sul mare e ad 11 chilometri da Atri, sopra un poggio alle cui falde stendesi la spiaggia dell'Adriatico. Varie case private son costruite con buon gusto e sulla spiaggia sorgono ampii magazzini e cantieri così per la costruzione come pel raddobbo dei bastimenti di cabotaggio. Dal porto si esportano i prodotti dei territori di Atri e di Teramo: vino, olio, lana, cera, pelli di capra e di agnelli, ecc. Ha una stazione balneare frequentatissima.

Coll. elett. e Dioc. Atri — P[3], T. e Str. ferr.

Mandamento di CAMPLI (comprende 4 Comuni, popol. 16.389 ab.). — Territorio estesissimo in colle e in monte, assai ampio e ferace di cereali, vino, legumi, frutta e liquirizia, bagnato da alcuni torrenti, uno dei quali, detto il *Fiumicino,* scorre a fianco del capoluogo e fu arginato di recente. Abbonda in alcuni luoghi il gesso e rinvengonsi conchiglie marine fossili in tanta copia da formare piccoli banchi.

Campli (8412 ab.). — Sorge a 11 chilometri al nord di Teramo, a 396 metri di altezza sul mare, sopra un colle ameno alle falde del monte Foltone ricco di piante medicinali. È diviso in due quartieri, il primo edificato da genti venute da mezzogiorno e il secondo da quelle giunte da settentrione, ai quali quartieri fu aggiunto in seguito a levante Castelnuovo e a ponente Nocella.

La chiesa principale di Campli, denominata *Santa Maria in Platea,* fu innalzata verso il 1395 al grado di collegiata e nel 1604 alla dignità di sede vescovile da papa Clemente VIII e tal si rimase per ben 218 anni, finchè nel 1818 fu aggregata al vescovato di Teramo. In origine la chiesa pare fosse ad una sola navata; quella verso ovest fu aggiunta fra il 1470 e il 1513 e nel 1561 quella verso est. Fu ornata in seguito di un soffitto in cui un pennello non ispregevole dipinse a fresco il *Battesimo e il martirio di San Pancrazio* e l'*Assunta.* Al campanile quadrato fu fatta nel 1474 un'aggiunta ottagona e nel 1783 s'ebbe la guglia presente. Fra i dipinti meritano sempre ammirazione i seguenti: una *Vergine col Putto* su tavola, lavoro egregio del secolo XV; due altre tavole pregevoli con varie figure di santi, eseguite probabilmente verso il 1532 da Cola dell'Amatrice; un'altra tavola con la *Madonna e il Putto* e ai due lati *Santa Caterina* e *Santa Chiara,* con solo la data del 1510, ma che puossi attribuire, senza tema di andare errati, all'insigne Filotesio; ed altre tavole di minor conto. Di queste e di altre opere d'arte, fra cui la croce capitolare cesellata del 400, fece la descrizione il prof. De Nino, facendole prendere tutte in regolare consegna, come può vedersi nell'Archivio del Ministero della pubblica istruzione.

Meritevole di menzione lodevole è anche la cappella del Sacramento in pietra fina costruita nel 1532 con vaghi intagli e bassorilievi condotti con eleganza e finitezza. Come attestano alcuni distici in latino, anche codesta è fattura di un lombardo, Mastro Sebastiano da Como. Nella cripta, oltre alcuni freschi non ispregevoli, si conserva il frammento di un sarcofago scanalato dei primordii del Cristianesimo, scoperto nel 1708 e descritto dal celebre padre R. Garrucci (morto nel 1883) nella sua *Storia dell'Arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa.* Nel piano inferiore della fronte, a cui manca il cantone destro, si vede *Gesù in capelli lunghi,* veste, tunica e pallio in mezzo a due apostoli barbuti; e, nel piano superiore del cantone sinistro superstite, *Mosè che batte con la verga la rupe* da cui spiccia l'acqua che disseta due persone.

Fra gli edifizi pubblici di Campli merita particolar menzione il cosidetto *Palazzo Parlamentare,* notevole per la sua grandiosità e per l'architettura semplice e severa, ma non priva di maestà. Sorge sulla piazza maggiore della città, dirimpetto all'antica cattedrale suddescritta e si compone di un solo piano essendo il secondo appena

cominciato. In una lapide sotto una delle otto finestre ad archi acuti leggesi scolpito l'anno 1520. Il pianterreno è formato da un portico ampio ed elegante con sette archi a tutto sesto e sorretto da grossi pilastri. L'intiero edifizio ha una lunghezza di 164 antichi palmi napoletani ed è rivestito esternamente di travertino e di pietre di tufo ben riquadrate. Due ampie scale mettevano al primo piano: la prima introduceva in un salone vastissimo, destinato anticamente ai *Parlamenti generali* di cui formavano parte tutti i capi di famiglia per decidere delle sorti della patria e vi si legge ancora *Salus publica suprema consultatio.* A mezzo del salone era l'abitazione del capitano; e l'altra scala, che aveva a destra il ricchissimo Monte di pietà, conduceva alla residenza dei signori governanti. Il luogo ove radunavansi i Consiglieri nel salone andava ornato di nicchie e di sedili bene scolpiti ed intagliati e di una bigoncia per gli oratori. Al fianco del palazzo erigesi una torre maestosa con una campana per chiamare il popolo a raccolta e i maggiorenti a consiglio. Nel 1797 i Francesi, espulso il governatore, convertirono in caserma il palazzo, il quale è ora la sede municipale.

Meritano ancora menzione in Campli l'arco di un loggiato chiuso eseguito elegantemente con bellissimi fregi in terracotta; le sculture della porta della chiesa di San Francesco, dove il prof. De Nino fece notare una grandiosa croce con pitture del secolo XV; la porta orientale di Castelnuovo, decorata con gli stemmi dei D'Angiò, porta costruita verso la metà del secolo XIV in un con le attigue fortificazioni ora quasi distrutte. Anche di molto pregio fu ritenuto dal prof. De Nino un dipinto sopra legno nella chiesa campestre di Sant'Anna, nella frazione di Piancarano.

L'industria principale di Campli consiste nella fabbricazione di vasi in terracotta assai ricercati; sonvi anche molti molini, fabbriche di paste alimentari e concerie.

Cenni storici. — Campli ebbe origine nei primordii del medioevo ed assai probabilmente alla discesa dei Longobardi in Italia, come testimoniano non pochi documenti trascritti dal Brunetti e riferiti dagli storici locali. Fu prima un feudo e nel 1266 appartenne a Camillo di Favy figliuolo di Guglielmo; divenne quindi demaniale finchè nel 1538 l'imperatore Carlo V la diede in dote a Margherita d'Austria, sua figliuola naturale che sposò in seconde nozze Ottavio Farnese. Nel 1557 fu presa e saccheggiata con grande eccidio, e con un danno di oltre 200.000 ducati, dai Francesi sotto il comando del duca di Guisa. Estinta, con la morte di Antonio Farnese, la linea maschile di quest'illustre famiglia storica, tutto il patrimonio Farnesiano nell'Abruzzo, e Campli con esso, passò in potere di Carlo III di Borbone figliuolo di Elisabetta. E di tal modo Campli tornò nella soggezione immediata dei re di Napoli.

Uomini illustri. — Nacquero in Campli, fra gli altri: Ludovico Lazzarelli, illustre poeta; Matteo di Campli, segretario sotto il regno di Giovanna II; Francesco di Campli, inviato per servizio del Re in Albania presso il celebre Scanderbeg; Fra Giovanni da Campli, rinomato per la sua umiltà; Giacomo da Turdis, vescovo di Atri e Penne e poi di Spoleto; Pasquale Riccio, che ebbe alte cariche sotto gli Angioini e fu oratore al concilio di Costanza; Andrea Fumi, valente in diritto canonico; Gregorio Jannetti, aggregato, pel suo ingegno e la sua dottrina, alla nobiltà romana; Francesco Brunetti, solerte raccoglitore delle memorie abruzzesi, autore dell'opera: *Sacra et profana Aprutii monumenta*, da cui attinsero tutti gli scrittori di cose abruzzesi; Gaspare Spitilli, gesuita, noto per le sue traduzioni dallo spagnuolo e dal catalano; G. B. Bonocori, pittore, allievo del celebre Mola; Camilla Porzia, letterata versata nelle lingue principalmente nella greca, latina ed ebraica e finalmente Nicola Palma, autore della già citata *Storia di Teramo.*

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo — P² e T. locali, Str. ferr. a Teramo.

Bellante (2667 ab.). — A 354 metri sul mare e a 10 chilometri ad est da Campli, sopra un colle ameno le cui falde sono bagnate dal Salinello. Nella chiesa parrocchiale

si ammirano un quadro della scuola di Raffaello rappresentante la *Visita dei Re Magi al Bambino Gesù* ed una croce d'argento della scuola del Cellini. Territorio ferace di granaglie e di vino con pingui pascoli. Vi si raccoglie un miele squisito e molto ricercato a Napoli e altrove.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo dei Gonzaga, degli Acquaviva, dei Pavese, dei Valdetaro, dai quali tornò agli Acquaviva che ne fecero cessione al R. Demanio.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo — P^2, T. e Str. ferr.

Rocca Santa Maria (1351 ab.). — All'altezza cospicua di 975 metri sul mare e a 18 chilometri a sud-ovest da Campli, sul contrafforte che separa il torrente Vezzola dal Tordino. Territorio in monte e in colle, discretamente fertile con ampii boschi e pingui pascoli con bestiame.

Coll. elett. e Dioc. Teramo — P^1, T. e Str. ferr. a Teramo.

Valle Castellana (3959 ab.). — Sorge sulla destra del Castellano, all'altezza di 742 metri sul mare e a 18 chilometri a ponente da Campli, in bella situazione con chiesa parrocchiale e qualche bella casa. Il territorio comunale, vastissimo, è diviso in trentasette frazioni lungo la valle del torrente Castellano affluente del Tronto. Questo fiume, che ha le sue scaturiggini nel Pizzo di Sevo (2422 m.) forma, per gran parte del suo corso, il confine della provincia di Teramo con quella di Ascoli.

Il territorio di Valle Castellana, alpestre in parte, è fertile e producente granaglie, vino, frutta di varie sorta, olio, foraggi con bestiame abbondante.

Cenni storici. — Valle Castellana fu per secoli un feudo della famiglia Crescenzi di Roma, degli Acquaviva e dei duchi d'Atri.

Coll. elett. Teramo — Dioc. Ascoli Piceno — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Teramo.

Mandamento di CIVITELLA DEL TRONTO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio in monte e in colle bagnato dal Salinello, ricco di vigneti e frutteti con buoni pascoli e producente anche tartufi squisiti ed erbe medicinali.

Civitella del Tronto (10.216 ab.). — Sorge a 586 metri sul mare, a 19 chilometri a nord da Teramo, sopra una collina scoscesa composta di arenarie ed argille intercalate, sulla sponda destra del fiume Salinello. Ha una forma rettangolare, cinta da vecchie mura dirute senza fossi e spalti, ed è congiunta da ripide e nude rupi di travertino, che coronano l'altura ad un forte castello edificato, sotto Filippo II di Spagna, dal marchese di Trivico ed accresciuto in seguito. Più che per l'arte questo castello è forte per la sua situazione naturale: verso la città è quasi inespugnabile sì per l'altezza dalla valle sottostante, sì pel ripido declinar del terreno; ma dalla parte opposta, e segnatamente verso il monastero di Santa Maria, è poco munito. A ponente vedesi a poca distanza il monte Girello (1815 m.) diviso dal monte di Campli (1720 m.) da una lunga gola percorsa dal Salinello, che passa poi sotto la città. Interessante è l'escursione a questo monte isolato ed alla grotta Sant'Angelo che vi si trova al piede.

Nella chiesa parrocchiale, di opere d'arte notevoli non vi è che una croce cesellata, di rame e di argento con l'effigie di *Santo Ubaldo*, e della quale fu fatta la descrizione con la regolare consegna dal prof. De Nino.

Cenni storici. — Plinio e Tolomeo fanno ambedue menzione di un'antica città di nome Beregra, situata nell'interno del Piceno. Tolomeo la dice una delle città dei Pretuziani, ma noi non conosciamo la sua precisa situazione. Il Cluverio la pone a Civitella del Tronto ed è questa una congettura plausibile. Il *Liber Coloniarum* fa menzione del *Veragranus Ager* fra quelli del Piceno, nome corrotto evidentemente da *Beregranus*. Civitella ebbe fama in addietro di una delle principali piazze forti degli Abruzzi. Nel 1053 i Normanni appiccarono battaglia nei suoi dintorni con le milizie di papa Leone IX il quale rimase vinto e prigioniero. Il duca di Guisa, generale di Enrico II re

di Francia collegato con papa Paolo IV contro la Spagna, assediò, nel 1557, Civitella con 16.000 soldati. La fortezza, difesa da Carlo Loffredo, figliuolo del marchese di Trivico, e dal conte di Santa Fiora, oppose, per cinque mesi, una strenua resistenza, finchè, giunto in loro aiuto il vicerè Ferrante Alvarez di Toledo, duca d'Alba, con 22.000 fanti e 2000 cavalli che si posero a campo nella vicina Giulianova, i Francesi furono costretti a togliere l'assedio e a riparare in Ascoli Piceno. In guiderdone Filippo II di Spagna conferì alla città il titolo di *fedelissima*.

Il 20 dicembre del 1798 fu di nuovo assediata dal generale francese Duchesne. Aveva il comando della fortezza il tenente colonnello spagnuolo, Giovanni Lacombe, il quale, comecchè con presidio sufficiente e ben rifornito di armi, di munizioni e di viveri, in capo a 18 ore di assedio, si arrese.

Nel 1805, durante i moti e le guerre che sconvolsero tutta Italia, il maggiore Matteo Wade, che occupava la fortezza di Civitella con 300 militi provinciali e pochi artiglieri, la difese eroicamente pei Borboni di Napoli. La fortezza fu assediata da soldati francesi e italiani sotto il comando in prima del generale Miollis, quindi sotto quello del generale Lechi di Brescia e, per ultimo, sotto quello del generale Frigeville. Per ben quattro mesi gli assediati opposero una resistenza valorosa e solo dopo la presa della città la fortezza, già sgominata dalle bombe, si arrese coll'onore delle armi col presidio ridotto ad undici artiglieri, dieci soldati della milizia provinciale e nove uffiziali oltre il comandante (1).

Civitella va anche rinomata nell'istoria recente del Regno d'Italia. Nei primi mesi del 1861, anche dopo la presa di Gaeta per l'esercito italiano sotto Cialdini, essa era divenuta il propugnacolo del brigantaggio e il punto intermedio per appoggiare dal palazzo Borbonico in Roma la reazione nelle due provincie napoletane. La fortezza era armata allora di ventitrè cannoni di vario calibro e presidiata da duecento soldati, fra i quali cento carabinieri, e il rimanente abitanti della campagna. Il generale Luigi Mezzacapo, postosi il 22 febbraio 1861 a campo in Ponzano a est di Civitella, mandò ad intimare la resa che fu respinta. Ei fece allora piantare venti pezzi sulle alture contro Civitella ed aprì un fuoco intenso che non addusse però gravi danni a cagione della distanza troppo grande. Dopo tentato indarno un assalto in tre colonne, si diede mano a piantare batterie nei punti più opportuni e finalmente, la mattina del 17 marzo 1861, incominciò un vivo bombardamento il quale costrinse la guarnigione discorde ad arrendersi il 20 a discrezione. Essa fu inviata dal generale Mezzacapo ad Ascoli Piceno e, con la resa della fortezza di Civitella e di quella di Messina poco appresso, ebbe fine la potenza militare dei Borboni in Italia. È deplorevole come questa cospicua fortezza fosse, dopo il 1860, dai cittadini in gran parte distrutta, senza pensare che poteva essere addetta a molteplici altri usi! Ma l'odio intenso al passato fece velo alla riflessione.

Uomini illustri. — Diede i natali a papa Leone II, e nel secolo scorso a Francesco Filippo Pepe, dotto medico e poeta latino; nel secolo attuale a Luigi Vinciguerra, insigne cultore delle lingue classiche.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo — P² e T. locali, Str. ferr. a Marino del Tronto.

Mandamento di GIULIANOVA (comprende 3 Comuni, popol. 20.102 ab.). — Territorio in colle lungo l'Adriatico, bagnato dal Salinello e da molti rivoli affluenti del Tordino (l'antico *Batinus*) e ferace di olio, vino, frumento.

(1) Merita di essere qui riferito l'aneddoto seguente che leggesi nell'opera più volte da noi citata di Giuseppe Del Re: « Per dare un'idea del valore della guarnigione cade in acconcio notare che nella resa della fortezza non ci fu chi avesse cuore di consegnare la bandiera reale; e però fu scelto un prode soldato il quale, accecato combattendo, poteva compiere l'ingrato ufficio senza esserne spettatore. L'uffiziale francese che doveva ricevere la bandiera considerò quest'atto come un insulto e ne chiese conto al comandante il quale rispose con fermezza che aveva destinato a tale ufficio un cieco per risparmiare ad altri il dolore di vedere in mani nemiche quel sacro deposito commesso alla loro fede ed al loro valore ».

Giulianova (5891 ab.). — Su di un altipiano a 61 metri sul mare da cui dista un chilometro e a 26 da Teramo, a cui si arriva in un'ora per la ferrovia che risale la valle del Tordino, passando per le stazioni di Mosciano Sant'Angelo, Notaresco, Bellante-Ripattoni e Castellalto-Canzano. Giulianova è in forma di un quadrilatero, cinta in giro da saldissime mura a scarpa con fosso profondo e da otto torri munitissime. Quasi nel mezzo, sopra ampia piazza dirimpetto al palazzo ducale, il fondatore di Giulianova nel 1470, Giulio Antonio Acquaviva conte di Conversano, come vedremo nei *Cenni storici*, fece innalzare una magnifica chiesa, monumento insigne dell'arte già splendida negli Abruzzi. Sopra un basamento ottangolare terminato da merli e feritoie, che girano intorno a guisa di fregio, l'architetto, di cui ignorasi il nome, girò la vastissima cupola rivestita di mattoni centinati con singolare ordinamento quando Michelangelo non aveva ancora innalzato la cupola maravigliosa di San Pietro di Roma. Compiuta la chiesa, che costò 40.000 ducati, somma cospicua per quei tempi, vi furono trasportate, con gran pompa e solennità, le reliquie di San Flaviano e nel 1478 l'Acquaviva ottenne da Sisto IV non pochi privilegi ecclesiastici. In questa collegiata di Giulianova venerasi un reliquiario appartenente in addietro alla distrutta chiesa di San Flaviano di cui diremo più avanti; questo cimelio, contenente le reliquie di San Biagio e di parecchi altri santi, è composto di lamine sottili di argento, molto finamente lavorate a cesello.

Presso Giulianova sorge un'altra chiesa antichissima denominata *Santa Maria a Mare*, con una bellissima porta istoriata, restaurata per opera di Angelo Antonio Cosmo de' Bartolomei e riaperta al culto nel 1841. L'interno è ora rifatto di sana pianta e subì, coll'andar degli anni, trasformazioni profonde che modificarono non poco la sua forma primitiva elegante, semplice e grandiosa. Meritevole principalmente di attenzione è la facciata esterna con la suddetta porta elegante istoriata, costruita, come tutto l'esterno della chiesa, a mattoni lavorati e centinati, di stile semplice e severo. Alla destra della chiesa ergesi il campanile ammodernato, ma pregevole un tempo soprattutto per la sua campana, bell'opera del secolo XIV, la quale per essersi rotta fu poi fusa in due; una di queste due campane appartiene ora alla chiesa di San Rocco, la quale fa parte del convitto femminile di Giulianova.

A ricordo del passaggio e permanenza fatta, il 15 ottobre 1860, da Vittorio Emanuele reduce coll'esercito vincitore dopo Castelfidardo ed Ancona, il 31 dicembre 1880 il Comune di Giulianova decretava di erigere in piazza Belvedere un monumento al padre della patria, affidandone l'esecuzione ad uno dei più valenti suoi concittadini, il cav. Raffaele Pagliaccetti. Lo scultore rappresentò il gran Re in piedi in atto di salutare il popolo che lo acclamava, quasi ricordando le prime parole che rivolse alle popolazioni dell'Italia meridionale: « Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a fare rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla. Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho coscienza di compiere i miei doveri di Re e d'italiano ». La colossale statua, fusa in bronzo, riuscì d'inappuntabile perfezione, e il monumento fu inaugurato il 26 agosto 1894 alla presenza del rappresentante di Re Umberto e dei ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione.

Oltre parecchie società ed alcune banche fioriscono in Giulianova non poche industrie e fabbriche di acque gassose, di liquirizia, di liquori, di piastrelle in cemento, di prodotti chimici, fornaci da calce e da laterizi, ecc. Società di floricoltura, librerie, tipografie. Lungo la vicina spiaggia adriatica approdano molti piccoli bastimenti che fanno il commercio di cabotaggio e la marina di Giulianova possiede perciò magazzini e cantieri così per la costruzione come pel raddobbo dei bastimenti.

Cenni storici. — Dopo *Interamnia* (l'odierna Teramo) la città più illustre e potente dell'agro Pretuziano di cui tramandaronci memorie copiose gli antichi scrittori, fu, non v'ha dubbio, come osserva il Bindi, *Castrum Novum*, importantissima colonia romana

situata a 18 miglia da *Castrum Truentinum* sulla via Salaria. Sorgeva in amena situazione in vicinanza del mare con ampio porto pel commercio dell'intiera regione Pretuziana. L'importanza di questo porto, superiore di gran lunga a quella dell'altro sul Matrino, è attestata da parecchi documenti e durò sino al 1328.

Il nome di *Castrum Novum* accenna evidentemente ad un altro più antico di cui gli avanzi rinvenuti attestano l'esistenza, comechè non si sappia a qual popolo appartenesse, forse agli antichi Etruschi (?). Di *Castrum Novum* fanno menzione Strabone, Patercolo, Tolomeo, il Geografo di Ravenna e gli Itinerarii Antoniniano e Peutingeriano; e fu città potente e ragguardevole sotto i Romani che vi dedussero due colonie, la prima sotto Curio Dentato e la seconda al principio della guerra contro Cartagine. La città fu di bel nuovo munita sotto Silla. Che poi la colonia avesse grandissima importanza così politica come commerciale lo provano eziandio quelle grandi strade militari e consolari che solcavano il Pretuzio passando per *Castrum Novum.* Dopo la via Appia — la *Regina Viarum* che andava da Roma a Brindisi — una delle principali era la *Salaria,* la quale correva lungo la sponda destra del Tronto e, giunta a *Castrum Truentinum,* ripiegava a destra percorrendo l'Adriatico e mettendo in comunicazione *Castrum Truentinum* e *Castrum Novum* con Atri. Probabilmente fu denominata *Salaria* perchè i Sabini, come dice Festo, traevano per mezzo di essa il sale.

Vie comode ed un porto amplissimo furono i due fattori principali della floridezza industriale e commerciale dei Pretuziani i quali avevano in *Castrum Novum* il loro emporio principale. Le due vallate feracissime, irrigate dall'Elvino e dal Batino, producevano cereali e derrate d'ogni sorta e le colline circostanti squisitissimi vini celebrati da Plinio, Dioscoride e Strabone fra i più squisiti d'Italia. Nè mancavano pubbliche terme prossime al mare di cui scorgonsi ancora i ruderi, e palazzi e ville sontuose di cui rimangono ancora avanzi numerosi.

Non è ben certo in quale anno *Castrum Novum* cambiasse il suo nome in quello di *Castrum Divi Flaviani*, o di *San Flaviano*, le cui ossa furono trasportate da Costantinopoli a *Castrum Novum.* Noto è però ch'esse giunsero ben custodite in un'arca di argento e che nel 1004 furono cinte di marmi preziosi e venerate dai fedeli nella Chiesa che prese il nome di San Flaviano che possedè grandi ricchezze e grande autorità nella diocesi Aprutina.

Mal si può determinare con certezza il luogo ove sorgeva il tempio di San Flaviano che vuolsi fosse a sud-est dell'odierna Giulianova, ove fu rinvenuta un'enorme quantità di ruderi, basi e fusti di colonne di marmo bianco, grandi lastre quadrilunghe di travertino e capitelli finamente lavorati. Che se è malagevole rintracciare l'ubicazione del tempio, assai più difficile è il determinarne la forma architettonica e descriverne gli ornati che lo resero famoso nella diocesi Aprutina.

Nella pianura presso le rovine di San Flaviano fu combattuta, il 27 luglio del 1460, la fierissima battaglia fra gli eserciti di Giovanni duca d'Angiò, sotto il comando di Niccolò Piccinino, e degli alleati milanesi di Ferdinando I di Aragona, sotto quello di Alessandro Sforza e Federigo di Montefeltro. Questa battaglia, una delle più sanguinose nell'istoria d'Italia, durò sette ore, tre delle quali, le ultime, al chiarore delle fiaccole. Quando i generali ebbero raccolti i loro uomini, niuno dei due era in grado d'inseguir l'altro ed altro far non poterono che ritirarsi dal campo della strage abbandonando il bagaglio. Al nascere del giorno seguente il burrone presso il castello era stipato di morti e di moribondi; ed un cronista contemporaneo e locale riferisce che non vi era rimasto un palmo di terra che non fosse coperto di cadaveri, di sangue e di armi.

Questa battaglia terribile di San Flaviano fu descritta dal Pontano, da Angelo di Costanzo, dal Corio, dal Muratori, dal Camera, dal Summonte e da altri ancora. Il castello di San Flaviano rimase quasi distrutto e grandemente danneggiata la famosa

chiesa suddescritta. E quantunque Giulio Antonio Acquaviva, conte di Conversano, per la pace conchiusa il 25 novembre 1463 con re Ferdinando, ricuperasse i suoi beni e, nel 1464, con Atri e Teramo, anche Castel San Flaviano, non pertanto lo abbandonò: l'aria vi era divenuta mortifera per esservisi a poco a poco formate delle paludi per incuria o penuria di mezzi; e la suddetta battaglia combattutavi e il saccheggio di Matteo da Capua nell'anno successivo l'avevano ridotto un cumulo di rovine.

Al restauro del vecchio paese devastato dagli uomini e dagli elementi, l'Acquaviva antepose l'edificazione di un nuovo in un luogo più elevato e poco lungi dall'antico, desiderando che non si smarrisse la memoria di una terra che aveva procacciato il titolo di conte ai suoi antenati.

« E di tal modo — conchiude il Bindi — su deliziosa collina in una terra fertilissima e produttiva d'ogni ben di Dio, in prossimità del mare, sotto un cielo ridente e sereno, con un vastissimo orizzonte, al quale servono di confine le azzurre onde dell'Adriatico e la superba e maestosa catena degli Apennini, col gigantesco monte Corno, irrigata da due fiumi, il Salino ed il Tordino, sorse questa città che, dal nome del suo illustre fondatore, fu chiamata *Giulianova*. Fu edificata nel 1470 come risulta da un diploma rimasto sinora inedito ».

Uomini illustri. — Illustrarono San Flaviano, e in seguito Giulianova, molti insigni personaggi, fra i quali i seguenti: Berardo di San Flaviano, giureconsulto e giudice di gran fama, caro a re Roberto d'Angiò e poi tesoriere della regina Sancia e favorito della regina Giovanna; Taddeo di San Flaviano, uffiziale nella Corte imperiale di Federico II; Giandomenico Rainaldi, nato a Giulianova nel 1628, avvocato a Roma, quindi canonico della basilica di San Pietro, canonista dottissimo, autore di opere legali in latino; Alberto Acquaviva, figliuolo di Giosia duca d'Atri, letterato e poeta nato a Giulianova nel 1650; Giosia III Acquaviva d'Aragona, nato nel 1631, capitano valorosissimo di grande autorità fra i primi baroni del regno, dotto nelle greche e latine lettere ed autore di ottimi versi in queste due lingue antiche; Giovan Girolamo II, figlio del suddetto Giosia, lodato qual poeta egregio dal Crescimbeni nelle notizie degli Arcadi: difese valorosamente la città di Pescara assediata dal generale Wetzel; Stefano Ferrante, celebre poeta, nato nel 1722, autore del *Diritto della Natura e delle Genti* e del *Trionfo della divina Provvidenza* in versi sciolti; Eusebio Caravelli, medico e filosofo di grido, dei primi seguaci delle teorie dell'Hahnemann, autore della *Macchina Armonica*, di un *Trattato sui pavimenti a musaico*, ecc.; Vincenzo Comi, il quale, quantunque nato a Torano, visse e morì nel 1830 a Giulianova, autore del *Commercio scientifico dell'Europa col Regno delle Due Sicilie;* Angelo Antonio de' Bartolomei, storico, archeologo e poeta, nato nel 1788, morto nel 1862, esercitò alti uffici e lasciò opere edite ed inedite; Raffaele Castorani, morto non ha gran tempo e noto in Europa come uno dei più valenti oculisti.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mosciano Sant'Angelo (9014 ab.). — Sorge a 224 metri sul mare, a 7 chilometri da Giulianova, sopra un colle delizioso. Monumento non ispregevole d'arte è la bella torre innalzata con semplice ed elegante architettura da Matteo di Morro nel 1397, con iscrizione in caratteri di quei tempi (figg. 66-67). Il monastero Benedettino che sorge ancora presso Mosciano, dipendeva da Montecassino, come leggesi nelle porte di bronzo di quella celeberrima badia: vuolsi che sia stato edificato dal prete Gisone sui ruderi di un Fano romano nel 1190.

Mosciano ha due importanti frazioni, Montone e Ripattoni. Nella chiesa di Santo Antonio in Montone esiste un antico e pregevole sarcofago in marmo della famiglia De Bartolomeis, con iscrizione in caratteri gotici. Questo sarcofago fu dichiarato monumento nazionale dal Ministero della pubblica istruzione.

Il territorio di Mosciano Sant'Angelo, coltivato con molta cura, produce principalmente granaglie, viti, ulivi e pascoli; gli abitanti industri dànno opera alla bachicoltura ed al traffico dei prodotti locali, dei cuoi e di altri generi.



Fig. 66.
Mosciano Sant'Angelo: Torre della Chiesa Madre (da fotografia).

Uomini illustri. — È patria di Aurelio Saliceti, nato nel 1804 dal valente medico Giuseppe, autore del trattato: *Vantaggi dell'applicazione del calcolo alla medicina.* Fu illustre giureconsulto, uomo politico e patriota, il cui busto si ammira alla passeggiata del Pincio a Roma e nella Villa comunale in Teramo. Fu intendente a Salerno, professore di Diritto civile all'Università di Napoli, ministro di grazia e giustizia in quella città nel 1848 e membro del primo triumvirato della Repubblica romana nel 1849. Sotto l'accusa di aver sollevato i tre Abruzzi contro il Governo borbonico fu condannato a morte dalla Gran Corte criminale di Aquila, alla quale pena sfuggì essendosi ricoverato in Francia e poscia in Inghilterra. Morì in Torino, deputato al Parlamento subalpino, nel 1862. Le sue ceneri furono in seguito trasportate solennemente a Napoli.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo — P², T. e Str. ferr.

Tortoreto (5197 ab.). — All'altezza di 225 sul mare, in colle, con aria saluberrima, a 9 chilometri da Giulianova. Vanta la chiesa di Santa Maria della Misericordia innalzata dopo il 1348, anno luttuoso e memorabile per l'orribile peste che, portata dal levante dalle galee genovesi, si dilatò rapidamente non solo in Italia, ma anche in Inghilterra, Allemagna ed altrove. Campli, Teramo, Bellante rizzarono in quella triste congiuntura chiese alla Vergine, ma la più cospicua fu quella di Tortoreto che mantenne un ospedale e dieci cappellani.

La chiesa ha forma rettangolare ad una sola navata e dietro l'altare maggiore è una piccola abside a uso di coro. I dipinti sono di tempi e di pennelli diversi e quelli dell'abside paiono più recenti: rappresentano *Cristo in croce fra la Vergine e il gruppo delle Marie;* a destra un *Deposto di Croce*, e a sinistra *Gesù crocefisso.* In mezzo alla vôlta a lunetta e in un medaglione a fondo d'oro scolorato dagli anni sta il *Redentore con in mano spiegato un vessillo in atto di trionfatore.* Altri dipinti ammiransi nella chiesa, fra i quali i *Quattro Evangelisti* coi loro animali simbolici, *Cristo che cade sotto il peso della croce*, il meglio conservato, ecc. Il Luzi, che descrisse queste pitture nel suo libro *Arte e Storia*, ed il Bindi le attribuiscono ad un qualche allievo del celebre Nicola Filotesio, più noto sotto il nome di *Cola dell'Amatrice.* Sfortunatamente questa chiesa di Tortoreto è ora in condizioni deplorevoli di abbandono; le pareti sono screpolate e la vôlta minaccia di rovinare. Così questi due valorosi storici. Ora, da

alcune relazioni spedite al Ministero della pubblica istruzione dal prof. A. De Nino, risulta che l'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti delle Marche e dell'Umbria iniziò pratiche presso il Comune di Tortoreto a fine di ottenere sollecitamente i debiti lavori di riparazione.

Alcuni degli affreschi suddescritti portano la data certa del 1536. Si può quindi dubitare anche per qualche imperfezione artistica che essi appartengano alla scuola del Filotesio. Ma l'interessante è che si conservino.

Nella chiesa di Sant'Agostino è di pregio la statua di terracotta, che rappresenta la *Madonna della Consolazione.*

Il territorio di Tortoreto, in colle e in piano, è ferace in granaglie, vino, frutta, con molti boschi e pascoli ricchi di cacciagione e di bestiame. Lungo la strada dal Salinello alla Vibrata sgorga un'acqua solfurea fresca.

Cenni storici. — Nel 1557 il duca d'Alba occupò Tortoreto e pose il campo nel suo territorio.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo
P², T. e Str. ferr.

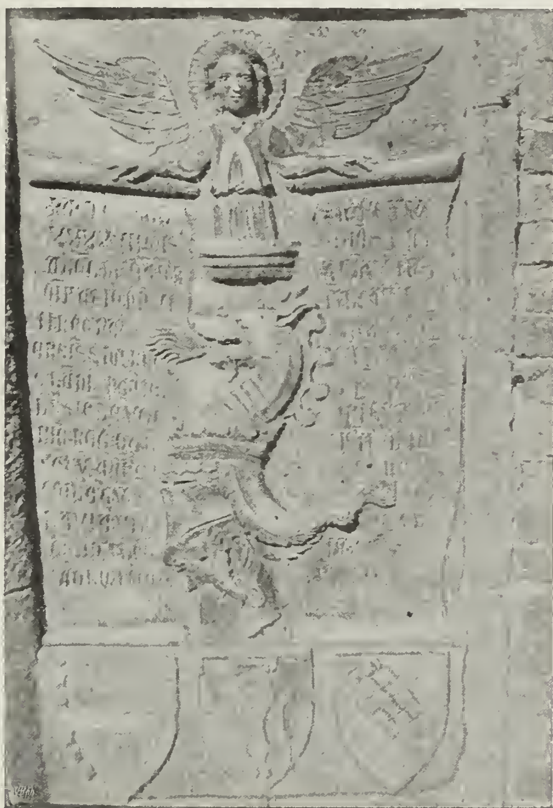


Fig. 67. — Mosciano Sant'Angelo: Lapide della Torre (da fotografia).

Mandamento di MONTORIO AL VOMANO (comprende 3 Comuni, popol. 12.343 ab.). — Territorio costituito in gran parte da monti e colli con ripiani e valli. Fra i monti notevoli sono il pizzo di Sevo e il pizzo di Moscio, dalle cui falde sgorgano acque limpide e fredde delle quali alcune dànno origine ed altre alimentano i fiumi Tordino, Vomano e Mavone.

Montorio al Vomano (6049 ab.). — Sorge a 263 metri sul mare e a 13 chilometri a sud-ovest da Teramo, nell'alta valle e sulla sinistra del Vomano sopra la confluenza del Mavone. Ha parecchie chiese fra cui la collegiata notevole per la statua di *San Rocco* e per gli arredi sacri. La costruzione della chiesa di San Rocco fu ordinata da Vittorio Camponeschi.

L'ascensione al Gran Sasso d'Italia compiesi meglio da Aquila, come abbiamo visto, ma si fa anche da Teramo passando per Montorio al Vomano. Da Teramo si segue in prima la strada d'Aquila a traverso Montorio; si sale quindi la valle del Vomano sin presso Fano Adriano a circa 3 ore e $^1/_2$ da Teramo; quindi si piega a sinistra in una strada mulattiera che passa in breve ad una grande altezza sopra il torrente Arno e sale in un'ora a Pietracamela (1005 m. sul mare), il cui sindaco ha una chiave del Rifugio di *Campo Pericoli*, costruito nel 1886 a cura della sezione romana del Club Alpino Italiano a 2200 metri.

Il territorio di Montorio al Vomano dà cereali, vino, ma principalmente olio. Gli abitanti sono industriosi e commercianti.

Cenni storici. — Il re Alfonso di Aragona diede, nel secolo XV, in feudo a Pietro Camponisco di Aquila, Montorio al Vomano in un con altri luoghi vicini col titolo di Contado; ma egli si ribellò e gli fu tolto e nel 1488 fu riunito al demanio. Nel 1498 il re Federico lo infeudò a Lodovico de Franchis e tornò in seguito ai Carafa. Tanto dal 1806 al 1809, quanto dal 1860 al 1862 Montorio oppose resistenza vittoriosa al brigantaggio e fu una delle prime città di quella regione che acclamarono il nuovo Regno d'Italia.

Uomini illustri. — Vi nacque Angelo Ciccarelli, musicista di gran nome, morto nella capitale della Sassonia nel 1879. A Dogali, il 26 gennaio 1887, cadde da valoroso Federico Nillintrigo, cittadino di Montorio. Il suo nome, con altri caduti in quell'eccidio, è scritto in una lapide commemorativa, murata nel palazzo Prefettizio di Teramo.

Coll. elett. e Dioc. Teramo — P² e T. locali, Str. ferr. a Teramo.

Cortino (1947 ab.). — A 1000 metri d'altezza sul mare e a 16 chilometri da Montorio al Vomano. Cereali in poca quantità, pascoli abbondanti. Le regioni di Cortino, Crognaleto e dei luoghi adiacenti sono intieramente montagnose e refrattarie alla coltivazione dell'ulivo e della vite. Il Comune comprende diciassette frazioni, le più importanti delle quali sono Padula e Casanova.

Coll. elett. e Dioc. Teramo — P² e T. a Montorio al Vomano, Str. ferr. a Teramo.

Crognaleto (4347 ab.). — All'altezza di 900 metri sul mare e a 15 chilometri da Montorio al Vomano, con territorio che stendesi per l'Apennino a boschi e a pascoli.

Coll. elett. e Dioc. Teramo — P² locale, T. a Montorio al Vomano, Str. ferr. a Teramo.

Mandamento di NERETO (comprende 8 Comuni, popol. 26.008 ab.). — Territorio nell'estremo nord della provincia fronteggiato dalla valle del Tronto, per gran parte in collina e attraversato dal torrente Vibrata. Nella valle di questo, alle falde dei colli, lungo il mare ed i fiumi Tronto e Salinello, che lo limitano a nord e sud, stendonsi varii piani fertili principalmente di ulivi e di viti.

Nereto (2957 ab.). — Sta a 163 metri sul livello del mare e a 25 chilometri da Teramo, in una bella pianura sulla sponda sinistra del fiume Vibrata. Commercio ragguardevole di olio e di vino e mercato frequentatissimo settimanale di animali vaccini, pecorini e suini.

Cenni storici. — Nei tempi antichi di Roma il territorio di Nereto formava parte dell'*Agro Palmense* il quale stendevasi dal fiume Tronto per la spiaggia del mare sino al fiume Vibrata e produceva vini così rinomati e in una tale quantità che Annibale li diede a bere per lunga pezza ai suoi soldati spossati dalle lunghe marcie e dagli aspri combattimenti e se ne servì per lavare i cavalli del suo esercito qual unico mezzo per liberarli dalla scabbia contratta nelle paludi del Trasimeno.

Nel secolo XV Nereto fu venduto, con altri tre villaggi, all'Università di Ascoli per 1400 ducati pagabili in 39 anni; ma tornò dopo varie vicende sotto la signoria dei Reali di Napoli.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo — P², T. e Str. ferr. a Tortoreto-Nereto.

Ancarano (1661 ab.). — All'altezza di 294 metri sul mare e a 7 chilometri da Nereto, sopra un colle amenissimo. Fra i varii belli e regolari edifizi primeggia il palazzo del vescovo d'Ascoli. Strade lastricate, non ha gran tempo, in pietra ed avanzi di un antico castello. Fabbriche di paste alimentari, d'olio, ecc. Territorio in collina e producente granaglie con pascoli, boschi, ghiande e legna da ardere.

Cenni storici. — Sino al 1817 fu un feudo del vescovo d'Ascoli e prima del 1852 formava parte della Delegazione di Ascoli Piceno a cui gioverebbegli essere ricongiunto per le condizioni topografiche e commerciali.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Ascoli Piceno — P² e T. locali, Str. ferr. ad Offida.

Colonnella (5700 ab.). — Sorge all'altezza di 303 metri sul mare e ad 8 chilometri da Nereto, su colle ameno e salubre dall'alto del quale si gode di una stupenda prospettiva sull'Adriatico distante circa 5 chilometri. Poco lungi a destra il Tronto mette in mare con sì ampia foce che può navigarsi con barche sino al luogo detto *Martin Sicuro* (2 chil. circa) ed alcuni residui di mura antiche fanno credere che vi avesse anticamente un porto. Vi sono cinque chiese, un ex-convento, fabbriche di paste alimentari, due fiere annuali e territorio fertile principalmente in cereali.

Cenni storici. — *Castrum Truentinum*, detto anche *Truentum* dal nome del fiume presso il quale sorgeva, era una città marittima del Piceno situata alla foce del *Truentum*, ora Tronto. Ei parrebbe dal nome ch'essa fosse una città romana, quantunque non v'abbia contezza della sua fondazione e non divenisse mai, al fermo, una colonia. Ma, al dire dello stesso Plinio, eravi in addietro una città dei *Liburnii* (popolo antico che occupò coi Siculi le coste del Piceno e che credesi di razza Pelasgica) la sola città di questo popolo rimasta in Italia.

Castrum Truentinum è ricordato durante le guerre civili qual uno dei luoghi occupati da Cesare durante la sua marcia da Rimini a traverso il Piceno, ma è questa l'unica occasione che il suo nome occorre nell'istoria. Il suo territorio (l'*Ager Truentinus*) fu fra quelli distribuiti da Augusto; e la sua esistenza continuata durante l'Impero romano è attestata dai geografi e dagli Itinerarii.

Tutte le autorità concordano nel collocare *Castrum Truentinum* alla foce del Tronto, ma il preciso suo luogo non fu determinato. Il D'Anville lo pose a Monteprandone, sulla sponda settentrionale del Tronto a breve distanza dall'Adriatico; ma, secondo il Romanelli, alcuni ruderi dell'antica città sono sempre visibili sulla sponda destra del Tronto nel luogo detto *Torre di Martin Sicuro* sulla qual torre fu posta, ai tempi di Carlo V, un'iscrizione. Poco lungi da essa è il traghetto del Tronto che diviene navigabile.

Certo è ad ogni modo che *Castrum Truentinum* sorgeva poco lungi dall'odierna Colonnella la quale fu un feudo successivo della famiglia di tal nome, indi della città di Ascoli Piceno, di Benedetto Rosales, degli Acquaviva di Atri e di Diana di Capua.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Ripatransone — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Tortoreto.

Controguerra (2668 ab.). — All'altezza di 267 metri sul mare e a 6 chilometri da Nereto, in vicinanza del fiume Tronto e in territorio ferace di cereali, vino, olio, con pascoli. Molte fiere annuali e mercato settimanale.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo dei Nanno, Acquaviva, Serra, Cavaniglia e Conclubet. Nel 1557 fu danneggiata dai Francesi, dopo l'assedio di Campli.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo — P^2, T. e Str. ferr. a Nereto.

Corropoli (3941 ab.). — Sta a 120 metri sul mare, a 3 chilometri da Nereto, sopra una collina presso il vallone Fontanella e in territorio fertile principalmente di cereali e con pascoli. Possiede alcune belle chiese e due ex-conventi. Fabbriche di cappelli di paglia, molini, quattro fiere annuali.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Tortoreto.

Sant'Egidio alla Vibrata (2621 ab.). — Siede all'altezza di 239 metri sul mare, non lungi dalla sponda sinistra del fiume Vibrata e a 9 chilometri da Nereto, con territorio in colle e in piano, abbondante di pascoli e ferace di olio e di vino. Qualche bella casa e due fiere annuali. Appartenne in feudo ai Guidobaldi.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Montalto — P^2 locale, T. ad Ancarano, Str. ferr. a Tortoreto.

Sant'Omero (4712 ab.). — A 200 metri d'altezza sul mare e a 4 chilometri a sud da Nereto in colle e in amena situazione fra i fiumi Vibrata e Salinello. Nella chiesa di Sant'Antonio il Palma trovò degna di ricordo una grossa lapide in pietra dura rappresentante in bassorilievo ed al vero un *Guerriero giacente* vestito di maglia e stringente

fra le mani l'elsa di una larga spada distesa fra le coscie e con la testa sopra un origliere, il tutto lavorato con grande finezza. Non è noto chi fosse questo guerriero. Varie opere pie, in territorio fertilissimo principalmente in granaglie, viti, ulivi, gelsi, alberi da frutta, con buoni pascoli e bestiame.

Sorgenti minerali. — In un luogo di questo Comune, detto *San Pietro a Salinello*, sgorga una polla d'acqua solforosa che getta in 24 ore 3300 litri d'acqua la quale fu analizzata dal chimico Crocetti. Tanto quest'acqua quanto il suo fango sono molto giovevoli nella cura della scabbia e se ne smerciano 6000 litri all'anno.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo — P^2 locale, T. a Nereto, Str. ferr. a Tortoreto.

Torano Nuovo (1748 ab.). — Sta all'altezza di 241 metri sul mare e a 3 chilometri da Nereto, in vicinanza del fiume Vibrata che ne bagna il territorio alquanto basso ed umido, producente granaglie, vino, olio e legumi.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo — P^2 locale, T. a Nereto, Str. ferr. a Tortoreto.

Mandamento di NOTARESCO (comprende 4 Comuni, popol. 16.038 ab.). — Territorio a colline poco lungi dal mare, fra il Tordino e il Vomano con piani intersecati da numerosi rivi. Cereali, ulivi, viti e gelsi.

Notaresco (4211 ab.). — A 250 metri sul mare e a 19 chilometri da Teramo, sopra un colle alla sinistra del Vomano, in aria salubre e con prospettive deliziose. Notevole il palazzo già residenza dei duchi d'Atri ed ora occupato dagli uffici governativi.

Uomini illustri. — Due prodi giovani di Notaresco morirono pugnando per la patria. Alessandro Romualdi, a 17 anni, cadde sulle sponde del Volturno, con ammirazione di Garibaldi; Tommaso Cecchini morì nella sanguinosa battaglia di Custoza.

Coll. elett. Atri — Dioc. Teramo — P^2, T. e Str. ferr.

Castellalto (2740 ab.). — All'altezza di 482 metri sul mare, su di un alto colle alla destra del Tordino, e a 7 chilometri da Notaresco, in territorio ferace segnatamente d'olio e di vino di cui si fa anche commercio di esportazione. Ha una piccola sorgente di acqua acidula ferruginosa.

Coll. elett. Giulianova — Dioc. Teramo — P^1 e T. a Teramo, Str. ferr. locale.

Montepagano (6387 ab.). — A 289 metri sul mare da cui dista soli 2 chilometri e a 10 da Notaresco, sopra un colle ameno. Nella chiesa parrocchiale si conserva una bella croce di argento, degna, dice il Bindi, di ricordo e di ammirazione. È un lavoro finissimo eseguito, verso il 1482, da Pietro Santi da Teramo, orafo e cesellatore sconosciuto nell'istoria delle belle arti. Vedesi in mezzo il Crocefisso scolpito al vivo e con grande naturalezza ed espressione. Sotto, la Maddalena prostrata coi capegli discinti e sparsi, affranta dal dolore, abbraccia affettuosamente le ginocchia del Redentore. Angeli e putti vagamente scolpiti fanno corona a questa semplice composizione. Dall'altra parte della croce l'artista effigiò il Padre Eterno nel centro con nella destra la croce e nella sinistra il globo e nei quattr'angoli i simboli degli Evangelisti, l'*aquila*, l'*angelo*, il *toro* e il *leone*. Alle quattro estremità, e in quattro diversi medaglioni veggonsi scolpiti a piccolo rilievo *San Luca*, *San Giovanni*, *San Marco* e *San Matteo*. Vaghi arabeschi in niello contornano questo capolavoro di oreficeria abruzzese.

Il Comune ha tre frazioni: Cologna, Casale, Rosburgo; quest'ultima, per essere adiacente al mare, primeggia fra tutte le spiaggie limitrofe per sontuosità di edifizi, ampie strade e per la molteplicità di barche pescherecce.

Il territorio di Montepagano, ubertosissimo e irrigato da due canali, produce in abbondanza grano, olio, granone, frutta e miele. Vi prospera l'industria del baco da seta e vi sono due stabilimenti enologici.

Cenni storici. — Montepagano fu un feude dei duchi d'Atri.

Coll. elett. Atri — Dioc. Teramo — P^2, T. e Str. ferr.

Morro d'Oro (2700 ab.). — A 213 metri sul mare e a 3 chilometri da Notaresco, in colle e con territorio ferace segnatamente d'olio e di vino.

Nel Comune di Morro d'Oro sorge la celebre chiesa di Santa Maria di Propezzano (fig. 68), la quale ebbe origine antichissima e fu forse in prima un tempio pagano trasformato in seguito in basilica cristiana per l'apparizione della Vergine secondo una pia leggenda, probabilmente il 10 maggio del 715. Coll'andar del tempo divenne un'abbazia splendida e ricchissima ed ebbe la signoria feudale di due terzi del mandamento di Notaresco e il dominio spirituale di tutte le popolazioni circostanti. Nulla però si sa della sua storia dalla fondazione al 1396, nel quale anno gli Acquaviva se ne appropriarono il patronato e parecchi fra i suoi abati divennero vescovi e cardinali.



Fig. 68. — Morro d'Oro: Chiesa di Santa Maria di Propezzano (da fotografia).

La facciata della chiesa, distinta in due corpi di fabbrica, è di stile semplice con cornicione ornato di un piccolo fregio in mattoni centinati e di un'elegante finestra tonda formata da più centri concentrici, con belle decorazioni in terracotta e di un effetto vaghissimo alla vista. Le sorgono a fianco una torre quadrata a uso di campanile a due piani ed un edifizio imponente che formano l'antico chiostro. Si sale alla chiesa per un ampio portico di tre archi a sesto acuto, sorretto da colonne con capitelli senza fregio: l'interno di questo portico od atrio era tutto dipinto a fresco con rappresentazioni di tre pellegrini dormenti sotto un albero di corniolo e dell'apparizione ad essi della Vergine secondo la suddetta leggenda. Di questi dipinti più non rimangono che i due pontefici *Martino V* e *Bonifacio IX* i quali recano in mano, scritti con caratteri gotici, i privilegi da loro concessi alla chiesa. La porta cosidetta *Santa*, che schiudesi al pubblico nella festa del 10 maggio e dell'Ascensione di Cristo, è la meglio conservata e si compone di più archi a tutto sesto, basati sur un gruppo di quattro colonne con bellissimi capitelli, il tutto ornato di fregi, meandri, fogliami squisitamente intagliati, festoni e rabeschi vaghissimi. È un monumento pregevole di arte della fine del XIII o del principio del XIV secolo.

Nell'interno la chiesa di Santa Maria di Propezzano è a tre navate con archi sorretti da pilastri a guisa di colonne: al pari della facciata esterna fu però restaurata in tempi posteriori e probabilmente quando i cardinali Acquaviva governavano l'abbazia col titolo di abati commendatarii. Delle pitture che ornavano le pareti nulla or più rimane: e quelle che vi si veggono furono eseguite in varii tempi e da varie mani. Fra alcune rozze e triviali non è spregevole una *Vergine* con le mani giunte in orazione e la scritta: *Ecce ancilla Domini.* Sulle pareti è ripetuto più volte lo stemma gentilizio degli Acquaviva, *un leone azzurro in campo d'oro*, stemma che vedesi anche in pietra nella facciata della chiesa. Il gran quadro a olio dell'altare maggiore rappresentante l'*Assunta*, con un bel contorno di angeli, è una buona copia del rinomato di Bartolomeo Borghese che ammirasi nella chiesa del Monte di Pietà a Napoli.

L'ampio chiostro, donato nel 1580 dal cardinale Ottavio Seniore in un con la chiesa, il campanile, le campane, ecc. a Fra Giovanni di Calascio, provinciale degli Osservanti, fu abbellito da Sebastiano Majeski il quale vi dipinse la *Creazione del mondo*, l'*Annun-*

ziata, la *Nascita*, la *Vita* e la *Passione di Cristo*, ecc. Di questi dipinti, dei quali ciascuno recava una leggenda in versi italiani, più non si veggono che miseri avanzi. Del rimanente l'intiero edifizio è ora in uno stato di completo sfacelo.

Acque minerali. — In Morro d'Oro, nel cosidetto *Fosso dell'Acqua Santa*, sgorga un'acqua sulfurea che versa in 24 ore 2000 litri d'acqua, la quale fu analizzata dal chimico Crocetti e trovata utilissima per bagni contro le malattie erpetiche.

Cenni storici. — Morro d'Oro fu un feudo della famiglia Acquaviva.

Coll. elett. Atri — Dioc. Teramo — P[2] locale, T. a Notaresco, Str. ferr. a Mosciano S. Angelo.

Mandamento di TOSSICIA (comprende 6 Comuni, popol. 14.894 ab.). — Territorio esteso ed occupato in gran parte da montagne elevate fra cui alcune ramificazioni del Gran Sasso d'Italia e da alte colline, bagnato da torrenti, affluenti del Vomano e dal Mavone. Cereali, vino, boschi, pascoli e bestiame.

Tossicia (2368 ab.). — A 407 metri sul mare, presso la sponda sinistra del Mavone affluente del Vomano, a 19 chilometri a sud-ovest da Teramo a cui è congiunta da una recente strada rotabile. Vi scaturiscono varie polle di acqua minerale non per anche analizzata. Commercio attivo con otto fiere annue e mercato ogni domenica.

La Valle Siciliana. — Nel territorio di Tossicia stendevasi la famosa valle, detta dagli antichi *Siciliana* (nome che conserva tuttora), la quale comprendeva tutti i paesi montuosi situati sulla destra del Vomano. Si crede che ne furono primi abitatori i Siculi (donde il nome), i quali (come leggesi in Plinio) furono espulsi dagli Umbri, questi dagli Etruschi e gli Etruschi dai Galli. Situata nell'anfiteatro orientale della catena apenninica, ove torreggia gigantesco il Gran Sasso d'Italia, codesta valle fu sede di un'antica civiltà, come attestano ruderi di antichi edifizi, avanzi di superbe castella e di fabbriche che, dopo tanti secoli, porgono ancora testimonianza della magnificenza dei principi che li innalzarono; monasteri cadenti che ricordano l'opera dei monaci Benedettini i quali conservarono, in tempi barbari, le belle arti e il sapere al mondo.

Il dominio della Valle Siciliana che, secondo il parere degli storici più accreditati, comprendeva i Comuni di Tossicia, Isola, Castelli e Castiglione della Valle, era dapprima nelle mani dei conti di Palearea, dei più antichi e potenti baroni del reame di Napoli e passò poi, nel 1340, negli Orsini pel maritaggio di Maria figliuola di Tommaso, unica erede di Gualtieri di Palearea, con Napoleone Orsini; ma, spogliati gli Orsini da re Ladislao di tutti i loro feudi, la signoria della Valle Siciliana fu conferita a Francesco Ricciardi di Ortona e confermata, nel 1419, dalla regina Giovanna. Dal Ricciardi passò nelle mani del celebre Antonello Petrucci e tornò di bel nuovo agli Orsini, i quali la tennero sino al 1520, finchè nel 1526 l'imperatore Carlo V ne investì solennemente Don Ferrante Alarcon y Mendoza, prode capitano spagnuolo col titolo di marchese. Fu quello un governo tristissimo che suscitò tumulti e ribellioni spente, al solito, nel sangue dei cittadini di null'altro colpevoli che di aver amato la loro patria.

Uomini illustri. — Scrittori abruzzesi vorrebbero nati nella Valle Siciliana i sommi pontefici Stefano III, Sant'Agatone e Leone II, il cardinale Silvio Antoniani ed Antonio Epicuro, senza confortare con documenti autorevoli la loro asserzione. Uomini insigni trassero origine ad ogni modo od ebbero i natali nella Valle Siciliana, fra gli altri i seguenti: Odorisio dei conti di Palearea, abate splendidissimo di San Giovanni in Venere e poi cardinale; Gualtiero, arcivescovo di Palermo e gran cancelliere del regno di Sicilia; un altro Odorisio, giustiziere di re Ruggero nel 1148; un terzo Odorisio, anch'esso abate di San Giovanni in Venere e cardinale, morto nel 1204; Bartolomeo Donati, segretario di papa Innocenzo VI; Giovanni di Castelli, monaco cistercense, vissuto nel 1405, scrittore dotto e copioso di teologia; Francesco di Castelli, dottore canonista, arcidiacono nel 1441, della cattedrale di Penne; Giovanni Nizzolini, medico

peritissimo, autore di memorie erudite; Francesco Florio, medico anch'esso di grido, autore di opere mediche; e, finalmente, il poeta Alessandro Procuri.

Cenni storici. — Tossicia seguì la sorte della suddescritta Valle Siciliana e passò poi al R. Demanio.

Coll. elett. Teramo — Dioc. Penne — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Teramo.

Castelli (3248 ab.). — Sorge a 500 metri sul mare e a 11 chilometri da Tossicia, a cavaliere di un'altissima rupe ai cui piedi scorrono le fresche acque del Leomogna ed il Rio nella vallata del Mavone. Questi due torrenti, rodendo ogni dì più i fianchi della suddetta rupe, scalzano i fondamenti dei fabbricati, minacciando lutto e rovina agli abitanti. I provvedimenti presi finora a nulla valsero, ma si spera sempre che vogliasi, con mezzi efficaci suggeriti dalla scienza e dall'arte, provvedere alle sorti di questo paese così rinomato nell'istoria dell'arte ceramica per le antiche *maioliche Castellane* che vendonsi oggi a carissimo prezzo agli stranieri i quali ne vanno avidamente in cerca per ornarne i loro palazzi, le loro ville ed i loro musei. Fondatori di quest'arte, furono Francesco Antonio Grue e i suoi figli, fra cui Filippo Saverio, e discendenti numerosi, un vero semenzaio di artisti. La fabbricazione delle stoviglie fiorisce sempre in Castelli, ma non più come nel secolo scorso quando se ne inviavano 5000 casse a Sinigaglia ogni anno. Oltre a questo la fabbricazione è ora limitata a lavori ordinarii per uso casalingo, essendo pur troppo quasi spenta la tradizione asiatica d'un tempo.

Acque minerali. — Sgorgano in questo Comune tre sorgenti d'acque minerali, una delle quali salina nel luogo detto *Sotto le Piane;* delle altre due una è ferruginosa e l'altra solforosa e queste due sgorgano nella *Contrada Fontanelle.*

Cenni storici. — L'origine di Castelli si smarrisce nella notte dei tempi e solo si sa che il suo territorio, compreso nell'*Agro Atriano*, formava parte della suddescritta Valle Siciliana. Se ai Galli o ad altri popoli debbasi la fondazione di Castelli mal puossi affermare con sicurezza. Certamente veggonsi tuttodì avanzi di fabbriche di costruzione antichissima e dalla tradizione costante e viva nei varii secoli si sa che in tempi molto remoti gli edifizi non erano uniti come al presente, ma sparsi qua e là in gruppi fortificati donde il nome di Castelli. Quando i Barbari occuparono l'Italia per comune e maggior difesa i varii castelli formarono un paese solo. Nei tempi successivi Castelli appartenne agli Orsini e quindi a Don Ferrante Alarcon y Mendoza, come abbiamo visto qui sopra nella Valle Siciliana.

Uomini illustri. — Oriundo di Castelli, ma nato a Roma, fu Silvio Antoniani, uno degli uomini più celebri de' tempi suoi, poeta, filosofo, letterato, oratore insigne, valente nel cantare all'improvviso sulla lira sopra qual si fosse argomento in versi latini ed italiani sì che il Varchia nell'*Ercolano* ebbe a dire « non aver udito mai cosa più maravigliosa »; il perchè ei fu caro a Pio IV, che lo destinò segretario e precettore di San Carlo Borromeo ed a Clemente VIII che lo creò cardinale. Vuolsi anche nativo di Castelli, Antonio Epicuro, poeta affettuoso e gentile, maestro del celebre Bernardino Rota, caro a Carlo V, autore della commedia *La Caccaria.* Qui nacque anche Felice Barnabei, archeologo dottissimo e molto rinomato.

Coll. elett. Teramo — Dioc. Penne — P^2 locale, T. a Tossicia, Str. ferr. a Teramo.

Castiglione Della Valle (2175 ab.). — A 337 metri sul mare e a 3 chilometri da Tossicia, quasi nel centro dei trentadue villaggi che compongono il Comune. Disgregato in tal modo in tante frazioni, non collegate da buone strade, difetta il commercio e non vi ha unione d'interessi e di fini fra gli abitanti. Varie opere pie e varietà di prodotti. Anche da questo paese si può fare l'ascensione al Gran Sasso, andando a cavallo fino ad *Arapietra*, per luoghi rallegrati da verzura e da fiori.

Acque minerali. — Nel luogo detto *Brecciola* sgorga una sorgente d'acqua salina.

Coll. elett. Teramo — Dioc. Penne — P^2 e T. a Tossicia, Str. ferr. a Teramo.



Fig. 69. — Isola del Gran Sasso: Veduta del paese.

Fano Adriano (1481 ab.). — A 750 metri sul mare, a 17 chilometri da Tossicia, non lungi dal Gran Sasso d'Italia e con territorio in gran parte a pascoli. La strada che va da Teramo ad Aquila lungo la valle del Vomano passa per Montorio e Fano Adriano e quindi, superato lo spartiacque al colle della Croce (1050 m.) sotto monte San Franco (2135 m.) discende con numerosi giri a San Vittorino nella vallata dell'Aterno. Vi è notevole la frazione di Cerqueto.

Coll. elett. Teramo — Dioc. Penne — P^2 locale, T. a Montorio al Vomano, Str. ferr. a Teramo.

Isola del Gran Sasso (4172 ab.). — Giace a 425 metri sul livello del mare e a 7 chilometri da Tossicia, alle falde del Gran Sasso d'Italia (donde il nome) sopra una penisola fra i due fiumicelli, il Mavone ed il Ruzzo, che tragittansi su due antichi e solidi ponti (fig. 69). La piramide di monte Corno, solcata da precipizi imponenti, ergesi immediatamente sopra Isola e non si perde quasi mai di vista durante la difficile e pericolosa ascensione. Un sentiere alpestre della lunghezza di oltre 12 chilometri, e per superare il quale occorrono circa 4 ore di cammino, conduce da Isola ad Arapietra, giogo roccioso circondato da pingui pascoli ove si lasciano i muli. L'alpinista deve trovarsi lassù al levar del sole e il rimanente della salita al Gran Sasso devesi fare a piedi. La scena che si presenta è perfettamente alpina nel suo carattere, con una magnifica varietà di alture selvose, di torrenti, di cascate, di burroni precipiti che costituiscono un insieme che non ha pari nella penisola.

« Balze alpestri — scrive Giuseppe del Re — valli profonde, voragini orrende, dirupi immensi, opere di cataclismi, di tremuoti, di fulmini, di alluvioni nel lungo corso di secoli, rendono malagevole e pericolosa la montata sino all'aerea cima ove stendesi un piccolo piano inclinato e donde veggonsi schierati *a panorama* l'intiero Abruzzo,

l'ex-Stato pontificio, la Terra di Lavoro, il contado di Molise, la Puglia e i due mari che bagnano l'Italia e le opposte sponde della Dalmazia: spettacolo per lo più interrotto da nubi che vagano da vicino. Prima di pervenirvi s'incontra un gran ripiano detto *Cima di Corno*, cinto del tutto da alte roccie che ne formano una specie di conca ove la neve è sì solida che neppure nella stagione estiva riceve alcuna impressione dalle più forti pedate dei contadini. In mezzo scorre un perenne ruscelletto il quale non gela mai non ostante che giaccia sopra un letto di durissimo gelo. Il celebre Pontano ce ne ha dato una breve descrizione in forbiti versi latini. Qui ed altrove le nevi, che cadono dal novembre all'aprile, si perpetuano da un anno all'altro sempre unite in candidi banchi.

« Da vicino verdeggiano privilegiate piante alpine. Le più pregievoli sono la *Saxifraga glabella* e la *Crocifera*. Altre ne vegetano in quantità fra macigni più bassi e nei boschi. Incontrasi nella discesa occidentale un tratto ben lungo e quasi tenebroso nelle ore meridiane per l'altezza delle roccie che lo chiudono da vicino. È nominato *Valle Lupara* per i lupi che vi dimorano in gran copia. Poche miglia di là verso il settentrione si mostrano ruderi che servirono di soggiorno alla famosa *Sibilla Sorcina* a cui la gente semplice e popolare attribuisce straordinarie cose ed assurde. Oggidì vi annidano volatili rapaci e principalmente aquile e vi errano orsi, lupi e camosci ».

Uomini illustri. — Lo storico Alfonso Dragonetti, nelle *Vite degli illustri Aquilani*, ricorda Niccolò dell'Isola quale instancabile difensore del popolo contro le prepotenze feudali, avendo « la forte tempra di Cola da Rienzo e di Masaniello, senza la riflessa ambizione del primo e l'inconscia volgarità del secondo ». Morì in Aquila nel 1284, avvelenato dai nobili.

Coll. elett. Teramo — Dioc. Penne — P² locale, T. a Tossìcia, Str. ferr. a Teramo.

Pietracamela (1450 ab.). — All'altezza ragguardevole di 1005 metri sul mare e a 22 chilometri da Tossicia passando per Fano, in territorio alpestre che forma parte del Gran Sasso, sterile e quasi tutto a pascoli, trattone qualche luogo vicino all'abitato. Parte degli abitanti emigrano durante i rigori dell'inverno e parte dànno opera alla lavorazione casalinga della lana. Fra monte Calvo e monte Corno ergesi l'alta vetta di Pietracamela da cui pigliano origine il Vomano a nord e il Genga a sud.

Uomini illustri. — Alcuni storici patrii sostengono che ivi avesse i natali Cola da Rienzo o che almeno vi nascesse il suo genitore. Fervono tuttavia le disquisizioni più o meno bisbetiche fra gli eruditi intorno a tale soggetto che noi abbiamo creduto di accennare a titolo di curiosità.

Coll. elett. Teramo — Dioc. Penne — P² locale, T. a Tossicia, Str. ferr. a Teramo.



II — Circondario di PENNE

Il circondario di Penne, che occupa la parte meridionale della provincia di Teramo, ha una superficie di 986 chilometri quadrati. La sua popolazione presente o di fatto fu calcolata, al 31 dicembre 1898, di 105.537 abitanti, con una densità di 107,04 abitanti per chilometro quadrato. Questo circondario è formato da 36 Comuni, raggruppati in 7 mandamenti, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Teramo, come dal quadro seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
PENNE	Penne, Farindola, Montebello di Bertona.
BISENTI	Bisenti, Bacucco, Basciano, Castel Castagna, Castiglione Messer Raimondo, Cermignano, Penna Sant'Andrea.
CATIGNANO	Catignano, Brittoli, Carpineto della Nora, Civitaquana, Civitella Casanova, Cugnoli, Nocciano, Vicoli.
CITTÀ SANT'ANGELO . . .	Città S. Angelo, Castellammare Adriatico, Elice, Montesilvano.
LORETO APRUTINO . . .	Loreto Aprutino, Collecorvino, Moscufo, Picciano.
PIANELLA	Pianella, Cepagatti, Rosciano, Spoltore.
TORRE DEI PASSERI . . .	Torre dei Passeri, Alanno, Castiglione a Casauria, Corvara, Pescosansonesco, Pietranico.

Confini. — Il circondario di Penne confina con quello di Teramo a nord, col mare Adriatico ad est, con la provincia di Chieti a sud e con quella d'Aquila a ovest.

Monti e Valli. — I monti e le colline occupano a un dipresso due terzi della superficie del circondario. Gli spazi interposti fra alte e basse eminenze voglionsi considerare quali vallate piuttostochè pianure: esse presentano molta varietà in quanto a forma ed estensione e declinano o verso est o verso sud.

Di tratto in tratto si osserva che, quanto sono ubertose le valli, altrettanto sono sterili i colli a pendìo per le pioggie che li depauperano e denudano di sostanze vegeto-animali nutritive. Quanto alla qualità del terreno la natura fu più prodiga de' suoi doni al circondario di Penne che a quello di Teramo. Le regioni più amene e più produttive stendonsi nei mandamenti di Città Sant'Angelo, di Penne, di Loreto Aprutino e Pianella ove i colli ergonsi vaghi e dilettosi con pittoresche vedute verso l'Adriatico. Il clima è generalmente uguale, salubre e temperato, se non che vi predominano le nebbie le quali, spinte dai venti d'est, danneggiano spesso gli ulivi, gli alberi da frutta e le civaie quando sono in fiore.

Parecchi boschi, dei quali i più estesi sono alle falde delle montagne che separano il circondario di Penne dalla provincia d'Aquila e di quelle che sorgono nei territori di Bisenti, Bacucco, Farindola, Civitella Casanova, Pescosansonesco, ecc., ove allignano faggi, quercie, cerri, frassini, aceri, carpini, ecc.

Fiumi. — Dalle montagne di Farindola, Bacucco, Brittoli, Pietranico e Cermignano scendono i fiumi Tavo, Fino, Nora, Piomba, Cigna, i quali sboccano parte nel Salino e parte nel Pescara. Il Tavo, che è il principale corso d'acqua, riceve le prime acque dal Gran Sasso e incomincia tosto a scorrere, a guisa di canale, in una valle deliziosa detta *Ancri*, scende per una stretta angusta verso Farindola; traversa il territorio di Penne, ove riceve il torrente Gallero e cinque ruscelli con un ponte antico detto di *Sant'Antonio;* indi a breve accoglie il fiumicello Mirabello e i rivoli della Torre delle

Valli; trascorre fra i colli di Fiorano, dei Carpini, di San Desiderio; interseca le contrade di Loreto Aprutino, Collecorvino e Moscufo ove è ingrossato dal rio Negro; e, dopo un breve tratto nelle pianure ad ovest di Montesilvano si unisce al Fino per formare il Salino già descritto. Presso la sua sorgente veggonsi ruderi di un grande fabbricato che credonsi di un antico monastero e, nel rialto che copre la valle a sud-est, altri se ne trovano di due paeselli poco discosti fra loro, uno dei quali aveva nome, secondo la tradizione, *Casal Collarcone* e l'altro *Pesco*.

Acque minerali. — Al tempo di Vitruvio scaturiva nel territorio di Penne un'acqua fredda nitrosa (*Aquae frigidae genus nitrosum*), di cui le ingiurie dei tempi avevano fatto smarrir la sorgente. Le alluvioni, che l'avevano probabilmente coperta, la trassero fortunatamente, dopo un lungo volger di secoli, di nuovo in luce nel 1827. Esaminata ed applicata, in varie infermità, acquistò tostamente l'antica celebrità sotto il nome di *Acqua Ventina* e vi accorse una folla d'infermi dalle provincie limitrofe.

Nel medioevo furono costruite magnifiche terme in vicinanza del suddetto fiume Tavo. Se ne veggono sempre i ruderi indicanti una gran sala con attigue camerette ed un largo canale ben lastricato con pareti a mosaico e diviso tratto tratto da pareti.

Queste acque scaturiscono ora con dieci polle a 150 passi dalla porta maggiore della città di Penne; sono limpide, senza odore nè colore e di un sapore alcunchè sgradevole, con una temperatura di 17 gradi. Furono analizzate dal cav. Lancellotti, dal Siracusa e dal chimico Covelli i quali trovarono in esse il gas acido carbonico, l'azoto e l'ossigeno. Si prescrivono in bevanda e per bagni nelle ostruzioni del fegato, nell'itterizia e in generale come attenuanti, diuretiche e purganti.

Cenni storici. — Degli antichi abitatori del circondario di Penne, i Vestini, già si è trattato diffusamente nella provincia d'Aquila; il perchè aggiungeremo qui sol pochi cenni suppletivi. Al dir di Strabone, il paese dei Vestini accosto a quello degli Atriani, dei Sabini, dei Peligni e dei Marrucini, aveva per confini a nord il Matrino, ad est l'Adriatico, a sud l'Aterno e ad ovest quella parte della giogaia di monte Corno che da Corfinio scorreva per Fulconio, Aveja, Testrina ed Amiterno. Erano compresi nella sua estensione i territori di Atri, Penne, Bisenti, Città Sant'Angelo, Loreto Aprutino, Pianella, Torre de' Passeri, Catignano, nonchè Pizzoli, Paganica, Barisciano e Capestrano già descritti nella provincia d'Aquila.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI PENNE

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI TERAMO

Mandamento di PENNE (comprende 3 Comuni, con una popol. di 14.426 abitanti).

Penne (9426 ab.). — Sorge a 438 metri di altezza sul livello del mare, a chilometri 43 a scirocco da Teramo e sopra due collinette presso le quali scorrono il torrente Barricelle influente del Fino al nord e il suddescritto Tavo al sud.



La cattedrale di Penne, eretta, secondo il Delfico, sopra un tempio antico di Vesta e, secondo il Casale, sulle rovine di una celebre chiesa di San Pietro Apostolo, è dedicata alla Vergine e costruita a tre navate con croce latina. Il pittore Giovanni della Valle di Penne ne ornò le due cupole con dipinti a prospettiva non privi di pregio. Meritano menzione due quadri rappresentanti *Santa Scolastica* e *San Pietro Celestino*, attribuiti al Correggio ed un *San Massimo* di argento e di grandezza naturale, lavorato con gusto e finitezza dal Sammartino. La bella cripta va ornata di colonne marmoree che ne reggono la vôlta. Del rimanente la

cattedrale nulla quasi più serba dell'antico; la sua facciata e la porta principale furono restaurate e trasformate e più non rimangono che pochi ma gloriosi avanzi che la decoravano in addietro e che mostrano il gusto di quel tempo anteriore al Rinascimento. Codesti avanzi sono: i simboli dei quattro Evangelisti che veggonsi murati nel cortile interno del seminario; due santi e vescovi, con in capo le mitre e le braccia conserte sul petto; un arco a sesto acuto nella porta laterale diruta della cattedrale, alla quale appartengono inoltre un calice, un reliquiario ed una croce di argento di egregia e squisita fattura, dono della nobilissima famiglia Castiglione di Penne. Il reliquiario a sei faccie con cupolino è riccamente ornato di molte figure a rilievo ed è un lavoro pregevolissimo di un Giovanni d'Angelo di Penne, il quale fiorì sullo scorcio del secolo XIV.

Dopo la cattedrale meritano menzione le seguenti altre chiese: Santa Chiara, per una bella *Nascita del Bambino Gesù* di Gian Battista Gamba e per la cupola dipinta dal Vallarola; la chiesa di San Giovanni Gerosolimitano, pei belli stucchi del Piazzola, un *San Francesco* ed un *San Carlo* del Gamba; la chiesa del Carmine, costruita su disegno del Francia di Penne e in cui ammirasi un'*Annunciazione* del cav. Spinelli; la chiesa di Sant'Agostino, con campanile elegante; l'oratorio di San Domenico, con soffitto dorato a oro di zecchini, grandi figure a rilievo e fregi ricchissimi del 1641; l'antichissima chiesa di San Giovanni Apostolo ed Evangelista, con una magnifica croce d'argento cesellato rappresentante il *Padre Eterno*, *Cristo*, la *Vergine* e molti Santi, lavoro stupendo eseguito verso il 1450 da Nicola di Guardiagrele. Nella sagrestia della medesima chiesa ammiravasi in addietro un antico spadone assai ben conservato, di forma singolare ed importante per l'archeologia; fu venduto in un con la croce suddetta ad alcuni antiquari, ma il Governo intervenne in tempo per impedire il mercato sacrilego.

A circa un chilometro da Penne, sopra un'agevole ed amena collina, sorge l'antica chiesa di Santa Maria in Colleromano che non si sa quando fosse innalzata. La sua porta istoriata di stile lombardo appartiene alla fine del XIII od alla prima metà del XIV secolo ed è al fermo uno de' monumenti più pregevoli delle vicinanze di Penne. La facciata e l'interno della chiesa furono restaurati, la prima nel 1792 su disegno dell'architetto Fontana e per fortuna furono lasciate intatte le belle scolture della porta. La chiesa è ampia a tre navate, con colonne sorreggenti archi a sesto acuto: il solo coro a crociera serba la forma antica. Vi si ammirano, fra le altre cose, un bel tabernacolo in legno intagliato e rabescato con magnifiche dorature ad oro di zecchini, volute, capitelli finamente scolpiti, festoni di fiori, statue di santi con in mezzo una bella *Concezione*. Ne fu autore un ignoto artista abruzzese.

« Penne — scrive il Bindi — fra tutte le città degli Abruzzi è forse quella che, nella disposizione delle vie, nella costruzione degli edifizi, negli avanzi delle antiche fabbriche, nei bellissimi fregi in terracotta (fra tutti elegante quello che ammirasi nella casa De Paschinis), nelle antiche lapidi, nelle molte colonne e nei capitelli vagamente scolpiti, sparsi qua e là e persino nei molti oggetti, torsi, frammenti di ogni sorta, pregevoli per isquisito magistero, murati nelle pareti delle case, delle chiese e delle torri, meglio presenta e conserva l'impronta della sua antichità.

« In nessun'altra città io ho visto fregi a mattoni continuati ed in terracotta eseguiti con arte sì fina e con tanta eleganza; in nessun'altra parte collezioni così ricche di dipinti, maioliche, monete, oggetti antichi, epigrafi. Il barone Aliprandi, oltre pregevoli dipinti del Baroccio, un'*Adorazione del Bambino* attribuita a Raffaello ed una ricca collezione di monete antiche e medieviche, possiede una collezione di ceramiche abruzzesi nella quale figurano i più bei nomi e quadri di Agostino Masucci, di Cesare Haler, di Carlo Schiller, di Edoardo Jungermann; un *Cristo* in avorio del Canova, molti altri dipinti in miniatura; egregi lavori del Gamba, del Correggio, di Carlo

Maratta, del Pomarancio, del Solimene, del Tiziano, di Luca Giordano, ed infiniti altri oggetti d'arte adornavano le gallerie private del marchese Castiglione, del duca Gaudiosi, del marchese de Torres, del Vallarola, dei signori Forcella e di tante altre nobilissime famiglie di quest'illustre città ».

Nobili ed antichissime sono le origini della Chiesa di Penne e basti il dire che l'Ughelli vuole ne fosse primo vescovo nientemeno che San Patras, uno dei settantadue discepoli di Cristo. Certo è ad ogni modo che Carlomagno, vinti ch'ebbe i Longobardi, donò al vescovo la città, costituendola capitale e metropoli della provincia pennese. Sotto il vescovo Berardo alla Chiesa di Penne fu aggregata anche quella di Santa Maria di Atri elevata a cattedrale.

Penne possiede una R. Scuola tecnica, una Scuola d'arti e mestieri, un Comizio agrario, ecc. L'industria conta fabbriche di cuoiami molto pregiati, di olio, di paste alimentari, tintoria, libreria, tipografia, ecc. Vi si fanno fiori finti rinomati per la loro bellezza e perfezione.

Bilancio comunale di Penne per la gestione 1899:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	102.608,97	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	70.372,45
Id. straordinarie	»	6.662,81	Id. id. straordinarie .	»	14.109,01
Partite di giro e contabilità speciali	»	25.867,09	Id. facoltative	»	16.752,50
			Movimento di capitali	»	8.037,82
			Partite di giro e contabilità speciali	»	25.867,09
Totale	L.	135.138,87	*Totale*	L.	135.138,87

Cenni storici. — Fu *Pinna*, ora *Penna*, un'antichissima città dei Vestini la cui origine si smarrisce nella notte dei tempi e divien, come suol quasi sempre, favolosa. È ricordata da Plinio, da Tolomeo, da Silio Italico, fra le città dei Vestini e pare fosse un'importante città municipale. Durante la Guerra Sociale i suoi abitanti segnalaronsi per la loro fedeltà a Roma e seppero resistere a tutti gli sforzi degli alleati Italici per iscuotere la loro costanza. Durante la seconda Guerra Punica, dopo che i Romani furono sconfitti da Annibale, presso il lago Trasimeno, essa potè fornire, nel 211 av. C., al console Metello 4000 fanti ed altrettanti cavalli, come leggesi in Polibio, e la sua gioventù, prode nelle armi, fu celebrata da Silio Italico.

Godette perciò Penne del favore di Roma finchè, straziata Roma dalla guerra civile fra Mario e Silla, Penne fu da costui miseramente devastata insieme al Pretuzio; ma, cessata che fu la dittatura di Silla, la città tornò sotto la protezione del popolo romano ed ebbe privilegi e favori sino alla decadenza dell'Impero d'occidente.

Dagli *Itinerarii* e dalle *Epigrafi*, raccolte nel suo territorio e pubblicate da varii scrittori ed ultimamente e più correttamente da Teodoro Mommsen, chiaro apparisce qualmente Penne fu una città cospicua durante il dominio romano ed ebbe un senato, decurioni, quinquemviri, ecc. Quando i Barbari settentrionali invasero le provincie occidentali dell'Impero romano ed occuparono l'Italia, Penne soggiacque alla misera sorte comune. Sotto i Longobardi divenne contea e dall'853 al 1122 lunga fu la serie dei suoi conti e gastaldi dinumerati dal Bindi.

Nel 1140 la regione ove scorre il fiume Pescara e Penne con essa, fu sottoposta al re Ruggero; e quando la signoria del reame di Napoli passò dalla Sveva alla casa Angioina, Penne fu onorata col titolo di *Città Reale*, *Capo di Provincia e luogo di residenza del Preside*, ed ebbe privilegi da re Ladislao, dalla regina Giovanna II, privilegi confermati da Alfonso, da Ferdinando e da Federico.

Memorabile nell'istoria di Penne è l'anno 1436 quando fu presa e saccheggiata dagli Aquilani. Nel 1435 Giacomo Caldora, abbandonato l'assedio di Capua, entrò, con molte forze aquilane, nell'Abruzzo taglieggiandolo e disertandolo sì che Solmona

e Penne irritate spiegarono la bandiera insurrezionale. Allora gli Aquilani assalirono e presero Penne che fu, per ordine del Caldora, messa a sacco e devastata orribilmente. Ma in seguito Penne si riconciliò con Aquila con la quale si mantenne fedele al re Renato. Secondo le cronache del tempo la terribile pestilenza del 1556-57 mietè in Penne più di 3000 vittime.

Carlo V, insignoritosi del reame di Napoli, diede Penne, in un con Campli, Pianella, Ortona ed altre città abruzzesi, in dote a Margherita d'Austria sua figliuola naturale disposata in prima ad Alessandro de' Medici e quindi, spento costui da Lorenzino, ad Ottavio Farnese figliuolo di Pier Luigi Farnese e nipote di papa Paolo III. Gli augusti coniugi, accompagnati dal loro maggiordomo Giovanni Aliprandi, che ottenne per sè e pe' suoi discendenti il titolo di *Conte Palatino*, onorarono della loro presenza la città di Penne la quale fu dichiarata *capo dello Stato Farnesiano*. Durante il governo di Margherita furono compilati alcuni statuti municipali scritti su carta pergamena in bei caratteri gotici ed esistenti tuttora.

Da Margherita d'Austria il suddetto Stato Farnesiano passò a Carlo III di Borbone e tornò quindi al R. Demanio. Nell'assetto amministrativo del reame di Napoli nel 1816 Penne divenne capoluogo di distretto ma nel 1837 questa prerogativa le fu tolta per conferirla a Città Sant'Angelo. Nel 1848 ridivenne capoluogo di circondario e tale è tuttora. Penne fu onorata più volte dalla presenza di sovrani e di principi e ne basti citare l'imperatore Lodovico II, Ottone e la regina Giovanna I d'Angiò.

Uomini illustri. — Fra gli uomini illustri che nacquero in Penne citiamo i seguenti: Maestro Berardo, scrittore del Sommo Pontefice ed arcidiacono di Penne, ignoto a tutti gli storici abruzzesi; Giovanni, professore di fisica, ignoto anch'esso; Andriolo, valente cesellatore di cui si ha notizia in un documento del 1235; Bartolomeo di Penne, frate minorita e legato regio; Luigi di Penne, argentiere sotto re Ladislao; Pietro Andrea di Penne, procuratore speciale di re Roberto presso il Comune di Pisa; il celebre giurisperito Luca di Penne, il quale fiorì verso il 1370 a' tempi della regina Giovanna I, che aveva un monumento marmoreo nell'antica chiesa di San Francesco, di cui si conserva la lapide con iscrizione latina nel palazzo municipale; Antonio da Penne, consigliere e segretario di re Ladislao; Sabino da Penne, celebre giureconsulto e cavaliere; Muzio Pansa, medico e filosofo di grido; Giacomo Antonio e Nicolò Angelini, illustri teologi; Antonio Naccaria, sacro oratore; Tolomeo, Gentile, Bartolo, Baldassarre ed altri membri della famiglia Castiglione, capitani valorosi che esercitarono uffici importanti nella corte dei re di Napoli; Nicolò Aliprandi, protonotario apostolico, governatore degli antichi tre rioni di Penne; Luigi Scorpione, autore di opere pregiate, regio consigliere, uditore del sacro palazzo e legato di papa Martino V in Polonia; Pompeo Castiglioni, prode cavaliere che ricondusse all'ubbidienza del re le provincie ribellate dai conti di Manoppello e di Montorio; Gabriele de Torres, che difese strenuamente la fortezza di Pescara e ne fu rimeritato da Carlo VI con la promozione a generale e il titolo di marchese; Mario de' Fiori, insigne pittore, ecc.

Nel 1837, quando Penne insorse contro il dominio dei Borboni, furono messi a morte i capi che avevano promulgata una Costituzione detta di *Parlamento*. Dei Pennesi fucilati in quella triste emergenza, la storia si fa un debito di ricordarne otto, e cioè: Caponetti, Antico, Mandricchia, Toppeta, Brandizii, D'Angelo F., D'Angelo G. e Palma.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P^1 e T. locali, Str. ferr. a Montesilvano.

Farindola (3400 ab.). — Sorge a 480 metri sul mare e a 9 chilometri a ponente da Penne, sul declivio meridionale di un monte alla sinistra del Tavo, in aria saluberrima e con territorio coltivato a cereali ed a viti. I suoi boschi sono abbondanti di selvaggina. Vi si dà caccia anche al camoscio.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P^2 locale, T. a Penne, Str. ferr. a Montesilvano.

Montebello di Bertona (1600 ab.). — All'altezza di 596 metri sul livello del mare e a 7 chilometri a libeccio da Penne, su di un colle isolato, in luogo ameno e salubre con territorio ferace di granaglie, vino, olio, alberi da frutta, legumi; non mancano i boschi ed i pascoli.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P[1] e T. a Penne, Str. ferr. a Montesilvano.

Mandamento di BISENTI (comprende 7 Comuni, popol. 14.490 ab.). — Territorio assai vasto all'estremo nord-ovest del circondario, in alta collina, attraversato dal fiume Fino, fertile in olio, vino, frutta, con buoni pascoli.

Bisenti (3120 ab.). — All'altezza di 274 metri sul mare, nella valle del Fino, a 17 chilometri a nord-ovest da Penne. Sgorga nel Comune l'acqua detta *Chiaviano a Ciarelli*, solforosa, fredda, che adoperasi per bagni e doccie.

Fra il colle della Torre e la Selva grande in questo mandamento di Bisenti, scaturisce il fiume Fino, il quale trascorre pei territori di Bacucco, Bisenti e Castiglione Messer Raimondo, ove riceve il torrente Petronio; indi si avvia per quelli di Castilenti, Elice, Città Sant'Angelo, Picciano e Collecorvino, finchè, ingrossato da ventotto rivoli, si unisce al Tavo, come già abbiam visto, fra il Montesilvano e il colle del Purgatorio, ove pigliano insieme il nome di *Salino Maggiore*, il quale mette foce, dopo un breve tratto, nell'Adriatico. Presso la sua foce e quella della Piomba, è un luogo detto le *Saline*, il quale, secondo la Tavola Peutingeriana, corrisponde alla mansione della via *ad Salinas*, denominazione derivata, in un con quella del fiume, da una fabbrica di sale eretta dagli antichi fra il monte Silvano e le ampie pianure di Città Sant'Angelo, come affermano antichi scrittori.

Cenni storici. — Bisenti fu un feudo del duca d'Atri, che lo vendè a Leone Follerio e passò poi successivamente in possesso dei Maiorano, dei Gattola e degli Annunzio.

Coll. elett. Atri — Dioc. Penne — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Teramo.

Bacucco (1750 ab.). — A 470 metri sul mare e a 4 chilometri da Bisenti, presso una valle alle falde della diramazione orientale del Gran Sasso d'Italia ove scorre il suddetto fiume Fino, in aria salubre e circondato ognintorno da colline. Era munito in addietro di torri merlate di cui scorgonsi ancor le vestigia ed aveva il titolo di città, come leggesi nell'antico sigillo municipale. Prima della costruzione del borgo gli abitanti dimoravano nell'antico castello sulla cresta di un colle tra il fiume Fino e il torrente San Martino. Distrutto dagli scoscendimenti, gli abitanti posero dimora in un terreno più solido sul quale fu poi fabbricato Bacucco.

Il territorio montuoso era coperto in addietro da selve estese di quercie e di faggi col cui legname fabbricavansi remi ricercati lungo il litorale adriatico; gli improvvidi diboscamenti non solo distrussero questo ramo di industria ma danneggiarono altresì l'economia agraria.

Cenni storici. — Fu un feudo dell'università di Penne a cui fu dato in dono da re Ferdinando nel 1481, e passò poi agli Orsini e ai Farnesi.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P[2] e T. a Bisenti, Str. ferr. a Teramo.

Basciano (1725 ab.). — All'altezza di 402 metri sul mare e a 13 chilometri a nord-ovest da Bisenti, su di un colle alla destra del Mavone confluente del Vomano, con aria eccellente. Poco lungi è un castello e due sorgenti di acqua salata, una sul colle Mascio e l'altra su quello di Varano. Nel territorio a viti e a granaglie si fa anche buona caccia di lepri e di volpi. Ha tre frazioni: Sant'Agostino, Santa Maria e Petronilla.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo delle famiglie Bracia, De Scortiatis e Barra.

Coll. elett. Atri — Dioc. Penne — P[2] locale, T. a Bisenti, Str. ferr. a Teramo.

Castel Castagna (1087 ab.). — A 459 metri sul mare e a 9 chilometri a ponente da Bisenti, sopra una collina alla destra del Mavone e in territorio alpestre, con molte

fiere annuali. Nella frazione di Ronzano desta ammirazione la chiesa di Santa Maria, ricca d'opere d'arte.

Coll. elett. Atri — Dioc. Penne — P^2 locale, T. a Bisenti, Str. ferr. a Teramo.

Castiglion Messer Raimondo (3138 ab.). — All'altezza di 275 metri sul mare e a 7 chilometri a levante da Bisenti, in territorio bagnato dal fiume Fino, a colline in gran parte e coltivato a cereali e a viti. Vi sgorga un'acqua minerale salina, fresca e non ancora analizzata.

Cenni storici. — Nel 1567, questo paese fu assoggettato alla signoria di Agostino Scorpione che era Cortigiano di Filippo II.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Mutignano.

Cermignano (2611 ab.). — A 543 metri sul mare e a 9 chilometri a nord da Bisenti, al sommo di un colle presso le sorgenti della Piomba, in situazione amena e in aria purissima. Territorio ferace segnatamente in granaglie, olio, vino, legumi. Varie opere pie e tre fiere annuali. Sgorgano nel territorio sette polle di acqua minerale salina, fresca, non ancora analizzata.

Cenni storici. — Anticamente detto *Cermaniano*, in seguito *Ceriminiano* e in ultimo *Cermignano*. Fu posseduto in addietro, ma spartito in frazioni, da parecchi feudatari fra i quali un Giacomo Bucciariello, Errico e Tommaso di Serano, Semidea di Romano, Sigismondo di Scorrano, Federico e Paolo di Scorrano.

Coll. elett. Atri — Dioc. Penne — P^2 locale, T. a Bisenti, Str. ferr. a Teramo.

Penna Sant'Andrea (1059 ab.). — A 390 metri sul mare e a 9 chilometri a nord da Bisenti, sopra una collina in vicinanza alla destra della valle del Vomano e in aria saluberrima. Il territorio, montuoso ma fertile, produce cereali, olio, e vino.

Acque minerali. — Nella regione detta *Cotrani* sgorgano due sorgenti di acqua salina fresca. Negli antichi tempi aveva gran fama in Penna Sant'Andrea l'acqua detta *Santa*, la quale sgorgava, nella regione di Pianmolino, in tale una quantità che vi traevano in gran numero, da contrade vicine e remote, le genti per la guarigione di molte malattie, segnatamente delle cutanee. Di presente quest'acqua salutare giace sotto ammassi di frane.

Cenni storici. — Nel secolo XIII fu soggetta a parecchi feudatari, fra cui Gentile di Penne, Tommaso Manerio e Berardo di Sant'Andrea. Nel 1423 il Comune ebbe diminuzione di collette per decreto della regina Giovanna.

Coll. elett. Atri — Dioc. Penne — P^2 locale, T. a Bisenti, Str. ferr. a Teramo.

Mandamento di CATIGNANO (comprende 8 Comuni, popolazione 17.341 ab.). — Territorio in monte e in colle, nella parte meridionale del circondario, bagnato dai torrenti Nora e Cigno affluenti del Pescara.

Catignano (2580 ab.). — All'altezza di 365 metri sul mare e a 14 chilometri a nord da Penne, sopra un altipiano alla destra della Nora e notevole per la regolarità e l'ampiezza delle sue strade. Bella la piazza del Municipio, a forma ovoidale, fiancheggiata da discreti fabbricati e dalla facciata artistica della chiesa madre; ha nel mezzo una fontana ornamentale con magnifico zampillo. Fabbrica di paste alimentari, varii negozi, banca popolare cooperativa, molini e mercato settimanale animatissimo.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo di Pietro Lallo Campaneschi conte di Montorio, della città di Chieti per dono di Ferdinando I, di Giovanni D'Afflitto e di Scipione Rovito.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Chieti.

Brittoli (1246 ab.). — Sta tra il Cigno e la Nora, all'altezza di 781 metri sul mare e a 8 chilometri da Catignano, in colle e in aria saluberrima, ma esposto a venti impetuosi, con territorio producente cereali e vino; non mancano i pascoli con bestiame.

Cenni storici. — Nel secolo XII, re Guglielmo donò il castello di Brittoli a Berardo di Vicoli. Di poi il feudo passò ad altre famiglie. Al presente i Madonna di Ofena s'intitolano baroni di Brittoli e di Carpineto.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P² a Civitaquana, T. a Catignano, Str. ferr. a Chieti.

Carpineto della Nora (1203 ab.). — All'altezza di 575 metri sul mare e a 8 chilometri da Catignano, in territorio fertile ma tenuto a pascolo in gran parte con bestiame. La Nora, da cui piglia nome, ha origine da cinque sorgenti che riunisconsi in vicinanza di Carpineto e di Brittoli ed ingrossati, presso Vicoli, in modo che il loro volume divien grosso e rapido tra il colle Freddo e il Pian Varano, ma vieppiù a fianco di Villa Badessa, ove accoglie il fiumicello Cordano, e poco appresso, parecchi rivi della contrada Cepagatti e del piano della Ripa; ingrossata in tal modo, la Nora scaricasi nel Pescara presso Vallemare dopo un corso di circa 27 chilometri. Poco lungi il Cigno scaturisce dalle falde di Forca di Penne e, strada facendo per 22 chilometri a un dipresso, riceve molti rivoli col torrente Riccio, vicino a Rosciano, ove mette foce anch'esso nel Pescara.

L'insigne cenobio di San Bartolomeo di Carpineto fu fondato nel 962 da Bernardo, figliuolo di Linduno, conte di Penne, sopra un'isola tra il suddetto fiume Nora e il rio Vito (*inter flumen Naure et rivum de Vito*). Si vuole che i Padri Cistercensi coniassero monete coi metalli preziosi scavati nel monte soprastante al convento e dei quali si è ora persa la traccia.

Cenni storici. — Il Cluverio pone qui *Peltuinum* (*Ansedonia*) antica e ragguardevole città dei Vestini; ma essa sorgeva invece, secondo il Giovenazzi, il Romanelli e l'Orelli, a Prata d'Ansidonia, nella provincia e circondario di Aquila ove l'abbiamo già descritta.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P² e T. a Civitella Casanova, Str. ferr. a Chieti.

Civitaquana (2221 ab.). — All'altezza di 553 metri sul mare e a 5 chilometri a sud-ovest da Catignano, sopra un'amena collina che sorge di fronte al monte Cannatina nell'Apennino aquilano, in aria saluberrima con ampio e bello orizzonte e in territorio ferace di granaglie e di olio. Varie opere pie.

Cenni storici. — È mentovata sin dal tempo dei Normanni e fu posseduta primamente da Bonifacio de' Galiberto; l'ebbero quindi in feudo Francesco de Letto, Pietro Martino, e per ultimo, i Leognani-Fieramosca. Si ritiene che da una donna dei Leognani nascesse Ettore Fieramosca. Donato Antonio Vernamonte morì nel 1887 gloriosamente a Dogali.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P² locale, T. a Catignano, Str. ferr. a Chieti.

Civitella Casanova (5249 ab.). — All'altezza di 400 metri sul mare e a 6 chilometri da Catignano in salubre pianura ed in ubertoso territorio irrigato dal torrente Schiavone che affluisce nella Nora. Il suolo è ricco di ulivi, quercie, gelsi, pascoli e molto attiva è la pastorizia. Gli abitanti sono industriosi, specie nell'allevamento dei bachi da seta.

Su nuda roccia calcarea, a nord-ovest di Civitella, sorge la frazione di Celiera, a 714 metri sul mare (fig. 71). Si vuole che verso il V o VI secolo dell'êra volgare, cioè dopo la distruzione di Bertona, i cui ruderi si vedono a nord, incominciasse a formarsi Cellare, da cui venne Cilera e poi Celiera. Ad oriente di Celiera sorgeva un tempo la famosa badia di Santa Maria Casanova (fig. 70 e 72) fondata verso il secolo XI dai conti di Loreto. Questi dotarono così bene il monastero da farlo divenire il più ricco, stimato e temuto degli Abruzzi: accoglieva più di cinquecento frati, la maggior parte dediti agli studî e alle arti. Visse sette secoli. Nell'aprile del 1807 i Civitellesi, con a capo il sindaco di allora, invasero il convento e portarono via ciò che v'era rimasto:



Fig. 70. — Celiera (frazione di Civitella): Ruderi dell'antico Convento di S. Maria Casanova (da fotografia D'ALESSANDRO).



Fig. 71. — Veduta di Celiera, frazione del Comune di Civitella Casanova (da fotogr. D'ALESSANDRO).



Fig. 72. — Celiera: Torre dell'antico Convento di S. Maria Casanova (da fotogr. D'ALESSANDRO).



Fig. 73. — Veduta di Vestea, frazione del Comune di Civitella Casanova (da fotogr. D'ALESSANDRO).

con molti di quegli arredi sacri fu arricchita la chiesa parrocchiale. I Borboni diedero l'uso e il governo del monastero ai frati Carmelitani richiamati in Penne dopo il 1816, i quali compirono la distruzione col togliere i pavimenti e i tetti.

Su una ridente collina, da cui si gode bellissimo panorama, a nord di Civitella, è situata l'altra frazione Vestea, a 595 metri sul mare (fig. 73). Fu posseduta sotto Carlo d'Angiò, da Roberto di Cellino e Jacopo di Vestea, e al tempo di Ferdinando d'Aragona dalla famiglia Castiglione. È unita alla frazione Celiera e al capoluogo del Comune con la carrozzabile costruita con le risorse del bilancio comunale.



Fig. 74. — Civitella Casanova: Porta della chiesa della Madonna della Cona portante la iscrizione del 1529 (1). — Da fotogr. D'Alessandro).

Acque minerali. — A nord del colle detto *Mancanello*, a 2500 metri da Civitella, sgorga una buon'acqua solfurea in ragione di 1000 litri ogni 24 ore, la quale ha la temperatura di 14° e viene usata per bevanda e per bagni: da qualche tempo gli abitanti progettano farvi uno stabilimento balneare e certo non passerà molto che questo si vedrà sorgere.

Cenni storici. — Cingilia fu una città dei Vestini registrata soltanto da Livio nelle prese del 325 av. C. col console romano Giunio Bruto Sceva. Il suo luogo è affatto incerto del pari che quello di Cutina, ricordata nel medesimo passo perchè anch'essa occupata dal console romano, e che vuolsi fondata dai Pelasgi, la quale difendeva la frontiera dei Vestini contro i Marrucini e i Frentani. Il Romanelli vorrebbe porre Cutina a Civitella Casanova e Cingilia a Civitaretenga (prov. di Aquila).

Civitella Casanova addimandavasi, nel medioevo, *Civitella dell'Abbadia*, da una ricca abbazia dei Benedettini che vi sorgeva, fondata nel 1191 da Margherita, madre di Bernardo II, conte di Loreto e di Conversano. Ferdinando I di Aragona la diede in feudo a Giordano e Lorenzo Colonna, e passò in seguito in potere dei Carafa. In tempi non lontani il borgo fu rinnovato ed abbellito. Sono state incominciate e presto saranno ultimate diverse opere pubbliche, come il palazzo Comunale e la conduttura dell'acqua potabile, che renderanno ancor più bello il paese.

---

(1) Iscrizione esistente nella chiesa della Madonna della Cona in Civitella Casanova:

(A sinistra di chi entra)

OPUS - BERNARDINUS
DARZ - ET - PETRI
AQUAN - AN - DNI - M -
D - XXVIIII -

(A destra)

EXELNIS - DEV - P -
DEO - E I MRE - AUX
ILIANTE - PPLO - CLE
Q. - COADTE - ALFO
NSUS - DE IAC - HOC
OP - A - FUNAMETIS -
ERIGE - PROCURAVIT.

Uomini illustri. — Il pittore D. Severino Galante nato a Civitella Casanova il 16 aprile 1854 da Cristoforo Galante e Rosa d'Ettorre, fin da giovinetto si rese celebre per gli affreschi e i quadri. Molti se ne conservano in alcune famiglie del paese e nella chiesa parrocchiale. Viaggiò molto e i suoi lavori si trovano pure nelle chiese di Roma, Napoli, Aquila, Penne, ecc. Morì a Civitella il 19 settembre 1897 ed ebbe sepoltura nella chiesa parrocchiale.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P² e T. locali, Str. ferr. a Chieti.

Cugnoli (1844 ab.). — All'altezza di 331 metri sul mare e a 5 chilometri da Catignano, su di un colle alla destra del Cigno, con territorio molto fertile di cereali di varie specie di cui si fa un traffico attivo.

Cenni storici. — Verso la fine del XIII secolo n'ebbe possesso Guglielmo Di Letto e poi Bartolomeo Cusano.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P², T. e Str. ferr. ad Alanno.

Nocciano (2072 ab.). — A 260 metri sul mare e a 4 chilometri da Catignano, in colle e in aria salubre, con territorio ferace in granaglie, viti, gelsi e pascoli.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P² locale, T. a Catignano, Str. ferr. a Chieti.

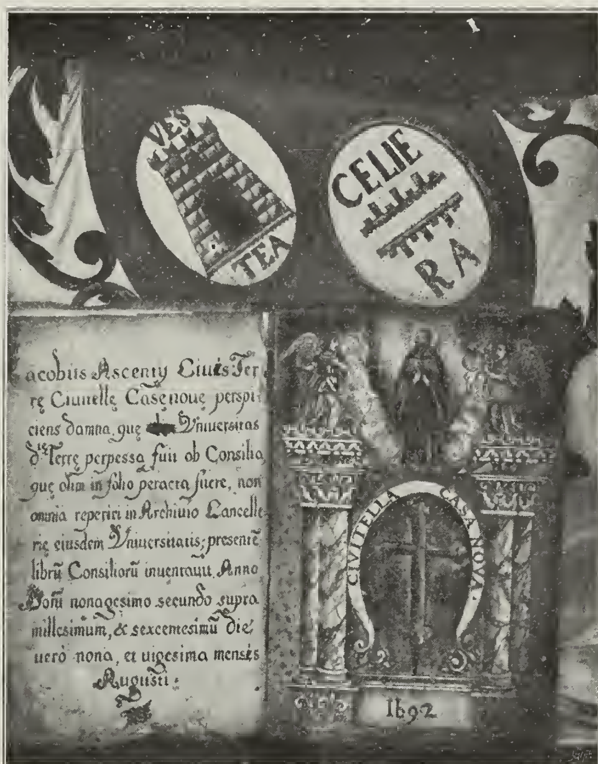


Fig. 75. — Stemma del Comune di Civitella Casanova e delle sue frazioni Vestea e Celiera (da fotografia D'ALESSANDRO).

Vicoli (926 ab.). — All'altezza di 411 metri sul mare e a 5 chilometri da Catignano, sulla destra della Nora, con case sparse in collina e in aria saluberrima. Territorio molto produttivo, con pascoli e bestiame.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P² e T. a Catignano, Str. ferr. a Chieti.

Mandamento di CITTÀ SANT'ANGELO (comprende 4 Comuni, popol. 23.401 ab.). — Territorio lungo l'adriatico, in colle e in piano, toccato dai fiumi Piomba e Fino e attraversato dal Salino che va a metter foce in mare. I prodotti principali consistono in granaglie, olio e vino.

Città Sant'Angelo (7533 ab.). — Siede a 320 metri di altezza sul livello del mare, a 20 chilometri da Penne e a 6 dal mare, a cavaliere di un'amena collina verdeggiante tutta di vigne, di ulivi, di alberi da frutta d'ogni specie, poco lungi dalla sponda sinistra del Salino.

La parrocchiale di San Michele Arcangelo, che fino dal 1353 ebbesi il titolo di insigne collegiata, è un importante edifizio. Nel lato più lungo che forma la facciata principale ergesi un porticato elegante, opera probabilmente del secolo XIII, composto di archi in laterizio a sesto acuto, vagamente centinati e lavorati e sorretti da colonne in calcare. Due ingressi laterali; il maggiore, in travertino, è ornato di colonne

fregi, capitelli a trafori ed intagli leggiadrissimi, il tutto in istile assai buono e purgato; l'ingresso minore mette ad una specie di pronao ove sorge il battistero. L'interno della cattedrale, di forma rettangolare a due navate, corrisponde alla bellezza e alla maestà dell'esterno. Vi si contano cinque cappelloni del secolo XVI in legno scolpito e dorato: gli altari poco offrono di notabile, dove se ne tolga un elmo argenteo in capo ad un *San Michele* nella nicchia maggiore dell'altare di quest'arcangelo, lavoro non privo di pregio. Nell'estremo lembo inferiore, alla sinistra della seconda navata, schiudesi la cappella della Madonna edificata sullo scorcio del secolo passato: il suo insieme architettonico non manca di una certa grazia, dalla vôlta, a foggia di cupola e con molte finestre, piove nella cappella una luce viva che contrasta visibilmente con la penombra severa del rimanente della chiesa. Il pavimento, rifatto or volgono alcuni anni, si compone di mattonelle bianche e nere disposte vagamente. Il soffitto spianato è a cassettoni quadrati: in mezzo è una specie di rosone dorato senza ornamento dei circoli e poligoni. Questo soffitto fu costruito in tempi assai posteriori; la vecchia chiesa era sotto tetto e vi si scorge ancora un fresco non ispregevole della *Natività di Gesù*. Vedesi tuttodì nella chiesa il seggio episcopale e il vescovo di Atri e Penne, nuovamente eletto, vi s'insedia e ne prende possesso come di cattedrale, rogandosi l'atto fuori della città fra il prelato e l'autorità municipale. In fondo ergesi il sarcofago di *Amico di Buonamicizia* che, da canonico di Città Sant'Angelo, fu innalzato, il 23 agosto del 1456, alla sede vescovile di Penne. Nel lato sinistro della chiesa ergesi, a uso di campanile, una torre crollata per tremuoto nel 1709 e riedificata in seguito.

Meritano ancor menzione in Città Sant'Angelo la bella porta della chiesa di San Francesco di stile detto *gotico recente*, ornata di belle scolture e di vaghi fregi; la chiesa di San Bernardo di architettura greco-romana e la chiesetta di Santa Chiara in forma di triangolo con tre cappelloni dorati ad oro di zecchini in ciascun angolo ed una cupola girata nel mezzo, ricca di bassorilievi.

Il Comune ha l'ospedale fondato da tempo immemorabile e varie opere pie, una Scuola normale ed una Scuola tecnica; due Banche popolari cooperative. L'industria annovera fornaci, molini, torchi da olio, fabbriche di paste alimentari e di seterie, ecc. Commercio attivo dei prodotti agrari, con varie fiere.

Cenni storici. — *Angulus*, antica città dei Vestini, ricordata da Plinio, da Tolomeo, e dall'*Itinerario Antoniniano*, sorgeva sul colle ove sta ora Città Sant'Angelo al dire di alcuni i quali sostengono che il nome d'*Angolo* le derivasse dalla sua situazione sopra un'eminenza angolosa, ossia a guisa di piramide, e si trasformasse in Angelo. Altri tengono invece che fosse situata sul colle di Sale ove veggonsi ruderi di antichi fabbricati. Era colà un edifizio per le saline, in vicinanza del fiume Salino, da cui derivò il nome l'antica via Salaria, il quale attirava i popoli vicini, segnatamente i Sabini che vi accorrevano a provvedersi di sale, come attesta Festo con le seguenti parole: *Salaria via est appellata quia per eam Sabini sal a mari deferebant.* Non ha gran tempo si rinvennero colà molti tubi di piombo e nelle vicine campagne si rinvengono spesso idoletti e pezzi di bronzo.

Così il Del Re, ma il Mozzetti, il Castagna nella sua *Monografia intorno a Città Sant'Angelo*, e con essi il Bindi, tengono invece che l'antico *Angulus* fosse situato alla foce del Salino anzichè nell'area dell'odierna Città Sant'Angelo. Ma quando fu distrutta la città vecchia e quando sorse la nuova? Certo è che sin dal 1166 si ha notizia di Città Sant'Angelo nella *Cronaca di Casauria* e nel 1239 Federico II, nella lotta fra la Chiesa e l'Impero, fece distruggere *Castrum quod dicitur Sancti Angeli* per non essersi serbato fedele alla Corona.

Ei pare perciò che la distruzione dell'antico Angolo avvenisse assai prima e che, nel secolo XIII, Angolo si fosse già trasformato in Castello Sant'Angelo. Lo stesso Federico II, mosso a compassione dallo stato infelice dei miseri abitanti, ordinò di

distribuire i ribelli in tre casali sullo stesso luogo Sant'Angelo ma divisi per menomarne le forze, e questi casali par fossero Sant'Angelo, Elice e Montesilvano.

Quando il reame di Napoli passò sotto gli Angioini, Città Sant'Angelo fu data in feudo a Filippo di Bethune conte di Fiandra e di Chieti; ma per i suoi demeriti gli fu tolta ed aggregata, nel 1305, al R. Demanio al quale rimase sino al 1516, quando Carlo V la diede a Guglielmo di Croy, marchese di Arascot, che gli diede in cambio la baronia di Rocca Guglielma. Nel 1521 Guglielmo vendè Città Sant'Angelo per 15.000 ducati d'oro a Ferrante Castriota col pieno consenso di Carlo V, il quale in tale circostanza conferì a Ferrante il titolo di marchese di Città Sant'Angelo. A Ferrante succedè la figlia Giovanna che la recò in dote ad Alfonso Carafa, duca di Nocera, quando andò sposa di lui. Fu di bel nuovo venduta per 117.808 ducati, in un con Montesilvano, Moscufo e Vicoli, a D. Alfonso Piccolomini d'Aragona conte di Celano: nel 1648 passò a Paolo Pinello e quindi ai Filioli che ne furono gli ultimi feudatari.

Fattasi a poco a poco una città ricca e popolosa e, tornata come più sopra è detto, per i demeriti del conte di Fiandra, al regio Demanio, Città Sant'Angelo ebbe privilegi non pochi dai reali di Napoli. Carlo II le assegnò un porto sul fiume Salino, Giovanna II le concesse, nel 1430, libera pesca dalla Torre di Cerrano sino a Pescara; e Ferdinando, con ampio diploma del 1464, volle attestare ai posteri che l'avrebbe sempre conservata in Regio Demanio.

Memorabili nell'istoria di Città Sant'Angelo sono: l'assedio che sostenne nel 1640 contro il celebre condottiere Piccinino; gli eventi del 1528 quando, in un con Penne e Campli, inalberò bandiera francese, ciò che cagionò molti guai alle due città finchè per ultimo rappaciaronsi per opera di Nicolò vescovo di Penne come rilevasi dal pubblico strumento di pace e di concordia che conservasi nell'Archivio municipale.

Uomini illustri. — Vi nacque Gentile Colantonii, detto di *Leonessa*, celebre capitano del secolo XV, comandante in capo dell'esercito veneziano contro lo Sforza e di cui, per cura del municipio di Città Sant'Angelo, fu pubblicata, non ha molto, una monografia scritta da Pascasio Martino Natale (Atri 1886). Senonchè il prof. De Nino aveva antecedentemente pubblicata una monografia documentata sullo stesso personaggio nelle sue *Bricciole letterarie*. A Leonessa vi è il ritratto del Magnifico Gentile a cavallo, con una lunga iscrizione. Si chiamava *Gentile da Leonessa*. Del resto è una gara generosa a base di campanile. Quello che interessa è che fu abruzzese.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P² e T. locali, Str. ferr. a Montesilvano.

Castellammare Adriatico (10.000 ab.). — A pochi metri sul mare e a 12 chilometri da Città Sant'Angelo, con territorio in piano e in colle, ferace principalmente d'olio e di vino. La parte nuova del paese trovasi lungo la spiaggia, a 3 chilometri di distanza, poco lungi dal punto di congiunzione della linea ferroviaria Roma-Avezzano-Solmona con la gran linea litorale adriatica. Prima di giungere a Castellammare la ferrovia costeggia una bassa serie di colline sparse di ville che formano il Comune assai frequentato durante la stagione dei bagni. Come stazione balneare è una delle più frequentate delle spiaggie adriatiche. Fabbriche di liquirizia, di liquori, di mobili in legno ed in ferro, di paste alimentari; tre fornaci sistema Hoffmann; tipografia, ecc.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Elice (2000 ab.). — A 350 metri sul mare e a circa 9 chilometri da Città Sant'Angelo, sulla cima di un colle e in clima salubre, con territorio circoscritto a ovest ed a sud dal fiume Fino e producente principalmente olio d'uliva. Nulla vi si conserva di antico fuorchè una lapide che formava parte, in addietro, della chiesa parrocchiale restaurata da cima a fondo nel 1831.

Cenni storici. — Di *Elice*, della sua origine e della sue vicende tratta a lungo un elegante poemetto in esametri latini del Trabassi vissuto nella metà del secolo XVII.

Fu pubblicato per la prima volta da Vincenzo Bindi nella sua dotta e più volte citata opera: *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi* (Napoli 1889). Si sa che appartenne, come feudo, ai Castiglione al tempo di Ferdinando d'Aragona.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P² e T. locali, Str. ferr. a Montesilvano.

Montesilvano (3868 ab.). — All'altezza di 165 metri sul mare da cui dista 3 chilometri e a 6 da Città Sant'Angelo, in colle, con aria saluberrima e in territorio ferracissimo, segnatamente in cereali e in olio d'uliva e vino. Ridentissima è la chiesa di Montesilvano.

La frazione di Cappelle, che per popolazione supera quella del capoluogo, è rinomata, perchè ivi nacque e morì Don Oreste De Amicis che si credette e fu creduto nuovo messia ed ebbe molti seguaci. Il prof. A. De Nino narrò le vicende di quest'uomo strano in un volume intitolato *Il Messia dell'Abruzzo*, edito dal Carabba di Lanciano nel 1890, lodato e citato dal Lombroso e da Gabriele d'Annunzio nel *Trionfo della Morte*.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di LORETO APRUTINO (comprende 4 Comuni, popol. 12.582 ab.). — Territorio quasi tutto in collina, fra il fiume Fino a nord e il torrente Nora a sud, attraversato dal Tavo. Abbonda di granaglie, olio e vino.

Loreto Aprutino (5726 ab.). — Sorge a 307 metri sul mare, sul pendìo di un colle poco lungi dalla sponda sinistra del Tavo, a 6 chilometri a scirocco da Penne.

Merita menzione in Loreto Aprutino la chiesa di San Pietro, la quale, poverissima in prima, fu arricchita di beni da Tassone Normanno, conte Teatino, nel 1091. Ha una bella porta a rabeschi e meandri e sul davanti un portico in cui veggonsi tuttora quattro sottili colonne che sorreggono quattro archetti ornati di grossi capitelli a fogliame ricurvo con lavori d'intaglio non ispregevoli. L'interno, a tre navate, è tutto rinnovato e poco o nulla più serba dell'antico. La cappella dedicata a San Tommaso d'Aquino, oltre un bel tabernacolo di legno intagliato e dorato, è abbellita da una statua, parimente in legno, del gran Dottore della Chiesa, di egregia fattura e mirabile soprattutto pei rabeschi graziosi del manto. Ogni anno, alla festa del santo, codesta statua trasportasi processionalmente per la città e il popolino le dà il nome di *San Tommasuccio*, come quella che rappresenta San Tommaso adolescente vestito, non coll'abito di monaco domenicano, ma con un robone rabescato in oro come abbiamo detto. È viva, in Loreto Aprutino, la tradizione di una visita che San Tommaso di Aquino fece, nella sua giovinezza, al castello e molti scrittori ricordano la dimora che ei fece, nel settembre, in una villeggiatura nel castello di Loreto. Nella medesima cappella ammiransi inoltre alcuni avanzi di freschi del secolo XV, raffiguranti fatti allusivi alla vita di San Zopito, patrono di Loreto, e di San Tommaso: codesti freschi son però guasti dal tempo e dall'umidore.

Anche la chiesa di San Francesco merita qui menzione qual monumento pregevole per la sua porta ornata di colonnini che reggono più archi concentrici a tutto sesto, fregiati vagamente di fogliami, volute, capitelli e da due leoni poggianti sui capitelli delle colonne situate sul davanti e sopra i quali ergesi un fregio triangolare di bell'effetto. Nell'interno son da vedere un organo ad intaglio dorato e molte statue di Santi scolpite in legno con perizia non comune.

Poco lungi da Loreto Aprutino sorge la chiesa antichissima di Santa Maria in Piano, notevole per gli importanti e bei dipinti a fresco di cui rimangono tuttora residui stupendi. Questa chiesa fu fondata forse dai Longobardi che occuparono la contea di Penne prima del 962. Vi si pon piede per un rozzo atrio costruito recentemente. La porta fu restaurata ed ornata d'intagli nell'anno 1559 dall'abate G. B. Umbriani, patrizio di Capua, il quale restaurò pure la torre delle campane, costruì l'abside qual'è tuttora, ornò di marmi l'altar maggiore, fece innalzare nel centro della chiesa

un sepolcro per sè e la sua famiglia, con inciso il seguente motto pungente e sempre calzante ai dì nostri: *A bis linguis et iniquis libera me Domine.*

La chiesa, ampia internamente, è ad una sola navata, sorretta da tre archi grandi e maestosi a sesto acuto. Era tutta ornata di freschi stupendi dei secoli XIII, XIV e XV deturpati miseramente nei tempi passati. Ne rimangono ora pochi ma gloriosi avanzi, segnatamente il fresco cancellato a mezzo e rappresentante, credesi, il *Giudizio particolare dopo il transito da questa all'altra vita.* Tutta la chiesa era, come abbiam detto, istoriata stupendamente a fresco e, sulle sue pareti, artisti abruzzesi di tre secoli avevano lasciato un'impronta luminosa del loro ingegno. « Per noi — dice il Bindi — gli affreschi di Santa Maria in Piano sono tra le opere di arte più importanti di cui l'Abruzzo Teramano può a buon diritto menar vanto ». Il Bindi aveva ragione; e fa meraviglia come quei preziosi affreschi fossero lasciati maggiormente deperire sino al 1898, quando la chiesa fu visitata dal prof. De Nino in compagnia del prof. Pannella di Teramo, esimio cultore di storia patria. Il De Nino ne fece una particolareggiata descrizione, tanto che il Ministero dichiarò quelle pitture d'interesse nazionale.

A Loreto Aprutino i baroni Casamarte posseggono la più ricca biblioteca di autori abruzzesi e di tutte le opere attinenti all'Abruzzo. La cortesia della nobile famiglia e degli attuali baroni, specie di Antonio, consente sempre che gli studiosi consultino con profitto i preziosi cimelii.

Loreto Aprutino è una città industre con fabbriche di carta, di liquori, di paste alimentari, molti torchi da olio e molini, cassa di risparmio e di credito agrario, vari istituti pii, due fiere annue, ecc.

Cenni storici. — La contea di Loreto fu fondata probabilmente dai Normanni e ricordasi qual primo conte un Tassone o Drogone. Il settimo conte, Berardo II, fu fatto prigione nel 1230 e condannato a cruda morte per ordine dell'imperatore Federico. Morto Berardo il contado di Loreto fu dato, nel 1252, dall'imperatore Corrado a Federico di Antiochia. Ma gli abitanti nol vollero, sì che il castello fu assediato con grandi forze e, perduta ogni speranza di soccorso dalla Chiesa, fu loro giuocoforza sottomettersi. Se non che alla venuta di Carlo d'Angiò in Italia, Corrado fu incarcerato e il contado di Loreto entrò nel dominio regale. Nel 1271 re Carlo lo diede ad un Randolfo di S. Sanwon (?). Passò in seguito alla famiglia d'Aquino e ne fu primo conte Berardo I di questa famiglia che ebbe il feudo nel 1330 da re Roberto d'Angiò. Tommaso, figlio di Berardo e di Tommasa de Molisio, secondo conte di Loreto, militò per re Luigi di Ungheria contro la regina Giovanna ed ebbe in premio de' suoi servigi molte terre e castella. Seguirono altri quattro conti di Loreto, ultimo un Bernardo Gaspare da cui nacquero Francesco Antonio ed Antonella che sposò Indico D'Avalos e, morto il fratello senza eredi, tutti gli averi e i possessi suoi, fra cui *Loreto*, passarono ai figliuoli di costei che ne ebbe ampia investitura da re Ferrante. Di tal modo Loreto divenne un feudo della nobilissima stirpe spagnuola dei D'Avalos e ne fu primo signore, col titolo di marchese, il suddetto Indico D'Avalos. Il quale fu inviato, nel 1449, da Alfonso di Aragona in soccorso dei Milanesi che ne avevano implorato l'aiuto contro i Veneziani e Francesco Sforza che stringevano di assedio la città. I Veneziani però, avuto sentore dell'appressarsi di questo prode capitano, gli diedero la caccia con sei navi e quindici galee e lo costrinsero a riparare nel porto di Siracusa ove fu appiccata una battaglia sanguinosa con grave danno delle due squadre.

Ad Indico d'Avalos succedè il figliuolo Alfonso ed a costui Ferrante Francesco. Il quarto conte di Loreto della famiglia D'Avalos fu il cugino di Francesco Ferrante, Alfonso, dal quale Loreto fu trasmesso ad altri suoi discendenti, finchè da questa famiglia passò a quella dei Caracciolo di Melissano.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Montesilvano.

Collecorvino (3107 ab.). — All'altezza di 253 metri sul mare e a 5 chilometri da Loreto Aprutino, fra la valle del Fino e quella del Tavo, poco sopra la loro congiunzione. Ha una bella chiesa, un ex-convento ben costruito di Minori Osservanti, anche esso con bella chiesa ornata di quadri non ispregevoli ed una cospicua casa municipale. Officine da fabbro per utensili agrari e domestici; fabbriche di paste alimentari uso Napoli. Varie opere pie e commercio dei prodotti locali: olio, cereali, frutta, vino moscato, ghiande, ecc.

Cenni storici. — Formava in addietro un feudo della famiglia De Miro. Anche i D'Afflitto furono signori di Collecorvino.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P² e T. locali, Str. ferr. a Montesilvano.

Moscufo (2427 ab.). — Siede a 246 metri sul mare e a 7 chilometri da Loreto Aprutino, a cavaliere di una ridente collina vestita di uliveti e vigneti, in aria saluberrima e con un orizzonte vastissimo e incantevole. Alle sue falde serpeggia il Tavo, il quale irriga tutta quella valle fertile ed amena e, unendosi in seguito col Fino, va a formare il Salino e metter foce nell'Adriatico.

Il castello di Moscufo merita menzione per un insigne monumento d'arte che si conserva nella sua chiesa abbaziale di Santa Maria del Lago fuori le mura. Questa basilica, costruita probabilmente nel secolo VIII o IX, fu abbellita in seguito, come attestano la facciata esterna con la porta ad arco tondo, ornata di marmi lavorati, una gran vasca battesimale e le pregevoli scolture simboliche, con rosette, grappoli, aquile, ecc. Fu poi restaurata nel 1733 quando era abate Battista Mazzacara, come ne fa fede un'epigrafe latina. È a tre navate con tre absidi corrispondenti: le navate son divise da due serie di quattro colonne e da un pilastro in mezzo con due mezze colonne aderenti, e da pilastri corrispondenti addossati alle pareti. Le colonne vanno ornate di capitelli istoriati con rappresentazioni simboliche. Gli archi che vi poggiano sono di forma semicircolare, ma la vôlta fu malamente restaurata nei secoli successivi, sì che nulla più serba dell'antico. Le tre absidi sono in mattoni con finestre ornate vagamente. Tutta la chiesa era dipinta a fresco come la maggior parte delle chiese abruzzesi, ma fu vandalicamente imbiancata sì che più non sopravvanza che uno stupendo *Giudizio Universale* ed alcune belle immagini di santi e di sante ed un angelo bellissimo nelle pareti.

Ma l'ornamento principale della chiesa è l'ambone nella navata maestra, di travertino sorretto da quattro colonne calcaree disposte in quadrato e congiunte da archetti. I varii e ricchi ornati rammentano i famosi moreschi della *Zisa* presso Palermo e quel grande archeologo che fu G. B. de Rossi, morto non ha molto, ebbe a scrivere al Bindi che gli aveva inviata la fotografia dell'ambone: « Monumento insigne delle arti del secolo XII è l'ambone di Santa Maria del Lago in Moscufo; l'artista Nicodemo non è noto per veruna altra scoltura segnata col nome di lui ». Peccato, conchiude il Bindi, che questo insigne monumento, di cui potrebbe andare superba ogni città più cospicua, nascosto in una chiesa campestre degli Abruzzi, ridotta oggi a camposanto, in luogo umido e oscuro, sia quasi sconosciuto e, poco apprezzato, non tenga quel posto che gli compete fra le opere più insigni del secolo XII. Eppure esso porge testimonianza della parte che ebbero le provincie meridionali, e particolarmente gli Abruzzi, nel risorgimento delle belle arti nel medioevo. Ora ci consta che il Ministero della pubblica istruzione, dietro insistenti premure del prof. De Nino, interessò la Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Teramo, onde sollecitamente provvedesse ad ovviare alle gravi jatture di quell'edifizio monumentale.

Acque minerali. — A circa 3 chilometri da Moscufo, in un luogo denominato *Sterparo dei Santi*, scaturisce una copiosa polla di acqua solforosa della temperatura di 40 gradi: si prescrive con profitto in bevanda e per bagno contro le malattie cutanee.

Cenni storici. — Gli archeologi fanno menzione di un'antica città ad un trar di sasso da Moscufo, forte ai tempi dei Romani e distrutta poi da Silla e dai Barbari che invasero le provincie meridionali alla caduta dell'Impero. Ignoto è il nome di questa città i cui abitanti pare riparassero in un luogo più alto e meglio munito più dalla natura che dall'arte ed ivi costruissero un castello per ricoverarvisi e difendervisi in que' tempi calamitosi. La prima memoria di Moscufo è dell'anno 864; divenne un feudo del celebre monastero di Montecassino. Nel 1446 Alfonso di Aragona ne investì Francesco di Riccardo; nel 1461 Ferrante lo concesse all'Università di Civita di Chieti; il 15 ottobre del 1496 Federico lo vendè a Manfredino di Valenza e nell'anno 1522 fu venduto da Ferrante Castriota ad Alfonso Lucugnano; nel 1549 Giovanna Castriota lo recò in dote ad Alfonso Carafa duca di Nocera e nel 1597 fu venduto, in un con Montesilvano, Vicoli e Città Sant'Angelo, ad Alfonso Piccolomini per 117.800 ducati. Passò infine alla famiglia Filioli, duchi di Città Sant'Angelo.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Montesilvano.

Picciano (1322 ab.). — All'altezza di 160 metri sul livello del mare e a 5 chilometri a nord da Loreto Aprutino, su di un colle alla destra del Fino, con territorio fertile principalmente in olio, vino, frutta e granaglie. Vi si coltivano i gelsi e vi abbondano i pascoli. A nord del paese vi è la frazione di Piccianello.

Cenni storici. — Fu già regia abbazia *Nullius*. Anticamente il monastero di Santa Maria di Picciano aveva molti privilegi che furono riconfermati da Federico II imperatore.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P[2] locale, T. a Loreto Aprutino, Str. ferr. a Montesilvano.

Mandamento di PIANELLA (comprende 4 Comuni, popol. 17.275 ab.). — Territorio in colle e in piano, bagnato dal Pescara e dalla Nora, abbondante di boschi e di pascoli. Suolo ferace principalmente d'olio e di vino.

Pianella (6661 ab.). — Sorge a 220 metri sul mare e a 19 chilometri a scirocco da Penne, sopra una collina fra il Tavo e il Pescara. Fra i monumenti sacri di cui va superba Pianella, dacchè i due famosi tempii antichi di Vesta e di Cerere furono trasformati in chiese cristiane, una dedicata a San Michele Arcangelo e l'altra a Santa Maria *ad Nives*, importantissima per la storia dell'arte è la basilica di Santa Maria Maggiore e San Michele Arcangelo. Nell'archivio Farnesiano si legge che, dal 331 al 340, sulle rovine di un tempio di Vesta fu innalzata una chiesa sontuosa a cinque navate, la quale, dedicata fin dalla fondazione all'Assunta, prese poi il nome di Santa Maria Maggiore *extra moenia*. Coll'andar degli anni l'Italia venne in potere dei Longobardi divotissimi di San Michele Arcangelo a cui dedicarono chiese e statue ed è perciò da credere che, verso il secolo VII e VIII, la chiesa di Santa Maria Maggiore *extra moenia* fosse posta sotto il patrocinio di San Michele Arcangelo che ritenne poi nei secoli susseguenti. Ebbe privilegi non pochi dai papi e dai principi longobardi di Capua. Benedetto V la dichiarò *Collegiata insigne* e la serie de' suoi abati ebbe principio dal 1200 con un Roberto sino ad un Guglielmo de Cesare, frate di Montevergine nominato abate con Bolla pontificia nel 1857.

Siede codesta chiesa di Sant'Angelo di Pianella, sopra un poggio agevole e ridentissimo, poco prima di giungere al paese, dalla sinistra dell'Aterno. Delle sue cinque suddette navate maestose più non avanzano che tre, terminate da crociera a cui rappiccansi tre absidi. Tutta la chiesa andava ornata anticamente di freschi pregevoli vandalicamente obliterati nei restauri del 1826. Rimangono ad ogni modo alcuni dipinti nelle absidi e nelle pareti di diverso pennello e di secolo diverso, pregevoli e non senza interesse per l'istoria dell'arte. La chiesa, cadente per vetustà, fu restaurata nel 1856 dai cittadini di Pianella, come rilevasi da un'iscrizione. La facciata è semplicissima e in essa si alternano gli ornati in pietra e in mattoni. Il campanile a fianco

con grossa campana è di forma quadrata. La porta si compone di un arco a sesto acuto sorretto da due colonne con capitelli a fogliame e con nel campo la *Vergine che allatta il Bambino fra due angeli adoranti*, dipinto del secolo XV. Sopra v'è una finestra tonda a mo' di rosone formato da otto colonnini a spirale, intagliati con grande finezza e magistero, i quali sorreggono otto archetti chiusi da semplice ma elegante cornice. Belle ed importanti le sculture simboliche a bassorilievo della porta medesima e del suo architrave. L'ambone (o tribuna a mo' di pulpito nelle chiese antiche), scolpito dal maestro Acuto ed appoggiato alla parete laterale sinistra della chiesa, è sorretto davanti da due corte colonne con semplici capitelli. Rassomiglia all'altro ambone suddescritto di Santa Maria del Lago di Moscufo, dello stesso tempo. Nelle pareti ammiransi i quattro simboli degli Evangelisti: l'aquila, il leone, l'angelo e il toro scolpiti con classica maestria.

Cenni storici. — Gli abitanti dell'antica città di *Plenilia* (ora Pianella) furono compresi nel paese dei Vestini i quali derivarono la loro origine dai Sabini. *Sabini genuerunt Picentes, Vestinos, Marsos, Pelignos, Frentanos, Maruccinos, Samnitos*, popoli tutti dei quali abbiamo trattato in addietro. Panfilo Serafini, nel suo libro erudito intorno agli Abruzzi primitivi, ricorda fra le città Vestine *Plenilia* situata fra Pinna e Teate (Penne e Chieti). Fece parte, sotto Augusto, della quinta regione comprendente il Piceno, come leggiamo in Plinio (III, 18).

Nell'anno 430 di Roma, durante la guerra Vestina, varie tribù eransi raccolte intorno a *Cutina* (ora Civitella Casanova descritta più sopra) insieme agli abitanti di Plenilia; ma, vinti dai Romani, perderono la propria indipendenza che tentarono indarno ricuperare nella Guerra Marsica.

Nell'evo medio Pianella appartenne al ducato di Spoleto e nel 739 venne in potere di Trasmondo ch'erasi ribellato a Liutprando. Nel 1080 fu donata per metà a Montecassino. Nel 1158 Maione, ammiraglio di Guglielmo il *Malo*, inviò in Pianella seicento militi per impadronirsi del convento di Larino, fondato da Sant'Onorato; tutto fu demolito e distrutto per iscovare il tesoro che dicevasi nascosto da Trasmondo nella chiesa di Santa Maria Maggiore, ma indarno. Nell'879 e 914 Pianella fu devastata dai Saraceni: gli abitanti si ritrassero sur un colle per tener loro fronte, ma tanti ne perirono che quello prese il nome di *Colle dei morti*. Passato il pericolo, munirono la città di mura e costruirono un castello, che divenne sede di un comandante: da allora in poi prese il nome di *Castrum Planella*. Nel 1889, a *Colle dei morti*, si scopersero alcune tombe, oltre delle altre trovate casualmente in varii tempi, e la fantasia popolare credè che così venisse confermato il fatto dell'eccidio dei Saraceni. Ma il prof. A. De Nino, visitato il luogo e osservati gli oggetti raccolti, in compagnia del marchese De Felice, del quale nel paese si ammira una deliziosa villa, trovò che gli oggetti medesimi appartenevano a tombe cremate dell'età imperatoria. *Colle dei morti*, dunque, ha un'importanza maggiore nella storia. È quindi da augurarsi che vi si eseguano scavi scientifici.

Sotto i Normanni Landolfo fu il barone di Pianella posseduta in seguito a mezzo da Raimondo Fallarano, da Jacopo Casale e Goffredo di Padula. Dichiarato *nobile feudo* sotto gli Angioini, fu concesso da Carlo I d'Angiò, nel 1268, a Dione e Suzio de Dura; passò quindi in potere dei Cantelmi e poi degli Acquaviva, regnando gli Aragonesi che ne divennero padroni assoluti. Ladislao lo concesse a Luigi di Savoia insieme ad altre terre negli Abruzzi: Francavilla, Bucchianico, Manoppello, Celano, Città Sant'Angelo, Ortona, San Flaviano, ecc. Tornò poi al Regio Demanio e da Ferrante I ottenne varii privilegi. Nel 1487 divenne un feudo degli Orsini; nel 1496 Ferdinando II lo diede a Giacomo Probi di Atri e, nel 1507, fu ceduto al conte della Tolfa. Nel 1508 fu venduto dal conte a Margherita d'Austria vedova di Alessandro, la quale, recando in dote questi feudi quando si maritò con Ottavio Farnese duca

di Parma e Piacenza, furon chiamati *Feudi Farnesiani*. Margherita si mostrò munificentissima verso gli abitanti, assegnando doti alle zitelle povere, fondando istituti pii e scuole. Alla morte senza eredi di Antonio Farnese, nel 1871, Elisabetta sua sorella ne ebbe i dominii e dopo di lei suo figlio Carlo III e quindi Ferdinando IV.

Non pochi monumenti, idoli, monete, medaglie, attestano l'antichità di Pianella, e il lodato marchese Gesualdo De Felice possiede una bella e ricca collezione di oggetti d'arte con una biblioteca importante e doviziosa di codici.

Uomini illustri. — Di Pianella era Antonio Ferrante, incisore del secolo scorso. Anche questo paese, oggi rinomato per la sua banda musicale dei *Diavoli rossi*, diede il suo contingente alla catastrofe di Dogali, dove caddero Nicola Delli Novelli e Rocco Seccaniglio.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P² e T. locali, Str. ferr. a Chieti.

Cepagatti (3434 ab.). — Siede all'altezza di 145 metri sul livello del mare e a 6 chilometri da Pianella in un ameno piano in forma di parallelogramma regolare, con due file di case e in mezzo un'ampia piazza restaurata non ha gran tempo, con quattro uscite, da tre delle quali staccansi altrettante comode strade rotabili, una alla volta di Penne, l'altra di Pescara e la terza di Catignano. Due fontane pubbliche con abbondanti ed ottime acque. Tre chiese e, poco lungi dal paese, il camposanto con chiesetta e varie cappelle gentilizie. I prodotti principali del suolo consistono in granaglie d'ogni sorta, olio e vino.

Cenni storici. — Narrano le antiche cronache che il territorio di Cepagatti era coperto da una folta foresta ricovero dei masnadieri per isnidare i quali i Longobardi vi fondarono un castello turrito esistente tuttora. Al principio del secolo XIV vi dimorò un Benedetto Profeta il quale lasciò erede un'unica figlia di nome Antonia a cui isabella d'Angiò concesse l'investitura del feudo ereditato. Filippo Valignani, marito d'Antonia, diede opera a rendere coltivabili i terreni circostanti, ed Ascanio in prima e quindi Girolamo Valignani, concedendo con immunità i terreni diboscati ai coltivatori, convertirono in breve la foresta suddetta in campagne fruttifere. In breve volger di tempo si costituì il comune il quale fu riconosciuto nel 1648. Coll'andar degli anni il feudo passò a Federico Valignani che morì nel 1753 lasciando due figliuole una delle quali sposò Cesare Monticelli della Valle dei duchi di Ventignano presentemente anche marchesi di Cepagatti.

Uomini illustri. — È nativo di Cepagatti il prof. Raffaele d'Ortensio, autore di celebrate opere letterarie.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P² e T. locali, Str. ferr. a Chieti.

Rosciano (2669 ab.). — All'altezza di 235 metri sul mare e a 12 chilometri da Pianella, su di un colle alla sinistra del Pescara e in aria salubre, con castello a breve distanza e in territorio coltivato a viti e a cereali e copioso di lepri, volpi e altro selvaggiume.

Cenni storici. — Appartenne in feudo alle famiglie Bracia, De-Scortiatis e Barra.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P² locale, T. a Pianella, Str. ferr. ad Alanno.

Spoltore (4511 ab.). — A 165 metri di altezza sul mare da cui dista 8 chilometri e a 12 da Pianella, in situazione pittoresca e in aria salubre sopra un'eminenza fra il Salino e il Pescara, con territorio in collina bagnato da un fiumicello ed abbondante di boschi e pascoli in cui si alleva una quantità ragguardevole di bestiame suino, ovino e bovino. Produce olii fini d'oliva, cereali d'ogni specie e uve rinomate. Il paese è diviso in varie frazioni o ville con alcuni casali ed abitazioni disseminate nella circostante campagna.

Coll. elett. Città S. Angelo — Dioc. Penne — P² e T. locali, Str. ferr. a Castellammare Adriatico.

Mandamento di TORRE DEI PASSERI (comprende 6 Comuni, popol. 13.916 ab.). — Territorio in colle e in monte, nell'angolo più meridionale del circondario, bagnato dal fiume Pescara. Suolo assai fertile segnatamente in vino, olio, frutta, legumi e foglia di gelso.

Torre dei Passeri (2624 ab.). — A 164 metri di altezza sul mare e a circa 28 chilometri da Penne, sulla sinistra del Pescara e poco lungi dal torrente Orta, proveniente dal Majella, devastatore in tempo di pioggie dirotte. Industrie variate ed attive. Raffineria di petrolio, fabbriche di vasi di creta, di acque gassose, di paste alimentari; tintoria, gualchiera ed allevamento importante del baco da seta.

A un chilometro da Torre dei Passeri sorge la badia di San Clemente a Casauria, uno dei monumenti più insigni dell'arte cristiana in Italia non solo, ma nell'intiera Europa, secondo il P. di Meo ne' suoi *Annali critico-diplomatici*. Descriviamola rapidamente sulla scorta di Del Re e del Bindi:

Giace essa in una fertile ed amenissima pianura non molto lungi dalla forra in cui scorre il fiume Pescara il quale, con corso angusto e precipite, va a scaricarsi nel non lontano Adriatico. In addietro il fiume, dividendosi in due larghi bracci, dava a quel luogo ameno la forma di un'isola sulla quale vuolsi sorgesse l'antica *Interpromio*, città dei Marrucini e stazione della via Claudia Valeria fra Corfinium e Teate, ricordata nell'*Itinerario* di Antonino e nella *Tavola Peutingeriana*. Ciò è confermato da ruderi e frammenti di opere egregie, dalle monete, bronzi, anelli, dagli avanzi di antiche costruzioni, epigrafi scoperte in varii tempi e finalmente da un'iscrizione appiè della porta maggiore della basilica di Casauria, la quale fu fondata per voto fatto dal pio imperatore Ludovico II, assalito a tradimento e fatto prigione dai Francesi in Benevento e poi liberato con giuramento di non prender mai vendetta dell'oltraggio atroce.

L'abbazia di Casauria sorge dunque nella già isola formata dai due bracci del Pescara e per sontuosità, per l'ammirabile ordine architettonico, pei marmi preziosi e le egregie opere d'arte riuscì degna in tutto della pietà e munificenza dell'imperatore Ludovico che la fondò sullo scorcio dell'871 (e non nell'866 come vuole il Mabillon ne' suoi *Annali Benedettini*) e dell'abate Leonate che, nel secolo XII, restaurandola la decorava splendidamente.

Un consiglio di vescovi, arcivescovi e cardinali, convocato da Ludovico, deliberò si trasportasse nel cenobio di Casauria il corpo di San Clemente concesso da papa Adriano, il che avvenne nell'872. L'imperatore, con suo diploma da Capua del 26 maggio dell'873, elargì al monastero immensi beni, fra gli altri quelli che possedeva per diritti paterni e materni in tutta Italia e nella Pentapoli, dentro e fuori Roma, a Fermo, Ascoli, Teramo, Penne e Chieti, oltre a privilegi non pochi. Gli abati (dei quali il primo fu Romano nominato dallo stesso Ludovico) ebbero giurisdizione civile e fecero uso dello scettro imperiale e regale, al quale papa Urbano II sostituì, nell'anno 1098, il baculo pastorale essendo abate Grimoaldo. Dopo l'abate Leonate, eletto nel 1152 e morto nel 1192, la badia di San Clemente a Casauria incominciò a decadere, fu ridotta nel secolo XIV a commenda e tal si rimase sino al XVIII. Il nome dell'abate Leonate vivrà immortale per la celebre basilica dedicata a San Clemente da lui fatta innalzare, ornandola di splendidi capolavori artistici, più non esistendo, di quella fondata dall'imperatore Ludovico II, che la *cripta* o chiesa sotterranea.

La basilica è a 6 navate con ampio porticato, decorata di una sola abside, semicircolare, corrispondente alla navata di mezzo. L'edifizio, scosso dal tremuoto nel 1348, fu restaurato cent'anni dopo nel 1448, ma in uno stile che mal conciliavasi coll'antico. Il portico magnifico, che adorna la facciata, si compone di tre grandi archi di cui il mediano, il più ampio, è rotondo e i due laterali a sesto acuto sorretti da grossi pilastri fiancheggiati nei tre lati da colonne ed ornati di bellissimi capitelli istoriati e rabescati. Ergesi sopra il portico la facciata di linee semplici, severe ed eleganti nell'istesso

tempo, ornata di bei fregi che corrono, a mo' di cornice, per tutta la sua lunghezza, mentre è terminata sino al sommo da un muro a pietre liscie ben levigate e riquadrate; ed ha quattro finestre, le prime due a sinistra divise da un sottil colonnino a bei capitelli che sorregge due archetti a sesto acuto e le altre di figura rettilinea binate ovvero divise da due colonnette. Bellissime le scolture simboliche che ammiransi in questa facciata e le tre croci, con fini e leggiadri ornati, per indicare la consacrazione della basilica. Le colonne che reggono gli archi posano su leoni in atteggiamento maestoso di riposo e sui capitelli vedesi scolpito lo scettro abbaziale e sopra di esso i quattro simboli degli Evangelisti. I capitelli delle colonne che reggono l'arco mediano recano scolpite in piccole figure le immagini dei dodici Apostoli e sopra di esse, in giro per la curva dell'arco, altre figure di santi e profeti. La severità e nell'istesso tempo la leggiadria delle linee e del disegno appagano lo sguardo che vi si riposa placidamente e producono un tutto artistico grandioso e singolare pieno di armonia, di arditezza, di grazia e di eleganza.

I tre archi suddetti, che introducono nell'ampio vestibolo, fanno riscontro alle tre porte per le quali si pon piede nella basilica. Nelle due laterali vedesi a destra la immagine di *San Michele* e a sinistra la *Vergine in orazione col Bambino*. La porta centrale è la più importante pei meravigliosi ornati marmorei e le molteplici e ben disposte figure: vi si vede scolpita tutta la storia della fondazione della badia e della traslazione in essa delle ossa di San Clemente con le figure, in quattro nicchie, di quattro personaggi reali incoronati, rappresentanti probabilmente i sovrani ed i principi protettori della badia. Come più sopra è detto, la basilica è ampia, maestosa, a tre navate, dipinta, forse sin dal tempo del precitato abate Leonate, maestrevolmente a fresco, con finestre sottili, ornate di vetri colorati. Non ha che un'abside e tre altari corrispondenti alle tre navate. L'altar maggiore, in forma di sarcofago cristiano, va ornato di un bel tabernacolo.

Fra gli ornamenti della basilica che ancor rimangono comecchè deteriorati, voglionsi annoverare l'ambone, il candelabro pel cero pasquale, ma sopratutto le *porte di bronzo* fuso, simili a quelle del duomo di Amalfi, della badia di Montecassino, del santuario di monte Gargano, delle cattedrali di Salerno, Benevento, ecc. Queste porte di bronzo, fuse sotto l'abate Joele, sono divise in scompartimenti in ciascuno dei quali leggesi il nome delle chiese e delle castella soggetti alla badia. Sfortunatamente l'incuria degli uomini e le ingiurie del tempo hanno ridotta a mal partito questa famosa basilica intorno alla quale scrissero il Bindi, che l'illustrò da par suo ed altri uomini insigni, quali: un Padre Tosti, un Renan, un De-Rossi, un De Reumont, un Boito, un Winkelmann, ecc.

Così stavano le cose fino a pochi anni addietro. Quindi l'edifizio fu dichiarato monumento nazionale. Vi si sono eseguiti molti ristauri, prima sotto la direzione del Genio civile di Teramo, poi sotto la guida dell'intelligente artista Pier Luigi Calora, che è anche ispettore degli scavi del mandamento di Torre dei Passeri, il quale ha iniziato anche un piccolo Museo di fianco all'edifizio monumentale. Il Calore ha altresì rettificato e chiarito parecchi punti controversi della storia della basilica. Le porte di bronzo, ricomposte con oggetti dispersi e ricuperati, fra cui alcune mattonelle acquistate e donate dal prof. De Nino al Ministero per tale uso, sono oggi garantite da una porta di legno che le fa da fodera. Insomma, chi rivede al presente la sontuosa basilica troverà l'opera degna di lode nei molti ristauri, per quanto lo comportavano le precedenti suaccennate devastazioni.

Famosissima è la *Cronaca Casauriense* compilata dal monaco Giovanni figliuolo di Berardo, per ordine dell'abate Leonate. Questo prezioso Codice miniato, che appartenne all'insigne cenobio, contiene la sua storia ed una collezione di istrumenti, diplomi, privilegi di antichi re francesi, d'imperatori, di pontefici, di principi e fu donato a

Carlo VIII che l'offrì alla Biblioteca nazionale di Parigi. Il Codice membranaceo in foglio del secolo XII reca il numero 5411 e si conserva, in apposito scaffale, nella sala dei manoscritti. È scritto con molta chiarezza e precisione e purgatissimo di errori. Va ornato di lettere iniziali a fregi e colori vaghissimi e di miniature rappresentanti abati, imperatori, re, monaci, principi e baroni benemeriti del monastero ed è opera di frate Rustico, monaco della stessa Badia (*Magister* RUSTICUS *manibus scripsit ipso Leonate jubente*).

La storia della badia di Casauria dalla sua fondazione fino al 1182 fu scritta da Giovanni Berardi dell'ordine Benedettino e di tempo in tempo prodotta da Francesco Duchesne, da Ferdinando Ughelli, da Luca Dacherio e dal Muratori.

Cenni storici. — Torre dei Passeri appartenne in feudo con titolo di baronia alla famiglia Mazzara. Coll. elett. e Dioc. Penne — P², T. e Str. ferr.

Alanno (3859 ab.). — A 295 metri di altezza sul livello del mare e a 5 chilometri da Torre dei Passeri, fra il torrente Cigno e il fiume Pescara, in luogo anzichenò eminente con ameni dintorni, cinto da mura e torri dirute in forma di castello in aria saluberrima con ampio e ridente orizzonte. Alanno vanta una Regia Scuola Agraria molto fiorente, il cui impianto devesi alla solerzia del cav. Enrico Ruggieri ora defunto. Nella biblioteca di questa scuola si conservano quattro preziosi codici miniati del secolo XV e un morione di ferro battuto, descritti e fatti prendere in regolare consegna dal professore De Nino, il quale fece anche notare fra gli oggetti d'arte il trittico che sta nella chiesa della Madonna delle Grazie adorna di begli stucchi che nel 1575 lavorò un Donato Pesada milanese. — I terreni che circondano questo Oratorio fanno da podere modello della cennata Scuola Agraria. Il territorio di Alanno, fertilissimo, e separato per lungo tratto dal fiume Pescara da quello della provincia di Chieti, produce cereali, ulivi, gelsi, pascoli; bachicoltura.

Cenni storici. — D'origine ignota ma antichissima e non senza importanza storica. Fu per lungo tempo proprietà demaniale ed ebbe privilegi non pochi da Ferdinando d'Aragona, il che non tolse che Filippo IV lo vendesse, nel 1638, per 9600 ducati a Bartolomeo d'Aquino, a danno del quale, per pagamento inadempiuto, fu rivenduto a Marino Caracciolo, duca di Castel di Sangro; e per ultimo fu dato in feudo, nel 1654, al barone Marco Antonio Leognani Ferramosca che, come abbiamo detto altrove, vuolsi discendente dalla famiglia di quell'Ettore Fieramosca reso immortale da Massimo d'Azeglio.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P², T. e Str. ferr.

Castiglione a Casauria (2265 ab.). — All'altezza di 335 metri sul mare e a 3 chilometri da Torre dei Passeri, sopra un colle alle cui falde meridionali e settentrionali scorrono i torrenti Candito e Cerulo confluenti del Pescara. Territorio fertile comecchè montuoso in parte. Chiamavasi in addietro Castiglione alla Pescara e prese poi l'appellativo *a Casauria* dalla celebre badia che abbiamo descritta sotto Torre dei Passeri, ma che si trova nel tenimento di questo Comune.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P², T. e Str. ferr.

Corvara (1337 ab.). — A 607 metri di altezza sul mare e a 8 chilometri da Torre dei Passeri, sulla punta nord di un monte molto allungato, il pizzo della Croce (865 m.), di faccia alla Forca di Penne (964 m.), con territorio ferace di ogni sorta di cereali, principalmente di granaglie.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo degli Orsini, dei Colonna e dei Valignani.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P², T. e Str. ferr. a Torre dei Passeri.

Pescosansonesco (1549 ab.). — All'altezza di 520 metri sul livello del mare e a 7 chilometri da Torre dei Passeri, alla estremità sud del monte anzidetto, di fronte

al passo di Roccatagliata per cui si accede alla vallata del Ticino in provincia di Aquila. Nell'architrave della porta di stile lombardo della chiesa di San Giovanni si legge: A. D. MCCCCLV, e nel campanile rimodernato è murata un'epigrafe. Sotto l'abitato vi è anche un'altra chiesa che merita una visita per l'importanza dei lavori architettonici medievali. Prodotti del suolo: cereali, viti, gelsi e pascoli.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P², T. e Str. ferr. a Torre dei Passeri.

Pietranico (1312 ab.). — A 590 metri di altezza sul mare e a 7 chilometri a nord da Torre dei Passeri, sopra un alto colle e in clima saluberrimo. Nel suo tenimento notevole è l'Oratorio campestre, detto di Santa Maria della Croce. Vi sono abbondanti e non dispregevoli pitture e stucchi del 500 e del 600. Vi si leggono due nomi di artisti abruzzesi: un Antonello de Castellis di Tocco Casauria e un Angelino di Biffi.

Territorio alpestre, con boschi e pascoli ed industria principale la pastorizia.

Coll. elett. e Dioc. Penne — P², T. e Str. ferr. a Torre dei Passeri.



ABRUZZI E MOLISE

(Continuazione)

MOLISE

PROVINCIA DI CAMPOBASSO

La superficie della provincia di Campobasso (già Molise) è di 4381 chilometri quadrati. La sua popolazione di fatto o presente, secondo l'ultimo censimento ufficiale del 31 dicembre 1881, era di 365.434 abitanti. Essa fu calcolata, pel 31 dicembre 1898, di 385.772 abitanti (cioè 88,06 per chilometro quadrato).

La provincia è amministrativamente ripartita nel seguente modo (31 dic. 1898):

CIRCONDARI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
CAMPOBASSO	42	9		1208
ISERNIA	57	10	7	1696
LARINO	34	9		1477
Totale	133	28	7	4381

Confini. — La provincia di Campobasso giace a sud delle provincie abruzzesi dalle quali la separano in parte i fiumi Trigno e Sandro, e un tratto dell'Apennino meridionale. Situata fra l'Abruzzo propriamente detto, la Campania e le Puglie, la provincia ha un suolo per così dire suo proprio che si approssima più all'alta Campania che all'Abruzzo col quale accomunasi sul piovente orientale apenninico. Più particolarmente i confini della provincia di Campobasso sono: a nord-est l'Adriatico; a est la provincia di Foggia; a sud le provincie di Benevento e di Caserta; a ovest di nuovo la provincia di Caserta e quella di Aquila e a nord finalmente la provincia di Chieti.

Monti. — Da qualunque lato si ponga piede nella provincia di Campobasso, eccettuato l'orientale, si sale e si scende fra terreni accidentati che formano valli ed ergono monti e colli sui quali siede la maggior parte dei Comuni, il che rende quasi tutte le strade in salita e discesa. La superficie di questa provincia puossi considerare fisicamente divisa in tre regioni: dell'ovest, del sud-est e del nord-est. La prima comprende a un incirca il circondario d'Isernia, la seconda quello di Campobasso e la terza quello di Larino.

Il circondario d'Isernia si estende quasi per intiero fra alte montagne le quali formano, nelle contrade di Frosolone e di Sessano, gioghi e dirupi separati da due valli scendenti dal Matese, la cui mole gigantesca misura un perimetro di circa

80 chilometri quadrati e penetra entro il confine del circondario di Piedimonte d'Alife in provincia di Caserta. Del Matese, la cui vetta più eccelsa, monte Miletto, ergesi a 2050 metri sul livello dell'Adriatico, già abbiamo detto altrove.

Parecchi gioghi attraversano in più guise il circondario di Campobasso, occupandone circa tre quarti del suolo e lasciando qua e là più colli elevati.

Ben diversa è la costituzione del circondario di Larino, il quale, trattone qualche sommità fra le sponde del Trigno e quelle del Biferno, è tutto interpolato da pianure e da colline, le quali, incominciando dalle falde e dalle vicinanze dei monti, e, proseguendo in direzione nord-est, vanno digradando a poco a poco a misura che si approssimano al litorale adriatico, il quale dilungasi dalla foce del Trigno sino a quella del Saccione e mostrasi arenoso ed ingombro di piccole paludi e di bassi fondi allagati nelle grandi pioggie.

Annoveransi in tutta la provincia di Campobasso ben settantuna montagne e montagnuole distinte ed ottantasette fra colline e collinette, le quali rendono il suolo in sommo grado disuguale, dando origine, più dalle falde occidentali e meridionali che dalle altre, a fiumi, a torrenti, a ruscelli con frapposte valli, vallate e pianure.

Geologia. — I monti isolati presentano quasi in ogni dove masse limitate di calcarea stratificata, con reliquie di corpi organici marini di età secondaria; hanno vette quasi tutte a picco o poco inclinate, denudate di terra, dorsi boscosi e falde dissodate in parte e ridotte a cultura.

La maggior parte delle colline constano di scisti argillosi con straterelli calcarei intercalati e presentano tutti i contrassegni di origine terziaria antica; altre, più recenti, sono composte di sabbia calcarea giallognola, basata sopra marna argillosa cerulea. Trovansi in più luoghi terreni alluvionali composti di ghiaia, sabbia, argilla calcarea, ecc., che le acque divelsero a poco a poco dalle alture circostanti ed alzarono in cumuli o spianarono in istrati più o meno densi e spesso orizzontali.

Tremuoti violenti scossero in tempi remoti la regione attorno al Matese e lo attestano le fenditure delle roccie a Guardiaregia, Isernia, Carpinone, Civitanova del Sannio, Ripa Limosano. Il tremuoto più orrendo nei tempi moderni fu quello del 26 luglio 1806 il quale cagionò danni enormi, atterrando 8 Comuni, rovinandone 45, uccidendo o ferendo circa 6000 persone.

Valli. — Le valli vi sono generalmente profonde, come quelle che furono scavate in terreni facilmente erodibili. La più lunga ed importante è quella del Biferno, la quale, rinserrata fra alte sponde, va sino a Guglionesi nel circondario di Larino ove mette capo ad una pianura che stendesi sino al mare. Più stretta e corta è l'altra del Trigno confinante con la provincia di Chieti da Salcito nel circondario di Campobasso sino alla sua foce presso alla quale si allarga assai. Viene quindi per importanza quella del Volturno, che ha le sue origini in circondario d'Isernia. Le rimanenti non sono che vallette più o meno anguste e corte, alle falde e frammezzo i colli e i monti fra le cui diramazioni e i dorsi stendonsi parecchie pianure, fra cui importante quella che si dilata verso Larino davanti il litorale adriatico, fra i torrenti Sinarca e Saccione.

Fiumi. — I fiumi più cospicui della provincia di Campobasso sono il Biferno, che la divide quasi per metà nella sua lunghezza; il Trigno, già citato; il Volturno (del quale già si è detto abbastanza in addietro), che la percorre tra Venafro ed Isernia, oltre al Tammaro ed al Fortore; dopo dei quali seguono i torrenti Tappino, Fiumicello, Cigno, Saccione, Sinarca, Mergola, Vandra, Longano ed altri minori.

Il Biferno (l'antico *Tifernus*) scaturisce col nome di *Rio Petroso* nelle vicinanze di Castelpetroso, sullo spartiacque apenninico, a 490 m. di altezza, corre in direzione sud-est nell'avvallamento fra il Matese e i monti di Frosolone e, giunto a sud di Bojano, ingrossato da parecchi influenti provenienti dal Matese e dalle copiose sorgenti di Bojano, piega repentinamente in direzione generale nord-est. Passa quindi

a ovest di Campobasso, situato al sommo dei colli del fianco destro; più in giù lascia a sinistra Guardalfiera e a destra Larino e mette in mare a nord di Campomarino e a sud-est di Termoli, dopo un corso di 95 chilometri entro un bacino di 1275 chilometri quadrati. La valle del Biferno è percorsa quasi tutta dalla strada che da Napoli, per Caserta, Pontelandolfo e pel colle di Vinchiaturo, scende a Campobasso e quindi a Termoli, dove si congiunge, alla scesa del colle, con la strada proveniente da Isernia pel colle di Pettoranello.

Il Trigno (l'antico *Trinius*) ha la fonte nella Montagnola presso Vastogirardi all'altezza di 1100 m. nell'altopiano di Carovilli, scende in prima a sud-est bagnando Pescolanciano; a Civitanuova, ove accoglie un piccolo affluente su cui sta Molise nel circondario di Campobasso, volgesi improvvisamente, come il Biferno, a nord-est e conserva questa direzione in tutto il rimanente del suo corso. Dopo lasciato a destra Trivento e Montefalcone si scarica in mare a sud-est di Vasto e a nord di Montenero, dopo un corso di 85 chilometri in un bacino di 1112 chilometri quadrati e dopo bagnate le provincie di Campobasso e di Chieti. L'unico scrittore antico che faccia menzione del Trigno è Plinio, il quale lo chiama *flumen portuosum*, ed è invero il solo fiume lungo quella costa dell'Adriatico la cui foce possa accogliere piccoli legni.

Il Tammaro — il cui nome *Tamarus* è noto soltanto dall'Itinerario Antoniniano che cita una stazione *super Tamarum fluvium* sulla strada da *Bovianum* ad *Equus Tuticus* — scaturisce dalle roccie di Cerri e si avvia a sud traversando i territorii di San Giuliano del Sannio e di Sepino donde entra poi nella provincia di Benevento finchè, ingrossato da molti rivi, scaricasi nel fiume Calore presso Ponte Valentino sopra Benevento. Formava anticamente il confine a maestro dei Sanniti Pentri.

Oltre ai suddetti anche il fiume Fortore (l'antico *Frento*, che abbiam già descritto in addietro) fronteggia in parte il lato orientale dei circondari di Campobasso e di Larino. Nasce alla Grotta, a Montefalcone di Val Fortore all'altezza di 835 metri e sbocca nell'Adriatico a greco di Chieuti, dopo un corso di 98 chilometri in un bacino di 1562 chilometri quadrati e dopo traversate le tre provincie di Benevento, Campobasso e Foggia. Durante il verno il Fortore supera, per copia d'acqua, il Biferno.

Prodotti, industria e commercio. — Sterile nella parte elevata ed alpestre, il territorio della provincia di Campobasso è ferace sui colli, sui poggi, nelle valli e lungo il litorale dell'Adriatico e produce grano, olio, vino, granone, lino, canapa, frutta di ogni specie e saporitissime tutte. Negli ampii ed ottimi pascoli allevasi una grande quantità di pecore che durante il verno avviansi al pascolo nelle prossime Puglie. Gli ovini alimentano, coi loro prodotti, le industrie della lana e dei latticini alle quali attende non poca parte della popolazione, la quale dà anche opera alla fabbricazione dell'olio, del vino, delle frutta secche, dello zafferano, del sugo di liquirizia, ecc. Vi sono lanifici, pannifici, telai e si lavorano con gusto originale oggetti in acciaio ed in ferro, noti in tutta Italia ed anche all'estero, col nome di *lavori di Campobasso*, quali coltelli, temperini, forbici con cifre e stemmi, strumenti chirurgici e molti utensili agrarii e per la cucina. Attivo il commercio, non solo dei prodotti delle campagne e del bestiame, ma anche delle industrie.

Acque minerali. — Non mancano le acque minerali in varii luoghi della provincia delle quali terrem parola sotto i rispettivi Comuni. Per tal modo, in quello di Ferrazzano è una sorgente d'acqua minerale sulfurea valevole contro varie malattie; in quello di Riccia, una sorgente solforosa; in quello di Pietracatella, di acqua acidula solforosa; in quello di Sepino, una sorgente sulfureo-ferruginosa per bagni; in quello di Trivento, una sorgente minerale solforosa; in quello di Vinchiaturo, una sorgente solforosa; in quello di Isernia, una sorgente minerale proficua contro varie malattie; nei territorii finalmente di Capracotta, di Guardialfiera e di Montelongo, sorgenti di acqua sulfurea, ed acqua minerale in quello di Palata.

Clima. — I confini della provincia di Campobasso hanno verso est, sud e nord grandi aperture e forti argini verso sud-ovest formati dal Matese e da alcune ramificazioni delle giogaie abruzzesi, donde il predominio dei venti boreali ed australi. I primi infuriano nel verno, menando nevi in copia che durano in parte congelate sino al giugno al sommo del Matese e nelle cavità d'anno in anno. Nelle regioni orientali non nevica per contro che di rado e la neve si strugge in breve. I venti australi spirano il più sovente nell'estate e nell'autunno. Gli altri venti sono più o meno violenti secondo le regioni.

Numerose le meteore nel corso dell'anno. Copiose ed incessanti rugiade dall'aprile all'ottobre e favorevoli, al par delle pioggie, alla vegetazione. Nebbie più o meno fitte, segnatamente in novembre e marzo nella regione mediterranea (Isernia) e in primavera nella marittima dell'est. Tempeste violenti, accompagnate quasi sempre da lampi, tuoni e fulmini e talfiata da grandinate, scoppiano il più sovente dall'aprile all'ottobre. Più che in ogni altra parte l'inverno è rigido nella parte occidentale e caldo l'estate nell'orientale; ma nella prima non regnano i freddi intensi dell'Abruzzo e nella seconda i caldi eccessivi della provincia di Foggia. Il clima è in ogni dove temperato ove più ove meno.

Vie di comunicazione. — La conformazione del suolo montuoso in gran parte rende scarse e malagevoli le vie di comunicazione nella provincia di Campobasso.

Le linee ferroviarie sono quattro: una la grande linea adriatica che percorre il litorale; l'altra che, staccandosi da questa a Termoli, per la valle del Biferno va a Larino, Campobasso, Vinchiaturo, attraversando da nord-est e sud-ovest la provincia, e poscia a Benevento, dove si innesta con la Foggia-Napoli. Una terza, proveniente da Cajanello (linea Roma-Napoli), risale il Volturno, giunge ad Isernia e verrà fra breve proseguita per Campobasso. La quarta infine che da Isernia, per Carpinone e Carovilli, va a Castel di Sangro e Solmona.

Più numerose sono le strade rotabili. Tra queste importantissima è quella che da Termoli, correndo quasi parallelamente alla ferrovia, conduce a Vinchiaturo, ove si incrocia con la grande strada che dalle Puglie, per Jelsi, Vinchiaturo e Bojano, conduce ad Isernia. La grande strada da Napoli agli Abruzzi che prosegue da sud a nord, e, per Venafro, Isernia, Forlì del Sannio, mette in comunicazione le provincie campane con gli Abruzzi. Da questa arteria, e precisamente da Isernia, parte un'altra strada che, pel colle di Sant'Onofrio passando a Carovilli, Agnone, Castiglione, conduce a Vasto.

Le strade comunali vanno aumentando ogni giorno e quasi tutti i Comuni della provincia ne sono forniti.

I Sanniti Pentri.

Dove stendesi ora la provincia di Campobasso (già Molise), trattone una piccola porzione occupata dai Frentani, fu in tempi remotissimi la sede degli antichi Sanniti Pentri, di quei popoli che, per ben due secoli e mezzo, tennero fronte ai Romani e che, agguerriti e bene armati, si fecero ammirare insieme e temere per la loro astuzia nell'arte del combattere e pel loro impeto e furore nel venire alle mani.

Del Sannio, che costituiva la regione abitata dai Pentri, dai Caudini, dai Caraceni e di cui fu sempre malagevole ai geografi determinare i confini, già s'è detto in addietro; aggiungeremo qui soltanto alcuni cenni riguardanti i Sanniti Pentri, abitatori primitivi della provincia di Campobasso.

Secondo le tradizioni favolose dei prischi tempi un toro selvatico di bellezza singolare guidò i passi di uno stormo di Sabini nel paese degli Osci per mezzo di un *Ver Sacrum* o Primavera Sacra migratoria. In breve volger di tempo esso ordì un nuovo consorzio sotto il nome di *Sabelli* (ossia Piccoli Sabini), detti in seguito *Samnites* dai Romani, i quali non tardarono ad ampliare i loro confini ed a primeggiare sulle tribù limitrofe.

Le loro prime gesta sono accennate dagli storici, ma furono di tal fatta che, mercè il valore e la costanza, ampliarono sì fattamente il dominio che fu bisogno dividerne lo stipite in *Sanniti Pentri*, in *Sanniti Irpini* e in *Sanniti-Caudini*, dai quali diramaronsi di quando in quando grosse colonne, che diedero origine ai Caraceni, ai Marrucini, ai Vestini, ai Marsi, ai Peligni, ai Frentani, ai Lucani ed ai Bruzii, tutti di ugual linguaggio, usi e costumi.

Vissero dapprima ripartiti in numerosi borghi vicini fra loro, il che contribuì grandemente al crescere della popolazione ed allo sviluppo dell'agricoltura, la quale formò, al dire di Orazio, la loro prima e principale industria. Rilevasi da Varrone che i terreni ripartiti fra gli abitanti, secondo la rispettiva capacità di coltivarli, diedero origine ad un sistema di leggi agrarie che produssero attività, industria e floridezza. Genti siffatte non potevano non essere tenacemente amanti della propria indipendenza e non essere animate da quella virtù che destò l'ammirazione universale per le prove innumerevoli di coraggio e di disprezzo nei pericoli e nella morte. Non fu dai Sanniti e dai Pentri principalmente che i Romani appresero la maniera di armar gli eserciti, di tenerli uniti, di schierarli, d'invadere i territori nemici, di combattere con agguati o a viso aperto, l'arte della guerra in una parola?

Secondo gli antichi scrittori i Romani, dopo sottomessi i Latini, i Volsci, gli Equi, i Rutuli, gli Ernici, gli Aruntini, i Sabini e gli Etrurii in parte e, dopo vendicata l'invasione dei Galli, trovarono nei Sanniti il nemico più formidabile ed ostinato sino allora conosciuto, un nemico che dall'anno di Roma 410 al 672 contese loro il dominio d'Italia e del mondo intiero. I Sanniti non furono vinti che dalla natura del loro governo federativo, la cui lentezza nelle pubbliche deliberazioni non gli lasciava agire con la celerità richiesta dal pericolo e la cui concordia nelle spedizioni guerresche di rado permetteva di raccogliere sotto la medesima insegna le armi dei rispettivi Stati. Per la quale cosa, in proporzione che guerreggiavano in difesa della propria indipendenza, rimettevano di signoria, di dignità e di forza relativa. Per contro, i Romani, i quali avevano un governo accentrato, concorde ed attivo, prendevano con tal prontezza e risolutezza gli espedienti più opportuni, che invadevano i paesi nemici prima che si ponessero sulle difese.

Tornando ai Pentri, essi erano indubbiamente una delle più importanti tribù sannitiche. La loro città principale era *Bovianum*, che ritroveremo sotto Bojano nel circondario d'Isernia, nel cuore del territorio sannita ed è perciò probabile che occupassero tutta quell'aspra ed alpestre regione che stendesi dalle frontiere del Lazio, nella valle del Liri, a quelle dei Frentani verso l'Adriatico. Ma è impossibile determinare con certezza i loro limiti precisi e separare la loro storia da quella dei rimanenti Sanniti.

È invero probabile che, durante le lunghe guerre dei Romani coi Sanniti, i Pentri fossero la tribù dominante in questi ultimi e pigliassero sempre parte in quelle guerre. L'unica occasione in cui si separarono dai rimanenti Sanniti fu durante la seconda Guerra Punica, quando tutti gli altri Sanniti, *eccettuati i Pentri*, dichiararonsi in favore di Annibale dopo la battaglia di Canne, nel 216 avanti C. È questa l'ultima occasione nella quale noi incontriamo il loro nome nell'istoria; ogni traccia di distinzione fra essi e gli altri Sanniti pare andasse in seguito perduta e il loro nome non è nemmeno più mentovato in Strabone ed in Plinio.

Sotto i Longobardi il Molise, che prese poi il nome di provincia di Campobasso, formò parte del ducato potente di Benevento e da esso furono poi staccati Sepino, Fojano ed Isernia per costituirne un gastaldato ai Bulgari scesi dalla Sarmazia in aiuto del re Grimoaldo. In capo a due secoli la provincia venne in potere di Guadalberto col titolo di *Contado di Bovino*, che mutò poco appresso in quello di *Contado di Molise*, il quale, istituiti ch'ebbe Federico II i *Giustizierati*, fu posto sotto la dipendenza di quello di Terra di Lavoro (ora Caserta); finchè, dopo varii mutamenti sotto gli Angioini e i primi re Aragonesi, fu incorporato alla Capitanata (ora provincia di Foggia) e costituito, nel 1811, in provincia indipendente.

I. — Circondario di CAMPOBASSO

Il circondario di Campobasso ha una superficie di 1208 chilometri quadrati. La sua popolazione fu calcolata, al 31 dicembre 1898, di 131.701 abitanti (cioè 109,02 per chilom. quadrato). Il circondario comprende 42 Comuni e 9 mandamenti giudiziari, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Campobasso, come dal prospetto seguente:

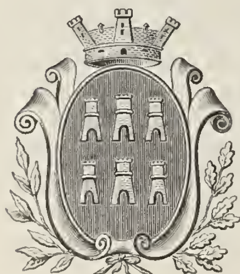
MANDAMENTI	COMUNI
CAMPOBASSO	Campobasso, Ferrazzano, Gildone, Mirabello Sannitico, Oratino.
BARANELLO	Baranello, Busso, Colle d'Anchise, Spinete, Vinchiaturo.
CASTROPIGNANO	Castropignano, Casalciprano, Fossalto, Limosano, Molise, Sant'Angelo Limosano, Torella del Sannio.
MONTAGANO	Montagano, Castellino del Biferno, Petrella Tifernina, Ripa Limosano.
RICCIA	Riccia, Gambatesa, Jelsi, Tufara.
SAN GIOVANNI IN GALDO . .	San Giov. in Galdo, Campodipietra, Campolieto, Matrice, Toro.
SANT'ELIA A PIANISI . . .	S. Elia a Pianisi, Macchia Valfortore, Monacilioni, Pietracatella.
SEPINO	Sepino, Cercepiccola, San Giuliano del Sannio.
TRIVENTO	Trivento, Bagnoli del Trigno, Pietracupa, Salcito, San Biase.

Il circondario di Campobasso occupa il centro della provincia omonima, situato fra quelli di Larino a est e d'Isernia a ovest e fra la provincia di Chieti a nord e quella di Benevento a sud. Un torrente scende dalla sommità di un colle a sud di Campobasso e a est di Tappino di cui prende il nome e poi quello di Rendina oltre Campodipietra; accoglie il Calandrello e varii rivoli, s'incanala in una valle profonda con corso tortuoso e, giunto nel territorio di Gambatesa, sbocca nel Fortore che segna i confini di quelli di Riccia, di Sant'Elia e di Bonefro con la provincia di Foggia. È questo, dopo il Biferno, il principale corso d'acqua del circondario, confluente del Fortore.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CAMPOBASSO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CAMPOBASSO

Mandamento di CAMPOBASSO (comprende 5 Comuni, con una popol. di 27.352 ab.).



Campobasso (15.922 ab.). — Città capoluogo del Molise, sorge sul versante adriatico a 690 metri d'altezza sul livello del mare, a 80 chilometri a ovest da Foggia e a circa 50 a nord da Benevento, presso lo spartiacque dell'Apennino, ai piedi e sul dolce pendìo di un picciol monte calcareo (794 m.) rivolto a sud, in aria rigida ma salubre, con a piedi un'ampia ed amena pianura al coperto dai venti nordici. In vetta al monte vedonsi i ruderi di un'antica rocca quadrata, con agli angoli torri rotonde ed una stupenda veduta dei dintorni: rocca edificata da Nicolò Monforte, noto sotto il nome di *Conte Cola*, il quale nel 1459 combattè per Giovanni d'Angiò contro Ferdinando di Aragona. Le mura con



Fig. 76. — Campobasso: Porta Sant'Antonio.

cinque porte che circondavano la città e la rocca che la difendeva furono atterrate nel 1732 quando la città passò al Demanio svincolandosi dal giogo feudale. Alle mura addossaronsi le case cotalchè non rimasero che pochi ruderi delle prime. Due delle antiche porte della vecchia città rimangono ancora in piedi e sono *Porta Mancina* e *Porta Sant'Antonio* (fig. 76).

Campobasso è povera di chiese e quasi tutte di poca importanza. Sono però da ricordare il bell'edifizio della cattedrale; la chiesa di Sant'Antonio abate, con un dipinto di *San Benedetto* che vuolsi del Guercino; la chiesa della Madonna del Monte e quella antichissima della Trinità (fig. 79), aperta al culto fino al 1860, poscia divenuta caserma ed ora tenuta per magazzino del Distretto militare.

Ma se Campobasso scarseggia di chiese, essa però va del continuo abbellendosi colla costruzione di nuovi ed eleganti edifizi, i più notevoli dei quali sono: il bellissimo e maestoso palazzo Municipale, a due piani, con una grandiosa fronte (fig. 77) esso prospetta sulla piazza Vittorio Emanuele, di recente costruzione, nel mezzo della quale vi è una grande fontana con getto altissimo (fig. 78); — il nuovo palazzo della Prefettura, edificato sull'area del carcere antico: è di forma quadrata, con vasto cortile e con due entrate; — la Stazione ferroviaria, costruita nel 1883, grazioso fabbricato vicino alla città; — il palazzo dell'Intendenza di finanza, a tre piani; — il corso Borgo Nuovo, fiancheggiato da bei palazzi e magazzini; — la casa di Delicata Civera, situata nell'antica Campobasso, la quale nasconde tutta una storia, che rannoda le antiche passioni cittadine; — la graziosa fontana detta dei *Cappuccini* (fig. 80), ecc.

Il Carcere moderno è l'edifizio principale di Campobasso. È di forma esagona, con un muro di cinta e un fabbricato separato in ogni segmento. Ergesi in mezzo una torre rotonda con una cupola coperta di piombo soprastante all'intiero edifizio; nella parte interna e superiore di codesta torre è la cappella pei divini uffici ai quali i



Fig. 77. — Campobasso: Palazzo Municipale.

carcerati possono assistere senza uscire dalle loro corsie rispettive. Il fabbricato in faccia contiene gli uffici di direzione, i magazzini del fornitore, i lavatoi e la cucina. Negli altri quattro fabbricati, ciascuno dei quali a tre piani, sono rinchiusi i carcerati separati per sesso, per crimini e per condanne; sonvi inoltre due sale per gli infermi e varie altre pel lavoro dei condannati pei quali fu istituita una scuola elementare. I suddetti quattro fabbricati possono contenere un migliaio di carcerati, e l'intiero edifizio forma uno dei migliori stabilimenti carcerarii delle provincie meridionali.

Campobasso possiede inoltre due caserme per le truppe, il R. Liceo-ginnasio *Mario Pagano* con convitto, varie Biblioteche, una Scuola tecnica, una Scuola normale femminile provinciale, una Scuola normale maschile, un Ospedale civile e militare, varie opere pie con un reddito annuo complessivo di lire 21.890, un Asilo infantile ed un Asilo di mendicità posto fuori la cinta daziaria e su un piccolo altipiano.

Fra gli istituti di credito, Campobasso annovera le Succursali della Banca d'Italia e del Banco di Napoli, la Banca popolare cooperativa e la Cassa di risparmio *Principe di Napoli.* L'industria è rappresentata da fabbriche di paste alimentari, di pesi e misure, di strumenti musicali, di timbri di gomma, di chitarre, di acque gassose. Molini, librerie, tipografie, fotografie, giornali, ecc. Ma l'industria principale di Campobasso è, come abbiam detto, quella dei piccoli lavori in acciaio, come coltelli, rasoi, forbici, armi da taglio e da fuoco con graziosi intagli figurati, rinomate non solo in Italia, ma anche all'estero.

Il territorio abbonda di ottime acque ed è fertile principalmente in granaglie, olio, vino, ortaglie, frutta squisite e molti pascoli furono dissodati e ridotti a cultura. Commercio attivo con mercati settimanali e fiere annuali assai frequentate.

Fig. 78. — Campobasso: Piazza Vittorio Emanuele.

Caratteristica è la festa del *Corpus Domini* con la processione dei dodici misteri che si celebra in Campobasso. Una grande folla accorre, per tale occasione, dai paesi circonvicini ad ammirare le dodici macchine, dette comunemente *misteri*, delle quali entrano a far parte persone in carne ed ossa per formare dei gruppi col mezzo di congegni di ferro che le sostengono e che sono fissi sopra barelle di legno, e poscia trasportate per la città a spalle d'uomini. Con tali macchine, il cui uso risale fino al 1740, si rappresentano diversi misteri della religione cristiana, miracoli di santi, martiri ed altro.

Il bilancio preventivo del Comune di Campobasso, per il 1897, risultava come segue:

Attivo		
Entrate ordinarie	L.	336.076
» straordinarie	»	8.662
Differenza attiva dei residui	»	12.024
Partite di giro e contabilità speciali	»	155.458
Totale	L.	512.220

Passivo		
Spese obbligatorie ordinarie	L.	229 488
» » straordinarie	»	57.491
» facoltative	»	30 937
Movimento di capitali	»	38.846
Partite di giro e contabilità speciali	»	155.458
Totale	L.	512.220

CENNI STORICI

Nella sua *Descrizione del Contado di Molise* Giuseppe Galanti trattò dello stato antico di Campobasso di cui s'ignora il tempo della fondazione. Vogliono alcuni che esso sorgesse nel medioevo e che fosse diviso in origine in due borghi, uno detto *Campus di Prata*, situato nella parte superiore, l'altro *Campus bassus* (Campobasso) dal vocabolo saracenico *basso* o *bassare*, posto al piano, alle falde del colle; questo ultimo borgo crebbe coll'andar degli anni a danno del primo che rimase distrutto.

Il più antico signore feudale del Molise o di Campobasso ricordato nell'istoria fu il conte Ugone che diede in moglie a Teobaldo di Baro la figliuola Clarizia assegnandole in dote quattro feudi, vale a dire Campobasso, Sepino, San Giovanni in Galdo e Tappino. Qual che ne fosse la cagione, Guglielmo I, soprannominato il *Malo*, lo spogliò della contea di Molise, nella quale succedettero, un dopo l'altro, Riccardo di Mandra, Corrado Mosca in Cervello, Marcoaldo di Amenuder e Tommaso conte di Celano, la cui ribellione diede appicco a Federico I di annettere al R. Demanio un paese così vasto e potente. Ciò non di manco continuarono ad intitolarsi *Conti di Molise* coloro che ebbero d'allora in poi Campobasso in possesso. Tali furono certi Roberto, suo figlio Guglielmo, Riccardo Monforte e, fra' suoi discendenti, il precitato famoso Nicola, detto volgarmente il conte *Cola*, che si ribellò nel 1459 a Ferdinando I di Aragona e sposò le parti di Giovanni d'Angiò, duca di Calabria. Allora fu ch'egli innalzò sulla vetta soprastante a Campobasso un castello di forma quadrata con cortine e baluardi rotondi ai quattro angoli muniti intorno di muri difensivi per lo spazio di 800 passi e coniò anche monete d'argento e di rame, alcune delle quali rappresentano, da una parte, i ceppi e le manette di cui i sovrani di Francia incominciarono a far uso dopo la prigionia di Luigi IX, con la leggenda *Nicolaus Comes* e, nel rovescio, una croce e la parola *Campobassi;* altre monete recano impresso *C. Principi* da un lato e *Clarientiae* dall'altro. Vinto, nel 1464, il duca Giovanni d'Angiò costretto a riparare in Francia, il Cola seguì la sua sorte.



Fig. 79. — Campobasso: Chiesa della Trinità.

Sotto Ferdinando II Campobasso fu dichiarata demaniale in perpetuo con balia d'inalberare bandiera con le regie insegne (*pennone* dalle penne in cima) al paro di ogni altra città del regno. Ma non andò guari che Angelo Monforte, figlio del Cola, ricuperò la grazia del re e tutti i feudi e Campobasso soggiacque di bel nuovo al

giogo feudale. Quando Carlo VIII trasse alla conquista del reame di Napoli, Nicolò figliuolo di Angelo di Cola, si dichiarò in favor suo. In questa guerra gli abitanti di Campobasso resero grandi servizi al re di Francia e ne ebbero in guiderdone i feudi di Baranello, di Busso e di Montevairano.

A breve andare Ferdinando II ricuperò il regno e privò il ribelle Nicolò di tutti gli Stati e della contea di Campobasso che vendè ad Andrea da Capua, i cui discendenti le possederono finchè venne in possesso di Cesare Gonzaga il quale la vendè, per 24.000 ducati, a Gian Giacomo Cosso. Appartenne poi successivamente ai De Marinis, ai Carafa, al regio Demanio, a Marcello Carafa, finchè gli abitanti, stanchi delle angherie e prepotenze di tanti feudatari, ottennero, nel 1739, di essere aggregati al regio Demanio mediante lo sborso di 108.000 ducati. Acquistò così nuovo lustro e divenne in seguito capoluogo della provincia di Molise o Campobasso.

Secondo il Romanelli, la stazione *ad Canales*, sotto l'Impero romano, era presso Campobasso, e presso Campolieto quella *ad Pyrum*, l'una e l'altra registrata nella *Tavola Peutingeriana*.



Fig. 80. — Campobasso: Fontana dei Cappuccini.

UOMINI ILLUSTRI

Molti ne vanta Campobasso, fra cui i seguenti: Nicolò Pignolio, medico di grido del secolo XVII; Filippo Musenga, autore di un'opera intorno alla *Storia, Statuti e privilegi dell'Ordine Costantiniano nel* 1770; Francesco di Atellis, che scrisse la *Storia della civilizzazione de' selvaggi in Italia;* Gianlionardo Palombo, decollato nel 1799 per le sue opinioni liberali e per aver partecipato al governo della Repubblica Partenopea; Michel Angelo Ziccardi, valente medico-chirurgo, autore di un gran numero di memorie accademiche e di una cronaca patria del secolo XVI con altri scritti storici e letterari assai pregiati anche per la

bellezza dello stile; Giuseppe Maria Galanti, economista, nato nel 1743, morto nel 1806 a Napoli, scrittore dottissimo, autore di molte opere di polso; Francesco Petrunti, chirurgo insigne, professore a Napoli, nato nel 1785, morto nel 1839; Nicola De' Luca, carcerato politico, deputato e poi senatore del Regno; Pasquale Albino, nato nel 1827, morto nel 1899, avvocato, letterato, storico, illustratore della regione sannitica.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Bojano — P^1, T. e Str. ferr.

Ferrazzano (3480 ab.). — Su di un monticello calcareo, all'altezza di 872 metri sul mare e a 4 chilometri a sud da Campobasso, con fabbriche di paste alimentari, d'olio e di carta.

Acque minerali. — Poco lungi dal paese scaturiscono due sorgenti le quali versano, in 24 ore, 6900 litri d'acqua, detta *Acqua di San Cataldo*, che pigliasi in bevanda e per bagno contro le ostruzioni, le affezioni clorotiche, la soppressione dei menstrui ed i calcoli.

Cenni storici. — Fu successivamente un feudo di Guglielmo Giniaco, Giovanni de Lando, Filippo Santangelo, Paolo Sangro, Alberico Carafa, Giovannella di Molise, e delle famiglie Carafa, Ravaschieri, Crispano, D'Afflitto, Di Lucia, De Curtis, D'Aragona, Vitagliano e Pettiti.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Bojano — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Campobasso.

Gildone (2790 ab.). — All'altezza di 650 metri sul mare e a 12 chilometri a sud-est da Campobasso, in colle e in aria salubre. Ospedale con un reddito annuo di 360 lire. Territorio ferace di ogni sorta di granaglie.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Campobasso.

Mirabello Sannitico (3002 ab.). — A 598 m. di altezza sul mare e a 8 chilometri a sud da Campobasso, sopra una collina e in aria saluberrima, con territorio ferace di varii prodotti agrari.

Cenni storici. — Appartenne successivamente in feudo ai Gambatesa, ai De Bautio, ai Cavaniglia, ai De Allegrettis ed ai Frangipane. Un terremoto formidabile lo sconquassò il 26 luglio 1803 uccidendo 400 abitanti.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Bojano — P^1, T. e Str. ferr. a Campobasso.

Oratino (2158 ab.). — Sorge all'altezza di 790 metri sul mare e a 7 chilometri a ovest da Campobasso, in colle roccioso-calcareo e con territorio ferace di cereali, specialmente pel grano *carosello*, e di vino. Frantoi da olio, fabbrica di paste alimentari e lavorazione ornamentale della pietra calcarea. Il paese è illuminato a luce elettrica.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Bojano — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Campobasso.

Mandamento di BARANELLO (comprende 5 Comuni, popolazione 14.665 ab.). — Territorio attraversato dal Biferno, ferace principalmente di cereali con pascoli.

Baranello (4572 ab.). — Sorge all'altezza di 610 metri sul mare a 13 chilometri a libeccio da Campobasso, in aria saluberrima. Degni di nota sono la nuova facciata del palazzo Comunale, in istile del Rinascimento, e la grandiosa fontana in marmo con statue ed altorilievi in bronzo. Notevole è pure il Museo civico, contenente antichità preistoriche, etrusche, greche e italiote, maioliche, porcellane, vetri, bronzi, avorii, medaglie, monete, quadri, scolture ed una piccola biblioteca.

Il Comune è fornito di abbondanti acque, di pubblici lavatoi igienicamente segregati, di fabbriche di cordami a mano e di paste alimentari. Il Biferno, che ad ovest scorre ai suoi piedi, ha molini e due nuovi ponti che tengono attiva la comunicazione con i paesi limitrofi.

Cenni storici. — Da remotissima epoca fu soggetto alla signoria dei Gaetano, i quali verso la metà del secolo XVI vendettero i loro diritti ai Del Raho, e questi ai De

Gennaro. Passò successivamente, in forza di vendite e di cessioni, in dominio degli Imparato, dei Carafa, dei Del Tufo, dei Silva, dei baroni di Capua, dei D'Aquino e dei Ruffo. Baranello fu molto danneggiato dall'orribile terremoto del 1805.

Uomini illustri. — Vi nacque, nel 1759, il conte Giuseppe Zurlo, morto nel 1828, ministro degli affari interni del reame di Napoli, durante i dieci anni del dominio francese, uomo d'ingegno smisurato e di grande animo, il quale diede opera, fra le altre cose, all'abolizione del feudalismo ed alla ripartizione dei demanii. Il Comune meritamente gli eresse un busto in bronzo.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Bojano — P[2], T. e Str. ferr.

Busso (2070 ab.). — All'altezza di 756 metri sul mare e a 10 chilometri ad ovest da Campobasso e 4 da Baranello, in colle e in aria saluberrima con clima mite. Il territorio è coltivato a pascoli, granaglie, ulivi ed alberi da frutta.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P[1], T. e Str. ferr. a Campobasso.

Colle d'Anchise (2029 ab.). — Sorge a 650 metri sul mare e a circa 4 chilometri a sud-ovest da Baranello, sulla falda di un colle ameno (681 m.) e di aria salubre, ai piedi del quale scorre il fiume Biferno. Opere pie e territorio feracissimo principalmente in granaglie e vino di cui si fa smercio nei paesi adiacenti. Vi allignano alcune piante da cui si estrae una specie d'indaco assai apprezzato in commercio.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Filomarini.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P[2], T. e Str. ferr. a Baranello.

Spinete (1914 ab.). — All'altezza di 595 metri sul mare e a 7 chilometri a ponente da Baranello, in colle e in aria salubre, con rotabile recente che la mette in comunicazione con Campobasso ed Isernia. Bella fontana di ottima acqua potabile costruita nel 1866 dal Municipio col concorso degli abitanti. Territorio in colle e in piano, fertile e assai ben coltivato, con bestiame.

Cenni storici. — Fu molto danneggiato dal precitato terremoto del 1805.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P[2] locale, T. a Cameli, Str. ferr. a Baranello.

Vinchiaturo (4080 ab.). — Giace a 622 metri di altezza sul mare e 5 chilometri a sud da Baranello, in collina, poco lungi dalla badia di Monte Verde, con qualche bel fabbricato. Il territorio, parte in colle e parte in piano, è assai fertile in granaglie d'ogni sorta, pascoli con bestiame e boschi.

Acque minerali. — Sgorga in vicinanza del paese una sorgente d'acqua solforosa non ancora analizzata, ma che si prescrive per bevanda e per bagni.

Cenni storici. — Fu devastato dall'orrendo terremoto del luglio 1805, che atterrò molte case ed uccise più di 300 persone.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P[2], T. e Str. ferr.

Mandamento di CASTROPIGNANO (comprende 7 Comuni, popol. 14.093 ab.). — Territorio sulla sinistra del Biferno, attraversato dal Fosso Alto, producente principalmente olio e vino con pingui pascoli.

Castropignano (2740 ab.). — Sorge su di un colle dirupato, a 612 metri sul mare e a circa 12 chilometri a ovest da Campobasso, presso la sponda sinistra del Biferno. Alcune opere pie e tre fiere annue.

Cenni storici. — È paese antico e nel medioevo chiamavasi *Castro Piniario* o *Piniano*. Sotto Guglielmo il *Buono* molti dei suoi abitanti combatterono in Terra Santa.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Trivento — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Campobasso.

Casalciprano (1820 ab.). — All'altezza di 658 metri sul mare e a 6 chilometri a sud da Castropignano, in colle e in aria salubre con territorio ferace di varii prodotti agrari e un piccolo ospedale.

Cenni storici. — Casalciprano fu un feudo successivo dei Mazzarani, dei De Corrado, dei De Rago e dei Lieti, e anch'esso fu sconquassato dall'orribile terremoto del luglio 1805 che uccise circa 200 abitanti.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Trivento — P² locale, T. e Str. ferr. a Campobasso.

Fossalto (2750 ab.). — È situato a 532 metri sul mare e a 9 chilometri a nord da Castropignano, poco lungi dalla sponda destra del Fosso Alto, confluente del Biferno. Ha un piccolo ospedale e territorio assai fertile in granaglie, olio, vino e frutta.

Cenni storici. — È d'origine antica e vuolsi fondato dai Longobardi.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Trivento — P² locale, T. e Str. ferr. a Campobasso.

Limosano (2727 ab.). — All'altezza di 590 metri sul mare e a 9 chilometri a nord-est da Castropignano, sul pendìo di un colle vicino alla sponda sinistra del Biferno, che si valica sopra un bel ponte in pietra costruito recentemente per la strada rotabile. Notevole il monastero di San Francesco, la cui costruzione risale al 1313. Quantunque un po' montuoso, il territorio è feracissimo in granaglie, gelsi, viti e pascoli.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo della famiglia Grazia.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Benevento — P² e T. locali, Str. ferr. a Montagano.

Molise (823 ab.). — All'altezza di 867 metri sul mare e a 7 chilometri a ponente da Castropignano, sopra un'alta collina e con territorio montuoso, ma fertile in granaglie, viti, legumi, alberi da frutta e patate.

Cenni storici. — Il nome di *Molise*, che da questo villaggio passò all'intiera provincia trasformato poi nell'odierno di *Campobasso*, vuolsi derivato da un'antica città del Sannio, di cui l'istoria non ci ha tramandato memoria alcuna. Non prima del secolo XII se ne fa motto in un registro dei feudatari i quali dovettero inviar gente a Ruggiero I re di Sicilia per ire a combattere in Terra Santa. Il conte Ugone era in quel tempo uno dei baroni più potenti e possedeva una vasta contea a cui diede il titolo e la denominazione di *Molise* dal suo cognome *Molisio*. Sorse quindi un castello che prese anch'esso il nome di Molise, là dove sta ora il villaggio omonimo.

Mal si appose il Cluverio affermando che nel luogo stesso di Molise sorgeva la antica città sannitica di *Tifernum* espugnata, al dire di Livio, dai consoli Postumio e Minuzio (nell'anno 448 di Roma) conquistando ventisei insegne e facendo migliaia di prigionieri col loro duce supremo C. Gellio. Matteo Egizio crede però più verosimile che essa sorgesse in vicinanza di Limosano.

Molise fu un feudo successivo di varie famiglie fra cui quelle di Montagano, Molisio e Carafa.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Trivento — P² locale, T. e Str. ferr. a Campobasso.

Sant'Angelo Limosano (1534 ab.). — Sorge all'altezza di 899 metri sul mare e a 12 chilometri a nord da Castropignano, sopra un colle elevato e con territorio in collina, feracissimo e coltivato a granaglie, viti e gelsi.

Cenni storici. — Appartenne in feudo ai Carafa e ai De Attilio.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Benevento — P² a Limosano, T. e Str. ferr. a Montagano.

Torella del Sannio (1699 ab.). — All'altezza di 839 metri sul mare e a 5 chilometri a nord-ovest da Castropignano, in situazione eminente e in aria salubre, con buona e copiosa acqua potabile ed attraversato da tre strade provinciali. Il territorio a colline è assai fertile e produce principalmente granaglie, vino e frutta. Boschi e pascoli con bestiame numeroso. Rinomata fiera nell'ottobre.

Cenni storici. — Torella del Sannio fu un feudo dei Francone, principi di Ripa e marchesi di Salcito.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Trivento — P² locale, T. a Frosolone, Str. ferr. a Campobasso.

Mandamento di MONTAGANO (comprende 4 Comuni, popol. 12.810 ab.). — Territorio lambito a nord-ovest dal fiume Biferno e coltivato a cereali, ulivi, viti, gelsi, alberi da frutta di più specie ed ortaglie.

Montagano (3925 ab.). — È situato ad 807 metri d'altezza sul mare e a 12 chilometri a nord da Campobasso, sopra un alto colle e in aria saluberrima. L'accuratezza delle colture agrarie risale ai tempi di Damiano Petrone (nato nel 1659, morto nel 1710), il quale, nella sua qualita di arciprete e confessore, non dava ai peccatori altra penitenza che quella di piantare viti ed alberi da frutta nelle rispettive campagne ed in mancanza nelle altrui e ne proporzionava il numero secondo la gravità dei peccati: nei casi di povertà somministrava loro danaro per comprare piante ed arnesi rurali. Per tal modo ei si serviva saviamente della religione per far prosperare il paese.

È un luogo di transito per molti paesi situati lungo la sponda sinistra del Biferno e vi è perciò attivo il commercio, con fabbriche d'olio d'uliva, di paste alimentari, ecc.

Cenni storici. — Fu un feudo in addietro di Gherardo d'Appiano d'Aragona signor di Piombino, a cui fu venduto dal re Ferrante nel 1477. Nel 1493 Andrea da Capua l'ebbe poi in dono da Ferrante II, finchè passò in possesso feudale dei Vespoli.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Bojano — P², T. e Str. ferr.

Castellino di Biferno (2080 ab.). — A 450 metri d'altezza sul mare e a 9 chilometri a nord-est da Montagano, su amena collinetta rivestita di ulivi, a breve distanza dal torrente Rio Majo, che scorre nella sottostante pianura. Territorio ubertoso coperto nella maggior parte di vigneti ed uliveti.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Bojano — P² locale, T. a Petrella Tifernina, Str. ferr. a Montagano.

Petrella Tifernina (2866 ab.). — Sorge su di un colle a 651 metri sul mare e a 7 chilometri a nord da Montagano, in territorio ferace di granaglie, olio squisito, ecc. Fucine per la fabbricazione di utensili casalinghi e tessitorie di tele di lino e di cotone.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Bojano — P² e T. locali, Str. ferr. a Montagano.

Ripa Limosano (3939 ab.). — Giace a 640 metri sul mare e a 5 chilometri a sud da Montagano, cinto da alture, nella valle profonda del torrente Ingotta, con cave di gesso nei dintorni. I cereali, i legumi, l'uva e la canapa sono i prodotti principali e non difetta il bestiame. Poco lungi dall'abitato vedonsi i ruderi del castello Cavatto, distrutto nel secolo XVI. Varie opere pie.

Cenni storici. — L'ebbe in feudo dalla regina Giovanna II un Riccardo conte di Aldemorisco e nel secolo XVIII era un marchesato dei Mormile.

Uomini illustri. — Vi nacque, nel 1757, Paolo Nicola Giampaolo, autore di opere filosofiche ed economiche assai lodate, morto a Napoli nel 1832.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Bojano — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di RICCIA (comprende 4 Comuni, popol. 16.635 ab.). — Territorio un po' montuoso ma fertile, producente granaglie, vino, olio, frutta, legumi e patate oltre il consumo locale, pascoli e boschi comunali. Acque buone e limpide in ogni dove e laghetto pescoso.

Riccia (8296 ab.). — Sorge all'altezza di 700 metri sul mare, sopra una rupe calcarea, presso il torrente detto *La Sucida*, confluente del Tappino, e a 19 chilometri a scirocco da Campobasso. Alle falde della rupe e lungo il torrente scorgonsi i ruderi di un castello baronale, di cui Bartolomeo da Capua fu l'ultimo proprietario. Le acque impetuose del torrente pare abbiano a distruggere fra breve questi ultimi residui feudali. Banca cooperativa, molino a vapore, legname da costruzione, fabbriche di paste alimentari, tessitorie, tintorie, ecc. Tre fiere annue animatissime.

Acque minerali. — Sgorga nel Comune una sorgente d'acqua solfurea che si adopera per bagni nella diatesi erpetica; ma la sua virtù sanatoria è contestata.

Cenni storici. — La memoria più antica di Riccia rimonta ai tempi di Guglielmo II di Hauteville e un catalogo dei baroni del Regno di quei tempi attesta che il monastero di Terra Maggiore aveva la signoria feudale di Riccia. Cospicuo erane il numero degli abitanti al principio del secolo XVII; ma la peste del 1656 lo assottigliò e ridusse a non più di 163 famiglie, le quali sommavano a 170 sotto Carlo III.

Uomini illustri. — Vi nacque Vincenzo Gramigna, celebre oratore del secolo XVII ed autore di varie opere lodate.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P² e T. locali, Str. ferr. a Campobasso.

Gambatesa (3078 ab.). — All'altezza di 468 metri sul mare e a 10 chilometri da Riccia, sopra un colle bagnato a est dal Fortore, a nord dal Tappino e ad ovest dal Carano, confluente di questi. Bella chiesa parrocchiale e piccolo ospedale. Territorio ferace producente olio e vino con pascoli.

Cenni storici. — Fu un feudo delle famiglie Lombardo, Nardo e Ceva-Grimaldi.

Uomini illustri. — Diede i natali a G. Martino Eustachio, medico eruditissimo, autore di varie opere.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P² e T. locali, Str. ferr. a Campobasso.

Jelsi (3179 ab.). — È situato a 600 metri sul mare e a 7 chilometri a nord-ovest da Riccia, sul declivio di un alto colle alle cui falde scorre il torrente impetuoso Carapello, che scaturisce alle falde settentrionali del monte Verde e scaricasi a destra nel Tappino dopo un corso di 18 chilometri. Bella chiesa parrocchiale, Società operaia di mutuo soccorso, Congregazione di carità. Fabbriche di paste alimentari, torchi da olio, molini, tessitorie.

Cenni storici. — Vuolsi fondato nel 1494 dagli Zingari col nome di *Terra Gyptiae* e divenne poi un feudo dei Carafa.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P² e T. locali, Str. ferr. a Campobasso.

Tufara (2082 ab.). — All'altezza di 425 metri sul mare, a 12 chilometri a est da Riccia e sulla sinistra del torrente Teverone confluente del Fortore, sopra un colle arenaceo, con chiesa a tre navate e vaghi ornati in istucco. Territorio a colline, bagnato dal detto piccolo affluente del Fortore e ferace principalmente di frutta e di uve, con boschi, pascoli e bestiame.

Cenni storici. — L'origine di Tufara si smarrisce nella notte dei tempi e solo si sa dall'istoria del feudalismo ch'essa con Gambatesa e Vipera (paese distrutto) apparteneva, nel 1315, a Ricciardo Caracciolo, a cui l'aveva recato in dote Margherita di Gambatesa moglie sua, quando egli era cameriere di re Roberto. Ebbe quindi altri signori, ultimo dei quali il marchese Pignatelli Castelnuovo.

Uomini illustri. — Vi nacque fra gli altri il beato Giovanni Eremita nel secolo XII.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P² locale, T. a Gambatesa, Str. ferr. a Campobasso.

Mandamento di SAN GIOVANNI IN GALDO (comprende 5 Comuni, popol. 10.636 abitanti). — Territorio in colle, bagnato dal Tappino e altri torrenti, fertile e coltivato a granaglie, ulivi, viti, gelsi e alberi da frutta, con pascoli e bestiame.

San Giovanni in Galdo (1888 ab.). — È situato all'altezza di 552 metri sul mare e a 8 chilometri ad est da Campobasso, sopra una collina bagnata alle falde da due torrenti denominati *La Croce* e *Vallone Marino*, i quali scaricansi nel Tappino. Chiesa parrocchiale ed alcuni bei fabbricati.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P² locale, T. e Str. ferr. a Campobasso.

Campodipietra (1998 ab.). — A 565 metri d'altezza sul mare e a 4 chilometri a sud da San Giovanni in Galdo, sul declivio di un colle e in territorio ferace di granaglie, olio, vino, frutta con pingui pascoli e bestiame. Commercio dei prodotti agrari.

Cenni storici. — Derivò il nome di Campodipietra dalle pietre sparse nel territorio e fu un feudo dei Carafa d'Andria.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P[1], T. e Str. ferr. a Campobasso.

Campolieto (2382 ab.). — Sorge a 706 metri sul mare e a circa 6 chilometri a nord da San Giovanni in Galdo, sopra un colle alle cui falde scorre il rio Canonica, confluente del Tappino. Piccolo ospedale pei poveri e territorio ferace principalmente d'olio, vino, granaglie con pascoli e bestiame bovino, di cui si fa attivo commercio.

Cenni storici. — Fu già un feudo dei Montagnano, dai quali pervenne successivamente agli Appiani, ai De Capua e per ultimo ai Carafa.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P[2], T. e Str. ferr.

Matrice (1903 ab.). — All'altezza di 680 metri sul mare e a 5 chilometri a nord-ovest da San Giovanni in Galdo, in sito montuoso e in aria saluberrima, con territorio ferace di granaglie e frutta.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P[1] a Campobasso, T. e Str. ferr. locali.

Toro (2465 ab.). — È situato a 570 metri d'altezza sul mare e a 4 chilometri a scirocco da San Giovanni in Galdo, sopra un colle che va degradando dolcemente da nord a sud, con due grandi e belle chiese e tre piccole e varii pii istituti. Il territorio, in collina, produce principalmente granaglie, vino, frutta e legumi.

Acque minerali. — In un luogo del Comune detto *Piano Antonacci* sgorga un'acqua solfurea in ragione di 200 litri al giorno, che adoperasi in bevanda e per bagni.

Cenni storici. — È mentovato per la prima volta in un diploma del 1092, col quale Roberto di Principato ne faceva dono a Maidelmo abate di Santa Sofia di Benevento. Questa donazione fu confermata agli abati dai sovrani successivi; ma la badia fu trasformata, nel secolo XV, in commenda. I re di Aragona accordarono privilegi ed esenzioni agli abitanti, i quali li fecero valere in ogni occasione, segnatamente sotto il dominio spagnuolo. Toro fu danneggiato dal terremoto del 1450 e più assai da quello del 1805, che atterrò quasi tutte le case ed uccise 300 abitanti. Fu poi intieramente rifabbricato ed abbellito di comode case.

Uomini illustri. — Vi nacquero Mattia Angelo De Martino, giureconsulto e magistrato, e Domenico Trotta, professore di filosofia e di diritto.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Campobasso.

Mandamento di SANT'ELIA A PIANISI (comprende 4 Comuni, popol. 13.011 ab.). — Territorio ferace e in cui prosperano a meraviglia ogni sorta di granaglie e legumi, la vite, l'ulivo, il gelso, gli alberi da frutta e da taglio, la canapa, il lino, ecc. Piccoli stagni a Centocelle e in altri luoghi.

Sant'Elia a Pianisi (5002 ab.). — Giace a 666 metri d'altezza sul mare e a 26 chilometri a nord-est da Campobasso, a mezzo un colle di dolce pendìo e tra fertili campi che si dilatano in poggi, in pianure, in vallate per una distesa di circa 30.000 ettari. Due rivoli, il Convento a sud e la Varrata a nord, scorrono ai fianchi del paese e in un coi torrenti Pinciera, Sorienza e Cigno. Questi scorre da nord a sud fra colli verdeggianti e scaricasi, con grossa e perenne corrente, nel Fortore, dopo bagnate le campagne di Sant'Elia e di Macchia.

A parecchi chilometri dall'abitato svolgesi una cerchia di colli più o meno alti: il colle del Monte a est, il monte delle Case fra est e nord, Centocelle a nord e il colle del Mulino a Vento a ovest. Le pianure principali sono quelle di San Pietro e di Sant'Antonio.

Le piazze principali di Sant'Elia sono: la Comunale, ampia e ben selciata e le piazze dette *della Chiesa*, di *San Rocco*, dei *Pozzi della Porta* e della *Cappella di Sant'Anna*, comode tutte e belle. Fra le vie migliori annoveransi il corso Municipio,

il Carminale, Piano Mancino, le Rochitelle, la strada Cimitero e Pozzo Leone. Strade e piazze sono fiancheggiate da case più o meno di bell'aspetto ed alcune fra esse ben meritano il nome di palazzi.

Gli edifizi religiosi per contro nulla hanno di notevole, dove si eccettuino la chiesa del convento dei Cappuccini per un pregevole altar maggiore in legno e la cappella di Sant'Anna, con bella facciata e mediocri dipinti a fresco.

L'agricoltura, le arti del muratore, dello scalpellino, del fabbro e l'industria del panificio fioriscono in Sant'Elia, ove, oltre i mulini ordinari, lavorano da non molti anni due mulini a vapore. Cinque scuole elementari provvedono all'istruzione e alla educazione dei fanciulli.

Cenni storici. — Ignoto è il tempo della fondazione di Sant'Elia a Pianisi, ma non è molto antico come quello che non oltrepassa mille anni. I suoi primi abitanti pare salissero dal villaggio abbandonato di Casalfano e in seguito da San Nicola, altro povero casale. Nel 1528 il castello di Pianisi tentò scuotere il giogo degli Spagnuoli, i quali lo distrussero e gli abitanti scampati all'eccidio concorsero ad accrescere la popolazione del borgo. In seguito, allettati dalla bontà del clima e dall'ubertosità dei campi, vi accorsero altre genti di paesi diversi.

Il territorio era in addietro tutto una selva, di cui sopravanzano ancora il cosidetto *Cerreto* e le *Cesi* di proprietà comunale e il bosco del principe di Cellammare. Ben diverso aspetto aveva anticamente Sant'Elia, compreso tutto in un centinaio di abituri intorno alla chiesa, in difesa dei quali sorgevano tre torri, di due delle quali scorgonsi ancora le mura screpolate incastrate in poveri casolari. Grado grado però Sant'Elia si ampliò, ebbe un ospedale comunale nel luogo della Madonna delle Grazie, un convento e sull'area della chiesa antica ne fu innalzata una più vasta.

Dal 1860 il paese crebbe rapidamente dopo la costruzione del cimitero, di quattro strade rotabili, con saldi ponti, fra i quali primeggia quello sul torrente Cigno, la selciatura delle vie e delle piazze, le fontane e il canale di derivazione che rimuove le acque piovane dall'abitato.

Uomini illustri. — Fra gli uomini di merito nelle scienze e nelle lettere che sortirono i natali a Sant'Elia a Pianisi meritano menzione un Cristinziani, medico e filosofo; un parroco Petti, poeta e teologo; un Domenico Tartaglia, avvocato di grido; un Tiburzio, giurista, ed altri parecchi.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P², T. e Str. ferr.

Macchia Valfortore (1992 ab.). — Siede a 477 metri d'altezza sul mare, sopra un colle ameno e in aria salubre, a 5 chilometri a scirocco da Sant'Elia a Pianisi, in territorio bagnato a est dal Fortore e a nord dal Cigno e producente particolarmente cereali, olio, vino, frutta squisite ed ortaglie.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei nobili Grimaldi di Genova.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P² locale, T. e Str. ferr. a Sant'Elia a Pianisi.

Monacilioni (2516 ab.). — All'altezza di 590 metri sul mare e a 7 chilometri a ponente da Sant'Elia a Pianisi, in territorio montuoso in gran parte e producente granaglie, legumi, patate e frutta. Monte Pizzuto in vicinanza.

Cenni storici. — Fu in addietro un feudo successivo dei Monforte, dei Capua, degli Orsini, dei Caracciolo e di altre famiglie nobili.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P², T. e Str. ferr. a Campolieto.

Pietracatella (3504 ab.). — All'altezza di 725 metri sul mare e a 6 chilometri a sud da Sant'Elia a Pianisi, sopra un'amena collina protetta da una rupe dai venti nordici, in territorio alpestre bagnato dal Tappino, con boschi, pascoli e bestiame che dà formaggi squisiti; nè mancano gli ulivi e le viti.

Acque minerali. — Nel Comune di Pietracatella sgorgano due sorgenti d'acqua minerale salina, qualificata *catartica* dal Coppa.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Grimaldi di Genova.

Coll. elett. Riccia — Dioc. Benevento — P² locale, T. e Str. ferr. a Sant'Elia a Pianisi.

Mandamento di SEPINO (comprende 3 Comuni, popol. 9359 ab.). — Territorio alpestre nell'alta valle del Tammaro, che ha le sorgenti nelle rupi dei Cerri, e da esso bagnato e dai suoi confluenti, fra cui il Saraceno e il Tappone. Boschi e ampii pascoli con bestiame numeroso. Granaglie, viti, alberi da frutta, legumi, ortaglie e selvaggiume.

Sepino (5305 ab.). — Sorge a 698 metri d'altezza sul mare, sopra un colle alle falde orientali del Matese e prospiciente un'ampia pianura nella quale scorre il Tammaro, a 27 chilometri a sud da Campobasso. Piazze e strade ampie, regolari e ben selciate; bella chiesa collegiata, con tre altre chiese e un ex-convento. Alcune case private di buona architettura. Ospedale e opere pie; pannifici idraulici, molini, tintorie, ecc.

Acque minerali. — Nei dintorni sgorga un'acqua solforoso-ferruginosa in ragione di 10.000 litri al giorno, la quale ha una temperatura di 31 gradi ed adoperasi per bagni.

Cenni storici. — A circa 3 chilometri da Sepino, nell'anzidetta pianura, giacciono le rovine dell'antica *Altilia*, una delle città principali dei Sanniti Pentri, sul declivio orientale del grande gruppo del Matese e presso le fonti del Tammaro. Era di forma quadrata con quattro porte, una dirimpetto all'altra, con due torri laterali quadrate per difesa. Le mura ben conservate in tutta la loro estensione (fig. 81) e che, come apprendiamo da un'iscrizione sopra una delle porte, furono costruite al fermo da Nerone, sono in opera reticolata e solo gli archi delle porte sono in pietra massiccia. Entro queste mura sorgevano, al dire di Giuseppe Del Re, un grandioso edifizio, un tempio sacro a Giove, un altro eretto ad Apollo dagli Augustali M. Lucio Cinna, C. Pomponio e F. Jereo, un teatro del diametro di 44 metri, varie basiliche e grandi acquedotti.

Come *Bovianum* (ora Bojano), capitale della regione dei Pentri, *Altilia*, poi *Saepinum*, era una città ricca, forte e difesa da molta gente. Dopo la presa e la distruzione di Aquilonia, Roma volse le sue armi contro di essa sotto il comando del console L. Papirio Cursore, il quale pose in opera arte, astuzia e fatica per espugnarla per via di macchine e di assalti: per tal modo vennegli fatto impadronirsene nel 293 av. C. uccidendo 7400 Sanniti Pentri, catturandone 3000, oltre un ingente bottino che distribuì ai suoi soldati; questa impresa gli fruttò l'onore del trionfo in Roma.

D'allora in poi il nome di Sepino scomparisce dall'istoria, ma ricomparisce in un periodo posteriore fra le città municipali del Sannio sotto l'Impero romano. Il suo nome non è per vero mentovato da Strabone fra le poche città del Sannio sopravviventi ai dì suoi; ma essa ricevè una colonia sotto Nerone, e pare ricuperasse per qualche tempo una certa importanza. Il suo nome occorse così in Tolomeo come in Plinio fra le città municipali del Sannio e risulta con certezza dalle iscrizioni che non ebbe il titolo di colonia. Di queste iscrizioni la più interessante è quella che leggesi tuttora sulla porta verso Bojano e che riferiscesi all'annuo passaggio, vigente tuttora, dalle aride pianure pugliesi ai pascoli alpini del Sannio, del Matese principalmente. Il *tratturo*, o la strada battuta sempre dai greggi nell'andata e nel ritorno, passa direttamente a traverso le suddescritte rovine d'Altilia o dell'antico Sepino.

Sepino divenne sede episcopale prima della caduta dell'Impero romano. Essa era però grandemente decaduta al tempo dei Longobardi; ma fu ripopolata da Romoaldo duca di Benevento, il quale nel 668 la cedette, insieme ad Isernia e Bojano, ad Alzecone, duca dei Bulgari, sceso in Italia ai servigi di Grimoaldo, re dei Longobardi. Sopravvisse poi sino al IX secolo in cui fu presa e saccheggiata dai Saraceni, dopo di che pare fosse abbandonata dagli abitanti, i quali si ritrassero nel luogo occupato dall'odierna Sepino a circa 3 chilometri, come abbiamo detto, lontano dall'antica.



Fig. 81. — Avanzi di mura osche esistenti sui monti di Sepino, Pietrabbondante, Frosolone, Telese e Montefalcone (da fotografia).

Coll'andar degli anni divenne signore dell'odierna Sepino Bartolomeo da Capua, dopo del quale ne ebbero il possesso gli Orsini, i Caracciolo, i Carafa e per ultimo i Leonessa. Un orribile pestilenza la spopolò nel 1656.

Uomini illustri. — Nacquero in Sepino: il celebre giureconsulto Nerazio Prisco, designato al trono dell'Impero, dopo Adriano; il rinomato Angelo Catone, medico di re Ferdinando d'Aragona, professore di medicina e filosofia nell'Università di Napoli, e il P. Ottavio Chiarizia, filosofo ed oratore sacro.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Bojano — P^2, T. e Str. ferr.

Cercepiccola (1685 ab.). — All'altezza di 675 metri sul mare e a 8 chilometri da Sepino, alla sinistra del Tammaro, con territorio ferace principalmente in granaglie, uve, foglia di gelso e pascoli.

Cenni storici. — L'orribile terremoto del 1459 la rovinò quasi per intiero con molte vittime e, riedificato in seguito, divenne un feudo delle famiglie Normile ed Almirante.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Bojano — P^2 locale, T. a Sepino, Str. ferr. a San Giuliano.

San Giuliano del Sannio (2369 ab.). — A 627 metri d'altezza sul mare e a 6 chilometri da Sepino, in bella situazione, alla sinistra del Tammaro e con territorio ben coltivato, producente granaglie, olio, vino, frutta, foglia di gelsi, con pascoli e bestiame.

Acque minerali. — A poca distanza dal Comune vi scaturisce un'acqua solfurea che si adopera per bevanda e per bagno.

Cenni storici. — Fu sconquassato dal terremoto memorando del luglio 1805, che vi uccise circa 100 abitanti.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Bojano — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di TRIVENTO (comprende 5 Comuni, popol. 15.064 ab.). — Territorio in monte e in colle, bagnato dal Trigno e dai suoi affluenti, fertile principalmente in vino, olio, frutta e cereali, con boschi e pascoli estesi, e molto bestiame grosso e minuto.

Trivento (5240 ab.). — Siede a 599 metri di altezza sul mare, sopra una collina che sorge dal fondo di una larga e pittoresca conca, a breve distanza dalla sponda destra del Trigno, vicino al confluire del torrente Fratta ed a circa 54 chilometri da Campobasso. La conca suddetta prende il nome di *Vallata del Trigno*, per cui scorre il fiume, ed è tutta circondata da un andirivieni di poggi e colline deliziose, popolate

di case e di uliveti, che si ricongiungono alla catena degli Apennini. La città era cinta anticamente di mura saldissime con torri e bastioni, di cui veggonsi ancora i residui.

La Cattedrale è d'architettura mediocre e fra gli altri edifizi di Trivento primeggiano il palazzo del conte feudatario e il Vescovile. È notevole la cosidetta *Morgia del Principe*, ove un'eco ripete un verso endecasillabo. È sede di Vescovado, la cui fondazione risale ad un tempo molto antico e ch'ebbe per primo vescovo San Casto martire e fra i successivi Pietro dell'Aquila (1347), insigne per dottrina, e De Luca, autore di un'opera sulla religione e la sua efficacia. Il Seminario, molto vasto, contiene le scuole elementari, ginnasiali, liceali e teologiche, con una ricca biblioteca.

In Trivento vi fiorisce l'industria della fabbricazione delle paste alimentari, ed a tal uopo vi sono molti pastifici, di cui uno a vapore con molino a cilindri della ditta Nicolino Scarano, premiato con medaglie d'oro e d'argento in diverse esposizioni. Anche l'apicultura ha il suo incremento, e dalla ditta Tommaso Porfirio vi si lavora un miele centrifugato, pur esso premiato con medaglie d'oro e d'argento.

Acque minerali. — Nel cosidetto *Vallone dello Zolfo* scaturisce un'acqua solfurea fresca, del tutto negletta.

Cenni storici. — Molto si disputa intorno al nome primitivo di Trivento. Alcuni vogliono sia *Terventum*, altri *Truentum* ed altri *Triventum* (*quia sub eo Trinium vertitur*). Dalle iscrizioni lapidarie però riportate dal Galanti nella sua *Descrizione dello Stato antico del Contado di Molise* (vol. I, pag. 102) si attesta che il nome primitivo di Trivento fu *Terventum*, e fu una delle città principali dei Sanniti Pentri, non lungi dalle frontiere dei Frentani. Il suo nome non è registrato nell'istoria, ma Plinio ne fa menzione fra le città municipali del Sannio ai dì suoi: e dal *Liber Coloniarum* apprendiamo che ricevette una colonia romana, probabilmente sotto il Triumvirato. Vi si legge che fu assediata tre volte (*agere ejus..... post tertiam obsidionem adsignatus est*), probabilmente durante la Guerra Sociale e le successive guerre civili; ma noi non abbiamo altra contezza di codesti assedii. Dagli avanzi esistenti del pari che dalle iscrizioni scoperte e pubblicate dal Mommsen, pare fosse una città di molta importanza e di grado municipale.

Verso il 1130 Ruggero dei Normanni, che aveva soggiogato tutto il regno di Napoli da lui fondato, trovò l'ultima resistenza in un castello del Principato ed in Trivento, sotto le cui mura si venne a battaglia, capitanati i Triventini da un tal Giovanni lo Sclavo, il quale, per non cadere nelle mani del nemico, si rifugiò nel vicino monte al nord della città, sul quale sorse il paese di Schiavi, che prese tal nome dal fondatore. Nel 1526 Trivento fu accanitamente assediata da Odetto Fusio Lautrech, capitano di Francesco I contro Carlo V, ma non cedette e si mantenne fedele all'imperatore.

Nelle regioni denominate *Montelungo*, *Colle San Giovanni*, *Sterparo* e *Serraconi* nella valle sottostante sono sparsi avanzi estesi e presso Serraconi è tuttora visibile il sito della sua porta principale, detta poi *Porta Caldora*, dal nome del celebre capitano di ventura che sconfisse, nel 1424, sotto Aquila con le bande sforzesche, Braccio da Montone e divenne signore di Trivento. Il quale, sotto il dominio dei Longobardi, divenne contea, che dal regno di Carlo I d'Angiò in poi passò successivamente in possesso feudale di Americo di Sus francese, di Antonio Caldora, di Galzerando di Requesenz, sotto re Ferdinando, di Raimondo di Cardona, di Michele d'Afflitto e per ultimo della famiglia Caracciolo dei duchi di Melissano.

Uomini illustri. — Vanno rinomati principalmente: il prode capitano Vincenzo dei baroni De Blasiis, la cui famiglia fondò in Trivento gli ex-conventi dei Cappuccini e delle Monache; Fra Tommaso da Trivento, uomo di santa vita, che fu provinciale cappuccino; Nazario Coianeri, deputato al Parlamento napolitano nel 1820, e i fratelli Giuseppe e Pasquale Berardinelli, autori di molte opere teologiche e filosofiche.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P² e T. locali, Str. ferr. a Campobasso.

Bagnoli del Trigno (4398 ab.). — Sorge a 581 metri d'altezza sul mare e a 13 chilometri a libeccio da Trivento, sopra una rupe calcarea spaccata in due parti dall'orribile terremoto più volte prementovato del 1805, in seguito al quale una parte crollò in un con molti edifizi. Ha parecchie chiese, un'abbazia e un ospedale. Il territorio, bagnato dal Trigno, è coltivato a granaglie, a viti con pascoli.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo dei Montefuscolo, dei D'Aquino, dei D'Avalos, dei Sanfelice, dei Cosso, dei Roderigo, dei D'Afflitto e dei Basso.

Coll. elett. Bojano — Dioc. Trivento — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Pescolanciano.

Pietracupa (1236 ab.). — A 710 metri d'altezza sul mare e a 13 chilometri da Trivento, fra amene colline e in aria saluberrima, fra il Trigno e il Biferno, in territorio montuoso, ma di discreta fertilità.

Coll. elett. Bojano — Dioc. Trivento — P^2 a Fossalto, T. a Bagnoli, Str. ferr. a Campobasso.

Salcito (3084 ab.). — Sorge a 678 metri di altezza sul mare e a 7 chilometri da Trivento, sul declivio di un colle, alle cui falde scorre il Trigno. Tre chiese parrocchiali con alcune altre secondarie, ospedale ed opere pie. Il territorio, in colle e in monte, fertile e assai ben coltivato, produce olio, vino, frutta, foglia di gelso, granaglie e legumi. Pingui ed ampii pascoli con bestiame numeroso.

Cenni storici. — Nel secolo XI sotto i Normanni aveva nome *Saliticum* e nel XVIII fu un marchesato dei Francone principi Della Ripa.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Trivento — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Campobasso.

San Biase (1106 ab.). — È posto all'altezza di 690 metri sul mare e a 12 chilometri a scirocco da Trivento, sul pendìo di un colle, in aria saluberrima e con acqua abbondante. Notevoli un bellissimo campanile, un nuovo edifizio scolastico ed un bello e vasto cimitero. Gli abitanti sono dediti all'agricoltura ed il territorio produce principalmente granaglie, vino, frumento e patate.

Cenni storici. — Fu un feudo con titolo di baronìa posseduto fin dal 1450 da Paolo di Sangro, poi da Girolamo Carafa, che nel 1509 fece un capitolato con i pochi e soli *Schiavoni* che l'abitavano, indi dalla baronessa D'Agostino e infine dal barone De Blasiis, i cui eredi si sono estinti.

Coll. elett. Campobasso — Dioc. Trivento — P^2 e T. a Limosano, Str. ferr. a Montagano.



II. — Circondario di ISERNIA

Il circondario di Isernia ha una superficie di 1696 chilometri quadrati ed una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1898, di 129.346 abitanti, con una densità di abitanti 76,27 per chilometro quadrato. Il circondario comprende 57 Comuni, raggruppati in 10 mandamenti, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Isernia nell'ordine seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
ISERNIA	Isernia, Carpinone, Fornelli, Longano, Macchia d'Isernia, Miranda, Monteroduni, Pesche, Pettoranello di Molise, Sant'Agapito, Sessano.
AGNONE	Agnone, Belmonte del Sannio, Caccavone, Castelluccio in Verrino, Pietrabbondante.
BOJANO	Bojano, Campochiaro, Guardiaregia, S. Massimo, S. Polo Matese.
CANTALUPO DEL SANNIO . .	Cantalupo del Sannio, Castelpetroso, Castelpizzuto, Macchiagodena, Roccamandolfi, Sant'Angelo in Grotte.
CAPRACOTTA	Capracotta, Castel del Giudice, Pescopennataro, San Pietro Avellana, Sant'Angelo del Pesco.
CAROVILLI	Carovilli, Chiauci, Pescolanciano, Vastogirardi.
CASTELLONE AL VOLTURNO .	Castellone al Volturno, Cerro al Volturno, Colli al Volturno, Pizzone, Rocchetta a Volturno, San Vincenzo a Volturno, Scapoli.
FORLÌ DEL SANNIO . . .	Forlì del Sannio, Acquaviva d'Isernia, Montenero Val Cocchiara, Rionero Sannitico, Roccasicura.
FROSOLONE	Frosolone, Civitanova del Sannio, Duronia, S. Elena Sannita.
VENAFRO.	Venafro, Filignano, Montaquila, Pozzilli, Sesto Campano.

Il circondario d'Isernia occupa la parte occidentale della provincia di Campobasso e confina: a nord, con le provincie d'Aquila e di Chieti; a est, col circondario di Campobasso; a sud e a ovest, con le provincie di Benevento e di Caserta.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI ISERNIA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CAMPOBASSO

Mandamento di ISERNIA (comprende 11 Comuni, con una popolazione di 27.578 abitanti). — Territorio in monte e in colle, bagnato dal fiume Cavaliere e dal torrente Vandra confluenti del Volturno, ferace di granaglie, vino e frutta d'ogni sorta.



Isernia (9201 ab.). — Siede a 55 chilometri a ponente di Campobasso, nel versante tirreno, in situazione pittoresca, a 457 metri di altezza sul livello del mare, sopra un altipiano di travertino, fra la valle Caprina e la valle delle Precie, i cui rivi confluenti sotto la città formano il fiume Cavaliere, copioso di trote, di anguille e barbi. Si compone principalmente di una lunga e angusta strada che svolgesi sulla sommità dell'altipiano. Gli avanzi massicci

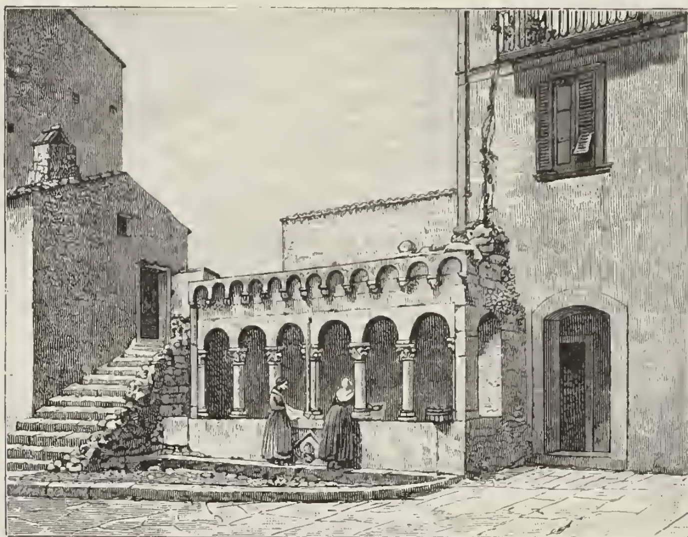


Fig. 82. — Isernia: Fontana Fraterna (da fotografia Labella).

delle sue mura poligonali, che formano le fondazioni delle moderne quasi nel loro intiero circuito, porgono testimonianza della perizia militare che gli storici romani attribuiscono ai Sanniti. In mezzo alla città sorge una bella fontana antica con sei ordini d'arcate sorrette da corte colonne di bianco marmo di varii disegni (fig. 82). Presso la chiesa distrutta dal terremoto del 1805 è una torre antica che si suppone appartenente ad una porta dei tempi normanni, alla cui base e ai quattro angoli sonvi quattro statue mutilate.

Nella via adiacente sonvi fondamenta di antichi edifizi ed un rozzo leone scolpito, antico probabilmente quanto gli stessi Sanniti. Fra le iscrizioni scoperte nella città una ve n'ha in onore di Settimio Patercolo, prefetto della coorte Pannonia *in Britannia*, della coorte spagnuola *in Cappadocia* e flamine dell'imperatore Trajano; un'altra iscrizione è in onore di Fabio Massimo *instauratori moenium publicorum.*

Alla via Nazionale, che con pendenze troppo sentite attraversava la città d'Isernia, venne sostituito un nuovo tratto di strada di cui fa parte il viadotto detto *La Precie*, per l'attraversamento, presso Isernia, del profondo vallone, dal quale prende il nome. Il manufatto è a due soli ordini, quantunque misuri 57 metri d'altezza, il che lo rende specialmente ardito e singolare (fig. 83). È lungo ben 130 metri, di cui 92 tra le spalle. Riesce svelto allo sguardo e non pertanto, per la sua grande mole, desta un senso d'imponenza ed ammirazione, specialmente a chi lo considera dal fondo della valle. La sua costruzione ebbe principio nell'aprile 1887 e terminò nell'aprile 1892, colla spesa di lire 300.000. Vi si impiegarono 11.000 metri cubi di muratura, compresi mille metri di pietra da taglio. Allo scopo di diminuire il peso, tra la sommità delle arcate superiori ed il piano stradale, vi ha una galleria longitudinale di 120 metri, della capacità di metri cubi 1090. Detta galleria è illuminata da finestre ricavate sotto gli archetti ed è comodamente praticabile. L'ingegnere del Genio civile Gustavo Baliviera diede al preesistente progetto l'attuale sua forma ed ebbe la direzione del lavoro.

Degno di ammirazione è un antico acquedotto che provvede sempre d'acqua la città. Esso è scavato entro dure roccie: ha la lunghezza di 1797 metri, è alto m. 2,112 e largo m. 1,056. Sei spiracoli corrono dal principio al fondo. V'imbocca una porzione dei due suddetti torrenti che scaturiscono dalle contrade di Sessano e di Miranda, influiscono nel predetto fiume Cavaliere e scaricansi nel Volturno, non lungi da Macchia

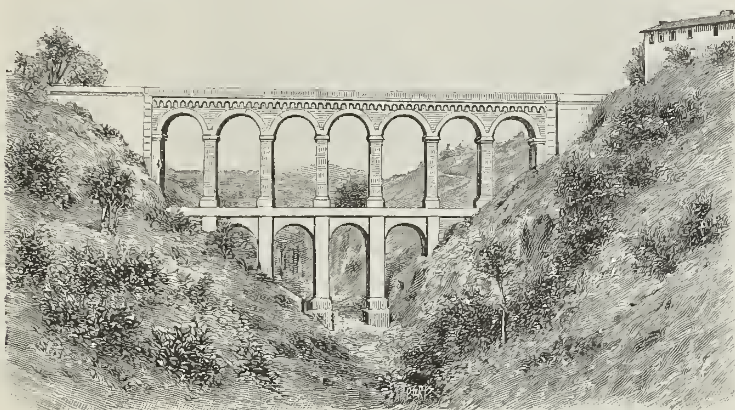


Fig. 83. — Isernia: Viadotto *La Precie* (da fotografia LABELLA).

d'Isernia, dopo aver animato mulini e altri stabilimenti idraulici ed annaffiato i terreni adiacenti. Anticamente le loro acque formavano un lago presso la foce.

Al basso, sopra un monticello roccioso, giace un'antica chiesa rotonda dedicata ai Ss. Cosma e Damiano, ora cimitero. La fama di questi due santi per le guarigioni era sì grande che la gente traeva in addietro da tutte le parti del regno al loro santuario in Isernia durante la fiera di settembre, a far celebrare messe per guarire dalle malattie o ad offrir voti in ringraziamento dei benefizi ottenuti. Modelli in cera rossa delle varie parti del corpo umano erano esposti in vendita a coloro che venivano in cerca della sanità. Molte di queste offerte erano di tal carattere che due dotti inglesi, Sir Guglielmo Hamilton e il signor Payne Knight, investigando nel secolo scorso la origine della cerimonia, si persuasero ch'essa era un rimasuglio del culto di Priapo (del cosidetto *Phallo*, o membro virile dei Greci antichi). Nel 1780 il governo borbonico, per togliere lo scandalo, vietò la vendita e l'offerta di questi *ex-voto* impudichi; ma l'usanza aveva posto sì salde radici, che allorquando un terzo erudito inglese, Sir Riccardo Colt Hoare, visitò Isernia

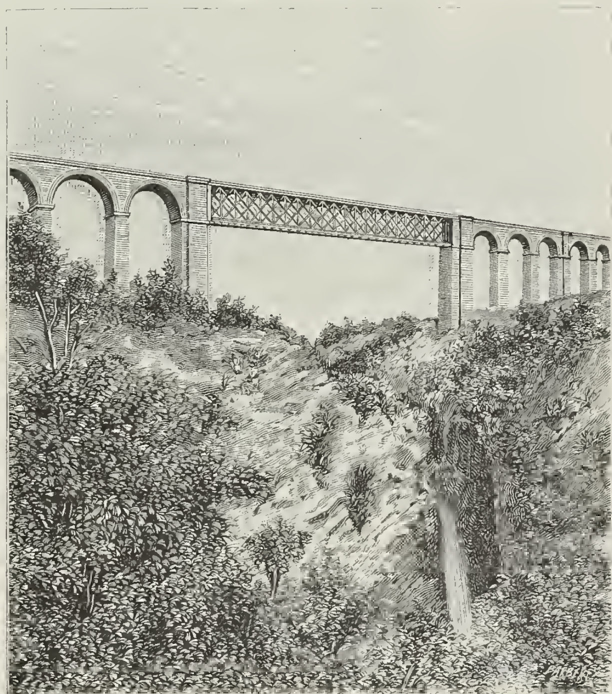


Fig. 84. — Isernia: Travata metallica del Viadotto Santo Spirito (da fotografia LABELLA).

dieci anni dopo, vennegli fatto raccogliere esemplari degli emblemi vietati. La fiera è ora notevole principalmente per lo sfoggio degli abbigliamenti dei contadini degli Abruzzi e della provincia di Caserta. Sotto la chiesa un colle precipite con un bosco di lecci circonda un ex-convento dei Cappuccini, notevole per la bellezza pittoresca del luogo.

Della prisca grandezza d'Isernia non rimasero che torsi di statue togate, pezzi di colonne, di basamenti, di capitelli, iscrizioni intiere o frantumate raccolte dal Galanti e copiate dal Grutero, dal Muratori, dal Capaccio e dal Ciarlanti.

La moderna Isernia possiede lanifici, cartiere, fabbriche d'acque gassose, di paste alimentari, di laterizi e terraglie, di cordami, di olio di uliva, distillerie, tipografie, tintorie, ecc. È sede vescovile ed ha una bella cattedrale (fig. 85).

Acque minerali. — Nella regione denominata *Colle Pagano* scaturisce un'acqua minerale solforosa non per anche analizzata, che si usa in bevanda e per bagno contro l'itterizia, le ostruzioni addominali e le artriti. Vi scorre inoltre un'acqua marziale, che fu trovata giovevole nelle affezioni scrofolose e linfatiche, nella rachitide, ecc.

Il bilancio preventivo del Comune di Isernia per il 1897 dava i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	96.507	Spese obbligatorie ordinarie	L.	67.746
Id. straordinarie	»	6.149	» » straordinarie	»	5.845
Movimento di capitali	»	37.000	» facoltative	»	18.402
Partite di giro e contabilità speciali	»	50.796	Movimento di capitali	»	47.663
			Partite di giro e contabilità speciali	»	50.796
Totale	L.	190.452	*Totale*	L.	190.452

Cenni storici. — *Aesernia*, ora Isernia, fu un'antichissima città dei Sanniti Pentri nella valle del Volturno, a circa 22 chilometri da *Venafrum*. La prima menzione di essa nella istoria occorre nel 295 av. C., quando era già caduta in potere dei Romani, in un coll'intiera valle del Volturno. Dopo la sottomissione compiuta dei Sanniti, i Romani vi stabilirono, nel 264 av. C., una colonia con diritti latini (Colonia Latina); ed essa è ricordata di bel nuovo nel 209 av. C. quale una delle diciotto che rimasero fedeli a Roma nel periodo più critico della seconda Guerra Punica.

Durante la Guerra Sociale aderì alla causa romana e fu difesa strenuamente contro il generale sannita Vezio Catone da Marcello e solo dopo un lungo assedio fu costretta ad arrendersi per fame nell'anno 90 av. C. Quind'innanzi continuò a rimanere nelle mani dei confederati; e, in un periodo posteriore della guerra, diede asilo al capo sannita Papio Mutilo dopo la sua sconfitta per Silla. Dopo la caduta successiva di *Corfinium* e di *Bovianum* divenne il quartier generale degli Alleati Italici.

In quel tempo Isernia era, al fermo, un luogo importante ed una fortezza bene munita; ma fu punita così severamente, per la sua defezione, da Silla, dopo la sconfitta finale dei Sanniti, che Strabone la dice intieramente deserta ai dì suoi.

Apprendiamo però che fuvvi inviata una colonia da Cesare e di bel nuovo da Augusto; ma con poco buon successo a quel che pare, sì che la fu ricolonizzata sotto Nerone. Non ebbe però mai il grado di colonia, ma dalle iscrizioni si deduce che al tempo di Trajano e degli Antonini fu una città municipale di qualche importanza.

A questo periodo appartiene il suddescritto sorprendente acquedotto ed un bel ponte romano visibile ancora; mentre le parti inferiori delle mura moderne offrono, come abbiamo detto, porzioni ragguardevoli di costruzione poligonale che puossi assegnare all'antica città sannitica od alla prima colonia romana.

Da varii documenti storici si deduce che papa Giovanni IV conferì, nel 639, Isernia a Landinolfo, figlio di Landolfo de Greca e di Gemma; che nel 669 Isernia fu data, come luogo deserto per renderla abitabile, ad Alzeone, duca dei Bulgari; che nell'880

fu distrutta intieramente dai Saraceni sotto il comando di Sangdau; che fu rifabbricata verso il secolo XI; saccheggiata, nel 1199, da Marcovaldo, conte di Molise; incendiata, nel 1223, dalle soldatesche di Federico II; riedificata in breve e concessa in feudo, nel 1300, da Carlo II d'Angiò a Raimondo Berengario; assegnata in dote, nel 1316, da Roberto figlio di Carlo II a Maria di Valois, moglie di Carlo, illustre duca di Calabria; dichiarata, alla costei morte, demaniale nel 1366; donata in prima, nel 1371, da Giovanna I a Carlo di Durazzo innanzi al matrimonio e quindi ad Alfonso d'Aragona; convertita, nel 1474, in dote di Giovanna infante di Spagna; assoggettata finalmente al giogo feudale per circa un secolo e restituita in seguito al R. Demanio.



Fig. 85. — Isernia: Facciata della Cattedrale (da fotografia Labella).

Isernia fu sconquassata ben quattro volte dai terremoti, vale a dire nell'847, nel 1349, nel 1450, nel 1805, e nel 1223 fu pressochè distrutta da un grande incendio. Nel 1799, dopo una difesa accanita contro i repubblicani francesi, fu presa d'assalto e saccheggiata orribilmente. Da ultimo, nel 1860, vi scoppiò una fiera reazione popolare contro il nuovo ordine di cose.

Uomini illustri. — Vi nacque Pietro d'Isernia, l'eremita di monte Morrone, che fu poi papa sotto il nome di San Celestino V e morì prigioniero di Bonifacio VIII nel castel Fumone nel 1296. Vi nacquero inoltre: Andrea d'Isernia, valente giureconsulto, autore di scritti sui feudi e le costituzioni nel secolo XIII, e Vincenzo Ciarlanti, illustre legista del secolo XVI, autore delle *Memorie del Sannio.*

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P^1, T. e Str. ferr.

Carpinone (3080 ab.). — Giace a 680 metri di altezza sul livello del mare ed a 10 chilometri a est da Isernia, sopra un colle in aria salubre e in prossimità di una pianura detta il *Piano di Carpinone*, attraversata dal torrente Caprino. Territorio feracissimo di varii prodotti agrari e copioso di pascoli con bestiame numeroso di cui si fa un commercio lucroso.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo dei Pandone, dei Caldera, dei Cicinelli, dei Gambacorta, a cui fu recato in dote da Zenobia Cicinelli, e dei Risi, ultimi feudatarii. Soffrì molto pel terremoto del 1805.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P^2, T. e Str. ferr.

Fornelli (2048 ab.). — All'altezza di 530 metri sul mare e a 8 chilometri e mezzo a nord-ovest da Isernia, sopra un'amena collina, cinto di mura turrite con tre porte e in territorio percorso dal fiumicello Vandra, che scorre a circa 1 chilometro e mezzo dal paese. Granaglie, alberi da frutta, vini squisiti e legumi d'ogni sorta.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo della famiglia Carmigliano.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Montecassino — P[1] e T. ad Isernia, Str. ferr. a Macchia d'Isernia.

Longano (1447 ab.). — Sorge all'altezza di 680 metri sul mare, in luogo alpestre e con clima alquanto rigido, a 8 chilometri a sud da Isernia. Nulla di notevole, fuorchè una diruta cappella campestre dedicata a San Rocco, a breve distanza dal paese (fig. 86). Il territorio, bagnato dal fiumicello Lorda confluente del Volturno, produce grano e vino in iscarsa quantità, ma abbonda di pingui pascoli con bestiame. Vi sono fabbriche di coltelli.



Fig. 86. — Longano: Cappella campestre di San Rocco (da fotografia Labella).

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Gaetano, dai quali passò successivamente ai Del Tufo, ai Majorano, ai Perez, ai Summoja e per ultimo ai Lona.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P[1] e T. ad Isernia, Str. ferr. locale.

Macchia d'Isernia (800 ab.). A 350 metri d'altezza sul mare e a 6 chilometri a ovest da Isernia, fra il Lorda e il Cavaliere, fiumicelli aventi corso verso ovest. Il territorio, fertile e ben coltivato, dà in copia granaglie, olio, vino e frutta, con pascoli.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Marra e quindi dei Grazia e dei D'Alena.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P[1] e T. ad Isernia, Str. ferr. locale.

Miranda (2018 ab.). — All'altezza di 940 metri sul mare e a 7 chilometri da Isernia, in territorio montuoso ma fertile di granaglie, olio, vino e frutta di varie specie.

Cenni storici. — Miranda appartenne successivamente in feudo alle famiglie Somma, Scriviano e Caracciolo.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Isernia.

Monteroduni (3014 ab.). — A 447 metri di altezza sul mare e a 12 chilometri a sud-ovest da Isernia. Sorge in vetta di un colle alle falde settentrionali del Matese, con aria umida e in territorio assai fertile, principalmente in vino, granaglie e foglia di gelsi. Residui di antico castello.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P[2] e Str. ferr. locali, T. ad Isernia.

Pesche (1482 ab.). — Giace a 732 metri di altezza sul mare e a 6 chilometri a nord-est da Isernia, alle falde di un monte detto *San Bernardo*, in territorio coltivato

a granaglie, viti, ulivi, gelsi e alberi da frutta. Boschi in cui si fa legna e caccia di lepri e di starne. Fu anticamente un feudo dei Caldora.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P[1] e T. ad Isernia, Str. ferr. locale.

Pettoranello di Molise (1049 ab.). — All'altezza di 737 metri sul mare e a 6 chilometri a sud-est da Isernia, sopra un monticello poco lungi dalla sponda sinistra del torrente Caprino che attraversa il piano di Carpinone. Territorio ferace di granaglie e di altri prodotti agrari.

Cenni storici. — Fu un altro feudo dei suddetti Caldora, sconquassato dal precitato orribile terremoto del 1805.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P[2], T. e Str. ferr.

Sant'Agapito (1213 ab.). — All'altezza di 540 metri sul mare e a circa 7 chilometri a sud da Isernia, sopra un monte alle cui falde scorre il suddetto fiumicello Lorda, proveniente dal monte Pizzuto a traverso il territorio di Longano. Il fertile territorio produce cereali ed abbonda di pascoli.

Cenni storici. — Sant'Agapito fu un feudo dei Caetani e dei Caracciolo d'Avigliano, principi di Pettorano.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P[1] e T. ad Isernia, Str. ferr. locale.

Sessano (2226 ab.). — A 796 metri d'altezza sul mare e a 16 chilometri da Isernia, alle falde meridionali del monte Totila (1392 m.), poco lungi dalle sorgenti del Caprino, confluente del Cavaliere, e sull'orlo di una bella pianura detta appunto il *Piano di Sessano*, che, come quello di Carpinone, è il fondo di un antico lago fra i monti, ora prosciugato. Chiesa parrocchiale e territorio abbondante di pascoli con bestiame grosso e minuto in gran numero e selvaggiume.

Cenni storici. — La pianura di Sessano va rinomata per la battaglia che il re Alfonso di Aragona diede ad Antonio Caldora il quale si era trincierato sulle alture del colle ove è situato Carpinone.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P[2] e Str. ferr. locali, T. a Lemmo.

Mandamento di AGNONE (comprende 5 Comuni, popol. 19.638 ab.). — Territorio di una fertilità mediocre, montuoso in gran parte, con estesi vigneti, boschi e selvaggina. È bagnato dal fiumicello Verrino, confluente del Trigno, le cui acque servono di forza motrice a molini e a varii stabilimenti idraulici, principalmente per la lavorazione del rame.

Agnone (11.080 ab.). — Sorge sulla sinistra del Verrino, all'altezza di 780 metri sul mare e a 42 chilometri a greco da Isernia, in colle ameno ed aria salubre, con istrade regolari fiancheggiate da case modeste, ma la più parte con annessi giardinetti che ne illeggiadriscono l'aspetto. Vi si contano ben 19 chiese, un Ginnasio, due Monti di pietà, parecchie scuole e, nel 1695, ebbe persino un'Accademia col titolo degli *Incolti*. È una città industriale e vi fioriscono principalmente l'industria del rame, dei lavori in ferro e in acciaio, la fondita delle campane, la fabbricazione dei panni, dei vini, dei basti, delle paste alimentari, ecc. Attivo il commercio, principalmente coi paesi circonvicini.

Cenni storici. — Il Ciarlanti nelle *Memorie del Sannio*, il Galanti nella *Storia dei primi abitatori d'Italia*, il Romanelli nell'*Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, e molti altri scrittori parlano di due antiche città di nome *Aquilonia;* una nel paese degli Irpini (della quale abbiamo detto sotto Lacedonia nel circondario di Sant'Angelo dei Lombardi, in provincia di Avellino) e l'altra nel paese dei Sanniti Pentri, la quale credesi l'odierna Agnone; ma questa opinione non è confermata da alcun documento. È però indubitabile la sua origine sannitica attestata dalle iscrizioni osche rinvenute nel suo territorio, fra le quali merita particolare menzione la

tavola di bronzo nota agli archeologi col nome di *Bronzo di Agnone*, pubblicata nel 1848 negli *Annali dell'Istituto di Roma.*

Nell'antica Aquilonia dei Sanniti Pentri, narra Giuseppe Del Re, in virtù d'una legge o rito religioso, furono convocati 40.000 giovani reclute in armi, le quali, introdotte entro un padiglione, giurarono solennemente davanti all'ara del dio Mamerte (Marte in lingua osca) di andare a combattere dovunque li conducesse il loro duce, di non abbandonar mai per qual si fosse cagione le insegne e di uccidere chiunque si fosse dato alla fuga.

Non appena ebbe di ciò sentore, il Senato romano inviò i consoli Spurio Carvilio con vecchie legioni radunate in Amiterno e L. Papirio Cursore con un esercito a bella posta coscritto. Il primo sottomise in breve Cominio (le cui rovine veggonsi presso Atina nel circondario di Sora in provincia di Caserta) ed il secondo espugnò Duronia (che credesi Civitavecchia a nord di Bojano) e si pose a campo davanti Aquilonia, ove erano adunate tutte le forze sannitiche: *Carvilius ad Cominium, Papirius ad Aquiloniam, ubi summa rei Samnitium erat, pervenit.*

Distava Aquilonia 20 miglia da Cominio, in soccorso del quale accorsero speditamente 20 coorti sannitiche. Papirio, di intesa, appiccò battaglia nell'atto stesso che Carvilio assaliva Cominio per togliere al nemico ogni agio di inviare genti in aiuto di Aquilonia. I Sanniti, saldi nel giuramento fatto al dio Mamerte di vincere o di morire, combatterono strenuamente lasciando in forse da qual parte sarebbe rimasta la vittoria, quando Papirio, con astuzia guerresca, fece giungere all'improvviso migliaia di cavalieri e di muli con rami frondosi, i quali, strisciando per terra, levavano nembi di polvere per far credere ai suoi e ai nemici che l'esercito di Carvilio tornava vincitore da Cominio. A tale infausto annunzio i Sanniti, spossati da lunga e sanguinosa pugna, rimasero sì fattamente atterriti che incominciarono a dare addietro in disordine e a cedere terreno, finchè, aggrediti dalla cavalleria romana, furono sgominati e dispersi. I fanti ripararono negli accampamenti presso Aquilonia e i cavalieri avviaronsi galoppando a Bojano. I Romani vittoriosi inseguirono gli uni e gli altri, assalirono ed arsero gli alloggiamenti e penetrarono in Aquilonia, ove uccisero ben 30.000 Sanniti, ne fecero prigionieri circa 4000 ed impadronironsi di un centinaio di insegne.

Nell'istesso tempo Cominio, abbandonata al proprio presidio, cadde in potere di Carvilio. Le venti legioni, avviate al suo soccorso, furono costrette a riparare a Bojano. I vincitori misero a sacco, a ferro e a fuoco non solo amendue le città, sì anche Sepino, Volana, Palombino ed Erculanea sottomesse una dopo l'altra.

I due consoli romani ritrassero dai saccheggi e dal riscatto dei prigionieri una somma ingente per quei tempi. La fama del loro trionfo fu tramandata alla posterità con una statua colossale di Giove in Campidoglio con la fusione degli elmi, corsaletti, cosciali e schinieri di rame tolti ai Sanniti. Porzione delle spoglie fu distribuita ai tempii ed al Foro in Roma e porzione ai popoli alleati ed alle colonie.

Alcuni ruderi poco lungi da Agnone verso Capracotta, in cui furono rinvenuti molti antichi monumenti, credonsi appartenenti a questa Aquilonia dei Sanniti Pentri.

Tornando ad Agnone soggiungeremo coll'Orlandi ch'essa fu sempre di regio dominio e non sottoposta mai al feudale. Come attestano le pergamene che conservansi nel civico archivio, ebbe titolo di città dalla regina Giovanna I e in seguito da Alfonso I re d'Aragona.

Uomini illustri. — Molti insigni nelle armi, nelle scienze, nelle lettere sortirono i natali in Agnone, fra cui i seguenti: Guglielmo di Agnone, vicerè in Sicilia; Bonifacio di Agnone, guerriero, zio materno di re Manfredi; Borrello di Agnone, guerriero; Cleandro Politi de' Politi, guerriero guelfo; Bonaventura Politi de' Politi, teologo; Tommaso Lolli, filosofo, vescovo *in partibus* di Cirene; Marco Antonio Vascherio, letterato, vescovo di Guardia Alfera; Ascanio Mancinelli, medico e letterato; Marco Antonio

Gualtieri, medico e filosofo; Gian Antonio e Domenico Gualtieri, letterati; Altobello Carissimi, teologo, vescovo di Minervino; Ippolito Francone, filosofo, vescovo di Nocera dei Pagani; Ippolito Gualtieri, filosofo; Bernardino Tonata, giurista; Stefano di Stefano, letterato e filosofo.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Carovilli.

Belmonte del Sannio (1787 ab.). — All'altezza di 864 metri sul mare e a 5 chilometri a levante da Agnone, sopra un monte al cui piede scorre il torrente Sente confluente del Trigno e in territorio producente olio e vino.

Cenni storici. — A nord-est del Comune di Belmonte avvenne, nel 1816, uno scoscendimento memorabile che mise a soqquadro un intiero colle di argilla, il quale scese scivolando ed arrestò per poco il corso del fiumicello suddetto, dando luogo alla formazione di un lago. Tutta la superficie del suolo scese al basso quasi senza cambiare figura, traendo con sè alberi, vigneti e seminati intatti e radicati nella terra, i quali continuarono a vegetare e diedero raccolti non inferiori ai precedenti. La mano dell'uomo rassettò tosto l'enorme frana, ridiede il corso alle acque arrestate dai cumuli di sabbia, ridivise i poderi confusi e richiamò a nuova vita quella regione, che pareva destinata per sempre alla desolazione.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P^2 locale, T. ad Agnone, Str. ferr. a Carovilli.

Caccavone (2588 ab.). — Sorge sulla sinistra del Verrino, a 705 metri d'altezza sul mare e a 6 chilometri da Agnone, sopra un monte, in aria salubre, con tre belle chiese e in territorio montuoso ma fertile in granaglie, frutta, patate, legumi e sopratutto in vini eccellenti.

Cenni storici. — Or fa due secoli, sotto la signoria di Bartolomeo Carafa, non era che un villaggietto di poche case e con pochissimi abitanti; ma andò sempre ingrossando col succedersi delle famiglie Salvito de Carfaneis, Alfonso di Raho e di Petra nel dominio feudale.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P^2 locale, T. ad Agnone, Str. ferr. a Carovilli.

Pietrabbondante (3393 ab.). — All'altezza ragguardevole di 1027 metri sul livello del mare e a 7 chilometri a sud da Agnone, sopra una rupe calcarea, in territorio alpestre ma fertile e coltivato principalmente a granaglie, ulivi e viti.

Cenni storici. — Come vedremo sotto Bojano, Teodoro Mommsen, nella sua opera *Unter italischen Dialekte* (pag. 171-173), dimostrò essere Pietrabbondante *Bovianum Vetus* e, nel 1858, vi furono dissotterrati gli avanzi d'un antichissimo teatro (fig. 87) con mura poligonali, simili alle etrusche e di maniera etrusca sono anche alcuni atlanti di stile arcaico che lo decoravano. Secondo il compianto archeologo senatore Fiorelli somiglia per molti rispetti al *Theatrum tectum* di Pompei.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Pescolanciano.

Verrino, già *Castelluccio in Verrino* (790 ab.). — Presso la sponda destra del fiumicello Verrino, all'altezza di 610 metri sul mare e a 5 chilometri da Agnone, in territorio assai fertile e con abitanti dediti tutti all'agricoltura.

Cenni storici. — Nel secolo XVII fu un feudo d'Ugo Pagano, duca di Terranova.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P^2 e T. ad Agnone, Str. ferr. a Carovilli.

Mandamento di BOJANO (comprende 5 Comuni, popol. 12.690 ab.). — Territorio bagnato dal Biferno e suoi influenti, ferace in granaglie, olio, frutta, con pascoli.

Bojano (5873 ab.). — Sorge a 485 metri di altezza sul mare e a 26 chilometri ad est da Isernia, in bella pianura a piedi di uno sprone settentrionale del Matese, in situazione priva del sole per circa quattro mesi dell'anno, sì che l'aria vi è rigidissima ed anche umida per la vicinanza del Biferno, copioso di trote. Le case nelle adiacenze

hanno, come nelle alte Alpi, tetti di legno con suvvi pesanti pietroni per proteggerli dai venti furiosi che li schianterebbero. Presso la frazione Civita Superiore (556 m.), sopra un'alta rupe che domina la città, veggonsi ancora le saldissime mura ciclopiche ben cementate dell'antica acropoli e, a 2 chilometri di distanza, la pianura detta *Campi Marzii* credesi il luogo ove tenevansi le assemblee sannitiche. Bojano è sede vescovile ed ha fabbriche di laterizi, di paste alimentari, ecc.

Cenni storici. — Antichissima città del Sannio fu *Bovianum* situata nel cuore di quell'alpestre regione presso le fonti del Biferno e cinta ognintorno da alte montagne. Vi ha chi la dice fondata dai Sabelli, i quali derivarono il nome di *Bovianum* dal *bove* o toro che li guidò in quel luogo. Apprendiamo da Livio che fu la capitale dei Sanniti Pentri, potentissima per armi, per ricchezze ed abitanti (*Bovianum longe ditissimum, atque opulentissimum armis virisque*). Le sue mura, munite di tre fortezze, stendevansi dalle falde del Matese in pendìo sopra il suddetto campo di Marte. Il perchè esso rappresentò una parte importante durante le lunghe, famose guerre dei Romani coi Sanniti, segnatamente nella seconda, durante la quale il paese dei Pentri fu il teatro principale della lotta.



Fig. 87.
Pietrabbondante: Avanzi del Teatro di *Bovianum Vetus* (da fotografia LABELLA).

Bovianum fu assediata in prima, ma indarno, nel 314 av. C. dai consoli romani M. Petrelio e C. Sulpicio; tre anni dopo però fu presa da C. Giunio Bubuleo il quale vi fece un grande bottino più che in ogni altra città sannitica. I Romani però non tennero la città e quantunque fosse ripresa dalle loro armi nel 305 av. C. pare la sgombrassero poco appresso: come al principio della terza Guerra Sannitica nel 298 av. C. fu presa per la terza volta dal console Gneo Fulvio.

Nella seconda Guerra Punica fu più d'una volta il quartier generale di un esercito romano qual punto militare importante e, durante la grande Guerra Sociale, prese di bel nuovo una posizione della massima importanza, divenendo per un tempo, dopo la caduta di Corfinio, la capitale dei Confederati e la sede del loro Consiglio generale. Fu però presa da Silla con un assalto improvviso, ma ricadde nelle mani del generale dei Marsi, Pompedio Silone, prima del termine della guerra e fu la scena del suo ultimo trionfo.

Nella devastazione successiva del Sannio gravi danni ebbe a subire Boviano sì che Strabone la descrive come quasi intieramente spopolata ai dì suoi. Apprendiamo però che una colonia militare vi fu dedotta da Cesare e Plinio parla persino di due colonie: *Colonia Bovianum vetus et alterum cognomine undecumanorum.* Quest'ultima fu probabilmente quella stabilita da Cesare: incerta è la data della prima, ma pare dal suo nome che occupasse il sito dell'antica città sannitica. Niun autore posteriore fa menzione di questa distinzione: ma l'esistenza continuata di Boviano sotto l'Impero romano qual città municipale d'una certa importanza col suo Senato ed altri magistrati locali è attestata dalle iscrizioni del pari che da Tolomeo e dagli *Itinerarii.*

La città romana di *Bovianum*, la quale par fosse situata nella suddetta pianura lungo la sponda del Biferno, fu distrutta quasi interamente da un terremoto nel secolo IX ed il suo sito è ora coperto da un terreno alluviale paludoso in cui furono scoperti ruderi antichi. La parte antica dell'odierno Bojano è in collina ed è probabile sorgesse lassù l'antica città sannitica. Teodoro Mommsen però, l'ultimo autore che investigò la topografia di quelle regioni, considera l'odierno Bojano qual sito soltanto del suddetto *Bovianum undecumanorum* e pone l'antica città sannitica di *Bovianum Vetus* a Pietrabbondante presso Agnone come abbiam visto, ove, nel 1858, furono scoperti gli avanzi di un teatro antichissimo.

Nel medioevo Bojano fu dato in dono da Rambaldo, duca di Benevento, ad Alzero, duca di Bulgari. Devastato a più riprese dai Saraceni e poi distrutto da Federico II, fu rifabbricato nel 1221 dai suoi abitanti. In tempi a noi più vicini, fu un feudo di Agato de Pontenes, che l'ebbe da Carlo V o quindi delle famiglie Mustarola, Sanframondo, Arcus, Capuano, Pandone, Sanchez, Morabel, Lanoya, Cimaglia, Beltramo e Filomarini.

Orribili terremoti sconvolsero più volte Boviano e il suo territorio. Quello dell'853 ne sprofondò una gran parte trasformandolo in lago il quale, divenne dopo alcuni secoli pianura che stendesi ora davanti il paese solcata alla superficie da rivoli e seminata sotto di ruderi immersi ancora nell'acqua. Non meno funesto fu il terremoto del 1309 il quale secondo il Ciarlanti (*Memoria del Sannio*, pag. 440) adeguò al suolo Bojano rialzato alquanto per opera di Carlo II: e quello del 1456 per la caduta di una gran parte degli edifizi e pel prorompere di acque copiose le quali resero l'aria insalubre. In questo terremoto del 1456 rimasero uccisi 1300 abitanti. Bojano ebbe l'ultimo colpo dal terremoto tremendo del luglio 1805.

Uomini illustri. — Nell'antichità Bojano diede i natali a quel Numerio Decimo che prestò valido aiuto ai Romani nella guerra contro Annibale.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P², T. e Str. ferr.

Campochiaro (1782 ab.). — Sorge a 664 metri d'altezza sul mare e a 5 chilometri a sud-est da Bojano, alle falde di uno sperone del monte Matese e all'orlo di estesa pianura detta *Piana di Campochiaro*, percorsa dal torrente Quirino, influente del Biferno. Aria saluberrima e territorio esteso, assai fertile in granaglie, vino, olio, con pingui pascoli e bestiame numeroso.

Cenni storici. — Fu un feudo di Francesco Pandone, conte di Venafro, il quale lo vendè nel 1451 per 2000 ducati ai Sanframondo. In seguito pervenne successivamente ai Gambacorta, ai Mombello, ai Colonna, ai Melchiorri e ai Mormile. Anche i cavalieri di Malta vi ebbero una commenda.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P² e Str. ferr. locali, T. a Bojano.

Guardiaregia (2312 ab.). — All'altezza di 733 metri sul mare e a 9 chilometri da Bojano, sul pendìo orientale di uno sperone del Matese e poco lungi dalla suindicata Piana di Campochiaro. Chiesa collegiata ed abbazia ben costruita. Il territorio abbonda di pingui pascoli e produce inoltre olio, vino, frutta e granaglie.

Cenni storici. — Nel secolo XVI fu un feudo di un Vincenzo Gellarulo il quale, nel 1573, lo vendè a Francesco di Gennaro. Il Comune sborsò quindi a costui 6000 ducati per ricomprarsi e dipendere direttamente dal R. Demanio, il che gli fu confermato dopo quarant'anni dal vicerè duca d'Alcala mediante lo sborso di altri 12.000 ducati. Il 9 agosto 1861 i briganti assalirono il paese ed incendiarono gli archivi municipali.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P², T. e Str. ferr.

San Massimo (1518 ab.). — A 600 metri d'altezza sul mare e a 6 chilometri a ovest da Bojano, alle falde settentrionali del Matese, presso le scaturigini del Biferno, in mezzo ad amene campagne producenti granaglie, vino, olio e frutta. La parte incolta

è a boschi ed a pascoli: dai primi tagliasi legna da ardere e nei secondi si alleva un buon numero di animali bovini ed ovini.

Cenni storici. — È un luogo antico ed aveva in addietro il nome di *Castello.* Fu un marchesato feudale dei Gennaro e fu anch'esso sconquassato dal terremoto del 1805.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P² locale, T. e Str. ferr. a Bojano.

San Polo Matese (1205 ab.). — All'altezza di 720 metri sul mare e a 4 chilometri a sud-est da Bojano, alle falde nord-est del Matese, in amena e salubre situazione con alcune belle case e con territorio parte in piano e ferace di cereali, olio, vino, frutta; nè mancano i boschi ed i pascoli con bestiame.

Cenni storici. — Già detto semplicemente *San Polo,* fu un feudo dei Filomarini, duchi della Torre.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P² e T. a Bojano, Str. ferr. locale.

Mandamento di CANTALUPO DEL SANNIO (comprende 6 Comuni, popolazione 15.020 ab.). — Territorio sul versante orientale dell'Apennino e sul settentrionale del Matese, bagnato dai confluenti superiori del Biferno, ferace in granaglie, frutta, legumi, ma particolarmente di vini squisiti, con smercio rilevante nei paesi vicini.

Cantalupo del Sannio (2702 ab.). — Giace a 587 metri d'altezza sul livello del mare, in clima salubre e presso l'alta pianura del Biferno, a 21 chilometri a oriente da Isernia. Due fiere annuali e mercato settimanale animatissimi. Stazione ferroviaria a circa un chilometro dal paese, aperta all'esercizio l'8 settembre 1898.

Cenni storici. — È ignoto il tempo della sua origine e solo si sa che esisteva già sotto i Normanni. Fu successivamente un feudo delle famiglie De Letto, Roccafolia, De Ponte, Primerano, Acquaviva, Sant'Agapito, Sanframondo, D'Aquino, De Bastariis, Sperandeo, Della Marra, Carafa, Di Costanzo, Catanea, Lanario, De Gennaro e finalmente dei Morra. Molti abitanti rimasero vittima del già più volte rammentato orribil terremoto del luglio 1805.

Uomini illustri. — In Cantalupo del Sannio vi nacquero i fratelli Federico e Leopoldo Del Re, il primo ministro dell'interno nel 1860, il secondo direttore dell'Osservatorio astronomico di Napoli.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P², T. e Str. ferr.

Castelpetroso (3205 ab.). — Ad 871 metri di altezza sul mare e a 8 chilometri a nord-ovest da Cantalupo del Sannio, in vetta ad un monte presso lo spartiacque apenninico e in territorio fertilissimo, segnatamente in granaglie.

Cenni storici. — Fu successivamente un feudo di Pandolfo Pandone, di Tommaso de Alise, di Gesualdo Tay de Storrente, di Giacomo Grisone, di Giovanni Mormile, di Fabio Falco, di G. B. Valletta, di Innocenzo Paolucci e della famiglia Rossi. Ebbe danni rilevanti nel terremoto del 1805.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P² e T. locali, Str. ferr. a Carpinone.

Castelpizzuto (727 ab.). — Sorge all'altezza di 850 metri sul mare e a 12 chilometri a ovest da Cantalupo del Sannio, in sito montuoso e copioso di pascoli con bestiame abbondante.

Coll. elett. Bojano — Dioc. Isernia — P¹ e T. ad Isernia, Str. ferr. a Pettoranello.

Macchiagodena (3604 ab.). — All'altezza di 837 metri sul mare e a 6 chilometri a nord da Cantalupo del Sannio, in situazione alpestre e in aria salubre con territorio assai ferace in granaglie, legumi, frutta e vino buono.

Cenni storici. — Fu successivamente un feudo delle famiglie Pandone, Mormile, Caetani, Scaler, Cicinelli, Sanframondo, Del Tufo, Caracciolo e Centomani.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P² e T. locali, Str. ferr. a Bojano.

Roccamandolfi (2856 ab.). — Sta all'altezza di 875 metri sul mare e a 6 chilometri a sud-ovest da Cantalupo del Sannio, alle falde settentrionali del Matese e quantunque in luogo alpestre ha parecchie buone strade. Nel medioevo il paese stava un 200 metri discosto dall'odierno, cinto di salde mura con nel centro sopra un rialto, un castello in cui, nel secolo XIII, si rinchiuse con la moglie Tommaso, conte di Celano e Molise, ribelle a Federico II, a cui resistè per qualche tempo. Con la presa del paese ne furono atterrate le fortificazioni le quali non furono più rialzate.

Del territorio sul Matese non è coltivata che la quinta parte producente in copia grano, orzo, segala, granone, legumi, patate e vino. Il rimanente è a boschi con selvaggiume e a pascoli con molto bestiame grosso e minuto.

Cenni storici. — L'origine di Roccamandolfi risale ai tempi remoti dei Sanniti Pentri, dei quali i più valorosi e belligeri furono i cosidetti *Montesi*, le assise dei quali, secondo Livio, rifulgevano d'oro e di argento. Al dire del Biondi il *Matese* derivò il nome dai *Montesi*. Nei tempi moderni Roccamandolfi fu un feudo di Berengario di Tarascona e, dopo altri feudatarii, pervenne da ultimo ai Pignatelli.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Bojano.

Sant'Angelo in Grotte (1926 ab.). — Sorge a 979 metri di altezza sul mare e a 7 chilometri a nord da Cantalupo del Sannio, sopra un monte nello spartiacque apenninico e con territorio alpestre in parte ma fertile in granaglie e vino, con pascoli.

Cenni storici. — Dicesi fondato sotto i Longobardi e divenne un feudo successivo dei Sangro, dei Capece, dei Sesto, dei Caracciolo e dei Summoja. Nel 1656 fu devastato dalla peste e nel 1805 dal terremoto.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P^3 locale, T. a Castelpetroso, Str. ferr. a Carpinone.

Mandamento di CAPRACOTTA (comprende 5 Comuni, popol. 10.954 ab.). — Territorio nell'estremo nord del circondario, bagnato dal Sangro e dai suoi affluenti di destra: benchè quasi tutto in elevata montagna, pure produce in copia granaglie e cereali.

Capracotta (3902 ab.). — Sorge a 43 chilometri al nord di Isernia, all'altezza ragguardevole di 1400 metri sul livello del mare, fra monte Capraro (1721 m.) e monte Campo (1645 m.), in aria saluberrima e in territorio producente granaglie, legumi ed abbondanti pascoli.

Cenni storici. — Se ne ha memoria sin dal tempo dei Normanni e fu un feudo successivamente di Andrea di Eboli, dei Cantelmi e dei Piscicelli.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Vastogirardi.

Castel del Giudice (1639 ab.). — Ad 800 metri di altezza sul mare e a 4 chilometri a nord-ovest da Capracotta, sopra un monte alle cui falde scorre il Sangro e in territorio alpestre ma fertile.

Acque minerali. — Nel luogo detto *Zolfanara* scaturisce una fonte che versa in un giorno 3000 litri d'acqua solforosa di cui fanno uso come rimedio gli abitanti.

Cenni storici. — Appartenne in feudo a Paolo di Giga e successivamente a Tommaso Marchiesciano e ai D'Alessandro di Pescolanciano.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P^2 locale, T. a Capracotta,
Str. ferr. a San Pietro Avellana.

Pescopennataro (1470 ab.). — Sorge all'altezza ragguardevole di 1250 metri sul mare e a 6 chilometri a nord da Capracotta, con territorio coltivato a granaglie ed a pascoli. Sta sul culmine di un monte a 3 chilometri dal fiume Sangro.

Cenni storici. — L'ebbero in feudo i D'Alessandro.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P^2 locale, T. a Capracotta, Str. ferr. a Vastogirardi.

San Pietro Avellana (2472 ab.). — Siede all'altezza di 980 metri sul mare e a 9 chilometri a sud-ovest da Capracotta, in un'ampia spianata, appiè di una montagnola

poco lungi dalle sorgenti della Vandra, con qualche bella casa. L'ampio territorio montuoso, ma fertile di granaglie e di frutta con pascoli e bestiame grosso e minuto, si estende anche sulla sinistra del Sangro copioso di trote. Notevole nelle vicinanze il monte Milio, sulla cui vetta (1355 m.) scorgonsi ancora i ruderi di costruzioni colossali antichissime che credonsi di origine pelasgica.

Cenni storici. — Derivò il nome da un monastero fondato nel secolo XI, posseduto in feudo dall'abbazia di Montecassino.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Montecassino — P^2 e Str. ferr. locali, T. a Castel di Sangro.

Sant'Angelo del Pesco (1471 ab.). — A 790 metri di altezza sul mare e a 6 chilometri a nord da Capracotta, su di un'altura alla destra del Sangro, con territorio producente particolarmente granaglie e cereali. Boschi di abete, cerro e faggio.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P^2 locale, T. a Capracotta, Str. ferr. a Vastogirardi.

Mandamento di CAROVILLI (comprende 4 Comuni, popol. 9510 ab.). — Territorio in monte ma fertile e bagnato dal fiume Trigno.

Carovilli (3578 ab.). — È situato all'altezza di 875 metri sul livello del mare, in aria saluberrima, alle falde del monte Ferrante (1054 m.), a 27 chilometri a nord-est da Isernia e presso le scaturigini del Trigno che ne attraversa il territorio producente granaglie, poca uva, legumi, mentre i boschi vi crescono rigogliosi.

Cenni storici. — Appartenne in feudo ai D'Alessandro.

Coll. elett. Agnone – Dioc. Trivento — P^2, T. e Str. ferr.

Chiauci (1206 ab.). — All'altezza di 879 metri sul mare e a 10 chilometri da Carovilli, in colle ameno e in aria saluberrima, con territorio ferace segnatamente in granaglie, vino e frutta.

Cenni storici. — Nei documenti antichi reca il nome di Chiavico o di Clavicia e Carlo I d'Angiò lo diede in feudo ad un Brusca e quindi a Giovanni del Bosco. Divenne poi un feudo dei Greco e successivamente dei Peha ed ultimamente dei Gambadoro.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Trivento — P^2, T. e Str. ferr. a Pescolanciano.

Pescolanciano (2203 ab.). — Sorge ad 809 metri d'altezza sul mare e a 7 chilometri a scirocco da Carovilli, sulla destra del Trigno, in parte sopra un gran masso, la cui base apparisce composta di arenaria-macigno e parte in piano e in aria salubre. Granaglie e pascoli con bestiame.

Cenni storici. — Sullo scorcio del secolo XVIII fu un feudo della famiglia D'Alessandro col titolo di ducato.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Trivento — P^2, T. e Str. ferr.

Vastogirardi (2523 ab.). — All'altezza cospicua di 1200 metri sul mare e a 8 chilometri a nord-ovest da Carovilli, alle origini del Trigno e poco lungi da quelle della Vandra che, dopo accolti il Rio al di là di Forlì del Sannio e il Cavaliere presso Macchia e tratto tratto parecchi rivoli, scorre come torrente e si scarica nel Volturno. Il paese ha qualche bell'edifizio e il suo territorio, parte in colli, è feracissimo in granaglie, olio, vino, frutta, pingui pascoli con bestiame e boschi dai quali tagliasi molto legname.

Cenni storici. — Fu un feudo, col titolo di marchesato, dei duchi di Pescolanciano.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di CASTELLONE AL VOLTURNO (comprende 7 Comuni, popolazione 11.166 ab.). — Territorio montuoso con boschi e pascoli, nell'alto bacino del Volturno, bagnato dai numerosi influenti di questo fiume.

Castellone al Volturno (898 ab.). — Siede a 749 metri d'altezza sul mare e a 19 chilometri a ponente da Isernia, presso alla destra del Volturno e ai piedi di monte Cavallo (2070 m.) appartenente al gruppo della Meta. Fabbrica di carta a macchina.



Fig. 88. — Cerro al Volturno: Ponte sul fiume Volturno (da fotografia Labella).

Cenni storici. — Castellone appartenne anticamente alla badia di San Vincenzo in Volturno di Montecassino.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Montecassino — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Roccaravindola.

Cerro al Volturno (2800 ab.). — A 550 metri sul mare e a 3 chilometri da Castellone al Volturno, in situazione alpestre ma amena e di aria salubre, sulla sinistra del Volturno, il quale, percorsa breve via dalle sue sorgenti, entra in una valle angusta e profonda, presso Cerro, al quale, fino ai nostri giorni, non si poteva accedere che a cavallo od a piedi. Nel 1890, colla costruzione della strada provinciale, venne anche il Comune di Cerro posto in comunicazione colla rete stradale del luogo, ed a mezzo di un bel ponte si attraversa il Volturno. Esso non presenta alcunchè di particolare, ma può essere ricordato per le sue non comuni proporzioni. L'altezza del piano stradale sul fondo della valle è di metri 37; l'arco a tutto sesto, ha la luce di metri 20 di corda; altri due archi, con egual raggio della luce centrale, insistono sulle due pile che servono di spalle, ma non appariscono all'esterno, essendo stati fatti al solo scopo di opporsi alle spinte laterali (fig. 88).

Il Comune ha pubbliche scuole elementari ed una badia di Cassinesi.

Il territorio di Cerro al Volturno è feracissimo di granaglie, olio, vino, con pascoli e selvaggina, apicoltura e miele squisito in copia.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Carafa di Traetto.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Montecassino — P² locale, T. a Castellone al Volturno, Str. ferr. a Roccaravindola.

Colli al Volturno (1820 ab.). — All'altezza di 385 metri sul mare e a 10 chilometri da Castellone al Volturno, sopra un colle alla sinistra del Volturno e con territorio alquanto montuoso ma fertile di granaglie e di vino con pascoli estesi e florida pastorizia. Fabbriche di olio e di paste alimentari.

Cenni storici. — Appartenne anticamente ai monaci di Montecassino.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Montecassino — P² locale, T. a Castellone al Volturno, Str. ferr. a Roccaravindola.

Pizzone (1678 ab.). — Presso le sorgenti del Volturno, a 715 metri d'altezza sul mare e a 3 chilometri a nord-ovest da Castellone al Volturno, alle falde meridionali del monte Mattone del gruppo della Meta, in territorio montuoso, abbondante di pascoli e producente particolarmente granaglie.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Montecassino — P² e T. locali, Str. ferr. ad Alfedena.

Rocchetta a Volturno (1885 ab.). — Siede a 724 metri di altezza sul mare e a 4 chilometri a sud da Castellone al Volturno, sopra un colle amenissimo con aria saluberrima, alle falde di un monte sulla destra del Volturno. Poco lungi da Rocchetta scaturisce il torrente omonimo, influente del Volturno, che va tosto ingrossando notevolmente e menando trote squisite. Il territorio, fertile e ben coltivato, produce cereali, olio, vino, canape, lino e frutta squisite. La frazione di Castelnuovo, sita ai piedi del monte omonimo, va rinomata pei suoi latticini.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Montecassino — P² e T. a Castellone, Str. ferr. a Roccaravindola.

San Vincenzo al Volturno (893 ab.). — A 749 metri di altezza sul mare, in bella situazione, sulla sponda del Volturno, con chiesa parrocchiale e qualche bella casa, fra cui notevole quella dei signori De Luce e quella del conte di Macchia. Territorio producente granaglie, olio, vino, frutta, foraggi, foglia di gelso e legna da ardere.

Cenni storici. — Vi fioriva nel medioevo un celebre monastero che contava novecento monaci e cinquecento laici: fra i monaci rammentasi un Ambrogio Ansperto, autore di un libro sul monastero, di commentarii su varii libri della Scrittura, di parecchie omelie sui vangeli e di un trattato sulle virtù e sui vizi. San Vincenzo al Volturno (già semplicemente San Vincenzo), staccatosi da Castellone, fu innalzato a Comune il 27 marzo del 1849.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Montecassino — P² e T. a Castellone, Str. ferr. a Roccaravindola.

Scapoli (1192 ab.). — Sta a 611 metri d'altezza sul mare e a 6 chilometri a sud da Castellone al Volturno, in amena collina, con ospedale e un Monte frumentario. Fertilissimo territorio in colle e in piano, producente olio e vino eccellenti, frutta squisite, cereali e legumi. Pascoli ed alberi ghiandiferi che alimentano un bestiame numeroso, principalmente suino.

Cenni storici. — Scapoli fece parte dell'antica badia di San Vincenzo al Volturno dei monaci di Montecassino.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Montecassino — P² e T. a Castellone, Str. ferr. a Roccaravindola.

Mandamento di FORLÌ DEL SANNIO (comprende 5 Comuni, popol. 9692 ab.). — Territorio bagnato dal torrente Vandra e dal suo confluente Vandrella, la più parte alpestre, ma ferace in granaglie, vino, legumi, lino, patate e abbondante di pascoli con molto bestiame minuto.

Forlì del Sannio (2499 ab.). — Siede a 610 metri di altezza sul mare e a 18 chilometri a nord da Isernia, a piè di un colle alle cui falde scorre il torrente Vandrella affluente della Vandra, che scende dal monte San Martino presso Vastogirardi.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Carafa di Traetto.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Isernia — P² e T. locali, Str. ferr. ad Isernia.

Acquaviva d'Isernia (690 ab.). — All'altezza di 750 metri sul mare e a 5 chilometri a sud-est da Forlì del Sannio, in territorio producente olio, vino e frutta di ogni specie che esportansi negli Abruzzi. Fu anticamente un feudo dei Carmignano.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Montecassino — P² a Rionero Sannitico, T. a Forlì del Sannio, Str. ferr. ad Isernia.

Montenero Val Cocchiara (2000 ab.). — Sorge all'altezza di 930 metri sul mare e a 12 chilometri da Forlì del Sannio, sulla sinistra della Zittola confluente del Sangro, con territorio poco fertile ma con molti pascoli e bestiame da cui ritraesi burro, cacio e lana. Importante deposito di torba nella valle della Zittola, fondo di antico lago.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P² e Str. ferr. locali. T. ad Alfedena.

Rionero Sannitico (2500 ab.). — All'altezza ragguardevole di 1052 metri sul mare e a 5 chilometri da Forlì del Sannio, sullo spartiacque fra Sangro e Volturno, con territorio in monte e in colle, ferace in cereali, vino, granone, legumi, frutta, molta legna da ardere e pascoli con bestiame ovino e suino.

Cenni storici. — Se ne trova fatta menzione in un documento del secolo XII.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Trivento — P² e T. locali, Str. ferr. a Castel di Sangro.

Roccasicura (2003 ab.). — All'altezza di 760 metri sul mare, sul dorso di un ripido monte alla sinistra della Vandra, circondato da burroni prodotti da successivi scoscendimenti e a 6 chilometri a levante da Forlì del Sannio, in territorio alpestre con boschi, pascoli e molto bestiame; allevamento delle api che dànno un miele squisito.

Cenni storici. — Roccasicura era cinto anticamente di mura atterrate nel 1732 da un orrendo terremoto.

Coll. elett. Agnone — Dioc. Isernia — P² e T. locali, Str. ferr. a Carovilli.

Mandamento di FROSOLONE (comprende 4 Comuni, popol. 13.847 ab.). — Territorio ferace e copioso di acque, bagnato dal Trigno e suoi confluenti.

Frosolone (6148 ab.). — Sorge ad 894 metri di altezza sul livello del mare e a 27 chilometri a levante di Isernia, in situazione alpestre ma saluberrima, presso le sorgenti del Durone, affluente del Trigno, e non lungi dal gruppo della Montagnola alta 1428 metri. Tessitorie di panni grossolani per gli abitanti di quelle eccelse e fredde regioni e fabbriche di coltelli e di altri oggetti in ferro e in acciaio.

Fu presso Frosolone il centro del terremoto tremendo del 26 luglio 1805 da noi più volte accennato. Adduconsi quali indizi una spaventosa meteora ignea comparsa al sommo della Montagnola nell'istante dello scoppio, il fumo fitto e nero esalato dal suolo in tale quantità da abbuiare l'atmosfera, la violenza delle scosse vibrate dalle sue viscere più intense delle altre, la distruzione completa dell'abitato di Frosolone sopra il suo fianco orientale, le rovine dei Comuni situati presso le sue falde maggiori assai più di quelle dei più discosti, e il terreno sconvolto e squarciato in varii punti della sua periferia da enormi fenditure da est a ovest verso Carpinone e Pesche, da sud a nord verso Bagnoli, da ovest a est verso Salcito, Trivento, Montagano e Morcone e finalmente da nord a sud verso Guardiaregia e la valle del Tammaro.

Cenni storici. — Mal fondata è la derivazione di Frosolone da *Fulsula*, città dei Sanniti Pentri, la quale cadde, in un con Compulteria, Telese, Consa, Mele ed Orbitanio, in potere di O. Fabio con 25.000 fra uccisi e prigionieri. Nel 1572 fu saccheggiata orribilmente dalle schiere fiorentine accorse in aiuto di quelle del francese

Lautrec avviate alla conquista del reame di Napoli. Fu poi rovinato, come abbiam detto, dal terremoto memorabile del 26 luglio 1805. Fu un feudo in addietro delle famiglie Marchesono, Salernitano e Muscettola.

Coll. elett. Bojano — Dioc. Trivento — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Bojano.

Civitanova del Sannio (3500 ab.). — All'altezza di 660 metri sul mare e a 10 chilometri a nord da Frosolone, in una valletta presso la sponda destra del Trigno e in territorio fertilissimo principalmente di vino e foglia di gelso, con pascoli e bestiame.

Cenni storici. — Secondo il Galanti, l'antica città sannitica Duronia doveva sorgere nel territorio di Civitanova ove dissotterraronsi, nel secolo scorso, lampade sepolcrali, scheletri, ruderi di fabbricati, idoletti, monete ed altre antichità e se ne trae argomento dal fiumicello Durone, affluente del Trigno. Civitanova del Sannio fu in addietro un feudo di Andrea da Eboli a cui lo diede in dono il re Alfonso ed appartenne in seguito ai D'Alessandro.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Trivento — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Sessano.

Duronia (2299 ab.). — Sorge a 918 metri d'altezza sul mare e a 8 chilometri a nord da Frosolone. Prima chiamavasi *Civitavecchia* e le venne cambiato il nome nel 1875. Nel suo territorio scorre il fiumicello Durone, che ha l'origine nel monte di Frosolone e dopo breve corso scaricasi nel Trigno alquanto sotto Civitanova.

Cenni storici. — Fu Duronia un'antica città del Sannio mentovata soltanto da Tito Livio, il quale ci dice che fu presa dal console romano L. Papirio nel 293 av. C., e, dalla quantità del bottino fatto e dal numero cospicuo degli abitanti messi a fil di spada, ei parrebbe che fosse una città ragguardevole. In Duronia trovansi i residui d'una città antica, ma di ciò non vi ha certezza e rimane sempre una semplice supposizione che essa sia la Duronia di cui parla Livio.

Coll. elett. Bojano — Dioc. Trivento — P[2] locale, T. a Bagnoli, Str. ferr. a Pescolanciano.

Sant'Elena Sannita, già *Cameli* (1900 ab.). — Con decreto reale dell'ottobre 1897 il Comune cambiò la propria denominazione in *Sant'Elena Sannita*, in omaggio all'augusto matrimonio del Principe ereditario con la principessa Elena del Montenegro.

Trovasi il paese all'altezza di 770 metri sul mare e a 4 chilometri a scirocco da Frosolone, con parecchie chiese, varie belle case e strade interne ben lastricate. Alcune opere pie, fabbriche di coltelli e forbici. Il territorio è ferace principalmente in cereali e in vino, con pascoli e bestiame e boschi rigogliosi. Nel vestire delle donne esiste ancora il tradizionale costume dell'antico Sannio.

Coll. elett. e Dioc. Bojano — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Cantalupo.

Mandamento di VENAFRO (comprende 5 Comuni, popol. 13.151 ab.). — Territorio nell'estremo sud-ovest del circondario, per gran parte in pianura attraversata dal Volturno, fertilissimo, con annosi uliveti, pascoli e bestiame numeroso.

Venafro (4966 ab.). — Siede a 220 metri d'altezza sul livello del mare e a 22 chilometri a sud-ovest da Isernia, all'estremità ovest della pianura o valle del Volturno da cui dista circa 5 chilometri, sui bassi declivii del monte di Santa Croce (1023 m.) sopra il quale, a circa mezza altezza, giaciono le rovine di una torre antica. Alla base del monte sgorgano sorgenti copiose che formano il canale di San Bartolomeo, scaricantesi molto in basso nel Volturno, sotto Sesto Campano. Un'altra sorgente in vicinanza conserva il nome antico di *Fons Papiria*, come ancora rimangono le Terme sulfuree venafrane, paragonate da Plinio alle acque d'Ischia: *In Renaria insula calculosis mederi, et in Venafro ex fonte acidulo.* I pendii dei colli sono sempre coperti di ulivi come ai tempi di Orazio. Le antichità di Venafro sono quasi tutte scomparse e le sole vestigia rimanenti sono alcuni ruderi appartenenti all'antico anfiteatro, piccoli residui di mura poligonali e numerose pietre con iscrizioni.

La citta moderna, situata sotto il luogo dell'antica, ha una vetusta cattedrale con sede vescovile e in lontananza è pittoresca in sommo grado. Il castello feudale della potente e rinomata nobile famiglia Caracciolo, situato in punto dominante, andava ornato in addietro dei ritratti a fresco dei cavalli della cui razza insuperbivano i Caracciolo; ma il castello ha ora perduto tutta la sua avita grandezza e merita appena una visita. Curiose le iscrizioni che rammentano i personaggi ai quali erano regalati o venduti i cavalli; una di esse reca la data del 1524.

Una strada da Venafro a Cassino, a traverso il monte Sambucaro, passa per Ceppagna e San Pietro in Fine (in provincia e circondario di Caserta) seguitando a un dipresso la linea di un ramo dell'antica via Latina, che conduceva da *Venafrum* a *Casinum*. Passato Venafro la strada si fa piana. Al punto ove si approssima al Volturno, un ponte detto *Ponte Reale*, conduce alle R. Caccie di Venafro abbondanti di quercie maestose e di animali selvatici.

Cenni storici. — *Venafrum*, nell'alta valle del Volturno, era l'ultima città della Campania verso il settentrione ed il suo territorio confinava a ovest con quello di *Casinum* (ora Cassino), compreso nel Lazio nel senso più esteso di questo nome e, a nord-est, con quello di *Aesernia* (ora Isernia) che faceva parte del Sannio. Stava su di un colle sopra la valle del Volturno, a breve distanza dalla sponda destra del fiume. Non trovasi nell'istoria menzione di Venafro prima della conquista romana di quella parte d'Italia ed è incerto a qual popolo appartenesse in origine, ma è probabile fosse caduto in potere dei Sanniti prima che questo popolo venisse alle prese con Roma.

Sotto il governo romano fu florida città municipale. Catone, lo scrittore più antico che ne faccia menzione, dice che vi si fabbricavano vanghe, tegole e cordami. In un periodo posteriore era più rinomata pel suo olio d'uliva celebrato come il migliore d'Italia e servito alle mense dei grandi di Roma sotto l'Impero.

L'unica occasione in cui Venafro fa la sua comparsa nell'istoria è durante la Guerra Sociale nell'anno 88 av. C. quando fu data, per tradimento, nelle mani del duce sannita Mario Egnazio e due coorti romane, che ne formavano la guarnigione, furono passate a fil di spada. Cicerone allude più d'una volta alla grande fertilità del suo territorio, uno di quelli che il tribuno Rufo propose, con la sua legge agraria, per la divisione fra i cittadini romani. Questo progetto andò a vuoto, ma sotto Augusto una colonia fu stabilita a Venafro e la città continuò quind'innanzi a portare il titolo di colonia che trovasi in Plinio e nelle iscrizioni. Queste ultime, che sono assai numerose, attestano la florida condizione di Venafro sotto l'Impero e furono pubblicate da Teodoro Mommsen e dal P. Raffaele Garrucci (*Venafro illustrata coll'aiuto delle lapidi antiche*, Roma 1874). Sotto i Longobardi Venafro fu un gastaldato ed ebbe poi i suoi conti, ultimi dei quali furono i precitati Caracciolo duchi della Miranda.

Uomini illustri. — Vi nacquero Antonio Giordano, che esercitò varii cospicui uffici pubblici e fu tolto dal Macchiavelli ad esempio di coloro che servono i tiranni; il giureconsulto Giovanni De Amicis, autore lodato dell'opera intitolata *Dei Consigli;* Francesco De Amicis, non meno celebre giureconsulto; Nicandro Iosso, autore dell'*Opuscola de voluptate et dolore*, *de risu et fletu*, *de somnis et vigilia*, *de fame et de siti* (Roma 1580), lavoro ricercato e commentato nel campo della filosofia e della fisiologia; Silvano da Venafro, che pubblicò (ediz. rarissima) un dotto *Commentario sul Petrarca;* i celebri capitani G. B. Della Valle — noto scrittore dell'arte militare — Lucio Santabarbara ed Amico da Venafro, quest'ultimo ricordato dal Guerrazzi nel famoso *Assedio di Firenze;* Nicola e Leopoldo Pilla, il primo medico e naturalista insigne, pubblicò opere originali sulla *Generazione*, sui *Vulcani estinti*, sulla *Cosmologia*, ecc.; il secondo illustre geologo, professore nell'Ateneo pisano, morto a Curtatone, capitanando la studiosa gioventù toscana nella gloriosa giornata del 29 maggio 1848.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Venafro — P^2, T. e Str. ferr.

Filignano (2181 ab.). — Sta sui monti a 460 metri d'altezza sul mare e a 8 chilometri a nord da Venafro, diviso in parecchie borgate disseminate in anguste vallette. Territorio ferace di varii prodotti agrari.

Cenni storici. — Credesi l'antico Fondemano distrutto, sotto Paolo IV, con altri luoghi ed appartenne in feudo ai Miranda.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Venafro.

Montaquila (1411 ab.). — All'altezza di 464 metri sul mare e a 14 chilometri a nord-est da Venafro, sopra una collina alla destra del Volturno. Territorio in monte e in piano, producente olio, granaglie e legumi; non vi mancano i boschi ed i pascoli.

Cenni storici. — Incendiato nel 1464, fu fatto riedificare da re Ferdinando.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P^2 locale, T. a Venafro, Str. ferr. a Roccaravindola.

Pozzilli (2563 ab.). — A 235 metri d'altezza sul mare e a 4 chilometri da Venafro, in situazione amena, nella valle del Volturno al piede dei monti, ma con case scomode e generalmente di poco bello aspetto. Prodotti: olio, vino, frutta, granaglie e legumi. Nelle parti elevate vi sono alberi ghiandiferi e pascoli con bestiame grosso e minuto particolarmente suino.

Coll. elett. Isernia — Dioc. Venafro — P^2, T. e Str. ferr. a Venafro.

Sesto Campano (2030 ab.). — All'altezza di 300 metri sul mare e a 9 chilometri a sud da Venafro, sopra un'amena collina a piè della quale corre la strada che va da Capua a Venafro. Il territorio, bagnato dal Riosecco confluente del Volturno, è ferace di granaglie, olio, vino, foglia di gelso e frutta di varie specie; pingui pascoli con bestiame abbondante.

Acque minerali. — Nel luogo detto *Campolongo* sgorga, da una roccia calcarea, un'acqua solforosa che ha la temperatura di 18,75 gradi, non per anche analizzata ma che adoperasi annualmente da circa 380 infermi contro varie malattie.

Cenni storici. — Fu un feudo, con titolo ducale, degli Spinola.

Coll. elett. e Dioc. Isernia — P^2 e T. a Venafro, Str. ferr. locale.



III. — Circondario di LARINO

Il circondario di Larino ha una superficie di 1477 chilometri quadrati. La sua popolazione presente fu calcolata, al 31 dicembre 1898, di 124.725 abitanti (cioè 84,44 per chilometro quadrato). Il circondario è amministrativamente formato da 34 Comuni, raggruppati in 9 mandamenti giudiziari, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Larino, nell'ordine seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
LARINO	Larino, Montorio nei Frentani, San Martino in Pensilis, Ururi.
BONEFRO	Bonefro, Colletorto, San Giuliano di Puglia.
CASACALENDA	Casacalenda, Morrone del Sannio, Provvidenti, Ripabottoni.
CIVITA CAMPOMARANO . .	Civita Campomarano, Castelbottaccio, Castelmauro, Guardialfiera, Lucito, Lupara.
GUGLIONESI	Guglionesi, Montecilfone, Portocannone.
MONTEFALCONE DEL SANNIO .	Montefalcone del Sannio, Roccavivara, San Felice Slavo.
PALATA	Palata, Acquaviva Collecroce, Montenero di Bisaccia, Ripalta sul Trigno, Tavenna.
SANTA CROCE DI MAGLIANO .	Santa Croce di Magliano, Montelongo, Rotello.
TERMOLI	Termoli, Campomarino, San Giacomo degli Schiavoni.

Confini. — Il circondario di Larino stendesi nella parte orientale della provincia di Campobasso e confina con la provincia di Chieti a nord-ovest, coll'Adriatico a nord-est, con la provincia di Foggia a sud-est e col circondario di Campobasso a sud-ovest.

Monti, pianure e valli. — Dal confine comune col circondario di Campobasso stendonsi verso nord-est i mandamenti di Montefalcone, di Civita Campomarano, di Casacalenda e di Bonefro con territorii in gran parte montuosi o in colline elevate. Al mandamento di Casacalenda segue quello di Larino, a fianco del cui limite meridionale giace quello di Santa Croce di Magliano. Ergonsi anche in questi due mandamenti monticelli di una certa elevazione, fra cui quelli su cui sono situati i Comuni di Montorio nei Frentani, di Montelongo e di Santa Croce di Magliano. Di tutti il più eccelso è l'ultimo (608 m. sul mare), il quale ha in vetta un ameno pianoro, con veduta in giro della provincia di Foggia, del Gargano, dell'Adriatico, delle isole Tremiti, della Majella e di altri monti delle provincie di Chieti e di Aquila.

Dalle pendici del monte Calvario, sino allo sbocco del fiume Cigno nel Biferno sotto Guglionesi, stendesi una valle cinta da colli ad est, sud e ovest, tra i quali un colle amenissimo, detto *Monterone*, su cui sorgeva l'antico *Larinum*, *Urbs primaria Frentanorum*. Il Monterone declina a grado a grado verso nord-est, formando le ridenti pendici di monte Altino e monte Arcano.

I mandamenti di Palata, di Guglionesi e di Termoli mettono capo al litorale adriatico e la metà circa di essi è formata dai piani di Guglionesi, di San Giacomo, di Termoli, di Campomarino e di Portocannone, mentre l'altra metà comprende le contrade accidentate di Palata, di Tavenna, di Montecilfone, di Montenero di Bisaccia e di Acquaviva Collecroce.

Un alternare di colline, di valli e di piccole pianure presentasi nei mandamenti di Palata e di Guglionesi. Tanto i colli su cui siedono i Comuni di Palata, di Tavenna, di Guglionesi e di Montecilfone, quanto gli altri contigui, hanno il pendìo verso nord-est e vanno digradando via via che si accostano all'Adriatico.

Fiumi. — Il Cigno nasce dal cosidetto *Istmo dei due Cigni*, in prossimità della stazione ferroviaria di Bonefro, dove ad ovest porta il Cigno detto di *Sant'Elia* e ad est quello di *Larino*. Questo scorre per lungo tratto parallelo al Biferno, lascia Montorio nei Frentani e San Martino in Pensilis a destra e, piegando a nord, va a mettere foce nel Biferno, fra Guglionesi e Portocannone.

Più torrenti che fiumi sono il Sinarca ed il Tecchio. Piglia origine il primo in vicinanza di Palata, accoglie varii rivi nei territorii di Montecilfone, di Tavenna e di Guglionesi, fronteggia in parte il mandamento di Termoli e mette in mare a ovest di questa città. Il Tecchio scaturisce presso Montenero di Bisaccia e riceve molte acque lungo un'angusta valle serpeggiante, per raggiungere il mare a 5 chilometri dalla foce del Trigno. Lo spazio interposto fra il corso dell'uno e dell'altro è tutto occupato da colline vestite di boscaglie e tale si è anche quello fra il Tecchio ed il Trigno.

Varie pianure, fra cui le vaste e fertili pianure di Larino, hanno origine dalle pendici dei poggi declinanti a grado a grado e terminano alla spiaggia adriatica fra le foci del Sinarca e del Saccione, che segna il confine con la provincia di Foggia. Presso Campomarino è la foce del Biferno, il quale, nelle pioggie dirotte, gonfia sì che suol sommergere le campagne adiacenti. Nella piena straordinaria del 1812 uscì fuori del suo letto e, a breve distanza dalla sua sponda sinistra, formò un laghetto in cui scavò una foce profonda. Quel laghetto divenne allora un porto sicuro pei grossi legni mercantili, ma fu poi colmato dal fiume stesso. La pianura a destra ed a sinistra della foce del Biferno è molto elevata sul livello del mare ed ha una sponda quasi a picco, battuta e corrosa dal mare in vicinanza di Termoli. Le basse terre fra essa e il lido sono conquiste fatte dalle alluvioni fluviali sul mare. Feracissimo è il terreno inondato dalle piene, ma soggetto oltremodo alla malaria nelle parti più basse, e paludoso poi fra i due torrentelli che scorrono da Portocannone sino alla spiaggia, ma che non hanno sbocco nel mare.

Clima. — Il clima è piuttosto rigido nella parte alta del circondario; dolce invece e temperato nella parte bassa, incominciando da Larino, dove ben poche volte nell'anno il termometro scende a 0°; saluberrimo poi, tranne lungo il Biferno, dove, come si è detto, infierisce la malaria.

Prodotti agrari. — Fertile oltre ogni dire è il territorio del circondario di Larino, nel quale crescono rigogliosi tutti i prodotti d'Italia, non escluso il riso nell'agro di Ripalta, e gli agrumi, che, nella vallata del Biferno presso Larino e lungo il mare, dànno frutti squisiti e di rimarchevole grossezza. Nella parte alta, ossia nei mandamenti di Bonefro, di Casacalenda, di Civita Campomarano e di Palata, i prodotti principali sono i cereali e rinomatissimi i grani duri per la fabbricazione delle paste. Nella parte più bassa si producono in gran copia cereali, ottimi vini da pasto ed olii copiosi e squisiti, dei quali si fa una rilevante esportazione, tratti da veri boschi fittissimi di ulivi, specie nel territorio di Larino, di Rotello e di Guglionesi; abbondantissime e rinomate poi sono le frutta sia da inverno, sia da estate, particolarmente i fichi dell'agro di Larino, che conta qualità assai rare e squisite.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI LARINO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CAMPOBASSO

Mandamento di LARINO (comprende 4 Comuni, con una popolazione di 19.657 abitanti). — Territorio quasi tutto in collina, fertile ed ameno, fra il Biferno e il Saccione, attraversato dal Cigno, affluente del Biferno. Prodotti: olii, vini, cereali e frutta.



Larino (8750 ab.). — Sede della Sottoprefettura ed uffici annessi, del Tribunale civile e penale, del Vescovado, della Pretura, ecc.

Larino siede a 54 chilometri a nord-est di Campobasso, all'altezza di 300 metri sul livello del mare, a meno di 21 chilometri in linea retta da esso, sopra una collina a schiena di mulo, in mezzo ad un'ampia valle, cinta ad est dal Monterone, colle sue falde della Vignola e Guardiola, ad ovest dal *Monte*, a sud dalla collina di Sant'Antonio ed aperta a nord, ben ventilata, talvolta troppo battuta dai venti di sud-ovest. A destra e a sinistra della collina scorrono i due rivi detti *Vallone della Terra* e *Valloncello*, che si riuniscono a nord e sboccano poi nel Biferno.

LA CITTÀ

Larino ha vie strette e tortuose: qualcuna però è sufficientemente larga, come la via Cluenzio, cosidetta dal larinate Aulo Cluenzio, pretore dei Peligni e Frentani nella Guerra Sociale, che battè Silla a Pompei e ne fu poi battuto a Nola, sotto le cui mura Cluenzio, con 18.000 Italici, lasciò eroicamente la vita. Caratteristiche, per l'aspetto medioevale, sono la via del Seminario e la piazza del Duomo, formata dal Seminario, dalla Cattedrale, dal palazzo Vescovile, dal lato orientale del castello e da case private. Altre piazze, più o meno ampie e regolari, sono le piazze Vittorio Emanuele, Cluenzio e Garibaldi. La valletta che cingeva la città a nord è stata colmata e Larino va ogni giorno ampliandosi da quel lato, lungo l'ampia via Nazionale, dove si è formato il rione Novello, con buone costruzioni, e verso la Stazione ferroviaria, nei cui pressi sono stati costruiti importanti edifizi e ville.

CHIESE

Appena quattro sono le chiese in Larino, di cui tre: Santa Maria, Santo Stefano e San Francesco, di nessuna considerazione. La cattedrale di San Pardo e dell'Assunta, vero gioiello d'arte, dichiarata monumento nazionale, è di puro stile gotico-lombardo e fu ultimata nel 1319, come da iscrizione sulla porta maggiore. Non si conosce il nome dell'architetto che la costruì, ma puossi ritenere ch'egli appartenne alla scuola dei Maestri Comacini. Bellissima sovratutto è la facciata (fig. 89), pel non comune lavorìo dei fregi della porta, del rosone centrale e delle finestre superiori, eseguito in pietra dura con mirabile finezza e precisione. L'arco della porta sporge dal muro ed è ammirevole il fregio che, partendo da un drago alato, con arco svelto ed elegante, contorna il suo frontespizio, appoggiandosi superiormente a due grifi e più basso sul dorso di due piccoli ma bellissimi leoni, appartenenti a tempio pagano, forse di Apollo; termina esso sur uno zoccolo che ricorre nell'interno del portale e sul quale appoggiano altresì sveltissimi colonnini, alcuni a spirale, altri a dadi ed altri a fogliami, che poi si riuniscono superiormente in archi acuti, che vanno sempre impicciolendosi, con sorprendente effetto. Nella lunetta le due *Marie* ed in mezzo *Gesù* in marmo rozzo. Diverse figure ornano la facciata, tutta di pietra viva, come agnelli, grifi, leoni e i *Quattro Evangelisti*. Nel rosone e nelle finestre bifore s'ammira



Fig. 89. — Larino: Facciata della Cattedrale (da fotografia D'Ettorre).

lo stesso ricercato lavoro: le due finestre barocche del prim'ordine sono state chiuse nei recenti lavori di ristauro, fatti per le premure del R. ispettore dei monumenti di Larino cav. A. Magliano, ed ancora in corso d'esecuzione.

Semplice ed elegante in forma basilicale è l'interno, di stile gotico, tutto in pietra viva, oggi però ricoperta da goffo intonaco. Svelti pilastri, cinque a sinistra e sei a destra, disparità maestrevolmente dissimulata, dividono il tempio in tre ampie navate: sono essi guerniti di quattro lisci cordoni di pietra, che, prolungandosi, formano crociera al disotto delle vôlte; pregevoli sono i capitelli, l'uno diverso dall'altro, e formano ad un tempo sostegno alle cordonate di pietra, di ben ricercato ed elegante lavorìo d'intaglio, che incorniciano gli acuti archi della navata maggiore. Nel 1690 monsignor Catalani, per aumentare la luce, fece ingrandire i finestroni bifori laterali, che andarono perduti e guasti: e nel 1700 mons. Tria fece arrotondare gli archi, che poi furono ridotti alla primitiva forma nel 1864 per opera di mons. Giampaolo. È da rimarcare inoltre nell'interno un purissimo arco bramantesco in pietra, stupidamente coverto di stucco, circondante una nicchia chiusa da un bassorilievo, vero capolavoro d'arte: ma che poi fu gettato tra i rottami e che oggi è stato fatto opportunamente murare nella sagrestia. Sono in corso però gli studi pel ristauro dell'interno e di tale arco. Belli sono il trono vescovile e l'altar maggiore, composti di preziosi marmi, opera

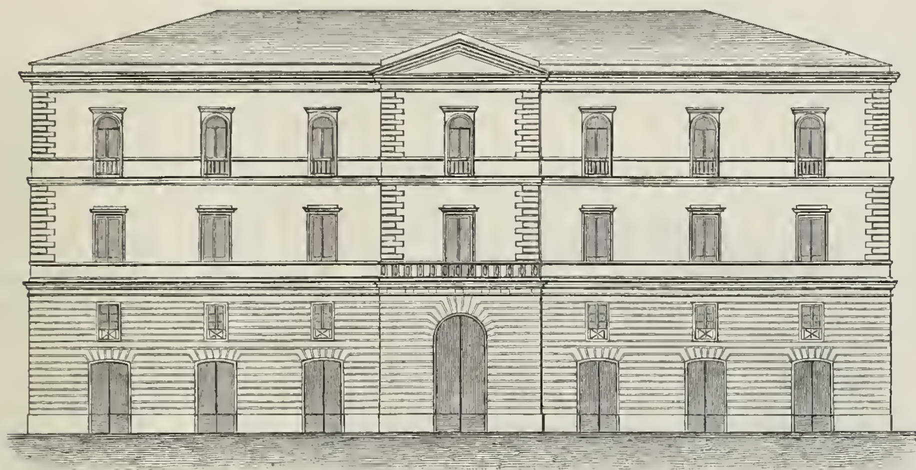


Fig. 90. — Larino: Facciata del palazzo Municipale (lato sud). — Da disegno originale.

di Lorenzo Troccolo, su disegno del celebre architetto napoletano Vaccaro. Nella sagrestia si ammira un bassorilievo in legno rappresentante la *Cena* ed un altro pure rappresentante la *Traslazione nell'* 842 *del corpo di San Pardo*, vescovo, da Lucera a Larino, protettore della città ed in ricordo del quale avvenimento si celebra ogni anno una pomposa festa, con processione di numerosi e ricchi carri tirati da buoi e parati come quello del bassorilievo. Si nota inoltre nella sagrestia un gran quadro di detto santo, opera mirabile di Luca Giordano ed una testa in pietra di *San Giovanni Battista*, di buona scuola, ma d'ignoto autore. Bellissima è poi la porta laterale e l'arco gotico ed ardito, sottostante al campanile, eretto nel 1451 ad opera di maestro Giovanni da Casalbore.

EDIFIZI PUBBLICI E PRIVATI

Fra gli edifizi pubblici di Larino meritano di essere ricordati: il Seminario, il palazzo Vescovile, ma sopratutto il grandioso palazzo Comunale, o antico castello Ducale, la cui facciata, sulla piazza Vittorio Emanuele, fu ricostruita su disegno dell'ing. E. Vetta nel 1888 e non ancora ultimata (fig. 90): in questo palazzo notansi sale amplissime, ornate di pregevoli ma mal ridotti affreschi del 600, con un cortile all'altezza del primo piano, opera del XVI secolo, con un porticato inferiore ed una galleria superiore sostenuta da sveltissime colonnine di pietra. In questo palazzo hanno sede quasi tutti gli uffici: il Municipio, la Sottoprefettura, il Tribunale, la Pretura, le Scuole, ecc., e nel pianterreno e negli ammezzati, ampii ed alti, si trovano la Casina di riunione, caffè, alberghi e i negozi più importanti della città.

Fra gli edifizi privati vanno ricordati: il palazzo del barone Castelli; il palazzo dei baroni Magliano, in cui si conservano quadri della scuola spagnuola, acquerelli, un quadro di *Santa Rosa* ed una bella collezione di monete della zecca di Larino; la casa Romano, in cui s'ammira un quadro di Giovanni da Udine, unico che si conosca di cotesto autore e di cui parla il Vasari. E sebbene modeste sieno le abitazioni private, non mancano tuttavia buone case, nuove o rimodernate, e palazzine di buona architettura, come quelle Novelli, Bucci Tito, Mimei ed altre.

PUBBLICA ISTRUZIONE E BENEFICENZA

La pubblica istruzione conta in Larino buone scuole elementari complete. il Seminario vescovile con ginnasio e classi ecclesiastiche, una Scuola popolare di disegno

industriale. Annoverava inoltre una Scuola tecnica ed un Ginnasio, che, soppressi, stanno per essere ristabiliti. Si conta anche una Stazione meteorologica privata Novelli.

La beneficenza annovera: l'ospedale Vietri, modello di nettezza e di amministrazione; il Monte Maritaggi Battista; il Monte Maritaggi Vietri; la Cassa di prestanza agraria; il Monte dei pegni; un Ricovero di mendicità; un Asilo notturno e l'Asilo infantile; una Società operaia di mutuo soccorso; una Scuola Samaritana di soccorso ai feriti ed un Comitato della Croce Rossa.

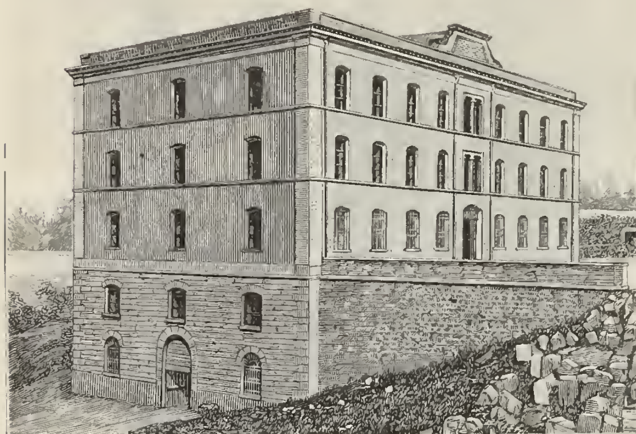


Fig. 91. — Larino: Molino elettrico Battista (da fotografia del dilettante dott. Novelli).

COMMERCIO ED INDUSTRIA

Il commercio è attivissimo in grano, farine, olii e frutta, ed inoltre ha luogo in ottobre una fiera rinomata, fra le più importanti dell' Italia meridionale, ove accorrono numerosissimi i commercianti anche dall'estero. Altre fiere hanno luogo in giugno e gennaio, oltre ai mercati settimanali. Havvi inoltre una Banca popolare e corrispondenti del Banco di Napoli e della Banca di Pescara; e numerose Agenzie di assicurazione.

Quantunque città agricola, in Larino non mancano importanti industrie, che sono rappresentate da un molino ad energia elettrica dei Fratelli Battista, di primaria importanza (fig. 91); da un gran pastificio elettrico di Colagiovanni, da due oleifici a vapore, da numerosi torchi da olio idraulici, da fabbriche di paste alimentari, di acque gassose, di liquori, da tipografie, legatorie, fotografie, litografie, concerie, telai, officine di legnami ed anche meccaniche pel bisogno locale e per esportazione.

Notansi inoltre in Larino la Società di Tiro a segno con poligono, la Casina nazionale di riunione, il Circolo agrario, il Circolo Operaio, un grazioso Teatro, una Stazione di monta per la riproduzione equina, ecc. Illuminazione pubblica a luce elettrica.

Notevole è poi che in Larino ben pochi sono i poveri, essendo la proprietà molto suddivisa; i cittadini sono d'indole buona, intelligente, ma non molto attiva: città sempre liberale, porta il vanto d'essere stata la prima a dirigere a Vittorio Emanuele un indirizzo perchè facesse l'Italia libera ed una.

BILANCIO

Il bilancio comunale di Larino, per l'esercizio 1898, dava i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	67.496,38	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	61.732,53
» straordinarie	»	13.395,13	» » straordinarie .	»	16.715,54
Movimento di capitali	»	11.800,00	» facoltative	»	5.697,00
Differenza attiva dei residui . .	»	5.479,35	Movimento di capitali	»	14.025,79
Partite di giro e contabilità speciali	»	35.286,07	Partite di giro e contabilità speciali	»	35.286,07
Totale	L.	133.456,93	*Totale*	L.	133.456,93

Dintorni di Larino.

I dintorni di Larino sono splendidi: in mezzo a folti boschetti d'ulivi, a rigogliosi vigneti sorgono numerosissime le abitazioni di campagna, dalle quali si godono panorami svariati e stupendi. Talune di esse sono vere ville, come la villa Zappone (fig. 92) e la villa Romano, quella Magliano in forma di castello, quelle De Gennaro e Castelli. A 2 miglia dalla città trovasi poi il convento già dei Cappuccini, ora Ricovero di mendicità, dal cui belvedere si gode di uno spettacolo imponente; nella semplice sua chiesetta attira grande devozione un quadro dell'*Addolorata*, attribuito allo Zingaro.



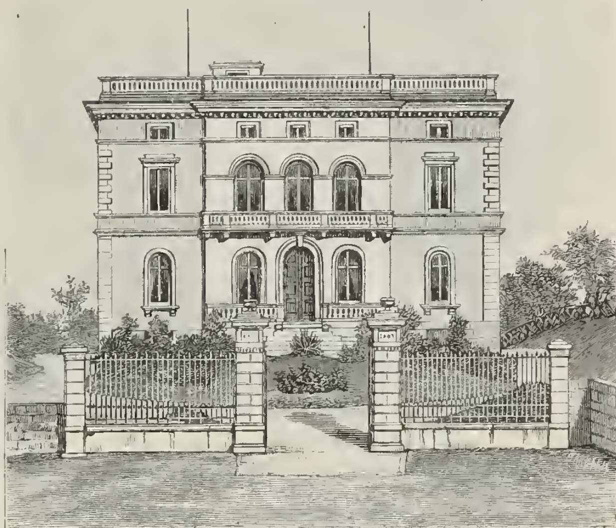


Fig. 92. — Larino: Villa Zappone (da fotografia del dilettante dott. Novelli).

CENNI STORICI

Scrissero la storia di Larino il vescovo G. Andrea Tria (*Memorie istoriche della città e diocesi di Larino*, Roma 1744) e il cav. Alberto Magliano (*Larino, Considerazioni storiche*), opera dotta ma non sempre esatta la prima, e lavoro altamente lodato da illustri scrittori il secondo, dal quale riassumiamo quanto segue.

Larino antica. — Anticamente Larino sorgeva ad un quarto di miglia dall'attuale sito: essa occupava il cosidetto *Montcrone*, stendendosi sulle sottoposte pendici ed altipiano per una superficie di 165 ettari, chiusa da 9 chilometri di mura, alte 12 metri, munite di vallo e muricino, e formate da grossi macigni piatti sovrapposti senza cemento.

Alcuni dànno a Larino origine greca; ma molti, e con miglior ragione, come ha dimostrato il Magliano, le attribuiscono origine etrusca. Nominavasi essa dapprima *Frenter*, indicato dalla leggenda osca sulla moneta e di qui il nome di *Frentani*. Nell'anno 432 di Roma il console Postumio Albino se ne impadronì e, nel 435, Aulo Cerretano sconfisse nel Sannio i Frentani, che si ridussero nella loro città. Questa, dopo lungo assedio, dovette arrendersi e rimase distrutta. Ma fu riedificata nello stesso sito col nome di *Ladinod* (che suona in osco *Larinor*, donde *Larinum* dei Romani), come indica la leggenda delle monete e ch'è stato spiegato significasse, per le iniziali LAR, città metropoli e principale (*urbs prima et princeps*).

La posizione amenissima di essa, donde si scorgono i monti dell'Abruzzo e del Sannio, le isole di Tremiti, il mare Adriatico, il corso del Biferno, il lago di Lesina, il Gargano e il Tavoliere di Puglia, colle sue numerose città e paesi, l'essere collocata a 9 miglia da Cliternia, a 15 da Interamnia, oggi Termoli, a 14 da Uscosio presso Guglionesi, a 4 da Gerione, a 16 da Teano Appula, a 12 da Foro Cornelio, e l'essere circondata da numerosi oppidi e vichi, fecero sì che la città acquistasse grande sviluppo. Di essa parlano spesso Livio, Polibio, Cicerone, Silio Italico e fa meraviglia che non ne faccia cenno Strabone, il quale parla invece di Frenter, forse appunto perchè

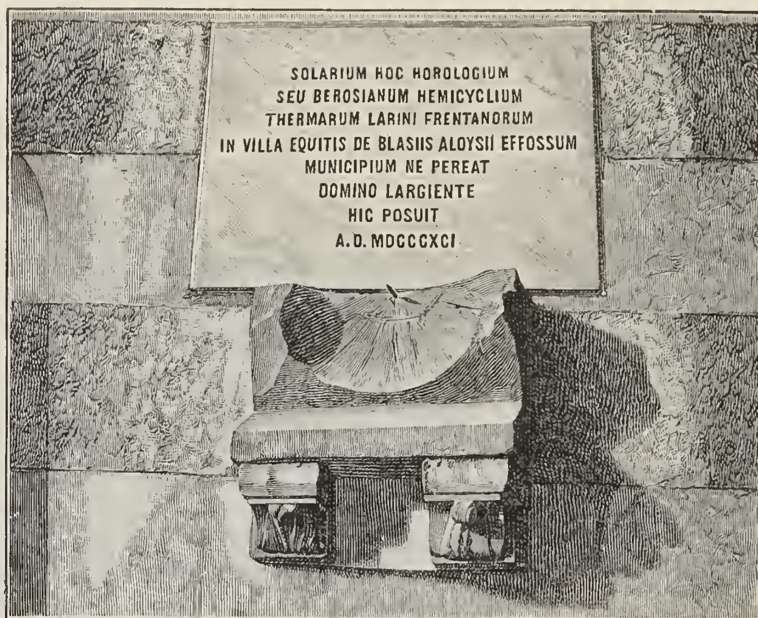


Fig. 93. — Larino: Antico orologio solare sulla facciata del palazzo Municipale (da fotografia D'Ettorre).

questo era l'antico nome di Larino. Niuno degli edifizi che, come dice Aristotile, debbono ornare una città metropoli mancava in Larino, ed ancora oggi si scorgono i ruderi del Pretorio, di varii templi, delle Terme, delle quali una, che deve giudicarsi veramente grandiosa, fu scoverta pochi anni or sono e dalla quale furono estratti preziosi marmi che servirono a formare il bellissimo pavimento a musaico della biblioteca della villa Zappone; in un'altra fu rinvenuto un orologio solare, raro esemplare del genere, che fu poi murato nella facciata orientale del palazzo Municipale (fig. 93). Sono pure visibili i ruderi del Teatro, delle porte, di moltissime case; ma sopratutto dell'Anfiteatro, grandioso edifizio, cui si dà dai dotti un'età assai anteriore a quella del Colosseo di Roma e che vuolsi fabbricato dagli Etruschi per la sua forma rotonda ed era capace, secondo gli ultimi calcoli, di 24.000 spettatori. Centocinquant'anni or sono mons. Tria ne fece ricostruire il disegno (fig. 94), essendo allora meglio conservati i ruderi, mentre oggi pochi ne restano (fig. 95). Rinomate sono poi le monete della zecca di Larino per l'eleganza e bellezza dei conii e dei disegni (fig. 96).

Vogliono alcuni che i Larinati formassero un popolo a sè, mentre taluni li uniscono agli Appuli ed altri ai Sanniti o ai Frentani, laddove in realtà la città faceva parte dei Frentani, che, secondo l'uso etrusco, componevansi di tanti popoli indipendenti, che poi si riunivano per gli affari importanti. Soggiogata nel 435 dal console Cerretano divenne colonia dei Romani; ma, dopo quattordici anni, fu ammessa ad un'equa confederazione e si mantenne tanto fedele a Roma che i Larinati furono chiamati i *fedeli* per antonomasia dai Romani; aiutò Roma nella Gallia, contro i Sanniti, contro Pirro e nella prima delle battaglie contro questi il larinate Opplaco, capo della cavalleria frentana, poco mancò non uccidesse Pirro, che d'allora in poi dismise le insegne reali, come leggesi in un frammento di Dionisio di Alicarnasso, pubblicato dal cardinale Mai e tradotto da Pietro Giordani: in esso è descritta la gloriosa morte di questo audace e valoroso guerriero, che i concittadini onorarono dedicandogli una delle loro monete. Accolse Larino nei suoi campi l'esercito romano nella guerra contro Perseo e di poi

il console Claudio con tutto l'esercito nella città stessa. Nella Guerra Punica per tutto l'inverno alloggiò Fabio Massimo e i suoi soldati, e fu sotto le sue mura che avvenne la celebre battaglia provocata da Minucio, per cui Annibale abbandonò precipitosamente Gerione. Nella Guerra Sociale però Larino fu contro Roma e, come si è detto, il larinate Cluenzio fu uno dei principali condottieri dei sollevati, e fu punita dal console Cosconio, che ne devastò i campi. Sotto Augusto divenne colonia appartenente alla quarta regione. Da Adriano fu unita alla quindicesima provincia e fece parte da allora in poi della Puglia fino al 1811. Soffrì danni non pochi dall'imperatore Costanzo e in appresso divenne sede di una rinomata contea longobarda, e celebre è la donazione della città Gaudia all'abate di Tremiti fatta da Tesselgardo conte di Larino nell'845, che è riportata per intiero dal Muratori. Molto ebbe a soffrire nelle continue guerre che si successero in quel periodo tra Franchi e Longobardi e nell'842 fu ridotta a mal partito dai Saraceni e, nel 947, dagli Ungari, danni

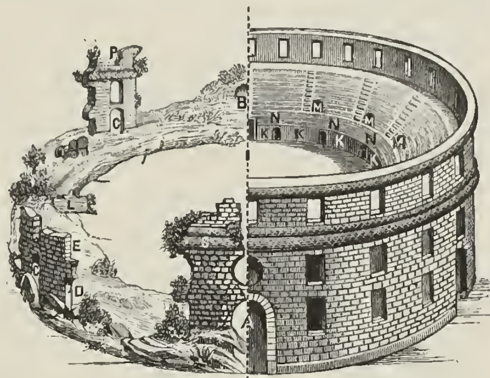


Fig. 94. — Larino: Anfiteatro ricostruito secondo un disegno del 1740.

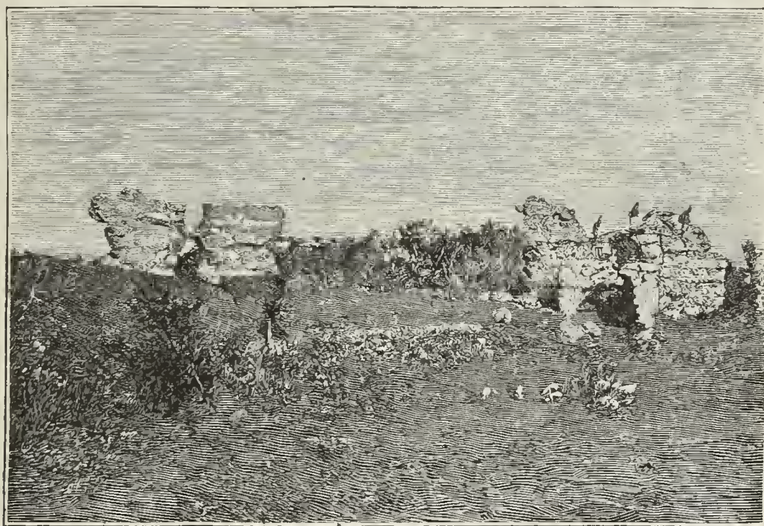


Fig. 95. — Larino: Ruderi dell'antico Anfiteatro (da fotografia LEVANTE).

descritti dai famosi scrittori della vita di San Pardo, altamente lodati. Nel 1017 Mela combattè e vinse, sotto le sue mura, la prima delle tre celebri battaglie.

Divenne in seguito Larino feudo dei famosi conti di Loritello e Roberto Guiscardo la danneggiò tanto che, con pubblica scrittura del 1184, l'abate di San Primiano in Larino ne fece lamento. Tuttavia si sa ch'essa era ancora città ricca e popolosa. Dai conti normanni passò al Demanio ed essendosi, nel 1250, ribellata a Federico II, questi la punì assai severamente. Carlo d'Angiò donò Larino al suo milite Roberto di Causencia, che si rifiutò di liberare i vassalli che teneva imprigionati nel castello, per cui fu scacciato; passò quindi a Giovanni Beltrando, a Leonardo Cancellario ed infine

ai Vaudemont, che la tennero fino al 1300. I continui danneggiamenti delle guerre e dei terremoti, specie di quello del 1300, ridussero la città in sì miserevoli condizioni che, assalita da una banda di Saraceni scacciati da Lucera, non potè difendersi e fu da essi presa e distrutta.

Larino presente. — Allora i miseri abitanti si ridussero nel sito dell'attuale città, dove già era sorto il castello e, nel 1316, la ricostrutta Larino riebbe da re Roberto il titolo di città. Dai Vaudemont passò ai Suliaco, ai quali rimase fino al 1363, quando, per ribellione alla regina Giovanna II, ne furono privati e ne fu investito Napoleone Orsini, conte di Manoppello ed altri luoghi dell'Abruzzo. Nel 1496 Pardo Orsini, genero di Antonello Petrucci, famoso cancelliere di re Ferdinando, perdè, per la nota congiura, Larino, della quale fu investito Ettore Pappacoda, la cui famiglia la tenne sino al 1570, nel quale anno, essendo finita la sua discendenza, fu venduta Larino prima a Don Agostino De Mari duca di Castellaneta e poi a Don Garcia De Toledo, figlio del vicerè di Napoli, ed infine ad Antonio Brancia per ducati 90.000. I Brancia tennero Larino, col titolo di marchesato, sino al 1663, nel quale anno la comprò D. Francesco Maria Carafa, che per le sue prepotenze fu ucciso dai vassalli; ed in ultimo la città passò ai Sangro duchi di Casacalenda, che ne furono gli ultimi signori.



Fig. 96. — Moneta della zecca di Larino.

Contava Larino moltissimi casali, distrutti buona parte dal terremoto del 1456. Taluni furono riabitati, come, per esempio, Ururi, dagli Albanesi. Nel 1656 la peste colpì Larino ed in 120 giorni i 10.000 e più abitanti si ridussero a 373, e tra tali danni e quelli per la uccisione del barone la città fu abbandonata dagli abitanti, e senza l'energia del vescovo Catalani, che ricondusse in patria i fuggiaschi, essa sarebbe andata novellamente distrutta. Andò ripigliandosi poco a poco ed oggi è in continuo aumento d'importanza e di popolazione.

Di altre città e luoghi antichi presso Larino.

Cliternia. — Alla distanza di 5 miglia da Larino sorgeva questa città ragguardevole, situata tra il Biferno ed il Fortore. Grandi controversie sorsero intorno al suo sito; ma sono state composte dal Tria, seguìto dal Corcia; essi la pongono nel luogo detto *Licchiano*, sulla sponda del Saccione: adducendo in prova una relazione del magistrato del vicino San Martino intorno alla traslazione del corpo di San Leo, nel quale si fa menzione di Cliternia in Licchiano e sottoponendo ad esame avanzi di edifizi, frammenti di colonne, medaglie, fontane che scorgonsi in quel luogo, non lungi da Chienti in provincia di Foggia. Su quel luogo sorse poi il castello di Cliternia o Licchiano, distrutto dagli Ungari nel 947 e dal terremoto del 1125.

Usconio o Uscosio. — A 14 miglia da Larino sorgeva Uscosio, o Usconio, o Vicosio, città dei Frentani, ignota intieramente nell'istoria dei tempi antichi. È registrata soltanto nell'Itinerario *Iter Flaminia ab Urbe* (pag. 314) di Antonino Pio ed esisteva ancora nel III secolo di C. Vi si scoprirono di quando in quando avanzi di sepolcri ben costruiti, urne cinerarie di marmo rivestite di piombo, scheletri entro tombe con iscrizioni corrose, orciuoli di vetro, patère per libazioni, vasi argillacei, monete del cadente Impero romano, un pavimento situato nel mezzo di un edifizio marmoreo, ruderi di edifizio di assai bella architettura, avanzi di piscina con tubi di piombo, iscrizioni lapidarie, ecc., testimonianze tutte di una città opulenta ed incivilita, della quale non si conosce come e quando fosse distrutta.

Gerione. — A 4 miglia da Larino sorgeva Gerione, ragguardevole città e fortezza dei Frentani, della quale trovasi chiara rimembranza nelle Guerre Puniche. Come rilevasi da Livio Polibio ed altri, al tempo della seconda guerra cartaginese era ricca e popolosa, tanto che Annibale vi pose il suo quartiere d'inverno, distruggendone però gli edifizi tranne le mura, dopo averne scacciati gli abitanti fedeli a Roma. Da quell'epoca non ne fanno più menzione gli storici, ma non v'ha dubbio che fu riabitata, facendone fede gli avanzi d'edifizi d'epoca posteriore, le monete imperiali ivi trovate e qualche lapide del basso Impero. Da una donazione fatta al monastero di San Giovanni in Venere risulta che, nel XII secolo, era ancora in piedi e circondata di mura. Fu grandemente desolata dal terremoto del 1456 e non se ne ha più notizia dopo il 1571, anno in cui l'arciprete di Gerione prese parte al Sinodo Diocesano in Larino.

UOMINI ILLUSTRI

Fra i non pochi uomini illustri delle due Larino vanno specialmente ricordati: Aulo Lucio Cluenzio, pretore, come si è detto, degli Italici nella Guerra Sociale, valoroso capitano; Aulo Cluenzio, figlio del precedente, uomo illustre, in difesa del quale Cicerone recitò la famosa *Cluenziana*, nella quale dice di lui ch'era *virtute*, *nobilitate*, *sapientia*, *princeps Frentanorum;* i tre fratelli Primiano, Firmiano e Casto, che martirizzati sotto Diocleziano, furono poi santificati; Radoino, levita, autore della *Vita di San Pardo*, scritto altamente pregiato per notizie e letteratura; e l'altro larinese autore anonimo dell'altra non meno bella *Vita di San Pardo;* Bartolomeus de Alareno, giudice della Gran Corte criminale di Carlo d'Angiò; G. B. De Lisolis, Marco Marsolino, vescovi di Guardialfiera; Raone De Connestabile, Antonio De Misseriis, vescovi di Larino; G. B. Berardicelli, generale dei Conventuali di San Francesco; Francesco Brencola, valente teologo e filosofo, autore di un *Saggio filosofico, politico e religioso sulla libertà* e delle *Istituzioni di diritto di natura*, ed altre opere; Alessandro Novelli, che tradusse tutte le opere filosofiche d'Hegel e fu anch'egli filosofo e matematico rinomato, e scrisse anche d'economia politica; il barone Giandomenico Magliano, che, quantunque nato in Montorio dei Frentani, visse in Larino e lasciò scritti preziosi su questa città, numismatico ed archeologo di fama, che occupò cariche importanti; Raffaele Magliano, suo figlio, giureconsulto, avvocato-principe del Foro di Napoli, che scrisse opere giuridiche e di economia politica, lodatissime; Teodorico Fallocco, economista, coadiutore di Agostino Magliani.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P^1, T. e Str. ferr.

Montorio nei Frentani (3000 ab.). — All'altezza di 656 metri sul mare, da cui dista 23 chilometri e 6 a sud da Larino, sopra un'amena collina, da cui godesi della veduta dell'Adriatico da Vasto sino al Gargano e, col tempo chiaro, delle montagne della Dalmazia e di molta parte della Puglia. Vie irregolari e alquanto erte ma acciottolate; in alto, rocca antica con molte torri e, nel paese murato sottostante, tre chiese, delle quali la parrocchiale dell'Assunta è d'ordine toscano, a tre navate, con un grande e stupendo quadro dell'*Assunta*, dipinto dal celebre Antonio Solario abruzzese, sopranominato lo *Zingaro*. Le altre due chiese dell'Annunziata e della Madonna del Carmine sono ad una sola navata e nella prima ammirasi un altro bel dipinto dello Zingaro. Il paese ha quattro porte, con in giro piccoli giardini privati, e il territorio, bagnato dal Cigno e suoi influenti, produce principalmente granaglie e vino, di cui si fa commercio.

Cenni storici. — In due Bolle papali, una di Lucio III del 1181 e l'altra di Innocenzo IV del 1254, è fatta menzione di *Mons Aureus*, a cui vassi direttamente da Larino, d'onde l'odierno nome di *Montorio*.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Larino.

San Martino in Pensilis (4320 ab.). — All'altezza di 282 metri sul mare, a 12 chilometri a greco da Larino, in bella situazione, sopra un colle elevato e bagnato alle falde dal torrente Cigno. Contiene alcune chiese e parecchi bei fabbricati.

L'ampio e ferace territorio, ma non tutto coltivato, produce in copia, nelle buone annate, granaglie, olio, vino, frutta e foglia di gelso. La parte incolta è occupata dai boschi e da pingui pascoli con bestiame.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P², T. e Str. ferr.

Ururi (3587 ab.). — A 267 metri d'altezza sul mare e a 11 chilometri a levante da Larino, sopra un colle amenissimo, cinto di vetuste mura con chiesa e qualche fabbricato notevoli. Meritano particolar menzione il palazzo Comunale, l'ampio piano della Trinità, il largo della Porta, ove, sul finire del 1819, la popolazione sterminò il residuo della terribile banda brigantesca dei Verdarelli. Le piazze interne, ampie e diritte, stanno in dolce pendìo; belle e carreggiabili le strade esterne. Il territorio è assai fertile ed abbonda specialmente di cereali, viti ed alberi da frutta.

Cenni storici. — Ebbe origine da un monastero di monaci Benedettini e, nel 1456, fu sconquassato da un terremoto. Fu ricostruito ed abitato dagli Albanesi, i quali ne furono espulsi in seguito e poi richiamati nel 1583.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di BONEFRO (comprende 3 Comuni, popol. 11.427 ab.). — Territorio all'estremo sud del circondario, bagnato dal Fortore e suoi affluenti, ferace di granaglie, vino e foglia di gelso.

Bonefro (5649 ab.). — Sorge a 631 metri di altezza sul mare, da cui dista circa 29 chilometri e 15 a sud da Larino, in situazione saluberrima, sul declivio di un monte non lungi dalle sorgenti del torrente Tona, affluente del Fortore. Notevoli la chiesa parrocchiale e un palazzo medioevale di bella apparenza.

Cenni storici. — Fu costruito sullo scorcio del secolo X od al principio dell'XI da un nucleo di abitanti di Venafro, i quali, andando in pellegrinaggio al santuario di San Michele Arcangelo sul monte Gargano, furono sopraccolti da grave pericolo od ostacolo e posero stanza nel bosco in vicinanza di Larino. Così si legge nelle *Memorie istoriche di Larino* del precitato monsignor G. Andrea Tria.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P², T. e Str. ferr.

Colletorto (4122 ab.). — Giace a 515 metri d'altezza sul mare e a 6 chilometri a scirocco da Bonefro, in collina, con ampio ed ameno orizzonte e residui d'antichità. Il territorio, esteso e bagnato dal Fortore e dal suo confluente Santa Maria, è ferace di cereali d'ogni genere, olio e vino.

Cenni storici. — Fu detto anche *Colleforte* dalla fortezza del luogo su cui risiede e il nome di *Colletorto* vuolsi derivi dalle sinuosità del colle su cui sorge. Si andò formando dopo la distruzione di Loreto verso il 1260, quando i villaggi di San Vito, di Sant'Elena, di Melonico, di Tonnicchio e di San Pietro in Valle furono abbandonati dai loro abitanti. Fu fortificato durante il regno della regina Giovanna I di Napoli e divenne successivamente un feudo dei Boccapianola, dei Gherris, dei Corradis, dei Gambacorta, dei Rota e dei Pignatelli.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P² e T. locali, Str. ferr. a Bonefro.

San Giuliano di Puglia (1656 ab.). — All'altezza di 471 metri sul mare e a 4 chilometri a levante da Bonefro, sopra un colle ameno, con parecchie belle case e con territorio anch'esso in collina, bagnato dal suddetto Santa Maria, ferace principalmente in granaglie, vino, olio, foglia di gelso e frutta di ogni specie. Non mancano i pascoli con bestiame e soprabbondano le acque. Ad oriente del paese, alla distanza di circa 2 chilometri, vi è una cava di gesso inesauribile.

Cenni storici. — Nel secolo XV portava i due nomi di *San Giuliano Vecchio* e *Nuovo*, il che pare significhi che componevasi di due frazioni riunite in seguito. Fu un feudo successivo dei Montalti, dei Capua, dei Carafa e di Bernardo Rota da Brescia. Nel 1450 fu atterrato quasi per intiero dal terremoto.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P^2 e Str. ferr. a Bonefro, T. a Colletorto.

Mandamento di CASACALENDA (comprende 4 Comuni, popol. 15.859 ab.). — Territorio molto esteso, per gran parte in collina, bagnato dal Biferno e dal Cigno, e ferace di varii prodotti agrari, di cui si fa attivo commercio dagli abitanti.

Casacalenda (6545 ab.). — All'altezza di 600 metri sul mare e a 13 chilometri a libeccio da Larino, sopra un colle alle cui falde scorre il Cigno, affluente del Biferno. Possiede parecchi bei fabbricati e fabbriche di paste alimentari.

Cenni storici. — Credesi occupi il sito dell'antica Calela ed ebbe, sotto i Normanni, il nome di *Telenda*, che conservò sino al secolo XVI, in cui trovasi per la prima volta col nome di *Calenda*. Le andavano uniti parecchi villaggi ora distrutti e fu in prima un feudo di Odorisio, figliuolo di Manero, sotto Guglielmo II. Sotto re Alfonso l'ebbe Giacomo di Montagano, suo consigliere, e, sotto re Ferrante, fu venduto a Gherardo di Appiano d'Aragona per 22.000 ducati. Divenne quindi un feudo successivo di Andrea da Capua, di Giacomo della Tolfa e di Pietro Ametrano, un discendente del quale, Fabrizio di Sangro, era insignito, nel 1590, del titolo di duca di Casacalenda.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P^2, T. e Str. ferr.

Morrone del Sannio (3548 ab.). — Sorge ad 836 metri di altezza sul mare e a 9 chilometri a libeccio da Casacalenda e, dal monte su cui è situato, si scorge parte della Puglia, il Gargano e l'Adriatico. Le sue roccie calcaree declinano verso il Biferno a ovest, formando rupi molto scoscese. Il territorio, ben coltivato, è ferace principalmente in granaglie e vino.

Cenni storici. — Morrone del Sannio è un luogo antichissimo, come attestano i ruderi delle mura onde era cinto e quelli di un castello. Fu sconquassato più volte dai terremoti, segnatamente da quello del 1456.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Ripabottoni.

Provvidenti (829 ab.). — All'altezza di 570 metri sul mare e a 5 chilometri a libeccio da Casacalenda, sul dorso di un monte, alle cui falde sgorga un piccolo affluente del Biferno. Bella chiesa collegiata, ospedale e territorio montuoso e poco produttivo.

Cenni storici. — Vogliono alcuni che vi sorgesse l'antico *Gerunium* o *Gerione*. Fu danneggiato più volte dai terremoti, segnatamente da quello del 1456.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P^2 locale, T. e Str. ferr a Casacalenda.

Ripabottoni (4937 ab.). — Giace a 650 metri d'altezza sul mare e a 10 chilometri a libeccio da Casacalenda, presso le origini del Rio Majo, confluente del Biferno. Ospedale fondato nel 1658, con un'annua rendita di 1787 lire. Territorio a colline e ferace di cereali, olio, vino e frutta. Ampii e pingui pascoli e boschi con cacciagione.

Cenni storici. — Ripabottoni Sant'Elia fu anticamente un feudo dei Franconi, marchesi di Salcito, i quali lo possedevano col titolo di principato.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di CIVITA CAMPOMARANO (comprende 6 Comuni, popol. 16.321 ab.). — Territorio sulla sinistra del Biferno, quasi tutto in monte, ferace di granaglie, ma sopratutto di viti che dànno vino squisito. A nord e a sud vi scorrono i due torrenti Verdone e Morrone, che sogliono spesso inaridire nell'estate.

Civita Campomarano (2759 ab.). — Sorge a 500 metri di altezza sul mare e a circa 15 chilometri a ovest da Larino, in vetta d'un monte inaccessibile da due lati

e cinto di colli elevati, presso le origini della Valle Grande, influente del Biferno. Opera pia per elemosine, due fiere annuali assai frequentate. Due sorgenti minerali, una d'acqua solforosa e l'altra d'acqua marziale.

Cenni storici. — Non molto dopo la metà del secolo XVII fu posseduta da Paolo Marchese e quindi dai Mirelli al principio del XIX.

Uomini illustri. — Diede i natali al gesuita e scrittore eruditissimo Cherubino Pepe, autore di parecchie opere. Assai più rinomato però fu Vincenzo Coco, che vi nacque nel 1770 e morì demente il 23 dicembre del 1823, autore delle due opere ben note: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* e *Platone in Italia* (1806). Ne pubblicò la biografia il D'Ayala (1865).

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Montagano.

Castelbottaccio (1893 ab.). — All'altezza di 650 metri sul mare e a 4 chilometri a sud da Civita Campomarano, sul rigonfio di una collina che scende al Biferno, con territorio coltivato a cereali, viti ed ulivi. Piccola industria di apicoltura. Rinomata fiera di suini ai 25 e 26 novembre.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Montagano.

Castelmauro, già *Castelluccio Acqua Borrana* (5000 ab.). — All'altezza di 690 metri sul mare e a 7 chilometri a nord da Civita Campomarano, sul dorso di un monte e in aria saluberrima, presso monte Mauro (1042 m.) e le origini del torrente Cervaro, confluente del Biferno, con territorio fertile ed irriguo. Commercio attivo per la sua situazione sulla strada fra Campobasso e Vasto.

Cenni storici. — Fu successivamente un feudo dei Cantelmi, di Giovanni de Triccia, di Giacomo Montagano, di Giacomo d'Appiano, di Andrea da Capua, di Giovanni Ferro ed ultimamente dei Coppola.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Larino.

Guardialfiera (1890 ab.). — A 280 metri d'altezza sul mare e a 10 chilometri a levante da Civita Campomarano, sopra un'amena collina, vicino alla sponda sinistra del Biferno e lontano circa 25 chilometri dall'Adriatico. Ampia e gradevole prospettiva. L'acqua che zampilla nel luogo detto *Vignale*, è possente a cuocere istantaneamente i legumi; è tutta carica d'acido solfidrico. I laghetti, prodotti dalle pioggie nei luoghi bassi, si prosciugano nell'estiva stagione, eccetto un solo che è permanente ed abbonda di capitoni e d'anguille. Territorio fertile, producente granaglie, pascoli ed uve, da cui si ricavano ottimi vini. Cave e commercio di gesso.

Cenni storici. — Un terremoto violento atterrò, nel 1688, una gran parte dell'abitato.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Casacalenda.

Lucito (2673 ab.). — All'altezza di 480 metri sul mare e a 6 chilometri a sud da Civita Campomarano, in una valle cinta di alte colline e in cui scorre il Biferno, che vi depone molta ghiaia. Vi si scorgono ancora i ruderi di un castello medievico ed un antico monastero fu trasformato in iscuola. Nel 1622 vi fu rinvenuta un'iscrizione in caratteri longobardi, la quale si conserva nell'antico castello baronale, ora dei D'Onofrio. Territorio abbondante di pascoli, producente olio, vino, foglia di gelso ed una grande quantità di frutta estive ed invernali, che spedisconsi a Campobasso ed a Napoli.

Cenni storici. — Vuolsi fondato sotto i Longobardi ed ai tempi di Guglielmo II diede un contingente per le Crociate.

Uomini illustri. — Diede i natali a Francesco Capecelatro, morto nel 1670, autore di una istoria sul reame di Napoli, intitolata *I Re Normanni*, encomiata dal Giordani; a Nicolò De Rubertis, peritissimo nelle matematiche e in astronomia; e a Giuseppe De Rubertis, che mise insieme una biblioteca scelta di 6504 volumi.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Montagano.

Lupara (2106 ab.). — Giace a 470 metri d'altezza sul mare, a 4 chilometri a sud-est da Civita Campomarano, sopra un'amena collina e in aria salubre, con ampia prospettiva sull'Adriatico, le isole Tremiti e la vicina valle del Biferno. Notevole la chiesa di San Nicolò, a tergo della quale, sul muro semicircolare, leggesi un'antica iscrizione in latino. Il muro esterno che contorna l'altar maggiore è costruito di pietre scavate sul colle di San Paolo poco lungi dal paese e su quel colle sorgeva anticamente, giusta la tradizione, un gran monastero sacro a questo apostolo, il che è avvalorato da alcuni ruderi che ancor vi si veggono. Il territorio è ferace in granaglie, olio, vino, ortaglie saporite nel verno, con pascoli.

Cenni storici. — Nel medioevo aveva nome Luparia e fu un feudo dei Pignoni, del cui castello diruto scorgonsi ancora i residui sulla vetta che sopraggiudica il paese. Papa Bonifacio VIII scomunicò Lupara, perchè tre suoi abitanti formavano parte della schiera di Sciarra Colonna.

Uomini illustri. — In Lupara vi nacque, verso la metà del secolo scorso, e vi morì, al principio del XIX, il marchese Lemaître, dotato d'ingegno non comune e di una memoria prodigiosa.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Casacalenda.

Mandamento di **GUGLIONESI** (comprende 3 Comuni, popol. 11.013 ab.). — Territorio in piano e in colle, bagnato dal Biferno, poco lungi dall'Adriatico, fertilissimo di cereali, olio, vino, frutta di varie specie, con pascoli.

Guglionesi (6127 ab.). — Siede a 370 metri d'altezza sul mare ed a 13 chilometri a nord da Larino, sopra un colle, a sud-est del quale scorre il fiume Biferno e fra un alternar di colline, di valli e di piccole pianure bagnate dal fiumicello Sinarca. Opere pie con annua rendita di lire 1004. Fabbriche di cera, di paste alimentari, ecc.

Cenni storici. — Guglionesi fu un feudo dei D'Avalos e, nel 1496, fu orribilmente devastato dai Francesi guidati da Carlo VIII alla conquista del reame di Napoli.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P^2, T. e Str. ferr.

Montecilfone (2909 ab.). — All'altezza di 405 metri sul mare e a 8 chilometri a ponente da Guglionesi, con territorio sulla sinistra del Biferno, ferace e coltivato in gran parte a granaglie, legumi d'ogni specie, alberi da frutta ed ulivi.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Guglionesi.

Portocannone (2007 ab.). — A 148 metri d'altezza sul mare e a 11 chilometri a levante da Guglionesi, sopra un rialto alla destra del Biferno, cinto da antiche mura castellane, con ampia veduta sull'Adriatico e in territorio piano, ferace di granaglie, legumi, vino, foglia di gelsi; buoni prati con bestiame. Gli abitanti, d'origine albanese, serbano ancora gli antichi usi e i costumi.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di **MONTEFALCONE DEL SANNIO** (comprende 3 Comuni, popol. 8182 abitanti). — Territorio alla destra del Trigno e bagnato da alcuni influenti di questo, montuoso in gran parte ma feracissimo e producente olio, vino, granaglie, castagne, legumi, foglia di gelso, con pascoli.

Montefalcone del Sannio (3980 ab.). — Sorge in monte poco lungi dal Trigno, a 659 metri d'altezza sul mare e a 23 chilometri a ponente da Larino. Le roccie calcareo-argillose, che ne occupano in gran parte il territorio, abbondano di conchiglie marine pietrificate. Parte di esse va soggetta a scoscendimenti, uno dei quali alla distanza di circa 700 passi dal Trigno trasse con sè al basso tale una valanga di terra che colmò un lago di non lieve estensione a livello delle campagne attigue. Le acque, concentrandosi nel luogo ove scese la terra soprastante, dilatandosi nelle adiacenze, formarono un nuovo lago superiormente a quello colmato e che ebbe nome *Lago grande.*

Cenni storici. — Nel luogo detto *Rocchetta* vuolsi sorgesse l'antica città fortificata di Maronea, di cui parla Livio nella narrazione della seconda Guerra Punica, quando fu riconquistata da Marcello nel 210 av. C. Sulla vetta del monte vicino infatti veggonsi ancora i ruderi di una grande muraglia composta di grossi massi calcarei, la quale pare fosse la cinta della distrutta città.

Coll. elett. Palata — Dioc. Trivento — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Larino.

Roccavivara (1768 ab.). — Sorge a 642 metri d'altezza sul mare e a 6 chilometri a sud-ovest da Montefalcone del Sannio, sul dorso di un monte, presso la sponda destra del Trigno, in aria salubre, con territorio in monte e in colline, coltivate a viti, ulivi, alberi da frutta, granaglie, legumi. Le parti alte sono vestite di boschi con pingui pascoli. Allevamento di numeroso bestiame, che costituisce la ricchezza principale del paese. Diverse opere pie.

Coll. elett. Palata — Dioc. Trivento — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Montagano.

San Felice Slavo (2434 ab.). — A 548 metri d'altezza sul mare e a 6 chilometri a nord-est da Montefalcone del Sannio, non molto lungi dalla riva destra del Trigno, sopra un monte roccioso e qua e là franoso, con un bosco che abbraccia i colli Castello, Ragnavizza e Solfatara. Territorio montuoso ma fertile in granaglie, olio, vino, lino, con pascoli estesi e bestiame.

Acque minerali. — Sgorgano nel Comune tre sorgenti minerali, le quali versano complessivamente, nelle ventiquattro ore, 15.000 litri di acqua solfureo-jodurata, che si adopera in bevanda e per bagno.

Cenni storici. — Chiamasi San Felice Slavo perchè popolato *ab antico* da gente slava invitata dalla Dalmazia, dopo la famosa battaglia di Cossovo, dal barone Pappacoda di Larino, che possedeva molti feudi in quei luoghi, a venire a coltivare le sue terre. Vennero in cinquanta famiglie, le quali fondarono la frazione di *Montemitro Slavo* su di un erto colle presso il Trigno, la quale non era che un casolare campestre e a grado a grado si italianizzarono confondendosi coi primitivi abitanti.

Di questa fusione di razze trattò da pari suo il dotto slavofilo torinese Giovenale Vegezzi-Ruscalla a cui gli Italo-Slavi diedero in riconoscenza la cittadinanza. Ne scrisse anche Giovanni De Rubertis in certe sue *Lettere sulle colonie slave nel Molisano*, pubblicate nell'*Osservatore Dalmata* (1856).

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P^2 locale, T. a Montefalcone, Str. ferr. a San Salvo.

Mandamento di PALATA (comprende 5 Comuni, popol. 14.813 ab.). — Territorio esteso dal Biferno al Trigno e insino al mare, montuoso in parte e copioso di pascoli; la zona coltivata produce granaglie, olio e legumi. Vi nasce il fiumicello Sinarca, il quale raccoglie poi varii rivi nel mandamento di Guglionesi e mette in mare a poca distanza da Termoli.

Palata (3230 ab.). — Siede a 521 metri d'altezza sul mare e a 12 chilometri a nord-ovest da Larino, sopra una collina alle sorgenti del Sinarca, con fabbriche d'olio e di tessuti di lana. Scorgonsi nei suoi dintorni residui di monumenti attestanti che i fondatori del paese furono Schiavoni o Slavi, come rilevasi anche da un'antica iscrizione latina sull'architrave della chiesa e negli scavi eseguiti si rinvennero eziandio monete d'argento. Oltre di ciò sorgono ancora presso il Biferno due torri antiche contro i Barbareschi, nei cui sotterranei si rinvennero mucchi d'ossa, vasi lacrimatorii, armi antiche, ecc.

Cenni storici. — Poco dopo la metà del secolo XV Palata era un feudo di Giacomo Orsini: ma il vicerè Orange la volle divisa con Jodaco de Isacar. Trascorso un secolo fu dei Brancamonti, dai quali passò in possesso alla famiglia spagnuola Azlor di Villahermosa col titolo di ducato.

Uomini illustri. — In Palata vi nacque, nel 1756, Amodio Ricciardi, illustre giureconsulto e patriota, morto a Napoli il 3 agosto 1835.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P² e T. locali, Str. ferr. a Termoli.

Acquaviva Collecroce (1837 ab.). — All'altezza di 410 metri sul mare e a 4 chilometri a sud-ovest da Palata, in una valletta irrigua, con territorio montuoso, ma copioso di vigneti, di alberi da frutta e di pascoli, bagnato da parecchi rivi, alcuni dei quali scaricansi, verso est, nel Biferno ed altri, verso ovest, nel Trigno. Vi sorgeva in addietro un monastero di Benedettini, ora distrutto.

Cenni storici. — Fu già commenda dell'Ordine Gerosolimitano e passò poi in possesso dei Cantelmi. Nel secolo XVI vi pose stanza una colonia di Slavi-Schiavoni, gente dabbene e laboriosa.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P² e T. a Palata, Str. ferr. a Termoli.

Montenero di Bisaccia (4772 ab.). — A 273 metri d'altezza sul mare e a 8 chilometri a nord da Palata, su di un'altura presso le fonti del fiumicello Tecchio, il quale accoglie molte acque lungo l'angusta valle serpeggiante per parecchi chilometri. Lo spazio interposto fra il Tecchio e il Sinarca è tutto a colli rivestiti di boschi e tale è anche quello racchiuso fra il Tecchio ed il Trigno. Il territorio ne è estesissimo ed arriva sino all'Adriatico a 13 chilometri di distanza. Opere pie col reddito complessivo di circa 4200 lire annue. Prodotti del suolo: granaglie, olio e vino.

Cenni storici. — Vuolsi che Montenero sia stato edificato dai Longobardi e divenne un feudo dei Consalvo di Cordova.

Uomini illustri. — Diede i natali a Riccardo di Montenero, uno dei consiglieri del grande Federico II.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P², T. e Str. ferr.

Ripalta sul Trigno (2393 ab.). — All'altezza di 443 metri sul mare e a 9 chilometri a nord-ovest da Palata, sopra una collina, poco lungi dal Trigno, il quale ne bagna il territorio in colle e in piano, con ampie risaie e pascoli abbondanti di bestiame grosso e minuto. Colli vignati, cereali e frutta.

Cenni storici. — Nel 1457 era disabitato, ma fu poi ripopolato dagli Schiavoni, i quali però non parlano più il loro linguaggio natìo come in altri luoghi vicini.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P² locale, T. e Str. ferr. a Montenero di Bisaccia.

Tavenna (2581 ab.). — A 552 metri d'altezza sul mare e a 3 chilometri a nord-ovest da Palata, sopra una collina, in aria salubre. Gli abitanti, concentrati e dediti intieramente all'agricoltura e alla pastorizia, parlano ancora il loro patrio idioma albanese. Il territorio, in colle e in pianura, produce granaglie, olio, vino e frutta; pingui pascoli con molto bestiame, da cui si ritrae lana e formaggio. Boschi con selvaggina.

Acque minerali. — Vi scorre una sorgente d'acqua carica di gas acido solfidrico, valevole contro le ostruzioni.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P² locale, T. a Palata, Str. ferr. a Montenero.

Mandamento di SANTA CROCE DI MAGLIANO (comprende 3 Comuni, popol. 8478 abitanti). — Territorio feracissimo in monte e in colle, attraversato dal fiumicello Tona influente del Fortore, coltivato a granaglie, vigneti, gelseti e frutteti; pingui pascoli con bestiame.

Santa Croce di Magliano (4870 ab.). — Sorge a 608 metri d'altezza sul livello del mare e a 16 chilometri a sud-est da Larino, in una spianata in vetta a una collina, sulla destra del Tona, con aria salubre e con ampia e stupenda veduta di parte della Puglia, del Gargano, del lago di Lesina, dell'Adriatico e delle isole Tremiti.

Cenni storici. — Deriva il nome e gli abitanti da due villaggi, uno denominato *Santa Croce*, che rimase abbandonato nel 1456 e l'altro *Magliano*, distrutto nel 1609.

Fu ingrossato in seguito dagli abitanti d'altri vicini villaggi distrutti e, sotto Ferdinando II d'Aragona, furonvi chiamati anche degli Albanesi, di che il paese fu diviso in due parti, dei Latini e dei Greci. Fra i suoi feudatari annoveransi i Ceva-Grimaldi e solo nel 1734 fu aggregata al regio demanio. Il 4 settembre del 1862 i briganti vi assassinarono 22 soldati italiani.

Uomini illustri. — Vi nacquero Giuseppe Maria Galanti e Luigi Galanti. Il primo, morto a 63 anni nel 1806, esercitò alti uffici e scrisse opere pregiate, fra le altre, *Napoli e Dintorni*, *Legislazione delle imposte*, *Prospetto storico delle vicende dell'uman genere*, *Elogi storici di Genovesi e di Macchiavelli*, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, tradotta in francese, in tedesco, in polacco e in inglese. Il secondo, nato nel 1765, morto a 58 anni, fu un dotto poligrafo, autore anch'esso di varie opere pregiate, fra cui: *Istituzione di geografia fisica e politica* e *Quadro statistico dell'Europa*. In giusta glorificazione di Cristoforo Colombo diede pel primo il nome di *Columbia* alla parte meridionale del Nuovo Mondo.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P² e T. locali, Str. ferr. a Larino.

Montelongo (1331 ab.). — All'altezza di 592 metri sul mare e a 5 chilometri a nord-ovest da Santa Croce di Magliano, sopra una spianata montuosa con prospettiva stupenda sulle circostanti campagne sino all'Adriatico. In vicinanza del paese vi sono varie sorgenti di acque solforose.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P² a Bonefro, T. locale, Str. ferr. a Larino.

Rotello (2277 ab.). — A 360 metri d'altezza sul mare e a 5 chilometri a nord da Santa Croce di Magliano, sopra un'amena collina presso le origini del Tona. Ha vie alquanto irregolari, una chiesa parrocchiale, case generalmente d'aspetto discreto e tre opere pie riunite. Vasto territorio in colle, bagnato dal predetto Tona e dal Saccione, con pascoli abbondanti ed alberi ghiandiferi, che alimentano animali bovini e suini in gran numero.

Cenni storici. — Nella metà del secolo XII il conte di Rotello ordì una congiura contro Guglielmo duca di Calabria. Divenne poi un feudo dei Carafa. Vuolsi fabbricato sul luogo dell'antico *Teanum Apulum*, detto *Apulum* per distinguerlo dal *Teanum Sidicinum* nella Campania, di cui già abbiamo trattato nella provincia di Caserta.

Era una città dell'Apulia situata sulla sponda destra del Frento (ora Fortore), a circa 20 chilometri dalla sua foce. Pare fosse una delle città più ragguardevoli della Apulia prima della conquista romana; ma il suo nome è ricordato per la prima volta nel 318 av. Cr., quando, unitamente a Canusio, si sottomise ai consoli romani M. Foslio Flaccinatore e L. Plauzio Venno. È di bel nuovo ricordato durante la seconda Guerra Punica, quando fu scelto dal dittatore M. Giunio Pera per suo quartiere di inverno nell'Apulia.

Cicerone ne fa incidentalmente menzione come di una città municipale distante 29 chilometri da Larino ed il suo nome rinviensi in tutti i geografi fra le città municipali dell'Apulia. Il suo grado municipale è confermato altresì da un'iscrizione, del pari che dal *Liber Coloniarum* ed è chiaro che non raggiunse mai il grado di colonia.

Le sue rovine esistono sempre in un luogo detto *Civitate*, presso i ruderi di un ponte romano (ora detto *Ponte di Civitate*) sul Fortore, sul quale l'antica strada da Larino a Luceria attraversava codesto fiume. La distanza dal luogo di Larino concorda con quella di 19 chilometri di Cicerone e la scoperta di iscrizioni non lascia alcun dubbio sull'identificazione del luogo. Vi si veggono sempre avanzi delle mura, del pari che frammenti di edifizi. Da questi, come da una iscrizione in cui troviamo menzione dell'*Ordo splendidissimus Civitatis Theanensium*, pare probabile che continuasse ad essere una splendida città sotto l'Impero romano. Il periodo della sua decadenza finale è incerto; ma essa conservò la sua sede episcopale sino ai tempi moderni.

Strabone parla di Teano come situato a qualche distanza entro terra da un lago di cui non reca il nome, ma che evidentemente è il *Lacus Pantanus* di Plinio (ora lago di Lesina di cui abbiamo parlato in addietro). Da una iscrizione rinvenuta sulle sue sponde pare che questo lago fosse compreso nel territorio di Teano Apulo, il quale si sarebbe esteso per tal modo sino all'Adriatico.

Coll. elett. e Dioc. Larino — P[2], T. e Str. ferr.

Mandamento di TERMOLI (comprende 3 Comuni, popolazione 7948 ab.).— Territorio in colle e in piano lungo l'Adriatico, attraversato dal Biferno e bagnato dal Saccione, dal Sinarca ed altri torrenti minori: esso è assai fertile, principalmente in granaglie, vino, olio, frutta, di cui si fa una rilevante esportazione. Boschi cedui e pascoli estesi con molto bestiame grosso e minuto che dà lana e cacio. Pesca abbondante nel mare Adriatico.



Fig. 97. — Termoli: Prospetto della Cattedrale (da fotografia D'Ettorre).

Termoli (4903 ab.). — In riva all'Adriatico, all'altezza massima di 34 metri sul livello del mare e a 34 chilometri a nord-est da Larino, sopra una punta di terra composta di concrezioni calcaree e conchiglifere, la quale si addentra in mare fra due seni equidistanti dalle foci dei fiumi Biferno e Sinarca, sì che, mentre le onde del mare corrodono la costa, le correnti di questi due fiumi protendono coi loro depositi la spiaggia dei suddetti due seni. Superba veduta sulle sponde abruzzesi a nord-ovest e a sud-est sino al promontorio del Gargano. Termoli è il punto più prossimo alle isole Tremiti e da Termoli una linea ferroviaria s'interna a Campobasso per una lunghezza di 87 chilometri circa, proseguendo da Campobasso a Benevento per altra lunghezza di 84 chilometri circa.

La cattedrale di Termoli fu riedificata dopo la distruzione della città pei Turchi nel secolo XVI (fig. 97), e il castello fu edificato, secondo l'iscrizione, nel 1247 da Federico II. Ospedale, Monte di pietà, Dogana, magazzini di privative, sede vescovile, armatori, molini a vapore, torchi da olio, piccolo porto di mare, di cui propose, già da tempo, il modo di costruzione il comm. Afan de Rivera in un suo *Rapporto sulla situazione delle strade*, ecc.

Sull'autorità dei topografi meridionali, del Mazzella, del Ciarlanti, del Polidoro, del Romanelli e di un'iscrizione apocrifa, il Del Re afferma che a Termoli era anticamente il porto, famoso per natura e per arte, di una città dei Frentani detta *Interamna*. Ma, come già abbiam visto in addietro trattando dei Frentani, l'autorevole

Dictionary of Greek and Roman Geography dello Smith, dichiara recisamente nell'articolo *Interamnia* (vol. II, p. 56): « Non v'ha alcun fondamento per l'esistenza di una quarta città del nome d'*Interamna* tra i Frentani, come pretendono il Romanelli ed il Cramer, che lo segue, fondandosi sull'autorità di un'iscrizione perfettamente apocrifa (*very apocryphal*) ».

Il porto di Termoli fu fortificato da Federico I ed i suoi successori l'ebbero sempre in conto di assai produttivo pel regio erario; vuolsi che la sua giurisdizione s'estendesse dal fiume Sinello fino al territorio di Larino.

Cenni storici. — Lungo la spiaggia di Termoli approdarono anticamente varie colonie di Albanesi e di Epiroti (detti classicamente *Italo-Greci*), i quali elessero a loro dimora Campomarino, Portocannone, Chieuti, Santa Croce di Morcone, Ururi, ecc.; ma furono poi sottomessi, uccisi in parte e dispersi dai Turchi. Altre genti, d'origine schiavona, sbarcarono, nel secolo XVI, dalla vicina Dalmazia, sulla spiaggia di Termoli, e posero stanza in Acquaviva Collecroce, in Tavenna, in San Felice Slavo, in Ripalda, in Montemitro, ecc., serbando i loro costumi aviti ed un linguaggio pieno di idiotismi slavonici.

Dal V secolo dell'êra nostra in poi Termoli andò soggetta a varie vicende, di cui accenneremo sommariamente le più memorande. Sotto i Longobardi fu compresa nel ducato di Benevento e sottoposta ad un conte; da Carlo Magno e dai suoi figli fu aggregata al ducato di Spoleto; nel secolo X ebbe sede vescovile, che serba tuttora, e fu travolta in gravi sciagure per opera di due vescovi intrusi; nell'XI fu molto ampliato il suo territorio; fu aggregata dai Normanni al contado di Loretello ed eletta sede della convocazione delle Corti regali: fu presa da Lotario II, imperatore, ed aggregata di bel nuovo al ducato di Spoleto; conquistata da Ruggero I destinata per *Curia solenne* da re Tancredi; occupata dai Crociati, che la spogliarono, scemandone gli edifizi; saccheggiata e distrutta in parte dalle galee veneziane; ristaurata in breve e fortificata da Federico I; desolata dalla peste e sgravata per cinque anni dalle imposte dal re Roberto; sconquassata dal terremoto nel 1456 e ristaurata da Alfonso I d'Aragona; messa a ruba e a fuoco, nel 1566, da Pialì Pascià; atterrata da altro terremoto nel 1625; data in dono, nel 1494, da Ferdinando II d'Aragona ad Andrea da Capua in guiderdone dei suoi grandi servigi; e finalmente venduta, nel secolo XVIII, al principe di San Nicandro della famiglia Cattaneo e trasferita al primogenito col titolo di duca di Termoli.

Tutti i geografi antichi fanno menzione di Buca, come una delle principali città dei Frentani; ma grande è la difficoltà di fissarne il sito. Strabone la descrive come la più meridionale delle città frentane, cotalchè il suo territorio confinava con quello di *Teanum Apulum*, che abbiamo descritto più sopra. In un altro passo egli dice ch'essa distava 200 stadii dalla bocca di un lago presso il Gargano, il qual lago altro non può essere al fermo che il lago di Lesina. Tolomeo altresì pone Buca fra la foce del *Tifernus* (Biferno) ed *Histonium* (Vasto); ma Plinio, al contrario, la colloca fra Vasto ed Ortona; e Pomponio Mela, quantunque men distintamente, pare la collochi anche esso a settentrione di Vasto.

Vanno d'accordo con Strabone coloro che pongono Buca a Termoli ed è questa certamente la sua più probabile situazione; ma d'altra parte l'asserzione di Plinio fu ammessa dalla più parte degli archeologi locali, che posero Buca in un luogo detto ora *Punta della Penna*, promontorio sporgente in mare con un porticciuolo poco lungi da Vasto verso nord, ove vuolsi che, nel secolo XVII, vi si vedessero sempre ruderi ragguardevoli. Due iscrizioni, che vi si dicono scoperte, confermerebbero quasi questo asserto, ma esse sono probabilmente apocrife. Veggasi anche ciò che già abbiamo scritto intorno ai Frentani.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Campomarino (1845 ab.). — Su di un rialzo, a 50 metri d'altezza sul mare distante un chilometro e a 7 chilometri per ferrovia da Termoli, in ampia ed amenissima pianura, sulla destra e poco lungi dalla foce del Biferno, il quale, straripando nelle pioggie dirotte, ne allaga le campagne adiacenti. Il territorio, ferace di varie derrate, produce principalmente cereali, frutta, legumi e vino squisito che esportasi per via di mare. Nella vicina spiaggia gittano l'àncora i bastimenti di cabotaggio quando non imperversano i venti nordici.

Cenni storici. — Vogliono alcuni che presso Campomarino sorgesse l'antica Cliternia, città dei Frentani, di cui già abbiamo detto in principio sotto Larino. Il borgo era popolato in origine; ma le pestilenze, i terremoti, i saccheggi ne fecero, nei secoli XII e XIII, sì mal governo che fu ridotto alla condizione d'un misero villaggio. Sotto Giorgio Castriota (il celebre Scanderbeg) vi pose stanza una colonia albanese che v'introdusse, nel suo linguaggio, il rito italo-greco. Carlo I d'Angiò l'assegnò, con altre possessioni, al suo primogenito; in seguito alla ribellione di Cola Monforte, conte di Molise, il re Ferrante lo vendè ad Andrea da Capua e divenne poi un feudo successivo di Emanuele Vaaz, di Orazio Marulli ed ultimamente dei Sangro.

Coll. elett. Palata — Dioc. Larino — P^2, T. e Str. ferr.

San Giacomo degli Schiavoni (1200 ab.). — A 169 metri di altezza sul mare, da cui dista 5 chilometri, e a 7 a sud-ovest da Termoli, in aria saluberrima, con territorio fertile, bene coltivato e producente granaglie, olio, vino, foraggi pel bestiame bovino. Abbondano le ortaglie e le frutta, ed i fichi secchi, tanto ricercati, costituiscono una specialità del luogo.

Coll. elett. Palata — Dioc. Termoli — P^2, T. e Str. ferr. a Termoli.



INDICE

ABRUZZI E MOLISE

ABRUZZI

PROVINCIA DI AQUILA

I. — Circondario di Aquila . . . . *pag.* 32

PROVINCIA DI CHIETI

PROVINCIA DI TERAMO

—

I. — Circondario di Teramo . . . . *pag.* 248

—

II. — Circondario di Penne . . . . *pag.* 284

MOLISE

PROVINCIA DI CAMPOBASSO

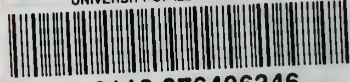
I. — Circondario di Campobasso . . . . pag. 314

II. — Circondario di Isernia. . . . . pag. 331

FIGURE

Tavole separate.




UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 076486346